OPERE

DI

G. MAZZINI.

OPERE

DI

G. MAZZINI.

SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

VOL. IX.

POLITICA — VOL. VII.

Dio e il Popolo.

ROMA

PER CURA DEGLI EDITORI

M. DCCC. LXXVII.

Per cura degli Editori della **PUBBLICAZIONE NAZIONALE** delle Opere di GIUSEPPE MAZZINI

ROMA — Tip. Barbèra, 1877.

« . . . . A me non importa, nè, la Dio mercè,
» importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch'io scrissi
» o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito; e se giovai,
» il fatto stesso d'aver giovato parmi ricompensa che basti.
» Ma il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordinate, accresciute,
» le cose mie, è oggi forse meno inopportuno di prima; ond'io
» vi aiuterò, anche per gratitudine agli amici che lo sugge-
» rirono, nell'impresa, come tempo e casi concederanno e sulle
» norme che vi trasmette l'amico.

» Gli scritti che io diffusi nel corso di trent'anni in Italia
» e fuori costituiscono innegabilmente un documento storico
» di qualche importanza e rappresentano il primo periodo del
» moto italiano. Parlai, quando tutti tacevano. E se la gio-
» ventù d'Italia si commosse alle mie parole, segno è che le
» mie parole rispondevano a tendenze occulte, ma potenti e
» ingenite e scese attraverso lunghe tradizioni storiche fino
» a' dì nostri. Importa al futuro sviluppo del popolo italiano
» accertarle. Importa accertare in nome di che morissero, dal
» 1831 fino al 1859, i Martiri, soli veri *iniziatori* del nostro
» moto. Importa che non si sperda la memoria dei primi in-
» dizi della terza vita d'Italia. Oggi una scuola sorta non
» dalle tradizioni del libero Genio Italiano, ma da dottrine di
» monarchie straniere incadaverite, s'è, strisciando fra le se-
» polture dei nostri Martiri, impossessata del terreno fecon-
» dato dal loro sangue, ed è accettata erede legittima incon-
» trastata del loro programma. Giova che quel programma
» sia noto nella sua interezza, e i miei scritti, voce più che
» d'individuo, della gioventù d'Italia fremente sotto il dispo-
» tismo degli anni passati, lo contengono documentato dai
» cento tentativi obliati o sprezzati in oggi, ma che pur con-
» dussero la nazione dov'essa or si trova. . . . . . »

Da lettera del 5 Marzo 1861 dell'Autore all'Editore.

AL LETTORE.

Ne' cenni che seguono è stato mio proposito delineare alcuni tratti della figura morale di Mazzini sì nella vita interiore e privata, come nella lotta ch'Egli sostenne contro governi ed opinioni ostili, durante il comune esilio dopo il 1849; abbozzando, nello stesso tempo, quanto me lo concedevano la brevità dello spazio e le scarse forze, il fondo del quadro storico, al quale appartengono gli scritti contenuti nel presente volume, a meglio chiarirne e concatenarne gl'intendimenti nella mente di chi legge. La prima parte del mio assunto dipendeva principalmente da rimembranze e documenti domestici miei e di persone a me congiunte; e questo mi scuserà dell'aver dovuto introdurre me stesso in varî luoghi del racconto. Il che ho fatto senza prosunzione veruna, come dettava ad amico e discepolo la memoria dell'affetto, dei consigli, e sin de' rimproveri dell'Amico e Maestro. Nel ricordare la storia de' tempi, non ho posto studio di parte, giudicando uomini e cose in relazione al fine patrio e nazionale, a cui erano vôlti i pensieri

e gli sforzi di Mazzini e degli amici suoi. E di molte cose, pe' limiti prescritti al lavoro, ho dovuto, mio malgrado, toccare appena o tacere. Ho stimato opportuno, per non ingombrare di troppi accessorî la narrazione, aggiungere, in apposite note, varî particolari e documenti, connessi colle materie accennate nella medesima. Non ho inteso di fare opera d'arte. Ho scritto, seguendo le sincere impressioni del passato, con animo riverente a nobili e care memorie; ed offrendo, per la parte mia, quel tributo ch'io poteva a un monumento, che qualcuno, più capace e più felice di me, potrà, un giorno, compiere e vestire di forma che duri. Terrò lo stesso metodo ne' volumi che succederanno a questo, se, come spero, altri vorrà essermi cortese d'aiuto, somministrando, in aggiunta ai miei, ricordi e materiali all'impresa.

Bologna, febbraio 1877.

AURELIO SAFFI.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO.

Il volume ottavo delle opere di G. Mazzini si chiude cogli scritti politici ch'Egli dettò intorno ai casi del 6 febbraio 1853. Quello che oggi pubblichiamo, comprende uno spazio d'oltre quattro anni, dal maggio del '53 all'aprirsi del '58; nel qual tempo, il grande proscritto, non vinto dai colpi della fortuna e dai vituperî degli uomini, continuò, assiduo, ad inculcare agl'Italiani, incerti, diffidenti, divisi, il dovere di sorgere per propria virtù a rifarsi nazione. E le cose contenute nell'uno e nell'altro volume ricordano a me, che scrivo, i giorni ch'io vissi, fuoruscito, in sua compagnia, imparando ad amare e venerare nell'amico mio uno de'più alti esempî d'intelletto, d'amore e di sacrificio, fra quanti, antichi e moderni, meritarono la gratitudine delle genti, e le celebrazioni della storia. Ond'io, in umil segno di memore e riverente affetto, premetterò al testo alcuni cenni della sua vita in quegli anni, facendomi dal principio dell'esilio comune per meglio ritrarre l'Uomo e i suoi intendimenti; e toccherò di mano in mano a riscontro ed indice delle materie che seguono, i principali eventi, a cui le medesime si riferiscono. Fra queste, un solo documento appartiene al periodo anteriore dell'ottavo volume, dove fu omesso non sappiamo per qual ragione, cioè il Proclama del 6 febbraio, che fu il cartello di sfida della parte popolare in Italia contro la barbarie straniera; e la storia deve tramandarlo ai futuri, come protesta virile del martirio italiano a que' giorni. Però qui l'abbiam posto,[1] fiero e degno

---

[1] Vol. pres. p. 1 del testo.

Mazzini in Roma cominciamento a un libro, nel quale ogni parola freme amore d'Italia, e guerra ai suoi oppressori.

Io non conosceva di persona Mazzini, prima della sua venuta a Roma nel marzo del '49. Nel decembre del '48, un mio concittadino, Giuseppe Lami, esule del '31, e suo familiare, m'avea recato da Marsiglia a Forlì, mio luogo nativo, una sua lettera — la prima ch' io m' avessi da Lui — nella quale raccomandava ai futuri rappresentanti dello Stato Romano di non circoscrivere il concetto della Repubblica ne' termini di quella regione, ma di far sì che Roma repubblicana fosse preparazione all'unità dell'Italia.[1] Racconta Egli stesso come

[1] La Repubblica del '49 uscì spontanea dalle condizioni dello Stato Romano, susseguenti alla fuga del papa, mediante il voto di una Costituente, eletta regolarmente dalla grande maggioranza del paese, tre mesi dopo l'assassinio di Rossi. Non era tra la nuova istituzione e quel misfatto alcuna attinenza. Le passioni di cui fu vittima il ministro di Pio IX, non miravano a mutare radicalmente la forma del governo, ma a riprendere, col Piemonte, la guerra nazionale, avversata allora, con modi alteri, dal Rossi. E gli uomini più popolari in Roma, tra quell'agitarsi degli animi, non erano Mazzini e gli amici suoi, ma Galletti, Mamiani, ed altrettali. Nè però cadde in mente ad alcuno di fare oltraggio ai loro onorati nomi, associandoli alla responsabilità di un delitto, che fu il frutto della ignoranza e della violenza di pochi forsennati, rimasti ignoti alla giustizia e alla storia. Per la fuga del papa, e pel rifiuto alle pratiche di accomodamento tentate dai moderati, essendo il paese indotto nella necessità di ricostituirsi a sua posta, la parte democratica chiese, all'uopo, la convocazione di una Costituente, da eleggersi a suffragio universale. La maggior parte dei deputati delle provincie, fra' quali io pure, eravamo affatto estranei ai casi della Capitale, dove non ci recammo che ai primi di febbraio. Mazzini, eletto dai Ferraresi, venne un mese più tardi. Questo è l'ordine vero dei fatti. Nondimeno, la diplomazia, e i meno leali fra i nostri avversarî, fecero complice la parte nostra e la Repubblica del '49 dell'assassinio di Rossi nel '48. Così si trattano la cronologia e la storia dalle fazioni! Mazzini, presago degli eventi, prese argomento dal moto delle provincie romane — al quale io ed altri patrioti, sciolti dall'inganno papale e principesco, avevamo rivolto l'intento delle patrie speranze — a scrivermi il suo avviso sulla situazione.

s'accostasse alla città-madre trepido e venerante, quasi pe- **Suo culto per la città-madre** regrino al tempio del suo voto, presentendo nella religione delle antiche memorie le sorti future.[1] Quando io lo vidi la prima volta con Lami, la preoccupazione dell'animo mio dinanzi a tant'uomo cedette subito a un vivo senso di fiducia e di simpatia. Al guardo aperto e sorridente, alla franca stretta di mano, alle parole liberamente cortesi e vôlte senz'altro alle cose da farsi per la causa del paese, io mi sentii come in compagnia d'amico conosciuto da tempo; e si formò in breve fra noi quel legame d'affetto, che più non si sciolse per volger d'anni e vicende. E ciò che più di cuore mi strinse a Lui, fu la inconscia virtù che lo rendeva alieno da ogni pensiero di sè medesimo dinanzi al dovere di consacrarsi tutto all'alta Idea

---

E il pensiero dominante della sua lettera era la *missione italiana* di Roma. Eccone alcuni passi:

« La repubblica nello Stato vostro è un fatto. La Costituente deve proclamarlo....

« Ma la repubblica in Roma è cosa *italiana;* e voi non potete nè dovete rinunziare a questo privilegio: voi avete nelle mani la soluzione del problema italiano.

« E per questo bisogna:

« 1° Che la Costituente Romana, proclamando il principio repubblicano per lo Stato, proclami a un tempo ciò che avete voi stessi proclamato a Forlì, * il principio della Costituente italiana, come ultima soluzione della questione nazionale.

« 2° Che senza affrettarsi a coniare una costituzione repubblicana, che *localizzerebbe* la vita e la questione, si contenti di proclamare il principio, una serie di massime generali da seguirsi e un governo; poi rinunzi a un'assemblea legislativa la cura di far la Costituzione. Importa insomma, dichiarato il principio, guadagnar tempo, onde aspettarne l'effetto sull'altre provincie italiane, che noi tutti lavoreremo a spingervi intorno.... »

* *In un indirizzo al governo provvisorio di Roma, votato da una Assemblea di Delegati de' Circoli, o Società democratiche del tempo, per la Romagna e le Marche.*

[1] « Roma era il sogno de' miei giovani anni, l'idea-madre nel concetto della mente, la religione dell'anima; e v'entrai, la sera, a piedi, sui primi del marzo, trepido e quasi adorando. » Vol. VII, p. 185.

Italia e Roma

che gli occupava la mente. Nè io lo vidi mai curante di onori per prosunzione di merito, o timido dell'altrui biasimo per tenerezza di fama, quante volte sentiva di dover preporre, anche solo o con pochi, ciò che teneva per vero alle opinioni del maggior numero. D'onde la perfetta semplicità della sua vita, al tutto spoglia di volgari ambizioni, e la stima ch'Egli faceva degli amici, non per calcolo di personali sodisfazioni e aderenze, ma pel bene che fossero disposti a far seco, affratellandosegli nel lavoro e nel sacrificio. Viveva, con parsimonia antica, del poco che possedeva del proprio, anche quando fu eletto triumviro, spendendo a beneficio altrui la mediocre provvigione mensile assegnata dalla Repubblica a'suoi reggitori:[1] e, ripugnante com'era, per modestia nativa, da ogni mostra di potere e di lusso, avea prescelto con me, prendendo stanza nel palazzo della Consulta, il quartiere più domestico della casa, lasciando che l'Armellini, come romano e più pratico delle cerimonie di Stato, facesse gli onori delle udienze e degli affari negli appartamenti più sontuosi di quell' edificio.

Gli effetti della sua presenza in Roma non tardarono a farsi sentire. Ai generosi istinti del popolo, e alle animose disposizioni di un'Assemblea, non ricca forse di abilità politica, ma ispirata dall'amore della patria e della libertà, occorreva l'indirizzo di un forte pensiero tenacemente diretto a'supremi bisogni del tempo. E Roma ebbe tale indirizzo da G. Mazzini. Propose, appena giunto — e delle proposte diè nota a me di suo pugno, perchè le comunicassi ai tre allora addetti al governo della Repubblica,[2] onesti, austeri, ma incerti di consiglio e d'opere — che si sollecitassero Firenze, Venezia e Palermo, cioè gl'Italiani ancor liberi del loro voto, a riconoscere in Roma il centro morale della futura unità della patria, inviandovi delegati per primo inizio di una rappresentanza della nazione; s'insistesse con Toscana per l'ordinamento delle sue

---

[1] Centocinquanta scudi romani al mese, equivalenti a lire italiane 795 circa.

[2] Armellini, Montecchi e Saliceti.

colle nostre milizie a comune difesa; si aumentasse l'esercito a 45,000 uomini, e si affrettassero gli apparecchi della guerra, istituendo all'uopo una Commissione de' più sperimentati ufficiali della Repubblica. [1] Era un momento solenne della storia d'Italia, e Mazzini ne aveva compreso l' importanza. Prima della rotta di Novara, la Francia esitava; al Borbone era freno la paura de' popoli; e l'Austria, distratta dalle vittorie ungaresi e scema di forze in Italia, non avrebbe vinto così agevolmente cinquanta mila soldati della libertà, condotti da Garibaldi a dar mano a Venezia e ai Lombardi, come vinse i generali dell'infelice Carlo Alberto. E se la fortuna concedeva a Roma un breve respiro, i destini della patria nostra avrebbero, per avventura, seguìto altro corso sin da quel tempo.

Mazzini sentiva che in Roma era riposta la virtù iniziatrice della comunanza nazionale. Da Roma — fonte e baluardo della italianità antica — era surta la primigenia Idea di una Italia incolume e sacra, sotto gli auspicî del suo diritto, dall'Alpi al mare. Intorno ad essa, le genti italiche, per lo innanzi incomposte, fermarono i vincoli della loro vita morale e politica. Dalla città-madre trassero i loro istituti i prischi municipî; nella sua lingua il genio italiano trovò il proprio verbo, e ne fece strumento di universale civiltà. Attraverso le incursioni de' barbari, e le ambizioni della Chiesa e dell'Impero nel medio-evo, la nostra stirpe conserva le radici vitali del suo risorgimento ne' tre grandi avanzi romani del Municipio, della Legge Civile, e della coltura latina. Roma papale informa alla conquista legislatrice di Roma pagana la con-

---

[1] Fu istituita più tardi da Mazzini stesso, e ne fecero parte, fra gli altri, Carlo Pisacane e Luigi Mezzacapo, oggi ministro della guerra. Quella Commissione diede migliore indirizzo alle cose militari della Repubblica, e rese importanti servigi alla patria nei dì della difesa. Appena giunta la notizia delle ricominciate ostilità fra il Piemonte e l'Austria, il governo romano affidò al Mezzacapo il comando di un primo contingente di 10,000 uomini per soccorso alla Causa comune. Erano in procinto di partire, quando l'annunzio della disfatta di Novara venne a troncare le rinate speranze.

quista spirituale del mondo cristiano, preludendo coll'unità teocratica dell'età media alla civile unità de' tempi moderni. E perchè, al dissolversi delle forme del passato, le idee grandi e vere in esse incarnate non si estinguono, ma riprendono giovanezza e vigore nelle nuove attitudini del pensiero e della vita civile, Mazzini deduceva a ragione, dalle iniziazioni delle epoche trascorse, gli ufficî ideali e morali serbati a Roma e all'Italia nell'ambito di quella libera e universale Umanità, a cui, se la vita è progresso, s'andranno di mano in mano uniformando, strette fra loro ad un patto di comune giustizia, le nazioni europee. [1]

---

[1] Fra i manoscritti che ci rimangono di Mazzini, v'ha gran copia di estratti del molto ch' Egli avea letto e meditato intorno alla storia d'Italia, dagli antichi insino a Niebhur, Michelet e Mommsen, e dai cronisti del medio-evo insino agli storici moderni. E sebbene, fra que' frammenti, non s'incontri che qualche raro cenno de'suoi pensieri, nondimeno, dalla scelta dell'insieme può desumersi il concetto dominante de'suoi studî, sia intorno alla *iniziativa*, com'Ei la chiamava, dell'elemento popolare nel progresso storico della Nazione, sia intorno alla missione unificatrice di Roma fra le genti italiche ed europee. E, quasi a suggello delle sue idee sull'argomento, prepone a quegli estratti due passi notevoli di scrittori latini, l'uno di Plinio, l'altro di Claudiano, che qui cade in acconcio di trascrivere, perocchè in questi ricordi della coscienza *patria* di quegli antichi si contenga il succo delle ispirazioni di Mazzini su Roma e l'Italia. «.... *omnium terrarum* (dice Plinio dell'Italia, *Hist. Nat*, Lib. III, c. 6) *alumna, eadem et parens: numine Deum electa, quæ cælum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas, sermonis commercio contraheret: colloquia et humanitatem homini daret: breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.* » E Claudiano, ne' tardi giorni dell' impero cadente, celebrava la missione di Roma come Madre di umanità alle genti, in questi versi:

« *Hæc est, in gremium victos quæ sola recepit,*
Humanumque genus communi nomine fovit,
Matris, non dominæ, ritu; civesque vocavit,
Quos domuit, nexuque pio longinqua revinxit. »

La religione, patria di Mazzini, si nutriva alle fonti della storia e del pensiero italiano, ch'Egli aveva interrogato con profondo intuito di verità e d'amore, seguendone i progressi dalle

La Repubblica del 49 e l'Italia futura.

Ma, che che sia di ciò, Mazzini ebbe — e fu grande per questo — oltre l'intelletto scientifico del nesso storico, che lega l'Italia a Roma, come a suo centro, la fede operosa che i tempi erano maturi a ravvivare quel nesso. Prima di lui, Melchiorre Gioia, Napoleone, Romagnosi, aveano scòrte le condizioni, onde l'Italia era predisposta ad unità politica. Ma assai più di loro Mazzini sentì che le circostanze de' tempi e i progressi del moto nazionale volgevano rapidi a tradurre in fatto l'idea. E questa credenza, che gli fu, come dice Egli stesso, « alito, fiamma, religione alla vita, [1] » Ei portò seco a Roma, convinto che fra le sue mura si agitava, in que' giorni, la causa dell'intera Nazione; e che Roma avrebbe, anche cadendo, riportata una grande vittoria morale a beneficio dell'avvenire. Al che giovò a maraviglia la istituzione dello stato popolare, non solo per l'impulso che dalla libertà ricevono i sentimenti più generosi, e per l'accordo de' pensieri e delle opere tra paese e governo, ma perchè la Repubblica scioglieva Roma da ogni impedimento di tradizioni contrarie all'ufficio, che la futura capitale d'Italia era chiamata ad adempiere. E la sua breve storia diede frutto tanto più fecondo quanto più quell'ufficio era disinteressato: perchè il fiore della gioventù italiana convenne a quel supremo cimento senza speranza di vincere, per consacrare, morendo, nella fede de' superstiti il diritto e l'onore della nazione, con esempio di virtù giovevole ai posteri. [2] Roma cadeva, ma sorgeva

---

origini insino a' dì nostri. Vedi, fra le più belle cose del presente Volume, lo scritto *ai Giovani delle Università d'Italia*, a p. 156 e seguenti, ispirato appunto a questo alto senso degli ufficî della patria nostra nell'arringo della civiltà.

[1] Scritto qui sopra citato, in principio.

[2] « Signori, mio figlio Goffredo e tutti coloro che al pari di lui divennero attori volontarî di quei giorni gloriosi e sventurati, accorrendo a Roma nel 1849, sapevano di non vincere, sapevano di morire. Ma essi sapevano altresì che il loro sangue sarebbe stato il battesimo alla giovine Italia futura, e che il loro nome vivrebbe imperituro in tutti i nobili cuori, qual simbolo di quella religione del dovere e dell'affetto, ch'è per noi la più preziosa promessa dell'avvenire. » (Sante e memorande pa-

Onestà repubblicana

l'Italia. E i tormenti della decenne servitù, succeduti alle prove del '48 e del '49, confermarono nell'animo degl'Italiani il senso delle comuni fortune e degli ufficî comuni.

Gli esuli di Roma recavano seco, peregrinando dalla patria, insieme al grande ricordo, il presentimento de' nuovi destini: sprone al dovere di compierli, e conforto alle distrette della vita raminga e della povertà. Perchè — giovi rammentare un fatto nobilissimo e poco noto — quando, negli ultimi giorni della resistenza, fu da taluno proposto, che ai rappresentanti e ai reggitori della cadente Repubblica si distribuissero sussidî onde provvedere alle prime necessità dell'esilio, fu da noi e dalla generalità dei deputati respinto il partito senza pure discuterlo. E la Commissione della Finanza potè presentare agli ufficiali francesi, incaricati dal generale Oudinot di ricevere la consegna dell'Erario, la Relazione de' conti della Repubblica, pura d'ogni nota di privato impiego del pubblico danaro, e sì regolare in ogni sua parte, da destare ammirazione e rispetto in quegli animi non amici al governo romano. [1]

---

role della madre di Goffredo Mameli ai rappresentanti della democrazia genovese, in occasione della lapide dedicata alla memoria del figlio, il 16 agosto 1876.)

[1] Amministrarono le finanze della Repubblica, prima il marchese Ignazio Guiccioli, indi il conte Giacomo Manzoni di Lugo, specchiatissimi uomini. Chiamati al governo, nel marzo, Mazzini, Armellini e Saffi, e mandato a Londra il Manzoni per affari di Stato, i triumviri, a sicurtà della fede pubblica, deputarono a reggere l'Erario una Commissione composta del conte Valentini da Canino, del marchese Costabili di Ferrara, e del cittadino Emilio Brambilla, abile economista lombardo. « La qual Commissione, » dice il Farini, parco lodatore delle cose nostre, « impedì gran male, chè tutti e tre gli eletti erano onestissimi, e il Valentini sperto d'amministrazione, operoso ed ornato di molte virtù. » E più sotto: « Della specchiata probità di codesta Commissione, che gratuitamente rendeva servigio alla patria, di sua alacrità e sagacia, io darò, quando cadrà in acconcio, altre notizie e documenti. » (*Lo Stato Romano*, lib. V, cap. VII). E da ultimo, parlando del conto ch'essa diede del-

Seguimmo l'esodo universale, io l'11 luglio, Mazzini il 13, intesi di ritrovarci insieme a Ginevra. Partii in compagnia di Francesco Dall'Ongaro, di Giuseppe Revere, e di un Dott. Goglioso della Riviera Ligure, vissuto esule in Francia molt'anni, il quale, inviato a Roma con missione officiosa dal ministro Drouyn de Lhuys, v'era rimasto poi sino all'ultimo, ammiratore di Mazzini e della virtù de' nostri All'escire della vettura da Porta Cavalleggieri, una vecchia popolana che di là passava, guardandoci malinconicamente, mormorò in accento romanesco: « Oh! ve ne andate tutti, e ci lasciate qua

---

l' amministrazione delle finanze ai commissarî di Francia, il Farini rende alla probità del governo repubblicano questa schietta e nobile testimonianza: « Avendo indarno il generale Oudinot pregato il Valentini a rimanere in carica coi suoi colleghi, deputò tre ufficiali a ricevere le casse e i portafogli del tesoro. Eseguirono essi la commissione il 7 e l'8 luglio; e certificarono, non solo le casse integre e limpidi i conti, ma che la finanza era stata governata con tanto ordine, tanta rettitudine e tanta abilità, che a riscontro dei tempi e delle consuetudini dell'amministrativa clericale, erano maravigliose; di che lasciarono scritto documento. » (Ivi, lib. VII, cap. I.) Nè ai preti stessi riuscì di macchiare la illibata memoria della repubblicana onestà. Il giudizio e i sequestri intentati all'Armellini, a me, a Giacomo Manzoni e ai Commissarî della finanza, come personalmente responsabili di alcune somme applicate ad operazioni di governo, e a compra d'armi in Inghilterra, caddero davanti alle prove de' documenti officiali, al pudore della superstite equità nel recinto stesso de' tribunali romani, e alle proteste del governo francese, al quale parve enorme la clericale pretesa. All' Armellini e agli altri, nominati qui sopra, tolta di mezzo quella minaccia, il domestico censo somministrò, nelle loro peregrinazioni, mezzi da vivere agiatamente. Io, con parecchi de' miei colleghi, m'ebbi compagna nell'esilio la santa necessità del lavoro; perchè la mediocre sostanza privata bastando appena ai modesti bisogni della mia buona madre, delle sorelle, e dell' unico fratel mio — che milite nella cavalleria Masina sotto Garibaldi, e scampato per miracolo dagli Austriaci nella ritirata di San Marino, mi seguì nell'esilio — risolsi di rinunziare ad ogni sussidio da casa, e di provvedere da me stesso alle necessità della vita, consumato che avessi quel poco che mi rimaneva del mio al partire.

Da Roma a Ginevra

soli con questi cani! »[1] Non ho più dimenticato quelle parole, che mi parvero riassumere la protesta di Roma tradita, e presagire le future riscosse. Ci affrettammo per la via Aurelia a Civitavecchia, fra i tumuli recenti de' Francesi, sparsi qua e là per la deserta campagna: e la mattina del 12 luglio c'imbarcammo su battello corso, affollato d'altri proscritti, romagnoli e lombardi la maggior parte, già militi della Repubblica e poverissimi, a' quali il Municipio di Roma, povero anch'esso, aveva dato appena di che fare il viaggio sino a Genova in terza classe. Trovai, fra que' miseri, i bandisti del Reggimento Bolognese « *L'Unione*, » noto per valore ne' fatti della difesa. Andavano incontro all'avversa fortuna con animo sereno, ricordando con orgoglio le gesta di cui furono parte, e rallegrando di tanto in tanto l'infelice passaggio colle loro armonie.

Alle nostre sciagure la stagione estiva contrapponeva il più splendido cielo e il mare più tranquillo e trasparente ch'io vedessi mai. La sera di quel primo dì dell'esilio costeggiavamo il lido toscano; ed io fisava le lontane cime dell'Apennino, imporporate dagli ultimi raggi del sole cadente, pensando alla mia povera madre e alle sorelle, rimaste sole, di là da que' monti,[2] nella casa già lieta d'affetti domestici. Nè io doveva rivederle mai più sopra la terra!.... Toccammo l'indomani Livorno, guardati a vista da soldati austriaci su barche cannoniere: e il dì dopo, di buon mattino, vidi la prima volta il superbo spettacolo, che Genova dispiega, dall'anfiteatro de' suoi colli, fra chiostre d'aranci, d'oleandri e d'olivi, a chi la guarda dal mare.

Entrati in porto, trovammo non migliori delle austriache le accoglienze sarde. Vietato agli esuli di scendere in città: attendessero nel Lazzaretto ordini e scorte, per essere tratti a confino in città provinciali, o condotti alla frontiera svizzera. Goglioso, esente, come cittadino francese, dalla proscri-

---

[1] Questi ed altri particolari della partenza, mi sono rinfrescati nella mente da una lettera ch'io scrissi, in que' giorni, a mia madre dalla Riviera Ligure, rimasta fra le carte di famiglia.

[2] A Forlì di Romagna.

zione italiana, ottenne, non so come, ch' io, mezzo malato, potessi andar seco, per cura della salute, a Porto Maurizio, dov' egli aveva parenti. Passate due settimane in que' dintorni, io e l'amico, che mi ospitava in casa de' suoi, fummo una notte svegliati da gendarmi nizzardi, che ci arrestarono e ricondussero a Genova. Colà giunti, Goglioso fece le alte grida con que' commissarî di polizia, che si scagionarono del fatto, attribuendolo a zelo dell' intendente di Nizza: e comunicatone avviso per telegramma a Lorenzo Valerio e a G. B. Cuneo, deputati ed amici, il Ministro dell' Interno Pinelli ordinò, per loro rimostranze, il dì stesso la mia liberazione, con invito ch'io volessi visitarlo a Torino, dove Cuneo m'attendeva. Il Pinelli, dopo assai cortesi accoglienze, entrò a parlare di Roma con sensi italiani: disse legittima, quant' altre mai, la rivoluzione di un popolo che, lasciato senza governo, riordina col proprio suffragio lo Stato a cessar l'anarchia, e gloria nazionale la valorosa difesa. M'offerse l'ospitalità piemontese, ch'io ricusai ringraziando. Affetti e principî mi traevano altrove. Indipendentemente dall'idea repubblicana, io presentiva che il pensiero dell'unità della patria, intento supremo della parte nostra, ci avrebbe imposto il dovere di combattere gl'interessi dinastici e municipali, in cui si chiudeva la politica del governo regio. Coprire sotto false sembianze l' animo avverso mi pareva ipocrisia indegna d' uom libero; starmi neghittoso e muto per amore di men difficile esilio, codardia d'egoismo; e l'amicizia per Mazzini mi chiamava con irresistibile desiderio vicino a Lui. M' avviai quindi a Ginevra, franco del pensiero e dell'opere mie, fra quelle Alpi elvetiche, ch'io, poetizzando la storia, m'immaginavo — e non erano quanto la fantasia se le fingeva — inviolato asilo di libertà.

Fuor delle mura, atterrate dappoi, dell'antica Ginevra, si distendeva, a que' giorni, lungo la riva occidentale del lago, un ameno sobborgo denominato il *Pâquis*, sparso di rustiche ville e giardini; semplice e grata immagine della vecchia Svizzera. Ivi, in una cameretta d' un modesto al-

bergo,[1] edificato in legno secondo l' usanza del luogo e del tempo, ritrovai l'amico mio, che vi si era da poco ridotto,[2] ed era stato accolto con onore dai reggitori del Cantone, segnatamente da Jacopo Fazy, che poi, mutato coi tempi l' animo, si diede a perseguitarlo.[3] Quale nella stanzuccia privata del Palazzo della Consulta in Roma, di dove reggeva, triumviro, la difesa dell'eterna città, e vendicava colla potente logica delle sue Note,[4] il diritto e l' onore italiano contro l'inganno francese, tale io lo rividi, esule, nell'umile albergo svizzero, seduto al tavolino scrivendo, non d' altro pensoso che della patria, e fidente nel suo avvenire. Erano con Lui Quadrio ed altri amici, fra' quali Giacomo Medici, che gli portava devoto affetto, e ch' Egli prediligeva come prode, gentile, modesto, e, per le recenti prove del suo valore, caro alle nuove speranze.[5] Mazzini stava allora terminando quella famosa lettera ai Ministri di Francia,[6] che passerà ai posteri, documento severo della verità della storia e della giustizia dei vinti contro le calunnie dei vincitori. Ma più che a raccontare storia, Egli era già tutto inteso a rifarla: e fu sua prima cura d'imprendere una pubblicazione, che, continuando il pensiero e il còmpito legati da Roma alla nazione italiana, ne additasse alla medesima tutto intero l'intento, e tenesse viva negli animi la virtù dell'opere e de'sacrificî necessarî a raggiungerlo. Indi la Rivista *L' Italia del Popolo*, libera voce dell' Italia raminga all' Italia schiava.[7]

---

[1] Hôtel des Etrangers.

[2] Vedi, sul viaggio di Mazzini da Roma a Ginevra, ciò che ne dice egli stesso, nel Vol. VII delle Opere, p. 199.

[3] Volume presente. p. 39 del testo, *Lettera a James Fazy*.

[4] V. *Atti della Repubb. Rom.*, corrispondenza con Lesseps, Vol. cit. *Le Note diplomatiche di* MAZZINI furono giudicate da Lord Palmerston — pur troppo senza frutto per l'Italia e per Roma — un modello di ragione e di potenza argomentativa.

[5] Intorno ai fatti e al carattere di Giacomo Medici nel 49 vedi, fra gli altri ricordi, il mio articolo " Difesa del Vascello " nell' *Italia del Popolo*, di Losanna: Fascicolo del feb. 1850, p. 197 e seg.

[6] Opere, Vol. VII, p. 70 e seg.

[7] Cominciata nel settembre del 1849, continuò, per di-

Ci trasferimmo all'uopo a Losanna, per la comodità di una stamperia italiana ivi esistente,[1] unendoci insieme, a comune alloggio e convitto in una villetta chiamata Montallegro, nelle vicinanze della città, sul pendìo de' colli che guardano il lago, io, Mazzini, Montecchi, un Salvati romano, un Carli lombardo; e poco stante, caduta Venezia, s'aggiunse al nostro consorzio Giovanni Battista Varè, già Vice-Presidente della Veneta Assemblea. Salvati e Carli erano i massai della piccola colonia; e vi convennero, ad intervalli, Pisacane, Quadrio e De Boni. Da sessanta a settanta franchi al mese per testa, bastavano al nostro mantenimento. Fra le 7 e le 8 del mattino, Mazzini, dopo breve passeggiata nel recinto della villa, si metteva al lavoro. A mezzogiorno e alle sei, due pasti frugali ci raccoglievano intorno alla mensa fraterna. Spendevamo la giornata a scrivere articoli per la *Rivista*, a tener viva una vasta corrispondenza epistolare, a promovere, per quanto dipendeva da noi, l'ordinamento della parte nazionale all'interno e fra gli esuli. Le prime ore della sera erano date al conversare, a ricevere amici, al giuoco degli scacchi, di cui Mazzini molto si dilettava. Solo chi conobbe da vicino l'amico mio, può farsi un'idea della intellettualità e piacevolezza ch'Egli infondeva in quelle nostre serate a Montallegro. La profonda umanità delle sue simpatie per la vita che lo circondava,

La colonia degli esuli a Losanna.

---

spense mensili, sino al maggio del 1850, poi ad intervalli maggiori sino ai primi mesi del 1851. Vi scrivevano, con Mazzini e con me, M. Quadrio, F. De Boni, Pisacane, G. B. Varè, Arduini, Andreini, il generale Allemandi ed altri. Quella collezione, oltre importanti ricordi e documenti storici, indispensabili a un giusto giudizio delle cose nostre in quel tempo, contiene pregevoli articoli, di Pisacane sulla guerra del '48 e sulla difesa di Roma nel '49, di G. B. Varè sull'assedio di Venezia e su questioni finanziarie, di Quadrio sulla guerra Austro-Ungherese, ecc. Le cose inseritevi da Mazzini furono riprodotte nelle Opere. Ma una scelta degli scritti degli altri collaboratori della *Rivista* potrebbe dar materia a un libro utile di storia patria, se nell'Italia odierna fosse più cura e più coscienza di studî imparziali sull'argomento.

[1] La Stamperia Bonamici.

Vita domestica di Mazzini

per le persone che gli erano familiari, dal fratello di fede alla domestica che attendeva alle faccende di casa, la serietà non affettata de' suoi convincimenti, e la spontaneità sovente festevole de' suoi modi, davano alla sua conversazione una irresistibile attrattiva su quanti praticavano seco. Nel fondo dell'esser suo avea posto seggio il dolore: non il dolore che move dall'egoismo dell'io, e inaridisce gli affetti preoccupandoci del *nostro* soffrire: ma il santo dolore di un'anima squisitamente temprata alle più delicate sensibilità, e offesa nell'intimo da tutto ciò che contamina e calpesta la dignità dell'umana natura. Avea momenti di cupa tristezza, durante i quali, chiudendosi muto in sè stesso, rifuggiva dalla compagnia anche de' suoi più cari. Era l'angoscia del giusto, che si sente percosso dalle torture inflitte a un intero paese, e si ribella con tutte le sue facoltà alla menzogna e alla forza brutale. Chi gli avesse, in que' momenti, tratta una parola dal labbro, quella parola avrebbe suonato: *guerra;* guerra ai carnefici della patria, ai profanatori dell'Umanità.[1] Egli combatteva pensando. Ma quegl' istanti di solitaria passione cedevano al tenore ordinariamente espansivo e operoso della sua natura. E quando, ne' domestici ritrovi, schiudeva la vena del buon umore, il suo fare, i suoi motti, i tratti epigrammatici con cui toccava le singolarità altrui senza recar mai offesa, mettevano giovialità nella compagnia; ed io ricordo d'aver riso più volte di cuore ai giocosi aneddoti, ch'Egli amava di raccontare della sua vita giovanile fra gli studenti dell'Università di Genova; delle beffe del modanese Malmusi, noto fra gli esuli del '31 a Marsiglia e a Parigi per talento burlevole; de' casi occorsigli in Isvizzera deludendo le indagini della malaccorta polizia federale, e somiglianti.

La sua camera era accanto alla mia, e talora, fra un lavoro e l'altro, entrando a vedermi e trovandomi intento

[1] Di questo magnanimo sdegno dell'anima di Mazzini s'informano il Proclama del 6 febbraio, ed altre parti del presente volume, fra le quali il passo a p. 132 nella prima lettera a Daniele Manin.

Sogni letterari

a leggere: « lascia i libri da parte e scrivi, » mi dicea sorridendo, « scrivi per fare. » Erano trascorsi pochi anni, dacchè io aveva lasciato le sale della Università, e riteneva ancora gli abiti dello studente, imbellettato di coltura classica e avido di laboriosa erudizione. Lo scrivere m'era, e m'è pur tuttavia, difficile, per l'ideale stesso ch'io mi formava dell'Arte, e che disperavo di potere assemprare scrivendo. Ed Egli: « non farmi il letterato: attingi la forma al tuo sentire più che agli esempî altrui; » e mi ricordava il segreto della naturalezza e della efficacia dell'espressione ne' famosi versi di Dante: « Io mi son un che quando Amore spira, noto... » con quel che segue. Del resto, noi non eravamo accademici, ma bersaglieri della penna, intesi a preparare colla parola l'azione. Così m'incorava a fare la parte mia guardando al fine e cessando la cura soverchia del *bello stile*. Quando, dopo altri scritti di poco conto da me dati alla *Rivista*, gli lessi un giorno alcuni passi di un articolo di maggior mole sul progresso delle istituzioni politiche nella storia,[1] ed Egli se ne compiacque dicendomi: « caccia la diffidenza, tu puoi far bene se vuoi, » confesso ch'io mi sentii come salito d'un grado sopra me stesso: e racconto il fatto, non per vanità d'autore, ch'io non ebbi mai, ma perchè il ricordo di quella sua impressione m'è caro, e mi rifò giovane in esso.

Come cosa che si vagheggia, pur sapendo di non poterla recare in atto, ci occorse, allora e poi, il pensiero di fondare una specie di sodalizio di credenti, consacrando la vita all'apostolato delle dottrine e alla educazione della gioventù. E fra i mezzi di apostolato sì fatto, Mazzini accennava, in idea, a un dizionario enciclopedico, che, ispirandosi alle vere fonti della vita religiosa e civile della Umanità, rifacesse la definizione di tutti gli elementi dell'umana conoscenza, contrapponendo la nuova enciclopedia alla enci-

[1] *I vecchi poteri, le costituzioni miste e il progresso della Storia*, nel vol. I della Collezione *L'Italia del Popolo* a pag. 870 e seguenti.

Il primo dovere clopedia materialista del secolo XVIII. Ma alle speculazioni del pensiero mancava il Tempio — la Patria: ed era vano ogni studio di coltura intellettuale e morale dinanzi a una gente divisa e cinta di sgherri e d'armi straniere. Il dovere presente era un solo: fare che quella gente ridiventasse *Popolo*, e le fosse dato educarsi. Questa suprema necessità, che avea già indotto Mazzini, sino dalla prima giovanezza, al sacrificio delle sue vocazioni letterarie,[1] cacciava naturalmente in bando quel dolce sogno de' geniali colloquî di Montallegro; e gli rinfiammava in core la febbre dell'azione, ond'era continuamente agitato. Non dell'azione per sè stessa, a somiglianza, com' Ei diceva, dell'*Arte per l' Arte*, senza concetto di nobil fine; chè non era in Lui pur l'ombra del cospiratore volgare. L'azione, per Mazzini, era cosa sacra alla religione della patria, e al dovere di restituire agli ufficî della civiltà una delle più illustri contrade d'Europa. In mezzo al logorìo delle molteplici occupazioni, vòlte ad ordinare le file del patriotismo italiano, a designar norme e apprestar mezzi alla lotta, l'Ideale, a cui dedicava la sua infaticabile attività, gli stava sempre davanti alla mente, *stella polare*, com' Egli esprimevasi, della travagliata sua vita. E quell'Ideale — guida tanto più necessaria all'anima, quanto più gli declinava fra delusioni e dolori l'età[2] — abbelliva e confortava ogni suo pensiero ed atto fra gli avvolgimenti di una cospirazione, che gli era imposta, contro l'indole sua, dalla miseranda servitù della patria.

Altri esuli, consenzienti allora con noi, s' andavano riparando nelle terre vicine: Andreini, Pigozzi, Rodrigues, Pescantini a Nyon; Arduini e Sirtori a Losanna, altri altrove.

---

[1] Opere, Vol. I, pag. 19. Vol. pres. pag. 304, e seg.

[2] Sono fra le sue carte alcuni frammenti d'immagini poetiche, che rivelano quel suo bisogno di tener fisa l' anima stanca all'Ideale della vita:

« Splenderai tu sulla mia nuova vita,
Stella dei dì cadenti? Avrò compagno
In ciel più puro il tuo bel raggio?... »

E altrove: « le stelle scintillano in cielo come fari accesi da Dio sulla immensa via della Vita. »

Esuli cooperanti con Mazzini.

Dall'Ongaro e De Boni davano opera con Carlo Cattaneo alla compilazione dell'Archivio Storico Contemporaneo a Lugano.[1] Atto Vannucci scriveva l' eccellente libro dei Martiri Italiani. Giovanni Grillenzoni, ivi dimorante egli pure, era, e durò sino alla morte, uno de' più operosi seguaci di Mazzini. Maurizio Quadrio, da Ginevra, secondava indefesso il lavoro dell'Uomo, ch'Egli, comechè gli andasse avanti d'età, riconosceva ed amava qual Maestro, aiutandolo a stabilire, con esuli tedeschi, polacchi, ungaresi, rumeni e slavi, quella corrispondenza d' intendimenti e d' opere, che, nel concetto di Mazzini, doveva prefigurare il patto della futura alleanza de' popoli, nella libera Europa. Erano familiari a Maurizio — oltre il francese, lo spagnuolo e il tedesco — i varî idiomi slavi: aveva amici fra quelle genti, essendo vissuto esule in mezzo a loro, e ne conosceva la storia e i moti segreti; scriveva lettere in ogni parte, e pregevoli articoli sull'Ungheria e sull' Oriente d'Europa, nell' *Italia del Popolo*, vi compilava la cronaca del dispotismo, ad eccitamento di future giustizie; stimolava, sgridava, dandosi da sè stesso il nome di brontolone, i tardi e svogliati; era amorevole, come fanciullo, a Mazzini.

L' opera nostra non mirava ad azione immediata, ma a prestabilire intento e indirizzo all' azione. Il programma dell'*Italia del Popolo* avea trovato favore in tutta Italia e nello stesso Piemonte, fra quanti amavano la Causa comune più che la regione o la parte loro. Ma per questo appunto, e per la sfida audacemente intimata alla reazione europea, fummo fatti segno alle persecuzioni di tutti i governi. E il nuovo Ministero sardo, ebbro di municipalismo,[2] vilipendeva co' suoi diarî e molestava, con insidie di sicarî accreditati

---

[1] Importante Collezione storica da consultarsi insieme all'*Italia del Popolo*, come repertorio della Storia viva de' tempi.

[2] Sulle tendenze municipali del vecchio Piemonte e sulla istintiva avversione de' suoi uomini di Stato all' idea dell' unità nazionale, le lettere di Gioberti e di Pallavicino, corredate di note storiche da B. E. Maineri, contengono fatti e giudizî notevoli. Vedi a p. 59-61 e altrove passim.

La cronaca del dispotismo.

da patenti ufficiali,[1] Mazzini e l'inerme drappello de' proscritti, che osavano mandare dalla frontiera liberi consigli ai loro concittadini.

E intanto la cronaca del dispotismo veniva registrando di giorno in giorno nefandità inaudite. Gli sgherri dell'Austria, del Papa, e de' principi loro vassalli, bandivano, torturavano, impiccavano i rei d'amor patrio; bastonavano, manigoldi vili, donne e fanciulli. [2] Era reazione selvaggia

---

[1] V. *L'Italia del Popolo*, Vol. II, p. 745 e seg. sul processo Paschetta innanzi alla Corte di Giustizia di Ginevra.

[2] Trascriviamo, per saggio, dai documenti del tempo pochi esempî fra gl'infiniti:

1849 — Agosto — MILANO: « Bastonate 20 persone, fra le quali due giovani donne — Galli Ernesta d'anni 20, e Conti Maria d'anni 20 — incolpate nel tumulto, successo il 18 agosto, a motivo della bandiera giallo-nera appesa alla finestra di una meretrice austriaca. Milano fu multata a L. 30,000 da pagarsi alla meretrice insultata; e in segno di sprezzo feroce, si obbligò la città a pagare i bastoni rotti fra le mani dei carnefici, l'aceto e le filacce poste sulle ferite de' bastonati. »

Ottobre — PARMA: « Dopo il ritorno del Duca, 400 persone furono bastonate: una ne morì. »

Novembre — VENEZIA: « Una donna è derubata da un soldato austriaco, lo ingiuria ed è bastonata; ripete l'ingiuria sotto il bastone, la bastonatura si rinnova, la donna tace perchè era morta. »

Dicembre — PIACENZA: « Giunge per la prima volta il Duca in città, ed assiste alle vergate inflitte ai due giovani, Draghi e Ferrari, colpevoli di aver portato cravatte tricolori. »

VENEZIA: « Una fanciulla vien battuta di verghe per aver parlato male del governo. Sorta dal supplizio: *ora avrò diritto di odiarvi*, disse la fiera giovinetta. È condannata nuovamente alle verghe, ma sull'osservazione del medico che la fanciulla ne morrebbe, i Croati inventano un nuovo castigo e le tagliano i capelli. »

1850 — Gennaio — PADOVA: « Il professore Giacomini morto sotto il bastone austriaco, per alcune parole coraggiose pronunziate pubblicamente. La *Gazzetta d'Augusta* si contenta di dire essere egli morto sotto il bastone. » Cronaca del dispotismo, compilata da Maurizio Quadrio per l'*Italia del Popolo*, sulle corrispondenze e sui documenti officiali di quegli anni.

Citiamo brani sparsi di un immenso strazio. A Padova e a Rovigo, nel 1849, le condanne politiche a varî gradi di pena

Le società segrete e l'unità della patria.

più che barbara, perchè la barbarie è virile anche quando è crudele: ma i carnefici stranieri e domestici dell' Italia erano codardamente feroci, come padroni che hanno paura de' loro schiavi in catene. E ne avevano ben d'onde. I servi non piegavano al giogo: chè — immortale vitalità del genio italiano! — sotto la triplice oppressione croata, principesca e papale, nel silenzio imposto al pensiero, dalla censura e dalla prigione, cacciati o spenti i più animosi, inermi i popoli, pieno di sospetti il sociale consorzio, pure, ne' penetrali delle famiglie, ne' ritrovi de' fidati amici, nelle città, nelle campagne, una stessa ispirazione d'amore e di sdegno andava accomunando fra loro uomini d'ogni classe. E si ordiva in segreto quella vasta lega di fratellanze patriotiche cospiranti ad un fine, che strinse virtualmente, sin da quel tempo, fra gl'Italiani il patto della nazionale unità. [1] E ne' dì della protesta segreta, come per lo innanzi in quelli dell' aperta

---

sommarono a 2514; nel 1850 a 1329; e nel primo tremestre del 1851 a 223. Dal maggio al giugno del 1851, la sola Corte Marziale d'Este pronunciò 212 condanne, delle quali 115 a morte. (Notizie tratte dai ragguagli statistici della *Gazzetta di Milano:* Raccolta di Atti e Documenti della Democrazia Italiana; 1852, p. 64). La lugubre lista potrebbe estendersi in proporzione ad ogni parte d'Italia, ed ogni ceto dava il suo contingente al martirio: popolani, borghesi, nobili, preti. Il sentimento nazionale penetrava in tutte le classi, e la vastità della persecuzione era misura della sua estensione.

[1] Dalla Vita di Enrico Tazzoli, scritta da Gaetano Polari, (I Contemporanei italiani etc. Torino 1861), togliamo, a commento de'cenni dati qui sopra, il passo seguente, che riguarda in particolare il Lombardo-Veneto.« Le cospirazioni, incominciate nel 1850, avevano nel 1851 raggiunto il loro massimo grado di esplicazione; nè bastarono a spegnerle tre anni di ecatombi politiche, immolate dall' Austria a'suoi furenti terrori. Comitati centrali erano a Milano e a Venezia: comitati provinciali a Mantova, a Brescia, a Verona, a Padova, in ogni centro delle provincie, avvolte in una vasta e fitta rete di affiliazioni. Il governo straniero giaceva destituito d'ogni forza morale in mezzo ai cannoni e alle baionette.... Le ire, le minacce, le carneficine di chi governava, rimaneano impotenti; alla pubblica opinione dava lingua e norma chi reggeva le fila delle associazioni segrete.... Le cedole del prestito di Mazzini si diffondevano ovun-

Roma centro al moto

lotta, Roma fu centro al moto: [1] e, interprete del pensiero e del dovere de'tempi, vi surse un uomo, ignoto prima alla vita politica — un modesto avvocato del Foro romano, [2] al quale Bologna si onora di aver dato i natali — che, attinta in silenzio, durante la prova del '49, all'anima di Mazzini la nuova fede, lavorò assiduo, impavido, severo, a propagarla, e pagò poi, con 18 anni di prigionia serenamente sostenuta « coll'animo che vince ogni battaglia », il forte e fecondo servizio da lui reso alla causa del suo paese. [3]

---

que. A migliaia si annoveravano gli affiliati. Tipografi e litografi, sotto gli ordini dei Comitati, supplivano all'opera clandestina della stampa nazionale.... Nè si negligevano del tutto le armi; e le fila della vasta trama già si propagavano nelle schiere stesse dell'esercito straniero.

[1] Quanto a Roma, il governo papale « dopo avere lungamente ucciso, carcerato, esiliato, » era costretto a fare la seguente confessione d'impotenza, in una Nota del 1851, al governo di S. M. Apostolica, l'Imperator d'Austria: « I tentativi intrapresi fin qui, per far sorgere un nuovo spirito pubblico, e per organizzare almeno una forza militare indigena, capace di garantire in un giorno di agitazione la sicurezza della Capitale, sono riusciti interamente infruttuosi. Le dottrine che hanno prevalso sotto l'influenza di un potere usurpato, e che, durante un certo tempo, si era fatto impunemente l'apostolo della corruzione, la propaganda rivoluzionaria, continuata anche dopo, per cura del Comitato sedicente Nazionale di Londra, hanno talmente pervertito le idee ed i sentimenti di questo popolo, che il governo di S. S., in un momento supremo, si troverebbe, in seno della sua stessa Capitale, abbandonato all'odio delle passioni che cospirano alla sua perdita. » (Raccolta citata: p. 28, 29).

[2] Giuseppe Petroni.

[3] Gli storici di parte *moderata*, imitando il linguaggio delle cancellerie imperiali e papali, chiamavano allora, e chiamano tuttavia, la santa cospirazione, alla quale io porgo riverente omaggio in queste pagine, *lavoro di sêtte*. Confessino almeno che le *sêtte* a loro spiacenti, miravano, non a *disfare*, ma a *rifare* l'Italia; non a perpetuare in essa, con principati divisi, il predominio straniero; nè a schermirsi dal male presente chiamando, in luogo de'tiranni domestici, altri padroni di fuori; confessino che queste son colpe e vergogne *non nostre;* che in quelle *sêtte* si accoglievano, senza eccezione di ceto, i migliori italiani; e che gli ardimenti, i martirî, e il culto che i *settari*

Mazzini e la sua dottrina morale

Mentre ci giungevano dall'Italia, coi tristi annunzî dei quali è detto, questi segni del risvegliarsi di un popolo alla fede ne'suoi destini, la compagnia di Montallegro, ai primi di gennaio del 1850, si sciolse; ed io e Mazzini prendemmo ad affitto due camere in Losanna, presso la stamperia Bonamici, all' ombra della Cattedrale di quella storica città. E in quella domestichezza, le nostre anime si abbracciavano sempre più intimamente l'una coll'altra, come sorelle. Ragionando seco di religione, di filosofia, di storia, di lettere, le idee sparse ch' io aveva raccolte dagli studî, riceveano senso e legame nella unità di un principio ordinatore. L'animo mio, più disposto a ritrarre, contemplando, le cose, che ad agire sovr'esse, a lasciarsi andare alla corrente della vita, più che a dirigerne gli atti a determinato intento, usciva, per suo impulso, dal vago. Mazzini, con que' suoi occhi di veggente amorevole, m'avea letto dentro sin da principio, notando la tendenza *obbiettiva* della mia natura — tendenza, che, se non corretta in tempo da forte educazione, spegne nel fiore il carattere di molti giovani — e me ne ammoniva, scherzando, col soprannome di *Stenio*. [1] La sua viva parola gittava fra le mie perplessità l'armonia delle sue credenze, iniziandomi ad un nuovo concetto della vita e de'suoi doveri. E quell'istintivo senso morale che, associato al culto del Bello, mi facea nemico di tutto ciò che è falso, servile, inumano, divenne, mercè sua, più saldo nell'animo mio; ed è ciò che mi tenne diritto fra le mutazioni del mondo, e mi tiene. Io e Sirtori, dimorante anch'egli a Losanna, e innamorato di studî filosofici, che alternava con quelli dell'arte della guerra, cercavamo sovente di tirarlo in argomento con al-

---

consacrarono al principio vitale di una *sola* Patria, dall' Alpi al Mare, apersero la via agli eventi, onde sorgemmo finalmente nazione.

[1] Noto carattere nella *Lelia* di Giorgio Sand, nel quale è maestrevolmente personificata tale tendenza. Mazzini soleva valersene, quasi ad avvertimento, coi suoi giovani amici — dal povero Goffredo a me — applicando loro quel nome, per richiamarli dai campi della fantasia alle severe responsabilità della vita.

lusioni alle teorie materialiste della scienza contemporanea. Era uno de'soggetti che lo toccavano sul vivo. Messo in vena, la parola gli sgorgava fervida ed eloquente dall'anima. Era un sollevarsi di tutto l'esser suo alla testimonianza de' suoi più intimi convincimenti. E talora, con inconscio impeto, balzava, discutendo, in piedi, quasi accompagnasse della persona il movimento interiore dell'animo. La sua filosofia religiosa e morale procedeva, più che da ragion riflessa del pensiero, dalla rivelazione della sua stessa coscienza. Come suol dirsi che lo stile è l'uomo, così le sue dottrine erano *lui;* si radicavano nell'intrinseco atteggiamento delle sue facoltà, nel senso profondo, chiaro, vivissimo ch'egli aveva della propria personalità, dell' autonomia dell' *io* individuo e signore di sè medesimo, delle grandi vittorie dello spirito sulla materia e sul fato nella storia dell' incivilimento mondiale. Le dottrine che, disconoscendo la distinzione ontologica fra i tre termini dell' umana conoscenza — Dio, la Natura, e l'Uomo — riducono gli atti dell' intendere e del volere a giuoco di una sostanza cieca, che svolge fatalmente da sè, e rivolge in sè stessa le cose universe, o a risultamento passivo delle combinazioni organiche della materia e delle circostanze del mondo esteriore, lo provocavano a sdegno, come false e immorali ad un tempo. Per tali dottrine, le vere e feconde nozioni della responsabilità del nostro operare, della missione della vita, e del dovere, della spontaneità cosciente e libera dell' umano progresso dinanzi a una Legge, a un Fine a cui tendere nell'ordine dell'Universo, erano cancellate dagli animi e dal civile consorzio; e a conseguenze sì fatte egli si ribellava, come ad attentato contro la vita stessa della Umanità. Esauriti gli argomenti serî, lo avresti udito concentrare in un motto arguto il suo scorno per tali errori, chiamando il Panteismo: « *filosofia da scoiattolo in gabbia,* » e ragguagliando i materialisti al zotico, il quale, perchè la carta, l' inchiostro e la scrittura, servono alla composizione di un poema, stimi il poema stesso effetto meccanico di questi materiali, anzichè opera intelligente, libera e viva del pensiero che lo creò.

Sua partenza per Parigi.

L' amicizia che il concorde sentire e le comuni fortune aveano stretta fra Giuseppe e me, ricevea suggello e benedizione dalla buona sua Madre. La pia e forte donna mi scriveva di tanto in tanto parole di affetto, dalle quali spira un alto senso di religiosa fiducia in una Provvidenza ordinatrice di giuste riparazioni, a chi soffre e combatte pel Bene. Questi documenti di materna pietà mostrano quanta parte dell'anima della Madre fosse infusa, per così dire, in quella del figlio; e in vero, nella fede e nell'amore di Lei è da cercare la prima fonte delle virtù di Giuseppe Mazzini.

Frattanto, occorsero circostanze, che indussero l' amico mio a lasciare Losanna. Nella primavera del 1850, l'*Italia del Popolo*, per gli ostacoli attraversati dai governi all'introduzione del Periodico in Italia e in Francia, fu dovuta sospendere. Negli ultimi mesi, Mazzini ed io avevamo rinunziato alla modica retribuzione assegnata ai collaboratori, la quale, per me specialmente, era d'aiuto a procrastinare la crisi economica che mi pendeva sul capo. In quella, le cose di Francia, fra le gare delle parti politiche, l'anarchia delle fazioni sociali, e le ambizioni del presidente, volgevano rapide ad una catastrofe. Mazzini, a meglio giudicare della situazione, si recò con grave suo rischio a Parigi. N' uscì convinto che la Repubblica era condannata a perire, e che era vano, in ogni caso, sperare da tal lato, come molti italiani colà raccolti facevano, [1] alcun vantaggio alla Causa

---

[1] Gioberti fra gli altri: ed è singolare la illusione che l'illustre uomo si faceva sulla vitalità della Repubblica, proprio nel tempo che Mazzini ne disperava.. « Se le cose subalpine van male, le francesi vanno benissimo. Raccoglierete dai Giornali qual sia l'esito politico delle peregrinazioni del miserabile presidente. Fatto sta che l'Eliseo è costernato, e al pianto di certuni par diventato un *Tartaro*, perchè vede l' imperio in fumo. I democratici e i socialisti tacciono, ma non dormono: il numero dei primi cresce, e quello dei secondi non è diminuito. I Borboneschi più accorti sono mesti, perchè si accorgono che lo schiaffo dato al principe apocrifo, ribalza ezian-

Cose di Francia. delle patrie oppresse.[1] In Francia s'agitava, suprema su tutte, e guasta da odî e terrori di classi, la questione sociale: nel resto d' Europa sorgeva dominante la questione delle nazioni, rideste a coscienza dell'esser loro, contro l'arbitrio dinastico. L'antico spirito della rivoluzione, che, aggredita dai monarchi, alza il grido della Fratellanza dei Popoli contro la lega dei re, era venuto meno nei nostri vicini; o, pervertito dal Cesarismo Napoleonico, avea mutato carattere: era boria pretoriana, strumento d'impero all'interno, minaccia al di fuori. Là, concentramento degli animi nell'egoismo degl' interessi: qua, espansione di vita, ispirata a moti generosi dai più nobili sentimenti dell' umana natura, e necessità di azione comune fra genti congiunte da un comun giogo. Però sembrava a Mazzini che, senza bisogno di attendere il segnale da Parigi, il terreno fosse apparecchiato da per tutto a seguire l'impeto di una forte riscossa, d'onde ch'essa movesse. E poichè il primo ostacolo da atterrare era l'Austria, e le provincie italiane, a questa soggette, offrivano il campo più adatto alle prime mosse, così Egli guardava con orgoglio all'Italia, come a possibile iniziatrice della emancipazione europea. E chi ponga mente all'insieme degli eventi dell'età nostra, non potrà dire che Egli prendesse errore in quanto ai risultati generali. L'Italia e la Germania costituite ad unità politica, l'Ungheria pressochè indipendente, gli Slavi-Illirici e i Greci intesi a compiere la loro emancipazione, l'Austria e la Turchia visibilmente condannate a dar luogo alla vita de' popoli, che sott'esse risorgono, l'intero Continente europeo volto a cercare, nel riordinamento degli Stati sulla base naturale delle

---

dio sulle guancie dei più legittimi pretendenti, e che, a dispetto di tutti, la Repubblica avrà vita. » *Il Piemonte nel* 1850-51-52; Lettere di V. Gioberti e di G. Pallavicino. Vedi Lettera IV, p. 32-33.

[1] Vedi, intorno a questo argomento e a ciò che segue, i pensamenti di Mazzini nel Vol. VIII delle Opere: *Manifesto agl' Italiani*, p. 135. — *Dovere della Democrazia*, p. 153. — *Iniziativa rivoluzionaria dei popoli*, p. 162.

nazionalità, il rimedio de' proprî mali, dimostrano come Mazzini, sino da molti anni addietro, preconizzasse con sicuro intuito le necessità e le vicende del secolo.

L' Italia e la causa delle Nazioni.

Con questi pensieri nell'animo, passando da Parigi a Londra, nel maggio del 1850, diede mano a quella vasta opera di propaganda d' idee e di tentativi d' insurrezione, ch' Ei continuò senza posa negli anni che seguirono. Istituì, ad inizio di colleganze federali fra le nazioni, il Comitato Europeo; a centro morale della Democrazia militante della patria nostra, il Comitato Italiano; [1] e a disporre l'opinione inglese in nostro favore, fondò in Londra la Società degli Amici d'Italia, la cui voce, nella stampa e ne' Comizî popolari, contribuì efficacemente all' effetto. Scrisse i Manifesti dei due Comitati, concepì il disegno del Prestito Nazionale, strinse relazioni importanti cogli uomini più autorevoli della Democrazia europea, mandò Adriano Lemmi a Kutayah, con lettere per Kossuth, onde iniziare un patto d'azione concorde fra l'Ungheria e l'Italia, e si diè tutto a promovere, con assidui stimoli fra i nostri, quell'ampio lavoro di preparazione, di cui discorre Egli stesso nell' ottavo Volume delle Opere. Qui è mio solo assunto il far cenno della sua instancabile attività e de' particolari della sua vita in quel tempo. Egli sapeva d'imprendere un'improba fatica a fronte di ostacoli che avrebbero sgomentato ogni più audace volontà. Ma l'animo suo avea tempra d'acciaio a combattere il male, e una fede invitta nella virtù de' principî, che condannavano il sistema dominante in Europa. E in que' giorni, quando ogni via parea chiusa al buon diritto dal diritto della forza, e le difficoltà apparivano pressochè insormontabili, Egli si levò impavido all'opera, vaticinando le sorti future, e trasse noi a credere e ad operare con Lui.

Il programma *neutro* del Comitato Italiano, che anteponeva, come dovevasi, la questione d' esistenza alla que-

---

[1] Vedi nell'ottavo Volume delle Opere: *Gli atti de' due Comitati*, e i *discorsi di Mazzini alla Società degli Amici d'Italia.*

Il programma del Comitato Nazionale e i suoi censori.

stione politica, il Comizio armato della nazione combattente per vivere, al Comizio togato della nazione costituente la propria vita — convenuto di comune accordo con Sirtori, Varè, Saliceti, [1] Montecchi, e i deputati dell'Assemblea Romana, che ce ne avevano conferito il mandato — ci suscitò contro le ire de' *fusionisti* lombardi e de' municipali piemontesi da un lato, le censure di parecchi fra gli uomini noti delle diverse scuole del partito repubblicano dall'altro. I primi ci gridavano la croce addosso, come ad *utopisti* e *demagoghi*: i secondi ci accusavano di abdicazione, di moderazione, di *piemontesismo*. [2] Mazzini, a confermare con alcuni atti animosi, contro l'opera dissolvente degli avversarî, la fiducia de'nostri, diede fuori la protesta contro l'Imprestito Austriaco, e l'altra all'Assemblea Francese contro l'occupazione di Roma, [3] firmata dalla maggior parte degli esuli.

[4] «Intendete,» scriveva a me e a Sirtori rispetto a quest'ultima, « che, siccome non vorranno (nell'Assemblea) nemmeno sentirla leggere, non v'è calcolo fuorchè di fare il nostro dovere, e di contentar Roma. Il tono quindi non può essere altro che di protesta, e di protesta arditissima. La pubblicheremo; e in Italia e in Inghilterra ci farà bene assai. Bisogna essere arditi per un'altra ragione; ed è che siamo minacciati di guerra — non dai nemici, ma dagli amici — come dottrinarî, codini, gesuiti e falsi repubblicani. Non parlo di Ferrari, che vuol confutare il Manifesto: non di Cernuschi, che scrive a tutti « doversi cominciare dal repubblicanizzare Mazzini, ma

---

[1] Allora cooperante con noi, e apparentemente convinto; poi sceso a smarrire coscienza e fama ne' pantani della cospirazione Muratiana in Parigi.

[2] Giuseppe Montanelli fra gli altri. « Il M.... — il poeta, non il prosatore — (dice, motteggiando, Gioberti in una delle sue lettere a Pallavicino) trova il Mazzini troppo poco liberale, perchè in quel certo suo bando lascia una porta aperta a Casa Savoia. Che dite di tanta sapienza? » *Il Piemonte ecc.*, p. 105.

[3] Vol. VIII, p. 47.

[4] Estratti di lettere del settembre 1850, senz'altra data che quella del giorno in cui le scriveva, come era suo costume, corrispondendo in fretta cogli amici.

Le democrazie europee e Mazzini.

essere quasi impossibile; » parlo di Cattaneo, che è furioso, che dichiara che non siamo mai stati repubblicani, che abbiamo voluto blandire il Piemonte, che vogliamo rifar la fusione, che abbiamo dato presa al governo regio, per farsi innanzi un'altra volta, ecc. ecc. Se noi faremo dell'*eau de rose*, saremo presto battuti dagli uni e dagli altri.... D'altra parte, quanto dico è vero, e non altro: meritano peggio.... Ricciardi ha protestato (contro il Manifesto) nell'*Opinione*. Temo d'altre proteste più importanti, tanto gli uomini sono invidiosi dell'altrui fare. Che se passiamo la burrasca, conquisteremo coi nostri atti. All'estero facciamo effetto. Tutti i nostri atti sono riprodotti nel *Leader* [1] e altrove. In Francia, i Giornali reazionarî ci fanno servizio, e le cose non si mettono male !...»

Sulla stima, che le Democrazie nazionali d'Europa facevano del lavoro italiano, Mazzini mi scriveva poco stante: « Un'associazione germanico-boema-ungarese, in contatto con me — Associazione che non ha mai creduto nè desiderato la guerra della Prussia (all'Austria) ma che crede all' insurrezione non gran fatto remota antiaustriaca,[2] — insiste per un proclama nostro, ch'essa si assume di spargere stampato in tempo tra i nostri reggimenti italiani acquartierati nell' Impero. Lo chiede come arra e vincolo di fratellanza; e oltre il lavoro, offre a noi ogni altro pegno che ci piacesse di chiedere. Possiamo noi ricusare? Impossibile. Hanno già — e ne ho copia — un proclama agli Ungheresi firmato, fra gli altri, da un segretario di Kossuth; e ne hanno uno ai Boemi. Ho cacciato giù e vi mando; Sirtori e tu vedrete... » [3]

---

[1] Riputato Periodico settimanale di Londra, ispirato dalla Società degli *Amici d'Italia*, e strenuo propugnatore, per molti anni, della Causa italiana.

[2] Questi ricordi di 25 anni addietro hanno importanza storica, come segni precursori di quella opinione europea, che crebbe, d' allora in poi, sempre più propizia alla Causa delle nazionalità, e alla alleanza de'popoli, contro il vecchio sistema degli Stati, fondato sul diritto di eredità e di conquista.

[3] Mazzini guardava, con particolare attenzione, alle popolazioni Slave e Rumene, vassalle dell' Austria e dell' Impero Ottomano, pensando agli ufficî che l'Italia, sorgendo a libertà,

Delle brighe che lo avevano assediato, tra quel lavoro, a Londra nell' estate del 1850, danno indizio questi passi d'altre sue lettere:

[1] «Avrei già dovuto rispondere a Coeurduroy» (esule francese a Losanna) « ma sono in un vortice di conoscenze, che non mi lascia tempo di respirare: ci perdo la testa, e fuggirò tra non molto per rintanarmi. Risponderò per altro fra due giorni: ma l'antagonismo pei francesi mi cresce nell' anima ogni giorno più... » (la visita a Parigi l'aveva smagato delle cose di Francia). « La lega contro noi si fa più forte. Lord Palmerston sta forse per essere cacciato d'ufficio a profitto di Aberdeen e di Clarendon, ambi uomini di tendenze austriache. Ragione di più per rinvigorirci alla lotta.... »

---

era chiamata ad esercitare verso le medesime. E in segno dell'importanza che i patrioti di quelle contrade attribuivano al lavoro europeo di Mazzini, ci piace di riportar qui, tradotto dall'originale francese, il seguente Indirizzo:

« Giustizia — Fraternità.

» In nome del Popolo Rumeno.

» Noi sottoscritti, componenti il Comitato rivoluzionario Rumeno, fondato nel 1848, ci siamo riuniti straordinariamente, oggi, agli 8 del mese di giugno 1851, e abbiamo esaminata e approvata in tutto e per tutto la Relazione trasmessaci dal nostro collega, il cittadino Demetrio Bratiano, sul patto fraterno ch'egli ha stretto a Londra fra il popolo Rumeno e gli altri popoli, che, come questo, combattono pel trionfo della giustizia politica e sociale. Così ha effetto il più ardente voto della Rumenia, che è pur quello di ciascuno di noi e della maggior parte de' nostri fratelli d'esilio. Oggimai dunque la Rumenia agirà di concerto co'suoi nuovi alleati: e però noi deleghiamo il nostro caro collega e cittadino, Demetrio Bratiano, a rappresentarci nel Comitato Centrale di Londra.

Salute e fraternità

Stefano Golesco, membro del Governo Provvisorio del 1848. Nicola Bolcesco, idem. Nicola Golesco, ministro dell'Interno sotto il Gov. Prov. Cesare Bolliac, Sindaco della città di Bucarest. C. A. Rosetti, membro del Gov. Prov. A. G. Golesco, idem. F. C. Bratiano, idem. Costantino Bolcesco, Direttore del Ministero delle Finanze. »

(Dal Documento autografo).

[1] Estratti di lettere dell'estate 1850.

« Sono indietro di corrispondenze con voi e con tutti; ma l'emigrazione mi toglie la testa e il tempo. Questa sera ha luogo il secondo ed ultimo Concerto per l'emigrazione;[1] e mi costa sudori di sangue. »

Sua attività infaticabile.

In mezzo a tali preoccupazioni, non cessava di stimolare noi, rimasti in Isvizzera, a non adagiarci nell'opera; e s'inquietava con Sirtori, che gli guastava, scrupoleggiando sulle frasi, gli atti del Comitato.

« Bisogna che mi sfoghi. Il manifesto (pel Prestito) è mutilato, rovinato, infiacchito in ogni sua parte. Una guerra di sillabe, di parole, interminabile: ho dovuto introdurre passi modesti, toglier via tutto quello che avea nervo. Pazienza per questa volta: ma prevedo male per l'avvenire. Sirtori non intende il linguaggio che ci conviene: è il dottrinario della repubblica. Se il Comitato Nazionale, invece di aumentare la nostra forza, ha da condurci a una posizione più timida di quella che avevamo finora, meglio era non farlo....

» Quanto all'Imprestito, ho scritto a Varè ciò che dovete fare: riunitevi e fate: attività e spirito pratico. Abbiamo sei mesi di tempo, poi dobbiamo iniziare la rivoluzione... »[2]

E a Varè: « Avrete veduta la protesta che ho mandata, contro l'Imprestito Austriaco. Vincete per amor del cielo le timidità che potrebbero sorgere in Sirtori. Bisogna osare e assumere coscienza della missione nostra... Se viene a vedervi Pincherle, o se avete contatto con Pasini,[3] o se vi occorrono

---

[1] Prestarono, per invito di Mazzini, gratuitamente l'opera loro, in que'concerti a beneficio dell'emigrazione italiana, i più celebrati artisti, italiani e stranieri, in Londra — Mario, la Grisi, la Garcia, Tamberlick, Baucardè, Lablache, Ronconi ed altri — e riuscirono splendidi e fruttuosi ai nostri poveri proscritti.

[2] La crisi, che sovrastava inevitabile in Francia, sebbene non gl'ispirasse fiducia, poteva dar luogo a novità in Italia e altrove, e bisognava prepararvisi. Da ciò le parole: « *abbiamo sei mesi di tempo etc.* » Il colpo di Stato troncò le speranze, più nostre che sue.

[3] Pasini e Pincherle, già deputati nella Veneta Assemblea, e il primo adoperato da Manin in importanti missioni diplo-

Suoi eccitamenti al lavoro.

idee, pensate a questo » (al modo, cioè, di promovere il Prestito Nazionale da Lui ideato, in opposizione all'Imprestito imposto dall'Austria).

« Tormentiamoci la testa per riuscire in questo fatto grande, glorioso per l'Italia e decisivo pel partito nostro. » [1]

E a me: « Dì a Sirtori e a Varè da parte mia, che da più parti mi chiedono perchè non si parli (nell'*Italia del Popolo*) della resistenza Veneta militarmente: ed hanno ragione. Ma rovescio l'accusa sovr'essi. [2] Importa, non solamente dar la gloria dovuta a Venezia, ma cominciare a *far noti* gli ufficiali, che un giorno dovranno recitare una parte importante nell'esercito d'insurrezione, e far sì che il popolo possa aver fiducia in essi. Dunque, sia in articoli da porsi tra i Ricordi da noi cominciati, [3] sia in altro modo, o Sirtori scriva, o trovino fra i Veneti chi scriva. »

E temendo ch'io attendessi ad erudirmi (era il suo ritornello) più che a scrivere, m'andava pungendo, a suo modo, con motti scherzevoli: « Scrivi, o t'immobilizzi nella lettura? Prendi una determinazione e comincia. Brucia i libri che ti stanno intorno. Quando una cosa è da farsi, bisogna concentrare tutte le facoltà in quella. » E in altra lettera:

---

matiche, intendentissimi ambedue di cose economiche, visitarono, in que' giorni, G. B. Varè a Losanna.

[1] Nel concetto di Mazzini il Prestito Nazionale avrebbe dovuto assumere tali proporzioni da procacciare al partito d'azione potenza d'esercito. Ma, sebbene l'idea fosse accolta favorevolmente, l'effetto fu di gran lunga inferiore all'aspettativa, per le circostanze de' tempi e pe' mortali pericoli attraversati all'impresa dalla reazione dominante nella maggior parte d'Italia. E ciò che ne pervenne a Mazzini, gli bastò appena pei bisogni della cospirazione sino ai fatti di Milano nel '53: dopo i quali, l'indefesso agitatore, per continuare ne' suoi conati, dovette mendicare sussidî a frusto a frusto in Inghilterra e altrove, e rimetterci parte della sua sostanza privata. Vedi più avanti varie sue lettere in proposito, ne' presenti cenni.

[2] Varè pubblicò, nell'*Italia del Popolo*, un importante articolo su Venezia durante l'assedio, Vol. I, p. 145; ed altri scritti notevoli su questioni di finanza.

[3] « Ricordi della guerra italiana, » in varî fascicoli di quel Periodico.

«Ho trovato qualche documento per te, [1] ma non te lo mando, perchè tu non farai che leggere, non pensando che un raffreddore o una tegola sulla testa ti rende inutile, un giorno qualunque, tutta la erudizione che accumuli. »

E appena tornato da Londra a Ginevra, mi scriveva: «son qui, e t'aspetto.... Hai tu il libro di Farini? [2] o altro che sia da vedersi? portali teco. A Londra non ho letto cosa alcuna d'Italia.... »

[3] « L'organizzazione europea va bene: sono contento in generale dell'andamento delle cose. Se vieni, conduci Sirtori teco: avremo un abboccamento formale, e c'intenderemo. Dì pure a Varè il mio arrivo. È bene ch'io veda anche lui. In questi due mesi è necessario che facciamo un lavoro erculeo. Scuotiti.»

Tra quella fatica e le noie che lo assalivano da tutte parti, costretto a celarsi per le ricerche della polizia federale, usciva sovente in tratti di buon umore, come se la vita gli scorresse facile e lieta. « L'affare Paschetta fa chiasso in Torino. Qui nevica. Mi faresti piacere se tu potessi far sapere alla Tancioni, [4] che non m'hanno preso e impiccato a Ginevra... »

---

[1] Allude a documenti relativi alle cose di Roma, intorno alle quali io aveva impreso a scrivere, in que'giorni, una specie di storia. Condussi il lavoro sino agli ultimi eventi del '48, formandone un primo volume, del quale fu cominciata la stampa a Capo-Lago. Costretto dalla persecuzione Svizzera a più remoto esilio, e a lasciare dietro me libri, manoscritti e bozze, dovetti interrompere il lavoro. Indi, sopravvenuti i casi del '53, e venuta meno l'opportunità immediata della pubblicazione, ne posi giù il pensiero.

[2] *Lo Stato Romano* etc. uscito alla luce in que'giorni.

[3] Lettere dell'autunno 1850.

[4] Una mattina d'inverno d'uno de'primi anni del suo esilio in Londra, Mazzini, uscendo di casa, incontrò sulla soglia una povera giovane, travagliata dalla tosse, pallida, estenuata, che campava facendo servigi alle famiglie degl'inquilini ivi alloggiati. Mosso a pietà alla vista di quella infelice, la soccorse e la fece ospitare, come domestica, dalla padrona di casa. Passato poco tempo, un esule italiano per nome Tancioni, ristauratore di quadri, innamoratosene, la prese in moglie, e n'ebbe due figliuoli. Ma, fosse poca volontà od avversa fortuna, stentando la vita, neglesse la

Tratti caratteristici.

« Lami [1] è furente perchè tu non gli scrivi, e dice che è per punirlo d'averti messo a contatto con me... ».

« Tutto va bene all'interno: Imprestito e Associazione.... I dissidenti fanno ciarle e non altro. Cattaneo dura furente contro noi pel Manifesto. [2] Cernuschi s'è temperato. Ricciardi ha scritto una seconda protesta nell'*Opinione*. *Tout cela ne veut rien dire*. L'Imprestito è bene accolto.... Vedremo, ma spero che la vinceremo. Dillo a Sirtori. E digli che, negli Stati Romani, abbiamo conquistato le due città dissidenti: Ancona interamente, e Bologna per metà. .. Qui raddoppiano le ricerche ... »

«.... Ringrazia con tutto l'amore la Dal Verme, [3] della quale io non dubitava. Non posso giovarmi per ora della sua offerta, benchè desideri di vederla assai assai. Ma le farò una visita sul finire dell'anno. Che che ne pensi Berna e il Commissario federale, ho bisogno ora di star qui, perchè devono giungermi viaggiatori dall'interno...»

« Dall'Ongaro fa molto *embaras*..... [4] Tu, m'avvedo, spie-

---

famiglia; e la povera madre dovette provvedere da sola al sostentamento e alla educazione de' fanciulli: nel che non sarebbe riuscita, se Mazzini non l'assisteva, consacrando alla pietosa opera una parte della pensione annua che riceveva da casa. E così fece, sino a che i due ragazzi non furono cresciuti e fatti capaci di sostenere sè stessi e la madre col proprio lavoro. Nel tempo del nostro esilio in Isvizzera, la signora Susanna Tancioni visse co' figliuoli, prima a Losanna, indi a Ginevra, dove il maggiore dei due imparò l'arte dell'orologiere, dalla quale oggi cava buon profitto in Londra. L'altro è ivi impiegato in una Casa di Commercio. La Madre, che Mazzini ricorda di tanto in tanto nelle sue lettere, vive tuttora coi figli in Inghilterra, sempre grata alla memoria del suo benefattore.

[1] Ricordato in principio di questi Cenni.

[2] Cattaneo si riconciliò, più tardi, con Mazzini, malgrado il dissidio delle idee politiche, sul terreno dell'azione, e lo aiutò di consiglio e d'opera in parecchi atti del Comitato Nazionale.

[3] Maria Dal Verme, nobil donna lombarda, nota, insieme a Teresa Kramer e ad altre, per amor patrio e virtù di sacrificî, nelle cose di Milano del '48.. La Kramer e la Dal Verme, esuli la prima a Parigi, la seconda in Isvizzera, erano a quel tempo con Mazzini nella fede e nelle opere.

[4] A Lugano, dove l'egregio patriota e poeta, maneggian-

ghi un'attività formidabile: avevi bisogno che io me ne andassi!..»

Minacce prussiane al governo federale.

Intanto la reazione veniva stringendo sempre più le sue spire intorno alla Svizzera. Gli esuli erano pretesto, non causa. Ciò che turbava i sonni dei despoti, era l'esempio della istituzione repubblicana in mezzo all'Europa monarchica. La Prussia reclamava i suoi vecchi titoli feudali su Neuchâtel: la Francia si apparecchiava a intervenire, sotto colore di proteggere Il governo federale, ignobilmente timido, piaggiava i prepotenti vicini, sacrificando l' emigrazione, e Mazzini in particolare, agli Dei persecutori.

« Le cose. » egli mi scriveva, « si fanno serie. V'è un articolo, anzi due, nel *Salut Public* di Lyon, che bisognerebbe 1° far leggere a Eytel e a Maystre; [1] 2° far ripubblicare in qualche Giornale Vodese per mezzo loro. Il *Salut Public* è foglio governativo e semi-officiale. Vi sono tre cose: 1° la certezza dell'intervento prussiano ecc.; 2° la prova che *noi* siamo pretesto e non altro, dacchè ora che mi credono andato via, si lagnano perchè sono andato via solo, *sans contrôle*, senza possibilità di farmi sorvegliare e internare, se occorre, in Francia, riducendo così la Svizzera a *carceriere* delle polizie straniere; 3° l'attitudine della Francia, che è la stessa tenuta a Roma: intervenire per proteggere. Vedi quei nostri amici: insisti su questi punti; e, in nome di Dio, dì che pensino agli uomini che dirigeranno la difesa. Dichiaro loro che, se il giorno dopo dell'ingresso straniero, noi con essi non prendiamo l' offensiva per la Lombardia, la Svizzera è schiacciata...»

Le minaccie non vennero al fatto. Dietro le paure de. governo di Berna v'era l'antico spirito della libertà elve-

---

dosi a conciliare fra loro repubblicani unitarî, federalisti e dissidenti di varie specie, riusciva, come avviene, a confondere maggiormente cose ed idee.

[1] Eytel e Maystre — il primo, riputato giurista, e patriota di parte democratica in Losanna; il secondo, sindaco (Maire) di quella città; ambedue amici di Mazzini — avversavano la politica servile del governo federale all'estero, associandosi al lavoro degli esuli.

Persecuzione degli esuli.

tica, il quale, sfidato, potea risvegliarsi; [1] e v'erano intorno alla Svizzera popoli insofferenti di servitù, che aspettavano l'occasione d'insorgere. Il nembo si scaricò unicamente sugli esuli. Crebbero i pericoli del soggiorno di Mazzini a Ginevra. Fazy, allora capo del governo del Cantone — stato già in lega con Lui al tempo della spedizione di Savoia, e repubblicano radicale finchè la Svizzera fu retta dai vecchi governi aristocratici, indi, salito al potere, inteso a mantenervisi col favore della plutocrazia e colle arti del *dottrinarismo* francese [2] — s'era dato a fare la polizia per conto di Luigi Napoleone, di cui era amico personale. Avevamo pensato di eludere quella vigilanza, rifugiandoci sotto altro nome in qualche luogo di campagna: il che era necessario sopratutto per la salute dell'amico mio, il quale, chiuso da più giorni in una cameruccia in città, pativa per difetto d'aria e di moto. Il disegno sorrideva anche a Lui, e me ne scrisse a Losanna:

---

[1] Come in fatti avvenne, per somiglianti minacce, alcuni anni dopo; allorchè, repressa dai repubblicani la rivolta degli aristocratici di Neuchâtel nel settembre del 1856, la Prussia s'apprestava ad intervenire in nome de' suoi titoli d'alta sovranità sul Cantone, e l'Imperatore de' Francesi pretendeva imporre, con patti disonorevoli, la sua mediazione al governo federale. « Ma i nemici della Svizzera, » dice uno de' suoi storici, « dimenticavano ne' loro calcoli il patriotismo de' suoi figli, che, fra quelle strette, si manifestò in modo ammirabile sì ne' popoli che ne' governi. Berna diede, prima, un magnanimo esempio. Sulla proposta *unanime* del Consiglio esecutivo, il Gran Consiglio votò, *unanime*, un credito illimitato per mettere in ordine di guerra le truppe del Cantone..... Il voto di Berna trasse dietro sè quello degli altri Cantoni.... Radicali e conservatori, poc'anzi fieramente discordi, si mostrarono d'uno stesso cuore per la difesa nazionale.... Una prima leva di 30,000 uomini coprì la frontiera del Reno da Basilea a Romanshorn... L'entusiasmo che animava tutte le classi della popolazione si palesò nelle innumerevoli offerte di danaro, di vestiario, di lini pe' soldati poveri e pei feriti ... Lo spettacolo dato dalla Svizzera dinanzi al pericolo, mutò le disposizioni delle Potenze...» (*Hist. de la Confédération Suisse, par Alex. Daguet*, p. 609-10.)

[2] V. *Lettera di G. Mazzini a James Fazy:* a p. 35 del Testo.

Mazzini faggiasco dalla Svizzera.

« Di palo in frasca. Se non fosse per la *crisi pendente*, avrei trovato l'*eldorado:* una casetta con quattro camere, cucina, cameretta, cantina, giardino ecc., in riva al lago, 20 minuti da Ginevra, 200 franchi l'anno: residenza un tempo della prima moglie di Napoleone. Prenderla in due: alcuni mobili necessarî: prenderla in testa della Tancioni: esserci io e tu; quando non ci fossi io o tu, Quadrio. Una domestica, come Isolina, [1] forse Isolina stessa: il segreto sarebbe inviolabile: la Tancioni alla testa del *menàge* sarebbe felice. — La direzione è quella del Pâquis. Mi gira per la testa per lei e per me, perchè davvero ho bisogno d'aria e di sole: mi sento il petto ristretto. Ma non oso parlarne per la crisi.. »

In fatti, la caccia federale agli esuli dissipò quel lieto proposto. Mazzini dovette risolversi a lasciare la Svizzera; e avvezzo a tali vicende, vi si preparava con animo pacato, e mi scriveva:

« Aurelio mio

» Se non mi arrestano, o non muoio, il 28, sabato, mi porrò in viaggio per Voi » (alla volta di Losanna). « Bisognerebbe, se persistete nel piano antico, incontrarmi a Rolle. [2] Non sarò solo. Partirò la sera, credo alle 9; ma, non dovendo più spiegare la cosa per la posta, [3] ti scriverò unicamente: 9 o 10, o altro, se dovessi cangiare, e capirai... Qui le cose s'imbrogliano per gli esuli: verrà la volta anche per voi. E spero che *siederemo* con solennità in Londra. Addio: tante cose all'amica Maria, [4] ed ama, come può Stenio, il tuo Giuseppe. » [5]

---

[1] Buona fanciulla Savoiarda, domestica della signora Tancioni, e tipo di onestà e fedeltà paesana.

[2] S'era combinato colla Dal Verme, ch'essa dovesse andare incontro a Mazzini colla sua carozza privata, sulla via che da Losanna conduce a Ginevra, attendendolo a Rolle.

[3] Nella Svizzera repubblicana, il segreto postale non era, a que' giorni, più sicuro che ne' paesi monarchici.

[4] La Dal Verme.

[5] Lettera della seconda metà di ottobre, con questa sola cifra per data, "19".

Mazzini profugo dalla Svizzera.

E, pochi giorni dopo, scrivendo a Quadrio, che se ne stava, mezzo nascosto anch'egli, in un sobborgo fuori di Ginevra: « È decisa. Dio fulmini Fazy! siamo sorvegliati, cercati.... Parto per Losanna domenica sera. Bisogna che, colla Diligenza di mezzogiorno, oggi, parta qualcuno, Carli o tu, il quale vada da Saffi, e gli dica che concerti subito, senza dir nulla ad altri finchè non ci sono, e che a un'ora dopo mezzanotte io sarò alla porta di Rolle. Bisogna che la signora Maria calcoli le quattro ore che ci vogliono da Losanna a Rolle; calcoli che il cavallo non potrà riprendere la via di Losanna, senza avere mangiato; che noi non dobbiamo incontrarci in Rolle, ma fuori se è possibile; che quindi dev' essere a Rolle in tempo per la mezz' ora di riposo, e per potere, a un' ora precisa, essere in legno e movere fuori di Rolle nella direzione di Nyon. A pochi passi c'incontreranno: noi andremo adagio, e canteremo: *mourir pour la patrie:* ci faremo riconoscere e ci arresteremo.... [1] Non puoi idearti quanto sono ragazzo, e come mi pesi il non andare a Natale colla signora Susanna e figli; ma tant'è tanto non potrei venire....»

A sì fatti espedienti eravamo ridotti: profughi nella *libera* Svizzera.

Passeggiata notturna in riva al Lemano.

La sera prefissa alla partenza, io ed Ernesto Haug, esule viennese, che aveva servito, in Roma, da quel valente ufficiale ch' egli era, la Causa della Repubblica, accompagnavamo Mazzini, a piedi, lungo la via che costeggia il Lemano, da Ginevra a Nyon, e di là — dopo breve riposo nella dimora campestre dell' amico Pescantini — al luogo dove la Dal Verme ci attendeva colla sua carrozza. Era una notte serena

---

[1] Mi piace di recar qui, fra le altre, questa lettera di Mazzini, perchè serve a mostrare l'uomo nella sua realità a chi non lo conosce che come ideologo. Egli era capace, occorrendo, di occuparsi de' più minuti particolari di un disegno qualunque d'azione, piccolo o grande, ordinario o straordinario che ne fosse l'intento: a Roma, colla Commissione di guerra, con Pisacane, con Roselli, con Garibaldi, per sorprendere il Borbone a Velletri, per congegnare i modi di una sortita notturna de' nostri contro il campo francese, o simile altro divisamento: qui per eludere la vigilanza de' gendarmi federali.

e tranquilla, con poca neve e ghiacciata agli orli della strada asciutta. La luna inargentava le tremule acque del lago, scoprendoci a destra, di là da quelle, fra le ombre della notte e il cielo stellato, le fantastiche creste delle Alpi lontane e i candidi profili del Monte Bianco, sporgenti sovr' esse; a sinistra, la bruna catena del Giura. Sublimi grandezze della natura, che ispirarono a Byron alcune delle più solenni armonie del Childe-Harold, e che ricordano ai peregrini dalla patria un altro grande poeta della Umanità martoriata, Miękiéwicz,[1] e la falange de' proscritti d'ogni terra schiava d'Europa, convenuti, gli uni dopo gli altri, a narrare i loro dolori a quelle solitudini alpine. Noi, pensando le prove serbate a chi lotta per la giustizia e per la libertà, sorridevamo a quella notturna passeggiata, che ci sottraeva alla poco destra vigilanza de' poveri gendarmi svizzeri, tramutati dal loro governo in birri delle polizie regie e imperiali.

L' amico mio, rimasto pochi giorni con noi, continuò incognito il viaggio, per la via del Reno, a Londra. Io, Sirtori, Montecchi, Varè ed altri, durammo, sino alla primavera del '51, a Losanna. Ma, uscito un decreto federale che ci confinava ne' Cantoni interni della Svizzera, Montecchi e Sirtori partirono per l' Inghilterra, ed io tenni lor dietro a mezzo aprile, e giunsi a Londra nel dì di Pasqua di quell'anno, coll'ultimo obolo in tasca e con oscuro avvenire dinanzi a me.

Dalla Svizzera a Londra.

Mazzini, ospite allora delle famiglie Ashurst e Stansfeld, mi presentò, appena giunto, al circolo di que' suoi amici inglesi, che gli consolarono di fedeli affetti l' esule vita, e a' quali l' Italia deve ricordo di riconoscenza, non solo per la loro devozione al migliore de' suoi figli, ma per ciò che fecero, in quegli anni della nostra servitù, ad aiutarlo nella

[1] Queste rimembranze letterarie non sono qui poste a caso. Ci occorsero fra i colloquî di quel viaggio pedestre, ristorandoci della fatica del cammino. Haug, come tedesco, era uom d' arme e di lettere ad un tempo, e grande ammiratore della mente di Mazzini.

sua opera. Trovata una casuccia rustica[1] alla estremità della parte occidentale di Londra, poco discosto dal luogo, dove stavano costruendo, in que' giorni, il Palazzo della prima *Esposizione Universale*, vi ci accogliemmo, insieme con Lui, io, Montecchi, Quadrio, e Pericle Mazzoleni, già deputato alla Costituente Romana.[2] Eravamo poveri tutti, e costretti, da Mazzini in fuori, a raggranellare il necessario per vivere, accattando scolari d'italiano: la più infelice, forse, delle forme del mendicare, in quella immensa e procacciante città, sì per la non curanza delle lingue straniere, come pel gran numero degli avventurieri, che vi si contendono quell' amarò pane. Ma a me convenne, per tener fermo il proposito di non ricorrere a mia madre, sottopormi alla dura prova, e mi ci misi di buona volontà.

Mentre Mazzini s' adoperava indefesso a proseguire gl'intenti de' quali ho toccato, pendeva in Francia la questione della Presidenza: argomento di mal fondate aspettative a molti de' nostri. Ma Egli, per le ragioni dette, non s'illudeva, e il colpo di Stato non lo sorprese. Pur troppo, i rancori di classe, le cupidità dei materiali interessi, la sfiducia della libertà, vinti i più nobili istinti del popolo francese, aveano sgombrata la via al nuovo Cesare.

Il 2 dicembre

La sera di quel giorno, al primo rumore de' casi di Parigi, vedevansi drappelli di emigrati d'ogni contrada d'Europa accorrere per notizie allo Stabilimento del *Times*; e v'andetti anch' io, fiutando l'aria come chi aspetta il buon tempo. Montecchi e Mazzoleni preparavano a casa i bauli. Mazzini sorrideva al loro affaccendarsi. Vane speranze! Quanto può ren-

[1] Portava il nome di *Cromwell Lodge*, con orti e prati intorno. Vi dimorammo poco tempo, perchè tutto quel luogo fu invaso dagl' imprenditori di fabbriche, che vi edificarono in breve uno de' più vistosi sobborghi di Londra. Andammo allora ad alloggiare, per cura della signora Carlyle, consorte del celebre scrittore, in una stradiciuola del quartiere di *Chelsea*, detta *Radnor Street*, in casa di un fattorino della posta, la cui moglie ci provvedeva di servizio e di vitto. Ed ivi Mazzini rimase poi per varî anni.

[2] Oggi Prefetto.

dere più malvagia l'ambizione del potere — lo spergiuro, il tradimento, la estorsione del pubblico danaro, il macello dei cittadini difensori delle leggi per mano di soldatesche compre e briache — cospirò ad abbattere, colla inferma Repubblica, tutto ciò ch'era onesto e virtuoso in Francia. Ma il delitto del 2 dicembre ebbe il plauso di tutta l'Europa decorata: e, per 18 anni, privilegiati e governi d'ogni colore umiliarono, con unanime viltà, i loro omaggi servili alla fortuna del fattizio Impero. In sì fatta adorazione della bassezza del secolo a un simulacro di forza macchiato di sangue e di fango, è il segreto di molte impotenze de'tempi, ne'quali avvenne agl'Italiani di riaffacciarsi alla storia come nazione. E fu primo pensiero di Mazzini di riscuoterli da tristi scoraggiamenti, e dal fascino ancor più tristo delle lusinghe imperiali.[1] Indarno pur troppo, come i casi mostrarono!

Reazione europea.

Il colpo di Stato allentò gli ultimi freni alla reazione europea. Le condanne delle Commissioni statarie desolavano la Lombardia, la Venezia, le Romagne, i Ducati. Il Borbone straziava Napoli e la Sicilia. Erano delitti capitali il possedere o diffondere scritti che parlassero di patria; un Manifesto del Comitato Nazionale; un segno, un sospetto di corrispondenza con Mazzini o con altri proscritti; una parola di conforto ad italiani aggiogati al servizio militare dell'Austria. Per tali colpe, il milanese Sciesa,[2] il comasco Dottesio,[3] il mantovano Grioli,[4] aveano già incontrato la morte, intrepidi,

Martiri italiani.

---

[1] Vedi, nel Vol. VIII delle Opere, le cose da Lui scritte dopo il colpo di Stato, p. 135 e seg.

[2] Operaio, fucilato a Milano il 2 agosto 1851, per un proclama trovatogli addosso.

[3] Operaio, strozzato a Venezia l'11 ottobre, per diffusione di opere della stamperia di Capo-Lago, e scritti di Mazzini.

[4] Sacerdote,* amico del core di Enrico Tazzoli, anima gentile e santa come la sua, per incoraggiamento alla diserzione di soldati italiani dell'Austria.

* « *Una gran parte del clero congiurava nel Lombardo-Veneto con la nazione. I preti lombardi, dice il Tazzoli, non potevano* disconoscere le disposizioni degli animi; *non poteano* separarsi da quel popolo che li stima ed ama; *non poteano* dare una men-

devoti al martirio, come i primi cristiani. Li seguiva, primo dopo il colpo di Stato, il padovano Varolin.[1] Era stata inflitta del pari sentenza di morte, e commutata la pena, al conte Alessandro Arrivabene di Mantova, al conte Luigi Tedeschi di Venezia, per diffusione di fogli rivoluzionarî. Taccio la infinita schiera de' condannati ai ferri. All' amor patrio degl' Italiani, alla cospirazione de' pensieri, degli affetti, degli sdegni di ogni ordine di cittadini, gli sgherri gallonati della Casa d'Asburgo contrapponevano, stolidamente feroci, la viltà cruenta delle loro vendette. Dopo i casi di Parigi, l'assassinio straniero, in Italia, si sentì più sciolte le mani. Sopravvennero, per sospetti e delazioni venali, nuovi processi e più estesi tormenti. A Mantova — centro di vasta congiura patria — fu arrestato, il 27 gennaio 1852, l'arciprete Tazzoli, caro all'universale per alto ingegno, ed animo gentile, e vita intemerata, tutta intesa alle sociali carità e all' amore della sua terra; e venne tratto in carcere con lui, un eletto stuolo di cittadini della sua e d' altre provincie della Lombardia, della Venezia e dell' Emilia, « sacerdoti, avvocati, medici, ingegneri, negozianti, qualche bravo ed onesto operaio; chiari i più per servigî resi all' umanità e alla patria »[2]; fra' quali l' Italia ricorderà, finchè duri negli umani la riverenza e l' affetto pe' martiri delle nobili idee e del dovere, i nomi di Angelo Scarsellini, di Bernardo De Canal, di Giovanni Zambelli, di Carlo Poma, compagni, nel supplizio del 6 dicembre 1852,[3]

Enrico Tazzoli e i suoi compagni.

---

tita alla fiducia che in loro si aveva. *Fra le condanne politiche fulminate nei soli tre mesi precorsi alla morte del Grioli, le sentenze de'consigli di guerra portano i nomi di tre sacerdoti, Giulio Enrico Radaelli di Olgiate, Olona, condannato a sei anni di fortezza, per possesso di un'arma, Pietro Dallocca di Venezia, a cinque anni per due fascicoli dell'* Italia del Popolo *rinvenuti presso di lui, Luigi Protti di Belluno, a quattro anni, come partecipe a Società segrete.* » Polari, Vita di Enrico Tazzoli, *pagine 47-48.*

[1] Fucilato il 9 dicembre, per possesso di una cassa d'armi.

[2] Polari, ivi.

[3] La sentenza era uscita il 4 dicembre. Il ministro Schwartzemberg aveva detto che l'Austria volea sangue. I giudici aveano obbedito. La città era costernata. Pure, alcune anime gentili

ad Enrico Tazzoli; di Tito Speri, di Bartolomeo Grazioli, di Carlo Montanari e di Pietro Frattini, seguaci suoi « sul calvario di Belfiore, » nel marzo del 1853: martirio d' italiana virtù, che fruttò infamia ai carnefici, e indipendenza alla nostra stirpe.

I popolani di Milano.

La persecuzione avea sgominato le file de' patrioti, intimidito i borghesi, indotto ad esose umiliazioni i nobili lombardi. I più fra i capi erano in prigione o fuggitivi. I popolani, gl' ignoti alla vigilanza degli oppressori, rimasti senza guida, si riordinarono fra loro, durante l'anno 1852, segnatamente in Milano; e, ricordevoli delle cinque giornate, si posero in animo di sottrarre, sollevandosi improvvisi, le vittime delle condanne austriache agl' imminenti supplizî, e l'Italia a quel nefando servaggio. A Mazzini e a me, fatti certi da non dubbie prove della vastità della lega e della serietà de' propositi, parve che, attraversandoci, avremmo dato un funesto esempio di poca fede ai nostri compatrioti, e disdetto il dovere, predicato in tutti i nostri atti, d' insorgere contro la dominazione straniera. Ai generosi intendimenti

---

speravano la grazia. Già, prima del 4, la zia e le sorelle del Tazzoli, s'erano recate, supplici, a Verona, per chiedere mercè a Radetzky. Benedeck rispose: pensassero a preparare lo sciagurato all' ultimo passo. « Dirà la storia, » nota il Polari, « chi fosse lo sciagurato, il Tazzoli o il Benedeck. » Una commissione di nobili donne, « la contessa d' Arco, la principessa Gonzaga, la marchesa Cavriani, il Vescovo, sacerdoti, ricchi influenti, si erano gettati a' piedi del maresciallo. Anche da Milano si preparavano deputazioni a Verona per ottenere men duro destino ai condannati. » E fu sparsa voce che non si *farebbe sangue*. Gl' illusi respirarono. L' Austria mantenne la promessa. Il 6 dicembre, sul piano di Belfiore sorgevano *cinque forche*: segno d' *incruento* supplizio. « Il triste convoglio movea verso Porta Pradella...I condannati erano in carrozza. Le vie ingombre di popolo: il dolore sul volto di ognuno. Il Tazzoli gettò tra la folla una lettera. Era indirizzata all' amico Acerbi, allora su libera terra: fu raccolta religiosamente dai cittadini, e a suo tempo recapitata. Non più prete di Roma, ma sacerdote pur sempre del suo popolo e dell' umanità, favellava ai compagni parole d' alto conforto........ E morirono tutti da forti, e mandando all' Italia il loro ultimo saluto. I tamburi copersero il fremito d'orrore della folla. »

degli operai milanesi noi non potevamo opporre che la questione del tempo: al che ci consigliava sopratutto l'aspettativa delle cose d'Oriente. Però Mazzini, pur cercando che il tentativo non precorresse l'occasione, volgevà intanto quanti mezzi gli avanzavano ad apprestare, da più parti, efficace cooperazione al moto. Ed io mi condussi, per assisterlo in que' suoi sforzi, nell'autunno del '52 a' confini lombardi e in Piemonte,[1] non a sollecitare azione prematura, ma a procacciargli aiuti di danaro,[2] e a prestabilire accordi di co-

---

[1] Fui, per alcuni giorni, segretamente a Torino. in casa dell'amico Grillenzoni, allora colà dimorante. Vidi Lorenzo Valerio, Maestri, ed altri; tutti, più o meno compresi della necessità dell'azione, tra le spietate provocazioni dell'Austria e il crescere della protesta nazionale; e disposti a secondare i voti di Mazzini, salvo l'attendere che le condizioni europee, per la guerra imminente, offerissero maggiore sicurtà all'impresa: nel che eravamo concordi. Vidi Depretis a Stradella (Nota seguente). Passai i mesi di novembre e di dicembre tra Lugano e Locarno; là, col povero Scipione Pistrucci, affranto dall'asma, ma sempre pieno di fede nelle sorti vicine; quà, con Francesco Pigozzi, che vi si era rifugiato colla sua famiglia. A Pistrucci facevano capo le corrispondenze e i messaggi di Milano, e dell'altre città lombarde: incoraggianti, insistenti a chiedere da Mazzini e dal Comitato il segnale dell'azione, inquieti degl'indugî, che c'imputavano a colpa, pei pericoli del protrarre troppo a lungo una vasta congiura; e, dopo i supplizî di Mantova, insofferenti d'ogni ritardo, per sete di vendetta, di giustizia, d'umanità. Sopraggiunto Mazzini, ebbe, in Lugano, gli ultimi abbocamenti cogli operai milanesi; in Locarno, le ultime conferenze, delle quali è cenno più oltre; provvide, con sussidî ed armi, agli apparecchî per la estensione del moto nelle provincie. Quadrio era andato a Genova, per cooperare coi Liguri all'impresa: e là rimasto in quegli anni, sostenne indomito, nell'*Italia e Popolo*, la fiera guerra mossa a Mazzini e alla parte nostra, solo o quasi, contro tutto e tutti.

[2] Nel quale ufficio mi furono, ricordo, aiutatori efficaci Giovanni Grillenzoni ed Agostino Depretis, sebbene quest'ultimo discordasse, in politica, da noi. Ma, a que' giorni, stava in cima al pensiero di tutti i generosi il desiderio della nazionale riscossa; ed ottenni, mercè sua, che un ricco signore di Stradella, l'Arnaboldi, consegnasse a Grillenzoni, che s'era colà recato in mia compagnia, un vaglia di L. 25,000 da trasmettere a Mazzini; ed

mune concorso nell'impresa, pel momento in cui le condizioni d'Europa fossero per aggiungere all'animo de'nostri il favore delle sorti propizie. E non prevedendo allora le estreme impazienze de' Milanesi,[1] assicurai Maestri ed altri in Torino, ch' io non ero entrato in paese a fomentare improvvidi cimenti, ma ad invocare il consiglio e l'opera de' buoni, in attesa delle soprastanti eventualità. E parve poi loro, seguiti i casi del 6 febbraio, ch' io li avessi ingannati.

Il 6 febbraio.

Alla necessità di que' casi noi, con altri, non ci acconciammo, se non quando, nel gennaio del '53, i Milanesi — mandati a Lugano, dov' era venuto da Londra Mazzini, [2] i loro

---

altre 5,000 ne diede, a Capolago, il marchese Raimondi. Giacomo Ciani, veterano della *Giovine Italia*, e straricco, rifiutò avaramente ogni soccorso alla patria.

[1] Nè a quelle impazienze cedevasi, anche più tardi, senza contrasto. Trovo scritto in una mia lettera del 5 gennaio '53 a Mazzini, ciò che segue: « Brizzi (*) scrive sventure, come vedrai dall' acclusa. Era naturale però che dovesse accadere ciò che lamenta, tenendo il sistema di fissar termine al cominciar dell'azione. Dopo due o tre scadenze senza effetto, nasce scoraggiamento negli animi. D'altronde, come potevasi esigere che tu dessi il segnale della mossa, senza poter fare certissimo assegnamento sul corrispondere immediato delle forze democratiche degli altri popoli? Dovevasi adunque lavorare, e ordinare le file de' popolani all' intento dell' azione futura, senza compromettersi a fissar date troppo vicine e troppo precise . . . . Del resto, a che disperarsi, come se tutto fosse perduto, perchè, invece d'oggi, l'opera del riscatto avrà luogo da qui a qualche tempo?... Credi tu che, se a primavera non c'è la guerra, la farsa imperiale possa protrarsi di molto? E se c'è la guerra, non sarà bene star fermi e presti ad afferrare, nel caos, qualche elemento d'iniziativa propria?... »

* *Egregio ufficiale e patriota, mandato da Mazzini a Milano per accertare lo stato delle cose e degli animi, Vedi Vol. VIII, Opere.*

[2] Annunciando il suo arrivo in salvo a Lugano, Mazzini scriveva a persona amica in Londra le seguenti linee: « Sono dove io doveva essere; ma non ne parlate: lasciate, con tutti quei che chiedono, le cose nel vago. Ho viaggiato con dodici tirolesi armati delle loro carabine sullo stesso cammin di ferro. Sto chiuso e lavoro. Cerco sciogliere un gran problema: Dio

ultimi messaggi — ci fecero sentire che, volenti o dissenzienti noi, avrebbero agito ad ogni modo; e che, pel ben divisato ordine dell' impresa, pel risoluto proposito de' popolani, e pei concerti fermati cogli Ungaresi della guarnigione, non dubitavano che la città non fosse per venir loro alle mani. Nè il fatto avrebbe fallito al detto, se non erano le perplessità e i maneggi che stornarono dalla fedele esecuzione del disegno, parecchi fra i capi-popolo, che soli ne conoscevano il segreto, e che, mancando all' ultim'ora, lasciarono, senza guida, ad impeti disordinati ed inefficaci le squadre de' popolani, che dovevano compiere con essi le prestabilite fazioni, e in particolare quella del Castello, segnale alle altre. [1]

Dinnanzi a quella determinazione, a noi non restava che afforzare, per quanto era in poter nostro, il moto, allargandolo. Al quale intento Mazzini richiese di consiglio e d'aiuto varî patrioti intendenti di cose militari, fra' quali Enrico Cosenz. E mi sovviene che, convenuti, per suo invito, a Locarno, in casa di Francesco Pigozzi, [2] nessun d' essi metteva

---

m' aiuti, e pregate pel paese e per me. Se si viene a sapere qualche cosa di grave, che importi a noi sulle disposizioni del governo inglese riguardo a noi, alla Francia, all' Austria, ditemene... Aurelio vi manda il suo affetto. » 11 dicembre '52.

[1] Il moto del 6 febbraio meriterebbe una monografia storica, che consacrasse degnamente alla memoria de' posteri quella spontanea audacia di popolo, che tenta sorgere per la *idea* della patria, e per un magnanimo sdegno contro la oppressione straniera; e vorrebbe esser fatta in Milano, fra i ricordi ancor vivi di quella fiera protesta. A me qui non è dato aggiungere a ciò che ne dice Mazzini nel volume ottavo delle Opere, che alcune particolarità, connesse dal di fuori col tentativo milanese: e lo fo nelle note seguenti, che contengono le rimembranze di Francesco Pigozzi e mie intorno alle cose, nelle quali avemmo parte direttamente.

[2] « Mazzini venne due volte nella mia piccola villa presso Locarno: la prima, verso la fine di dicembre 1852, e parmi passasse il capo d' anno 1853 colla mia famiglia; poi ritornò a Lugano, ove conferì coi due rappresentanti degli Operai milanesi, indi fu di nuovo in mia casa, ove si trattenne anche dopo la nostra partenza. Non ricordo bene se Cosenz venisse

in forse la possibilità dell' insorgere, bensì del sostenere, dopo l' insurrezione, la guerra. Nel che da loro dissentiva Mazzini, al cui vedere — fosse genio, o soverchia fidanza nell' attitudine delle forze popolari — la riuscita della guerra era, com' Egli diceva, *problema di direzione*. E del resto, tutti sentivano con Lui, che, se i Lombardi sorgevano vittoriosi una seconda volta, il Piemonte e il rimanente d' Italia non sarebbero rimasti a guardare, colle mani alla cintola, quella nuova sfida del valore italiano alla prepotenza straniera.

Mentre Mazzini si portava, in compagnia di Klapka, [1] alla

---

a Locarno la prima o la seconda volta, ma certamente rimase persuaso da Mazzini del buon successo possibile dell' insurrezione, esternando solo i suoi dubbî sulla condotta della guerra dopo il trionfo dell' insurrezione; essendo anzi d' avviso che colle sole forze popolari, anche celeremente e bene organizzate, non si sarebbe potuto continuare la lotta, e che bisognava essere sostenuti dall' esercito piemontese. Riteneva però che, riuscita vittoriosa l'insurrezione, non sarebbe mancato l'appoggio delle armi regolari di Casa Savoia. Si lasciarono poi con Mazzini, senza aver conchiuso nulla, nè accettando il Cosenz verun incarico, per potersi regolare liberamente a seconda degli eventi. Al convegno di Locarno intervennero pure il De-Luigi, Rosales, Maiocchi, Binda, De Boni, il Generale Sacchi, e Sandri; il quale ultimo si prese l' incarico d' impadronirsi del vapore tedesco, il Radetzky, che faceva il giro del lago. Poi, non so per quali circostanze, il disegno di Sandri non fu più messo in atto, quantunque tutto fosse coordinato con una festa da ballo che si dava appositamente in Arona, e buon numero di congiurati fossero saliti col Sandri sul battello. La risoluzione di secondare il tentativo di Milano fu presa nello stesso giorno, in cui venne fissata la nostra partenza per Bologna. Circa al linguaggio tenuto dagli operai milanesi, certo è che fecero nascere in noi tutti la persuasione che erano forti e sicuri di riuscire. Acerbi fu certamente a Locarno, dopo la nostra partenza, e mia moglie ricorda che recava notizia a Mazzini di grandi apparecchi d' azione in quelle città su cui aveva influenza. » Pigozzi.

[1] « Klapka non fu a Locarno: ma vide Mazzini a Lugano, o in altro luogo più prossimo a Milano, essendo rimasto ignoto alla mia famiglia, ove si recasse precisamente Mazzini quando si partì da casa mia il 3 o il 4 febbraio. Certo è però che parecchi ungaresi vennero a più riprese a Locarno e ricevettero

Il nostro messaggio a Bologna.

frontiera lombarda, con intendimento di trovarsi il 6 febbraio a Milano, io, Francesco Pigozzi, e Adeodato Franceschi,[1] avevamo assunto, come romagnoli, l' incarico di apportare ai nostri compaesani l' annunzio degli avvenimenti che si preparavano, chiamandoli a fare il debito loro in aiuto della insurrezione lombarda. Prevedevamo che, se Milano vinceva, le forze austriache, sparse in deboli presidî nelle Romagne, nelle Marche, e nella Toscana, e miste d' elementi ungaresi in lega con noi, o avrebbero sgombrato le città della media Italia per concentrarsi oltre Po, o, resistendo divise, sarebbero state agevolmente sopraffatte dal moto popolare. Ci conducemmo pertanto, verso la fine di gennaio, a Sarzana, e di là, con fidate guide, pe' monti della Lunigiana e del Modanese, alla volta di Bologna,[2] dove in fatti, pas-

---

danaro; come pure munizioni ed armi furono portate in mia casa dopo la nostra partenza, e vi vennero Giudici, Caronti ed altri, di cui mia moglie non ricorda i nomi. » Pigozzi.

Noi partimmo da Locarno alla fine di gennaio. Mazzini, il 5 febbraio, era a Chiasso sul confine, con intendimento di trovarsi il domani a Milano. Ignoro gli ostacoli che s' opposero al suo proposito: credo fosse deliberazione degli operai che dovevano condurlo, a' quali parve non necessaria la sua presenza al primo sorgere, e indispensabile il suo consiglio dopo. Stava per passare ad ogni modo, quando, la notte stessa del 6, gli giunse avviso del mal successo del tentativo.

[1] Francesco Pigozzi, bolognese, già ufficiale de' volontari romani nel Veneto, e rimasto a Venezia, durante l' assedio. Adeodato Franceschi, di Sant' Arcangelo di Romagna, che m' era stato, nell' adolescenza, compagno di collegio in Osimo: attivissimo poi nelle cospirazioni del tempo, a casa e nell' esilio; morto, due anni dopo, di colèra. Risoluta la partenza andammo a Genova, e di là — presi gli ultimi concerti con Quadrio, Lemmi, Mosto, ed altri amici — per la Riviera a Sarzana. Ricordo le calde strette di mano dei tre, che ci accompagnarono la sera alla Diligenza — Giacomo Medici, Ausonio Franchi, e Mauro Macchi — e l' affettuoso sgomento di quest' ultimo nel dirci addio. A noi pareva di fare una gita di piacere; e alla nostra sicurtà arrise la fortuna.

[2] «... Traversando la Magra a guado, di notte, a cavallo di muli, fummo fermati dalle guardie doganali modanesi, che ebbero un lungo colloquio con una delle nostre guide, certo

sato per vie traverse il confine pontificio a Bazzano, entrammo, a piedi e inosservati, per porta S. Stefano, fra le sentinelle austriache, la sera del 5 febbraio. E, tenuta la notte stessa un' adunanza con parecchi patrioti e capipopolo di quella città, li avvisammo di ciò che il domani stava per accadere nella Capitale lombarda, raccomandando loro di tenersi pronti a secondare l' impresa, se la medesima avesse effetto, ma di non compromettere con inutili conati la città loro, se il disegno de' Milanesi o non fosse

---

Cerretti di Sarzana, e poco dopo fummo lasciati proseguire: incominciammo la salita notturna dell' Apennino, e giungemmo all' Aulla verso le 10 pom. ed ivi si pernottò...

« A Culagna, l'altra nostra scorta, ch' era di Sassuolo, si abboccò coi dragoni modanesi (gendarmi), i quali ci credettero ingegneri che studiassero il tracciato di una strada... È verissimo che a Sassuolo alloggiammo presso una famiglia di amici del nostro conduttore, e che dormimmo in una stanza, mentre si ballava in un' altra: ma non rammento il nome della famiglia.

« A Bazzano pernottammo nella locanda di Cesare Rocchi, ora capitano di fanteria. Da Bazzano partimmo per Bologna in due biroccini, condotti dal Rocchi, e, se ben ricordo, da quel Mattioli, che ora è impiegato al Ministero de' Lavori Pubblici. L' osteria nella quale scendemmo sul far della sera, si chiama del *Pellegrino*, ad è fuori di Porta S. Stefano. Ivi pranzammo in una sala comune, ov' erano pure molti tedeschi e ungaresi, poi, poco dopo l' ora di notte, entrammo in città, e fummo condotti ad alloggiare in casa di Taddeo Marta. Subito dopo il nostro arrivo, si tenne un' adunanza in una bottega di falegname, vicino alla Montagnola, luogo procuratoci da Giuseppe Marchi, operaio falegname, buon patriota, che ora trovasi in Egitto. A quella adunanza intervennero Giovanni Righi (morto) capo del Comitato locale, Angelo Cavazzi (morto). Gaetano Farnè (morto), Massimiliano Colombari negoziante, Filippo Minarelli, computista provinciale, ed ora impiegato a Milano, Pompeo Mattioli, Pietro Neri, macellaio, (morto), Cervellati, barbiere, Raffaele Piana e suo cognato, certo Papi, capo centuria..... Comunicato il nostro messaggio, si determinò che il movimento dovesse aver luogo, non contemporaneamente, ma subito dopo conosciuto il buon esito di quello di Milano. » Pigozzi.

eseguito o fallisse. [1] (*) Con questi accordi ci trattenemmo a Bologna, aspettando fra dubbio e speranza gli eventi, dal 6 al 15 febbraio, sebbene, sino dal 9, ci fossero giunte le prime voci dell'esito infelice del tentativo. [2] Partimmo la sera del

---

[1] (*) « Però una parte de' congiurati fu dissidente, e Filippo Minarelli convocò una numerosa assemblea (circa 80) nella Mascarella, ove stabilirono di fare il movimento, anche malgrado e senza l'intervento dei capi. Ma la polizia pontificia, a cagione di quella numerosa adunanza, si mise in sull'avviso, ed incominciò, poco stante, ad operare perquisizioni ed arresti; ed al momento della nostra partenza, fu pure arrestato il Minarelli... Nel frattanto, per opera del Gregorini, ora Maggiore d'Artiglieria, noi andammo ad alloggiare in casa della Signora Lucan, prima in città, poi in un suo casino di campagna presso S. Luca; e finalmente, il 15 o il 16 febbraio, riprendemmo la via di Bazzano, sempre in biroccino, condotti da certo Marchignoli, ora Segretario presso il Ministero di Grazia e Giustizia. A Bazzano alloggiammo di nuovo dal Rocchi; e dopo Castelnuovo ne' Monti non si riprese la strada dell'Aulla, ma passammo la montagna in un altro punto, e fu allora che, superata la *tormenta*, andammo a pernottare in un *casone di Carbonari*, da dove il mattino appresso, montati su una cattiva biroccia, c' inviammo sotto una pioggia dirotta a riguadagnare Sarzana. » Pigozzi.

(*) L' associazione segreta in Bologna era forte di ben tre mila popolani, molti de' quali forniti d'armi, malgrado i rigori della Legge Stataria Austriaca. E que' tre mila avrebbero tratto con sè l'intera cittadinanza alla notizia di un moto vittorioso in Lombardia. Avevano stretto relazioni fraterne coi numerosi Ungaresi della guarnigione, de' quali aiutavano spesso le diserzioni. Tutta la Romagna era in condizioni simili a quelle di Bologna. E così l'Emilia, il Carrarese, e la Toscana in parte. Il trionfo di Milano sarebbe stato, senza alcun dubbio, favilla all'incendio di mezza Italia. La mala riuscita disfece, come accade, animi e forze, divise la parte nazionale, creò il *dualismo*, deplorato da Mazzini, tra Piemonte e Italia, ed accrebbe quella insanabile sfiducia degl'Italiani in sè stessi, contro cui Egli lottò indarno negli anni che seguirono.

[2] Franceschi fece, nel frattempo, un giro in altre parti di Romagna. Io e Pigozzi lo attendemmo, vegliando gli eventi, a Bologna. Resistetti al desiderio di riabbracciare mia madre, pensando che la mia presenza, più che gioia, le avrebbe arrecato ansie mortali. Pochi giorni dopo, la polizia, non sospettandomi a Bologna, ma a Forlì, o ne' luoghi vicini, m' andò cercando

15, ricondotti dagli amici su biroccini a Bazzano, e di là, rivalicato l'Apennino, di nuovo a Sarzana e alla Spezia, dove c'imbarcammo, ignoti, sopra un batello a vapore, per Genova.

Contumelie ai caduti.

No: i popolani di Milano non furono spinti avventatamente da Mazzini alla lotta: deliberarono spontanei d'insorgere per fatto loro. Mentre il volgo patrizio prostituiva fra le danze l'ospitalità delle sale dorate agl'invasori,[1] gl'ignoti operai del 6 febbraio tentavano, col proprio sacrificio, di liberare la loro terra da una oscena oppressione e i loro fratelli dagli imminenti supplizî. Non riuscirono, e non fu colpa loro: ma il mal successo non scema la virtù del proposito e la grandezza dell'ardimento. Ed oggi una tarda giustizia li esalta precursori e martiri del nazionale riscatto.[2] Non così allora. Fu ad essi apposto a delitto l'avere, per amore di patria, turbato con importuno eroismo gl'inverecondi solazzi de' maggiorenti in Milano, e la longanime aspettazione de' satelliti,

---

qua e là vanamente. A Faenza fecero una minuta perquisizione nel Palazzo del Conte Benvenuto Pasolini, frugando sin dentro a certi pilastri di finto marmo nel giardino, credendomi chiuso, come mummia, in un di quelli. Il Pasolini dovette, senza saper nulla del fatto nostro, sottrarsi alle vessazioni del governo, emigrando.

[1] Nelle corrispondenze milanesi della vigilia del 6 febbraio e de' giorni seguenti, ai Giornali del Piemonte e della Liguria, si trovano questi tratti:

« Questa sera (5 febbraio) si balla al Marino ». (*Italia e Popolo*).

« Mentre tutta Italia è in lutto per le sciagure che pesano sovr'essa, taluni hanno il coraggio d'insultare al patrio dolore con feste da ballo. Fra costoro si nomina un marchese Rescalli di Milano, che sere sono diede una brillantissima festa. La signora E.....che v' intervenne, ha speso pel vestiario la somma di 8.000 lire austriache per brillare agli occhi degli ufficiali croati » (*Eco delle Provincie*).

«.....Ma che? Si ballava in casa della *duchessa Visconti* la vigilia del 6 febbraio; *si ballava al Marino.* Ciò basta all'*Opinione* (*) perchè tutti dovessero rimanersene tranquilli. » (*Voce della Libertà*).

(*) *Organo de' Nobili lombardi, emigrati a Torino.*

[2] Vedi nel Volume VIII delle *Opere di Mazzini*, p. 225, i nomi de' martiri del 6 febbraio.

esuli e non esuli, dell'astro della Casa Sabauda, intesa allora a *crescere coi secoli e col Po*: e ai Diarî di parte moderata i maggiori vituperî parvero insufficienti a denigrare i poveri caduti, e chi, per loro avviso, era stato primo autore del fatto. Vedemmo — vergognoso spettacolo d'ire domestiche più indegne delle straniere — uomini nati in Italia emulare i furori de' proclami di Radetzky e le contumelie delle *Gazzette di Milano e di Verona*, chiamando la mal riuscita prova opera criminosa della *più vil feccia*: di pochi *Barabba* comprati con qualche moneta d'oro dagli agenti di Mazzini; e infamando, come *ladri armati di grimaldelli e assassini*, i popolani che avevano osato levarsi, esponendosi a certa morte, contro le falangi straniere. « Non era, » com'ebbe a dire Mazzini stesso, [1] « biasimo temperato da un dolore comune; non dissenso sul tempo e sul metodo, espresso da fratelli che seguono per vie diverse lo stesso intento; era impeto d'ira briaca, febbre di villanie senza esempio e senza motivo; » e, come ben disse l'*Italia e Popolo*, « una vera orgia di vili seduti al banchetto dei morti. » [2] E Mazzini e gli amici suoi erano banditi, in tutta Europa, per *nemici pubblici*, *demagoghi*, e codardi, che, *senza esporre sè stessi*, [3] mettevano altri allo sbaraglio. Ma, fra gli ululati della stampa ministeriale, non mancarono voci di generosi, che, pur discutendo la opportunità del moto, resero onesto tributo d'imparziale giudizio all'eroismo delle vittime, e alle patriotiche intenzioni: e la *Voce della Libertà*, l'*Eco delle Provincie*, il *Patriote*

---

[1] Vol. pres. pag. 5.
[2] Numero del 14 febbraio.
[3] Stolida accusa, lanciata più volte, *inter scyphos*, dai gaudenti, che fanno bordello dell'Italia, a chi spese la vita per essa. In quanto a noi, umili operai del suo riscatto, se le nostre ossa non s'aggiunsero allora a quelle de' suoi martiri, e una poco lieta fortuna ci serbò a vederla quale nè essi nè noi l'avremmo voluta, non fu davvero per cura o prudenza nostra. L'Austria ci condannò, non potendo altro, in contumacia, *a vent'anni di arresto in fortezza coi ferri*. Sentenza dell' I. R. Consiglio di Guerra, 4 Febbraio 1854.

Savoisien, ed altri giornali del tempo — oltre quelli di parte nostra — meritano onorato ricordo in queste pagine.

Io m'era in que' giorni ridotto, come ho detto, in Genova, dove m'ospitò segretamente in sua casa il marchese Ernesto Pareto. Ed ivi, indignato dello strazio che la stampa governativa faceva della fama de' martiri di Milano, e di quella di Mazzini in particolar modo, sentii il debito di addossarmi a viso aperto la parte che mi spettava di quelle maledizioni, e scrissi, facendola pubblicare nell'*Italia e Popolo*, la lettera che riproduco qui sotto [1] a documento delle tempeste

---

[1] « All' Editore dell' *Italia e Popolo*.

» *27 febbraio 1853*,

» Amico,

» Leggo oggi soltanto nel vostro giornale la lettera colla quale Giuseppe Mazzini riconosce ed assume con alto animo la responsabilità dell' ultimo proclama del Comitato Nazionale, da me pure firmato.

» Non mutai giudizio intorno a quell' atto, per le avversità che lo seguirono; e m' affretto ad accettarne intera la solidrietà.

» Stato coll'amico mio sino al cadere dello scorso mese, e fatto certo da incontestabili prove de' magnanimi propositi del popolo di Milano, diviso da Lui ne' giorni assegnati all' azione, per recarne l'annunzio in altre provincie italiane preste a cooperarvi, conosco gli antecedenti dell' impresa, ignoro le cause immediate che ne impedirono l'effetto.

» Quali che siano state quest'ultime, rimango più che mai convinto, per la virtù de' fatti popolari, in nulla scemata dal mal successo, che la fede che dettava a Giuseppe Mazzini l'appello agl' Italiani, non era un inganno, e che l'impresa non fallì perchè ne fosse immaturo il disegno, o scarso il volere e l'ardimento nel popolo.

» La parola che uscirà, spero in breve, dal labbro dell'amico mio, consegnerà alla coscienza e alla storia della nazione questi fatti :

» Che il popolo di Milano — mentre gli uomini delle classi elevate poltrivano, la maggior parte, indifferenti, o disperavano — lasciato senza direzione ai proprî impulsi, serbava fede ai destini della patria; e, in faccia al dispotismo de' proconsoli austriaci

de' tempi. La *Gazzetta del Popolo*, e l'altre *male voci* della parte *onesta*, che denunziavano tuttodì le nostre cospira-

---

e agli assassinî delle Commissioni militari, si apparecchiava unanime alla riscossa:

» Che la parte assunta da noi in presenza de' moti che si preparavano spontanei nel segreto delle fratellanze popolari, seguì, non prevenne o spinse, la risoluta volontà degli oppressi: e fu stretto dovere d'Italiani davanti all'indomita virtù di un popolo, il quale — assenzienti o dissenzienti noi — aveva giurato di risollevare, con un fortissimo esempio, l'Italia all'altezza delle sue sorti.

» E a queste disposizioni degli animi lombardi rispondevano quelle delle provincie, dov'io m'avventurai sotto l'unica tutela de' patrioti che mi ospitavano di terra in terra; e n'ebbi certissime prove, che un solo pensiero vi scalda tutti i cuori, e che, se i fati della Capitale lombarda non ostavano avversi, non uno, malgrado il difetto d'armi, avrebbe mancato all'appello.

» Nè là, dove il dolore è scuola di generosità agli animi, e l'affetto per l'afflitta patria sprone a fortezza di sacrificî in ogni classe di cittadini, l'infelice eroismo de' popolani di Milano incontrò profanazione di biasimi servili, ma gratitudine e venerazione d'uomini liberi a dispetto della servitù: nè fu maledetto vilmente chi credette in quell'eroismo, e chiamò gl'Italiani tutti ad imitarlo.

» L'insulto codardo ai caduti, le impudenti calunnie e i giudizî consciamente bugiardi sulle intenzioni e sui fatti magnanimi nella sventura, l'abbietto scherno a chi, col pensiero, col core e col sangue, cerca una patria, sono turpitudini che i popoli non conoscono, e le lasciano, degno corredo, ai servitori dei re.

» Però dite agli scrittori salariati de' giornali monarchici di costà e a chi li paga, che il loro fango sta bene alle lor mani; nè scenderemo noi a rimescolarlo, per cercarvi corruttele, che meritarono le grazie e le lodi dell'Austria.

» La nostra questione spetta tutta quanta alla coscienza e alla virtù del popolo; il quale sa che la indipendenza e la libertà d'Italia non potranno mai guadagnarsi con raggiri diplomatici e beneplaciti di sovrani domestici o stranieri, ma sibbene colla perseveranza della lotta e coll'audacia de' grandi sacrificî.

» Vostro

» AURELIO SAFFI. »

(Dall' *Italia e Popolo* del 2 marzo 1853).

zioni e i nostri amici all' Austria e al papa, mi appuntarono di avere svelato il *segreto* della mia andata in Romagna, ed esposto così i miei complici dell'interno. Quel segreto era già noto alle polizie. Altri — ignoro di dove — le aveva informate ch' io, entrato in Piemonte con passaporto che portava il nome di Salandri — ed era vero — vagavo per le terre d'Italia sotto quel nome, e mi attendevano al varco. Senonchè io e i miei compagni passammo con altre carte ed altri nomi pe' luoghi su ricordati, nè i nostri conduttori ed ospiti furono scoperti. E gli arresti e i processi, che poi seguirono nelle città romagnole, non avrebbero dato materia alle condanne delle Commissioni militari, se imprudenze non nostre, e rivelazioni balbettate sotto il tormento delle battiture, non le avessero messe sulle traccie del fatto. [1]

La caccia agli emigrati.

Alle villanie di una stampa spoglia d'ogni senso di patria e di comune onestà, tennero dietro le rappresaglie contro gli emigrati. I ministri del Regno non si stettero contenti a quei riguardi di buon vicinato, che s' usano fra Stati limitrofi in pace fra loro. Sfoggiarono zelo di persecuzione a propiziarsi l'Austria, [2] sperando ad un tempo di mettere in terra la parte nostra. Non solo gli accorsi alla frontiera, ma quanti erano invisi al governo, per opinioni e dignità di carattere, furono avvolti in una medesima proscrizione: i più poveri e oscuri, deportati in America; i più noti, espulsi ad arbitrio. Sfrattati Maestri, Vial, Arpesani, Restelli, notoriamente dissidenti da Mazzini: sfrattati Grillenzoni, Macchi, Achille Sacchi, Crispi ed altri. Per l' onore del paese, è conforto il poter dire che la stampa indipendente condannò, unanime, quelle indegne gesta de' ministri sardi. E va ricordata, fra gli altri Diarî del tempo, la *Bandiera Nazionale*, nelle cui pa-

Nobili proteste.

---

[1] Vedi Nota Pigozzi (a pag. LII.)

[2] « Questo procedere » (contro gli emigrati) « apparve così franco e leale al Gabinetto di Vienna, da fornire argomento al conte Buol di ringraziamenti e di profferte di ricambi di buon vicinato al legato Sardo in Vienna. Il Gabinetto di Parigi se ne mostrò del pari soddisfatto... » *Storia della Diplomazia Europea in Italia, per Nicomede Bianchi.* Vol. VII, p. 128.

gine un Maggiore Bagnasco. ed altri onorati ufficiali dell'esercito piemontese, protestarono italianamente, in nome delle istituzioni e della patria, contro una politica che violava le prime e rinegava la seconda. Il generale La Marmora, allora ministro della guerra, vietò con severi ordini del giorno la introduzione di quel giornale nelle caserme del Regno. [1]

Nuovi supplizi a Mantova e a Ferrara.

Intanto i pretoriani austriaci imperversavano, avidi di bottino e di sangue, *usando il piombo dove non bastavano le forche*. Alle esecuzioni de' popolani milanesi succedevano quelle de' prigionieri di Mantova. [2] S aggiunsero agl immani supplizî gli eccessivi balzelli, e i sequestri dei beni degli emigrati. La misura era colma. Le iniquità degli oppressori inducevano anche i più rimessi a scusare i moti tentati contro l'eterno nemico d'Italia. La stampa liberale, in Francia e in Inghilterra, denunziava l'Austria come cosa impossibile in mezzo alla civiltà del secolo. La cacciata de'miseri Ticinesi dalla Lombardia — donne, vecchi, fanciulli, costretti a peregrinare a turbe, di crudo inverno dai luoghi dove campavan la vita col lavoro e coi traffici; il blocco della frontiera svizzera; le minaccie d'invasione; erano argomento di sdegno e di pietà all universale, e suscitavano il fremito dell indipen-

---

[1] Era scopo di quel Periodico militare, « di promovere ognor più l'istruzione, e di affezionare maggiormente l'esercito e l'armata di mare alle civili libertà, propugnando anche pel soldato il godimento di tutti quei diritti, che lungi dall'essere incompatibili colla disciplina, servono anzi mirabilmente a consolidarla e a renderla più consentanea alla filosofia, più utile ai popoli, più degna della società e dei tempi in cui viviamo. » Una circolare ministeriale del 21 aprile 1853, vietava *l'introduzione del Giornale, sia nelle biblioteche militari e negl' istituti, sia nei quartieri o nelle caserme della truppa, sia finalmente nei luoghi di esclusivo convegno degli ufficiali*. E a Paolo Miotti, ex-ufficiale, redattore in capo della *Bandiera*, fu intimato l'ordine di abbandonare il Piemonte.

[2] Tito Speri, Bartolomeo Grazioli, Carlo Montanari, Pietro Frattini. Vedi Nota anteriore sui martiri di Belfiore. E pochi giorni dopo, cadevano fucilati in Ferrara, Giacomo Succi, Domenico Malagutti, e Luigi Parmeggiani; imputati, con altri a' quali fu commutata la pena, d'*aver fatto parte d'una società rivoluzionaria*. (Vedi più avanti).

denza nativa fra gli Alpigiani. « È tempo che l'Austria intenda, » diceva la *Democrazia* di Bellinzona, « che, in caso di guerra, noi saremmo, con poche migliaia de' nostri, più presto a Milano, di quel che gl' imperiali, colle loro falangi, nelle nostre valli: e che un passo, che si mova da noi oltre la frontiera, è la liberazione d' Italia. » Nè queste sarebbero state parole vuote d'effetto, se la virtù de' popoli avesse avuto riscontro nell'animo de' governanti. Ma il governo federale, composto di tribuni smessi, camuffati da diplomatici, non seppe opporre alle spavalderie de' Generali austriaci che schiattive querele, imitando, nello stesso tempo, a placarli, le prodezze del governo sardo nella caccia agli esuli. E quest'ultimo, sospeso fra il timore del pubblico malcontento e l'odio alla parte nazionale, per far pur cosa che valesse a tenerlo in piedi, uscì fuori col *Memorandum* dell'aprile 1853 contro i sequestri austriaci: sommessa rimostranza, che parve magnanimo ardimento [1] agli ammiratori de' ministri regî. Poi, quasi in ammenda di aver troppo osato, impediva a Mazzini, contro ogni legge, le proprie difese, facendo sottrarre per da-

L'Austria e la Svizzera.

Il *Memorandum* contro i sequestri austriaci.

[1] In quel documento, il ministero Sardo si richiamava, contro i sequestri austriaci sui beni degli emigrati lombardi, a que' principî di comune giustizia, ch' esso offendeva tutto dì, proscrivendo, senza difesa e giudizio, gli esuli colpevoli di amare l' Italia: e protestava di voler mantenere intatte, contro le pretese imperiali, le leggi dello Stato e la libertà della stampa, mentre le infrangeva senza scrupolo per conto proprio. Il *memorandum* conchiudeva denunziando i sequestri come un *grave attentato* al Diritto delle Genti, facendo appello *alla coscienza meglio informata del gabinetto di Vienna*, ed invocando *i buoni uffici dei sovrani alleati ed amici*.

La protesta Sarda ebbe lode di moderazione e di fermezza dalla Diplomazia dell' Europa civile. Ma il modo più pratico ed effettivo di trattare colla coscienza dell' Austria, fu suggerito — strano a dirsi — dal Turco. « A Costantinopoli l'ambasciatore Sardo raccolse dalla bocca del Granvisir queste parole: — Ogni Governo giusto e umano dev' essere con voi in una causa così giusta e così nobilmente difesa. Vi felicito del vostro contegno fermo ed onorevole: sappiate mettervi d'accordo cogli Svizzeri, e caccerete gli Austriaci dall' Italia. » N. Bianchi, *Storia* ecc. Vol. cit. p. 138.

naro, alla stamperia Moretti in Genova, le bozze dell'opuscolo, con cui Egli rispondeva ai vituperî avventati contro il tentativo lombardo e contro di Lui, [1] ed arrestando, prima della pubblicazione, editore e tipografi. E fu udito un ministro della corona beffarsi, in Parlamento, della pubblica onestà e delle leggi, vantando la potenza dell'oro e la legittimità de' mezzi arbitrarî a strumento di governo. [2]

Mazzini e i suoi detrattori.

Nè le cose presenti soltanto, ma le passate erano soggetto di false accuse contro l'esule Genovese: esempio, fra gli altri, un libercolo sui *Reali di Casa Savoia*, pubblicato, in que' giorni, da un Antonio Casati, figlio di Gabrio, che de' disastri della guerra del 1848 recava la colpa a Mazzini, imputandolo di avere, a quel tempo, per amore di Repubblica, creato divisione in Milano. Veda il lettore, nella *Lettera ai Ministri* sul sequestro dello scritto *Agl' Italiani*, e in quella *Al Direttore dell' Italia e Popolo* sul libro del patrizio *fusionista* lombardo, [3] le dignitose risposte di Mazzini a' suoi detrattori. [4]

---

[1] *Opere*, Vol. VIII, p. 233 e seg.

[2] Risposta del ministro dell' Interno, Ponza di San Martino, all' interpellanza del Deputato Brofferio, nella seduta del 25 aprile 1853.

[3] Vol. pres. p. 5 e 14 del Testo.

[4] L' accusa che Mazzini, nel '48, seminasse scisma in Milano, cospirando per la Repubblica, e fosse con ciò cagione del mal successo della guerra, fu ed è ripetuta, come atto di fede, in tutti i giudizî de' suoi avversarî, contro la verità della storia. Mazzini non predicò Repubblica in Milano nel '48: condannò la *fusione*, come partito *sleale* e *funesto* alla causa italiana, perchè, violando le promesse fatte da principio, sostituiva una soluzione *parziale* e un interesse *dinastico* alla soluzione e all' interesse *nazionale*. Nel che Egli era, non guastatore, ma vindice della primitiva concordia degli animi nel campo comune della unità e della sovranità del paese. Veri seminatori di scisma furono i *fusionisti*. E quanto al mal successo della guerra, le cagioni sono note, e indipendenti affatto dall' opera di Mazzini e della parte repubblicana; il quale e la quale, anche dopo il decreto anti-italiano della *fusione*, continuarono a dare provvidi consigli per la condotta della guerra, e ad offerire il braccio alla santa lotta. Questi fatti nessuna voce, per quanto autorevole, può annullare; e la Nota di Mazzini sul li-

Tra quelle miserabili diatribe, io lasciai triste e sconfortato l'Italia. Il Pareto, che mi fu ospite amorevole, mi procurò passaporto e imbarco per Marsiglia; e di là, sapendo che Mazzini era a Ginevra, corsi a stringergli la mano, prima di ritornare in Inghilterra. Dimorava nascosto, in una casa solitaria fuori di città, colla famiglia Tancioni. L'inverno, straordinariamente rigido, avea coperto di neve tutta la campagna, sì che vi giunsi a fatica. L'aspetto dell'amico mio era testimone di un dolore che non ha parole : non per sè, non per le villane accuse e per gli odî crudeli ; ma pel fallito esperimento di ciò ch'era grande nel core del popolo, e avrebbe potuto, riuscendo, rifar grande l'Italia ; pe' fiacchi consigli dei più, pei discordi voleri, pei nuovi tormenti ; e pel frutto perduto a un tratto di un lavoro faticosamente condotto con lunga pazienza e fidanza. E nondimeno, in quel dolore l'anima sua si ritemprava alla prova; studiava le cagioni del mal successo, meditava i mezzi di rialzare le abbattute speranze, di ricongiungere le divise opinioni, alzava un nuovo grido di azione e di fede inesausta.[1] Ci scambiammo brevi parole d'affetto. « Se puoi passare da Parigi senza farti arrestare, » mi disse, « va a veder Sirtori e salutalo per me. Dissente da noi nel metodo,[2] ma è buono,

Giuseppe Sirtori e il 6 febbraio.

---

bro del Casati li riconferma evidenti. Nondimeno, anche oggi, l'ingiusta accusa — tanto può negli animi una preoccupazione ostile — è sostenuta, non da partigiani o servi di Corte soltanto, ma da uomini generosi, e liberi ; ed io la lessi con dolore, per la riverenza che porto al martire dello Spielberg, in una Nota di Giorgio Pallavicino, a p. 56-57 della sua corrispondenza con Vincenzo Gioberti. (Il Piemonte nel 1850, 51-52 ecc.) Per queste ragioni, lo scritto inserito nel presente volume ha un interesse, non solo storico, ma di postuma difesa e giustizia. Vedi inoltre, intorno alle cose di Milano nel '48, e agli errori della guerra regia, ciò che Mazzini ne dice, in questo stesso volume, nella lettera *All' Editore del Daily News*, a p. 114-16; nella seconda lettera a Manin, a p. 142, ecc. e più ampiamente nel Vol. VI, *Cenni* e *documenti intorno alla guerra regia del* 1848.

[1] Opere, Vol. VIII. « Del *Dovere* di agire. »

[2] Vol. cit. p. 95. Mazzini, distinguendo il periodo dell'*insurrezione* e della *guerra*, da quello della *rivoluzione* e dell'*or-*

e vuole l' Italia come noi la vogliamo. La tela è disfatta: bisogna rifarla da capo. » E già s' accingeva all'opera.

Sirtori mi accolse commosso, colle lagrime agli occhi, non so qual più fra dolente della grande sciagura e compreso del grande conato. Non proferì parola di rimprovero. « La sua gran fede, » soggiunse, « lo assolve d'ogni mal successo: egli crede ed ama come un Santo: l' Italia deve alla sua costanza la coscienza di sè medesima, e finirà col vincere.»

Il ritorno a Londra.

Mi ridussi di nuovo a Londra nell' umile alloggio di *Radnor Street*, dove Pericle Mazzoleni era rimasto, nell' intervallo, custode delle corrispondenze di Mazzini. Là ci attendeva uno de' maggiori travagli della povertà nell' esilio: quello, cioè, di dovere accattar soccorsi dagli stranieri per sovvenire compagni di sventura ancor più poveri di noi. L' emigrazione italiana s' era accresciuta, in que' giorni, di parecchi operai milanesi affatto privi di mezzi. Mentre io viaggiava da Ginevra a Parigi, quegl' infelici avevano scritto per aiuto a Mazzini, dal quale ricevetti, al mio arrivo in Inghilterra, la lettera che segue: documento notevole dell' animo suo e delle sue condizioni private, in mezzo alla lotta per le cose patrie.

Esilio e povertà.

---

dinamento politico del paese a guerra vinta, sosteneva la necessità di concentrare, nel primo periodo, in un' autorità dittatoria, affidata ad uomini capaci e di sicura fede, la direzione della lotta, riservando al secondo periodo la convocazione dell' Assemblea, deputata dal suffragio nazionale a costituire lo Stato. Sirtori voleva il ricorso immediato alla rappresentanza del paese, di mano in mano che il progresso del moto avesse, di regione in regione, aperto il campo ai comizî popolari; e non potendo intendersi con Mazzini, in questa e in altre minori questioni, uscì, nell' autunno del '51, dal Comitato, e passò da Londra a Parigi, rimanendo però fermo e concorde con Mazzini nel principio fondamentale dell' unità della Patria, da conquistarsi e costituirsi per iniziativa e voto di Popolo. Non così dopo il '59. Saliceti si divise anch' egli dal Comitato senza dissenso apparente; ma, poco stante, si chiarì Muratiano. Io e Montecchi restammo soli all' opera con Mazzini, stimando superiore ad ogni questione teorica il dovere di preparare l' azione. Ma dopo il 6 febbraio, anche Montecchi si ritirò, scuorato, e incerto della via per l' avvenire; e il Comitato si sciolse.

« Caro Aurelio,

» Sette od otto popolani milanesi, di quei del 6 febbraio, mi scrivono, invocando il mio soccorso, per vitto o per occupazione, da Londra. A me, nella condizione morale in cui mi trovo — condizione inferma ch' io celo a tutti, ma nella quale, inesplicabilmente a me stesso, amicizia, amore, patria, attività, inerzia, vita, tutto mi torna in veleno e dolore — lettere siffatte son coltellate. Vorrei soccorrere l' universo, ma come ho da fare? T' è nota la mia posizione, e sai che dei 4,000 franchi di rendita ch' io ho, gli obblighi morali, che circostanze m' han fatto assumere, [1] lasciano un' ottanta lire sterline [2] e forse meno, per me. E sai che non ho bisogno di uscir dal cerchio vicino per trovare occasioni o necessità di soccorrere. V' è dunque impossibilità assoluta per me. E nondimeno, se potessi far moneta del sangue, la farei per soccorrere quei disgraziati, che hanno non foss' altro tentato di fare il loro dovere.

» M' irrita, non te lo nego, l'idea che da Londra, di mezzo a due milioni e mezzo di popolo, di mezzo a dieci e più mila italiani, che commerciano e fanno bottega, otto individui si trovino costretti a farmi giungere lettere di supplicazione.... T' affido, caro Aurelio, il lavoro che farei io se fossi in Londra. E non l' affido a te solo: parlane agli amici nostri, distribuisci, dirigi.... E vedi: non bisogna far gravitare sulle amiche e sugli amici di *Bellevue* [3] ogni bisogno de' nostri: non son ricchi e hanno già fatto tanto, che non dobbiamo osar più di noiarli. Ma io mandai, su richiesta loro, alcune linee d' appello agl' inglesi che gioverebbero: non le stamparono, perchè pareva non ve ne fosse bisogno: ora pare vi sia, e se, dopo aver parlato con Bezzi, [4] che li conosce tutti, ti

---

[1] Allude alla famiglia Tancioni.

[2] Due mila lire italiane.

[3] *Bellevue Lodge:* nome della casa, dove abitavano, a quel tempo, i coniugi Stansfeld e la Signora Emilia Ashurst, oggi vedova Venturi, sorella della Signora Stansfeld.

[4] Angelo Bezzi, scultore, noto nel '49, in Roma, fra i capipopolo, giudicato severamente dal Farini nella sua Storia, ma assai migliore della sua fama. Lavorava in Londra, nello

par vero il bisogno, richiedi gli amici, ma sia l'unica cosa, di pubblicarle. Poi parlane con Pianciani, e con altri. Avete ora, non dico Mario e la Grisi, che tra i sacrificî fatti e le influenze, devono essere più che svogliati; ma gli altri artisti: delegate chi li tocchi. Vedi i Rosselli. [1] Vedi la Signora Nathan, che è un angelo di bontà, perchè insista con essi o con altri. Parla con Mad. Carlyle, [2] che di certo non ricusa di fare il bene, e che, non trattandosi di aiutare rivoluzioni, può ben dire ai ricchi oziosi che le si aggirano intorno, d' aiutare a trovar lavoro o un po' d' aiuto. Parla con M.rs Wedgewood, [3] buonissima anch'essa. Parla colle Craufurd, non perch' esse non facciano già quanto possono, ma perchè ti consiglino.... Fatti dare da Bezzi la lista delle attitudini de' bisognosi; e fanne far copie, e dàlle via via. Vi sono associazioni, nuclei d' operai inglesi, ai quali potrebbero, per mezzo forse di Calderara e di Buonvino, [4] raccomandarsi. Insomma, pensa, consultati, ragiona cogli amici: abbi pazienza: un biglietto per giorno, una corsa tua o d' altri per giorno; e riuscirete... »

Devo dire, ad onore degli esuli italiani meno sprovveduti di mezzi, ch' essi, non appena informati del bisogno, s' affrettarono a provvedervi con offerte proprie, [5] e coll'opera di un Comitato di soccorso, il quale, coadiuvato dai nostri amici inglesi, procurò pane ed impiego ai più necessitosi. Onde Mazzini, tornato a Londra, potè rimettersi con maggior quiete al lavoro: a quel suo antico, assiduo, paziente lavoro d' ogni giorno e d' ogni ora, attraverso il quale,

---

Studio Marochetti; aiutava gli esuli poveri a trovar lavoro; era devoto a Mazzini. Morì in Londra nel 1865.

[1] Sin da que' giorni, le famiglie Rosselli e Nathan erano legate d' affettuosa amicizia a Mazzini.

[2] Moglie del celebre scrittore, ricordata più avanti.

[3] Nata Mackintosh, e cognata di Sismondi. Una sua figlia, coltissima in lettere e scienze, studiava italiano con me.

[4] Negozianti italiani in Londra.

[5] Pianciani, i Caldesi ed altri, contribuirono sempre liberalmente, durante l' esilio, a beneficio dell' emigrazione bisognosa.

come navigante in cerca di nuova terra, Egli precorreva, con invitta perseveranza, a quella Italia, che gli stava sempre dinanzi alla mente, non come idea soltanto, ma come cosa reale e salda, da raggiungersi infallibilmente quando che fosse.

Vita domestica in Londra.

Il tenore della nostra vita domestica era sempre il medesimo: frugale il vitto: una lira sterlina alla settimana per ciascuno, dovea bastare per alloggio e mantenimento. Non avevamo gran fatto più da spendere. Io m' era rimesso a dar lezioni d' italiano. A tentare d' aiutarmi scrivendo, preparai un articolo sulle relazioni fra la questione religiosa e la questione nazionale in Italia, che, tradotto in inglese, fu accettato dalla *Westminster Review*,[1] e mi fruttò 19 ghinee, che mi parvero un tesoro. Non conoscevo la lingua de' miei ospiti quando approdai la prima volta in Inghilterra. Ma, dopo i casi del '53, prevedendo più lungo esilio, mi diedi a studiarla da me stesso; e, fra Shakespeare, Macaulay e un Dizionario, cominciai a raccapezzarne qualcosa, sfidando per giuoco, co' miei spropositi, Mazzini, che la parlava e scriveva meglio de' nativi.[2] Più tardi, ingolfatomi in Oxford nella società inglese, tra Professori e studenti, la loro favella mi divenne familiare per quotidiano esercizio, onde potei arrischiarmi a dar pubbliche letture in essa, allorchè, nel 1857, la Società degli Amici d'Italia pensò di usare, fra gli altri, di tal mezzo di propaganda a pro delle cose nostre

Sino al Novembre del '53 menai vita comune con Mazzini; indi, per ragioni private ed intime, che riguardavano me solo, mi parve di dover lasciar Londra; e, comechè molto mi pesasse lo scostarmi dall' amico mio, pur decisi di ritirarmi in Oxford, insegnando lingua e lettere italiane in quella Università, per vivere del mio lavoro. Corrispondevamo però

---

[1] Col titolo: *Religion in Italy:* nel Numero d' ottobre del 1853.

[2] Per giudizio degl' inglesi stessi, che ammiravano la forma corretta, originale e vigorosa, delle cose scritte da Lui nel loro idioma. La parlava eziandio con grande facilità e facondia, ma con forte accento straniero.

sempre insieme, e nelle vacanze, frequenti e lunghe, io andava ad alloggiare in Londra con Lui; e così continuai sino al ritorno in Italia.

Dolori privati.

In quegli anni, fra le tristezze dell'esilio, i tentativi d'azione e le sciagure nazionali, s'aggravarono su Mazzini e su me dolori domestici ineffabili. Nell'agosto del 1852 era morta la madre dell'amico mio, accompagnata all'ultima dimora da tutta Genova in pianto; e parmi ancora di vederlo, nella sua stanzuccia a *Radnor Street*, assorto, per varî giorni, nel solitario silenzio del suo dolore. A me, verso la fine del '54, fu rapita, nel fiore della giovanezza, la maggiore delle sorelle, e, pochi mesi dopo, dal colèra che infieriva in Italia, la povera mia madre. N'ebbi, in Oxford, l'annunzio da una lettera di Mazzini stesso, ch'io qui riporto ad insegnamento, perchè ritrae, confortando, tutta la virtù dell'anima sua nel dolore, e la sostanza delle sue credenze sulla vita futura.

Parole di conforto di Mazzini

« Fratello mio,

» Rassegnati al più grave dei dolori ch'uomo possa provare; è inutile ingannarti, e non l'ho mai creduto bene; tu non rivedrai più, su questa terra, tua madre.

» Manucci[1] deve averti scritto ch'era malata: la malattia era il cholera; durò poche ore; era quel che chiamano cholera fulminante. Cominciò e finì il giorno 18.

» Sarei venuto io stesso a darti la nuova funesta: ma ricordo come, quando morì mia madre, la persona più amata m'era grave. Sono di quei dolori solenni e santi che bisogna subire e conquistare soli. I deboli solo hanno bisogno di gente attorno.

» Ho detto *conquistare* il dolore; intendimi; conquistare ciò che il dolore ha di meno santo, di meno purificatore: ciò che, invece di migliorare, deprime. L'altra parte deve immedesimarsi con te, non lasciarti più mai. Quaggiù nulla si sostituisce a una buona madre. Nei dolori, nelle conso-

---

[1] Mio cognato, vedovo della sorella ricòrdata qui sopra, ed esule anch'egli per le persecuzioni succedute, in Romagna, ai casi del 6 febbraio.

lazioni che la vita può darti ancora, tu non la dimenticherai mai più.

» Ma il non dimenticarla, l' amarla, il rattristarti anche tra dieci anni sulla sua perdita, dev' essere degno di lei. Non so fino a qual punto le tue credenze sull' avvenire siano definite o radicate; ma, s' io potessi sperare di darti le mie, ti direi:

» Aurelio, la morte non esiste: non può nemmeno concepirsi; la vita è vita, è immortalità: se immortalità, segue la legge della vita, progresso. Tu avevi jeri una madre in terra; oggi hai un angelo altrove. Tutto ciò che è bene, sopravvive, cresciuto di potenza, allo stadio terreno: il suo amore quindi: essa t' ama or più che mai; e tu sei responsabile a lei più di prima. Il vostro incontrarvi nel tempo e nello spazio dipende da te, dall' opere tue. Tu devi dunque, per amore e riverenza alla madre, diventar migliore, e darle gioia di te. Tu dovrai d' ora innanzi, ad ogni atto tuo, dire a te stesso: lo approverebbe essa? la sua trasformazione ha messo per te nel mondo oggi invisibile un *mediatore* al quale tu devi riferire ogni cosa tua.

» Sii forte e buono: resisti al disperato, scettico, volgare dolore; abbi la calma dei grandi patimenti nelle sante anime; è ciò ch' essa vuole.

» Credi nell' affetto dell' amico tuo, che ha subìto tutti i dolori. Scrivimi una linea appena puoi. Dimmi se posso far nulla per te. I tuoi, e gli amici che sentono assai per te, volevano che una gradazione di notizie ti preparasse al colpo. Non m' è sembrato doversi fare con te. Addio. Dio ti dia forza!

» Tuo GIUSEPPE.

» Giugno 55. »

Mazzini non si dipartiva mai, nelle usanze domestiche, nell' ore delle occupazioni, e nella foggia del vestire,[1] da

[1] Vestiva sempre di nero, con cravatta nera, alta e senza solini, cappello nero a cilindro e guanti neri, catena e orologio d' oro. Vedi la ragione del suo vestire a lutto, nel Vol. I delle *Opere*, p. 16.

Bontà e gentilezza del suo sentire.

certa uniformità. che, in ogni vicenda della vita, lo rendeva sempre eguale a sè stesso. L'armonia de' ben proporzionati lineamenti del volto, la spiritualità della fronte spaziosa e serena, la compostezza delle maniere, aggiungevano alla semplicità del costume un decoro, che lo qualificava, a prima vista, nobile da natura. La sua anima intendeva istintivamente ciò ch' era buono e gentile in altrui, e spirava bontà e gentilezza, miste ad una incrollabile fermezza di carattere, dal sembiante e dal labbro. Ogni essere capace d' affetto, ogni ricordo di cosa o di persona cara, aveano per lui un valore morale, ch' Egli vestiva di tutta la purità e la grazia del suo sentire. Amava di domesticare, nella sua cameretta, qualche canarino o lucherino, [1] che gli si affezionavan davvero, come se dotati d'intelletto e di core: o coltivare, con egual cura, tal pianta di fiori, che da mano amica e gentile gli fosse offerta in dono, o data a custodire. [2] Era felice quando, in giorni di liete rimembranze pe' suoi più intimi amici, poteva gratificarli di qualche grazioso regalo, ch' Egli sceglieva con gusto signorile: più felice, quando si avvenisse a soccorrere, coll' obolo sottratto ai proprî comodi, la miseria incolpevole. Io lo vidi tal volta

---

[1] Come nella prigione di Savona. *Opere,* Vol. I. p. 36.

[2] Ecco, in proposito, alcuni frammenti di lettere a giovine e gentile amica, che gli avea consegnato, partendo per la campagna, un canarino e un vaso di fiori:

« Ho insegnato al canarino un po' di libertà, che vi bisognerà conservargli. Gli apro ogni giorno la gabbia perchè svolazzi liberamente nella mia piccola stanza... »

Ho ricevuto l' eliotropio. Ne terrò cura, e s' è possibile, lo rifarò fresco e bello come la donatrice... »

« Non posso venire dai vostri Lunedì per una ragione che vi dirò un po' più tardi. Ma bisogna ch' io vi dica quanto vi sono grato del gentile pensiero che vi fece lasciar fiori al mio povero tugurio. Addio: riscriverò presto. Credetemi nunc et semper

Vostro con affetto
GIUSEPPE. »

rallegrarsi, commosso come un ragazzo di buon cuore, al sorriso di riconoscenza di qualche derelitta madre, o di qualche vecchio infermo, sovvenuti per via dalla sua pietà oltre l'ordinaria misura.

Familiari ritrovi cogli amici inglesi.

Nelle ore della sera visitava i suoi amici inglesi, d'ordinario gli Stansfeld,[1] di tanto in tanto gli Ashurst,[2] e i Taylor,[3] convenendo a que' familiari ritrovi altri amici comuni: eletto circolo, nel quale la buona creanza del costume nazionale era avvivata da un' aria di pensieri e di sentimenti, più geniale, più mobile e più simpatica, di quella che per solito non s' incontri tra le fredde e compassate forme del conversare inglese. E Mazzini versava nella società di que' cari ospiti tutta la ricchezza delle sue idee e de' suoi affetti. Chi può dire quanta parte del pensiero britannico, nell' ultimo quarto di secolo, non abbia per avventura ricevuto germi fecondi di bene dal contatto dell' esule italiano con alcune anime serie, che s' ispiravano alla sua fede e alla sua parola in que' domestici convegni? Le iniquità congeneri della servitù de' negri in America e della servitù de' bianchi in Europa; la causa delle Nazionalità, in contrasto col diritto pubblico delle monarchie; i pregiudizî della politica coloniale e marittima dell' Inghilterra; l'equo indirizzo da darsi alla questione sociale, mediante gli esperimenti cooperativi e la partecipazione degli operai ne' profitti della produzione; la dignità della donna, e i suoi titoli all' eguaglianza morale e civile coll' Uomo; il moto del pensiero religioso, fuor de' recinti delle vecchie chiese, verso

---

[1] *Giacomo Stansfeld* — oggi *Rt. Hon. James Stansfeld*, per gli ufficî ministeriali che gli furono affidati nel governo del suo paese — e Carolina Ashurst, sua consorte: intimi e degni amici del grande italiano e della sua Memoria.

[2] *Guglielmo Ashurst*, cognato dello *Stansfeld*, e sua sorella, Emilia, vedova Venturi, interprete agl' inglesi de' principî e della vita di Mazzini, di cui tradusse nel suo idioma gli scritti scelti.

[3] *Pietro Taylor*, deputato nella Camera dei Comuni, di parte radicale, operoso patrocinatore del diritto e del progresso sociale e politico delle classi operaie in Inghilterra, e della causa de' popoli nel continente; e *Clemenza* Taylor, sua moglie.

un più alto Ideale della Divinità e della vita, in armonia colla ragione e colla coscienza dell' Uomo contemporaneo: questi e somiglianti argomenti davano spesso materia a discussioni, sulle quali la mente e il cuore di Giuseppe Mazzini spandevano luce e calore. E in vero, fra que' generosi e credenti — uomini e donne — che hanno, in questi ultimi tempi, dato impulso, in Inghilterra, ai migliori e più importanti moti dell' opinione pubblica nelle accennate questioni, ve ne sono pochi, che non abbiano avuto con Lui corrispondenza di pensieri, di consigli e d' affetti.[1] E qui m' è grato — in segno di memore riconoscenza e di sincera ammirazione — registrare, fra gli altri su ricordati, il nome di *Giacomo Stansfeld:* il nome, cioè, di uno de' più nobili ed elevati spiriti, di cui si fregi, nella Gran Bretagna, la causa della redenzione della società dalle corruttele che la deturpano per opera delle passioni più basse e più vili; il quale, salito da tempo ad alto grado di riputazione fra gli statisti del suo paese, si onora anch' oggi del titolo di discepolo di Giuseppe Mazzini; e n' è, fra i suoi compatrioti, uno de' migliori e più convinti interpreti in tutte le questioni, che importano alla educazione e al progresso morale dell' umanità, particolarmente in quella del riscatto della donna dalle abominazioni, a cui l' assoggetta un egoismo bestiale, negli ordini presenti del consorzio civile.

Giacomo Stansfeld.

Mazzini era sollecitato sovente con inviti da molti, inglesi e stranieri, che ambivano di riceverlo nelle loro case. Ma, per le occupazioni e per altro, non amava di estendere le sue relazioni private fuori della cerchia di que' pochi e seri affetti, che più si accordavano colla missione della sua

---

[1] Nè passarono, secondo me, senza fare impressione su certe correnti del pensiero letterario in Inghilterra, le cose da Lui pubblicate nelle Riviste britanne, come gli articoli su Carlyle, su Byron e Goethe, sulle Opere minori di Dante, e simili. Uno degli scritti più importanti d'autore inglese su Dante « *Essay on Dante by W. Church,* » sembra improntato, in gran parte, alle idee di Mazzini sullo stesso argomento. Ne diedi notizia io medesimo in tre Numeri della *Rivista di Firenze*, diretta da Atto Vannucci, an. 1857-58.

vita. E, fra le persone che gli furono più congiunte nella santità di quegli affetti, e rimasero devote alla sua memoria dopo la sua morte, meritano grazioso luogo nel novero delle anime buone e fedeli davvero, ch' Egli intese ed amò, alcune egregie donne, alle quali i suoi principî e l' esempio delle sue virtù furono religione alla vita: — Carolina Stansfeld, Emilia Ashurst, e Clemenza Taylor, già mentovate; Sara Nathan, che, sino da que' giorni, lo additava Maestro e Guida a' suoi figli ancora fanciulli, crescendoli, in terra straniera, all' affetto della patria materna;[1] e, con Sofia Craufurd, mancata Lui vivente all' amor nostro, le figlie Caterina e Giorgina,[2] aiutatrici costanti, nel loro modesto silenzio, dell' opera di Mazzini in Inghilterra in quegli anni, e preste, ogni qualvolta occorresse, ora a raccogliere, fra i loro conoscenti, l'obolo del soccorso alla causa italiana, e ai più bisognosi fra i proscritti per essa; ora a procacciar libri nel suo ritiro all'amico mio; a confortargli di qualche maggior comodo la solinga dimora; o a sollevarlo dalle quotidiane fatiche, inducendolo di tanto in tanto a passare qualche ora a casa loro in musicali trattenimenti, de' quali Egli era amantissimo, come profondo intenditore delle ispirazioni dell'arte.[3] Visitava eziandìo, ma con minor frequenza che

Donne devote all'esule italiano.

Suo amore per la musica.

---

[1] La signora Sara Nathan è nativa di Pesaro nelle Marche.

[2] Nata a Firenze, ed educata dalla madre all' amore della terra nativa, divenne, nel 1857, durante ancora l' esilio, compagna alle vicende e ai doveri della mia vita, e fece della famiglia un santuario di virtù, sacro alla Patria. La sua modestia conceda al mio affetto questo ricordo, ch' io consegno, in queste pagine, al core de' nostri figli.

[3] Mazzini amava, sapendosi solo e non ascoltato — talora fra giorno, più spesso a tarda notte — cantare sotto voce, accompagnandosi colla chitarra; e avea tal voce che, modulata dal canto, scendeva al core. Mi rammento l' impressione che mi faceva l' udirlo cantare di tal guisa in Roma, in qualche momento di ristoro dagli affari, nella sua camera privata al Palazzo della Consulta, e a *Montallegro*, e a *Radnor Street*. Prediligeva, dopo il Guglielmo Tell di Rossini, gli Ugonotti di Meyerbeer, interpretandone a maraviglia i sensi riposti. Era attentissimo a tutto ciò che usciva di nuovo nel mondo mu-

Mazzini e Tommaso Carlyle.

nel primo periodo del suo esilio in Inghilterra, Tommaso Carlyle e sua moglie: donna scozzese di singolare e arguto ingegno, di grande bontà e nobiltà d'animo, e capace, più del marito, di comprendere il patriota italiano. Ed ivi, nella modesta abitazione del celebre scrittore a *Cheyne Row*, [1] due opposte tendenze del pensiero, due diversi concetti del governo delle cose umane, si scontravano, amicamente altercanti, fra il pensatore scozzese – adoratore della potenza dell'Ideale, nell'eroismo e nell'azione storica de'grandi uomini [2] — e l'esule nostro, interprete ispirato della vita collettiva delle nazioni e del progresso universale dell'umanità. E, com'è proprio delle nobili anime, i contrarî concetti armonizzavano, in esse, in un comune, sincero e profondo culto del Vero e del Buono.

Queste rimembranze delle relazioni del grande Italiano con eletti spiriti d'altre contrade, sarebbero monche d'un esempio notevole dell'azione morale, ch'Egli esercitava oltre la sfera della propria nazione, s'io non ricordassi, fra gli stranieri che più lo amarono, due esuli della terribile lotta, attraverso la quale i popoli d'Europa proseguono i loro arcani destini: Stanislao Vorcell e Alessandro Herzen: polacco il primo, russo il secondo; quegli, martire della conquista che cancellò il nome della Polonia dalle pagine della storia vivente; questi, del dispotismo che perpetrò il gran misfatto; uniti, fra loro e con Mazzini, dal vincolo della comune uma-

Stanislao Vorcell e Alessandro Herzen.

---

sicale; e le sue relazioni coi più celebri artisti del tempo, come Mario e la Grisi, Tamberlick e Giorgio Ronconi, gli offerivano mezzo di avere gratuitamente qualche palco al Teatro Italiano, ch'era la cosa più gradita ch'Egli cercasse per sè e pe' suoi più intimi. Questo suo grande amore e studio della musica spiega il suo articolo sulla Filosofia della stessa, nel Vol. IV delle *Opere*.

[1] Piccola strada in una delle più romite parti di Londra, nel quartiere di *Chelsea*, presso il Tamigi, dove abita tuttora Carlyle, non lungi dal luogo dove alloggiava a quel tempo Mazzini.

[2] Sulla mente di Tommaso Carlyle, vedi i stupendi articoli di Mazzini nel Vol. IV delle *Opere*.

nità, in quelle inviolabili regioni del pensiero, nelle quali si abbracciano l'anime privilegiate d'amore, e presaghe dell'avvenire, e verso cui tendono, dietr'esse, scostandosi ognor più – se i segni dei tempi non ingannano — dal brutale diritto della forza, conquistati e conquistatori, alternamente vittime e strumenti dell'arbitrio dei pochi sulla miseria dei più. Stanislao Vorcell fu un santo. Nato di ricca e potente famiglia dell'aristocrazia polacca, scienziato illustre, circondato d' agi e lusinghe, sdegnò sacrificare il culto della patria al grado della nascita, e ribelle ai carnefici de' suoi fratelli, lasciò ogni cosa più caramente diletta, moglie e figliuoli dissidenti da lui, ricchezze ed onori, esulando; e visse esule vent'anni, in povertà serena e contenta, aspettando con fede immortale il riscatto della sua stirpe, e il regno della giustizia sovra la terra. Amò Mazzini di profondo affetto, l'Italia come la Polonia, e la sua morte fu santa come la sua vita. Il venerando vecchio finì il suo faticoso cammino, come sogliono i credenti nel Bene, colla pace nel core e col sorriso sul labbro. [1] Alessandro Herzen, patriota e scrittore originale ed ardito, temprava la natura artistica ed impulsiva dell'animo col generoso sentire, con una gentile virtù d'affetto per le nobili cose, ed una istintiva simpatia per le umane sofferenze, che lo movea a protestare contr'ogni egoismo di tristi governi e d'ingiusti istituti sociali. E per sete di libertà e di protesta, fuggì, esule volontario, dalla terra schiava, dov'ebbe i natali, svelando al mondo, e, quanto era concesso da vigilanza di governo feroce, alla sua stessa nazione, [2]

---

[1] Mazzini, che intervenne al funerale — in silenzio, com' era suo costume in que' supremi uffici a persone care — me ne dava cenno in una sua, con queste parole: « Fui al funerale cogli altri, un trecento. Evitai di parlare. Parlò Ledru, melodrammatico al solito: parlò Zabitzki, polacco: Taylor agl' inglesi, Tallandier, ch' era con Herzen, si contentò d' urlare: *vive la Republique democratique et Sociale.* Vorcell morì santamente: sereno, sorridente. »

[2] Col suo battagliero Periodico, il *Kolokol* (*La Campana*), e cogli altri suoi scritti, sfidando la polizia e le ire di Nicolò, e riuscendo a farli propagare in tutta la Russia.

le corruttele, le ipocrisie e le prepotenze, in che l' avvolgeva l' autocrazia politica e religiosa degli Tsar. E additò, primo, al successore di Nicolò la via di fare ammenda in parte delle colpe degli avi, liberando i servi dalla schiavitù del lavoro e della gleba. Alessandro Herzen lasciò un nome che non morrà, nella storia dei progressi europei verso la meta di quella comunione civile de' popoli, che caccerà in bando per sempre, com'ombre di consunta barbarie, le ostilità internazionali, create dalla conquista e dall'eredità dinastica. Fu sincero ammiratore di Mazzini, amico dell'Italia, per la quale aveva culto d'artista; a me, più che amico, fratello; e alla sua memoria [1] l' anima mia consacra questi ricordi dell' esilio comune in terra straniera, dall' esilio morale a cui i tempi la condannano nel seno della sua terra.

La questione d'Oriente.

Intanto sotto colore di mentite superstizioni per la custodia de' luoghi santi a Gerusalemme, la grande contesa che domina, nell' epoca nostra, ogni minor contrasto della politica europea, e da cui pendono i destini delle nazioni, trascorse, all' aprirsi del 1854, ad aperta guerra. Come, prima che Italia e Germania si costituissero ad unità di vita politica, i piccoli stati della zona media del Continente, dal mare del Nord all'estrema Sicilia, furono campo a gare conquistatrici tra le vecchie monarchie del Continente (Francia, Spagna ed Austria), con lungo danno e regresso dell' incivilimento europeo; così, cresciuto a poderosa mole l'Impero Moscovita da un lato, e dilatatasi in ampio giro mondiale la potenza marittima della Gran Bretagna dall' altro, l' intero sistema degli Stati continentali d'Europa rimase avvolto nella più vasta rivalità, generata dallo scontro delle due razze, Anglo-Sassone e Slava, in Oriente. La quale emulazione, sospesa, pel comune pericolo, al tempo delle guerre napoleoniche, venne poi rinfiammandosi dal 1815 insino ad oggi, e fu stimolo principale ai maneggi diplomatici e alle guerre dell'età nostra. Mitigate dalla cresciuta facilità delle comunicazioni internazionali, e dai mutui beneficî del libero scambio, le vec-

[1] Morì a Parigi, all' età di 56 anni, nel 1870.

chie antipatie tra Francia e Inghilterra, queste due Potenze vennero tratte dai comuni interessi a resistere, unite, ai progressi della Russia verso il Mediterraneo; mentre, intorno a quest' ultima, si stringevano, complici con essa della oppressione dei popoli, la Prussia e l'Austria, e, dietro loro, per tutela della propria imbecillità, i Principati vassalli di Germania e d' Italia. Già, sino dal '49, le mal celate ambizioni dello Tsar s'erano rivelate, a segni non dubbî, in quella iniqua manomessione dell'Ungheria, che fu il prologo del passaggio del Pruth nel '53. L' imperatore Nicolò, invadendo a que' dì, sotto colore di salvar l' Austria, i prodi Ungaresi, prevenne il sorgere di una federazione di popoli valorosi, temuto ostacolo alle meditate conquiste, e rese impossibile, nello stesso tempo, alla mal restaurata compagine dell' impero austriaco lo assumere, in ogni evento, un' attitudine attivamente ostile alle sue mire. E se ne videro gli effetti nella guerra che poi seguì. Nondimeno Lord Palmerston rispondeva, nel '49, agl'inviati di Kossuth, che il gabinetto inglese non poteva trattare delle cose dell' Ungheria se non coi legittimi rappresentanti del governo imperiale, e che, del rimanente, le questioni che si agitavano sul Danubio non erano di natura da interessare la politica della Gran Bretagna. [3] Gli statisti inglesi, e, con essi, tutto ciò ch'ivi si adagia su privilegî tradizionali di Ceto, di Chiesa, di Foro e di Studî, erano allora, più ch'oggi, chiusi della mente entro formole di dottrine politiche, che li rendevano incapaci d'intendere, o ripugnanti a secondare, le rivoluzioni del Continente. Non sapevano escire dalla cerchia dei fatti stabiliti dai Trattati, o non accettavano nuovi fatti se non compiuti. La loro politica era quindi conservatrice dello *statu quo* nell' assetto territoriale degli stati europei; o, tutt' al più, favorevole a qualche ingrandimento degli stati minori, se vôlto a tenere in bilico quella decantata *bilancia dei Poteri*, ch' era la norma ereditaria della loro sapienza diplomatica, benchè si li-

La politica officiale dell' Inghilterra.

---

[1] Vedi le splendide arringhe di Kossuth al popolo inglese, negli anni 1854-55, sulla politica del governo britannico nella guerra d' Oriente, e i documenti diplomatici del tempo.

brasse su fondamenti al tutto fattizî e contrarî, tanto alle naturali tendenze dei popoli, quanto ad ogni principio di giustizia e di vera scienza politica. E rispetto al progresso delle libere istituzioni nei confini degli stati esistenti, proponevano a modello d' insuperabile perfezione i nativi ordini loro, non comprendendo che nessun grado di riforme posticce avrebbe mai potuto supplire al bisogno d' indipendenza e di patria, per nazioni che n' erano spoglie, nè venire a queste concesso, senza propria rovina, dai loro invasori. Così attribuivano, ciechi e prosuntuosi insieme, ad incapacità dei popoli la servitù prevalente, e si ostinavano a por loro dinanzi, per conforto dei mali che pativano, la ironia di un rimedio impossibile. Ad uomini sì fatti, la integrità dell' Impero Ottomano e dell'Austria appariva condizione indispensabile alla salvezza d' Europa, e sarebbe sembrato loro di mettere a soqquadro il mondo, valendosi delle giovani forze, sottoposte a quelle due impossibilità del passato, per combattere, con esse e per esse, a sicurtà dell' avvenire. Indi quella politica paurosa della libertà e del diritto delle nazioni, che, dettata da vieti pregiudizî agli statisti della Gran Bretagna, e dalle necessità del male acquistato impero all' autore del Colpo di Stato, governò tutta la guerra di Crimea, riuscendo, con immani sacrificî, a sterili successi, non solo per la causa dei popoli e della civiltà, ma per gl' intenti medesimi che gli alleati si prefiggevano, dacchè la questione non fu sciolta ma differita, e la pace fu tregua, non termine, alla gran lite E all'Italia fu attraversata una delle più seconde opportunità, che mai le fossero occorse, a risorgere, per propria virtù, signora de' suoi destini. Gli scritti contenuti nel presente volume, intorno alle cose qui sopra toccate, ne spiegano mirabilmente le cagioni e gli effetti. [1] Mazzini, come Kossuth,

---

[1] *Lettera al Comitato Polacco in Londra;* p. 66.
Lettera a P. Taylor etc. sulla politica dell' Inghilterra nella guerra d' Oriente; p. 86.
Lettera al Comitato di Newcastle sullo stesso argomento; p. 102.
Lettera all'Editore del Daily News, sull' unica soluzione della guerra d' Oriente; p. 112.

cercò invano — Cassandra inascoltata — di ammonire il popolo inglese degli errori del suo governo, mostrandogli la via della vittoria e della giustizia ad un tempo. E rispetto all'Italia, Egli fece, in que' giorni, quanto era possibile ad uomo privato, esule, privo di mezzi, frainteso dai più, e perseguitato accanitamente da governi e fazioni ostili, per riscuoterla dalla vana aspettazione e dall'inerzia. Ai patrioti dell'interno, scuorati e discordi dopo i casi di Milano, mandava parole di rimprovero e di conforto, additando loro con circolari clandestine, dove non era libertà di stampa, le nuove opportunità e inculcando il dovere di agire. [1]

Eccitamenti di Mazzini agl'Italiani.

---

[1] « Fratelli

» 25 Aprile 54

» Vi dite sfiduciati per essere stati altre volte illusi. Illusi da chi? Illusi da Voi stessi, da terrori e da falsi calcoli, che vi disonorano.

» È tempo che, a rischio d' irritarvi, io vi dica la verità. Che importa a me di serbarvi amici adulandovi? Io non parlo nè spero per me; non curo influenza e opinione. Parlo per l'Italia. E vi dico che l' inerzia nella quale gli uomini delle città di Romagna sono caduti è una vera vergogna. Non perchè io vi dica « è l' ora di fare, » dovreste fare; ma Voi stessi dovreste sentire rimorso del non fare, e dire a me: « noi facciamo, venite a dividere i nostri pericoli. »

» ..... Invocavate la guerra: l'avete. La Santa Alleanza è rotta. L'Austria è sola, isolata, divisa da tutti, sospetta a tutti. L'Austria ha 162,000 uomini impegnati da Ragusa fino a Cronstadt sulla frontiera, e non può più allontanarli, sia che persista neutra, sia che si dichiari per l' una o per l' altra delle due parti. Essa non può mandare rinforzi. E voi non avete da contendere che con poche migliaia. Avete l' esempio de' Greci sotto l' occhio. Un moto cominciato nel piccolo villaggio di Radonitz abbraccia ora l' Epiro e la Tessalia. Non parlate dunque di delusioni. Voi stessi v' illudete a credervi deboli, a credere forte il nemico.

» Un tempo, avevate l' ammirazione degli stranieri per l' ardire che, primi tra gli uomini delle provincie italiane, mostravate. Oggi, cominciate a eccitarla per la longanime pazienza davanti ai patimenti nell' onore, nella persona, nelle sostanze; nell' imprigionamento dei vostri migliori; nel vostro trascinarvi

Pubblicava in Genova, al medesimo intento, l'importante scritto, inserito, sotto l'erronea data del giugno '53, nel volume VIII delle Opere, ma appartenente al giugno del '54, nel quale faceva toccar con mano agl' Italiani le condizioni favorevoli del momento, le scarse forze dell' Austria nella penisola, le necessità che la stringevano altrove, la facile vittoria, gli effetti che il moto italiano trarrebbe dietro sè in Ungheria e fra gli Slavi del sud; e li chiamava di nuovo ad accordarsi nei larghi termini di quel Programma Nazionale, che Egli anteponeva a'suoi convincimenti repubblicani in nome della sovranità del paese e della unione delle forze nella lotta liberatrice, esortando la parte monarchica a fare il somigliante. [1] Attentissimo ad ogni esempio di virtù italiana in patria e fuori, segnalava alla nazione i valorosi che la onoravano fra gli stranieri, sì che la medesima cercasse di valersene nelle imminenti prove. E di questa sua cura, ond'Egli, primo, aveva già rivelato all'Italia Garibaldi, e la Legione di Montevideo, ci è grato porgere un altro saggio ai lettori, inserendo nel presente volume la lettera intorno a Silvino Olivieri, ad onorato e pietoso ricordo di quel prode infelice. [2] Nè cessava dal far prova di attrarre alle

Silvino Olivieri.

---

dietro a speranze, ch' io pur troppo indovino, *ma che a ogni modo non potrebbero realizzarsi, se non facendo.* » — Da una Circolare inedita di Mazzini ai patrioti di Romagna.

[1] Vol. VIII, p. 334 e seg.

[2] Silvino Olivieri, nativo d'Aquila negli Abruzzi, trovandosi, nel '53, a *Buenos-Ayres*, capitanò la Legione italiana, formatasi in quella città per difesa della giovane Repubblica contro la ribellione di Urquiza. Fece, co'suoi, maraviglie di bravura; ebbe dal governo straordinarî onori, e la sua Legione il titolo di *valorosa.* Cessata la guerra civile, condusse una colonia agricola e militare ne'remoti territorî della Repubblica argentina, dando al luogo il nome di *Nuova Roma.* Intento dell'impresa, estendere la civiltà nel deserto, difendere i confini dalle scorrerie degl' Indiani, agguerrire volontarî per le future lotte nazionali d'Italia. La dura disciplina, che quella condizione di vita chiedeva, e ch' egli dovette imporre ai coloni, lo perdè. Sorpreso di notte, nella sua tenda, da una mano di ammutinati, solo contro venti, dopo fiera difesa, sopraffatto dal numero, cadde crivellato dai loro colpi. Gli uccisori, messo fuoco alla tenda, fuggirono. Ciò al

cose nostre l'attenzione degli Inglesi e degli Americani: al che contribuivano, di là dall'Atlantico, gli sforzi e la fama illibata di alcuni esuli italiani, e specialmente di Felice Foresti e di Giuseppe Avezzana a New-York; e in Inghilterra la *Società degli Amici d'Italia*, ispirata da Mazzini stesso, e coadiuvata da parecchi riputati giornali. [1] E tra per l'opera loro, tra per la parola eloquente di Kossuth, in quei grandi comizî popolari, dove accorrevano le migliaia a udire le sue terribili requisitorie contro la Casa d'Asburgo, e le non meno stringenti censure della politica dell'Inghilterra nella guerra d'Oriente, una forte impressione si veniva formando in favore dei nazionali risorgimenti nel Continente. In vero, anche prima che Lord John Russell desse agli Italiani, con evangelica ipocrisia, l'insulso consiglio di attender riforme e salute dalla liberalità dell'Austria, provocando la dignitosa risposta di Daniele Manin, [2] la questione ita-

Movimento dell'opinione inglese.

termine del 1856. Io avea veduto l'Olivieri, un anno innanzi, in Londra, dove s'era condotto a concertare con Mazzini corrispondenze ed avvisi, pel giorno in cui l'opera sua potesse tornar utile alla patria. Era giovane, bello, d'alta statura, era aitante della persona, di colore olivastro, neri capelli, occhi neri ardenti, ingegno ed animo pronti, nato alle cose della guerra, tempra di romano antico. Lasciò in pianto, a *Buenos-Ayres*, giovane sposa a lui maritata da 10 mesi. La sua miseranda fine fu gran perdita per l'Italia.

[1] Il *Leader*, periodico settimanale, fautore delle idee di Mazzini e del lavoro della *Società degli Amici d'Italia*, per le questioni internazionali d'indipendenza e di libertà; il *Daily News*, il *Morning Advertiser*, l'*Atlas*, ed altri.

[2] Nella seduta del 13 marzo 1854, alla Camera dei Comuni, il nobile Lord preluse alle doppiezze della politica Anglo-Austriaca verso l'Italia, dicendo che la dottrina del Vangelo vietava le insurrezioni de' popoli contro i loro oppressori; e che, se gl' italiani *rimanevano tranquilli*, verrebbe tempo in cui il governo austriaco sarebbe più umano, e darebbe più *privilegi popolari*, che non se ne darebbe l'Italia stessa, insorgendo contro gli eserciti dell'Austria. » Manin diresse, in Parigi, alla *Presse* una dignitosa lettera sull'argomento, protestando che noi italiani « non domandavamo all'Austria d'essere umana e liberale — ciò che d'altronde le sarebbe impossibile quan-

liana avea dato argomento, in Inghilterra, a frequenti polemiche e dimostrazioni [1] contro i sofismi di quei diplomatici. Onde Mazzini stimò superfluo, in quella occasione, il ripetere ragioni ridette le cento volte. Colse bensì il destro di un articolo del *Morning Advertiser*, che gli attribuiva, non so per che svista, la lettera di Daniele Manin, per rettificare l'errore e confutare ad un tempo un'altra di quelle molte fallacie, ond'erano ingombre, intorno alle cose nostre, le menti dei protestanti in Inghilterra e altrove; e cioè che gl'Italiani fossero intenti soltanto a rivoluzione *politica*, la quale, lasciando intatta la radice di nostra servitù *spirituale* — il Papato — non potesse giovare a rigenerarci, nè meritasse ch'essi, come cristiani e liberi della coscienza, se ne occupassero. [2]

---

d'anche volesse — ma le domandavamo che se ne andasse. » La protesta di Manin fu riprodotta da tutti i Giornali della Gran Bretagna. I ministri di L. Napoleone ammonirono invece la *Presse*, pigliando pretesto all'avvertimento, da alcune parole di E. de Girardin tendenti, secondo il decreto, a compromettere le buone relazioni del governo coll'Inghilterra. Quegl'ipocriti tristi voleano dire *coll'Austria*.

[1] Per mezzo de' Giornali sopra citati, degli atti della *Società degli Amici d'Italia*, di petizioni e interpellanze in Parlamento, di letture, di comizî popolari, in Inghilterra e in America; animatore della gran propaganda, Mazzini, cooperanti parecchi fra gli esuli italiani più riputati, Pianciani, Filopanti, Campanella, ed altri a Londra; Avezzana e Foresti negli Stati Uniti. E la stampa europea ed Americana era piena delle nostre proteste contro la servitù dell'Italia. Faceva pietà, il vedere, dinanzi a tal moto, come i Diarî anche più liberali del Piemonte affettassero d'ignorarlo. A quella meschina congiura del silenzio, mossa da timidi motivi in alcuni, da considerazioni partigiane in altri, fu giusta rampogna la lettera di Mazzini all'*Italia e Popolo* (p. 51 del Testo) sul lavoro degli esuli, a proposito di un Articolo del *Diritto*, che, lodando la protesta di Manin come solitario esempio di voce italiana all'estero, deplorava che Manin fosse solo. Il povero Valerio si studiò di rispondere all'onesto rimprovero di Mazzini, ma con poveri ed infelici argomenti.

[2] Vedi, a pag. 21 del pres. Vol., la lettera al *Direttore del Morning Advertiser*. Sullo stesso argomento, Mazzini scriveva,

Intanto, voci generose, impazienti, gli venivano dall'Italia. La gioventù militante chiedeva armi e capi. In alcuni, quanto più grandi apparivano gli ostacoli, tanto più sorgeva, insistente, il bisogno di proteste virili. Non mossi da noi, ma da sè stessi, si mettevano, per dolore ed onta delle condizioni della patria loro, a disperati cimenti. Fu il caso di Augusto Bertoni, di Lucatelli e de' compagni loro, che andarono a morire nelle prigioni e sui patiboli del papa; [1] e

Generosi cimenti e martirî in Italia.

---

poco dopo, a persona amica in Inghilterra, le parole che seguono: « Non ho risposto alla vostra, che mi chiedeva una lettera inglese per convincere i protestanti che vogliamo rovesciare il Papato, perchè aveva lo *spleen*, e lo ho tuttora, e mi pesa il dover scavare i cervelli degli uomini come si scavano le pietre. Ho parlato, scritto, predicato contro il Papato da ormai venticinque anni.... Vogliamo l' unità nazionale: come possiamo averla senza rovesciare il Papato? Sono cose tanto elementari che, se non le intendono da per sè, dispero di farle intendere con una lettera. Ora, non posso far propaganda: non sogno che azione: e sto vegliando il momento. Se dovrò rassegnarmi, scriverò allora non una, ma cinquanta lettere. Abbiate pazienza....»

[1] Due incentivi li mossero a votarsi alla morte: lo sdegno della persecuzione inflitta agli esuli italiani negli Stati Sardi, da un governo che si diceva italiano, e la speranza di scuotere col loro esempio il paese. Così mossero, pochi ed inermi, alla volta di Roma; e scrissero, partendo, a Mazzini la seguente lettera, ad esonerarlo da ogni imputazione di responsabilità nel fatto loro:

« Fratello

» Noi sottoscritti, fidenti nell' avvenire, e non tementi di martirio, ci togliamo da questo paese, ove un governo di satelliti, coperto dei divini tre colori, vitupera il nome di patria, inceppa i generosi, li esporta, e fra breve farà peggio. — Noi abbiamo lette con entusiasmo le vostre pagine sul partito d'azione, e la verità che da quelle emerge, ci ha convinti che la nostra salvezza sta nell' osare: ci ha convinti che, dalle Alpi al mare, l' Italia è una polveriera propagatrice d' incendio, ove una favilla vi si getti per entro, e abbiam detto: marciamo primi. — Saprete, per mezzo di vostri corrispondenti, dove ci fermeremo: certo nel cuore d' Italia: e di là, attenderemo che la vostra voce gridi il potente *Sia*, imperocchè siamo tutti vostri, o vero Apostolo e Martire della Causa dei liberi. Attendiamo — e se, per avversità di destino, i vostri generosi sforzi

di quell' agitarsi continuo de' patrioti dell' interno, e de' proscritti nella Liguria e in Piemonte, che condusse ai moti della Lunigiana e del Parmigiano, nell' autunno del '53 e nella primavera del '54, non incoraggiante Mazzini.[1] Il quale però da quelle impazienze traeva argomento a sperar cose maggiori; ed era tutto inteso ad ordirle sopra un disegno che, svolgendo una serie ben concatenata di moti d' insurrezione nelle valli Apennine e fra l' Alpi, spezzasse in più parti le forze straniere e impedisse loro i passi ai concentramenti e ai rinforzi, agevolando il movere alle città grosse

Disegni d'insurrezione nazionale.

---

dovessero tornare indarno, se in sonno codardo i più volessero ancora durare, noi, come meglio potremo, alzeremo un grido e una bandiera. Però ci sentiamo in obbligo di farvi una dichiarazione, la quale possa star contro alle calunnie, che uomini tristi potrebbero un dì, per questo fatto, lanciare al vostro nome. Noi andiamo fra gravi pericoli: il patibolo, la fucilazione, possono metter fine ai nostri giorni. Ciò non ispaventa chi ai diritti dell' umanità e alla salute della patria votava sè stesso: ma il sangue nostro potrebbe esservi recato a colpa dai vili venduti ai Re, e noi altamente protestiamo, che nessuno ci consigliò o spinse al passo che imprendemmo, e che solo la patria flagellata, i fratelli scannati, ed infine l'infamia di un' inerzia vigliacca, ci appellavano all' ardimentosa e santa impresa.

» Ora e Sempre Vostri

» 6 Luglio 1853.

Annibale Lucatelli — Augusto Bertoni — Cesare Tassi — Antonio Catenacci — Demiliani G. Batt. — De Camillis G. Battista — Pinaroli Giacomo — Antonio Palma. »

(Dal documento autografo)

[1] Fallito, sotto la poco provvida condotta di Felice Orsini, il primo tentativo di una spedizione in Lunigiana nell'autunno del '53, fu ritentata la prova nel maggio del '54. Uno de' patrioti che presero parte in que' fatti, e soffersero carcere e condanna in Genova per essi, Andrea Giannelli, dice, in una sua memoria a Maurizio Quadrio su quegli eventi, le cose che seguono: « L' inane accaduto non poteva piacere nè certo piaceva al partito! Ed anche l' Orsini, e que' di Spezia e della Lunigiana, sentivano il peso della loro falsa situazione. Egli è

de' piani.[1] Non ch' Egli credesse possibile di riuscire a definitiva vittoria, solo con forze improvvise d' insorti e scaramucciando pe' monti, come gli apponevano, chiamandolo visionario, i suoi avversarî. A ciò risponde Egli stesso in varî luoghi notevoli di questo volume, spiegandovi il largo concetto, che si formava della guerra nazionale, e del necessario concorso in essa delle milizie regolari colle volontarie.[2] Ma trattavasi allora per Lui di aprir pure una via, alla riscossa, e dare un primo impulso al moto; e si stillava il cervello per veder modo di raccogliere i mezzi necessarî, se non altro, a cominciare, rodendosi delle difficoltà, colle quali Egli, povero e lontano, doveva combattere, mentre, sol che pochi fra gl' Italiani doviziosi avessero *voluto*, come Lui, cessare la servitù della patria, avrebbero potuto in breve mettere insieme tal somma di pecunia e d' aiuti da sgomberare ogni impedimento alla santa impresa.[3] Ed Egli s' ingegnava, con assidua cura, di fare quel ch' essi

Assidue cure di Mazzini per apprestar mezzi ed ordinamento all' azione.

perciò che, fatto monte degli errori passati, e rinvigoriti da nuovi propositi, ripresero attivamente le pratiche per una nuova spedizione nella stessa località. Ne fu tenuto discorso con Mazzini; e tanta fu la insistenza di chi trattò la cosa con lui, corroborando le proprie parole con lettere e notizie scritte da amici della Lunigiana, che infine Mazzini stesso acconsentì, sebbene dubitasse molto dell' esito di cotesta nuova impresa, e non mancasse doverosamente di notarlo ai suoi amici. »

[1] A ciò miravano, con Mazzini, già sino dalla vigilia del tentativo di Milano nel '53, parecchi patrioti del Lombardo-Veneto, intendenti di cose militari; fra i quali va qui ricordato uno di que' generosi, che caddero, per la patria loro, sotto la mano de' carnefici stranieri: Pietro Fortunato Calvi. Di lui toccherò più avanti le virtù e il martirio.

[2] Vedi in particolare, nello scritto *Ai Soldati italiani*, ciò ch' egli dice a p. 187-88; e nella seconda lettera al Direttore dell' *Italia e Popolo*, a p. 212 e seg.

[3] Sono, in più luoghi di questo volume, parole severe, e sì commoventi ad un tempo, su tale soggetto, che a leggerle ti senti stringer l' animo di dolore e vergogna. Vedi, segnatamente, a p. 317 e seg. l' appello ai ricchi d' Italia, nella stupenda Apologia de' fatti di Genova nel 1857, intitolata *La Situazione*.

non facevano, accattando un po' di danaro fra i pochissimi facoltosi e i molti poveri di parte nostra, e fra gli amici e le amiche inglesi, che imparavano dalla sua fede e bontà a stimare, come congiunta ai più alti destini e doveri della comune umanità delle genti, la causa dell' Italia nostra.

Ma, a dare alcuna idea de' suoi sforzi e delle sue ansie in quel tempo, giovi il riportar qui alcune sue lettere domestiche, nelle quali l' animo suo traspare tanto più vivamente, quanto più familiare è il tono delle medesime.

Già sino dalla primavera del '53, quando tutti lo lapidavano moralmente, e i disertori della parte vinta s' erano fatti seguaci, in Roma e nel resto d' Italia, della monarchia *a priori*, Egli aveva gettato, in Genova, le basi di quella *Giunta Nazionale d' Azione*, di cui si legge nel Testo,[1] e che fu parte non ultima delle prove, che poi seguirono, dalla spedizione di Pisacane a quella dei Mille; e mi scriveva:

Sue lettere a persone amiche in proposito

« Prostituiscano Roma se vogliono.... Saprò tra poco che cosa risulta da questo complotto. Allora, se dura, dirai a Mattia e a Caldesi,[2] da parte mia, che il primo risultato del mio allontanarmi, è un trionfo, non sull'individuo, ma sul principio: il *fusionismo*, il *monarchismo* impiantato in Roma.....

» Per me, non conosco più che una via: l'azione. Se troverò danaro; se il partito che vuole azione vorrà far atto di virtualità; se troverò cento individui che segnino per mille franchi ciascuno — agiremo, e vedremo allora quale bandiera trionferà nel popolo, che que' raggiratori ingannano. Se non troverò cosa alcuna, vada al diavolo il partito; e si governi o sgoverni come vuole. — Ma io sono solo, ho esaurito il mio cerchio: e s' altri non m' aiuta, non troverò....

» Aprile 3. »

E in altra sua: « ... Sto organizzando un Partito d'Azione, esplicitamente. Ti dirò le norme. Ma disegni, azione com-

[1] A p. 58 e seg.

[2] Mattia Montecchi e Vincenzo Caldesi, ambedue titubanti in Londra, dopo i casi di Milano.

binata con altri, ogni cosa, dipende dal problema ch' io ti ho detto: trovare cento *località* che corrispondano un mille franchi ciascuna. Me ne occupo dentro, e bisogna occuparsene fuori... Dobbiamo pur vincere, se siamo uomini, questo nodo.

» ... Desidero due cose pratiche: — comunica le basi unite [1] a Pericle, a Federico, a Pianciani, [2] e a chi credete. E *arruolatevi* regolarmente... Ho bisogno che esciam dal vago.... Il lavoro d' associazione positiva su queste basi si fa in questo momento su tutti i punti.

» ... Ho bisogno di avere a Genova quanti più biglietti si può da un franco, due franchi, cinque franchi. [3] Pericle, Federico, consultando Merighi, Bezzi o chi vogliono, pensino a questo. A semplificare le difficoltà dell' invio, li manderanno per mare da Liverpool direttamente a Genova. Ma bisogna trovare o bauli o un busto in gesso, grande, da empirsi e chiudersi alla base, o qualunque altro modo. [4] Manderò l' indirizzo a cui dovrà spedirsi. Intanto occupatevene. Pericle mi dica quanti biglietti vi sono delle tre serie: temo che da un franco ve ne siano pochissimi ; nel qual caso bisognerà ordinarne altri.

» Aprile 11. »

Di ritorno a Londra, contristato dalle notizie della persecuzione che in Piemonte, a Genova, e altrove, infieriva

---

[1] Per l' ordinamento del partito militante e la regolarità de' tributi al *fondo sacro* all' azione.

[2] Pericle Mazzoleni, Federico Campanella, Pianciani ed altri, rimasero, in que' giorni, fra il barcollare dei più, fedeli al programma e all' opera di Mazzini. Campanella segue tuttora, con animo immutato, l' antica fede, tra i pochi superstiti in essa: *rari nantes*.

[3] Erano biglietti di riscontro, fatti litografare appositamente, in Londra, da Mazzini, per rilasciarli, a documento di patriotismo, ai contribuenti.

[4] Con tali ingegni, l' industre affetto degli esuli per la patria loro superava sovente gli ostacoli attraversati dalle polizie alle comunicazioni del pensiero colla terra nativa; e la marina mercantile, massime la ligure, era presta in ciò ad ogni servigio.

contro i suoi più fidi amici, scriveva a persona, che gli era sorella nella fede, e s'adoprava, in provincia, a procacciargli aiuti: «.... Da quando partiste, io ebbi ogni giorno tristi nuove de' miei compagni in Italia; e son ridotto a tremare d'ogni lettera che ricevo. Anche in Piemonte, sono a quest'ora cinquanta imprigionati tra i nostri; e, tra gli ultimi, l'amico mio di vent'anni, Scipione Pistrucci, asmatico, morente quasi, tradotto in Alessandria.[1]

» Ora udite: ogni tentativo d'azione mi sfuma tra le mani, perchè gli aiuti ch'io ho dai buoni vengono a gocce, senza darmi campo mai di concentrare molte forze attive sopra un punto solo. Una forte somma raccolta *a un tratto* nelle mie mani, mi darebbe la potenza necessaria per la realizzazione di un disegno. Se la guerra ha luogo sul Danubio, farò quel che potrò subito; dove no, o dove le cose si prolunghino sino a primavera, bisogna ch'io tenti uno sforzo sovrumano per avere in quel tempo mezzi alle mani. Ho fisso di esaurire tutta la mia attività per conquistare una somma di sei mila lire sterline. — Sei mila persone a una lira per una! Non riuscirò, s'intende, ma convien tentare. Per voi, conto sulla vostra lira pel 1° gennaio; so che vendereste un oggetto, se non l'aveste. Ma ricorderete anche di essere collettrice; e se in Leamington con M.rs Bur-

---

[1] Scipione Pistrucci, di famiglia milanese, nota fra gli esuli italiani in Inghilterra, congiungeva al patriotismo e alla devozione per Mazzini, ispirazione e maestria non comune nell'arte del disegno e della pittura, ingegno coltissimo, austero costume, e rara gentilezza d'affetti. Le persecuzioni sofferte in Piemonte e in Isvizzera gli raggravarono la fiera infermità che lo travagliava, conducendolo ad immatura morte, credo non ancora quarantenne, nel febbraio del 1854, a Locarno. Sposò l'affetto dell'arte a quello della patria, e questo all'ideale repubblicano della sua storia: anima pura e sdegnosa d'ogni falsità! Mazzini ne ricorda la morte a p. 31–32 del Testo. Durante il mio soggiorno con lui a Lugano, nel novembre del '52, il povero Scipione, mentre cospirava attivamente co' suoi amici di Lombardia, ritraeva in ammirabili disegni, per non so quale Accademia, i dipinti del Luino, vanto dell'arte lombarda in quella città.

bidge,[1] o altrove con altri trovate da imporre questa tassa pel 1° gennaio, fatelo. Chiedete in nome mio e dell' Italia, a quanti dichiarano simpatizzare, una contribuzione di una lira pel 1° gennaio... Da Londra non è difficile raccogliere qualche cosa; manco in provincia, dove ogni località potrebbe, con un po' di lavoro, dare almeno un contribuente. Giovatevi adunque del vostro soggiorno in provincia per la causa che amiamo tutti; e parlatene anche alla Mamma, alla quale mi ricorderete con affetto....

» Direte che ogni mia lettera è una richiesta. Ma credo dar prova di stima e d' affetto dirigendovela senza scrupoli. Non siete nostra? Non avete la mia stessa fede? Chiedete dunque l'obolo pel paese con me. E se avete amici o amiche in Italia o altrove, chiedete — per un' opera caritatevole, per gli esuli, per ciò che volete — venticinque franchi per quel tempo. Addio — credetemi con affetto

Fratello vostro, GIUSEPPE. »

I passi che seguono, di lettere scritte alla stessa, in Londra, nell' autunno del '53, e ne' primi mesi del '54, ci mostrano al vivo, in brevi tratti, lo stato dell' animo suo, le sue cure, le sue aspettative, i suoi studî sulla questione d' Oriente in quel tempo:

« 11 Ottobre '53.

» Sorella — Poichè non posso essere con voi e coi vostri questa sera, accogliete oggi da lontano la mia stretta di mano sincera, e senza sorriso scettico; e ricordatevi che non sono lieto e che *spesso sorrido ed epigrammatizzo per non piangere.....*

» .... La più breve per Mamma è d' ordinare a Parigi il libro di Cyprien...[2] S' anche v'è pace, il libro rimane in-

[1] Gentil donna italiana, nativa di Trieste, moglie al Signor Burbidge, ministro della chiesa anglicana, e allora Rettore di un collegio in Leamington, città della Contea di Warwick, oggi addetto alla cura di una congregazione anglicana in Palermo.

[2] Cyprien Robert, autore d'opere importanti sugli Slavi della

teressante. La questione d'Oriente rimarrà sempre problema da sciogliersi... »

« 27 Ottobre.

» .... Serbate quello che raccogliete. Se gli eventi affretteranno, chiederò; dove no, basterà diate al primo gennaio. Vorrei un altro piacere. Noi chiudiamo la scuola; [1] ma vorremmo mantenere le letture della Domenica, sole utili davvero. E per questo abbiamo bisogno di un locale. Il proprietario di S.t Martin's Hall [2] ha fatto tante gentili offerte a Pianciani, che questi vorrebbe chiedergli la concessione di quel locale. Ma desidererebbe essere presentato di nuovo da una lettera del fratel vostro, non so quale, che diede la prima... Potete aver questa lettera? e mandarmela? Campanella vi risaluta con affetto. — Della guerra che dirvi? È necessario che il Turco vinca il primo conflitto almeno — o che l' Austria abbandoni l' attitudine neutrale, e favorisca apertamente la Russia. Addio; amatemi un po'.

» Vostro sempre, GIUSEPPE. »

« Novembre.

Suo studio della questione Slava.

» ... Vi rimando due volumi — *Le Monde Slave* di *Cyprien:* — ho rimorso di darvi tante noie per nulla: li ho letti d' antico; ho sbagliato titolo, e l' opera alla quale alludeva è invece: *Les Slaves de Turquie*, dello stesso autore... Chiedete inoltre a Rolandi se ha un libro sull' Europa Orientale di *Desprez...* »

Turchia. Mazzini scrisse, nel '57, sotto il titolo di *Lettere Slave*, una serie di articoli sulla storia e sulla missione nazionale degli Slavi meridionali, che riassumono i suoi studî sull'argomento, e che furono ripubblicate di recente, per cura della Commissione editrice delle opere.

[1] La scuola italiana, fondata da Mazzini, nel primo periodo del suo esilio in Londra, per gli Operai del nostro paese colà residenti (*Vedi Opere*). Alle letture settimanalî, qui sopra accennate, prestavamo per turno l' opera nostra Mazzini, Quadrio, Campanella, Pianciani, ed io con loro.

[2] Gran sala per concerti e letture nel centro di Londra.

« 6 Dicembre.

» Non v' ho risposto prima, sorella mia, non so nemmen io perchè: fui infermiccio, con una massa di cose da fare, noiato, arrabbiato; ma non v' ho dimenticato mai, e vi scrivo oggi. La vostra letterina mi fu cara come sempre. Per la sala avete fatto quanto potevate, e vi sono grato come della riescita..... Turchi e Russi si divertono a far dimostrazioni di guerra più che guerra; tanto da dar tempo alla Diplomazia di tormentarmi. Vedremo dentro il mese che ne uscirà. — Vi ringrazio di tutto quello che fate per la sottoscrizione. Non vi stancate, vi prego. Una sottoscrizione di una lira sterlina è cosa modesta assai comparativamente allo scopo. Nondimeno, può riuscire a qualche cosa d' importante, se riesce a infiltrarsi di località in località. Da una terra ignota, chiamata Penrith, ho avuto due sottoscrizioni. Se la « terra ignota » ne ha due, ogni terra deve averne alcuni. Ho la convinzione che, con un disegno esteso e con collettori attivi, si potrebbe raggiungere nei tre regni la cifra di due mila sottoscrittori; ma non vado tanto in là; e mi basterebbe il quarto... »

Soscrizione inglese per l' Italia.

« 24 Gennaio '54.

» ... Avrei voluto vedervi; se non che.... non posso, per ragioni che accennai alla sorella, trovarmi in contatto cogl' italiani nè con molti inglesi: vivo fuori;[1] e non potrei, in qualche rapida corsa, venire da voi a rischio d' incontrare visitatori. Ma conto fare tra poco una corsa, e v' avvertirò in tempo. Non avrei in ogni modo lasciata mai l'Inghilterra, senza stringervi la mano, e alla mamma e al padre. Ho ricevute le lire da voi raccolte; e vi ringrazio. — Del resto, vivo ad un modo: *logorato dall' idea di fare, incanutito tremendamente, oltre gli anni, credo anche per la vergogna, ch' io sento nascere in me d' essere italiano, se non si fa.* Addio: amate sempre il vostro

GIUSEPPE. »

---

[1] S' era ritirato, per salute e lavoro, presso amici inglesi in campagna.

Condizioni europee propizie alla riscossa italiana.

E gli eventi rispondevano a' suoi voti, ma non gli uomini. Nella primavera e nell'estate del '54, le condizioni dell Europa volgevano più che mai propizie alla liberazione dell' Italia. L' Austria era venuta in sospetto e in odio a tutti. I ministri Sardi s'ebbero dagli alleati promesse o speranze di appoggio a vicini acquisti;[1] e i loro giornali si diedero, di conserva coi nostri, a predicare azione. Agenti di parte monarchica s'accontavano coi patrioti dell' Emilia e della Romagna, mandando attorno istruzioni per ordinamento di bande. L'esempio della rivoluzione di Spagna, lasciata, in que' giorni appunto, in balla di sè stessa pel disfacimento della lega monarchica, era argomento ad osare. A troncare le perplessità — dacchè una gran parte del paese attendeva il segnale dai consiglieri della corona Sarda, e dai fautori dell'unità monarchica *a priori* — occorreva che gli uni e gli altri, ispirandosi a generosi consigli d' amor patrio, s' accordassero con Mazzini e colla parte popolare ad iniziare, con un gran fatto interno, l' impresa liberatrice.[2] Ma i primi rifuggivano dal sollevare, in tutta la sua portata, la questione nazionale, attendendo da combinazioni diplomatiche l' effetto de' loro parziali disegni: i secondi ripugnavano, per ingiuste prevenzioni, dal fraterno accordo, ripromettendosi dalla monarchia e dai casi esterni, ciò che la monarchia e i casi esterni non potevano dare all' Italia senza l' opera degl' Italiani. E

[1] Intorno alle lusinghe usate dalla diplomazia inglese e francese per avviluppare il Piemonte nella loro politica, facendone giuoco ora a minacciare ora a rassicurar l' Austria in Italia, vedi il volume VII della *Storia della Diplomazia europea in Italia*, di Nicomede Bianchi, passim. « Erano le probabili eventualità della corona di Spagna pel Duca di Genova, e della Lombardia per il re Vittorio Emanuele, le incitazioni più lusinghiere che si facevano brillare agli occhi dei ministri piemontesi. » Ivi, p. 173.

[2] Appaiono, da molti luoghi del *Testo*, la longanime pazienza e l' assiduo studio di Mazzini per indurre i ministri e i partigiani della monarchia a concordia d'opere col partito d' azione — posposte le preoccupazioni politiche sulla forma di governo pel poi. — Il suo amor patrio splende, in ciò, di luce purissima negli scritti del presente volume. Ma non gli valse, e ne pagò la pena l' Italia.

l'occasione, non afferrata in tempo, fuggì. I diplomatici di Londra e di Parigi, ai quali essi aveano rassegnato il governo de' loro consigli e de' nostri destini, non miravano, agitando l' Italia, che ad impaurir l' Austria, per trarla nell' alleanza occidentale: e, avversando le democrazie nazionali più che le ambizioni moscovite, ottenuto il loro fine mutarono stile, e preclusero ai ministri piemontesi anche quelle umili speranze, alle quali i medesimi s'erano lasciati allettare dalle lusinghe di fuori.

Disegni d'azione nell'alta Lombardia.

In quella, i più animosi fra i nostri si accingevano, nell'alta Lombardia, a nuovi tentativi di lotta. Gli esuli, in Isvizzera, in Piemonte e nella Liguria, tendevano gli orecchi a quelle voci, presti a cooperare ai primi moti; e Mazzini già si apparecchiava a ritentare uno di que' suoi viaggi nel Continente, che l'amore d'Italia e le periodiche speranze gli facevano intraprendere quasi ogni anno, comechè con grave suo rischio e scarsa probabilità di felice successo. « Ben inteso, non riuscirò, e non faranno, » Egli mi diceva e scriveva, « ma è ragione sufficiente questa per non tentare quanto sta in noi perchè facciano? » Avvisato da Lui de' probabili eventi, lasciai il mio romito soggiorno di Oxford, e fui seco in Londra. Avea conferenze settimanali con Kossuth e Ledru Rollin — « coi grandi uomini di St. John's Wood [1] — com' Ei li chiamava talora, motteggiatore amichevole; ed era tutto inteso, segnatamente col primo, a seguire, su Carte militari, gli andamenti della guerra, gli errori degli alleati, la distribuzione delle forze dell'Austria, meditando le opportunità d'azione comune, che in quel rivolgimento delle sorti europee fossero per affacciarsi.[2]

Mazzini e Kossuth.

---

[1] Quartiere al Nord di Londra, dove abitavano allora Kossuth e Ledru Rollin.

[2] Estratti di lettere di Kossuth a Mazzini:

« 16 febbraio 1854.

» La questione d'Oriente è virtualmente una opportunità per la liberazione de' nostri paesi, a patto che l'Austria vi si trovi impegnata.

» Rispetto all'Ungheria, noi non possiamo iniziare la guerra

Simpatie americane alla causa delle Nazionalità in Europa.

L'ex-governatore dell'Ungheria aveva, nel suo recente viaggio in America, guadagnato, colla sua eloquenza e colla

---

nazionale, che movendo dal lato della Turchia. Or come aprirsi il passo per la Turchia, sino a che l'Austria non sia attirata nelle ostilità dalla forza degli eventi?

» Voi mi direte: « il mio cammino è in Italia. » Comprendo quest'alternativa, e ne fo conto, ma la considero accettabile solo nel caso che manchi l'altra. Perchè questo? perchè a ciò fa d'uopo, non solo d'una insurrezione, ma d'una campagna vinta in Italia. E a tale risultato è indispensabile che l'Austria sia impastoiata per modo, dall'altra parte, da non poter inviare un secondo, un terzo, un quarto esercito nel Lombardo-Veneto. E a ciò occorre, o la rivoluzione in Ungheria, o che l'Austria si schieri dal lato della Russia, o che, per lo meno, s'impegni formalmente ad una neutralità armata — *armata*, questo è l'essenziale.

» Ma ciò che è vero per l'Ungheria, è vero del pari per l'Italia: la guerra d'Oriente è una opportunità per voi, come per noi, alle condizioni qui esposte.

» Procuriamo di non distruggere queste favorevoli probabilità, alla vigilia della loro *possibile* attuazione » (alludeva, con queste parole, alla precocità del tentativo di Milano, l'anno prima, e alle conseguenze che ne derivarono, sfavorevoli alla causa comune).

» Avete letto il *Libro Turchino* (the Blue Book)? Non avete veduto, come l'Inghilterra e la Francia non abbiano già spedito le loro flotte e mandato i loro eserciti, per aiutare i Turchi a battersi contro i Russi, ma per impedire al Sultano di fare appello *ad ausiliarî funesti?* E questi ausiliarî funesti siamo noi.

» Ma da una parte, arrivati laggiù, non saranno padroni di far ciò che vogliono; saranno costretti a far ciò che devono...... ed io, che vi avevo sì bene predetto la guerra, vi predico ora che l'Austria, esposta a un fuoco incrociato, dovrà prendere un partito in un senso o nell'altro, offrendoci, in ogni caso, l'opportunità dell'azione, sia per me in Ungheria, e quindi per voi in Italia; sia per ambedue in Italia.

» Dio ci guardi da ciò che avvenne in Febbraio. Sapete voi ciò che avvenne? — L'esercito di Omer Pascià s'era inoltrato verso le frontiere dell'Austria. e l'*avanguardia della rivoluzione ungarese con esso*: io aveva già 30,000 fucili in Albania: e *sono ancor là*. — L'Austria se ne insospettì. Essa mandò Leiningen a Costantinopoli, dimandando perentoriamente che fosse dato ordine ad Omer di ritirarsi. La Porta

fama delle grandi cose da lui operate, considerevole favore alla causa delle nazionalità, e alla politica dell'intervento attivo degli Stati Uniti nelle questioni europee;[1] e il Pre-

resistette. La nuova di questa resistenza decise lo Tzar a far marciare le sue truppe verso il Pruth. Leggete ancora il *Libro Turchino*. Vi troverete ciò ch'io vi dico: che, cioè, non furono i privilegî della Chiesa Greca, che determinarono le mosse degli eserciti russi: la causa di queste vantaggiose complicazioni fu la paura degli alleati, che Omer Pascià *potesse portare la guerra e le dottrine di Mazzini ne' territorî dell'Austria* (might carry war and Mazzini's doctrines into the Austrian territory)....

» Essi avevano fiutato il pericolo. Mentre il nucleo foriero della rivoluzione ungarese marciava con Omer verso le frontiere della Croazia, noi eravamo in punto, in Serbia, per un movimento nel Banato e nella Voivodina, sguarniti di forze. Petervaradino era nostro; Comorn era nostro. Noi eravamo alla vigilia della libertà delle nostre nazioni!....

» Lasciamo che l'Inghilterra e la Francia vengano alle mani coi Russi.... lasciamo che l'Austria s'imbrogli nel ginepraio: essa non può scamparne.

» Disegnatasi nettamente la situazione, se l'Austria entra in guerra, io inalzerò la bandiera in Ungheria, voi in Italia; in caso di neutralità *armata*, agiremo insieme in Italia. Ma prima, no! » — (*Dall'originale in francese*).

Come alle giuste previsioni e ai propositi di Kossuth e di Mazzini facessero impedimento le arti della diplomazia anglo-francese, la pusillanimità della politica sarda, affatto non curante del profitto che avrebbe potuto trarre dai moti nazionali de' popoli Danubiani, e la poca fiducia degl'Italiani in sè stessi, appare pur troppo dai documenti contenuti nel presente volume.

[1] Kossuth, scrivendo a Mazzini da Cincinnati, il 13 febbraio 1852, gli dava, fra le altre, le seguenti notizie del suo giro in America...... « Quanto al fatto mio qui, posso dirvi che l'opinione pubblica va facendosi ogni giorno più avversa agl'interventi stranieri, vôlti a reprimere il diritto naturale de' popoli di mutare il loro governo. Già le Assemblee Legislative di parecchi Stati (Pensilvania e Ohio per primi) si sono pronunziate in questo senso. Anzi il secondo è risoluto di accettare anche i rischi di una guerra per la difesa della sovranità dei popoli. M'è riuscito eziandio di far sì, che la questione sia messa all'ordine del giorno nel Congresso. Fra tre settimane al più, il Senato avrà

sidente Pearce inclinava a secondare quel movimento dell'opinione pubblica, in risposta alle provocazioni de' gabinetti di San Giacomo e delle Tuilleries per la questione di Cuba e per altro. A Londra, l'Ambasciata, e il Console dell'Unione Americana — Sanders — favorivano apertamente i voti degli esuli. A un banchetto, dato da quest'ultimo a Kossuth,

---

manifestata la sua opinione. Ho, più che speranza, certezza d'un voto favorevole, comechè meno fermo e imperativo di quel che sarebbe, se il partito democratico fosse alla testa delle cose.

» In ogni caso, ho potuto scuotere quella politica ereditaria d'indifferenza rispetto agli affari europei, ch'era qui prevalente. Non sarà per certo eletto Presidente chi non professi i principî da me propugnati.... (fu poi eletto il Pearce). E se noi possiamo procrastinare il movimento sino alla prossima elezione del Presidente, l'America combatterà per noi, come la Francia combattè per essa.........

» Intanto vo comprando e raccogliendo armi..... La Legislatura dell'Ohio sta discutendo il partito di farmi un dono di 50,000 fucili.....

» Ma per supplire a tutto, mi bisognerebbe un milione e mezzo circa di dollari. Mi sarà dato averli? non so..... »

(*Dall'originale in inglese*)

Pur troppo, non li ebbe; e parte di quel che raccolse in danaro in America dovette spenderlo in sussidî all' emigrazione, e in cose di minore importanza. « Quanto a soccorsi pecuniarî non sono egualmente sicuro di riuscire. Qualcosa fanno; ma, a cagione delle loro usanze pubbliche, s'ostinano a volere ch'io accetti inviti a comizî, a banchetti, a feste, e faccia « discorsi » (siam già, credo, al numero di 300).... Certo, il mio viaggio è una marcia trionfale (parola esosa, ve ne assicuro, e quasi intollerabile a un povero esule); ma il danaro viene a spizzichi, sebbene io non possa trattenerli dallo spendere a cento a cento le migliaia, per vane *mostre e spettacoli* (*shows and pageantry*)...... » (*Lettera citata*)

La deficienza de' mezzi pecuniarî fu lo scoglio, in cui ruppero tutti i disegni di Kossuth e di Mazzini per afferrare l'occasione offerta al moto de' popoli dalla guerra d' Oriente. In età data in gran parte alla ricerca del benessere materiale, l'alto cuore di que' due grandi mendici delle nazioni schiave non fu inteso dai più; e la causa della umanità, per la quale accattavano, ebbe scarsa ed ingrata elemosina dall'universale.

Il Console americano Sanders e il diritto d'asilo in Svizzera.

a Mazzini e a Ledru Rollin, al quale intervenni con altri anch'io, fu propinato all'alleanza dell'America colla futura federazione de' popoli liberi d'Europa. In quel medesimo tempo, il Sanders indirizzava, come privato, una severa rimostranza al Consiglio Federale Elvetico, per la sommessione della Svizzera alle esigenze dei despoti contro i proscritti. Il governo di Berna era sceso da tempo, nel trattamento dei rifugiati, ad atti indegni di Stato indipendente e libero. La Svizzera era prostituita alla dittatura di Luigi Napoleone e de' proconsoli austriaci. Gli esuli venivano confinati, imprigionati, deportati, senza giudizio legale, dietro Note d'ambasciatori e delazioni segrete. I magistrati repubblicani del Palazzo di Herlac, — i Druey, i Fürrer, i Munzinger — accettavano la parte di delegati di seconda mano delle polizie di Parigi, di Berlino, e di Vienna. La voce dell'Americano Sanders che denunziava que' fatti come un'onta e un pericolo per la patria di Guglielmo Tell, [1] riecheggiata dalla stampa libe-

---

[1] ....« La Svizzera, sostenendo di presente una solenne responsabilità, come unica repubblica organizzata in Europa, è il paese che può in questo momento giustificare le richieste e i titoli delle nazioni europee al governo di sè medesime; — e ciò tanto per mezzo dell'ordinata condotta del proprio popolo, quanto coll'offrire ai patrioti dell'altre contrade, venuti meno per ora ne' loro generosi tentativi, un tetto sicuro, dove almeno le loro esemplari virtù domestiche possano fiorire inviolate. »

..... « Il diritto d'asilo è sacro. Lasciate ai governi monarchici di second'ordine il cacciare i vinti ad una imperiosa parola dei despoti, esponendosi con tali procedimenti al disprezzo del mondo liberale! È indegno di una repubblica il discendere a sì codarda sommessione, e il tor fama per sempre al proprio nome con tal difetto di generosità. La Svizzera non ha che da volgere uno sguardo alla sua propria storia per conoscere con quali successi l'energia e la fede possano affrontare la forza brutale....

» La cooperazione della Svizzera colle alleate tirannidi è come spada appuntata al suo proprio seno........ Al contrario, anche un passivo ardimento l'afforzerebbe; perocchè ogni disposizione utile alla causa dei popoli intimidisce i diplomatici dell'assolutismo.... »

(Indirizzo di G. N. Sanders al Presidente del Consiglio Federale Elvetico. 16 agosto 1854. *Italia e Popolo*, N. 238 d. an.)

rale di tutta Europa, suonò giusto rimprovero d'uom libero alla generale viltà.

Mazzini in Isvizzera.

A mezzo Luglio, Mazzini si recò in Isvizzera, per vegliare più da vicino gli andamenti delle cose d'Italia. Federico Campanella ed altri lo seguirono. Io, fornito dal Sanders di un passaporto americano al nome di William Thomson, raggiunsi l'amico mio a Zurigo, dov' erano allora Piero Cironi, Filippo De Boni, ed altri esuli nostri; fra i quali una delle migliori madri italiane ch' io m'abbia conosciute — la signora Luigia Casati di Como, colla sua famiglia; devota a Mazzini, morta pochi anni dopo, nella sua fede, [1] ed esempio di quelle virtù domestiche e patrie, di cui la natura e la storia hanno posto il seme nel cuore delle nostre donne; [2] dalle quali principalmente l'Italia attende educazione riparatrice delle secolari corruttele, generate dalla servitù.

Mazzini fece breve sosta a Zurigo, dove lo trovai tutto intento a studiare, su carte topografiche delle valli alpine, disegni d'insurrezione e di guerra nazionale, corrispondendo con patrioti intendenti di cose militari, ed aspettando le decisioni supreme. Poi, a cacciarsi in mezzo al moto, non appena ne spuntassero i segni, faceva, nell' agosto, con Campanella ed altri, una corsa nel Ticino e ne' Grigioni, mentre ciascun di noi s'indirizzava, per diverse vie, a' confini. [3]

---

[1] Mazzini mi annunziava, in una sua lettera, quella morte con queste parole: « È morta la signora Luigia Casati; calmamente; conscia: ha mandato parole d'affetto a me, e a te. Ha dichiarato non voler preti intorno, ma amici; avere accettato la mia formola *Dio e il Popolo*, come non politica, ma religiosa, esclusiva d'intermediari tra Dio e l'anima: voler quella formola sulla sua tomba. »

[2] Vive a Mantova imitatrice delle virtù materne, la figlia Elena, moglie al dottor Achille Sacchi: uno de' migliori fra i patrioti, che contribuirono, ne' giorni dell' esilio e in quelli delle battaglie emancipatrici, a restituire l'Italia a sè stessa.

[3] Io mi condussi a Lugano, dov'era l'amico Grillenzoni, e dove, non appena giunto, ebbi notizia che gli arresti di Como, e d'altre città lombarde, aveano, per allora, mandato a vuoto ogni disegno d'azione. Il mio passaporto americano fu l'amuleto

L'insurrezione dovea iniziarsi nella Valtellina e nel Comasco. Noi ci accostavamo alle Alpi, che ci dividevano dalla patria, per fare il debito nostro ad un suo grido di riscossa. Nessun atto contrario ai doveri dell'asilo era stato commesso dagli esuli: non assembramenti d'armati, non apparecchi ostili alla frontiera, non agitazione palese. Gli emigrati, poco numerosi nel Ticino e ne' Grigioni, erano addetti chi ad una chi ad altra industria, o ai lavori della strada ferrata in quest'ultimo cantone; e comechè, presaghi di ciò che si tentava ne' luoghi nativi, si tenessero pronti ad accorrervi, i loro portamenti erano per altro discreti e conformi alle leggi. La Svizzera poteva quindi rispondere alle insistenze dell' Austria: fra noi non v'è segno che vi minacci: se temete pericoli ne' vostri dominî, è vostra cura, non nostra, guardarvene: il diritto d'asilo è sacro fra noi, e tale vogliamo serbarlo. Ma il Governo federale preferì tenere altra via, e la seguì sino al fondo del disonore. L'ambasciata francese a Berna, avvertita della presenza di Mazzini in Isvizzera, ne chiedeva l'arresto e la consegna. L'Austria tempestava pel soggiorno de' proscritti ne' cantoni limitrofi alla Lombardia. I governanti di Berna, a' quali premeva gratificarsela, [1] procedettero a vessazioni inaudite, imprigionando e proscrivendo esuli e non esuli, turbando pacifici bevitori d'acque termali nell'Engadina, manomettendo, con perquisizioni ed arresti, la inviolabilità del domicilio e la libertà stessa dei cittadini svizzeri, [2] cercando Mazzini in ogni ripostiglio, nelle locande, nelle diligenze, in case private, sui battelli dei laghi. I poveri gendarmi federali, non usi a quella febbre

Il governo federale e gli esuli.

---

che mi coperse dagli effetti del decreto d'arresto e di sfratto, emanato contro di me, sino dall'anno innanzi, dal governo federale.

[1] Per ottenere la cessazione del blocco del Ticino, e per altri vantaggi, concernenti il commercio della Svizzera colla Lombardia.

[2] Fu arrestato, fra gli altri, a Coira un armaiuolo per nome Fisher; furono perquisite case di cittadini svizzeri, e commessi altri arbitrî, che destarono proteste in parecchi cantoni contro il governo centrale.

Una lettera di Campanella sulla caccia ai proscritti.

sbirresca, s'impossessarono di tre individui, sospetti d'esser lui, in tre diversi luoghi ad un tempo: un Maltese, un Lombardo, e un Americano, per nome Philips, a Basilea; mentre il vero Mazzini sfuggiva loro di mano per un'astuzia di Campanella, [1] che, scendendo di vettura a Coira in com-

[1] Stimo far cosa grata ai lettori, inserendo qui una lettera che Federico Campanella mi scriveva, nel maggio scorso, sulle nostre avventure del '54, avendogli io chiesto di dirmi quel che se ne ricordava: « ...... Il fatto della Valtellina era uno dei tanti tentativi d'insurrezione, che quei dell' interno facevano credere possibili a Pippo. Si trattava di un moto da iniziarsi a Como, e che doveva essere seguito dalle altre città lombarde. I proscritti dovevano valicare alla spicciolata l'alpe Bernina: loro capi militari erano il bravo Chiassi, ed Orsini. Chiassi si trovava a Coira con parecchi rifugiati; Orsini a San Maurizio, ov'era Pippo, Ferrari, Conti, io ed altri che non ricordo. Quadrio era a Silvaplana.... I proscritti non si mossero, perchè il governo austriaco, fosse imprudenza di quei di dentro, o di quei di fuori, o d'entrambi, ebbe sentore della cosa, fece arresti a Como e a Milano, e mandò i suoi agenti a Coira e a San Maurizio, per far pressione sul governo del Cantone, che se ne impaurì. Si mandarono via da Coira molti refugiati, fra i quali Chiassi, ingegnere addetto ai lavori della strada ferrata, Franceschi, tuo compagno di viaggio da Genova a Bologna l'anno innanzi, ed altri non pochi. Da San Maurizio ci mandarono via tutti. In una diligenza ci trovavamo Pippo, Quadrio, Ferrari, Conti, io, ed altri che non rammento. Giunti a Coira e scesi dalla vettura, io mi accorsi che un agente di polizia, accompagnato da gendarmi, mi fissava attentamente. Compresi l'equivoco, e dissi piano a Pippo che m'era a fianco: « va via, va via; » ed egli infatti se ne andò, prese un calesse, e si recò a Ragatz con Quadrio. I gendarmi si avvicinarono a me, invitandomi a seguirli. Io, per dar tempo a Pippo di allontanarsi, feci il duro e chiesi i motivi del mio arresto; e siccome aveva un passaporto inglese, che m'era stato procurato dall' Emilia Ashurst, minacciai la Svizzera della collera del governo e della nazione britannica. Mi condussero nonostante in prigione; da prima in una camera sotterranea oscura ed umida, indi in un'altra spaziosa e pulita, poi nella casa del direttore delle carceri, dove venne un individuo che mi squadrò dai piedi alla testa, il quale probabilmente doveva conoscere Pippo di persona. Costui disse alcune parole all'orecchio del direttore, e se ne andò. Allora quest'ultimo mi fece condurre dai gendarmi in una locanda, dove fui sempre guardato a vista, sinchè

pagnia dell'amico, s'accorse d'esser còlto in iscambio, e fattogli cenno che se ne andasse, si lasciò prendere in vece sua. Nè quella miserabile persecuzione, figlia della paura, colpiva gl'italiani soltanto. I commissarî federali, obbedendo a Luigi Napoleone, cacciarono da Ginevra Stefano Arago, Eugenio Sue e Flocon. L'ungarese Türr, sottrattosi alle ricerche, fu condannato, in contumacia, al bando dalla Svizzera e a grave multa. E l'Italia conta, fra gli altri bersagliati, due dei suoi migliori, ai quali quella molestia accorciò la vita: Scipione Pistrucci e Adeodato Franceschi. [1] Le lettere di Mazzini al *Consiglio Federale*, a *James Fazy*, e al Redattore della *Nuova Gazzetta di Zurigo*, inserite nel presente volume, [2] fanno giusto giudizio di que' fatti, e rivendicano splendidamente i principî, sui quali si fonda il diritto d'asilo, contro i sofismi, onde gli uomini di Stato della invilita repubblica pretesero giustificare le narrate vergogne. Io, rimandando a quegli austeri scritti il lettore, non mi dilungherò di più sul tristo ricordo, di cui toccai unicamente per abbozzare, secondo l'assunto mio, il fondo del quadro storico, al quale quei documenti si riferiscono.

Scritti di Mazzini sul diritto d'asilo.

Poco stante, la situazione mutava. Col trattato del 10 aprile 1854, l'Inghilterra e la Francia s'erano impegnate a mantenere l'integrità dell'Impero Ottomano; e la insurrezione greca, le speranze degli Slavi della Turchia, la causa

---

mi giunse l'ordine di sfratto dal Cantone, entro 24 ore. Mi dimenticava di dirti che prima di menarmi in prigione, mi fecero un interrogatorio sul quale scrissi una lettera alla Emilia, che fece molto ridere la famiglia Stansfeld. Quello che m'interrogava, guardava di tanto in tanto qualche cosa che tenea sui ginocchi e che probabilmente era la fotografia di Pippo, e diceva al cancelliere: « è lui, è lui. » Il fatto per sè stesso è insignificante, e non meriterebbe di essere accennato, se non per rispondere a quei che accusavano Pippo di mandar gli altri a combattere standosene lontano, mentr'era sempre pronto a prender parte all'azione, e correre il pericolo molto probabile di essere fucilato dai tedeschi, o mandato a Lambessa da Luigi Napoleone. »

[1] Vedi Lettera al Consiglio Federale, p. 30-32 del Testo.
[2] Pagine 26-35-42.

La situazione dopo il trattato del 10 apr. e la convenzione del 2 dicembre '54.

della civiltà nell'Oriente d'Europa, furono sacrificate a quel patto. Colla convenzione del 2 dicembre, le Potenze occidentali, contente alla menzognera alleanza dell'Austria, le assicuravano il possesso de' suoi dominî; e l'Italia, l'Ungheria, la Polonia, le speranze de' popoli incatenati alla Casa d'Asburgo, erano sacrificate a quell'inganno. L'infausta lega riduceva l'azione degli alleati ne' limiti di una guerra conservatrice, aliena da ogni concorso di rivoluzioni nazionali, e abbandonava il governo sardo ad una complicata e falsa condizione di cose, nell'alternativa di dover accettare, aggiugnendosi alla triplice alleanza, la sinistra compagnia dei carnefici dell'Italia, o di rimanersi in un pauroso isolamento fra Potenze ostili e popoli irritati e dolenti. L'Austria intanto, traccheggiando fra simulate ostilità e simulate amicizie, profittava della pusillanimità universale; adduceva a pretesto della sua inazione i pericoli che la minacciavano alle spalle; esigeva sicurtà disonorevoli dal Piemonte. E gli alleati, mossi da vane speranze e vani timori, secondavano le insolenti pretese, piaggiando a Vienna e imperando a Torino; umili e superbi ad un tempo. Onde i ministri Sardi, non abbastanza animosi, nè disposti a fidare nelle sorti italiane, si rassegnarono al duro passo. La discussione del trattato nell'Assemblea dei Deputati e in Senato, fu lunga, grave, agitata; la vittoria de' ministri non lieta.[1] La stampa indipendente condannò, unanime, una politica, che accaparrava l'incerto frutto de' vantaggi diplomatici riposti nell'oscuro avvenire, col danno presente dell'esoso contatto colla bandiera dell'Austria, e del sacrificio di forze italiane in guerra non nostra. E la coscienza nazionale ebbe, anche allora, ad interprete vero, logico, fedele, Giuseppe Mazzini; il quale,

---

[1] Oppugnarono vigorosamente l'indiretta alleanza coll'Austria, Brofferio, Sineo, Cabella, Tecchio, ed altri: censurò la convenzione militare il Menabrea. Nell'appello nominale, su 162 deputati, 101 dissero *sì*, 60 dissero *no*, uno si astenne, e fu il Menabrea. Nella votazione segreta, alla quale mancarono due dei precedenti voti, uno per parte, 64 furono pel *no*, 95 pel *sì*.

nella sua lettera al ministro Cavour, [1] non disdetta dai documenti officiali, oggi noti in gran parte, svelava i motivi, che indussero, loro malgrado, il Presidente del Consiglio e i suoi colleghi, [1] a sobbarcarsi ad esigenze umilianti pel Piemonte ed ingiuriose all'Italia; [2] e più dolente del danno della patria, che lieto de' vantaggi, che potevano derivarne alla parte repubblicana, [4] dettò, in quella lettera, e nell'Indirizzo ai soldati piemontesi sullo stesso soggetto, parole che restano documento nobilissimo di storia e di amor patrio ad un tempo.

Conseguenza della politica degli alleati.

Le concessioni fatte all'Austria non recarono il frutto aspettato. Alle predizioni di Kossuth e di Mazzini rispondevano per filo e per segno le conseguenze fatali della politica che governava la guerra. Lord John Russell ritornava dalle Conferenze di Vienna, annunziando alla Camera dei

---

[1] Pag. 71 del Testo.

[2] Ad eccezione del generale Dabormida, allora ministro degli esteri, il quale, dopo aver lottato strenuamente, ma invano, coi Gabinetti di Londra e di Parigi, per ottenere condizioni meno disonorevoli e meno dannose, si dimise, « non volendo menomare il credito della diplomazia sarda col fatto d'un ministro degli affari esteri che oggi lascia in disparte, nel segnare un trattato di capitale importanza, le clausole che ieri aveva dichiarate indispensabili a tutelare la dignità e gl'interessi del suo paese. » (Nicomede Bianchi, storia cit. vol. VII, p. 184.)

[3] A riscontro colle censure di Mazzini, da un lato, e coi giudizî, dall'altro, di quelli, fra gli ammiratori di Cavour, che celebrano l'atto di adesione al trattato del 10 aprile, come un monumento, *aere perennius*, di previdente amor patrio, meditato di lunga mano dal ministro con intenti italiani, giova leggere, nella *Storia Dipl.* del Bianchi, § I, II e III del capo V, vol. cit. dove stanno registrati i maneggi, che forzarono il Piemonte a disgradarsi per sicurtà e servizio dell'Austria, la quale non contenta a quel sacrificio, continuò ad insolentire contro l'alleato de' suoi alleati e a ciurmare i credenti in essa.

[4] Kossuth dettò, in quei giorni, sull' atto di adesione, uno scritto eloquente, incisivo, come ogni sua cosa, pubblicato nei giornali inglesi, e riprodotto dall'*Italia e Popolo*, n. 32, 1 febbraio 1855, nel quale si rallegrava con Mazzini del trattato del 25 Gennaio, come di segnalata vittoria della parte repubblicana rispetto alla direzione del moto nazionale in Italia.

Comuni la necessità di continuare la lotta, l'impossibilità di ridur l'Austria a scendere in campo. [1] Lord Palmerston si studiava di giustificare la spedizione di Crimea, come mezzo all'*unico* fine da conseguire; la sicurtà de' traffici coll'Oriente; [2] precario risultato, quand'anche raggiunto, di quella ragion da mercanti. E tanto quegli uomini di Stato erano ciechi ad ogni altra considerazione, che, malgrado i disinganni di Vienna e il pubblico sdegno, egli e Lord Clarendon dichiaravano, concordi, che Francia e Inghilterra non avrebbero mai dato mano ad imprese, che fossero per danneggiare o indebolir quell'Impero; ch'era, al veder loro, la sola sbarra possibile fra la Russia e Costantinopoli. [3] Con tutto ciò, gli amori della vecchia Diplomazia per Casa d'Austria declinavano visibilmente, tanto a Londra che a Parigi. Luigi Napoleone, parlando al Senato dell'infelice esito delle Conferenze di Vienna, alludeva con amarezza all'austriaca immobilità. [4] Nelle discussioni del Parlamento inglese, lo stato dell'Italia diè più volte argomento a severe censure. Lord John Russell riagitava, il 7 agosto, la questione, denunziando le iniquità de' governi, le sofferenze dei popoli, l'arbitrio dell'occupazione straniera. Lord Palmerston dipingeva, con vivi colori, i mali di Napoli, di Sicilia, di Roma; inveiva contro il Borbone, come alleato della Russia; deplorava la presenza dell'armi austriache e francesi a sostegno del mal governo de' preti. Ma nè l'uno nè l'altro

---

[1] Seduta del 24 maggio 1855.

[2] Seduta dell'8 giugno.

[3] A chiarire i veri termini della grande questione del moto slavo nell'Oriente d'Europa, e gli errori allora prevalenti, e che ancor durano nelle sfere officiali, circa al modo di sciogliérla, Mazzini pubblicò, nell'*Italia e Popolo*, l'anno 1857, sotto il titolo di *Lettere Slave*, una serie d'articoli, che la Commissione Editrice delle *Opere* ha, com'è detto altrove, molto opportunamente ripubblicati in opuscolo, in questi ultimi giorni; e che, cogli scritti contenuti nel presente volume sullo stesso argomento, spargono gran luce sulle tendenze di que'popoli, e sul tema del futuro assetto de'medesimi, ne' loro diversi gruppi, in relazione al naturale equilibrio delle nazionalità europee.

[4] Discorso imperiale del 2 luglio 1855.

osava scostarsi dalla base de' *fatti* stabiliti dai trattati, per salire alla ragion del *diritto*, invocata dai popoli. Il primo si riprometteva « dalla prudenza dei governi e dalla moderazione de' sudditi uno stato di cose, in cui fosse dato al Piemonte, *di concerto coll'Austria*, trovar modo d'introdurre un tollerabile governo negli Stati Romani » — « Il male dell'occupazione straniera in questi Stati, è grave, » diceva il secondo, « ma alla cessazione di quel male terrebbe dietro un male maggiore, l'attuazione, cioè, di *selvagge utopie*: » — e le selvagge utopie erano, la indipendenza, l'unità, il diritto della nazione italiana al governo di sè medesima: ciò che Mazzini predicava, ciò ch'era ne' voti dei migliori, e che, a breve andare, dovea riscuotere, come *fatto compiuto*, il plauso di que' statisti medesimi, che allora ne respingevano l'*idea*, perchè contraria ai mal compresi interessi della giornata. Ma le loro parole, quantunqne avverse all'intento finale delle nostre speranze, contribuivano nondimeno a tener vive le illusioni di quella turba multiforme d'uomini *pratici*, che tutto credevano possibile in Italia. fuorchè la costituzione di una comune patria italiana, seguendo, coll'occhi vòlto ora a Londra ora a Parigi, partiti vani e diversi, secondo gl'influssi mutevoli del di fuori, e la corta sapienza del momento.

Incoerenze italiane.

Le memorie di quel tempo mostrano la incoerenza dei pensieri, ond'erano preoccupate le menti de' nostri uomini politici; tanto più sopraffatti da non so quale ignavia civile, quanto più colti e avvezzi, per abito di vecchie tradizioni, a rimestare i dati storici del passato e i *fatti* esistenti, senza concetto di *princìpi*, nè presentimento della nuova vita della nazione. E chi tornava a chiedere libere istituzioni a quei principi, che le avevano poc' anzi tradite; chi augurava, da eventuali ingrandimenti dell' Austria in Oriente, compensi territoriali al Piemonte in Lombardia o nell' Emilia; chi, prelndendo ai memoriali di Cavour pel futuro congresso, poneva il perno del risorgimento italiano nella secolarizzazione di una particella dello Stato Pontificio; altri infine — ed era la parte più straniera fra i cultori italiani delle cose

di fuori — mirava a sostituire, in luogo di Ferdinando Borbone, il principe Murat — cioè a dire la preponderanza napoleonica all' austriaca — nell' umile Italia! Mazzini, e i patrioti che s' ispiravano alla sua fede, perdurarono, soli, contro quel confuso rimescolarsi di proposte non italiane e non degne; essendo privilegio degli animi devoti al vero, starsi, come il vero, immoti, in mezzo al fluttuare delle fallaci opinioni. E con que' pochi, armonizzavano i migliori istinti del popolo italiano, e di quella parte della gioventù, che dalle glorie popolari della storia nostra traeva gli auspicî dell' avvenire.

Mazzini e la cospirazione Muratiana.

Fu dolore, più che disinganno, per Mazzini e per noi, il sapere travolti nella melma Muratiana, Aurelio Saliceti e Lizabe Ruffoni, già in voce d' onesti, e congiunti coll' opera nostra: maggior dolore e disinganno insieme, il vederne tocco Giuseppe Montanelli, nome caro all' Italia per ingegno e virtù. Saliceti — uomo di dottrina forense più che di principî, vissuto, giovane, sotto il re Gioachino — seguì, gittandosi a quella parte con prosunzione d'uom *pratico*, una meschina memoria storica; e, surta l' Italia, morì infelice e dimenticato a Torino. Lizabe Ruffoni si mise, per sua propria confessione, a' servigi del principe, per campare la vita.[1] Montanelli, già vagheggiatore di unità repubblicana, indi inclinato a federazione, e intollerante della dittatura

---

[1] Così scriveva egli medesimo a Mattia Montecchi, che gliene avea fatto rimprovero. Io conobbi ed amai, essendo studente in Ferrara dal '37 al '40, Lizabe Ruffoni, giovane allora d' indole generosa, scrittore non comune di versi, che lo annunciavano poeta, povero ed incorrotto. Emigrò volontariamente in quegli anni, cercando libertà e vita, in Francia. Fu segretario dell'*Associazione Nazionale*, fondata da Mazzini nel '47; fu deputato a Roma nel '49. Pieno di studî, e colto nelle lettere italiane e francesi, visse onoratamente lunghi anni in Parigi, dando lezioni e scrivendo ne' giornali. La cospirazione muratiana, trattolo a sè, lo spense moralmente. Aspettò la fine della sua infelice esistenza nella terra dell' antico esilio, forse per ammenda verso la terra nativa. Nelle ultime ore del viver suo, pochi mesi or sono, scrivendo da Parigi ad un amico in Roma, mi mandò un saluto, che mi riempì di pietà e di tristezza.

morale di Mazzini, al quale non s' era voluto riaccostare, durante l' esilio, per non essere *assorbito* nel suo nome,[1] fu tratto in quell' errore da falso giudizio della mente, non da motivi volgari, e in breve se ne pentì e rimosse. Ma protestarono, sdegnosi, contro una cospirazione, che, riuscendo, avrebbe ricacciata l' Italia nelle fortune di tre secoli addietro, quanti avevano animo italiano e dignità d'uomini consci de' nuovi destini, fra gli esuli napoletani: primi, Carlo Pisacane, Enrico Cosenz, Rosolino Pilo, Luigi Miceli, Giovanni Nicotera ed altri i cui nomi stanno segnati ne' fasti del patrio riscatto;[2] seguiti dalla maggior parte di quella

Proteste contro la medesima.

[1] Lo dichiarava egli stesso in una sua lettera a Mazzini, ch' io conservo.

[2] Ad onor loro e del nome italiano, da essi tutelato, in que' giorni, contro l' insidia straniera, m' è caro trascriver qui, dai documenti del tempo, le loro proteste. Eccole:

« *Dichiarazione di alcuni esuli Napoletani e Siciliani.*

» I sottoscritti, emigrati politici delle Due Sicilie, conservando ciascuno l' indipendenza delle proprie opinioni, si credono in debito dichiarare che siccome avversano l'attuale governo delle Due Sicilie perchè incompatibile colla nazionalità italiana, per la ragione istessa avversano qualsiasi forma di governo, che potesse costituirsi col figlio di Gioachino Murat, e tanto maggiormente che in tal caso quel regno diverrebbe indirettamente una provincia francese.

» Enrico Cosenz — Carlo Pisacane — Tito Trisolini — Giuseppe Trisolini — Giuseppe Vergilî — Francesco Curzio — Diego De-Benedetto — Federico Salomone — Vincenzo Carbonelli — Luigi Miceli — Ippolito De-Riso — Stefano Seidita — Giuseppe Badia — Ignazio Rivarola e Baiardi — Gaetano Giordano — Bonaventura Mazzarella — Tommaso Lorusso — Carlo Romualdi — Cammillo Boldoni — Francesco Spedalieri — Crespino Vitale — Salvatore Calvino — Francesco Campo — Giuseppe Mustica — Rosolino Pilo — Gaetano La-Loggia — Francesco Giordano — Guglielmo Diaz — Lorenzo Montemaior — Antonio De Blasiis — Carlo Mileti. »

(Dal Giornale *Il Diritto*, N° 227, an. 1855).

« Al Direttore del Giornale *Il Diritto*.

» Signore

» Parecchi emigrati politici dalle Due Sicilie, dimoranti in Genova, avendo pubblicata nel N° 227 del suo pregevole gior-

L'Austria arbitra della pace.

schiera di generosi che, nel '48, avviandosi al Po sotto le insegne del Borbone, non obbedì, richiamata dal re fedifrago, al comando dei capi, preferendo, con Guglielmo Pepe, serbar fede alla bandiera della nazione, anzichè a quella di un principe nemico d' Italia; e corse, santamente ribelle, alla fraterna difesa di Venezia. Ed anche allora, la parola di Mazzini, mettendo in chiaro la malaugurata trama de'Napoleonidi, e le funeste conseguenze che dalla medesima sarebbero provenute alla patria nostra, fu suggello al sentire di tutti i veri e generosi italiani. [1]

L' anno 1855 volgeva al suo termine. Mentre l' Italia errava dietro false guide, senz'appoggio in sè stessa, gli alleati,

---

nale una dichiarazione, con la quale si professano avversi *a qualsiasi forma di governo che potesse costituirsi nel reame col figlio di Gioachino Murat;* i sottoscritti la pregano di voler accogliere nelle colonne del *Diritto* anche i lori nomi; avvegnacchè essi aderiscano pienamente al fatto dei suddetti loro concittadini.

» Domenico Mauro — Giovanni Nicotera — Franceseo De Sanctis — Matteo A. Mauro — Francesco Sproveri — Biagio Miraglia da Strongoli — Antonio Plutino — Giovanni La Cecilia — Nicola Le Piane — Filippo Patella.

Combattevano del pari, con animo italiano, il Muratismo, Giorgio Pallavicino, La Farina, Ricciardi, Crispi, Manin, Michele Amari, Imbriani, con altri riputati uomini d'ogni parte d' Italia: e tutti i Siciliani senza eccezione. La Farina scriveva da Torino a Ricciardi, il 25 settembre 1855: « La vostra lettera e quella di Manin (contro Murat) han qui incontrato il gradimento universale... Qui si è pubblicata una protesta contro una restaurazione muratiana in Napoli: han sottoscritto Cosenz, De Virgilî, Pisacane, Mauro, Plutino, Nicotera, Carrâno, De Sanctis, ecc. ecc. Imbriani non sottoscrisse, ma avversa Murat. Conforti par che parteggi; Massari apertamente parteggia; i fratelli Mezzacapo non han voluto chiarirsi nè pro nè contro. I Siciliani quanti sono non vogliono saperne di Murat; e se Murat sarà a Napoli, Sicilia griderà indipendenza... Io credo sventura qualunque nuovo elemento straniero ch' entri in Italia; già ne abbiamo di troppi. Non so cosa seguirà; ma a me pare nostro dovere il fare ogni sforzo perchè il male non arrivi..... » — *Epistolario*, vol. I. p. 563.

[1] Vedi lo scritto. « *Un servigio alla Patria*, a p. 105 del Testo.

presa Sebastopoli, concedevano all' Austria, non partecipe de' sacrificî, il frutto della vittoria e l'arbitrato della pace. Vinta la Russia in Crimea, la guerra, continuando, iva inevitabilmente a raccendersi sul Danubio e sul Baltico: il che avrebbe raccese con essa le speranze de' popoli. A dissipare il pericolo, Vienna impose, minacciosa, alla Russia esausta, i patti dell' accordo:[1] fra questi, l' assetto de' Principati Danubiani sotto il protettorato nominale delle Potenze, in realtà sotto il suo. La Russia accettò. Francia e Inghilterra solenneggiarono arcadicamente i beneficî della pace, le vie riaperte ai commerci, i trionfi della civiltà. L' Austria, lasciando gl' idilî alla fatuità degli spenditori di tanto sangue e tant' oro delle ingannate nazioni, mirava intanto ad estendere i suoi *doni civili* dal Mar Nero all'Adriatico e al Tirreno. Legati al suo patrocinio i Rumeni e gli Slavi della Turchia, esautorato il Piemonte, padroneggiando ormai tutta l' Italia, e tratte a sè, in Alemagna, pei tentennamenti della Prussia non ancor preparata, le erudite vanità dei pedanti del vieto Impero, l' astuta mediatrice accennava ad universale preponderanza, se non ad universale dominio.[2] Senonchè i tempi, più che il senno de' governi europei, le impedirono il cammino. Pur tuttavia, la mercede dell'opera prestata dal Piemonte ad interessi non suoi, era un' Austria più che mai potente d' ambo i lati dell' Alpi. L' astro di Cavour declinava.[3] Toccarono per un istante l' animo de' rettori

---

[1] I famosi quattro punti: base alla Pace di Parigi.

[2] Fra gli Atti della Diplomazia Sarda, più degni d'encomio per accortezza politica e sensi italiani, va menzionata la Nota del Ministro Cibrario agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, 28 dicembre 1855, nella quale la situazione qui sopra toccata è messa in evidenza, come *minaccevole all'equilibrio europeo*, e funesta, nonchè all' Italia, alla civiltà. N. Bianchi, op. cit., vol. VII, p. 239.

[3] Ivi, p. 244: « A non rimanere del tutto sopraffatti, bisognava quindi riprendere a lottare contro l'avversa fortuna con virile costanza; e il conte si pose all' opera, ... per quanto si sentisse in cuore la pungente persuasione che il suo astro volgeva a rapido tramonto. » N. Bianchi.

Sardi velleità, non fermi propositi, di riscossa. I loro diarî romoreggiarono; i loro agenti balbettarono promesse di guerra imminente. Ma gli animi, e le circostanze alle quali soggiaceva la loro politica, non erano pari al grande cimento; e nel frattempo l' Italia affondava nel dolore.

L'Italia nel 1855.

Mentre i ministri sardi, già esclusi dalle conferenze di Vienna, e trattati insolentemente dall' Austria, ingratamente dagli alleati, andavano sollecitando, in atto di supplici, a Londra e a Parigi, l' entrata al venturo congresso, imperversavano, dall' Alpi all' estrema Sicilia, le atrocità de' governi e le vendette degli oppressi. L' anno 1855 s'era aperto col lugubre annunzio delle condanne romane. Petroni, Lepri, Casciani, Roselli e Ruiz, condannati alla pena capitale, commutata nella galera in vita. A Lepri, morto in carcere, negato, nell' ora suprema, il conforto di vedere la moglie e i figli. Gemevano, con Poerio, Settembrini, Spaventa, Agresti, ed altri illustri, nelle spelonche che i satelliti del Borbone chiamavan prigioni, centinaia di patrioti in catene; e Napoli e Sicilia erano nido di brutture e di arbitrî inauditi, tra preti corruttori, privilegiati d' inconsuete immunità dai placiti regi, e belve rapaci in veste di giudici, di carcerieri, e di birri. Sì che il giudizio di Guglielmo Gladstone, che definì il governo di Ferdinando *negazione di Dio*, compendiò la sentenza della indignata umanità, e parve annunziare la fine che soprastava a quell'onta del secolo civile. A Parma, a Modena, nelle Romagne, in Toscana, i popoli cospiravano, l' Austria uccideva. I suoi pretoriani, sostituito alle domestiche tirannidi l' efferato impero di lor leggi statarie, studiavano nuovi tormenti a convincere rei d' amor patrio i miseri, che cadevan loro tra le mani. Erano a que' sgherri stranieri, oltraggiatori della umanità e dell' onor militare ad un tempo, sufficente argomento di feroci condanne le confessioni estorte, sotto le verghe, ad infelici già affranti da lunghi patimenti e digiuni, o imbecilliti da lenti veleni. [1] Piaceva ai nefandi giudici, in que' scellerati processi, mesco-

Martirologio italiano.

---

[1] Vedi a p. 133-34, del Testo.

lare alle fisiche torture le torture morali, con ricercata crudeltà. Due amici, per esempio, imputati d' aver fatto parte di una società segreta, erano sottoposti, in presenza l' uno dell' altro, alla prova del bastone. Mentre all' un d' essi si laceravan le carni, e le oscene ferite mandavano sangue, e le tremule labbra gemiti mal repressi, intimavasi all'altro di confessare la pretesa colpa d' entrambi; e perdurava il supplizio, sinchè il tormento del paziente o la pietà del compagno inorridito, non forzasse l'inconscia denunzia.[1] Un grido

---

[1] Sono ancora impresse nella memoria de' vivi, fra i molti orrori di que' giorni, le iniquità del giudizio statario di Ferrara, a cui si allude qui sopra. La Commissione militare di Bologna, non provata l' accusa d' alto tradimento, avea condannato gl' imputati, prima del 6 febbraio 1853, a miti pene. Dopo il 6 febbraio, essendo essi in prigione e ignari dell' accaduto, Radetzky, annullata la sentenza, ordinò che si procedesse di nuovo *col massimo rigore.* E — senza prove, senza difesa, unico ministro del giudizio il bastone — fu inflitta a Succi, a Malagutti e a Parmeggiani, la pena di morte; ad Ungarelli e agli altri la pena, a chi di 15, a chi di 12, a chi di 8 anni di lavori forzati, coi ferri pesanti. Erano onesti cittadini, stimati ed amati per animo e costume civile; e il Malagutti, giovane di 26 anni, uscito di recente dall' Università, dottore in medicina e chirurgia. Nella Collezione dei Documenti Giudiziarî, raccolti da Achille Gennarelli dagli Archivî de' Tribunali di Romagna, per decreto del governo provvisorio del 1859, stanno registrate le tragedie di que' giudizî, di quelle carceri, di que' tempi, che, sebbene da poco trascorsi, sembrano, anche a chi li vide, ricordo della barbarie di un' altra età. Indarno quegl' infelici esposero i tormenti patiti, la negata difesa, l'atroce giudizio, con istanze dirette al Gonfaloniere della loro città, al Console inglese a Ferrara, al Generale Comandante il corpo d' occupazione francese in Roma. L' Austria consumò, imperterrita, nel cospetto dell' Europa civile, l' orribile assassinio, annuenti le Autorità pontificie. La sera che precedette l' esecuzione della sentenza, la moglie del Succi, ammessa a vedere il marito, fu strappata, quasi demente, dalle sue braccia; quella del Parmeggiani, presa da convulsioni, impazzì. I tre assassinati, « morirono come martiri » (conforteria de' condannati, la notte del 15 marzo). Ma il loro martirio confermò nel popolo la fede, che il reggimento Austro-papale era una enormità vicina a sparire dalla terra. Ogni anno, il 16 marzo, mal-

d'angoscia che finisse in un *sì* disperato, bastava alle sanguinarie sentenze. Fu il caso di Succi, di Malagutti, d'Ungarelli e de'consorti loro a Ferrara, comechè resistenti allo strazio. Il Succi, il Malagutti e il Parmeggiani furono, mancando il boia, fucilati. L'Ungarelli sostenne, cogli altri, minor pena da que' manigoldi; ma non ebbe pace sino a che, uscito dal carcere di Paliano nel '58, non gli fu dato raggiungere le ombre degli amici spenti dal piombo austriaco, offrendo la vita alla patria, nel 1860, in Sicilia, dove morì, colpito da una palla al cuore, a Milazzo. [1] Vive ancora, testimonio e

---

grado la paurosa vigilanza della polizia, ignote mani, ministre della pubblica pietà, spargevano di fiori la gleba, che copriva le povere ossa de' caduti, e la città era piena di funerei cartelli, imprecanti rovina ai carnefici. Due o tre estratti di lettere dell' infelice Malagutti, dalla prigione, bastino a tratteggiare la storia di que' processi.

«... A Succi hanno fatto sentire il *bastone*, i *ferri* e la *fame* »... L... si è fatto bastonare come un cane... — U... ha negato eroicamente un pezzo: finalmente gli hanno dato *molti colpi a due mani.... Il giorno 30 agosto* (1852), *mi chiamarono e fecero mettere U...* (Ungarelli) *sulla banca, bastonandolo finchè io diceva da chi aveva avuto il plico...* G... lo hanno bastonato due giorni di seguito, e poi gli hanno letto una confessione mia *che non ho mai fatta*..... Io ho sopportato intrepido il bastone; atroce tortura, in cui il male del corpo è sommo, ma è piccolo in confronto al convulso, alla rabbia, all'onta che si prova. » — « a B..., negli esami, mostrarono di sera una *panca ed un uncino*, dicendogli, che se non confessava *lo impiccavano*, dopo averlo bastonato... » (Gennarelli, Il Governo Pontificio e lo Stato Romano, Documenti ecc., pagina 539 e seg.).

La storia de' martirî, che fruttarono indipendenza e patria agl' italiani, è ancora da farsi; e importerebbe narrarla alla nuova generazione, ignara in gran parte o non curante, perchè sappia di che lacrime e di che sangue sia inaffiata la terra, sulla quale consuma, procacciando e sollazzandosi, l'inane vita.

[1] Gaetano Ungarelli, quando fu arrestato dagli austriaci, aveva 22 anni, e studiava legge nella Università di Ferrara. Era giovane d'alto cuore e di eletto ingegno. Fatto capitano d'Intendenza nella Divisione Mezzacapo, durante la guerra del '59, rinunziò al grado, per unirsi, soldato semplice, ai *Carabinieri Genovesi* della seconda spedizione di Garibaldi. Re-

vittima, con altri, di somiglianti nefandità nei processi di Romagna, Augusto Barsanti, egregio cittadino e magistrato del municipio ravennate, il quale superò, con indomita fermezza, le torture austriache e papali. E molti ricordano le furibonde reazioni di Livorno, di Carrara, di Parma;[1] i macelli di pacifici cittadini per mano di croati briachi, in quest'ultima città, i processi politici strappati ai giudici nativi dalle commissioni militari austriache, o a queste da consigli di guerra improvvisi, e rifatti ad arbitrio; le condanne di morte ad imputati già assolti, o ritenuti degni di minor pena nei giudizî anteriori;[2] i nomi e gli atti nefasti dei Crenneville, dei Culoz, dei Dagenfeld, e di altri simili arnesi della Casa d' Asburgo in Italia. Immanità incredibili al senso umano, se non fossero registrate nei documenti officiali del tempo, a perpetua infamia delle cadute signorie, e ad ammonizione dei popoli, perchè veglino, severi custodi di umanità, contr'ogni attentato di nuova barbarie.

Il Colonnello Calvi.

Colmò, nel 1855, la misura delle rappresaglie straniere e della nostra paziente miseria, la fredda crudeltà che tolse di vita il colonnello Calvi, impiccato il 4 luglio in Mantova. Pietro Fortunato Calvi, uscito nel '48 dalle file dell'esercito austriaco, in cui era ufficiale, per servire la patria, avea dato prove, ammirate sin dai nemici, di accorto e indomito coraggio, prima dirigendo la resistenza dei montanari del Cadore, indi capitanando il battaglione dei cacciatori delle Alpi a Venezia. Caduta la veneta repubblica, esulò; avventurossi, nel '53, a visitare le sue valli native; fu scoperto e arrestato il 17 settembre di quell'anno. La onorata fama

---

stano di lui alcune poesie italiane e latine, che fanno testimonianza delle gentili ispirazioni del suo sentire, e della originalità e coltura della sua mente.

[1] Vedi sulla dittatura militare assunta dall' Austria ne' Ducati e altrove, N. Bianchi, *op. cit.* Vol., VII, Capit. IX; argomento alle rimostranze di Cavour contro l' occupazione straniera, ne' suoi Memoriali al Congresso, e nelle Note susseguenti.

[2] Ivi, loc. cit.

del suo valore non fece generosi i suoi giudici verso l'antica colpa; le usate torture lo forzarono a confessare la nuova, la quale era ch' egli aveva cospirato con Mazzini e con Kossuth. Dopo un anno e quattro mesi di meditati indugî, fu condannato nel capo, il 17 gennaio 1855. La corte di appello confermò la sentenza il 4 febbraio. L'imperatore, la tenne sul desco sino al 5 giugno, quasi a lusinga di grazia; indi ordinò che si eseguisse. Calvi morì, com' era vissuto, da eroe. L'Italia, che perdeva in lui una delle più preziose sue vite, pianse e si tacque. [2]

Manigoldi e vendicatori.

A popolo percosso da tale flagello, per non apprendere dai suoi padroni la feroce viltà dell' assassinio, non restava

---

[1] « Sul danaro che i congiunti mandavano a Calvi, perch' ei, prima di morire strangolato, pagasse un suo debito a un prigioniero, gli austriaci, rifiutando pagare il debito, ritennero le spese della fune e del boia. » Mazzini, p. 134 del Testo.

[2] Il povero Calvi scriveva dalla prigione, presentendo il suo destino, in un biglietto ch' ei potè far pervenire ad un amico, in data del 10 novembre 1854, le seguenti parole: .... « Non vi è tortura che sia stata risparmiata al tuo povero Pietro. Ne' primi mesi della mia prigionia fui assoggettato alle più dure prove ed a trattamenti che fanno drizzare i capelli, quando un militare di onore vi pensa..... Sono stato costretto a dire quello che i miei carnefici hanno voluto... Ma tu, eccellente amico, non condannarmi troppo severamente, te ne scongiuro, ma compiangi l' infelice tuo amico, ed abbine pietà se i tormenti furono più forti di lui. Guardai sempre con impassibilità la morte, ma i trattamenti brutali che mi fecero subire.... oh bisogna averli provati, perchè sono peggiori di cento morti. — Malgrado qualche parola di speranza, che mi venne fatto d' intendere, io ritengo che mi toccherà di morire sul patibolo. Almeno potessi essere fucilato, perchè la forca, ti confesso, mi fa ribrezzo. Sono però rassegnato a tutto, e il coraggio non mi abbandonerà, qualunque sia il destino che mi attende. — Qui pochissimo o nulla sappiamo di quanto accade nel mondo, e solo ho udito mormorare che la guerra si fa seria e che tosto o tardi diverrà generale. E i popoli dormono.... e vilmente dimenticano quei fratelli che si immolano per l' idea della liberazione della patria.... pazienza! »

Rimprovero meritato pur troppo, in que' giorni, dalla longanime sofferenza della nazione, e appena cancellato dai fatti che poi si compirono!

che levarsi, come legione, a disperderli. E questo predicava Mazzini, ma indarno: colpa di chi poteva e non volle! così, contro i delitti degli oppressori insorgeva, invece della lotta di tutti, la vendetta dei più tribolati. Alle verghe dei commissari austriaci, alle insidie delle spie e alle atrocità dei giudici rispondeva il pugnale di chi avea tra le vittime un amico, un parente, un fratello. E la ribellione dell' offesa coscienza umana, salendo dall'odio contro gl'infimi esecutori, al giudizio dei supremi colpevoli, gittava dinanzi all'Europa esterrefatta, e in forse di sentenziarli rei ovvero martiri ed eroi, le figure di Libeny, di Pianori, di Agesilao Milano, e di Orsini. [1] I servi e i complici dei malfattori scettrati attri-

---

[1] Libeny e Agesilao Milano apparvero anime temprate d'antica virtù, e consacratesi al fiero atto e alla morte, per amore de' fratelli e della patria. Pianori era uomo di corrucci e di sangue; ma redense, colla intrèpida virilità dell'animo italiano, sul patibolo, gl' istinti feroci della sua natura. D' Orsini non biasimerò la memoria, perchè molte parti della sua vita furono degne ed utili al paese; ma non amo ministra di libertà la barbarie, nè veggo eroismo nella strage degl' innocenti divisata a colpire il reo, non senza calcolo del proprio scampo. — L' alta e vera coscienza della punizione del tiranno per mano del privato, che pone la propria vita per la salvezza comune, sgorga dalle risposte di Libeny a'suoi giudici, che qui riportiamo:

D. Janos Libeny, chi vi ha spinto all'esecrabile attentato?

R. Nessuno, tranne la mia anima, la mia coscienza, il mio amore per l' Ungheria.

D. Avete ricevuto una somma per mezzo di un banchiere di Vienna?

R. Io sono povero: non ho mai chiesto danaro ad alcuno.

D. I libri, che furono trovati al vostro domicilio, a chi appartenevano?

R. A me: sono le canzoni della mia patria, e l' opera di Görgey il traditore.

D. Da quando avete formato in mente l'esecrabile disegno?

R. Da quando il dolore della mia patria riboccava, e il sangue de' miei fratelli gridava più acutamente vendetta al cielo.

D. Voi siete fratello dei briganti?

R. Io sono fratello dei martiri.

(Corr. Viennese del 22 feb. '53. *Italia e Popolo* N° 61).

A sì fatta coscienza allude Mazzini, nella lettera a Daniele Manin, colle nobili parole a pag. 136-37, del Testo.

buivano a tenebrosi decreti di sètte gli attentati alla vita dei loro padroni, e i fatti di sangue che andavano accadendo qua e là nelle provincie più tormentate d'Italia; secondo l'usanza de' malvagi governi di recare a colpa degli oppressi gli effetti della propria perversità. E, perchè Mazzini era capo della cospirazione de' popoli conculcati, e — assiduo accusatore dell' Uomo del 2 dicembre — portava inciso, a caratteri di foco, sulle dita della sua mano il nome di Roma, quasi a presagio di soprastante espiazione, [1] i cortigiani e gli adulatori dell'usurpatore. si rappresentavano, nella mente turbata della mala coscienza, l' immagine dell' esule solitario, in aspetto di sotterraneo vendicatore, che da' suoi lugubri recessi dispensasse mandati di sangue a sicarî fanatici. E ai veri attentati mescolando i falsi complotti, architettati da strumenti còrsi e francesi, e da manutengoli italiani della polizia imperiale, apponevano gli uni e gli altri a Mazzini e ai suoi amici, a screditarli fra gl' ingenui inglesi, come volgari maneggiatori di sanguinarie

Tre imperiali contro Mazzini.

---

[1] « I nostri padri credevano che, ridesto al passo dell' assassino, l' assassinato sporgesse fuor del terreno rigida e sanguinosa la mano per accusarlo agli uomini e a Dio. Io sarò, per voi, pei vostri, quella mano, signore. Scriverò ROMA sulla punta delle mie cinque dita, e le solleverò a dirvi: *voi avete sull' anima l' assassinio di un popolo amico, d' un popolo che amava la Francia, d' un popolo pel quale voi, convinto che la sua causa era sacra, volevate combattere vent' anni addietro* ....

» E la Francia, la Francia-popolo, la vera Francia, che noi amiamo e non confondiamo, signore, con voi e coi vostri, la Francia che geme e freme sotto un obbrobrio non meritato, sentirà un dì o l' altro il rimprovero che pesa sulla sua fronte, e d' un de' suoi moti di lione lo scoterà via da sè....

» In quel giorno, signore, abbandonato, schernito, maledetto da quei ch' oggi più s' avviliscono di menzogne e di lodi davanti a voi, andrete, vittima espiatrice di Roma, a morire in esilio. »

Mazzini a Luigi Napoleone, dicembre 1850.
(Opere, vol. VII).

E questa fu profezia davvero!

congiure, e farli bandire, se fosse stato possibile da quell'ultimo rifugio della errante lor vita. [1]

Manin e la teorica del pugnale.

Fra quelle tristizie della sbirraglia napoleonica, segnò una infelice nota nel suo nobile esilio Daniele Manin, prestando l'autorità del suo nome ai vituperî delle cancellerie e dei diarî imperiali e regi contro la parte nazionale in Italia, colla sua sgraziata lettera sulla *teorica del pugnale*. Ed io volentieri passerei sotto silenzio il doloroso incidente, se il dovere di consegnare a questo volume la magnanima risposta dell'esule genovese [2] non mi vietasse di tacerne. Le franche parole dell'amico mio non hanno bisogno di commento: attestano i suoi intimi sensi, e tutta intera la schietta natura dei suoi criterî morali nella grave questione del tirannicidio; e riparano ad un tempo il vero giudizio della storia sulla falsa accusa, che l'assassinio politico fosse, in quei tempi miserandi, articolo di fede settaria fra i patrioti italiani, anzichè conseguenza fatale delle enormità dei governi. Rimandando ad esse i lettori, mi basti il dire, che Mazzini non solo fu immune, in tutta la sua vita da settarie vendette; ma profondamente avverso, per indole umanissima, al sangue, e, per principio, alla pena di morte; [3]

---

[1] Per l'attentato dell'ungarese Libeny, l'Austria osò far pratiche per la espulsione di Kossuth dall'Inghilterra. L'opinione pubblica e la stampa, compreso il *Times*, si sollevarono unanimi in difesa del diritto di asilo. « Sappia il mondo, » disse allora il *Times*, « che, a mantenere inviolato questo sacro diritto, il popolo della Gran Bretagna spenderà l'ultimo obolo della sua ricchezza, e l'ultima goccia del suo sangue. »

Per l'attentato Pianori, e per l'oscuro complotto del 1866, Luigi Napoleone tentò simili pratiche contro Mazzini e Ledru Rollin; per quello d'Orsini, contro Bernard ed altri esuli francesi. Indarno! La intera nazione sorse, tra le esitanze del governo, a decretare inviolabile il diritto di asilo; e un ministro popolare, Lord Palmerston, cadde, nel '58, per la proposta della sospensione di quel diritto (*alien bill*). Il Sig. Milner Gibson, autore della interpellanza contro la proposta ministeriale, nella Camera dei Comuni, soleva vantarsene, chiamando il voto di biasimo da lui provocato: « la sua bomba all'Orsini. »

[2] Pag. 127 e seg. del Testo.

[3] Vedi, in proposito, ciò ch'egli dice a p. 33-34, e 41-42 del Vol. III.

e che, colla parola, cogli scritti, cogli atti suoi, combattè sempre le proditorie violenze contro i persecutori, richiamando il popolo italiano, come a palestra di virtù, alle aperte lotte dei forti e generosi. Ma, dinanzi ad uomini, i quali, assumendo sul proprio capo la causa di tutti gli oppressi, ponevan la vita a colpire la radice del male comune in chi, fattosi maggiore delle Leggi, si sconsacrava dalla religione del consorzio civile, Egli, liberissimo, non pronunciò mai condanna servile; e il suo giudizio e la sua condotta furono sempre conformi a ciò ch'Egli stesso dichiarava nella sua prima lettera a Daniele Manin:[1] documento, io stimo, austeramente sincero ai non ipocriti, della vera coscienza del genere umano in casi sì fatti. I quali, è da sperare, verranno cancellati dalla storia futura delle nazioni, insieme alla maledizione delle tirannidi personali!

Mazzini e il nuovo programma di Manin.

Ma, assai più delle ingiurie che lo toccavano particolarmente, erano cagione d'amarezza all'animo di Mazzini le illusioni, dietro le quali uomini già cari al paese per opere generose — dimentichi delle lezioni del passato — disfacevano, per suo avviso, la comunione e la virtù del patriotismo italiano, sottoponendo agl' incerti consigli della monarchia sarda il diritto e l'intento della rivoluzione nazionale. Equivocando sui due termini distinti del suo apostolato -- *unità di nazione* e *repubblica* — i nuovi avversarî gli movevano contro l'antica accusa di anteporre la seconda alla prima, e di alienare, con tale preoccupazione, dalla causa comune le sole forze ordinate, su cui l' Italia potesse contare per combattere lo straniero. Accusa ingiusta e smentita da tutto ciò che Mazzini predicava e operava; dacchè il grande Italiano — nunzio ed interprete dell' idea repubblicana nell' inviolabile aringo dell' apostolato individuale — fu, nel campo dell'azione, diretta a conquistare indipendenza unità e patto costitutivo alla patria, osservatore co-

[1] E in occasione delle inesatte rivelazioni del Mariotti (Gallenga), nella sua Storia del Piemonte, sui classici furori della sua gioventù contro Carlo Alberto.

stante del principio della sovranità nazionale. Insorga, diceva, la nazione col *proprio* vessillo, puro d'ogni segno di parte, in nome del proprio diritto, con forze unite e concordi. Nessuno si arroghi di prescrivere, anzi tempo, legge od arbitrio a'suoi voti. Chi tenta far ciò, sia repubblicano o monarchico, sostituisce al sodalizio dell'Italia che sorge, la propria fazione, dimezzando animi e forze all'impresa.[1] Era provvido consiglio, e inteso a conciliare, in un concetto superiore di ragion pubblica, di dignità nazionale, di patria e di libertà, parti, classi, e regioni diverse. Non così la formula aggiunta al viluppo delle discrepanze italiane da Daniele Manin; la quale, rassegnando la *iniziativa* della rivoluzione e il cômpito della unità nazionale alla monarchia, sgominava, da un lato, le file del patriotismo attivo, offendendo generosi convincimenti e creando legittime diffidenze; e allettava, dall' altro, l' egoismo dei meno animosi ad una inerzia contenta, traendoli ad aspettare dall'alto ciò che un popolo, degno di vivere, dee conquistarsi colla propria virtù. Oltredichè, osservava Mazzini con argomento irrefutabile, e non disdetto dai fatti occorsi dappoi, era sogno il ripromettersi che la Corona Sabauda fosse per indir guerra all'Impero e al Papato ad un tempo, sciogliendosi da ogni ragione del proprio diritto e da ogni vincolo coll'Europa officiale, se una irresistibile possa della nazione non la forzasse alla prova. E dove pure, sospinta dai tempi, si fosse indotta a tentare l' impresa, essa l'avrebbe circoscritta necessariamente nei limiti de' suoi interessi e delle sue forze, e concordata alle esigenze di potenti alleati, stimando di meglio provvedere alla propria insufficenza e sicurtà con esterni aiuti, che con interni sollevamenti. Il che, preveduto da Mazzini, fu quel che avvenne in effetto. E fu grande ventura che un felice concorso di circostanze propizie, e la generosa indole del suo popolo, conducessero l'Italia a continuare, per proprio moto, l' opera incominciata per mano di ausiliari stranieri, chè altramente,

[1] Ciò che qui si dice in compendio, non è che un pallido riflesso de' ragionamenti svolti da Mazzini, ad ogni passo del presente volume; e ne citiamo, in prova, il testo dal principio alla fine.

tra Francia ed Austria e Papa, non ci sarebbe rimasto d'italiano neppure il nome. E nondimeno, compiuta, per voto e virtù popolare in gran parte, la materiale unità del paese, ma sotto la supremazia di quella potestà, alla cui tutela gli unitarî monarchici consegnarono, come minorenne la nazione, adulterando in essa, sin dal principio, la coscienza della sua personalità e del suo diritto, se ne raccolsero, nell'interno reggimento, i frutti che tutti sanno, e che alcuni fra i più generosi fautori di quell'errore, sopravvissero a deplorare, e a pentirsene.

« La corona d' un popolo che sorge, » diceva Mazzini a chi l' offeriva anzi tempo, allettamento d'irresoluti disegni, ad una *ipotesi* di re italiano, « non s'ha in dono, si vince.... Non premettete il premio della virtù, come condizione all' impresa... La prematura, incauta proclamazione non giova al monarca... vincolato da vecchi e nuovi trattati, alle altre monarchie, e alle norme generali d' ordine e assetto territoriale europeo, prestabilite da lungo » ...... « e non giova al paese, perchè lo addormenta. »

« ... Quell' esercito, pel quale voi siete presti a dimenticar la nazione intera, lo avremo: è esercito italiano, prode, memore, e sente con noi l'abborrimento dello straniero; ma non lo avremo fuorchè levandoci, e invocandone, armati, l'armi. Quel re, al quale oggi piaggiate, come piaggiaste, per poi maledirlo, al padre di lui, lo avrete — e piaccia a Dio che non abbiate a pentirvene — purchè vogliate: è giovane, coraggioso; l' onta di Novara, e l'insulto austriaco devono da quando a quando balenargli sugli occhi, ed è possibile ch' egli un giorno, commosso a forti pensieri, cacci da sè i codardi uomini di gabinetto che lo circondano, e si faccia, di piemontese, italiano; ma non prima che voi sorgiate, non prima che voi gli abbiate offerto, in azione, un più potente alleato che non è la diplomazia, non prima che il grido di un popolo sommosso gli abbia tuonato all'orecchio: *scendi o inalzati con noi*..... » [1]

[1] Cito questi passi ad esempio del generoso sentire e dell' imparziale linguaggio di Mazzini, anche parlando del campo nemico alle sue idee.

« Voi dunque, ai quali par fede che una nazione non possa farsi e vivere senza re, non potete avere il re che chiedete, se non aprendogli la via con una insurrezione di popolo. L' INSURREZIONE è, per voi, come per noi, l'unica soluzione possibile del problema italiano!!... l'*iniziativa* dell'impresa spetta al nostro popolo; *il monarca unificatore* non può che seguire; l'esercito piemontese non può che *rispondere* alla chiamata dei suoi fratelli. Perchè dunque non vi unite a noi ....? » E ripeteva, per la centesima volta, il programma unificatore, il programma *nazionale*, respingendo l'accusa dell'*esclusivismo* repubblicano. « No: voi non proferirete quella parola, Manin: voi men ch'altri potreste proferirla senza arrossire. La storia dei tentativi fatti da me, perchè tutti ci mettessimo sopra un terreno, che non è il *mio*, ad aiutare le tendenze generose di un popolo, che è migliore di noi letterati, v' è nota. [1] Ma, lasciando da

Tentativi di concordia nell'azione.

Lettera di Sirtori in proposito.

[1] Il seguente brano di una lettera di Sirtori a Mazzini, senza data, ma evidentemente del '55, parmi importante per la sua attenenza a que' tentativi, e pei giudizî che contiene sugli uomini e sulla situazione:

« Caro Giuseppe » — « È pur troppo vero che si sta per ripetere gli errori del '48. Per la stessa via arriveremo allo stesso fine. È pur troppo vero che C... non ha fermezza. Io sperai vincolarlo ad un programma del quale avevo indicato i principî. Più che nella fermezza di C... sperai nel patriotismo e nella intelligenza sì di C.. che degli altri membri della Sinistra Piemontese. E mi parve importante che un programma *Italiano* venisse di là: programma anonimo al quale tutti avremmo aderito modestamente. Manin e Montanelli avevano promesso la loro adesione, quando il programma concordasse colle massime da me proposte. La vostra del gennaio mi aveva autorizzato a far presentire anche la vostra adesione. Manin e Montanelli, renitenti ad ogni accordo diretto con voi, non rifiutavano cotesto modo d'accordo indiretto. Le parole di Lord J. Russel offrirono l' occasione di un Manifesto, che l'abilità ben conosciuta di Manin non lasciò sfuggire. Io disapprovai altamente il Manifesto di Manin. Ne disapprovai il concetto, la forma, e la pubblicazione fatta mentre si attendeva ad un programma di coalizione: programma che avrebbe stipulato l'accordo di tutti i partiti in un principio — il *Diritto Nazionale*; in un fine — l' *Indipendenza e l' Unità politica d' Italia*; in un mezzo — *la guerra veramente nazionale;* e avrebbe, quel che più

banda gli sforzi inutili d'un individuo, il grido unanime dei repubblicani d'Italia, convalidato da fatti innegabili, sorgerebbe a smentire l'accusa. »

---

importa, stipulato le *guarentigie*, che rendano impossibili gli errori e gl' inganni del '48. Ma il Manifesto di Manin, se è ricevuto come programma, non è che il primo anello di una catena di errori e d' inganni poco dissimili da quei del '48.... Il principio che dà all' accordo un senso invariabile, un carattere sacrosanto, il *diritto Nazionale*, è disconosciuto nel Manifesto di Manin.... Chi può approvare un simile linguaggio? Forse l'Austria, che appella volontieri dal diritto al fatto, dalla giustizia alla forza. Ma da parte nostra, che non abbiamo altra forza che l' invincibile coscienza del diritto, un simile linguaggio o è un non senso o è un preludio di concessioni e di transazioni senza fine. La diplomazia dev' essere ben sodisfatta d' aver a che fare con uomini che non appellano al diritto, alla giustizia, ma al fatto, alla pretesa di certi partiti. Al diritto, alla giustizia non c' è che rispondere. Alle pretese dei partiti si può rispondere con mille ragioni, con una singolarmente, che taglia corto ad ogni pretesa, la ragion del più forte, la quale si risolve per noi nella prudenza e nella rassegnazione, consigliate da Lord J. Russell...

» Correnti ed i suoi colleghi della Sinistra accettano, a quel che pare, come programma, il Manifesto di Manin. Simile risultato de'miei tentativi non mi fa meraviglia. Pochi giorni fa Correnti mi scriveva « nessun programma è il nostro programma. » Il Manifesto di Manin equivale appunto a nessun programma.... Mazzoni, Maestri ed altri, lo disapprovano. Si dice che voi avete pubblicato ne' giornali inglesi una lettera d' adesione (era una falsa voce, forse messa fuori ad arte). Nessuno più di me si è adoperato negli ultimi tempi per ottenerla. Ma l'unione senza patti, senza obbligo di principî e di norme comuni di condotta, e senza malleveria, finisce tosto o tardi in una mistificazione... Se alla lettera di Manin si dà valore di programma, rivendico in tutto e per tutto la mia libertà d' azione...

» Se ci accordiamo in un programma, che, prevenendo gli errori, le debolezze, gl' inganni, garantisca, per quanto sta in noi, che la guerra sia nazionale davvero e nei mezzi e nel fine, pel resto è facile accordarci. — Siamo d'accordo che è urgente di preparare le armi ecc. — Siamo d' accordo che s'ha *da prevenire la guerra regia e imperiale coll' insurrezione nazionale.* Il difficile è d' indovinare il momento giusto. Troppo presto, siamo schiacciati, e rendiamo l' insurrezione difficile e forse impossibile per un pezzo. Troppo tardi, *siamo in balìa dei francesi, dei piemontesi ecc.*, se pure non lo saremo degli austriaci..... Il

« *La Nazione salvi la Nazione: la Nazione, libera ed una, decida dei suoi proprî fati* – è programma esclusivo? Può intendersi, senza quella formula, l'esistenza di un Partito Nazionale? Non possono, non devono, all'ombra di quella bandiera, abbracciarsi quanti cercano la Patria comune, a qualunque frazione appartengàno? Non rimane l' avvenire a ciascuno? »

« Noi, repubblicani oggi siccome ieri, non vogliamo imporre repubblica, e confessiamo arbitro supremo il paese: voi, repubblicani ieri, volete in oggi imporre la monarchia: chi è l'esclusivo tra noi? » [1]

E in queste lettere a Daniele Manin, e negli scritti che seguono, [2] con eloquenza eguale alla magnanimità del suo amor patrio, e che parmi antica, tanto è verace, va illustrando, ad uno ad uno, gli argomenti politici, morali, e pratici, del suo assunto. Ai giovani, e ai soldati italiani, cerca ispirare coscienza, amore, orgoglio della Patria comune; al Piemonte, il senso di quei doveri nazionali, di cui le libere condizioni, e la facoltà di volgere i proprî mezzi a beneficio dell'Italia soffrente, gli conferivano il primato; a tutti l'obbligo di affrettarsi, concordi, all'opera, di deporre

---

consenso e la cooperazione dei più stimati, nell'emigrazione e nell'interno, possono, col credito e coll'esempio, trascinare le masse. Che Dio mandi a tutti una buona ispirazione. I miei sforzi non valgono, e temo non producano effetto contrario al mio intento.

» Riservando la mia azione politica, obbligo la mia azione militare a chiunque faccia, purchè non sia una follia. » — « Tutto vostro, Giuseppe »

Così Sirtori a Mazzini, nel 1855.

[1] Si legga, intorno a ciò, l'ultima parte della quarta lettera *al Direttore dell' Italia e Popolo*, p. 245-248, del Testo: catechismo stupendo, al veder mio, degli *uffici* della parte repubblicana nel campo del pensiero e dell'apostolato; e del *dovere* d'ogni repubblicano, nel campo dell' azione, dinanzi a questioni vitali di esistenza e di difesa nazionale. Lo studino i giovani!

[2] *Ai Giovani delle Università d'Italia*, p. 156 — *Il Dovere*, p. 164 — *La Bandiera della Nazione*, p. 173 — *Ai Soldati italiani*, p. 183 — *Dovere del Piemonte verso l'Italia*, p. 198 — *Lettere al Direttore dell'Italia e Popolo*, p, 206 e seg. — *A Giorgio Pallavicino*, p. 249.

Abnegazione di Mazzini.

prevenzioni e dissidî, che non avevano fondamento in alcuna radicale differenza d' intendimenti, « di scuotere i giacenti, di rinfrancare gl' incerti, di raccogliere gli aiuti per chi vuol movere. » Ed iva agitando e tentando i fati, or da Londra, or dalla Svizzera, or penetrando celatamente nella sua Genova; e predicando, apostolo infaticabile della nazione, il verbo dell' avvenire, compreso unicamente dell'alto fine, dimentico di sè stesso, presto, ad ogni indizio di generosi propositi, a stender la mano a chi l'aveva oltraggiato, reverente alle belle parti della vita dei suoi avversarî, pur censurandone gli errori; [1] esempio singolare di abnegazione dell' individuo pel bene della sua terra, e per la religione delle nobili cose.

Il Manifesto di Mazzini, Kossuth e L. Rollin ai popoli di Europa.

Nè la sua potente parola era, in que' giorni, sveglia di verità all'Italia soltanto. Mentre in due terzi d'Europa governava la forza, e, nel rimanente, una sommessa libertà sacrificava a meschini interessi, adulando all' avventuriere fortunato, che aveva ammaliata la Francia, la voce di tre proscritti, sprovveduti di tutto, fuorchè di fede nell'eterna giustizia — Mazzini, Kossuth e Ledru Rollin — gittava lo

---

[1] « Io onoro il vostro passato; non intendo il vostro presente. Ammiro e ammirerò sempre in voi uno di quei nostri martiri che primi, mentre la patria dormiva, e l' idea Nazionale era sogno di pochi, rappresentaste nobilmente allo Spielberg l' antica protesta del Diritto Italiano contro la forza brutale... »

A Giorgio Pallavicino, p. 274 del Testo.

« ... Se voi, Manin, Cattaneo, Montanelli, Ulloa, Sirtori, Tommaseo, Garibaldi, e altri uomini... cari all' Italia, firmaste con noi, pegno di unità di voleri e di riverenza collettiva alla sovranità del Popolo Italiano, una chiamata simile a questa che io ho scritto qui sopra — voi sareste di certo più giovevole alla patria vostra... E noi potremmo salutare i vostri anni cadenti colla stessa amorevole riverenza, che avviava i nostri pensieri allo Spielberg, quando voi eravate protesta vivente, fra i ceppi, per l' Italia contro le tirannidi che l' opprimono, senz' altra fede che nel Dio di Giustizia e nella Nazione predestinata a risorgere. Io, se mi è dato di vedere il giorno di risurrezione, ricorderò al popolo quella protesta, perchè sperda fin la memoria degli errori nei quali, per una funesta illusione, vi lasciaste più dopo travolgere. » Ivi, p. 259-60.

sgomento nel campo della diplomazia. E il manifesto da essi diretto, nel settembre del 1855, alle tradite nazioni, additando loro la discordia del campo nemico, il dissolversi della lega dinastica, [1] l'opportunità dell'insorgere, e chiamandole a rivendicare i loro titoli al governo di sè medesime, turbò sì fattamente d'incresciosi presagi le menti dei raggiratori di Parigi, di Londra e di Torino, da trarli a risollevare la questione dell'asilo contro i tre maghi importuni; e non vi fu contumelia, che dalle loro polizie e dalla loro stampa non venisse rimestata a vituperarli.

Ma la materia mi sospinge, e devo stringere in breve ciò che n'avanza.

Perseveranza di Mazzini.

Siamo ormai — pel periodo compreso nel presente volume — all'ultimo atto di questo dramma della vita di un uomo, che, quasi vaticinando, discerne, come cosa che si

---

[1] «... I governi sono oggi materialmente divisi. Il *pensiero* della Santa Alleanza vive nel loro cuore, il *fatto* della Santa Alleanza è distrutto. La sola forza che abbia potuto sospendere il moto ascendente del 1848, la forza *collettiva*, più non offre il concentramento dei mezzi di *molti* su *ciascun* punto dato, e non è più possibile. Il campo nemico è oggi smembrato in quattro campi: il campo russo, il campo anglo-francese, e i due campi sui quali l'Austria e la Prussia si contendono i piccoli governi germanici. E fra questi campi non può esistere vincolo o direzione comune, nè accordo pratico contro noi. Ciascun popolo ha in oggi da combattere un solo nemico... Nè basta. Per la discordia presente, le forze d'ogni governo sono smembrate: i loro moti non sono più liberi. È d'uopo alla Russia proteggere il proprio terreno: all'Austria, impegnata nei Principati, perfida con tutti, sospetta a tutti, mantenere la più gran parte delle forze lungo le sue frontiere, per resistere ad un assalto che potrebbe venirle dall'una o dall'altra delle potenze belligeranti. È d'uopo all'Impero, già costretto a serbare in Francia gran parte dell'esercito per reprimere il crescente fremito della nazione, provvedere alla perenne minaccia dell'Austria e della Prussia, e proteggere la frontiera Nord-Est. E che può l'Inghilterra? Esausta fin d'ora pel difetto di ordinamento militare, essa è ridotta a chiedere alla venalità o alla miseria un'accozzaglia straniera che colmi il vuoto delle sue file..» — L'intero Manifesto, pubblicato ne' giornali inglesi, fu riprodotto dall'*Italia e Popolo*, nel N° 268 di quell'anno.

appressa nel grembo del tempo, un evento incerto e remoto alla veduta dei più, e lotta, a far che divenga, contro ostacoli, al paragone dei suoi poveri mezzi, stragrandi; non affranto dai disinganni, e, dopo le prove fallite, più fidente di prima a ritentarle. Parea sfida di demente solitario contro mura ciclopiche; ed era il preludio di quella scossa provvidenziale del suolo italico, che disfece d'un tratto la doppia mole dell'Impero e del Papato: opera di dieci secoli. Come la sapienza del mito antico vide spuntare dalla gleba commossa, dinanzi al solco dell'aratore etrusco, la propizia immagine del Dio Tagete,[1] il pensiero di Giuseppe Mazzini sentì l'imminente rinascimento, e vide sorgere dalla terra dei padri il genio dell Italia nuova.

Agitazione in Italia dopo il Congresso di Parigi.

Dopo il congresso di Parigi, una sorda agitazione s'andava propagando per tutto. Gli animi, sfiduciati d'ogni esterno rimedio, si riconcentravano in sè stessi. La stampa — non la nostra soltanto, ma la regia e ministeriale — gridava insurrezione e guerra nazionale. [2] Il Conte di Cavour, commentando in Parlamento il famoso motto del suo Memoriale: *riforme o rivoluzione*, avea dichiarato impossibile la prima parte del dilemma, inevitabile, presto o tardi, la seconda, impotente la diplomazia a *cangiare le condizioni dei popoli*, ed atta solo *a riconoscere i fatti compiuti*. E per venire ai fatti, parecchi pur fra coloro che dipendevano dai suoi consigli, pigliando sul serio le sue parole, s'accostavano ai nostri, iniziando pratiche d'azione comune. E a mezzo il '56, essendosi Mazzini recato all'uopo nascostamente in Genova, furono tentati moti nel Carrarese, che

---

[1] *Indigenae dixere Tagen: qui primus Etruscam*
Edocuit gentem casus aperire futuros.
OVID. Metam.

[2] Oltre il *Diritto* — sinceramente liberale e italiano — l'*Espero*, l'*Opinione*, il *Pontida*, il *Cittadino d'Asti*, l'*Eco dell'Alpi Cozie*, e gli altri diarî governativi, gareggiavano nel « brontolare minaccie, profetizzando un torbido avvenire. » Vedi l'*Italia e Popolo*, dell'aprile 1856; e gli estratti, ivi recati, dei Giornali contemporanei.

riuscirono a vuoto per le perplessità generate dall'equivoco delle due bandiere, avendo i cooperatori monarchici accettata e non attenuta la condizione d'inalzare bandiera neutra.[1] Ma il Conte di Cavour, a temperare speranze e propositi, che oltrepassavano il segno della sua politica, raccomandava, poco stante, agl'italiani di starsi contenti alla efficacia dei *mezzi morali;* lusingando, come voleva il fine a cui mirava, l opinione nazionale da un lato, frenandola dall altro.[2] E alle Note irose dell' Austria rispondeva misurato e fermo; all' atteggiamento ostile della medesima a Piacenza e sul confine ligure, contrapponeva la soscrizione pei 100 cannoni da rinforzarne Alessandria; cercava inframettersi, in nome dei comuni interessi italiani, nella lite diplomatica mossa da Francia ed Inghilterra al re di Napoli;[3] favoreggiava le innocue dimostrazioni e i voti longanimi dei più pazienti. Ma la soscrizione promossa dai Genovesi pei 10,000 fucili da destinarsi alla prima provincia d' Italia che insorgesse ad iniziare la lotta liberatrice, fu, dopo qualche titubanza, vietata; agl' illusi che i mal riusciti tentativi respingevano ne' regi dominî, èrano riservate le carceri di Sant' Andrea o la proscrizione in America. E la parte nostra, ostinata predicatrice di unità e di sovranità nazionale, era con assidua cura perseguitata ed attraversata in ogni suo atto.

Disegni Napoleonici.

Le cagioni di quest'altalena, che Mazzini descrive e giudica conforme al merito, nella sua *Lettera ai Ministri Piemontesi*, del 31 agosto '56,[4] stavano riposte in ciò che si

---

[1] Mazzini, *La Bandiera della Nazione*, p. 173 del Testo.

[2] « Narrammo come il conte di Cavour, tornato di Francia, si procacciasse il destro d'invigorire gl'influssi egemoniaci del Piemonte, e di svegliare nella penisola una poderosa agitazione civile. Ma dato ch' egli ebbe arditamente il primo impulso, il sagace statista si pose all' opera del far procedere il moto tranquillo e ammisurato entro gli stretti termini dell'attuabile ne' mezzi e nel fine. » *Storia della Dipl. est. in Italia.* vol. VII, p. 326.

[3] Ivi, Vol. cit.

[4] A pag. 191-97, del Testo.

andava macchinando, dietro le quinte, tra Parigi e Torino. Sin dalla visita del re Vittorio Emanuele alla Corte imperiale nel 1855. e più chiaro durante il Congresso di Parigi nel '55. il Conte di Cavour ebbe indizio dei segreti pensieri di Luigi Napoleone intorno all'Italia. [1] La guerra d'Oriente avea consolidato l'Impero fra i governi europei; la guerra all'Austria gli avrebbe aggiunto prestigio fra i popoli, offerto schermo contro i partiti ostili in Francia, e fatto strada ad ulteriori disegni. E le condizioni generali d'Europa parevano ormai predisposte a secondare l'impresa. Non erano da temere ostacoli gravi dall'Inghilterra, malgrado le preoccupazioni austriache di alcuni fra i suoi uomini di stato, pei legami che la stringevano alla Francia, e pel favore dell'opinione pubblica al riscatto italiano; nè dalla Prussia, per la rivalità germanica tra Berlino e Vienna, e per le mire del futuro primato; e la Russia ripagava l'ingratitudine Lorenese, accostandosi al Piemonte, e incoraggiandolo a proseguire i suoi destini. [2] L'Austria era sola: e, sorgendo l'opportunità di una guerra, il Conte sapeva che l'armi francesi avrebbero spalleggiato l'esercito sardo. Or la politica dei ministri piemontesi, mirando allora, non a fondare nazione sull'ampia e vital base del diritto italiano, ma ad ingrandire lo stato, quanto le circostanze rendessero l'ingrandimento possibile e sicuro, s'arrestava, oltre quei termini, al vieto concetto di una lega o federazione del regno settentrionale coi principati esistenti, liberalescamente riformati, o con principati nuovi, se i vecchi resistendo, cadessero; salva in Roma la papale autorità, con forme di reggimento municipale, o somiglianti. Era concetto straniero, francese, napoleonico — non italiano: una patria a brani; l'indipendenza da un lato, a prezzo del vassallaggio dall'altro; piccoli e deboli stati, con malfermo vincolo tra loro, in balìa di una Francia onnipotente e si-

---

[1] *Storia della Dipl.* Vol. cit. capit. VI, § VI, pagina 226 e seguenti.

[2] Ivi cap. IX, p. 372-73.

gnora del nostro mare: — tali le sorti che gli auspicî della monarchia preconizzavano, in que' giorni, all'Italia. Non ignorava il Conte di Cavour le mene dei Muratiani, nè sembra che, fra' suoi più fidati amici. facesse buon viso all'idea della sudditanza di Napoli a principe e protettorato francese.[1] Ma l'indole aristocratica della mente, la natura dell'ufficio suo e le cautele dinastiche, sconsigliandolo dall'avventurarsi al pelago della rivoluzione nazionale, e parendogli impossibile o rischiosa, con soli elementi italiani, senza il soccorso di Francia, la guerra all' Austria; gli era forza rassegnarsi a quella eventualità nel Mezzodì della penisola, come a condizione fatale del compimento del suo disegno nel Nord, salvo l' attendere dal tempo il beneficio de' casi impreveduti. Ad ogni modo, il movimento dovea scendere, governato, dall' alto, non sorgere e dettar legge dal basso. Questo ingiungeva il Bonaparte e consigliavano i diplomatici russi;[2] questo voleva il Conte, e a questo applaudivano, per loro interessi, privilegi, superbie e mezze dottrine, patrizî, ricchi borghesi, letterati ed impiegati: ma con ciò periva l' Italia: periva, voglio dire, la essenza della sua personalità nazionale, e cadevano le più generose speranze dell' avvenire aspettato. Il che sentiva Mazzini, e s'affaticava a far che non fosse. Nè v'era modo di prevenire il danno, all'infuori di quello ch' egli additava; chè, in mezzo a tal rete di prepotenti ambizioni e di prestabiliti accordi tra i futuri liberatori, l'infelice programma di Daniele Manin e degli amici suoi, aveva faccia d' inganno, usato a velare, inconscî gl'ingenui autori, il federalismo delle tre o quattro Italie.[3] Sì è vero, che Manin medesimo ora parlava, nelle sue epistole agl'italiani, di unità monarchica, duce il re di

Il Conte di Cavour e la cospirazione Murattiana.

---

[1] *Storia della Dipl.* Vol. cit. p. 329-30.

[2] Loc. cit.

[3] « ... Se il Manifesto (di Manin) è ricevuto, Manin è capo: il federalismo è il programma comune: gli unitarî si dichiarano sodisfatti di un Corpo Italico simile al Corpo Germanico, con principi, duchi, re, e città anseatiche..» Sirtori, Lett. cit. a Mazzini.

Sardegna, ora di costituzione da imporsi, nelle due Sicilie, al Borbone; smarrendosi in contradizioni e in ubbìe per ogni verso impossibili. E Mazzini era frattanto esattamente informato dei progressi della cospirazione muratiana, e degl'intendimenti dei napoleonidi nelle cose della povera Italia; dacchè, per confidenze dei famigliari della casa con amici suoi, i misteri della corte imperiale scendevano sino al suo *povero tugurio* in Londra. [1] Il pericolo incalzava. Era tempo d'interrogare, con qualche animoso atto, i destini, e vedere, se una nazione di 26 milioni d'uomini, erede di un grande passato, dovesse rimanersi. per sempre, cieco ludibrio dei fatti, che l'arbitrio straniero imponeva alla sua passiva esistenza; o rifarsi, conscia di sè, ai liberi ufficî del suo diritto e della sua storia. E gl' indizî dei tempi accennavano alla maturità del quesito. Gli animi si scaldavano. I Lombardi riceveano l' amnistia e la visita dell imperatore tedesco con odio avito; e all insulto della straniera clemenza, rispondevano, spiegando, in apposite stampe, sotto gli occhi del Lorenese, tinto del miglior sangue italiano, le squallide forme dei loro martiri. [2] Cospiravano, avversi del pari a Murat, ma poco intesi fra loro, unitarî monarchici e nazionali. I primi facevano assegnamento sugli aiuti della Gran Bretagna e del Piemonte; i secondi sopra sè stessi e sul popolo. [3] Il governo britannico guardava, vegliando la trama

Unitarì monarchici e Nazionali.

---

[1] Il medico di Luigi Napoleone, Conneau, amico un tempo di Mazzini, amico pur tuttavia dell'Italia in senso Napoleonico, era a parte de' segreti, e ne parlava co' suoi intimi; questi con chi ne avvertiva Mazzini; il quale avea, inoltre, fonti di notizie esatte sugli affari riservati della Diplomazia, fra'suoi amici inglesi, invigilanti la politica imperiale.

[2] N. Bianchi, *Stor. cit.* p. 352-353.

[3] Il lungo ed operoso amore, con cui, durante il decennio susseguente al '49, fu nutrito, in Sicilia, il pensiero dell'unità nazionale, preparandola agli eventi del '60, meriterebbe particolare notizia, che non m' è consentita dallo spazio. Cooperarono constantemente al nobile intento, Michele Amari, Francesco Crispi, ed altri generosi fra i Siciliani, e, col Nestore de' patrioti italiani Nicola Fabrizi, da Malta, gli amici, ch' ivi, e nelle segrete leghe dell'isola, s'ispiravano alla sua fede e virtù.

francese, alla Sicilia; e i Siciliani piemontizzanti imprendevano pratiche coi capi della Legione Anglo-Italiana a Malta, e con Lord Palmerston, per tentare novità nell' isola. [1] E vi fu un istante, in cui il nobile Lord parve disposto a secondarli; in cui il ministro inglese a Torino sollecitava, come urgente, l'azione. [2] Poi, com' è natura di tali ingerenze straniere, gl' incoraggiamenti cessarono; la Legione Anglo-Italiana era già stata sciolta, e chi faceva a fidanza coi sussidî dell' Inghilterra, al venir meno di quelli, rimase sospeso. [3] Più fidi conforti avevam noi, perduranti sul nostro terreno, non dal governo, ma dal popolo della Gran Bretagna: e gli antichi *Amici d'Italia*, ricostituita la loro società, ricominciarono, nell autunno del '56, una vasta agitazione, che continuò operosa in Inghilterra e in Iscozia, sino agli eventi del '59 e del '60; e fu non ultima cagione del piegare della diplomazia inglese in favore dell' unità d' Italia, conducendola a proteggere, col suo rifiuto [4] di secondare l' intervento propo-

Movimento inglese in favore dell'Italia.

---

[1] La Farina, *Epistolario*, Vol. secondo, Lettere del '56 e del '57, in principio del volume.

[2] Ivi. La Farina era, in que' giorni, bramoso d'azione come Mazzini, giudicandola, come Lui, necessaria a salvare l' Italia da vergognosa servitù e da funesti protettorati. Nell'aprile del '56, scriveva a Giuseppe Oddo, a Malta: « Io sono stato finora contrario ad ogni movimento, nella convinzione che i tempi non erano opportuni. Ora però sono persuaso, che se noi lasceremo passare quest' anno, faremo un grande errore; perchè da qui ad un anno chi sa quali mutamenti potranno seguire nella politica europea. Animo adunque, e rimettiamoci all' opera con fede e con zelo. » E il 23 novembre, a Vincenzo Cianciolo, a Genova: « Venga il tempo del fare, ed allora tutti gli uomini che vogliono fare davvero, saranno concordi. Animo dunque, e pensate che la salute d' Italia può dipendere *da' primi cinquanta generosi, che osino levare la bandiera della rivoluzione.* » Par di sentire Mazzini: ma se Mazzini faceva o li sollecitava a fare, tutti addosso! — Le incoerenze di La Farina e compagni, sono ottimamente giudicate, nell' *Epistolario*, da due lettere di Guerrazzi, a p. 53, e 59, del vol. cit.

[3] *Epistolario*, vol. II, pagina 30 — Lettera di Ribotti a La Farina.

[4] Risposta di lord John Russell alla proposta francese

sto da Luigi Napoleone, i trionfali progressi dell'eroe di Marsala. Intanto verso la fine del '56. apparivano qua e là, nelle due Sicilie segni forieri, avresti detto, del disfacimento del regno. A mezzo novembre, il siciliano Bentivegna alzava nell isola predestinata la bandiera italiana, e periva come sentinella perduta nei posti inoltrati del campo, alla vigilia della battaglia. Il giorno 8 dicembre, Agesilao Milano attentava, di mezzo alle file dell' esercito, alla vita del tiranno. Quattro giorni dopo, lo scoppio delle munizioni da guerra sul battello a vapore il Carlo III, scuoteva dalle fondamenta la vicina reggia. E Pisacane meditava già la sua impresa. [1]

Genova e l'Italia.

La meditava in Genova: — città, nella quale, per la tempra operosa dei suoi abitanti, nati alla libertà del mare, alle avventurose imprese, ai costumi democratici di razza commerciante e navigatrice; per la frequenza de' proscritti, ch'ivi convenivano da ogni parte d' Italia, affratellati dalla comune sventura; e pel genio del suo maggior cittadino, esule dalla piccola patria per la grande, era surto e cresciuto. in quegli anni, uno spirito che più non capiva nell' angusta cerchia del vecchio stato. Da questa tendenza era uscita, nel '49, quella sollevazione del popolo genovese, contro la quale furono rivolte, con facile ed inonorato ardore, le

---

d' intervento misto a Napoli, prima che Garibaldi passasse lo Stretto.

[1] La prima idea di una discesa nel napoletano fu suggerita da un disegno inglese, rimasto incompiuto, di liberare Settembrini e i suoi compagni di carcere a Ventotene. Panizzi, amico di Settembrini, avea raccolto, in Londra, una somma di circa 2,000 sterline, per la compra di un battello a vapore da destinarsi all' impresa. Il ministro inglese a Torino, Sir James Hudson, ne parlò a Bertani; questi a Garibaldi, allora in Genova, e disposto a tentare il colpo. Giacomo Medici fu incaricato della compra del vapore, il quale, essendo di poca portata e fluviale, al passaggio dello stretto di Calais andò a fondo. Bertani insistette indarno per tentare la prova con mezzi maggiori, guardando alla liberazione de' prigionieri e del paese ad un tempo: ma non se ne fece altro. Pisacane fece suo il concetto lasciato a mezzo da altri, volgendolo a più generale intento; d'onde la spedizione di Sapri.

armi, che i generali regî s'eran lasciate cader di mano, contro il nemico d Italia, a Novara. E da indi in poi, la generosa città, ospite e partecipe dei dolori, degli sdegni e delle speranze dell intera nazione, sentì il dovere di consacrare ai fratelli oppressi i beneficî delle parziali franchigie di cui godeva. Con questo intento, s' erano in essa costituite da tempo società di borghesi e di popolani, in corrispondenza con Mazzini, [1] e v' era — monitore assiduo del pensiero italiano — un giornale, che, prima col titolo d' *Italia e Popolo*, indi, dal febbraio del '57 in poi, con quello d' *Italia del Popolo*. fece prova di ciò che possa la potenza della parola. fatta servire a un giusto e nobil fine, sulle sorti di una nazione. [2]

---

[1] In una Relazione sui fatti di Genova del '57, ch' io devo alla gentilezza di Giacomo Profumo, il quale ebbe parte in quei fatti, è detto: « A Genova s'era formata, sino dal 1852, un'Associazione di patrioti borghesi pel Tiro al Bersaglio, capitanata da Antonio Mosto, da Burlando, e dal professor Savi, direttore dell' *Italia e Popolo*. V' erano pure molte e fiorenti associazioni de' migliori giovani operai, ma senza scopo politico ben determinato, e senza legame colla borghesia. Per suggerimento di Quadrio, che trovavasi allora in Genova (1855-56), si formò un' associazione segreta fra gli operai, con intento decisamente politico, e n' erano capi Castelli (morto), i fratelli Casareto, Casaccia, ed io. Si formò altresì, fra la borghesia, un Comitato segreto (Giunta d' Azione), composto dei sunominati, Mosto, Stallo e Burlando, e di Mangini e Ramorino. Savi ne fu escluso per lasciarlo interamente alla Direzione del Giornale. Io era anello di comunicazione fra l' uno e l' altro Comitato. Scopo d' entrambi era di prepararsi a provocare, o a sostenere ogni movimento insurrezionale che potesse sorgere in qualsiasi parte d' Italia. »

[2] La lotta del Diario Genovese contro tutto ciò che, dentro e fuori, batteva, insidiava, avviliva l'Italia, vorrebbe per sè sola una storia. E Maurizio Quadrio fu, per varî anni, il più assiduo campione di quelle battaglie del pensiero. Il fiero Valtellinese — nascosto la più parte del tempo ne' diversi rifugi che gli apprestavano gli amici, talora in qualche soffitta di poveri operai, povero anch' egli, indomito, austero, e pur riboccante d'affetti gentili — non dava mai tregua al campo nemico. Sotto il modesto velo dell' anonimo, la sua parola interpretava la coscienza

Preliminari nella spedizione di Sapri.

Ivi adunque Carlo Pisacane concepì il disegno della spedizione di Sapri; e ne concertò con Mazzini i mezzi e gli aiuti, durante il soggiorno di questi in Genova, nell estate del '56. S'era, negli anni precedenti, scostato da lui per opinioni discordi nelle cose politiche e sociali; reputando infruttuosa la rivoluzione, se prima non penetrasse nella mente del popolo il concetto dei beni sensibili da conquistare con essa. E s'era dato a scriver libri con questo fine. Ma accortosi, a breve andare, come uom pratico, che le dottrine e le riforme civili non approdano, dove, fra queste e il popolo si frappongon prigioni e patiboli, e che una sola e grande idea fremeva, matura ormai, nella coscienza dell'Italia — l'idea nazionale — a cui gli stessi freni del dispotismo erano scuola, più d'ogni libro, efficace; sentì risorgersi in petto la viva fiamma dell *azione*, e ritornando a Mazzini con animo riconvinto, si diè tutto a tentarne la prova. Per le cagioni dette fu scelto il mezzodì della penisola, e stabilito di eseguire nell'anno seguente la spedizione. Genova, prendendo per breve ora possesso di sè medesima, avrebbe contribuito uomini, navilio ed armi all impresa.

L'amico mio, che, pochi mesi innanzi, prima di lasciar l'Inghilterra — « intisichito nell'anima » dai tentennamenti italiani, e costretto per giunta a cercar lavoro per vivere, avendo dato del suo alla causa più del potere — cominciava a sentirsi scuorato e stanco; [1] ritornò a Londra nel novembre del '56, tutto pieno di quei forti propositi e di

---

di tutto un popolo. Mandavano di tanto in tanto opportuni scritti al Giornale varî esuli di parte nostra, fra cui, Luigi Pianciani, e Federico Campanella, il quale ultimo, maneggiando a maraviglia l'arme del ridicolo, imprimeva, con giocosa arguzia, nell' animo dei lettori, le più serie verità, e trafiggeva, scherzando, gli avversarî. Vi collaboravano, in Genova, Bartolomeo Savi, ed altri; e vi faceva le sue prime armi, come scrittore, Alberto Mario, apparecchiandosi, fra i giovani del tempo, colla prodezza dell' ingegno devoto alla patria, a quella volontaria milizia, ch' ebbe tanta parte nell' opera della sua redenzione.

[1] Estratti di lettere di Mazzini del '56:

A me: « Ebbi la tua. Come dici, i fati sono avversi. D'I-

quella nuova speranza. Da Genova, da Londra, corrispondendo cogli amici inglesi e con noi, attendeva a procacciare aiuti morali e pecuniarî al moto italiano, accennando all'indirizzo da darsi all'opinione pubblica,[1] non trascurando mezzo, per piccolo che fosse, di aumentare la somma, che Egli andava pazientemente raccogliendo all'uopo.[2] Poco ei si

---

talia, ciarle umbre e toscane, nelle quali non credo. Io, *moro intisichito nell' anima.* Per giunta sono .. in crisi finanziaria più che noiosa. Ho bisogno di scrivere: non so cosa, nè per chi; poi abborro lo scrivere; preferirei trovar da ricopiare, tradurre, collazionare, lavoro meccanico — non di pensiero.... »

A p. 318 del Testo, nello scritto *La Situazione*, dice « ... e grido ai ricchi d' Italia, *date,* perch' io ho dato, sì che poco m' avanza da dare. »

[1] A me, da Londra, il 21 novembre '56: « ... Gl' inglesi non hanno bisogno che loro si provi che siamo malcontenti: lo sanno. E inoltre non v' è che da citare i passi delle Conferenze, i brani de' discorsi ministeriali alla Camera qui, etc... L' importante è di chiarire le idee su ciò che vogliamo: una Patria. Vogliamo esser Nazione — e importa discutere la questione Piemontese, unica che non intendano: dichiarare che non ci preme d'essere governati un po' meglio, a brani: non cerchiamo *panem et circenses* — miriamo più alto: esser Nazione e rovesciare il Papato. »

[2] A persona amica, da Genova, 27 ottobre '56: «Non vi risposi, perchè davvero navigo in acque tali da prender tempo, lena e tutto a un povero diavolo che comincia a sentirsi spossato. Ma vi fui gratissimo delle vostre linee; e penso sovente a voi e a voi tutti..... Odo che Remeny (esule ungarese, e celebre suonatore di violino) è tornato al mondo, e la sorella vostra mi scrive che dura nel pensiero di eseguire la promessa (di un concerto per la Causa d' Italia). Ditegli da parte mia quanto può rafforzarvelo. Non creda gl' indugî prova d'impossibilità: vogliamo fare, e faremo per Dio, se non muoio o non mi cacciano in Alessandria. Ma ho bisogno, come allora gli diceva, d' aiuto; ed è veramente un errore colpevole quello che fa ch' io, mentre tutti convengono che il ridestarsi delle nazionalità è in nostre mani, sia lasciato solo a tentarlo, senza aiuto finanziario da un solo Ungarese, Polacco o Tedesco. Predichi dunque e suoni » ..... «Ero arrabbiato con Aurelio per un' ultima lettera che mi scriveva, tutta letterata, scettica, alla Leopardi: ditegli, che il suo pronto accettare la proposta della Commissione (degli *Amici d' Italia* per le Letture e i Comizî da essi promossi sulla questione italiana *etc.*) mi ha ricon-

ebbe dall'Italia, e quel poco, frutto in gran parte di offerte di poveri operai; il più gli venne — vergogna nostra — da offerte inglesi e scozzesi. Fu per cura principalmente di Giacomo Stansfeld, di Pietro Taylor, e d'altri amici loro, istituita una commissione al doppio intento di chiarire, con popolari comizî e letture, colla stampa, con petizioni al Parlamento, i veri termini della questione italiana, e di procacciare sussidî all' azione. Nei primi mesi del '57, ebbero luogo nelle principali città d' Inghilterra e di Scozia, numerose adunanze, presiedute da deputati della Camera dei Comuni, da magistrati municipali, e da cittadini autorevoli. Non passava giorno, che, nei giornali della capitale e delle provincie non fosse impresso il nome d'Italia, ripetuti i discorsi degli oratori, divulgata nei circoli politici l'idea che non si trattava, fra noi, di riforme, ma d' indipendenza e d'unità nazionale. Invitato da Stansfeld a contribuire l' opera mia a quel pubblico aringo, [1] percorsi io stesso varie città dei due regni, da Londra a Edimburgo e a Glasgow, fra le oneste e calde accoglienze al nome italiano, riportandone il lieto convincimento che, dove riuscisse all' Italia di sorgere a grandi fatti, il popolo della Gran Bretagna le porgerebbe, senz' altro, la mano a compiere i proprî destini. Fu ammirabile, come lettrice, in quel generoso movimento di gente straniera in favore della patria nostra, una giovane e gentil donna inglese, che le gesta di Garibaldi, la fama di Mazzini, e i dolori della nostra terra infelice, mossero, sin da que' giorni, a torsi dal modesto

Progresso dell'opinione inglese a pro della causa italiana.

---

ciliato. Quanto alle sue Letture scriverò a lui stesso. Non ho bisogno di dirvi, fate quanto potete per aiutare il moto a favore dell' *Emancipation of Italy*. È mio interamente: ho bisogno assoluto d' aiuto finanziario pel 1° dicembre, aiutate adunque. Il fratello si dichiara entusiasta di Palmerston; Dio lo benedica! non vorrei che dimenticasse, che l' Austria sta tuttavia *sola* nei Principati... »

[1] Sul movimento dell'opinione inglese in favore della Causa italiana, e sull' indirizzo dato al medesimo, d'accordo con noi, dalla *Società degli Amici d'Italia*, vedi nell'Appendice A, la lettera di G. Stansfeld al *Times* a proposito della mia risposta all'invito delle Letture.

ritiro della casa paterna, onde propugnare, colla parola e colle opere, sulla scena del mondo, la causa del nostro riscatto.[1] Coscienziosa, austera, eloquente nell' assunto ufficio, fervida della fede nel Vero, che spirava da ogni suo accento, vestita di gentile alterezza nella prestante persona, appariva come ministra di un dovere da compiere a quanti la vedevano e udivano, fra popolo usato a rispettare la dignità della donna, e a riconoscerla capace d' ispirazione e consiglio anche nelle pubbliche cose. Retribuivala, poco stante, il governo sardo con prigione ed insulti.[2] Se ne vendicava la magnanima, facendosi, al fianco del prode italiano, di cui divenne consorte, suora di carità ai nostri feriti, nei giorni delle patrie battaglie.

Un dubbio sul tentativo

Nella primavera del '57, Mazzini, raccolto quanto gli era strettamente necessario ai primi avviamenti del moto, si dispose a ripartire. Serbo ricordo, fra le mie note, di un colloquio ch'io ebbi con Lui, ritornati, una sera, da casa degli Stansfeld al nostro alloggio, poco tempo avanti la sua partenza. Gli erano giunte notizie da Genova degli apprestamenti dell'impresa. Convenni seco sulla opportunità d' iniziare la rivoluzione nazionale nel Napoletano, a prevenire un moto, che pareva imminente, in favore di Murat: dissentii — e fu il primo, il solo dissenso che, in questione grave, m'avessi con Lui in quegli anni — sul modo della cooperazione di Genova: Parevami dubbia la riuscita, inevitabile una mischia colla guarnigione, difficile il convincere amici e nemici dell'intento, non politico, ma nazionale della sorpresa; certa, non riuscendo, fra le calunnie degli avversari e la sfavorevole impressione dei più, la disfatta morale della parte nostra, opportuno l' attendere che i primi successi della spedizione sollevassero gli animi ad aperta

[1] Miss Jessie Meriton White, oggi moglie di Alberto Mario.
[2] Dopo i fatti di Genova. . . . « Una donna straniera, la cui devozione alla causa Nazionale Italiana dovrebbe fare arrossire ogni Italiano che la sa trattenuta in carcere da un Governo nostro, fu derisa, calunniata da parecchi giornali di Torino, e la *Gazzetta del Popolo* insinuò che si sarebbe dovuta trasportare *con due dita* alla frontiera. » MAZZINI, a p. 263 del Testo.

azione, rendendo impossibile al governo il resistere. L'amico mio rispondeva ai miei dubbî, com' uomo che scorge da un' alta vista tutto un moto di cose, che l' occhio di chi guarda dal basso non può scoprire. Il *dualismo* tra Piemonte e Italia, Egli diceva, era cagione di funesti e immorali inciampi al dovere comune: Genova, levandosi ad aiutare la spedizione, avrebbe dato il segnale della solidarietà, che stringe tutti gl'italiani ad un patto: il tentativo, se fortunato, apportava incalcolabili vantaggi all'impresa, e offriva all' Italia un nobile esempio di città che sorge, non per interesse proprio o per mutare governo, ma per adempiere un debito, negletto dai governanti, verso la patria giacente: se infelice, avrebbe tirato sul capo di Lui la solita tempesta d'ingiurie, e dato breve trionfo alla politica degli avversarî, ma non mutato corso alla legge fatale, che conduceva l'Italia a comporre in un sol tutto le sparse membra. L'attendere l'esito del tentativo napoletano, nuoceva alla sicurtà e speditezza della cooperazione. Ad ogni modo, il fatto stesso della sorpresa avrebbe rimosso il pericolo della lotta; ed era convenuto che, affacciandosi tal rischio, non si farebbe. Io rimasi perplesso. Egli mi strinse la mano, ripetendo in francese una frase che gli era usuale: « è d' uopo che il destino si compia. »

Più tardi, mi convinsi ch'Egli aveva ragione; e che, se i casi non contrariavano il disegno, le navi liguri avrebbero salvata la fortuna d' Italia, dando inizio italiano alla rivoluzione nazionale.

In principio di maggio, Mazzini andò a Genova. Parte dei congiurati dovea imbarcarsi con Pisacane sul *Cagliari* il 10 giugno; una barca a vela, con altri compagni, movendo due giorni prima dal porto, attenderli a Portofino, recando loro 250 fucili e una provvista di munizioni. Un miliaio d' uomini presti ad insorgere e a partire dietr'essi, mille fucili tra buoni e cattivi, e poco più di 50 mila lire, destinate ai primi bisogni della spedizione, erano i mezzi di cui Mazzini e i comitati genovesi disponevano.

Ritorno di Mazzini a Genova.

Il giorno 8, Pisacane, ricevuti in sua casa alcuni giovani

di buona volontà, desiderosi di aggiungersi agli altri, che avean giurato seguirlo, tenne loro questo semplice discorso che par d'eroe antico:[1] « Noi dobbiamo portarci in una spiaggia del regno di Napoli, e, sbarcati colà, iniziare la rivoluzione. Le popolazioni ci aspettano. Alla notizia del nostro sbarco, le principali città d'Italia si solleveranno. La mina è apparecchiata dapertutto: occorrono solo i pochi che vi mettano il fuoco; e questi pochi sarem noi. Per arrivare più presto al luogo designato è necessario un vapore. Bisogna impadronirsene. Ma per tal fatto, non possiamo, qui in Genova, portare a bordo le armi, le munizioni, e gli uomini, che sono pronti come voi. Una barca a vela, che dovrà trovarsi sulla via che percorre il vapore, ci fornirà l'occorrente. Noi c'imbarcheremo, come passeggieri; saremo armati di pugnali e pistole; saranno con me parecchi bravi marinai, risoluti come voi a sacrificare la vita per la libertà. Essi s'imbarcheranno come uomini della loro professione, che vadano in Sardegna per loro affari; e basteranno per condurre a buon fine le operazioni da farsi sul vapore. Noi c'imbarcheremo con finti nomi. Gli altri ci seguiranno sulla nave. Al momento opportuno, io darò il segnale, ponendomi un berretto rosso in testa; e voi farete tutti il medesimo, perchè possiamo conoscerci. A questo segnale assaliremo gli ufficiali del battello, obbligandoli a cedere il comando, e lo dirigeremo dove dobbiamo andare. Sono persuaso che non faranno contrasto, sapendo da noi il motivo del fatto,

Parole di Pisacane ai suoi seguaci.

---

[1] Traggo questi particolari della vigilia della spedizione da una Memoria inedita di Giovanni Gagliani, di Milano, uno de' seguaci di Pisacane, da lui scritta, nel carcere, alla madre di due suoi compagni, la signora Odile Poggi. Le parole riportate qui sopra furono dirette da Pisacane a lui e all'amico suo, Carlo Rota di Monza. È mio intendimento di pubblicare per intero, nel Giornale *Il Dovere*, questo documento pieno d'affetto, e importante come ricordo storico, insieme ad alcuni cenni di Giovanni Nicotera sugli ultimi momenti di Pisacane. Ambedue questi documenti narrano i fatti anteriori al processo, e i trattamenti (quello del Gagliani in particolare) sostenuti in carcere: ma non parlano de' procedimenti giudiziarî, se non quanto ai risulati finali.

perchè sono italiani anch'essi. Se resisteranno, allora ci abbisognerà vincere o morire. »

La mattina del 10, gli uomini destinati all' imbarco sul *Cagliari*, prendevano separatamente, e come ignoti gli uni agli altri, il biglietto di viaggio. Il battello doveva partire alle 6 pomeridiane. A un tratto si seppe che la barca uscita il dì innanzi, essendo stata sbattuta la notte dalla burrasca, e costretta a gittare in mare armi e munizioni, era rientrata in porto. A questo colpo improvviso, Pisacane, temendo, per l'indugio, di funeste impressioni e pericoli in Napoli, deliberò di recarvisi subito e solo, profittando di un vapore postale che partiva la sera stessa da Genova, onde spiegare in persona agli amici la cagione del ritardo, e prendere con essi nuovi e migliori accordi. Andò, vi si trattenne due o tre giorni, e tornò esultante d'entusiasmo, convinto che colà tutto era pronto, lo spirito pubblico unanime, l'esito certo: non mancava che la prima scintilla a far che l' insurrezione divampasse da un capo all' altro del Regno. « Non badiamo al numero, » diceva egli a Mazzini, « pochissimi, dieci animosi, bastano. » [1]

Dopo il ritorno da Napoli.

Frattanto, a Genova nulla era trapelato del disegno. Il segreto fu custodito fedelmente da tutti; e stabilirono di rimettersi all' opera il 25 giugno, al ripartire del *Cagliari* per l' usato viaggio.

L' eroico drappello, capi Pisacane, Nicotera e Falcone — 26 uomini in tutto [2] — salì a bordo.

Imbarco sul *Cagliari*

Una seconda barca a vela, con armi, marinai liguri ed altri patrioti, fra' quali Rosolino Pilo, andata loro innanzi, sbagliò strada o non fu veduta, per notturna nebbia,

---

[1] Relazione Profumo, citata più sopra.

[2] Eccone i nomi:

Carlo Pisacane — Giovanni Nicotera — Giovanni Battista Falcone — Luigi Barbini, di Lerici — Gaetano Poggi, id. — Felice Poggi, id. — Cesare Faridoni, id. — Domenico Porro, id. —Francesco Medusei, id. —Lorenzo Giannoni, id. —Domenico Rolla, id. — Giovanni Gagliani, di Milano — Amilcare Bonomi, id. — Giovanni Sala, id. — Carlo Rota, di Monza —

dal vapore, malgrado i fuochi e i segnali convenuti. Il *Cagliari*, dopo breve bordeggiare presso il luogo designato all'incontro, non trovando la nave, avea proseguito il suo corso al Sud. Il che saputosi dai genovesi il domani, li fece certi, che i nostri erano padroni del legno. Il dado era tratto; la spedizione andava al suo destino; urgeva sostenerla. Pisacane avea sempre avuto saldo nell'animo il convincimento — e più, dopo la gita a Napoli — che la parte più rischiosa dell'impresa era il passaggio da Genova a Sapri. « S'io riesco, » diceva, « ad eseguire lo sbarco, se non mi arresta qualche vascello da guerra del Borbone, potete ritenere sicuro il buon successo, e certo il trionfo della rivoluzione. » [1]

Si discusse fra i capi-popolo se convenisse attendere od agire. Decisero, pressochè unanimi, di non frapporre indugio all'azione. Gli uomini, dicevano, conoscono tutti la partenza di Pisacane; fremono d'impazienza; il segreto, serbato finora, potrebbe divulgarsi; la sorpresa divenire impossibile, e cambiarsi in sommossa contro il governo piemontese, senza scopo, senza utilità, e senza speranza di riuscita. Anzi, per questa stessa considerazione, era imprudente l'aspettare notizia dello sbarco, lasciando che il governo, prevenuto del fatto, si mettesse in guardia.

Piano del tentativo di Genova.

Fu destinata al tentativo la notte del 29 al 30 giugno. L'ordine dell'esecuzione era questo: [2] — sorprendere i punti principali o strategici della città, ad impedire momentaneamente l'azione delle autorità e del presidio; occupare l'arsenale della marina, quello dell'artiglieria, detto

---

Achille Perucci, di Ancona — Domenico Mazzoni, id. — Giovanni Camilucci, id. — Cesare Cori, id. — Giuseppe Sant' Andrea, di Castel Bolognese — Federico Foschini, di Lugo — Lodovico conte Negroni, di Orvieto — Giuseppe Mercurio, di Subiaco — Giuseppe Faelli, di Parma — Clemente Conti, di Faenza — Pietro Rusconi, di Treviglio (Prov. di Bergamo).

Vedi Appendice *B*. — Dichiarazione de' Marinai Liguri e Anconitani saliti sul *Cagliari*.

[1] Relazione citata.

[2] I particolari che seguono, sono tratti, quasi letteralmente dalla Relazione Profumo, e, in alcuni punti, dalle mie rimem-

dello Spirito Santo, e la fregata ad elice, *Carlo Alberto*, ancorata nel porto, coi marinai della quale erano state prese le opportune intelligenze; caricare su quella quante armi e munizioni fosse possibile trasportarvi dagli arsenali, compresa una batteria da campagna, che si trovava allo Spirito Santo: imbarcarsi tutti sul legno medesimo, e partire per le coste napoletane.

Ad attuare il disegno, spartite le forze in più gruppi, l'un d'essi, composto in gran parte di marinai e di operai della Darsena, dovea impossessarsi dell'arsenale della Marina, un altro, pur di operai, dell'arsenale dello Spirito Santo; un terzo, di borghesi, del Palazzo Ducale, sede del governo; un quarto, del Forte dello Sperone, presidiato appena da una cinquantina di soldati; e finalmente un sesto, composto di emigrati residenti in Genova, servir di riserva in Piazza dell'Annunziata, pronto ad accorrere dove fosse necessario. La giornata festiva, e il molto popolo sparso per la città, favorivano gli assembramenti, il moto, i convegni ne' luoghi assegnati. Gli uomini vi si accoglievano, sull'imbrunire, alla spicciolata, quieti, senza destare attenzione o sospetto. Pochissimi furono gli assenti. La città era tranquilla ed allegra. Nessun provvedimento rivelava che le autorità avessero sentore di ciò che stava per accadere. La sorpresa dovea aver luogo dopo la mezzanotte. Presso gli arsenali, in apposite cantine, erano apparecchiati depositi d'armi, di attrezzi, di sacchi con polveri, per forzar porte ed ostacoli; prescritto, con severi ordini, agli operai di non usare violenza contro i soldati e i custodi dei posti da assalire, se non per necessaria difesa; ingiunto a tutti, comechè non occorresse, di rispettare le persone, gli averi, le case dei cittadini. Mazzini medesimo scrisse di suo pugno le norme da osservarsi, perchè l'ordine pubblico non patisse danno e il moto popolare nota di

---

branze di ciò che n'udii da Mazzini, e recentemente, in Genova, da Felice Dagnino, Casareto, Martini ed altri, ch'ebbero parte ne' fatti.

tristi fatti:[1] documento che fu sottratto agli atti del processo che poi seguì, per aggravare l'accusa.

Il governo, informato del moto, si mette in guardia.

D'improvviso, verso le 10 della sera, si vide un insolito movimento negli ufficî della polizia e della prefettura. Un battaglione di bersaglieri, chiamato in fretta al Palazzo Ducale, si dispose a difesa, asserragliando le porte. Furono posti quattro soldati ad ogni finestra. spenti i lumi delle camere, i fanali delle vie contigue; nello stesso tempo, agli arsenali, e a bordo il *Carlo Alberto*, si facevano subiti provvedimenti per respingere un assalto.

Resa impossibile la sorpresa, inevitabile la lotta, i capi-popolo, consigliante Mazzini, desistono dall'azione.

Tutte queste notizie pervenivano contemporaneamente a Mazzini, ch'era in una casa poco discosta dallo Spirito Santo, presto a scendere in piazza cogli altri, all'ora stabilita. Il governo era evidentemente stato informato di tutto.[2] Fallita l'occasione della sorpresa, l'azione si sarebbe ridotta a combattimento, la spedizione a lotta interna e di esito dubbio. Chiamati a consiglio i membri dei due Comitati, i più accesi — massime gli operai — erano pel fare ad ogni costo; gli altri opinavano che si dovesse desistere. Prevalse, consigliante Mazzini stesso, quest'ultimo partito. « Dopo breve discussione, considerando che non conveniva cominciare il movimento con una lotta contro il governo piemontese, il che, nel resto d'Italia, avrebbe fatto pessimo effetto; che, se a Pisacane riusciva di sbarcare, sarebbe stato ben presto, almeno in qualche scontro parziale, vittorioso; che tale notizia avrebbe eccitato a tal punto l'entusiasmo popolare, da poter forse compiere di pieno giorno e senza sangue, ciò che ora non poteva più

[1] « Se pure qualche istruzione mia, o d'altri, è caduta elemento di processo, ogni uomo potrà chiarirsi che s'insisteva per questo: non violenze; i soldati piemontesi sono italiani, che bisogna conquistare alla patria comune . . . . Le ultime linee ch'io scrissi prima della sera del 29 farebbero arrossire, se apparissero mai nel processo, parecchi tra i calunniatori. » *La Situazione*, p. 265.

[2] E solo all'ultim'ora: il che sembra indubitato. De' sospetti che corsero sulla sorgente delle informazioni, come non accertati da prove positive, è debito non tener conto nè far ricordo.

eseguirsi di sorpresa; che, mentre l'esito della lotta era presentemente assai dubbio, tutto il lavoro preparatorio e i depositi delle armi rimanevano intatti; » fu, per queste e simili ragioni, a gran maggioranza deciso di rimettere a miglior tempo l'azione; fu ordinato agli uomini di sciogliersi; furono mandati messi, per lo stesso effetto, a quelli che dovevano operare al Forte dello Sperone e al Diamante. E gli ordini furono puntualmente eseguiti, salvo che dal gruppo del Diamante; il quale, introdottosi, al cader del giorno, nel Forte, per amicizia degli operai col custode delle armi, venuta la sera, disarmò il piccolo presidio, rinchiuse i soldati in una camera, e s'adoprò tutta la notte a mettere il Forte in istato di difesa; onde il messo, non trovando persona di fuori, ignaro dell'avvenuto, non seppe che farsi. E quella fretta inconsulta fu grande sventura, perchè, nel primo tumulto, rimase ucciso, senza lotta, senza necessità, un sergente del presidio, per imprudenza o vano impeto d'un giovinetto armato di *revolver*, che forse maneggiava quell'arme la prima volta: grande argomento alle calunnie e alle invettive degli avversarî, contro un tentativo in ogni altra parte incontaminato. Venuto il giorno, e non vedendo segno di mutazione alcuna nella città, nè ricevendone avviso, quelli che avevano occupato il Forte, n'uscirono, disperdendosi in varie direzioni.

Persecuzioni ed arresti.

Alle 3 della notte, Mazzini lasciò, ultimo, la casa dove s'era trattenuto sino a quell'ora, e si recò, con Giacomo Profumo, in altro luogo più sicuro. La polizia e le autorità, state rinchiuse, durante la notte, nel Palazzo Ducale, il domani e ne' giorni seguenti, cessato il pericolo, procedettero, com'è costume, a visite sulle persone di quanti incontravan per via, a perquisizioni, ad arresti, guidate da cieco sospetto, più che da indizio di colpa, sì che la maggior parte degli arrestati fu dovuta rimettere in libertà.[1] Contro i rimasti

[1] Fra questi, Miss White su ricordata, dopo due mesi di carcere; nè d'altro colpevole che d'aver propugnato, nel suo paese, la causa d'Italia, in nome, non della monarchia piemontese, ma della Nazione italiana. Vedi, nel num. 289 dell'*Italia*

in carcere e i contumaci, le ire di parte, governando ministri e magistrati, intentarono, con accusa *d' alto tradimento,* un processo, del quale toccherò tra breve. Vittime devote alla immediata vendetta governativa furono, al solito, gli emigrati; molti dei quali vennero trasportati in America, altri cacciati a confino in piccole terre del Piemonte. Mazzini, cercato con ansia febbrile dai delegati della questura di Genova, sussidiati da cagnotti còrsi e francesi, che la polizia di Luigi Napoleone avea spediti espressamente da Parigi, non fu potuto trovare. Condotto cautamente, per cura degli amici, dal primo nascondiglio all' abitazione del marchese Ernesto Pareto — quel medesimo ch' era stato mio ospite nel '53 — vi stette in sicurtà alcuni giorni. Poi, per lettere sequestrate alla posta, avendone la questura avuto sentore, gli agenti di questa perquisirono due volte la casa, rovistando per tutto, frugando coi ferri sin dentro ai materassi dei letti, e negli armadî della Marchesa; e non riuscendo loro di afferrare la preda, arrestarono per dispetto il Pareto, il quale fu sostenuto in carcere sino a che, dopo una terza visita andata a vuoto come le due precedenti, si persuasero che il gran colpevole, o non v' era mai stato, o se n'era ito.

Mazzini cercato indarno in Casa Pareto.

Quale incanto il velasse, tra quelle pareti ospitali, agli occhi della sbirraglia, non saprei dire: so che, il dì dopo la seconda perquisizione, di bel mezzo giorno, Mazzini, dando il braccio a Cristina Profumo, [1] se ne uscì tranquillamente con essa di Casa Pareto, chiedendo, in sulla porta, ad una delle guardie, che ivi stavano tuttodì vigilando, che gli accendesse il sigaro; e, salito in una carrozza, che l' aspettava in una strada vicina, giunse felicemente a Quarto, in

---

del Popolo anno 1857, i documenti da lei comunicati a Giacomo Stansfeld sulla sua prigionia, e sui procedimenti delle autorità sarde in que' giorni.

[1] Figlia di Carlotta Benettini. Quest'ultima, morta tre anni addietro, ha lasciato nobile ricordo di sè, fra i popolani di Genova, pel suo amor patrio, per la sua virtù e costanza ne' sacrificî fatti e ne' servigî resi alla Causa del paese, e per la sua devozione a Mazzini, che fu sovente ospite in casa sua, durante le sue visite segrete alla città nativa.

una casa di campagna, affittata all'uopo da Carlotta Benettini; dove si trattenne, sino a che non ebbe provveduto alla salvezza di molti fra i più sospetti e cercati, e ricevuto notizie certe del funesto esito della spedizione di Pisacane.

Miseranda fine di Pisacane.

La brevità dello spazio, e la speciale natura del mio assunto non mi consentono di entrar qui nei particolari di quella ardimentosa ed infelice impresa. Come succedesse a Pisacane d'insignorirsi del *Cagliari*, di assaltar Ponza, liberare i prigioni, scendere a Sapri, e come poi alla fidanza dell'eroe e al forte inizio de' suoi fatti mal rispondessero, con inesplicabile abbandono dopo le promesse date, i suoi concittadini, è noto all'universale, e noti sono pur troppo i fieri casi e l'ultima strage dei generosi, che, per amore d'Italia, si avventurarono a crudel morte, fra gente ignara e selvaggia. I loro nomi corsero e corrono ancora, come ricordo che fa tremar l'anima di pietà e di rimorso, per le bocche della generazione che li lasciò morire. E la mesta armonia di gentile poeta, rapito anzi tempo all'arte e alla patria, consegnò la loro memoria alla leggenda del popolo, come la voce della storia la tramanderà all'ammirazione dei posteri. Dei capi, due — Pisacane e Falcone — lasciarono la vita sotto l'osceno macello, il terzo — Giovanni Nicotera — uscito pressochè esanime dalle mani della brutale canaglia che li oppresse, sopravvisse con altri pochi a testimoniare, sfidando le contumelie dei giudici e il capitale giudizio, i nobili intendimenti e il fine italiano dell'impresa. [1]

Giov. Nicotera.

[1] Queste linee erano scritte, quando fu mossa alla fama de' fatti patriotici di Giovanni Nicotera la guerra che tutti sanno, nè ho ragione di mutarne oggi sillaba. Nicotera può aver trasceso — per la febbre di dolore e d'ira che gli ardeva dentro — parlando sdegnosamente durante il processo, de' fautori di Murat, che tutti i veri italiani consideravano, in que' giorni, traditori del loro paese e peggio che stranieri, ma non voluto consciamente farsi delatore pur de' nemici. Ed era suo dovere il rivendicare, come fece, il carattere *italiano ed unitario* della spedizione. Lo schizzar fango e veleno sulle più forti pagine del martirio nazionale, è profanazione degna di chi non ebbe mai o non ha in core la patria. Io parlo qui del Nicotera di

Partenza di Mazzini da Genova.

Caduta pel momento ogni speranza, Mazzini, riannodate, quanto era possibile, le fila delle Associazioni Liguri, partì da Genova la sera dell'8 agosto, in compagnia di Giacomo Profumo, passò la notte a Rivarolo in Polcevera, e la mattina successiva, col primo convoglio, prosegul col compagno il viaggio, per Arona e il Lago, in Isvizzera, indi, pel Reno, in Inghilterra, con qual cuore può immaginarlo chi sappia leggere, nel presente volume, i veri caratteri dell'animo suo.

Sbarcato a Dover, andò a passare alcuni giorni cogli Stansfeld presso la marina di Hastings, per bisogno di solitudine amica, indi ritornò a Londra con essi. La lettera che segue dirà, meglio d'ogni mia parola, ciò ch'Egli soffriva e pensava in quel tempo:

« *Lunedì, 8 settembre*

Il dovere lo riconforta alla lotta.

» Sono in Inghilterra, non in Londra, come sapete, e però non mi affrettai a comunicarvi il mio ritorno. Giunsi spossato, malaticcio, e, per giunta coll'indice della destra malato, tanto da impedirmi lo scrivere « voilà tout. » Ho, come sempre, tutta fiducia in voi e in Aurelio; e, una volta in Londra, v'avrei dato subito cenno di vita. Come potete ideare, ad ogni ritorno, a ogni anno, s'aggrava più sempre su me quel tedio della vita che non ha nome, e al quale porrei in qualche modo una conclusione, se il dovere e qualche affetto non mi confortassero a durare. Il *ciarlar* di politica m'è odioso, come tutto quello che non conduce a *fare*, unica idea che mi domini; però, per questa ed altre cagioni, ho bisogno di segreto con tutti . . . . Lasciate che mi credano in Italia, in provincia, qui, dove vogliono.

» Vi son grato dell'affetto che mi mostrate; e desidero dal fondo del core che vi corra, comparativamente, lieta la vita.

» Le cose d'Italia sono com'erano; i tentativi falliti sono conseguenza di casi che possono riprodursi, ma che non

---

Roma, di Sapri, e di Favignana, non del Ministro. Il patriota seppe resistere, impavido, al pericolo della morte: l'uomo politico cedette al romore e alle lusinghe della vita.

cangiano la natura delle condizioni generali. Si può fare, vi sono elementi più che sufficienti. Una vittoria li porrebbe tutti in moto. Con questa convinzione, è dovere il tentare sempre, e se riesco a raccogliere mezzi sufficienti, ritenterò. Questo è ciò che or posso dirvi sommariamente....

» Desidero, or più che mai, che Aurelio scriva qualche cosa per l'*Italia del Popolo*, i cui collaboratori sono in prigione o dispersi.... Gli scriverò tra non molto... Addio, vogliatemi bene, e credetemi tutti e due vostro aff.º

GIUSEPPE. »

Sua fede invincibile ne' destini d'Italia.

Gl' intimi accordi dell' esser suo erano, come si vede, profondamente turbati. La sua salute andava deteriorando: « il dovere e qualche affetto » reggevano ancora l' animo invitto. Credete voi che i casi avversi, la rovina de' suoi disegni, le grida del mondo, avessero scossa la sua fede nei destini d' Italia? Uditelo; « I tentativi falliti non cangiano la natura delle condizioni generali. Si può fare, vi sono elementi più che sufficienti. Una vittoria li porrebbe tutti in moto. Con questa convinzione, è dovere il tentar sempre . . . . » E fu suo primo pensiero, ripresa lena, lo adempiere ciò che il dovere gli prescriveva in quelle congiunture: chiarire il vero sul tentativo genovese, mettere innanzi agli occhi degl' italiani le cagioni della loro impotenza, rivocarli alla fiducia nelle proprie forze, [1] difendere infine non sè, ma gli amici suoi, da tristi avversarî e giudici ancor più tristi. [2]

Accuse calunnie.

In Piemonte, a Genova, magistrati e gazzettieri governativi — facendosi plagiarî, in cattivo italiano, delle Catilinarie di Cicerone e di Sallustio — spargevano menzogne di meditate rapine, d'incendî, di stragi di ricchi, e di ufficiali dell'esercito. [3] Luigi Napoleone guardava con sospetto

---

[1] Collo scritto « La Situazione, » pagina 261 e seguenti del Testo.

[2] « Lettera ai Giudici nel processo pei fatti del 29 giugno » pagina 342 e seguenti.

[3] Scritto cit. p. 263–66.

alla capitale della Liguria, come a vulcano ognor presto a vomitar fiamme devastatrici, ed esigeva repressione della libertà della stampa, relegazione di proscritti, rigor di giudizî. [1] Alle calunnie partigiane dei nemici [2] s'aggiungevano le ingiuste opinioni degl'ignari, dei deboli, di quanti, pei beneficî e per gli ozî del piccolo Stato, erano divenuti tiepidi cultori dell'intento comune. I meno intemperanti nelle censure, applicando criterî piemontesi più che italiani al

---

[1] « Genova, ei diceva coi suoi intimi, ha nel suo seno il cavallo di Troia. In quella città vi è uno stato di cose capace di compromettere gravemente il Governo Sardo..... Ove, in tempo utile, non provvegga a tagliar il filo che annoda le varie macchinazioni settariche operative in Genova, l'Italia andrà sossopra. » N. Bianchi, *Stor. etc.* vol. cit. p. 382. Dopo i fatti del giugno, dopo gli encomî tributati da varî diarî liguri e piemontesi, anche di parte moderata, come l' *Espero*, alla sentenza assolutoria della Corte d'appello di Torino, sopra alcune poesie pubblicate in onore di Agesilao Milano, e dopo l'attentato di Orsini, le doglianze del governo imperiale contro la stampa, contro la magistratura, contro la polizia dello Stato Sardo, divennero più gravi. Il protettorato Napoleonico minacciava di convertirsi in balìa assoluta. Cavour attenuò l'importanza del moto genovese, ne' suoi dispacci a Villamarina; resistette alle pretese contro la stampa (Bianchi, p. 395); protestò che nè re, nè ministri cederebbero ad esigenze di reazione contro gli ordini costituzionali dello Stato (p. 399). Nondimeno la polizia francese padroneggiava la polizia sarda, addottrinandola nel mestiere, con segreti agenti inviati ad assisterla; i sequestri rendevano illusoria la libertà della stampa; e i rifugiati italiani, esclusi dalla legge comune in terra italiana, erano fatti ludibrio al più sfrenato arbitrio. La cosa andò tant' oltre contro que' poveri Iloti, che parecchi fra gli esuli più autorevoli, d'ogni opinione, accordatisi con Agostino Bertani, protestarono energicamente in nome dell'umanità, della giustizia e dell'onor del paese, e mossero rimostranza ai ministri, che promisero più mite trattamento all'emigrazione. Vedi, nel N° 229 dell' *Italia del Popolo* (an. 1857), la nobile lettera del Bertani in proposito, insieme al documento, con cui uomini nati in Italia chiedevano a governo italiano il rispetto di quel diritto di asilo, che l'Inghilterra manteneva, in que' medesimi giorni, inviolato a' proscritti stranieri, che cercavano rifugio in essa dalle persecuzioni de' loro governi.

[2] Smentite dagli stessi ministri in Parlamento.

fatto, lo biasimavano come *attentato alla libertà*, [1] e principio di guerra civile. Altri sorgeva a combattere l'*orgoglio* di un uomo, che, al veder loro, sostituiva, tiranneggiando, all'Italia il proprio *Io;* e i censori di questa nuova specie di tirannide, chiamavano servi — apponendo loro ad arte, come marchio su gregge, il titolo di *Mazziniani* — gli uomini che, soli oramai, combattevano e morivano per liberare la loro terra infelice da' suoi veri tiranni. [2]

Sua difesa del tentativo di Genova.

Incontro a questo frastuono di lingue bugiarde e crudeli, la fiera anima sua si levò sopra sè stessa e stette, guardando in faccia accusatori e giudici; e, degli uni e degli altri, securo in sè, compreso d'immensa pietà per l'Italia, e d'immenso disprezzo per la turba ingannatrice che la rendea nemica alla virtù de' suoi migliori, si fece accusatore e giudice Egli.

Ne' sogni inquieti, nelle notti vegliate, le pallide forme dei caduti per la patria, pareano affacciarsegli, [3] e chieder conto a Lui dell'inerzia dei fratelli superstiti. In quel travaglio dell'animo, dinnanzi alla « tremenda e solenne realtà » [6] che sospingeva il paese a riscuotersi, scrutava

---

[1] Ausonio Franchi, fra gli altri. *La Situazione*, p. 271.

[2] Ivi, p. 289-291.

[3] « Io ne so, » parla de' ricchi fra i patrioti, « che perdettero figli, fratelli, o padri, nelle nostre battaglie . . . Come possano ritrarsi tranquilli la sera nelle loro stanze, e giacere, senza che i pallidi volti d'uomini che s'assisero a mensa, o a colloquî amichevoli con essi, e morirono poi di laccio, di piombo, o suicidi come Ruffini e Pezzoti, s'affaccino ne' loro sogni a suscitare nell'anima loro la coscienza ch'essi hanno i mezzi di liberare il paese, e non ne usano, m'è arcano. . . . . A me quelle sembianze passano innanzi ne' sogni inquieti, e rinfiammano la mia passione di patria e, il proposito di dir pace a quell'anime sante, e consacrarvi, fino all'ultimo giorno, pensieri, parole ed opere . . . » ivi, p. 317-18.

[4] « La Causa d'Italia è realtà tremenda e solenne: tremenda, perchè ogni anno, e più sempre frequentemente, si muore per essa: solenne, perchè è decretato che debba vincere. Tra queste due certezze, l'inerzia, in chi si dice patriota, è delitto. Ogni vita che si spegne dovrebbe creare un rimorso in chi *può* accelerar la vittoria, e nol fa. » Ivi, p. 318.

ad una ad una le cause che lo intristivano negl' indugî, e, sotto ciò ch' era guasto alla superficie, notava, con intelletto d' amore, i germi vitali del risorgimento vicino. E l' Italia gli appariva, in que' giorni, ondeggiante fra la velleità dei forti propositi e la incapacità delle forti opere, come l' Amleto del poeta inglese; ma non sì, che la gagliarda virtù di qualche gran fatto non potesse cessare le titubanze, ed essere favilla a universale incendio. L' infelice contrasto della sua storia, segnata, negli ultimi tre secoli, di generosi moti di popolo e di pusillanimità patrizie e borghesi, non era ancor vinto da una comune strenuità d' intendimenti ed atti concordi. Ferveva, nei migliori d' ogni ceto, nei giovani, negli operai, la coscienza del fine e del dovere, e il desiderio della lotta — massime in quelle regioni della penisola, dove il sentimento nazionale, nutrito d' illustri ricordi popolari, e provocato dagli stimoli della straniera importunità, si manteneva più vivo — ma difettavano i mezzi, l' ordinamento, il concorso di tutte le classi ne' patrî cimenti, perchè la comunanza della nazione era, fra gl' italiani, idea da raggiungere e obbietto ai voti dei più generosi, non abito di avito costume. E, dall' altro lato, fra gli uomini che avrebbero potuto, per condizione sociale e coltura, afforzare il legame dell' azione comune, prevalevano le considerazioni, che sogliono accompagnare i comodi della vita, gli onori posseduti o sperati, la vanità patrizia e borghese, la pedanteria letterata, scostandole dal contatto fraterno colla virtù popolana.[1] E dietr' essi, la turba non curante di nobili cose e schiava dei proprî interessi e piaceri, che in ogni ceto è volgo, preferiva naturalmente agli estremi rimedî i mezzani palliativi, e agli sforzi del valore nativo le combinazioni della fortuna. Le quali disposizioni degli animi volgari erano sillogizzate dai dotti in regole corrispondenti di prudenza politica, *macchiavellizzando* essi sull' Italia rinascente alla vitale unità dell' esser suo,

Condizioni morali del paese

[1] Vedi, intorno a ciò che qui si accenna in compendio, i capitoli III, IV e V, dello scritto cit.

come se la medesima fosse ancora un corpo senz'anima. [1] Dimentichi delle prove, onde il popolo italiano s'era, dal '48 in poi, annunciato all'Europa capace di forte e libera vita, rimbambivano, alla vigilia dei nuovi destini, tra le fasce di quella senile civiltà, che le arti del principato aveano lasciata intatta sotto la paziente servitù degli avi, e che mal s'accordava colle eroiche necessità del nazionale riscatto. Condizione sì fatta di cose, e la morale impotenza, ond'era cagione, per l'egoismo degli uni, per la debolezza degli altri, per la preoccupazione di un intento parziale, sostituito alla universalità del fine italiano, sono con severa fedeltà, ritratte da Mazzini nello scritto intitolato « La Situazione », il quale, anche oggidì, mutati i nomi più che la sostanza delle cose, è specchio alle infermità dell'Italia, e può esserle guida a ritemprarsi in più salubre atmosfera.

La Situazione.

Le accennate tendenze mettevano capo naturalmente al governo piemontese, [2] e, dietr'esso, per necessario legame di cose, alle intromessioni straniere nella questione italiana. E della politica che alle medesime si confaceva, era mente e capo il Conte di Cavour; il quale curando, più dei principî, dei sentimenti e delle forze vive, che sollevano i popoli al compimento dei loro destini, i fatti e le forze materiali, che la opportunità del momento offeriva al fine particolare ch'egli s'era proposto, fu l'ultimo, e forse il più grande, degli statisti della vecchia scuola piemontese, ma non restauratore di patrie istituzioni nè fondator di nazione. La storia imparziale, giudicando le opere sue dai suoi concetti, e dalle circostanze di cui si valse a recarli in atto, non gli negherà il merito di una singolare accortezza nel volgere e far servire ai suoi divisamenti gl'interessi, gl'ingegni e le ambizioni altrui; e ricorderà com'egli, quando pareva più menomata, in

Il conte di Cavour

---

[1] Ivi, cap. IX, p. 332 e seg.

[2] D'onde il *dualismo* tra Piemonte e Italia, deplorato in più luoghi del presente volume, e combattuto con ogni sua possa da Mazzini.

Piemonte e fuori, la sua riputazione dall'infelice esito della quadruplice alleanza, sapesse, coll' italiano ingegno e volere, rifar sè autorevole, e rispettato il Piemonte fra i barbassori della diplomazia straniera, contribuendo, nei sinedrî dei maggiorenti d' Europa, come Mazzini fra i popoli, a creare quella opinione favorevole all' Italia, avversa all'Austria, che fece, della caduta del suo dominio di qua dall' Alpi un evento atteso da tutti, e non contrastato da alcuno. Ma il giudizio della storia non andrà disgiunto dai criterî della morale e dalle vere norme della grandezza dei fatti umani; e, misurandone l' importanza, dal frutto che recano alla educazione de' popoli, stimerà gran fallo dell'uomo e del sistema a cui obbediva, l' aver fatta venale la patria, sin dagli esordî del suo rinascimento, accoppiando la pura e inviolabile causa della sua indipendenza all'ambizione e all'armi di un usurpatore, che avea trafitto il core dell' Italia in Roma, e calpestata la libertà della Francia in Parigi. Per l' opposto, il pensiero e la virtù di Giuseppe Mazzini non avranno men pregio di perpetua e nobil fama per le infelici lor prove, le quali tornano a biasimo, non suo, ma degli uomini e de'tempi, che mal corrisposero al dovere da Lui additato. E sopra i temporanei disastri dell' arduo cammino ch' Egli percorse, primeggerà, nella memoria de'posteri, la verità del concetto, che il suo amor patrio inculcava, come condizione di grande, sincera e virile riscossa, agl' Italiani, contro interessi e dottrine, che dimezzavano e corrompevano, sin dalla cuna, l' anima della nazione.

Il pensiero di Mazzini.

E, insieme alla verità del concetto, tanto più sarà ammirata, quanto più intesa da età migliori della presente, la incrollabile costanza, ond' Egli, risorgendo rinovellato di fede e di volontà da ogni caduta, si affaticava a far sì che quanti avevano facoltà di contribuire, con mezzi più vasti e più efficaci de'suoi, all'impresa, s'adoprassero a vincer la prova. « Non si tratta d'unirsi a me, o ad altri che sia: » — diceva Egli, offrendo agli avversarî il suo luogo — « si tratta di unirsi tutti in un principio; ed è, che *l' Italia può, vo-*

Sue parole agli avversarî.

lendo, iniziare con forze sue l'opera del proprio riscatto; che, potendo, lo deve; e che fremer sempre giacendo è parte di codardi o di stolti. »[1]

E con pari grandezza d'animo, a chi, nulla facendo e aspettando salute alla patria da infidi auspicî, avea in dispetto il suo fare, e lo accusava incapace e tiranno ad un tempo, Egli volgeva queste memorabili parole : « Da ventisette anni, se credo a voi, io son *fatale* alla causa italiana; da ventisette anni, se credo ai gazzettieri tiepidi e non tiepidi, io non ho commesso se non errori; anzi fui parecchie volte dichiarato irrevocabilmente spento, nullo, e immeritevole che altri se n'occupi ; e nondimeno, canuto per anni e cure, esaurito di mezzi miei, avversato da quanti governi, governucci, ufficî di polizia e ritrovi di spie ha l' Europa — sì che io, dall'inglese in fuori, non ho un palmo di terra sul quale io non passeggi illegalmente e pericolando — risorgo a ogni tanto agitatore seguìto, non potete oggimai dir da pochissimi, e ingrato, inviso a Poteri forti d'organizzazione segreta e pubblica, e d'eserciti, e d'oro; e taluni, se debbo credere alla stampa, pur d'opinione! Perchè ?

» Io dirò a tutti voi, tiepidi e irresoluti di fronte a una condizione estrema di cose, il perchè; e v' insegnerò a un tempo come possiate spegner davvero la mia *fatale* influenza. *Io non sono se non una voce che grida* AZIONE ; ma le condizioni d'Italia vogliono azione; e la parte migliore d'Italia, il popolo delle città e la gioventù non corrotta dagli ozî codardi, o dai sofismi dei mezzi intelletti, ha desiderio d'azione ;.... e il bastone e la cuffia del silenzio di Napoli intimano azione ; e i ricordi gloriosi del 1848, e la vergogna senza nome di un popolo che ha quei ricordi ed è nondimeno — Belisario della libertà — condotto attorno dai suoi dottori a mendicare ai protocolli di tutte le conferenze una speranza ingannevole di miglioramento, comandano, dovere supremo, l' azione....

» Volete spegnere la mia fatale influenza? agite: fate

[1] « La Situazione, » p. 310.

meglio e più efficacemente di me; dove io, lasciato solo da voi tiepidi e molti pur troppo, tento su ciò che voi chiamate piccola scala, riunitevi a tentar su grande. Non importa — benchè lo dovreste — congiungervi con me, con noi: importa che voi stessi vi ordiniate partito d'azione.... Predicate, tutti unanimi all'Italia che solo una via di salute e d'onore le avanza: prepararsi a sorgere con forze proprie, e sorgere. Italiani voi pure, preparatevi e preparate. »

Così parlava il magnanimo.

« Io non sono se non una voce che grida azione: » — ed era ben altro. Egli era l'interprete di quella legge storica della vita italiana, che fece la patria nostra debitrice, d'età in età, de'suoi grandi rinnovamenti civili al genio iniziatore, non de' suoi principi, ma del suo popolo. Gli abili espedienti del ministro sardo doveano riuscire alla tregua di Villafranca e alla pace di Zurigo: gl'infelici successi di Mazzini preparare l'Italia ad affermarsi nazione. Nel momento supremo, due eserciti stranieri s'accampavano nelle nostre contrade; tra protettori vittoriosi, e nemici non vinti che a mezzo, un doppio pericolo ci soprastava: le forze piemontesi, ricche di valore, scarse di numero, e le inermi città italiane, non erano in grado di far fronte all'arbitrio dei vecchi e dei nuovi signori: la monarchia era impotente a salvarci. Il nodo, che avvolgeva le nostre sorti, non sembrava potersi risolvere con argomenti umani: *dignus Deo vindice nodus:* e il Dio vindice de' nazionali destini fu il popolo delle cento città d'Italia, levatosi unanime a proclamare l'unità della patria.

Chi abbia sciolto da ultimo il nodo della questione italiana.

Ma io non devo precorrere col mio discorso gli eventi allora non preveduti.

In quei giorni, l'intero paese giaceva afflitto dalle sciagure presenti, e incerto dell'avvenire. Due processi di lesa maestà lo funestavano, annunziando nuove vittime. L'idea di una patria sola, dalle Alpi al mare, era giudicata con eguale bilancia a Genova e a Salerno. Ma il pubblico accusatore del Regno costituzionale sembra voler vincere di zelo feroce quello del Regno assoluto; e, apponendo titolo

Due processi di lesa-Maestà.

non vero a cospirazione non consumata, [1] chiede dodici teste, fra le quali, prima, quella di Mazzini contumace, sperando forse che la vuota sentenza bastasse a decapitarne l'idea.

Lettera di Mazzini ai Giudici.

Mazzini, narrando i fatti, confutando l'accusa, giudicando i suoi giudici, li ammonisce, non per sè [2], ma per gli amici suoi e per l onore del loro paese, di non mercarsi, col Codice alla mano, l'infamia. « Condannate, se osate; ma badate che, superiore alle formule legislative di un giorno sta la legge eterna, che decretava l'Italia nazione: badate che santo e profetico d'avvenire vicino è l palpito di solidarietà, di fratellanza italiana, che spingeva quegli uomini, il cui fato pende da voi, a fare; badate, che a Giudici Italiani, i quali, nel 1858, pronunziassero, *gl'Italiani, che volevano morire o vincere con* PISACANE *per la* LIBERTÀ DELLA PATRIA, *meritavano il patibolo e la galera*, nè Dio, nè gli uomini perdoneranno. » [3]

I giudici condannarono. [4]

---

[1] L'accusa incolpava gl' imputati « d' avere, con direzioni, eccitamenti ed atti di esecuzione, preso parte alla cospirazione, che si tentò di porre in atto la sera del 29 giugno. . . . del quale attentato *era scopo cambiare e distruggere il governo legittimo dello Stato, e sostituirne altro* — reati previsti dagli articoli 185 e seguenti del Codice Penale.

[2] « Lettera ai Giudici, » in principio, p. 342 del Testo.

[3] Ivi, ultime parole della Lettera.

[4] Il pubblico dibattimento cominciò il 4 febbraio 1858. Accusator pubblico, Luca Galiani — Corte d'Appello composta del presidente Murialdo e dei Consiglieri Vassallo, Parodi, Mangini, Orocco e Morelli, e dei Consiglieri supplenti Amaretti e Figari. — Avvocati difensori: Cabella, Bozzo Andrea e Pantaleo, Tofano, Leveroni, Zuppetta, Carcassi, Castagnola, Celesia, Boldrini, Merialdi, Bruzzo, Gianelli, Castiglione, Ronco, Cavagnaro, Parodi, Cavagnino, Romagnoli, Molfino, Chiodo, Maurizio. Il 21 marzo, l' accusatore pubblico chiede dodici teste, quelle cioè di Mazzini, d' Ignazio Pittaluga, di Antonio Mosto, di Mangini, di G.B. Casareto e di Lastrico, contumaci: di Moro, di Deoberti, di Sanguineti, di Canepa, di Banchero e di Ricchiardi, presenti. — I lavori forzati a vita per Oliva, Taschini, e Bolgiano. — 20 anni di lavori forzati per G.B. Capurro, non

Il *delitto* del '57, virtù e gloria nazionale nel '60.

Nessuno de' vecchi Stati italiani seppe morire di bella morte; e lo Stato piemontese, pure ostentando italianità, volle lasciare incisa anch'esso, nell'ultime pagine della sua storia, una trista nota di corruccio e di vendetta.

Ma trascorsero appena due anni, e il *delitto* del '57 divenne, nel 60, virtù e gloria nazionale. *E come l'un pensier dall'altro scoppia,* e l'esempio de' forti è sprone ai generosi, la *follia* della spedizione di Sapri fu seguita dalla spedizione dei Mille, la notturna congiura del 29 giugno, dall'aperta cooperazione di tutta Italia alla maravigliosa impresa, in quella stessa Genova, che prima la concepì. E giunta l'ora, l'esule di Caprera, destatosi, come leone, dal solitario riposo, recava, sulla nave che salpò da Quarto, alle ultime prode de' nostri mari il pensiero dell'esule di Londra, e la fortuna d'Italia.

Agli Stati defunti e ai giudici dei loro processi, Dio e gli uomini non perdoneranno; degna pena, l'oblio; ai nomi dei condannati dalle loro sentenze — precursori, militi ed eroi della unità della patria [1] — e a Genova, che fu scala al grande acquisto, la memoria dei secoli serberà onorato luogo ne' fasti dell'umana virtù.

---

ancora diciottenne. — idem per altri undici; — 10 anni per otto imputati.

E la Corte d' Appello sentenziò: — a morte, Mazzini, Mosto, Mangini, Casareto, Lastrico e Ignazio Pittaluga, contumaci: — a 20 anni di lavori forzati, Antonio Pittaluga, Figari, e Rebisso, contumaci; Moro, Deoberti, Sanguineti, Canepa, Banchero e Ricchiardi, presenti: — a 13 anni id. Marchesi: — a 12, Battifora, Armellini, e Agostino Castelli, contumaci; Stallaggi, Canale, Oliva e Taschini, presenti: — a 10 anni, Stallo, Castello Domenico e Stefano, Giacomo Profumo, Pedemonte, Tassara e Roggero, contumaci; Savi (Direttore dell' *Italia e Popolo*), Demartini e Devalasco, presenti: — a 7 anni, Capurro G. B. minore d' anni 18.

[1] La maggior parte de' condannati di Genova accorsero, primi, com'è noto, dal carcere ai campi delle patrie battaglie, e fecero parte della spedizione dei Mille.

APPENDICE.

A.

I documenti che seguono, serviranno a dare un'idea esatta ai lettori de' principî e delle tendenze che informavano il movimento dell' opinione inglese in favore della Causa d' Italia, nel '57 e negli anni susseguenti.

L' Italia per gl' Italiani — All' Editore del Times.

Londra, 21 ottobre 1857.

Signore,

Nel chiedervi d' inserire nel vostro Giornale la risposta del signor Saffi all' invito fattogli dal Comitato del « Fondo per l' Emancipazione d' Italia, » di dar letture in alcune delle città che si sono dirette a noi per questo, è mio desiderio ed intento di porre sotto gli occhi de' vostri lettori ciò che può chiamarsi il programma de' patrioti italiani, onde (per citar le parole di un altro della loro schiera (*), « posta da parte per ora ogni politica discussione intorno alla forma del governo, tentar di sorgere colla nazione per la nazione, lasciando a questa il provvedere, dopo il riscatto, all'ordinamento delle proprie sorti. »

Noi crediamo che gl' Italiani, ammaestrati da secolari sofferenze, educati, dalla parola e dall' esempio de' loro migliori, alla religione della patria, sono oggidì preparati a recare in atto i precetti di questa religione, e a rivendicare a sè stessi il loro paese.

E pel fine appunto di assisterli ne' loro sforzi, i membri di questo Comitato si studiano di eccitare la mente inglese a cercare e raggiungere il vero di questa grande questione italiana. Noi domandiamo ai nostri compatrioti aiuti morali e materiali

---

(*) Mazzini.

a sostegno della giustizia e della verità contro la tirannia e l'ingiustizia: e, nel caso presente, richiamiamo in particolare la loro attenzione al dovere, che ha ogni uomo fra noi, di dire apertamente e francamente, che, se l'Inghilterra rifiuta di soccorrere le oppresse nazioni nella loro lotta per l'indipendenza, ricovrandosi dietro la dottrina del non-intervento, essa dovrebbe almeno mantenere intera tale dottrina in favore degli oppressi, impedendo ad altri Poteri d'intervenire tra questi e gli oppressori.

. . . .

Colla speranza che altri membri s' aggiungano al Comitato, ed altri cooperatori vengano a dar mano con noi alla buona Causa, credetemi, signore

Vostro etc.
GIACOMO STANSFELD.

Nella mia risposta all' invito del Comitato Inglese, scusata la insufficienza de' miei mezzi pel difficile aringo, e accennato all' ordine delle materie da svolgere, dicevo:

Io non esporrò la questione sotto parziali aspetti d'idee politiche, repubblicane o monarchiche, perchè non credo che qualsisia formola prestabilita d'ordinamento Statuale possa giovare a scioglierla. Non si tratta al presente de' miei convincimenti individuali sulla forma di governo più atta a promovere le migliori tendenze dell' umana natura; e, sul terreno pratico, io sostenni sempre, che nè individui nè parti politiche hanno il diritto di mettersi al di sopra della volontà generale di un popolo, o di forzarlo con mezzi illegali ad accettare le loro opinioni. Io riconosco quindi, pel mio paese, il principio universalmente riconosciuto come fondamento al diritto pubblico di ogni gente civile: spettare, cioè, alla nazione, emancipata che sia dalla servitù straniera e domestica, il decidere, per mezzo de' suoi legittimi rappresentanti, la questione degli ordini dello Stato in quella forma che meglio convenga alle sue tradizioni, a' suoi bisogni presenti, e agli ufficî a cui aspira nell'avvenire. E qui devo affermare, contro i falsi giudizî che corrono intorno alle cose nostre, che non v'ha, nel nostro campo, patriota sincero, il quale neghi questo supremo principio di giustizia sociale, o miri ad attraversarne l'adempimento, nel giorno in cui possa esser dato alla nazione di praticarne le norme. Se v'è tendenza esclusiva fra noi, la medesima ha luogo nel campo monarchico, anzichè nel repubblicano; il che proviene dall' idea che la grand'opera della liberazione d'Italia dal dominio militare dell' Austria, possa e debba compiersi per mezzo della Casa di Savoia.

Or la Casa di Savoia, nell'ora solenne della riscossa, dove in lei sia favilla di virtù e valore, potrà avere non indegna parte nel gran dramma, e la nazione potrà darle premio proporzionato ai servigi: ma la guerra dell'indipendenza italiana, s'esser non debba una ripetizione del tristo giuoco che finì a Novara, non può concepirsi possibile senza il concorso di tutte le forze vive del paese, dalla Sicilia all'Alpi.... Gl'Italiani devono apparecchiarsi ad una eroica lotta; ad una di quelle classiche lotte, le quali, come la guerra persiana, creano il carattere di un popolo. Ma chi oserà prescrivere anzi tempo, e tenere in serbo un sistema bello e fatto di politiche istituzioni, da indossarsi a nazione novellamente surta, ad arbitrio di una parte o di un potere qual che si sia?

La indipendenza d'Italia, o potrà o non potrà conquistarsi nel corso del viver nostro. Se è destino che noi non dobbiamo raggiunger l'intento, le discussioni intorno alla costituzione della patria futura sono oziose parole senza soggetto: — dispute bizantine intorno al nulla. A fare che il pensiero diventi realtà, occorre agl'Italiani la ferma persuasione della possibilità dell'effetto, e la virtù di potentemente volerlo. Noi dobbiamo stringerci tutti quanti insieme nel campo comune della preparazione alla lotta, suscitando negli animi nostri tutte le facoltà necessarie alla grand'opera; e, quanto all'assetto politico delle nostre relazioni interne, aspettare che gli ammaestramenti dell'esperienza e le circostanze de' tempi ci additino la via, rispettando sopratutto il fondamentale e inalienabile diritto della nazione di statuire liberamente il modo e la legge del proprio governo.

In questo programma soltanto possono, in Italia, le diverse parti politiche accordarsi patrioticamente fra loro; e, comechè l'affermazione sia per apparir nuova alle menti preoccupate in contrario, è questo per lo appunto il programma, che fu sempre propugnato, fra noi, da quegli uomini, i quali sono considerati da molti come demagoghi e capi di non so che fazione anarchica nel nostro paese. Ma non v'ha cosa che sia tanto fraintesa e falsata, quanto la Verità e il Diritto; e i più nobili intendimenti sono di frequente ludibrio alla cecità degl'ignari o de' tristi.....

Cercato di mettere in chiaro, per gl'inglesi, che la prima condizione d'ogni progresso civile per noi, il *delenda Carthago* dell'Italia odierna, era la cacciata degli Stranieri dal nostro suolo, io proseguiva a dire:

Gli uomini di Stato della Gran Bretagna e gli amici inglesi dell'Italia hanno a persuadersi fermamente di questo —

che, cioè, la vera, la grande, la effettiva questione, ond'è agitata la vita italiana, non concerne riforme e riordinamenti parziali di reggimento, non mira ad ottenere che il re di Napoli o il papa concedano e giurino oggi di nuovo ciò che si ritorranno, spergiurando, domani, come fecero sempre, protetti dall'Austria o da altri stranieri; ma bensì a liberare da ogni esterna ed interna servitù una intera nazione, sì che la medesima possa tornare signora de' proprî destini. Questo è il supremo bisogno, questa la meta a cui tendono, con crescente forza e rapidità, tutti gl' interessi e tutti gli affetti del popolo italiano, irrevocabilmente ridesto alla coscienza della sua individualità nazionale. Esso guarda alle Alpi, come a natural confine segnato da Dio agl' interni ufficî e alle mutue carità della sua convivenza sociale. Che hanno da fare con ciò soldati, pubblicani, e carnefici austriaci? Che frutto ne colgono la civiltà, la pace, il buon ordine della società europea? Forse che l'eco delle campane de' nostri cimiteri e delle funebri salmodie sui cadaveri de' più generosi italiani, periodicamente assassinati dall' Austria, è suono carezzevole all'orecchio dell' Europa civile, in mezzo alla vantata umanità del secolo decimonono?

Questo stato di cose non può durare: ed è vano il ripromettersi che una sì gran questione possa risolversi od acquetarsi, mercè la semplice azione de' consigli della diplomazia. Sopita un istante, si risveglierà, dopo brev' ora, più ardente, e più minacciosa che prima alla pace europea. Le concessioni stesse, che, per amore o per forza, fossero per ottenersi dalle mani de' nostri padroni, non farebbero che aggiunger esca alla sacra fiamma, oggi appena compressa sotto il peso di due occupazioni straniere. Può darsi, che gl' Italiani. . . . abbiano da traversare ancora molte e severe strette, avanti di conseguire il fine, a cui tendono, per natura di cose e per legge d'eterna giustizia. Ma ogni nuova prova contribuirà, non ad abbatterli, bensì a rafforzarli nel cômpito loro, perocchè questo non consista in un superficiale e, per così dire, estrinseco affaccendarsi di sêtte politiche, ma sia profondamente radicato nella sostanza stessa delle intime condizioni e necessità di tutto un popolo.

. . . .

Se il Comitato approva il programma di cui è cenno nella presente, mi porrò all' opera, alla quale m' invita etc. . . .

Vostro di cuore
A. Saffi.

Il *Times*, pubblicando le due lettere qui sopra tradotte, ne traeva argomento ad uno di que' suoi articoli alla magistrale, coi quali, presa l'imbeccata dalla Legazione Sarda, soleva am-

monire gl' Italiani di non volere « nelle fata dar di cozzo. » I Giornali liberali, capo-schiera il *Daily News*, diedero cordiale conforto e vasta pubblicità all'opera degli Amici d'Italia, inserendo nelle loro colonne gli atti della Società, e le relazioni de' Comizî popolari e delle Letture. L'*Italia e Popolo* (1856), e l' *Italia del Popolo* (1857), ragguagliarono i loro lettori de' progressi di quella generosa agitazione del popolo inglese in favore della emancipazione italiana.

B.

Dichiarazione de' Marinai Liguri e Anconitani, partiti sul Cagliari con Pisacane

Il documento che pubblichiamo onora gli uomini che lo firmarono, il Partito al quale appartengono, la piccola ma generosa e veramente italiana città, nella quale i più tra quegli uomini ebbero culla. È una dichiarazione dei marinai genovesi e anconitani, che salparono sul *Cagliari* alla volta di Ponza, insieme a C. Pisacane; e la lasciarono in mano amica, solo compenso ai supremi pericoli ch' essi andavano lietamente ad affrontare per la Causa Nazionale. I figli del popolo furon raccolti, senza scelta ed esame speciale, da parecchi nuclei d'affratellati al Partito: raccolti in un subito, poco tempo prima del fatto. Fu detto loro: *Volete avventurarvi a rischi di morte, per giovare ad un' impresa dalla quale può venir giovamento alla Patria comune?* Essi avevano fede nell' uomo che proponeva; accettavano volentieri, e risposero: *poco ci cale della vita, se possiamo sperare che il sacrificio giovi alla Nazione dalla quale e per la quale nascemmo. Soltanto prometteteci di pubblicare, quando che sia, la dichiarazione che vi consegniamo, perchè il nostro popolo non disconosca i motivi*

che determinano la nostra accettazione. Noi adempiamo oggi, mestamente orgogliosi, all' ufficio che ci assumemmo.

Mestamente orgogliosi: è dolore il registrare continuamente fatti di martirio, quando basterebbe unirci a volere perchè la vittoria coronasse la nostra bandiera; è orgoglio santamente italiano il poter dire all' Europa: *ecco gli uomini che i venduti ai governi di fatto dichiarano anch' oggi incapaci di libertà.*

I più tra quegli uomini appartengono ad una delle migliori speranze d' Italia, la marina Ligure: sono figli d'una piccola città, Lerici, gemma della Riviera orientale, che diede da ormai trent' anni prove continue di bella devozione alla Causa nazionale, e nella quale ogni uomo che s'incontra, è patriota: gli altri sono d'Ancona, città che durò virilmente contro gli Austriaci nel 1849. Dio conforti nei patimenti quei che sopravvissero al nobile tentativo. La Patria non dimenticherà più mai i loro nomi.

G. MAZZINI.

I Marinai Liguri — ai fratelli d' Italia.

Noi partiamo. Partiamo, non allettati da quelle speranze di guadagno e di gloria, che spingevano i Padri nostri a portar la Croce rossa di Genova in Affrica e in Asia, e fare del Mediterraneo il *Mare nostro:* partiamo, non costretti da invasione straniera o da crudele tirannide domestica a lasciare il suolo nativo, per cercare altrove un asilo alle nostre famiglie, e alle nostre credenze.

Cittadini d' uno Stato comparativamente sicuro in Italia, vivevamo sulle nostre navi e nelle nostre case, senza temer che lo sgherro del tiranno venisse a toglierci ai nostri bambini, o a rapire i figli nostri a noi. E tuttavia non ci sentivamo liberi e felici. Dal Nord e dal Sud ci giungeva il pianto e il fremito di genti schiave e martirizzate! e quel fremito e quei lamenti avevano suono italiano. Il lungo gemito che usciva dai sotterranei di Mantova, di Pagliano e di Montefusco, l' eco delle fucilazioni di Milano e di Carrara, il sordo rumore del bastone di Napoli e di Roma, che solcava, disonorando, membra italiane, ci piombavano sul cuore e turbavano i nostri sonni. La coscienza ci dice: FINO A TANTO CHE 20 MILIONI D'ITALIANI SONO SCHIAVI, NON ABBIAMO DIRITTO DI ESSER LIBERI SE NON A PATTO DI

CONSACRARE LA VITA ALL'EMANCIPAZIONE DI TUTTI. La piccola Patria di Genova e di Piemonte non ci basta più, e aspiriamo alla Grande Patria, che le Alpi e il mare hanno tracciato a 25 milioni di fratelli.

E perciò partiamo. Partiamo con Italiani d'ogni provincia, a tentare la prova per la quale ogni provincia italiana ha già tante volte dato i suoi martiri. I Bandiera e Scarsellini, Ruffini e Masina, Caraffa e Milano, e tanti popolani, oscuri e poveri come noi, ci hanno trasmesso un sacro legato: noi lo accettiamo, e se non ci è dato eseguirlo, lo trasmetteremo ad altri più fortunati di noi.

Siamo ben pochi a tentare la prova, perchè chi governa non ama l'Italia, e avversa chi s'adopra a liberarla.

Nei giorni delle glorie di Genova uscivano i suoi figli a generose imprese. Partivano per liberare Sardegna e Corsica dal giogo saraceno, a redimere la repubblica di Gaeta dal dispotismo aragonese; ma abbandonavano il porto a vele e bandiere spiegate di pieno giorno, e un immenso popolo dai muri del molo, da' campanili e dalle alture li confortava simpatico d'applausi e d'auguri. Noi, da un governo egoista e codardo siamo costretti a involarci fra le tenebre, a guisa di contrabbandieri, e a celare i nostri propositi quasi fossero delitto.

La prova è difficile; il nemico che intendiamo assalire è forte di soldati stranieri e di cieca milizia propria: la provincia, in cui speriamo piantare la Bandiera Italiana, è abitata da gente buona ma ignorante, a cui forse si farà credere essere noi masnadieri, o pirati scesi al saccheggio. Forse ci toccherà d'essere accolti, come il drappello dei Bandiera, quali nemici dei nostri fratelli.

E sia pure! Poveri popolani, non abbiamo se non la vita da dare all'Italia, e di gran cuore l'offriamo. Accolga Dio il sacrificio e lo ponga sulle bilancie dei destini d'Italia.

Se l'impresa riesce, secondateci, fratelli di Genova. Non cedete a nessuno il vanto d'inalzare secondi lo Stendardo Italiano: fatelo sventolare sulla Lanterna, sui forti e sulle navi. Trasformate lo Stato Sardo in provincia italiana, e se il governo resiste, compite la trasformazione senza di lui e contro lui; le navi, le armi, i tesori e i figli di Genova, non ad una famiglia, ma all'Italia appartengono.

Se cadiamo, non ci piangete. Noi diciamo coi fratelli Bandiera: « la nostra morte sarà più utile alla causa italiana che non una vita sterilmente prolungata. »

Se non ci è dato più vedere le nostre Riviere bagnate dal mare, date una carezza d'affetto agli orfani bambini che lasciamo fra voi: educateli nella religione della Patria: raccogliete la bandiera che, nel morire, ci sarà sfuggita di mano; e se — libera l'I-

talia dalle Alpi al mare — vi sovverrà dei morti fratelli, ergete allora — non prima — A COLORO CHE PER LA PATRIA HANNO INCONTRATO LA MORTE, UNA TOMBA. Una tomba, in terra libera e per mani libere, consolerà le anime nostre.

VIVA l'ITALIA!

Genova, 12 luglio 1857.

PORRO DOMENICO di Lerici. — BARBIERI LUIGI *id.* — POGGI GAETANO *id.* — POGGI FELICE *id.* — FARIDONE CESARE *id.* — MEDUSEI FRANCESCO *id.* — GIANNONI LORENZO *id.* — ROLLA DOMENICO *id.* — MAZZONI DOMENICO di Ancona. — PERUCCI ACHILLE *id.* — CORI CESARE *id.* — CAMILUCCI GIOVANNI *id.*

1853-1857

1853

PROCLAMA DEL 6 FEBBRAIO.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO.

ITALIANI! FRATELLI!

La missione del comitato nazionale è compita: la vostra comincia. L'ultima parola, che oggi i vostri fratelli vi mandano, è insurrezione: domani, frammisti al popolo, saranno a sostenerla con voi.

Insurrezione! Il momento, per tre lunghi anni maturato, invocato, è giunto. Bisogna afferrarlo. Non guardate alle apparenze; non vi lasciate sviare dai sofismi codardi dei tiepidi. La superficie dell'Europa, dalla Spagna a noi, dalla Grecia alla santa Polonia, è crosta vulcanica: dorme al disotto una lava, che s'aprirà il varco a torrenti alla scossa d'Italia. All'insurrezione di Sicilia tennero dietro, ór sono quattro anni, dieci rivoluzioni: venti terranno dietro alla vostra, e tutte strette ad un patto, a un disegno fraterno giurato. Abbiamo amici nelle file degli eserciti, che ci stan sopra: popoli, che risponderanno colla loro alla vostra campana a stormo. Le democrazie nazionali

formano un campo ordinato. Vanguardia del grande esercito popolare, non temete l'isolamento. L'iniziativa d'Italia è iniziativa d'Europa.

Insurrezione! sacra come il pensiero di patria che la benedirà, come il fine di giustizia, di miglioramento per tutti e di libera vita fraterna, ch'essa deve proporsi, sorga potente di volontà, d'energia concentrata, e cangi il martirio in vittoria. Migliaia di vittime cadute col nome santo d'Italia sul labbro l'hanno meritata per noi. Sia tremenda come la tempesta dei nostri mari. Sia tenace, irremovibile come l'Alpi che vi fan cerchio. Tra l'Alpi e l'ultimo mare di Sicilia, stanno venticinque milioni d'uomini nostri e centomila stranieri. È lotta d'un momento, sol che vogliate.

Insurrezione! Di città in città, di borgo in borgo, di villaggio in villaggio, guizzi, come corrente elettrica, l'immensa parola. Sommova, sollevi, susciti a febbre di crociata quanti hanno core italiano, braccio italiano.

Ricordate al popolo l'ingiusta miseria, i diritti negati, l'antica potenza, il casto avvenire di libertà, di prosperità, di educazione, d'eguaglianza, che può conquistarsi in un balzo.

Ricordate alle donne, le madri, le sorelle, le amiche perdute in pianto, senza conforto, dietro i loro cari esuli, imprigionati, scannati, perchè non avevano e volevano patria.

Ricordate ai giovani intelletti il pensiero violato e conteso; la grande tradizione italiana, ch'essi non possono ricominciare se non coll'azione; la nullità in che si giacciono, essi, eredi degli uomini, che diedero due volte incivilimento all'Europa.

Ricordate ai soldati italiani il disonore di un'assisa

serva, disprezzata dallo straniero, l'ossa seminate dai loro padri per l'onore d'Italia nei campi di battaglia europei, la bella gloria che incorona il guerriero del dritto, della giustizia, della nazione.

Soldati, donne, giovani intelletti e popolo, non abbiano per un istante se non un core, un pensiero, un palpito, un voto nell'anima, un grido sul labbro: *Vogliamo una patria, vogliamo un'Italia;* e la patria italiana sarà.

Assalite, spezzate su tutti i punti la lunga e debole linea nemica: impeditene, spegnendo, sperdendo il soldato, rovinando i ponti e le strade, il concentramento. Disordinatela, mirando ai capi. Inseguite senza posa i fuggenti; sia guerra a coltello. Fate armi delle ardesie dei vostri tetti, delle selci dei pavimenti, del legno dei vostri arnesi, del ferro delle vostre croci. Atterrite coi fuochi accesi per ogni dove sui vostri gioghi. Da un punto all'altro d'Italia, la campana del popolo suoni l'agonia del nemico.

Dovunque vincete, movete rapidi in aiuto del luogo vicino a voi: l'insurrezione si faccia falange. Dovunque i casi vi tornino avversi, affrettatevi ai varchi, ai monti, alle fortezze che la natura vi ha dato. Per tutto si combatterà: per tutto troverete fratelli: e, forti della vittoria riportata altrove, ridiscenderete il dì dopo. Sia una sola la nostra bandiera: la Nazionale. Scrivete sovr'essa, pegno della fraterna unità, le parole Dio e il Popolo, soli potenti a vincere: soli che non tradiscano. È la bandiera repubblicana, che salvò, nel 48 e 49, l'onore d'Italia: è la bandiera dell'antica Venezia: è la bandiera di Roma, dell'eterna Roma, della metropoli santa, del Tempio d'Italia e del mondo.

Purificatevi combattendo sotto quella bandiera:

sia il popolo italiano che sorge degno di Dio che lo guida. Sia sacra la donna: sacro il vecchio ed il fanciullo: sacra la proprietà. Punite, come il nemico, il furto. Serbate all'insurrezione l'armi, le polveri, le uniformi tolte al soldato straniero.

All'armi, all'armi! Quest'ultima nostra è parola di battaglia: gli uomini che sceglierete a guidarvi diano domani all'Europa la parola della prima vittoria.

Febbraio, 1853.

Pel Comitato Italiano
GIUSEPPE MAZZINI — AURELIO SAFFI.
Segr. MAURIZIO QUADRIO — CESARE AGOSTINI.

AI MINISTRI PIEMONTESI.

SIETE CON L'AUSTRIA O CONTRO L'AUSTRIA?

L'annunzio di alcune mie pagine sul tentativo del 6 febbraio in Milano, stampate in Genova, [1] ha provocato il governo regio a sequestri, perquisizioni e imprigionamenti. Della legalità statutaria di quegli atti non tocca a me di parlare; nè della loro prudenza, che, aggiungendo agli altri lo stimolo della curiosità suscitata dalla persecuzione, procurerà senz'altro maggior numero di lettori al mio scritto. Ma la moralità del governo mi sembra degna di nota.

Dopo il 6 febbraio, quando, caduta ogni speranza di meglio, parve che unico vantaggio da trarsi dall'ardito tentativo dei popolani fosse l'infamare i repubblicani, la stampa governativa e semi-governativa in Piemonte mi scelse a capro emissario, e mi avventò addosso per tutto un mese le ingiurie le più feroci. Non era biasimo temperato da un dolore comune; non dissenso sul tempo o sul metodo, espresso da fratelli che seguono per vie diverse lo stesso intento: era impeto d'ira briaca, febbre di villanie senza esempio e senza motivo. Una mano di popo-

---

[1] Vedi nel vol. VIII, pag. 233 e seg. lo scritto intitolato: *Agli Italiani*.

lani aveva dato in Milano, contro lo straniero, che ruba, impicca, bastona, il segnale di quella *guerra a coltello*, che tutti i governi regi ammirarono, fomentarono e protessero nella Spagna del 1808: io aveva detto agl'Italiani: *Sorgete perdio, e fate vostra la terra che Dio vi dava:* non un atto, non un detto ostile alla monarchia piemontese era escito dai popolani o da me. E non di meno, per tutto un mese, le gazzette monarchiche vilipesero quei generosi come feccia di popolo o stolti ed illusi, vilipesero me come demagogo ambizioso, mentitore, codardo, e aiutatore, conscio o inconscio, dell'Austria. Il governo non impose silenzio ai suoi; non tentò ricondurli a modi più italianamente fraterni; non disse loro — e questo ei lo potea per mezzo del suo Giornale: — *Se non sapete essere onesti, siate almeno prudenti; e ricordatevi che noi sussurriamo ogni giorno, speranza indefinita agli orecchi degli Italiani, ciò che gl'insorti tentarono ad ora determinata e all'aperto.*

Pensai che io doveva difendermi, e pensai ch'io, pubblicando in Genova la mia difesa, lo farei lealmente, nei luoghi stessi dov'io era assalito, davanti ai miei concittadini, che avevano udito le accuse e dovevano udir la discolpa. Il governo, ridesto a un tratto, sorge e mi dice: « No; ogni uomo, sotto le nostre leggi, può infamarvi e calunniarvi a sua posta; a voi non è concesso il difendervi. Non basta che voi, scegliendo il nostro terreno, ci abbiate dato i mezzi di punir la difesa, se mai trascorresse: noi non vogliamo che alcuno l'ascolti. Noi la soffocheremo, prima d'ogni pubblicità, colle perquisizioni, impaurendo venditori e compratori ipotetici, imprigionando lo stampatore, atterrendo anzitratto chi potrebbe osarne lo smercio. Rimanetevi sotto il peso delle più gravi

accuse, che possano avventarsi ad un uomo. I calunniatori son liberi sotto il nostro Statuto: i calunniati nol sono. »

È moralità questa? È contegno onesto in un Governo che si dice libero e vorrebbe chiamarsi italiano? Sono le persecuzioni *in odium auctoris* pegni di monarchia, che intende a emanciparsi dal giogo di Roma? È la guerra al pensiero avviamento e consecrazione all'impresa nazionale, che voi meditate?

In quelle pagine, carpite anzi tempo coll'oro, come dichiarava al parlamento un ingenuo dei vostri, io mi dico repubblicano. Che importa a voi? Tremate voi, voi governo forte, giusto ed amato, di quella parola? È delitto, è minaccia per istituzioni che si vantano aperte ad ogni progresso, l'espressione pubblica, pacifica, di una idea? È l'intolleranza l'unico metodo di confutazione in cui vi affidiate? È la proscrizione l'arme che date per sostegno al principio rappresentato da voi, e che affermate credere vero?

Noi crediamo vero il nostro; e perciò accettiamo, invochiamo la discussione. Noi non ricorriamo ad altre armi dovunque il terreno è libero all'espressione del pensiero. Noi non inceppammo l'espressione delle opinioni monarchiche in Francia nel 1848: non le inceppammo in Roma nel 1849. Mentre voi cacciate dai regi Stati uomini, che voi sapete avversi sistematicamente ad ogni mio tentativo, solo perchè li sapete repubblicani, io respingeva ostilmente in Roma tutte le sollecitazioni, che mi venivano, perchè si bandisse il Mamiani, reo di colloquî notturni coll'agente del nemico che ci assediava. Mentre voi perquisite i presunti detentori del mio libretto, io lasciava che si vendesse pubblicamente

in Roma un primo numero del *Saggiatore*, nel quale il Gioberti accumulava contro me e contro i repubblicani le più atroci ingiurie che possano escire dalla penna di un prete irritato. Noi, perchè credevamo nella *verità* dei nostri principii, non ci assumevamo, nè ci assumeremmo diritto, fuorchè di reprimere ogni tentativo *di fatto*, tendente a guerra civile: fidavamo pel resto nel buon senso e nell'amore del popolo. Posso io persuadermi che voi crediate di essere dalla parte del Vero, quando io vi vedo inquieti persecutori ad ogni ora e tremanti per poche pagine repubblicane?

I repubblicani non congiurano contro la monarchia piemontese. Nessuno congiura in Inghilterra a sovvertire lo Stato e impiantarvi repubblica. Ma se in Inghilterra o in Piemonte vieterete la libera espressione delle dottrine politiche, sorgeranno inevitabili le congiure. È legge di cose, nè potrete lagnarvi che di voi stessi, se l'idea violentemente respinta si scaverà una via sotterranea, per emergere forse un giorno di sotto alle basi del trono.

L'espressione del dogma repubblicano non è del resto, in quel mio libretto, che secondaria. Il pensiero dominante che lo dettava, e scoppia da ogni pagina, da ogni linea, è un pensiero di guerra all'Austria, è un grido di riscossa all'Italia — che può se vuole — perchè si tolga di dosso quella vergogna dell'oppressione straniera. Mira il sequestro a sopprimere quel pensiero? È compenso propiziatorio alle audacie invisibili del *Memorandum*?

Molti lo credono, ed io fra i molti lo credo. E tutti, di fronte alle ambagi, alle opere contradittorie del Governo piemontese, e alle conseguenze funestissime che ne derivano, hanno diritto oggi-

mai di chiedergli conto delle intenzioni che lo dirigono, e di porgli inanzi, chiara e senza equivoci, la questione italiana.

L'Italia è schiava; schiava d'una schiavitù senza nome; schiava da un punto all'altro; e da un punto all'altro fremente. Noi vogliamo operare a redimerla: vogliamo che splenda in alto, purificata del sangue e del fango che or vi sta sopra, la bandiera della Nazione. E voi che volete? Siete, in questa solenne contesa, in questo duello mortale che pende tra lo straniero e ventiquattro milioni d'Italiani, coll'Austria o contr'essa?

Lasciate da un lato la questione politica. In faccia al fine che dobbiamo cercar di raggiungere, in faccia ai mezzi, dei quali, noi, non Governo, e soli ormai a volere sinceramente, risolutamente l'azione, dobbiamo valerci, noi abbiamo diritto e dovere di ordinarci tra noi, e di calcolare su quanti elementi si dicono, come noi, collegati nella credenza repubblicana. Ma in faccia a voi, siamo Partito Nazionale Italiano; e la nostra dimanda vi è mossa da federalisti, unitarii, monarchici, pochi o molti, e repubblicani: *Siete voi con l'Austria o contr' essa?*

Da un *Memorandum* insolentemente respinto e lasciato, opera morta, negli archivii d'una diplomazia schernitrice dei deboli — da un atto volgare per chi fa e per chi riceve, che dice ai contribuenti: *L'Austria v'insulta, pagate* — noi non possiamo desumere la risposta.

Noi vediamo, da un lato, una stampa protetta, pagata forse da voi, inveire ogni dì contro l'Austria, ricordare i fatti del 1848, insistere su precedenti, suscitare speranze, che conducono, come le nostre,

all'esilio, alla prigione, al capestro. Udiamo di parole mormorate sommessamente, di desiderii svelati con reticenza, di frasi sfuggite, che accennano a propositi bellicosi, d'inviati misteriosi in altre provincie, di raggiri promossi, con o senza mandato, da agenti monarchici, a raggranellare seguaci ad una bandiera, che non parli se non d'indipendenza. Vedemmo, poco prima del 6 febbraio, diffusa, anonima, una istruzione insurrezionale stampata, che di certo non esciva da noi, e che statuiva a centro d'operazioni *l'esercito.*

Vediamo, dall'altro, sequestri d'armi pericolose all'Austria: persecuzioni accanitamente e ingiustamente condotte contro quanti giovani si accostavano alla frontiera sul giungere delle prime nuove, o erano, per fatti anteriori, soltanto invisi all'Austria, e un sistema di atroci calunnie promosso contro qualunque predichi azione; e i vocaboli *deplorabili, rivoluzionarii*, *demagogici*, accumularsi in documenti ufficiali, come nota solenne di biasimo, su quanti tentativi si fanno, da chi soffre, per emanciparsi; e, peggio, ogni virtù d'entusiasmo nazionale sospetta, uomini avversi ad ogni pensiero di guerra accarezzati, inalzati, uomini dell' esercito, non nostri, ma conscii della dignità e degli obblighi del paese, invigilati, e vietati i loro scritti ai soldati.

A chi crede che un Governo debba rappresentare lealmente un pensiero, avere un programma e seguirlo, è lecito dire al Gabinetto, tentennante su questo bivio: *Decidetevi per l' una o per l' altra via, per pace o guerra, per l'Austria o per la Nazione, perchè, qualunque sia il vostro intento, la metà delle vostre operazioni tende a distruggerlo.*

Siete coll'Austria? allora proclamate apertamente

lo *statu quo:* dichiarate, con Metternich, l'Italia una *espressione geografica;* imponete silenzio alla vostra stampa; rendete le vostre leggi più conformi al dispotismo che avete vicino: dite ai sudditi vostri sardo-lombardi, che cessino dall'illudersi e dall'illudere: punite severamente il linguaggio segretamente incitatore dei vostri agenti. Ogni speranza suscitata per voi, è colpa d'immoralità inescusabile: ogni illusione, che voi create nei poveri oppressi, gronda lagrime e sangue.

Siete colla Nazione contro il nemico comune? Dichiaratelo e fate. Respingete gl'insulti con una chiamata al paese. Non vi sorride l'occasione? Noi vi abbiamo provato che il popolo è maturo, anelante vendetta. L'Austria si è suscitato un nemico potente alle spalle. Avete esercito, materiale da guerra, simpatie, lo dite almeno, di Gabinetti stranieri. Che vi manca per fare? il core? l'audacia dell'iniziativa? E sia. Ma allora lasciateci fare. Non perseguitate i Lombardi, che s'adoperano per emancipare la loro terra: non tollerate che i vostri gettino la calunnia e lo spregio sul popolo, che insegna le vie: rispondete col silenzio alle note che vi chiedono inquisizioni: rispondete con sequestri ai sequestri: irritate in ogni modo l'Austria senz'assalirla; fate ch'essa sappia, che tutti sappiano, come voi, quantunque non osando romperle guerra, l'abborriate e desideriate ch'altri sorga contro essa. E non perseguitate detentori o stampatori di libri, che cercano appunto infondere in altri l'energia di proposito, che voi non avete.

Questo noi vi chiediamo. Ma se voi vi ostinate sulla incerta via che ora calcate — se persisterete a illudere e deludere, a tessere con una mano e di-

sfare coll'altra — se, mentre lasciate che lo scrittore monarchico assalga l'Austria, vieterete a noi d'assalirla — come potrete impedire ch' altri studii, sopra una terza via, la risoluzione del problema che voi gli offrite? Come potrete impedire che altri sorga e vi dica:

« Voi non siete coll'Austria nè contro l'Austria. Voi camminate sopra una linea, che non è quella della Nazione. La vostra politica non rappresenta un *principio*, ma un *interesse*. Noi pensiamo a *liberare* il paese; voi pensate a *conquistarne* una parte. Voi siete dunque forzatamente avversi, tanto al nemico che vi contende colle armi quella conquista, quanto all' idea che minaccia sommergere quella frazione di paese nella Nazione troppo vasta per voi. Perchè desiderate ingrossare i vostri dominii, vi bisogna alimentare lo scontento nel tratto di terreno che volete aggiungervi, e fare che il vostro nome suoni a ogni tanto speranza, nome di futuro liberatore. Perchè temete l'idea nazionale e la sentite crescente, e, affratellandovi con essa, chiamandola in aiuto all'impresa, sospettate ch'essa, più potente di voi, sostituisca al vostro il suo fine, voi, deboli a compire colle sole forze vostre il disegno, rinunziate all'iniziativa, e cercate impedirla ad altri. Ma perchè pur presentite ch' altri, superando ogni ostacolo, un dì o l'altro l'assumerà, voi maneggiate perchè agenti vostri non officiali, e che potete, ove occorra, rinnegare e sacrificare, cospirino, in nome vostro, tanto da poter dire un giorno, davanti alle barricate dei popolani: *Noi contribuimmo a inalzarle;* e invadere l'impresa altrui, per coglierne i frutti, ove vinca, o condurla dove conduceste l' impresa del 1848. » — ?

Non è mia colpa se dichiarazione siffatta della vostra tattica, vera o falsa che sia, rende mirabilmente ragione d'ogni vostra contradizione, dalla stampa anonima dell'istruzione insurrezionale, fino al sequestro illegale del mio libretto.

Impotenti ambidue. Noi cospiriamo contro l'Austria, non potendo altro; non cospireremmo se avessimo armi, tesoro e governo. Nè un Governo conquista provincie con atti e raggiri anonimi. E quanto al mio scritto, voi potete sopprimerlo; ma se anche la mia voce cessasse — e non cesserà se non con la vita — la voce di tutti i buoni, la voce di quanti voglion morire per la patria, ma non per illusioni, che fin dai tempi di Sforza trascinano *tra il sì e il no* la dinastia piemontese, vi chiederà insistente, e finchè diventi voce onnipotente di popolo: *Siete coll'Austria o con noi?*

Maggio 1853.

GIUSEPPE MAZZINI.

AL DIRETTORE "DELL'ITALIA E POPOLO."

SUL LIBRO DI ANTONIO CASATI

Milano e i Principi di Savoia.

Mi cade sott'occhio un libro col titolo *Milano e i Principi di Savoia*, pubblicato in quest'anno in Torino e scritto da Antonio Casati, figlio di Gabrio, presidente del governo provvisorio lombardo nel 1848. Libri siffatti non si leggono per trovarvi storia; ma per desumerne le intenzioni del partito al quale appartengono, e le sue abitudini, e le necessità che lo trascinano fatalmente a contradirsi, a falsare il vero, a tradire il concetto italiano. E parmi che non dovreste trascurare fra i molti quest'uno.

A indicarvi come corra veridico in quel libro il racconto, bastano quattro o cinque linee che mi riguardano; e tutti gli uomini di parte nostra potrebbero somministrarvene di simili.

Le linee sono queste:

« *Poi giunse Mazzini, e presentatosi al governo come un potentato, aperse un altro circolo repubblicano col nome di Associazione Nazionale Italiana..... Empita a poco a poco la città di quanti perturbatori potevano accorrervi d'ogni parte d'Italia e da fuori, si fece ardito fino a chiedere licenza al governo di formarsi un battaglione d'armati.* »

(*Protocollo delle sedute del governo provvisorio 29 aprile, pag. 170*).

Non è vero che io mi presentassi al governo come un potentato. È vero che sul finire d'una dimostrazione popolare, colla quale la gioventù milanese volle compensarmi di diciassette anni d' esilio, due messi del governo vennero dov'io era, a pregarmi che mi recassi al palazzo, dove io era vivamente desiderato. È vero che, dopo aver sodisfatto a molte inchieste che i membri del governo mi mossero, segnatamente sulle condizioni di Francia, fui da essi invitato a mostrarmi nuovamente al popolo affollato, dalle loro finestre. È vero che fui da uno di loro richiesto con istanza e modi più che carezzevoli a proferire qualche parola di conciliazione e di simpatia pel governo; ed io la dissi, ed ebbi poscia a pentirmene.

Non è vero che io aprissi un circolo repubblicano. Una società democratica, composta di giovani che m' erano fratelli di fede, s' era istituita, prima che io giungessi in Milano, con norme comunicate al governo; nè io v'intervenni, prima del 12 maggio, che una sola volta, e vi proposi, a torto, dacchè era impossibile il dar vita a un cadavere, che la società appoggiasse il governo, e s' alleasse con esso per infondergli fervore di guerra e concetto più ragionevole dell'impresa. Il Giornale mio, l'ITALIA DEL POPOLO, non uscì che dopo il 12 maggio, rotta dal governo la neutralità, alla quale io mi era fino a quel giorno gelosamente attenuto.

Non è vero che io chiamassi nella città quanti perturbatori potevano accorrervi dall'Italia e dal di fuori. Da tutte parti convenivano spontanei, ebbri d'entusiasmo, in Milano, a offrire l' opera loro per la redenzione del paese, gli uomini che avevano

patito l'esilio per la libertà e ch'oggi, con vocabolo di poliziotti monarchici, i *fusionisti*, chiamano *perturbatori*. Io non chiamai, con assenso del governo e firma del segretario Correnti, se non parecchi ufficiali nostri, che avevano militato in Ispagna; e con sì poco intento di parte, che alcuni tra loro si chiarirono poi monarchici, o meglio, soldati devoti a qualunque potere li conducesse a guerreggiar lo straniero.

E non è vero che io *mi faccssi ardito* fino a chiedere al governo di *formarmi* un battaglione d'armati. È vero che, *chiamato*, dopo la caduta d'Udine, dal governo impaurito, e richiesto d'indicare modi perchè si risuscitasse l'entusiasmo del popolo, e si confondessero tutti gli elementi in un solo pensiero, proposi, accertando che l'esempio sarebbe seguito nelle altre città, e che repubblicani e regii si confonderebbero nell'azione, che mi si concedesse facoltà di pubblicare una chiamata ai giovani di parte nostra; e promisi che io darei, iscrivendomi primo, mille combattenti al governo, i quali obbedirebbero a chi dirigeva la guerra, purchè si concedesse ad essi di scegliere, per via d'elezione e fino ad un certo grado, i loro ufficiali. È vero che la proposta, accolta con favore ed espressioni d'animo grato, fu, dopo parecchi giorni di tergiversazioni gesuitiche, e per cenno di qualche faccendiere di corte, disdetta.

Siffatta è la fede storica dei narratori fusionisti. Ma non è questa la principale cagione per la quale l'*Italia e Popolo* dovrebbe chiamare su quel libro l'attenzione dei suoi lettori.

L'*Italia e Popolo* dovrebbe inserire, senza commento, a guisa di studio storico, tutto quel brano che, dalla morte di Filippo Maria Visconti e dal-

l'ordinamento della repubblica milanese, si stende, attraverso due anni di negoziati tra Milano e Lodovico Duca di Savoia, fino all'aprile del 1449. La politica della Casa è tutta scolpita nella corrispondenza tra il Duca e il Papa Amedeo, tra il Duca e i poveri Milanesi. E il perenne sì e no, il tradizionale tentennamento tra il fare e il non fare, lo squilibrio continuo, fatale, tra le cupidigie del disegno e l'energia della esecuzione, che la condannarono a turbar sempre d'illusioni e di promesse inesaudite l'Italia, emergono con evidenza dai maneggi e tentativi del Duca che, cominciando da un primo ineseguito trattato, finisce in una rotta vergognosa, toccata presso a Novara. Diresti una profezia letterale degli errori e delle colpe del 1848 e del 1849. E sospetterei, tanta è l'analogia dei due periodi storici, che lo scrittore avesse ideato il suo libro a guisa di satira pungentissima sotto veste d'elogio, e per evitare quei sequestri, che toccano a noi troppo ingenuamente veritieri per uno Statuto di re. Se non che mi assicurano il nome dello scrittore e l'ultime linee del libro.

E queste linee della pagina 226 dovrebbero registrarsi dal vostro Giornale, perchè tanti intendessero qual parte la Patria italiana occupi nel core e nell'intelletto dei *fusionisti*. « *In un modo soltanto potrebbe essere ora rescisso quel patto* (*la fusione*); *quando i popoli lombardo-veneti votassero per Casa d'Austria, colla libertà istessa con cui allora per Casa Savoia votarono.* »

Per Casa d'Austria! L'Italia non esiste dunque per voi? Mentre si muore dall'Alpi all'ultimo mare per essa, mentre in Milano stessa i popolani inalzano, armandosi di coltelli, la sacra bandiera della

Nazione, la vostra è una bandiera oscillante fra l' usurpazione straniera e un' ambizione di principe savoiardo! Sperda la gioventù lombarda la stolta parola. E voi registratela nell'*Italia e Popolo* a insegnamento di tutti.

Giugno 1853.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

SULLA

LEGIONE ITALIANA A BUENOS AYRES.

AL DIRETTORE DELL'*ITALIA E POPOLO.*

Voi avete parlato della Legione italiana di Buenos Ayres e del suo prode colonnello, Silvino Olivieri, giovine italiano delle terre abruzzesi; ma poco, perchè vi mancavano documenti. Io ve li mando tradotti, perchè possiate, pubblicandoli, aggiungere un nuovo fatto da ammirarsi ai tanti compiti dagli esuli vostri; un nuovo nome da circondarsi di rispetto e d'amore, un nuovo esempio da raccogliersi e imitarsi in Italia, dove, per non so quale fatalità, sofismi codardi d'uomini di mezza scienza sembra agghiaccino l'anima dei migliori, e sostituiscano alla giovane vita iniziata cinque anni addietro, alle gloriose tradizioni del Vascello, di Malghera, delle barricate lombarde, una teorica d'opportunità indefinita, che rinnega venti anni di predicazione e dice agli Italiani: *soffrite inerti; ultimi tra i mortali, voi non potete emanciparvi, se prima l'Europa intera non ha vinto per voi, contro gli oppressori, la battaglia della libertà.*

Dagli esuli italiani, checchè in oggi parlino gli sconoscenti, che frammisti alle file del Partito, quasi insetti frammisti ai velli del lione dormente, vorrebbero condannarli a non occuparsi delle faccende della patria loro, mossero perennemente scintille anima-

trici a forti fatti ed esempi, che la Patria italiana un giorno ricorderà. Chi può dire quanti animi di giovani scaldarono a fiducia in sè e nella bandiera d'Italia le prodi gesta di Garibaldi? Chi può calcolare la parte ispiratrice che spetta, nella memoranda difesa di Venezia, al martirio dei fratelli Bandiera? I bei fatti di Silvino Olivieri e della Legione italiana di Buenos Ayres, non muteranno, temo, i tattici indugiatori, spade arrugginite dal lungo riposo; ma insegneranno a molti giovani ignoti, viventi, non di un nome già conquistato, ma d'avvenire, che degl'Italiani si fanno, quando un capo sappia e voglia, rapidamente soldati: che nell' audacia suscitata da una favilla di genio sta il segreto delle grandi imprese: e, finalmente, che un paese i cui esuli combattono siffattamente per l'altrui libertà, non può, senza contradizione e vergogna, rassegnarsi al dominio feroce, che poche migliaia di Croati e pochi gendarmi di preti esercitano sovr'esso, rubando, bastonando, impiccando.

Decembre 1853.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

1854

AL "MORNING ADVERTISER.[1]"

A PROPOSITO DELLE PAROLE

DI LORD JOHN RUSSELL SULL' ITALIA.

SIGNORE,

L'articolo sulla questione italiana, contenuto nel vostro numero di sabbato, poggia sopra un errore. Le linee alle quali voi alludete, pubblicate nella *Presse* in risposta all'indegno e immorale consiglio dato da Lord John Russell ai patrioti italiani, non sono mie. Furono dettate da Manin, l'uomo che governava Venezia durante l'eroica difesa del 1848-49. In quanto riguardano la nostra situazione rispetto all'Austria, io potrei lietamente firmarle, e così farebbero tutti i miei concittadini. Noi non combattiamo per un progresso materiale, per riforme amministrative, o per dosi omeopatiche di libertà da concedersi dai nostri padroni austriaci. Noi combattiamo per la vita e per la sua inviolabilità: vogliamo esistere: vogliamo far

[1] La traduzione dall'originale inglese di questo scritto, fatta per cura della direzione dell'*Italia e Popolo*, nel 1854, fu riveduta e corretta per la presente edizione.

nostra la nostra contrada: vogliamo che una bandiera, non austriaca, ma italiana, sventoli sulla nostra culla e sul nostro sepolcro: vogliamo libertà conquistata dalle nostre mani, leggi ordinate, alleanze scelte da noi medesimi. Vogliamo respirare, pensare, scrivere, operare, amare liberamente, raccolti sotto un patto comune, quanti siamo fra le nostre Alpi e il nostro mare. Nessun'altra cosa può renderci paghi; e noi lavoreremo a raggiungere lo scopo, ch'è il dritto nostro, colla parola e coll'azione, attraverso pace e guerra, con o senza il consenso altrui. Io sono grato al mio nobile concittadino Manin per avere espresso l'intimo mio sentire. Ma quella lettera è sua; voi cadeste in errore attribuendomela. Vogliate rettificarlo. *Suum cuique.*

Questo per altro non è il principale oggetto della lettera che io vi scrivo. L'intento mio è di protestare contro una strana confusione, non di nomi, ma d'idee, che domina, mi duole il dirlo, l'intero articolo, e che, rivelandosi in un giornale arditamente favorevole, come il vostro, alle libertà continentali, importa rimovere. Quell'articolo potrebbe far credere a molti che noi, Partito nazionale, siamo tuttavia devoti al papato: uomini meramente *politici*, non *pensatori* e *credenti;* e che, sprezzando la libertà vitale dell'anima, non contempliamo che il *corpo*, il problema *esterno*, disposti a costituire l'indipendenza nazionale alla base del corpo sociale, lasciando pur sempre, dominatrici al vertice dell'edifizio, l'autorità illimitata e la tirannide spirituale. *Mazzini e i prodi suoi compatrioti*, voi dite, *lavorano invano per l'indipendenza della patria loro*, *finchè aderiscono al papato e non s'adoprano a farlo rigettare dal paese.*

Aderire al papato? A chi s'indirizzano queste

parole? A Manin o a me? Se a Manin, che cosa sapete voi delle sue opinioni religiose? La sua lettera non è un programma, ma una semplice risposta alle parole di Lord John Russell intorno alla questione austro-italica. Se a me, vorrei ricordaste, che la distruzione del papato fu, dal 1831 in poi, e per tutta quanta la mia vita politica, il mio *delenda Carthago;* che nè un mese forse è trascorso da indi in poi senza che io abbia detto ai miei concittadini esser quella una condizione *sine qua non* della loro emancipazione; e che, quì in Inghilterra, io non ho mai fatto parte d'una adunanza pubblica, senza dichiarare la mia fede intorno alla Menzogna oggi regnante in Roma, e la necessità d'abolirla, non appena l'Italia possa assettare liberamente le proprie cose. E questa mia fede, signore, è comune, oso dirlo, alla immensa maggioranza del Partito nazionale.

Noi vogliamo *una* l'Italia: or come potremmo raggiungere questo fine senza cacciare il Papa dai suoi dominii romani, senza ribellarci ai suoi ordini, senza affrontare le sue scomuniche, senza richiamarci da lui a Dio....?

Noi vogliamo libertà: or come potremmo conquistarla, se non emancipando l'intelletto, e svincolando l'anime dal dogma di un' Autorità illimitata arbitraria, insegnato da Roma papale, come sorgente d'ogni potestà, e legge morale della vita?

Noi vogliamo, prima d'ogni altra cosa, educazione: or come potremmo sperare educazione vera, progressiva, popolare, senza libertà di coscienza, di pensiero, d'insegnamento e d'esame?

Nel 1530, sul cadavere della libertà fiorentina, Clemente VII e Carlo V — un Papa e un Imperatore — strinsero patto solenne contro ogni progresso

del nostro elemento popolare nazionale. Siate certo, signore, che quando l'Italia ridurrà in brani quel patto, lo farà a danno dell'Imperatore e del Papa.

Ma come? per qual via, se non per quella dell'emancipazione politica? Distribuendo Bibbie? a chi? ai giovani educati delle nostre città? vi accerto, signore, che essi ne abbisognano assai meno che non i vostri in Dublino e in altri punti delle vostre isole. Ai nostri uomini del contado? non sanno leggere; e sarebbero cacciati in carcere se mai non consegnassero il libro vietato al prete o al gendarme. Voi, Inglesi, non potete in oggi incidere liberamente un versetto biblico sulle sepolture dei vostri concittadini in Roma. E vogliate non dimenticare che per aver dato a non so chi una copia della Bibbia, una donna inglese fu, non ha molto, imprigionata in Toscana, nè ottenne la sua libertà dalla *clemenza* del Duca se non a patto d'abbandonare il paese.

Noi avevamo sciolto il problema. Roma era libera: l'incubo svanito. La scomunica di Gaeta, affissa ai muri, era accolta col riso. La bandiera DIO E IL POPOLO — cioè abolizione d'ogni arbitrario, esclusivo, tirannico interprete della legge tra Dio e la sua creatura — splendeva sul Campidoglio. Il papa era fuggito e per sempre. Un conclave avrebbe potuto un giorno raccogliersi in Avignone, in Siviglia, in Dublino, ma non in Roma. E noi non avevamo forza se non quella che ci veniva dal Popolo. Ma nè un uomo si mosse per tutta Italia a favore del vecchio papa; nè una voce si levò a dire: « *Rispettate l'unto del Signore.* » Un ministro piemontese, Gioberti, che aveva architettato non so quale disegno di restaurazione papale con armi piemontesi, dovette ritrarsi davanti al biasimo universale. Un corpo d'esercito napoletano, chiamato dal dispotismo

a porgere aiuto al fantasma, fuggì vergognando davanti ai nostri giovani militi. L'intera Italia, la *servile, cattolica, corrotta, superstiziosa* Italia, guardava immobile, indifferente, al tacito ritrarsi del grande tiranno dell'anime.

E allora, l'Austria e l'incredula Francia mandarono le loro legioni a schiacciare la nascente libertà politica e religiosa d'Italia. E un uomo di Stato inglese, protestante,[1] approvò il misfatto, e scrisse al suo ambasciatore in Parigi, che il papa doveva ristabilirsi. L'Inghilterra non si agitò. I *Credenti di Exeter Hall*[2] non si commossero. Non intesero l'immenso problema religioso che da noi si stava sciogliendo quietamente in Roma; non videro che la disarmata bandiera *repubblicana*. La bandiera di Maometto è monarchica: può esser difesa; ma chi vorrebbe combattere per l'indipendenza di Roma *repubblicana*, quand'anche la *libertà di coscienza* dovesse uscire trionfante dalla battaglia?

27 Marzo.

Vostro, ecc.
GIUSEPPE MAZZINI.

---

[1] Lord PALMERSTON.
[2] Vasta sala in Londra, dove le varie sette de' protestanti inglesi sogliono tenere pubbliche adunanze.

AL

CONSIGLIO FEDERALE SVIZZERO.[1]

SIGNORI,

Voi mi cercate per ogni dove. Voi affaticate senza posa i maneggiatori dei vostri telegrafi: turbate, perseguite poveri viaggiatori pacifici, i quali s'affrettano alle vostre frontiere convinti che la Svizzera è tramutata in provincia austriaca. Voi deformate i vostri buoni innocui gendarmi, costringendoli ad assumere modi e sembianze di birri. Voi mandate a Lugano diciotto agenti di polizia per catturarmi in una casa dove io non ho mai messo piede. Voi mi fate l'onore di procacciarvi ritratti miei. Voi volete in ogni modo avermi nelle vostre mani.

È assai probabile che non vi riesca. Pur nondimeno, poniamo che io sia nella vostra Svizzera: poniamo che vi accada d'impadronirvi della mia persona: che farete di me, signori? mi consegnerete? a chi? al papa? al Piemonte? alla Francia? all'Austria? In altri termini, ad Alessandria, a Cajenna, allo Spielberg, o alla morte? Non l'osereste. Io so che voi consegnate, di tempo in tempo, poveri disertori ungaresi che abbandonano la bandiera del carnefice

---

[1] La lettera che qui pubblichiamo e le due seguenti a James Fazy e al Direttore della *Gazzetta di Zurigo*, tradotte dal francese nel 1854, furono rivedute, confrontate col testo originale, ed emendate per la presente edizione.

della loro patria, e si credono salvi toccando la terra svizzera. È fatto tristissimo: ma si compie di notte, di soppiatto, nel silenzio, come il delitto, in qualche oscuro lembo dei confini, e a danno d'uomini ignoti. Io sono noto. Il delitto non potrebbe eseguirsi in segreto. L'onda dell'opinione avrebbe tempo d'ingrossare e salire. Un grido di sdegno si leverebbe da ogni parte della Svizzera. Amici del progresso e conservatori protesterebbero del pari: e voi ne portereste segnata per sempre la fronte dal ferro rovente della vergogna: dalle iniziali delle parole: « aiutanti del carnefice. »

Voi nol farete, Signori. Ma, d'altra parte, supponete che le potenze che vi circondano non vogliano concedermi il passo; ovvero, che io stesso ricusi di attraversare, sotto la debole vostra malleveria, le terre nemiche: mi terrete voi prigione in perpetuo? Perchè? in virtù di qual legge? che ho fatto io mai alla Svizzera, contro la Svizzera? Punite voi forse in Isvizzera colla prigione perpetua gli stranieri che amano il loro paese e si ravvicinano ad esso di tempo in tempo?

Sono tra voi, o collocati vicino a voi, Signori, uomini che hanno cospirato con me nel 1833; altri che vennero a stringermi la mano in una soffitta nel 1836, al tempo dell'ordinamento della *Giovine Svizzera*, ch'essi approvavano, e mentre io era colpito d'un *conclusum* della vostra dieta; altri pure che mi visitarono nel 1849, rallegrandosi meco della mia condotta in Roma, e invitandomi, proscritto come io era dai vostri vecchi *Vorort*, a soggiornare nel loro Cantone. Potrebbero mai quegli uomini firmare, o concedere che altri firmasse senza una loro protesta, l'ordine di prigionia contro me? Vero è ch'essi non

erano allora e sono oggi al potere; ma è ragione cotesta per condannarmi a detenzione perpetua?

Nel 1848 io attraversai pubblicamente quanto è lunga la Svizzera, con un passaporto al mio nome, senza incontrare sul mio cammino volti che non mi sorridessero, mani che non mi si stendessero amiche. I decreti che m'avevano cacciato di Svizzera erano adunque, in que' giorni, tenuti per nulli e aboliti dai fatti successi da poi. Vero è che l'Italia era allora in armi e s'avviava alla libertà: ma dovrà dirsi in Europa che, pieni di clemenza e d'obblio per quei che trionfano, voi non proscrivete se non i caduti?

Io vi ricorderei queste cose ogni giorno, Signori, attraverso le sbarre della mia prigione: le ricorderei sorridendo; ma il mio sorriso, Signori, direbbe più assai sul conto vostro a quanti onesti ha la Svizzera, che non dicono oggi sul conto mio tutte l'ire vostre e le vostre ricerche.

No, Signori: voi non perseguitate il proscritto del 1836: egli non esiste più; le forme stesse del vostro governo sono d'allora mutate: voi, repubblicani, perseguitate in me il *nemico dell'Austria.* E voi mi perseguitate, non per amore che abbiate all'Austria — voi l'abborrite, benchè con minor coraggio, quanto io l' abborro: non perchè mi crediate tristo o colpevole — voi sentite vostro malgrado, Signori, stima per me che non ho mutato mai — ma unicamente, perchè l'Austria è forte, ed io sono debole.

Il mio sorriso vi direbbe questo; e ve lo ripeterebbero, rimproverando, i buoni e animosi di tutta la Svizzera.

Voi non potete, Signori, consegnarmi o imprigionarmi per sempre: che fareste voi dunque di me, se riusciste mai a scoprirmi?

Poco monta del resto. Di me farete ciò che potrete. *Hier stehe ich: ich kann nicht anders; Gott helfe mir;*[1] ho adottate per me da gran tempo queste parole del vecchio Lutero; mi hanno finora protetto; mi proteggeranno forse ancora. Ciò che importa, ciò che mi ha indotto a scrivervi, poichè gli Svizzeri tacciono, è lo zelo di persecuzione che voi, col coraggio della paura, spiegate, senza prove, senza indizii, contro quanti hanno nome d'esuli, e dovrebbero appunto per questo esservi doppiamente sacri: è l'ingiustizia tirannica colla quale, ad ogni nota, ad ogni dispaccio telegrafico che vi giunga da Milano o da Parigi, voi imprigionate uomini che hanno nel loro paese combattuto, coll'azione o colla parola, per la causa che professate — per la causa della libertà; è la crudeltà spensierata colla quale voi cacciate invariabilmente in Inghilterra o in America, — come se a due passi dai vostri confini madri e sorelle non piangessero il loro allontanamento, — tutti quelli ch'escono innocenti dalle vostre prigioni; è una serie di fatti ignobili e senza nome compiti da un vostro proconsole, negli ultimi sei mesi, in un Cantone della frontiera.

È necessario dire alla Svizzera il vero. Non è già per la scoperta di qualche cassa d'armi che vi fate in oggi proscrittori irrequieti. Lo eravate ieri, lo eravate non solamente *prima* del blocco del Ticino, nè per riconoscenza, dopo la sua cessazione; lo foste *durante* il blocco, mentre l'Austria rispondeva con un oltraggio a ogni vostra concessione codarda, e quando dovevate proteggere il vostro paese, non contro noi, ma contr'essa. Voi lo siete per sistema, e in modo

---

[1] « *Io qui mi sto: altro non posso; Iddio mi aiuti.* »

che avvilisce la vostra nazione davanti ad amici e a nemici.

Io conosco i vostri diritti e so rispettarli. Voi li varcate. Io non appartengo alla scuola politica che dice: « *ciascuno a casa sua, ciascuno per sè,* » scuola che voi rappresentate: pure io l'accetto, e accetto di pesare i vostri atti sulla bilancia di quella formola atea: ma dichiaro che voi la violate ad ogni istante contro di noi.

Voi non *proteggete* la Svizzera da minacce d'infrazione della sua neutralità: voi *intervenite* contro il Partito Nazionale Italiano. *Voi fate*, Signori, *la polizia per conto dell'Austria.*

La politica *vostra* ha diritto d'impedire ogni contrabbando d'armi coll'Italia: diritto d'impedire ogni irruzione d'armati dal vostro sul territorio vicino, ed ogni leva d'uomini che si tentasse tra voi per intento siffatto: diritto, scoprendo fatti di questo genere, di risalire alla sorgente e punire; diritto eziandio, se così vi aggrada, d'inviare, con ogni riguardo possibile, nell'interno, quelli fra gli esuli la cui dimora sulla frontiera, per influenza reale ed eccezionale esercitata da essi sui loro concittadini, potesse assumere aspetto di provocazione o di sfida. Io vi concedo, come vedete, assai largo spazio; ma affermo che un solo passo che voi moviate oltre questi limiti, costituisce un atto di servile concerto coll'Austria, una ingiustizia verso di noi, una violazione del principio che vi regge e della vostra bandiera, della quale, per l'onor della Svizzera, i vostri elettori dovrebbero chiedervi conto.

Voi v'impadroniste, in Locarno, d'un giovane di Romagna, Franceschi. Fra le sue carte erano lettere mie e d'altri, dalle quali avete potuto desumere

ch'egli apparteneva al nostro Partito Nazionale, ch'ei corrispondeva con amici patrioti in paese e che si disponeva a tornarvi: nulla che riguardasse la Svizzera. Voi lo faceste condurre a Berna: lo teneste due mesi prigione: poi lo consegnaste alla Francia perchè lo spingesse in Inghilterra. Quel giovine non turberà più i vostri sonni: ei moriva, pochi dì sono, predisposto dalla prigione e dall'ira, di cholèra a Genova.

Voi arrestaste, nei dintorni di Lugano, un altro esule lombardo, per nome Bassini. Rinveniste sulla sua persona alcune lettere non so di chi, che toccavano le faccende politiche del suo paese: ma nelle quali non era parola che concernesse la Svizzera. Nondimeno voi l'avete, dopo tre settimane di prigionia, incamminato verso l'Inghilterra.

Tentaste arrestare in Coira un ingegnere lombardo, Chiassi, ora probabilmente in Londra: invadeste la sua stanza portando via, non so perchè, ogni sua cosa. Egli avea ottenuto impiego nei lavori della via ferrata; non avea mosso piede da Coira: e voi non avete accusa fondata da movergli contro. Egli era, credo poterlo affermare sull'onor mio, rimasto estraneo a quelle che voi chiamate *recenti mene rivoluzionarie.*

Sta, ora appunto, nelle vostre prigioni in Coira, un altro esule lombardo, Ghesa, sul quale non grava accusa se non quella di essersi trovato, viandante innocente, nell'Engaddina. Egli è povero: aveva egli pure trovato occupazione nei lavori accennati. Voi lo rimanderete, rovinato, in Londra.

Un pittore, una delle migliori anime che io mi abbia incontrate sulla terra, amato da quanti lo conobbero in Italia e in Isvizzera, Scipione Pistrucci,

avea tolto, cacciato dal Piemonte, rifugio tra voi. Ei soffriva d'asma; cercava, necessità suprema, aria pura e riposo. Voi gli contendeste aria e pace: gli deste la caccia. Costretto a ricoverarsi e tenersi chiuso in casa d'amici, ei morì. Voi iniziaste un processo contro i due cittadini svizzeri colpevoli d'avergli prestato asilo. Sua figlia, sua sorella, sua madre, erano accorse ad abbracciarlo un'ultima volta al di qua del sepolcro: voi le avete, nel loro santo dolore, afferrate e cacciate.

Io potrei andar oltre indefinitamente con esempi di fatti simili a questi; ma scrivo una lettera, e m'è forza arrestarmi. È chiaro, Signori, che voi ci guardate come individui d'una razza speciale, d'una casta di Paria o d'Iloti, nati ad essere perseguitati, concessi all'arbitrio d'ognuno che possa, e verso i quali stimate inutili, cortesia, umanità e giustizia.

Signori, noi non siamo Iloti. Noi vi siamo uguali per intelletto e per core. Siamo i combattenti d'una causa sacra, ai quali mandaste applausi, ogni qualvolta quella causa ebbe un cominciamento di vittoria, e che saluterete come fratelli ed amici appena avremo conseguito pieno successo. Trattateci oggi come uomini: è vostro dovere. Non fate oltraggio alla sventura: è opera indegna e codarda. Puniteci se le nostre azioni violano le vostre leggi; rispettateci finchè la violazione non v'è provata; onorateci per la nostra costanza, pel nostro amore alla patria, pel nostro culto all'idea. Non ricopiate, voi uomini di libertà e di credenze repubblicane, i modi tirannici degli uomini ai quali è legge l'arbitrio; e ricordatevi che molte tra le vostre più onorate famiglie portano nomi italiani, e che taluna fra le grandi idee, che vi fecero ciò che ora siete, vi vennero dai proscritti italiani dei secoli XVI e XVII.

Voi parlate d'asilo: ma intendete voi di offerirlo all'uomo o al solo *corpo?* Noi rechiamo la patria sull'orme nostre: vorreste che, ponendo piede sulla terra dei cospiratori del Grütli, la respingessimo come una vil polve da noi? Come i proscritti d'Israele portavano seco i loro Dei, così noi portiamo nell'esilio le nostre idee, i nostri giuramenti, il nostro amore, la memoria dei nostri fratelli morti o minacciati di morte, le grandi speranze che Dio mormora alla nostra culla, il sentimento di dovere che ci comanda di tentarne il compimento. Esigete voi che, prima d'entrare sulle vostre terre, noi rinunziamo questi nostri tesori all'Austria? e v'assumete, come i gesuiti, la cura dei nostri corpi a patto d'imbastardire o spegnere l'anime nostre? Vergogna! L'asilo degli antichi copriva d'inviolabilità lo stesso delitto: e l'asilo repubblicano del XIX secolo non avrà sicurezza per la virtù?

Ma voi cospirate — è questo il vostro rimprovero — voi corrispondete cogli amici vostri; voi li eccitate a rompere il giogo. Sì certo, noi lo facciamo: pera come una pianta sterile, parasitica, la nostra vita il giorno in cui nol facessimo! Ma voi, come potete saperlo? rompete forse, per compiacere all'Austria, i suggelli delle nostre lettere? e se così fate, non sentite, leggendo ciò che scriviamo, una voce nel cuore che vi dice « essi compiono un sacro dovere; noi faremmo com'essi fanno, se, proscritti in terra straniera, avessimo lasciata la nostra patria invasa, manomessa, decimata da soldati stranieri» ?

Reprimete le nostre azioni, Signori, quando vi procacciano pubblicamente una responsabilità per la quale non vi sentite abbastanza forti; sta bene; ma non investigate, per dar segni di servilità al

dispotismo, ciò che deve rimaner segreto per voi. E quando, pensosi noi stessi della vostra responsabilità, moviamo taciti, celatamente, evitando perfino la stretta di mano degli amici che abbiamo tra voi, verso la nostra frontiera, per incontrarvi qualcuno dei nostri cari, o tendere l'orecchio a udire se serpeggia un fremito su quella terra del dolore, che giace dall' altro lato dell' Alpi, volgete altrove lo sguardo e accompagnateci coi vostri voti.

Signori, pensate. Dio tien conto alle Nazioni, come agl' individui, d' ogni violazione di principio. Riflettete all'avvenire della vostra terra. La Francia espia oggi, nella servitù e nella corruzione, l'assassinio di Roma.

Settembre 1854.

GIUSEPPE MAZZINI.

A JAMES FAZY.

Signore,

Io non vi stimo. M' è dunque perfettamente indifferente che voi scriviate in favore o contro di me, nel vostro Giornale. Ma voi siete il rappresentante, non dirò d'un partito — un partito s'appoggia sopra principii, e voi non avete che velleità ed interessi — ma d'una fazione che innesta, da molto tempo, sull'albero della libertà svizzera, la mala pianta della immoralità politica del dottrinarismo francese. Non sarà quindi inutile ch' io indirizzi a tutti, sotto il vostro nome, alcune parole di risposta. Io profitto degli ozii che mi concede il vostro Consiglio federale.

Non mi aspettava, Signore, di trovarvi giusto, imparziale, generoso, ma credeva che sareste stato *abile* nei vostri attacchi. Voi foste tale altra volta, ma in quelli che m'avete diretto di recente non lo siete stato del pari. La caduta vi ha evidentemente indebolito. Il punto d'appoggio delle vostre facoltà non è, per voi, nella vostra coscienza, ma al di fuori: voi siete fra coloro che solo il successo ispira ed incuora.

Io ho citato fatti: voi non li spiegate. Io ho indicato, ben largamente, il diritto del governo svizzero, riguardo ai proscritti italiani, ed ho accusato il Consiglio federale di oltrepassarlo. È egli

vero o no? voi non ne dite motto. Io ho detto che l'asilo, ridotto ad una protezione accordata ai nostri *corpi*, ridotto alla semplice formula: *tra noi non si impiccano i sudditi dell'Austria*, e a condizione che noi abdichiamo anima, credenze, doveri, il nostro culto per la patria, i nostri amici e le nostre corrispondenze con essi, sarebbe un'ironia ed un oltraggio alla sventura: voi mi rispondete che io non devo confidare le mie corrispondenze alla posta. Grazie: profitterei del consiglio se voi foste al potere a Ginevra, e che io mi vi recassi. Ma è forse questa la questione? Voi la evitate ad arte senza toccarla. Ho letto e riletto il vostro articolo, nè vi ho trovato argomento, denegazione, cosa qualsiasi, ch' io potessi afferrare. Non vi trovo che un contegno da gesuita, ed una ingenua confessione di quella politica materialista, adoratrice del successo, che vi fu sempre compagna e guida.

Il governo federale svizzero, voi dite, non agisce contro di noi in pro dell'Austria, ma contro quest'ultima, perseguitandoci: *Esso impedisce che i miei sforzi continuino a servire di pretesto all'Austria per vessare la Svizzera riguardo all' asilo* ecc. Questo è il fare de' gesuiti.

Come! le popolazioni lombarde mancano d'armi per sollevarsi contro i Croati che le opprimono: io cerco — è la vostra ipotesi — d' inviarne loro: voi sequestrate le armi alla frontiera, e, così operando, asserite di far contro l' Austria? Alcuni proscritti, che godono di una certa riputazione nelle loro provincie, si apprestano a rientrarvi, per comunicare ai loro concittadini i fatti esteriori, di cui la triplice muraglia chinese, eretta dai preti, dai doganieri e dai gendarmi, impedisce la cono-

scenza in Italia: voi li arrestate, li ritenete prigioni, li cacciate di là dai mari; e con ciò fate a noi un servigio, all'Austria un'ingiuria? Noi corrispondiamo per mezzo d'amici coll'interno: voi ci allontanate tutti dai cantoni di frontiera; e l'Austria ve ne deve sapere mal grado? Noi stampiamo i nostri pensieri; pubblichiamo Riviste — *l' Italia del Popolo* per esempio, che stampavamo nel 1851-52, a Losanna — esponendo i nostri principii, che sono quelli della Svizzera: voi cacciate tutti in massa, scrittori, editori, spedizionieri, addetti all'amministrazione; e per questo il partito nazionale vi deve riconoscenza?

I nostri sforzi, voi dite, sono ridicoli e impotenti! Chi siete voi, che vi arrogate autorità di giudicarli? Il mal successo di Saragozza non ha forse preceduto e generato il successo di Madrid? L'incendio di Mayenberg non illuminò, co' suoi ultimi splendori, la vittoria di Sempach? Il massacro di Wesen non fu il preludio della giornata di Nœfels? Voi avete veduto in Europa, negli ultimi venti anni, dieci rivoluzioni precedute da cinquanta sommosse. Sapevate voi anticipatamente qual fosse la sommossa, e quale la rivoluzione? Sapete voi, se, soffocando uno dei nostri tentativi, non soffocate nella culla la libertà dell'Italia?

Ecco un uomo che annega vicino a voi. Nella sua agonia incontra una trave galleggiante ch'egli crede sospinta dalla corrente alla riva: cerca appigliarvisi pieno di speranza: « Amico mio », voi gli dite, « t'inganni, temo che questa trave sia fracida e si spezzi » — e la respingete lungi da lui. Ah! la parte che voi fate rappresentare alla Svizzera non è degna, o Signore! è quella dei manigoldi della in-

quisizione, che, strangolando Don Carlo, gli dicevano: *todo que se hace es por su bien.*[1] La condotta del Consiglio federale è almeno più franca. Egli dice: *ecco un uomo più forte di me, che mi ordina di scannarti: io n'ho paura, e ti scanno.* Come la Francia bombardava Roma per salvarla dall'Austria, voi dite: *io non ho paura; son qua per salvarti;* e abbracciando soffocate.

No: arrendetevi al vero; abbiate il coraggio del male che fate: lo spettacolo che per voi, *uomini di Stato,* offre, in questo momento, la Svizzera è già troppo tristo, senza la giunta dell'ipocrisia. Voi servite l'Austria: voi trascinate nel fango delle cancellerie la bandiera di Tell: cacciate la repubblica in ginocchio davanti allo straniero. Si perseguita a Ginevra in ossequio a dispacci telegrafici di Parigi. Nel Ticino si fanno visite domiciliari dietro comunicazioni che partono da Milano. Dal Piemonte vengono le indicazioni alle quali s'informano le circolari, che mi attribuiscono una collezione di passaporti. Per piacere all'Austria, il signor Fürrer offriva, tre mesi or sono, la libertà ad uno de' miei amici, tenuto nelle secrete di Berna, a condizione che mi tradisse, denunziando il mio asilo. Per piacere a Torino, voi distruggeste, voi signor Fazy, tre anni or sono, il documento ministeriale, che accreditava lo spione Paschetta a Ginevra. Diseredato di coscienza, d'energia, del sentimento del dovere e del santo orgoglio delle tradizioni nazionali ad un tempo, il governo della Svizzera trascina oggi la sua nobile patria, di codardia in codardia, d'immoralità in immoralità, nella melma delle polizie e della

---

[1] « Tutto ciò che si fa è per suo bene. »

diplomazia de' monarchi, smarrendovi l'onore e l'avvenire del paese. Per paura di poteri, che forse domani morranno, separa la Svizzera dall'Europa che deve sorgere; le rapisce ad una ad una tutte le simpatie popolari, e la perderebbe, se Dio e l'obblio, che noi primi predicheremo, non fossero presti a salvarla.

Questo è il vero della situazione.

Voi dicevate queste cose, Signore, nel 1833, alzando la voce con molta energia contro i governi svizzeri, che tenevano la condotta che voi ora tenete. E le dicevate dopo un fatto, che avea destato assai più rumore che non quelli d'oggi: dopo la spedizione di Savoia, per la quale voi avevate lungamente cospirato con me. Da che nasce che voi oggi dite tutto il contrario?

Io inserii nel 1834, a vostra richiesta, nella vostra *Europa Centrale*, due articoli intitolati *Passato e Presente*, molto più acerbi per rimproveri, molto più arditi per esigenze, di tutto quello ch'io scrivo in questo momento. Fu supposto che ne fosse autore il sig. Riccardo d'Orbe. Voi mandaste fuori — tanto vi importava di protestarvi solidale di ciò che in essi era detto — una dichiarazione che quegli articoli appartenevano, il che non era, alla collaborazione ordinaria del Giornale. Or come, ciò che allora era giusto e vero, torna oggi, al veder vostro, ingiusto, falso, declamatorio?

Voi mi dicevate, nel 1849, stringendomi la mano: « rimanete a Ginevra, io romperò quante lancie vorrete contro il Governo centrale. » Ignoro il motivo che vi dettava allora quelle parole: ma per qual ragione scrivete voi oggi cattivi articoli contro di me, invece di scrivere contro Berna? Forse perchè io era stretto d'amicizia e di stima con Alberto Galeer,

buono, calunniato, come tutti i buoni, e che voi, voi Signore, avete tratto a morte, travagliandolo con ogni maniera di dolori, e di basse persecuzioni? Forse perchè sono in buone relazioni col signor Vettiner, che ha contribuito a rovesciarvi, e se ne tiene giustamente onorato? Siete voi dunque d' indole tanto dispotica da pretendere ch'altri non debba avere amici se non tra i vostri sostenitori, e nemici, se non tra quelli che vi odiano?

Così è in effetto: com'uomo di piccole passioni e di piccoli risentimenti personali, voi non esitate a sacrificare, rispetto a me, la verità al vostro mal animo. Voi sapete benissimo non esser vero che io abbia consigliato alcuna lega tra conservatori e democratici; non avevano bisogno dei miei consigli, nè gli uni nè gli altri, per giudicare cattivo il vostro governo. Voi sapete non esser vero, che io abbia, a fine politico, favorito conversioni al protestantismo: io credo in cosa, superiore a queste due comunioni, che porrà in accordo fra loro i due principii, egualmente sacri per me: la tradizione, e la coscienza individuale. Voi sapete non esser vero che io ecciti alcun Giornale ad ingiuriare il governo svizzero: io lo combatto da me, firmando. Ma voi avete scritto o fatto scrivere tutto ciò, perchè, mosso da meschini rancori, vi bisognava assalire un uomo che si era mostrato, da molto tempo, freddo verso di voi; perchè vi conveniva punire, in me, chi si permise di censurare, nella *Giovine Svizzera* del 1835, le vostre idee come grette, retrive, e senza valore scientifico. E nondimeno queste non sono che cagioni eccezionali e secondarie.

Io vi conosco, Signore. Voi siete, voi ed i vostri, la coda di quella fazione, che, dopo la *commedia dei quindici anni*, ha pervertito, sotto le apparenze del

liberalismo, la causa della libertà; che, dal 1830 in poi, ha sempre tradito le nostre migliori speranze, e mancato agli impegni assunti verso il popolo e verso i popoli, non appena soddisfatti i suoi interessi individuali o di classe; che dapertutto ha sostituito gl'*interessi* ai *principii*, i *diritti* personali al *dovere* comune; che, da lungo tempo, ha per insegna, in religione l'*indifferenza*, in economia il *lasciar fare*, in politica il *fatto compiuto*; fazione uscita dalle grandi lotte del secolo XVIII, composta in oggi di materialisti senza valore, senza audacia, senza vigore di pensiero; la quale conchiuse con onta i suoi fasti, sposandosi alla formula sensuale: *il potere pel potere*. Io ho sempre fatto guerra — guerra franca e leale, non di persecuzioni e calunnie — a questa fazione, oppugnandola, *prima* e *poi*, nel mio paese e fuori: per questo io vi dispiaccio.

Voi avete mutato, io no: e sapete che non muterò mai. Però vorreste annientarmi. Io sono nulla per me stesso, ma per voi tutti, per voi che cominciaste ad aver nome prendendo luogo nelle nostre file, sono un rimprovero, un rimorso vivente.

Voi dite ch'io non sono *riuscito*; e in questa parola appunto si compendia tutto il vostro sistema. Perseguitate adunque fino a che non si riesca: io non vi invidio la parte: solo non dimenticate al tutto ciò ch'io qui noto: noi fummo, Signore, *disgraziati* ambidue; ma io scesi dal potere, esercitato in Roma coi miei colleghi a nome della Repubblica, per forza di baionette straniere: voi, Signore, cadeste pel voto dei vostri concittadini. Fra disgrazia e disgrazia, permettetemi ch'io preferisca la mia.

Settembre 1854.

GIUSEPPE MAZZINI.

IL DIRITTO DI ASILO NELLA SVIZZERA.

AL REDATTORE DELLA *NUOVA GAZZETTA DI ZURIGO.*

SIGNORE,

Io mi sono rivolto al Consiglio federale: mi sono rivolto alla *Revue de Genève*, vale a dire ai nemici di mala fede. Permettete che io ora mi rivolga a voi, vale a dire agli avversari di buona fede.

Noi eravamo buoni amici, 18 anni fa, al tempo degli affari della *Giovine Svizzera.*[1] Voi veniste a stringermi la mano mentre io era, nel 1836, prigione a Soletta. Un piccolo esercito era venuto a circondarmi ai bagni di *Granges*, crédendo impedire una immaginata spedizione che dovea passare per la Foresta Nera in Germania. Campioni della spedizione eravamo io ed un amico. Voi scriveste allora nel *Solothurner Blatt* un eloquente articolo, pieno di lusinghe per me, acerbissimo contro quelli che mi perseguitavano. Alcune ore dopo, il direttore di polizia, Widmar, venne a restituirmi il mio portafogli, e a dirmi che io era libero, aggiungendo — e se egli vive deve ricordarsene — queste parole, che dipingevano e dipingono ancora perfettamente la si-

[1] Società patriottica e Giornale, intesi a costituire e dirigere la democrazia svizzera, negli anni 1835-36, e ispirati da G. Mazzini.

tuazione: *partite, e ritornate con un buon passaporto inglese.* Era quanto dire: « Noi abbiamo paura; voi non siete qui che un povero esiliato; ritornate protetto da qualcuno, e vedrete come saremo animosi. »

Io me ne andai triste e, bisogna pur dirlo, pieno di vergogna per la Svizzera, così buona e così mal rappresentata; per la Svizzera che ho sempre amato, e alla quale Dio serba splendidi destini, pel giorno in cui ella sappia intendere sè stessa, e ricordare quel grido sublime del grande Zwinglio: *Der Herr will es: und ich folge dem Rufe.* [1] Seguiamo la verità e la giustizia, avvenga che può.

È mio fine, scrivendovi, di porre in chiaro, per quanto è dato in poche linee, e dal vostro punto di vista presente, i veri termini della questione di asilo, della quale tanto si discute senza determinarla con precisione.

Ho letto i Giornali che hanno scritto intorno alla mia lettera, e trovo che la vera questione vi fu pensatamente evitata. Il *degno cittadino* che si è ultimamente diretto a voi, ha stimato risolverla adottando la formula del giudizio finale: « i buoni a dritta, i cattivi a sinistra. » D'accordo; ma quali sono i buoni, quali i cattivi? Voi stesso, Signore, ordinariamente sì logico e sì positivo, che avete voi detto? Che, avendo io riconosciuto che la provocazione *diretta* — non dimenticate l'aggettivo — doveva essere repressa, era necessario che qualcuno fosse autorizzato a giudicarla. Senza dubbio: se non che questo giudice non deve avere per regola il suo capriccio irresponsabile. Poi, chi sarà il giudice? voi? io? il Consiglio federale? ovvero la giustizia, cosa

[1] Il Signore lo vuole; ed io seguo la sua chiamata.

superiore a tutti i Consigli federali del mondo, e che tutti i Consigli federali dovrebbero, parmi, riconoscere e cercar di rappresentare? Io dico, citando fatti, che, verso noi, la giustizia fu violata, che abbiamo il diritto di protestare, e protesto. Voi rimanete muto, errate nel vuoto, e lasciate intanto libero il passo all'arbitrio. Così non va bene: sta suprema, o Signore, su noi tutti una legge morale, ed una logica che deve applicarla; cerchiamo questa legge, ed io ne accetterò senza lamento l'applicazione. Ma non dite che la legge morale e la logica sono i signori Fürrer, Munzinger e Druey: — si riderebbe. Non assolvete *a priori* il Consiglio federale, s'egli ripete la sentenza di Sigismondo il Frivolo: *ego sum rex romanus et super grammaticam.*

Ho detto che cercherei di porre i termini del problema in modo conforme *al vostro punto di vista presente.* Questo non s'accorda col mio; e, giovi qui il dirlo, io non l'approvo, sebbene lo accetti.

Io credo in Dio, e per conseguenza nel Dovere: credo che la Vita sia un egoismo od una missione: rifiuto il primo con tutte le forze dell'animo, e vorrei che ogni uomo cercasse di definire a sè medesimo la seconda. Credo che noi tutti siamo posti quaggiù per dar mano al Bene, e per combattere il Male, *nella misura dei nostri mezzi,* dovunque s'affacci. Io credo alla unità della razza umana in Dio: e quindi alla universalità del fine preposto al Dovere.

Io credo che dovunque si offende la natura umana, dovunque è soffocato lo svolgimento delle sue facoltà individuali e collettive, dovunque si chiudono le vie dell'avvenire, ivi è il male. E non credo possibile il Bene che dove sia coscienza del Bene, vale a dire, dove sia libertà: credo che la tirannia, di qualunque

nome s'ammanti, sopprima questa coscienza, e sia il Male; credo pertanto che noi tutti abbiamo da natura l'obbligo di associarci pel trionfo della Libertà contro la Tirannide. Credo che la Verità sia una, ed una la Legge, e che nazioni e individui abbiano eguali doveri verso di esse. Credo che una nazione sia un *principio*, e che dove il principio, al quale s'informa la sua vita, è più elevato, ivi sia più grande e più imperativo il dovere. Le formule: *la legge è atea* — *tra il Bene e il Male restiamo neutri* — e, perdonatemi, l'altra che dice: *lo Stato non ha simpatie*, io le considero come negazioni d'ogni religione, d'ogni politica, d'ogni solidarietà umana. Che è lo Stato? il cervello del paese: il paese stesso ordinato, unificato: la forma che ne riassume la vita e le simpatie; ovvero, cosa arbitrariamente superiore al paese, e che debba di necessità staccarsene un giorno, per non rappresentare se non capricci od appetiti individuali? Io comprendo assai meglio la Svizzera del 1403, quando, all'appello dei montanari di Appenzell, allora stranieri alla Confederazione, Glaris rispondeva: « Tutti i coraggiosi amici della libertà che vorranno soccorrere quelli di Appenzell, siano liberi di recar loro aiuto. »

Stabilita così la mia credenza, io scendo, Signore, sul vostro terreno.

Un uomo, senza passaporto, si presenta alle vostre frontiere e dimanda asilo. Egli ha ucciso il suo simile per un interesse egoista, o ha falsificato i biglietti di una Banca; voi lo respingete: la Svizzera non ha asilo pei malfattori.

Un altr'uomo si presenta del pari: egli pure è senza passaporto, egli pure fugge la prigione o il patibolo; ma per aver combattuto lo straniero invasore del suo

paese, per aver predicato il Diritto, propugnato la indipendenza del Pensiero, la libertà della Coscienza umana. Voi lo accogliete e gli dite: *Questo suolo è sacro: ciò che tu cerchi vi regna già; pel segno di apostolo dell'idea che tu porti sulla tua fronte di proscritto e che noi portiamo sulla nostra bandiera, tu sei nostro fratello. Vieni fra noi e non temere: questo è l'asilo dei perseguitati per la causa della libertà.* Egli passa e vi benedice.

Tale è la origine del diritto, che voi accordate all'asilo. In virtù dell'Idea, che il proscritto politico rappresenta, non supplite voi, per mezzo del *principio* che vi governa, alla *legalità* che manca all'atto? Respingendo l'assassino, il falsario, ed aprendo a noi le braccia, voi proclamate, così operando, che noi siamo degni della vostra simpatia, che la causa, per la quale noi siamo perseguitati, è una buona causa.

Ora quali sono i diritti e i doveri di quest'uomo, di cui rendete, per così dire, regolare il soggiorno tra voi?

Direte voi a questo profugo, accogliendolo in nome di un'idea comune: « Lascia dietro te questa idea, respingila di là dai nostri confini; essa ti sarebbe quì nociva od inutile; noi non ripariamo che il corpo: tu non sei più apostolo, rinuncia al pensiero e vegeta: attorno a te le idee circoleranno libere come l'alito di Dio, ma tu chiuderai le tue a sette chiavi, acciocchè il padrone, di cui infrangesti la catena, non ne abbia turbati i sonni: tu udirai tutto giorno sorgere intorno a te la parola della Libertà, sublime come le nostre Alpi; noi la inviamo coi nostri libri, coi nostri giornali, coi nostri discorsi, ai quattro punti cardinali del globo; ma tu non unirai la tua

voce alla nostra, nè scriverai, nè racconterai agli amici, che soffrono nella tua terra, il benessere, la pace, l'amore, che sgorga dalle istituzioni repubblicane: ciò che hai pubblicato in mezzo agli schiavi non lo dirai in mezzo agli uomini liberi: tu non manderai più ai tuoi fratelli incatenati la parola che consola e che fortifica, perchè questo è un cospirare contro lo Stato vicino: se i patrioti dell'interno ti dimandano consiglio pel lavoro di emancipazione che si compie celatamente nella tua patria, negalo: perchè questo è un provocare alla rivolta : rimanti silenzioso, impassibile, ombra di te stesso, in mezzo a cittadini che sentono e manifestano la vita, piena ed intera, quale Dio la vuole: a questo prezzo tu godrai dell'asilo» — ?

Aggiungerete voi, conseguenza inevitabile e sanzione di questi ordini: « Per te non diritto comune, non garanzie repubblicane: noi ti assoggetteremo ad una giurisdizione eccezionale, ad una procedura sommaria, ai decreti di un tribunale, che non avrà da render conto de' suoi atti ad alcuno: tra noi il domicilio è sacro; l'accusa move da una violazione della legge; la difesa è libera e pubblica; l'assoluzione solenne; la punizione stabilita dai codici: ma tu sarai accusato, imprigionato, condannato a porte chiuse: per l'onnipotenza d'una volontà, innanzi alla quale tu non sarai pur chiamato a difenderti, la condizione che hai nuovamente acquistata, verrà distrutta: le affezioni contratte fra noi saranno rotte, e tu n'andrai, lanciato nella miseria e nelle angoscie innumerevoli d'un secondo esilio: noi non abbiamo fondi segreti, non polizia segreta, quindi non possiamo invigilare i tuoi passi e le tue azioni intime, ma ci varremo, accettandole, delle indicazioni che ci for-

niranno i padroni del tuo paese, e a tal uopo ci terremo con loro in regolare comunicazione, e le loro denunzie saranno la fonte delle nostre inquisizioni » — ?

Sì fatta, o Signore, è la definizione dei nostri diritti e dei nostri doveri, secondo il Consiglio federale; in questa guisa esso intende l'asilo. Io dico che l'asilo, inteso in tal modo, è una deportazione: che ridurlo a tale è un avvilire il proscritto e voi stessi, un tradire il pensiero della Svizzera; dico assurdo, ingiusto, e immorale, che un governo sia, nel medesimo tempo, repubblicano per voi, dispotico ed arbitrario per noi; ch'esso contrapponga così all'eguaglianza la casta, ai cittadini i *Paria*, e ch'egli cerchi questi ultimi fra uomini che hanno comuni con voi le credenze. La Francia della Restaurazione e di Luigi Filippo intendeva l'asilo nella stessa maniera, ma dovete voi prendere esempio da lei? La Francia non era d'altronde Repubblica; e non ostante, ad assumere una apparenza di diritto, essa assegnava un sussidio mensile ai proscritti e, da un soccorso eccezionale, traeva un diritto eccezionale.

Non dite che io esageri, Signore; io affermo che, sopra venti espulsioni di esiliati, diciannove sono state il risultato della teoria e delle pratiche da me accennate: indicazioni di polizie o d'ambasciate straniere; arresti improvvisi e senza forme: delitto, la corrispondenza patriotica coll'interno, o semplicemente il contatto con me: procedura segreta, eccezionale, arbitraria: decreti assoluti, non motivati, dispotici. Io me ne appello, o Signore, alla vostra coscienza. Voi potete contestare, discutere, attenuare alcuni fatti, ma non potrete negare che *non vi è diritto comune per noi*, *che noi siamo interamente in balìa dell'ar-*

bitrio, che i modi, che si usano verso noi in seno delle vostre repubbliche, sono esattamente simili a quelli degli Stati dispotici.

Approvate voi questi modi, voi onesto e logico repubblicano, sì o no?

Io sono certo che se mi fosse dato di proporre questa quistione ad ogni cittadino svizzero, i tre quarti almeno mi risponderebbero, *no*!

Che dimandate adunque? mi chiederete voi. Una cosa semplicissima: il *Diritto comune.*

Il diritto di tutti, il diritto del paese che ci dà l'ospitalità: il diritto degli uomini, che ci chiamano fratelli; il solo diritto che possiamo riconoscere ed accettare senza avvilirci: il diritto di essere protetti e giudicati dalle vostre leggi.

La quistione, per mio avviso, o Signore, sta tutta in questo. Ogni Svizzero, che voglia risolverla, dovrà domandare a sè stesso, se il governo della Svizzera possa applicare a vicenda il codice della Repubblica e quello del dispotismo; se il suolo della Svizzera debba accogliere insieme cittadini governati dalla legge del paese ed uomini governati dalla giurisdizione la più eccezionale, dal *bon plaisir* di alcuni individui.

Vi mancano le leggi? Fatele. V'hanno casi non preveduti? Provvedete con appositi decreti; ma siano casi ben definiti, certe e conosciute le leggi. Noi rifiutiamo, non la restrizione legale, qualunque esser possa, ma l'*arbitrio*, che nella Svizzera non dovrebbe aver luogo.

Voi parlate di *provocazioni:* fateci conoscere in che consistano, ma non consegnateci al regime eccezionale, *alla legge dei sospetti*, alla *terreur blanche*, dei vostri uomini di Stato. Voi non potete far meno

verso uomini che salutavate ieri col nome di martiri, e che domani forse saluterete trionfatori.

Signore, sono io troppo esigente? Mio Dio, io non domando alla Svizzera repubblicana se non ciò che ci dà la monarchia in Inghilterra; vogliate imitare quest'ultima, anzi che farvi imitatori dell'Austria.

Se no, siate franchi: cancellate il diritto d'asilo dal frontone del vostro tempio repubblicano. Meglio è non avere un buono e santo pensiero che profanarlo ogni giorno.

Credetemi, Signore, con tutta la stima

Settembre 1854.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

LA QUESTIONE ITALIANA
E IL LAVORO DEGLI ESULI
a proposito di un articolo del DIRITTO.

AGLI EDITORI DELL'*ITALIA E POPOLO.*

AMICI,

Concedete che, in nome dei buoni tra gli esuli, in nome del partito al quale voi pure appartenete, in nome dell'onore, come io almeno l'intendo, d'Italia, io levi, nel vostro Giornale, la voce contro le tendenze d'un articolo del *Diritto*. Le dico *tendenze* e non *intenzioni:* so che gli uomini preposti alla direzione di quel Giornale ci sono, più che avversi, tiepidamente, titubantemente, amici; so che il core insegna loro la vera via, comunque la mente incerta e troppo spesso ravvolta di metafisicherie diplomatico-parlamentarie, vieti loro di calcarla risolutamente, e li indugi su quelle vie di mezzo, che Macchiavelli condannava da oltre tre secoli, e che oggi più che mai tornano fatali all'Italia.

Però scrivo senz'ira, con sentito dolore, e perchè i giovani, speranza nostra, ai quali s'indirizza il vostro Giornale, non fraintendano il silenzio in senso di sconforto o d'indifferenza.

Il numero al quale alludo è quello del 22: l'ar-

ticolo porta il titolo: *L'Italia e le complicazioni europee.*

Lo scrittore si lagna della diplomazia, che, tenendo le popolazioni d'Italia in conto d'armento, si mostra pronta a trafficare di noi come di proprietà straniera, austriaca o d'altri: invoca i nostri diritti: chiama timidamente il governo sardo a tutelarli, non con provocazioni, ma con un *linguaggio* schietto e coraggioso, *nei limiti acconsentiti ad uno stato di secondo ordine:* lamenta la mancanza d'un partito nazionale fortemente ordinato, deplora che i fautori della monarchia savoiarda abbiano scompigliato quanto fu fatto da altri, senza capacità di far meglio; e conchiude colle seguenti parole: « I Polacchi alzano la voce a difesa della loro patria, così gli Ungheresi; gli esuli di queste due nazioni non han requie, e indefessi nel lavoro, fermi nelle loro credenze, attestano al mondo, che hanno coscienza dei loro doveri e della loro missione. Ma noi?........ Noi non abbiamo partito nazionale, ordinato ad un intento comune; la nostra discordia è argomento di scherno per gli uni, d'allegrezza per gli altri: quando dalla tribuna inglese Lord J. Russell parlò di noi e dell'Austria, Manin protestò coraggiosamente contro le illusioni del ministero brittanico. Manin fu solo!...... »

Queste ultime linee contengono un'ingiustizia e un'ingratitudine.

A noi esuli non cale di lodi; abbiamo troppi dolori sull'anima e troppa coscienza della nostra missione per chiederle o desiderarle. Bensì, come ricordo di patria, come pegno d'armonia, d'unità tra gl'Italiani dell'interno e quei del di fuori, agli uomini che scrivono in Italia dovrebbe importare di

darcele; e da essi noi sentiamo di meritarle. Le abbiamo dagli stranieri, che hanno imparato da noi ad amare l'Italia nel futuro, non nel passato.

Nessuna emigrazione — e lo dico perchè le emigrazioni delle altre terre d'Europa lo dicono — ha mai operato tanto quanto l'italiana: nessuna, più dell'italiana, ha serbato, vivo, attivo, incontaminato, il culto della patria perduta e talora, tristissimo a dirsi, immemore; nessuna ha più di essa diffuso, da un punto all'altro di Europa e di America, copia di germi che frutteranno aiuti efficaci all'Italia combattente, alleanze fraterne all'Italia redenta.

I governi avversi lo sanno; quindi la persecuzione insistente, perenne, accanita d'ire e paure, che si versa sugli esuli italiani segnatamente, e li onora.

Io ammiro quanto altri, per la condotta tenuta in Venezia in faccia agli Austriaci e per la dignità con che ei sopporta l'esilio, Manin. Ma dimenticare, per l'unica protesta da lui pubblicata in cinque anni, i continui efficaci lavori degli esuli repubblicani d'Italia, è parte d'incauto amico, ch'ei rifiuterà sorridendo. Poco monta che io pure protestassi pubblicamente contro le stolte parole del ministro inglese, ma la protesta sorgeva, per ventidue anni, in Francia, in Inghilterra, nella Svizzera, negli Stati Uniti d'America, per opera nostra; sorgeva ogni mese, ogni settimana: sorgeva da Giornali italiani stampati all'estero; dai Giornali di tutte quelle contrade, che ci erano aperti; di mezzo ad associazioni straniere, fondate per noi a pro della causa nostra; da radunanze pubblicamente tenute; nelle assemblee legislative d'Inghilterra e di Francia; tra pericoli e persecuzioni, lietamente, sprezzantemente sfidati. Sorgeva ascoltata, applaudita, temuta. Perchè tre-

maste spesso, voi che oggi lamentate, d'accoglierla, di ripeterla nelle vostre pubblicazioni, e v'impauriste d'un nome, o d'essere tenuti favorevoli ad una dottrina, che nei vostri anni migliori, era vostra, non avete il diritto di dimenticarla o negarla.

Bensì — senza danno della causa italiana, dacchè altri, fra gli stranieri che s'ispirano ai nostri lavori, parla per noi — tacciamo in oggi e taceremo più sempre. Taceremo per pudore e pietà. La parte d'ogni italiano, che sente davvero e profondamente in core la missione e l'onore d'Italia, è mutata. In questo momento di promesse bugiarde e di codarde speranze, tra governi senza fede e sêtte di uomini senza energia di proposito, colle prigioni di Mantova e le forche di Roma da un lato, e la certezza dall'altro di potere, purchè si voglia, sotterrare per sempre forche e prigioni e inalzare sulle loro rovine l'altare della libertà d'Italia, maturo e fremente il popolo delle nostre città, incatenate altrove le più tra le forze dell'Austria, preste le nazioni oppresse a seguire la prima iniziativa vigorosa, che sorga dalle viscere d'un vasto paese, a noi esuli non rimane oggimai che velare per rossore la faccia e TACERE, o levarci e FARE.

Noi non prostituiremo la sacra bandiera della Nazione, piantandola sui trivii delle ambasciate straniere; non avviliremo noi stessi e voi, snudando le piaghe della Madre nostra ai piedi di troni stranieri, fondati su fango e sangue.

Noi parlavamo agli stranieri prima del 1848, in nome dei nostri patimenti, in nome dei nostri martiri.

A chi ci chiedeva: *perchè non sorgete?* potevamo rispondere: *il nostro popolo condannato da una doppia tirannide all'ignoranza, non freme ancora*

come noi al nome di patria: noi gl' insegnamo, soffrendo, morendo per essa, la santità di quel nome. Noi parlammo agli stranieri, dopo il 1848 e 49, in nome delle nostre vittorie: a chi ci chiedeva: *come, ridesto il popolo vostro, cadeste?* rispondemmo spiegando come, nuovi alla pratica del concetto e facili a illuderci e corrivi a credere nell'altrui virtù, come chi si leva nell'ebbrezza d'un santò pensiero, lasciammo che si sviasse dalla via diritta, su torti sentieri d'ambizioni locali domestiche, il grande e potente moto della nazione. Oggi in nome di chi parleremmo? In nome della nostra viltà?

È dura parola questa per chi l'ascolta; più dura per chi, piena l'anima di forti ricordi e presentimenti titanici per l'Italia, la proferisce. E nondimeno, noi dovremo, per poco che duri l'inerzia attuale, e quanto più parleremo dei nostri mali, subirla. Alle impotenti e ripetute lagnanze, agli atroci fatti dei nostri persecutori, narrati col guaito dei fiacchi dai nostri Giornali, gli stranieri che, cinque anni addietro, ci stendevano, ammirando, la destra, ricominciano a crollare il capo e a guardarci d'uno sguardo chè dice: perchè querelarvi d'una servitù dalla quale potete emanciparvi, volendo? Dio e gli uomini stanno col forte. Noi non possiamo aiutare chi non s'aiuta; rompete le vostre catene, o sappiate essere schiavi rassegnati e sommessi. Non ha diritti chi non ha doveri.

Non ha diritti se non chi compie doveri. E dovere supremo degl'Italiani in oggi è l'*azione*. La parola AZIONE, azione per l' Italia una e libera, dovrebbe essere lo *shibboleth* che scerna dagli amici i nemici: tutto il resto è cicaleccio politico, dannoso, sterile o prematuro.

Il programma del Partito Nazionale, che lo scrittore del *Diritto* invoca, fu proposto da noi, or son pochi mesi, e in termini siffatti che aprivano la via per unirsi a tutte le frazioni. Perchè il *Diritto* ne tacque? perchè ne tace? — perchè in calce stava il mio nome? — dov'è allora l'onesta sincerità della chiamata all'universale conciliazione? non toccava a noi darlo primi, perciò appunto che una stolta opinione ci accusa intolleranti, esclusivi? accettatelo o confutatelo. Ma non cercate soffocar col silenzio una generosa proposta, per poi lagnarvi che gl'Italiani si lascino condannare, dalle divisioni, all'inerzia.

L'Italia libera ed una:

La Nazione sovrana, legalmente costituita e rappresentata, arbitra dei propri destini:

Le opinioni tutte chiamate a manifestarsi liberamente davanti ad essa:

L'insurrezione di tutte le forze nazionali, come mezzo a rovesciare gli ostacoli stranieri e domestici, che stanno tra noi e il fine accennato:

L'accordo operoso di quanti amano la Patria comune, per promovere l'insurrezione, *dichiararne arditamente l'opportunità*, e aiutarla di tutti i mezzi possibili:

Una autorità consentita dal popolo insorto a concentrarne gli elementi e dirigerne i primi passi:

Appena i fatti la rendono possibile, l'ASSEMBLEA NAZIONALE:

Quale tra questi articoli può dichiararsi falso, ingiusto o pericoloso?

Il popolo vive e freme anche oggi nell'incertezza, i tiepidi danno sembianza di calcolo prudente al loro egoismo, i ricchi ricusano securi alla patria parte di quell'oro che versano largamente nella cassa

degli oppressori, i molti, che rinnegano il loro passato, assumono aspetto di tattici e non arrossiscono, perchè, guidatori dell'opinione — invece di dichiarare francamente se assentano alle poche basi d'accordo proposte, o d'esporne altre migliori, quando, per ragioni ch'è loro debito esprimere, dissentano dalle nostre; invece di scrivere arditamente, in capo alle colonne dei loro Giornali, la parola *Azione;* invece d'insegnare al popolo, dichiarandone l'opportunità, le proprie forze, e i propri doveri; invece di dire. *agite, siamo tutti con voi* — s'ostinano nell'indefinito, o tacciono sulle questioni vitali, o lamentano diviso ed impotente il partito, che essi contribuiscono a mantener tale, o muovono querele ai giovani, che nell'intimo core disprezzano, o indirizzano voti e rimproveri a poteri, dai quali non avranno mai e non aspettano azione. Scelgano con severa coscienza una via; la valichino apertamente, risolutamente; s'affratellino, essi primi, pubblicamente, con quanti incontrano su quella; impegnino col sacrifizio il sacrifizio; e il loro esempio sarà seguito, e l'anarchia che oggi lamentano cesserà, e con essa la vergogna che pesa da un anno ormai sulla nostra fronte.

27 ottobre 1854.

GIUSEPPE MAZZINI.

ISTRUZIONI E CIRCOLARE DI MAZZINI.

LA GIUNTA NAZIONALE D'AZIONE AGL'ITALIANI.

I.

L'epoca dei rivelatori è consunta.

L'Idea a cui abbiamo consacrato il braccio e la mente, l'Idea che fu il sogno della nostra giovinezza e l'argomento delle nostre veglie, l'Idea che sostenne la nostra fede nelle tenebre del carcere e nelle angoscie dell'esilio, l'Idea che i nostri migliori confessarono in faccia al carnefice, oggi sdegna femminee querele e culto di lacrime, oggi ci chiede testimonianza di sangue sul campo di battaglia.

II.

L'insurrezione che fu sempre nostro dovere, oggi è per noi necessità di vita. Conviene insorgere, prima che l'Italia divenga teatro d'una guerra *napoleonica* o *regia*, o sivvero rassegnarci alla mercè della diplomazia ed al capriccio della fortuna. Il pericolo si fa ogni dì più vicino; oggi ci è dato di scongiurarlo, dimani forse sarebbe troppo tardi. — Le armi inglesi e francesi, collegate ai danni del russo, ritornano forse scornate dalla Crimea; la guerra d'Oriente sta per mutare di terreno e di scopo, sta per trasformarsi in guerra d'Occidente. La Francia può subire la tirannide della gloria, ma non può perdo-

nare l'umiliazione della sua bandiera. — Se non porta la guerra al Reno, Augustolo ha finito d'imperare, ed alla parodia dell'impero succede inevitabilmente la rivoluzione. D'altra parte, l'apatia del popolo e del parlamento britannico deve scuotersi ai trionfi del cosacco, ed il vecchio Aberdeen, l'amico di Nicolò, non può lungo tempo resistere all'onda della pubblica indignazione. Quindi la guerra europea diventa necessità; quindi l'Austria fra poco costretta di escire da una perfida neutralità, che finora ha giovato alla Russia soltanto; quindi agio per noi e dovere d'insorgere, se non vogliamo che il mondo ci chiami meritamente codardi. Guai se lasciamo sopravvenire un'invasione francese! guai se un partito dinastico prende l'iniziativa del moto nazionale! Perchè l'indipendenza e l'Unità Italiana sia un fatto, non una favola, perchè sia distrutto il papato, che è l'eterno straniero, perchè la volontà della nazione si compia liberamente, bisogna che il popolo scenda nell'arena, con tutta la coscienza dei suoi diritti e delle sue forze, bisogna che la democrazia mandi il grido di guerra, e non riponga la sua spada nella guaina finchè rimane un solo vestigio di tirannide domestica o forestiera.

III.

Le circostanze ci corrono, più che in qualsivoglia tempo, propizie: le forze, che poc'anzi erano compatte e preste a rovesciarsi sopra di noi, ora, divise e lontane, sconfortate dai contrari eventi della guerra ed accese di sdegno contro chi le governa, non varranno a frenare i generosi ardimenti. Se non fummo i primi, non siamo, perdio! non siamo gli ultimi a riconoscere l'opportunità dell'azione, che, lungamente

desiderata, ci si offre alla perfine splendida d'infallibile successo, ed imitiamo, che ben si può, la Grecia, sorella nostra, e la fortissima Spagna. La prima, che si levò in tutta la potenza dell'ira lungamente covata, e dopo eroici sforzi cadde, non per viltà dei suoi figli, e ch'è pronta a ricominciare la lotta del marzo, c'insegna, ove non ci bastasse la propria esperienza, a diffidare d'ogni regia alleanza; la seconda, che in pochi giorni distrusse il regno della frode e dell' immoralità, che costrinse una figlia del sangue di Filippo V ad umiliarsi davanti alle barricate difese dalla plebe di Madrid, e che presto, giova sperare, caccierà dal suo seno la razza infame dei Borboni, ci mostra come nelle presenti condizioni europee, non sia possibile un intervento straniero presso un popolo che voglia davvero rivendicarsi a libertà e sappia farsi temere.

Oltre a queste, altre cagioni vi sono per noi di conforto, di debolezza e di scoramento pei nostri nemici. Gli Stati Uniti agognano da lunga pezza il dominio dell'isola di Cuba, e mette bene ai loro disegni d'ingrandimento che la rivoluzione europea sorga a distrarre l'attenzione e le forze del vecchio mondo. Il presidente Pierce non lascierà per fermo la sua amministrazione prima d'aver sodisfatto al suo programma d'intervento nella politica europea, prima d'avere arricchito di una nuova stella la bandiera dell'Unione americana. Nè gli può fallire l'occasione, chè Bonaparte stesso glie la presenta, facendo arrestare come un malfattore e tradurre ai confini un cittadino americano, il plenipotenziario Pietro Soulè: il che prova esser vero quel detto dei nostri padri: *cui Dio mal vuole toglie il senno.*

IV.

Oggi non v'hanno dunque che due vie: rassegnazione, o ardimento — il destino dei fiacchi, o il trionfo dei forti.

A fronte d'una vittoria certa ed infallibile, fummo finora vinti e giacenti — migliaia di madri gemono i figli perduti sul campo, nelle prigioni, sul palco — migliaia d'esuli ramingano lungi da noi, tormentati dalla miseria del corpo e da quella dell'anima, lo sconforto — migliaia di nuovi martiri, migliaia di nuovi proscritti si aggiungeranno, se non vogliamo far senno degli insegnamenti del passato. — E gli insegnamenti sommano ad uno: — L'Unione. — Diffidenti ed intolleranti tutti, sprechiamo, in nome d'un programma, che annuncia tolleranza ed amore, una moltitudine di forze su cento direzioni. All'associazione dei lavori, tutti vogliamo far precedere una esposizione compiuta delle conquiste dell'avvenire. — Italiani tutti, abbiamo cento bandiere, e intorno ad esse ci serriamo in piccoli nuclei a danno del grande esercito della democrazia.

Viviamo noi forse, noi che vogliamo decidere delle condizioni della nostra vita!

E la parola Popolo non esprime forse il concetto filosofico religioso dell'avvenire?

Abbiamo anzi tutto bisogno d'esistere: i nostri giovani hanno imparato a morire: tutto sta dunque nel dovere, tutto sta nell'intenderci, nell'affratellarci, nel congiungerci, nell'ordinarci ad esercito: non importa un progamma compiuto dell'avvenire, importa che, sulle basi già conquistate, scelte a terreno comune, noi stringiamo un patto, un ac-

cordo generale, che tragga partito di tutte le forze ad atterrare gli ostacoli che si frappongono al libero ordinamento della nazione. Questo accordo, questo patto, noi l'abbiamo nel concetto eterno, inviolabile, santo, dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

V.

Lasciamo che altri discuta, mentre è tempo di fare, lasciamo che altri predichi concordia col veleno nel cuore; lasciamo che altri vada mendicando alleanza di re e aiuto di diplomazia. Noi non lanciamo che un grido: *Uniamoci una volta, serriamoci in falangi, siamo presti a combattere.*

Noi parliamo agli Italiani in nome dei loro *Diritti*, in nome dei loro *Doveri*:

« *Diritto e Dovere* di sorgere, per essere nazione libera ed una;

» *Diritto e Dovere* di guerra contro ogni nemico interno ed esterno della nazione;

» *Diritto e Dovere* di vegliare efficacemente affinchè la guerra nazionale non sia sviata dallo intento o tradita;

» *Diritto e Dovere* d'interrogare la nazione emancipata, liberamente costituita, intorno alle istituzioni e alle forme, sotto le quali essa intende reggere la propria vita;

» *Diritto* in ciascuno d'esprimere davanti al Concilio Nazionale la propria credenza, il proprio voto, *Dovere* per ciascuno di sottomettersi, salva la libertà del pensiero e della parola, alla volontà nazionale. »

E come conseguenze dirette:

« Maneggio supremo della guerra fidato ad un Potere Nazionale acclamato dalla volontà del paese;

» Armamento del popolo: *ordinamento di milizie*

nazionali a fianco d'ogni esercito regolare appartenente a una provincia d'Italia, che scendesse in campo per la Nazione:

» Condanna di tradimento pronunciata anzi tratto contro qualunque promovesse lo smembramento della Patria comune, contro qualunque pretendesse sostituire, a forza, la volontà propria alla volontà nazionale, contro qualunque tentasse l'impianto di dinastie straniere in Italia, contro qualunque scendesse a patti col nemico prima dell'emancipazione della Nazione. »

In ogni Provincia, in ogni Città, in ogni Comune si formi un nucleo di forze: cinque o sei dei più animosi si pongano a centro, associno intorno a loro quanti più possono elementi di vita, s'affratellino tutti nel grande intento d'avere una Patria.

Si formi una cassa speciale in tutti i Comitati, una cassa centrale per la grande associazione. Ci abbisognano armi e cartucce: dia ciascuno quanto può, e stia pronto a seguire chi primo leverà, in nome del popolo, il grido della riscossa.

VIVA L'ITALIA!

Italia, novembre 1854.

LA GIUNTA NAZIONALE D'AZIONE.

CONTRIBUZIONE NAZIONALE
PER L' AZIONE.

L'inerzia attuale d'Italia, di fronte alle vittime di ogni giorno, fra circostanze di guerra che legano altrove le principali forze dell'Austria, e malgrado l'universalità dell'opinione nazionale, diffusa oggimai per tutte le classi, è una colpa verso la patria comune e una vergogna in faccia all'Europa.

Bisogna fare; raccogliere l'eredità del 1848 e 49, o tacere per sempre, e lasciare che gli stranieri dichiarino l'Italia cadavere.

Gli elementi per fare abbondano: il popolo, da un angolo all'altro d'Italia, è con noi. Mancano i mezzi necessarii a sospingerlo nell' azione, e assicurare l'esito dei primi moti.

Immemori dei loro doveri, noncuranti dell'avvenire, davanti i fratelli che versano sangue, *i ricchi non danno: pagano all' Austria.* Ma in un partito che numera, non migliaia, ma milioni di uomini, raccogliere mezzi, fondare rapidamente la cassa del popolo, è un fatto di volontà. Questa volontà bisogna averla.

Ogni patriota ha, piccolo o grande, un cerchio d'amici. Dia e chieda. Di cerchio in cerchio, di località in località, diano tutti. L' uomo che non può dar denaro, dia, se lo ha, l'oriuolo; la donna, un anello, una gemma, un ricamo. Faccia l'Italia per la propria vita, pel proprio onore, ciò che la povera Irlanda fece

sì lungamente per uno scopo di semplice miglioramento. Faccia il *popolo del partito* per sè, ciò che pochi dovrebbero fare per esso. Avrà salvo l' onore d'Italia, e più certi i frutti della vittoria.

Italia, novembre 1854.

GIUSEPPE MAZZINI.

L'ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE POLACCA.

LETTERA

AL COMITATO POLACCO DI LONDRA.[1]

—

AMICI,

Voi celebrate il 24° anniversario della vostra gloriosa insurrezione. Permettete ad uno dei più vecchi amici della Polonia di dirigere al vostro presidente poche parole — improntate di tristezza, ma non di sfiducia — e di associarsi a voi, da lontano, per benedire, colla folla che interverrà al vostro *meeting*, le vostre speranze, i vostri sforzi, e sopratutto la vostra costanza!

Parole tristi, ripeto, ma non prive di buona fidanza!

Tristi, perchè se fosse sorto un solo ministro, un sol uomo devoto a un nobile fine, nei gabinetti di Francia e d'Inghilterra, voi avreste potuto, superbi del compimento di una grand'opera europea, *celebrare il 24° anniversario a Varsavia.*

Tristi, giacchè, per le debolezze di una falsa politica, un anno di più, trascorso nella miseria e nel-

---

[1] Tradotta dall'originale inglese.

l'esilio, ha prostrato le vostre forze: quelle forze, che avrebbero potuto combattere e vincere pel comun bene!

Tristi, perchè io vedo una guerra, ch'esser doveva, ed è, nella mente del popolo inglese — la guerra santa del diritto e della libertà europea contro la forza brutale e la tirannia, scadere, per inettezza di governanti timidi, alle meschine proporzioni d'una quistione volgare, per un interesse transitorio e locale, come ai tempi anteriori al trattato di Vestfalia: perchè milioni d'uomini, che avevano salutato lo spiegarsi dello stendardo inglese, quasi arcobaleno nella burrasca, oggi, umiliati e diffidenti, temono che il suo trionfo confermi il dispotismo presente: perchè i valorosi figli della mia seconda patria, l'Inghilterra, caddero a migliaia sui campi di battaglia in Crimea, mentre sarebbero riusciti a sicuro trionfo se non fosse stata l'impossibile illusione — e la realtà tornerebbe, se potesse verificarsi, ancora più funesta — che domina il gabinetto inglese, e s'attraversa allo slancio della nazione: l'illusione, dico, dell'alleanza austriaca.

Tristi, ma non prive di buona fidanza. Io credo in cosa, che prevale alle combinazioni grette, atee, meschine, dei gabinetti: credo nel moto ineluttabile degli eventi, nell'energico e pratico buon senso del popolo inglese, in Dio, e in noi stessi.

Amici, non dimenticate, in mezzo alle preoccupazioni che vi travagliano, la causa prima de' vostri danni. Se voi, soli alleati naturali dell'Inghilterra contro la Russia, siete lasciati in disparte senza ricevere o dare aiuto; se vi è forza celebrare il lutto solenne della vita passata, invece di creare la vita nuova, ciò accade solo perchè una parte della Po-

lonia, la Gallizia, divenne provincia austriaca. Se l'Inghilterra concentra tutta la sua vigoria e consuma i suoi mezzi a spedire rinforzi al campo, trascurando il concorso di un esercito possente — il popolo polacco — a' fianchi del nemico, di un esercito pronto a rispondere all' appello dell' Inghilterra, ciò accade solo perchè il gabinetto inglese, accarezzando una potenza sempre disposta a tradire, promise all'Austria che la giustizia non le riprenderebbe le conquiste del delitto.

Questo sia il vostro grido di guerra. Dissipate le vostre illusioni. Risvegliate la nazione inglese dall'incubo che l'opprime. È questo il miglior modo di ricompensare l'Inghilterra della sua ospitalità. L'onore e l'avvenire dell'Ingilterra sono compromessi e pericoleranno più sempre, finchè dal suo vessillo non sia tolta la macchia dell' alleanza col delitto e col tradimento. Dite arditamente la verità: e se questa non illumina gl'Inglesi, mentre che il fiore dei loro valorosi muore senza alcun frutto, essi rimarranno ciechi in eterno. Citate i fatti. I fatti abbondano irrecusabili: e basti, in prova, riandare gli avvenimenti della campagna.

Se l'esercito turco, già vittorioso, fu costretto ad arrestarsi; se al nemico vinto e sfiduciato fu lasciato agio di riprender lena e coraggio; se non si strinse con risoluto assalto la Russia, allorchè questa, fidandosi nei diplomatici e nei partigiani della pace, non era ancora preparata a resistere; se gli alleati rimasero sì a lungo lontani dal teatro della guerra attiva; se non si formarono legioni polacche; se si rifiutò il servizio, nell'esercito europeo del Sultano, dei migliori ufficiali ungheresi, italiani, tedeschi; se la spedizione in Crimea fu risoluta sì tardi ed in sì

contraria stagione, tutto ciò devesi alla tattica austriaca, all'austriaca alleanza. Se non fu ordinato, senza por tempo in mezzo, l'esercito di riserva, che oggi reclamasi dopo funesti indugi, ciò nacque dal sogno della cooperazione attiva dell'Austria. Se Omer Pascià non move innanzi, e non eseguisce le operazioni ché sole potrebbero salvare la spedizione, egli è perchè un generale non può inoltrare, lasciandosi a' fianchi e alle spalle, truppe delle quali ignora le intenzioni. La guerra accesa in Oriente, ci offre questo doppio, incomprensibile spettacolo: — un esercito — la Polonia — pronto a rovesciarsi sopra i nemici, lasciato in disparte; — e un altro esercito — quello dell'Austria — cui si permette, prima che esso abbia dichiarato a che intenda, di prendere tal posizione, da potere, quando gli piaccia, interrompere le comunicazioni fra le armate alleate.

In fatti, coll'occupazione dei Principati, effetto di tante e sì vili e sì imprudenti concessioni, l'Austria è ora l'arbitra dei destini della campagna. E per conseguire questo risultato, germe di una seconda guerra — giacchè l'Austria non rilascia mai la sua preda — i ministri inglesi tolsero alla guerra quanto la rendeva giusta e santa davanti a Dio e agli uomini: il principio iscritto sulla loro bandiera, uno scopo sublime, le simpatie di tutte le nazioni, la certezza d'una lunga pace, al finir della lotta, la consolazione a quelli che muoiono per l'Inghilterra, di sentirsi i martiri della causa del progresso eterno dell'umanità!

Essi scoraggiarono l'Ungheria e l'Italia; abbandonarono la Polonia, desolarono la loro patria, avventurarono a rischi infecondi il valore de' loro eserciti. Ciò non può durare! Possa il vostro *meeting*

essere un primo passo verso una situazione più chiara, più nobile, più elevata! Gli eventi faranno tra breve il resto.

Decembre 1854.

Vostro nel pensiero e nell'azione
GIUSEPPE MAZZINI.

1855

SULLA ACCESSIONE DEL PIEMONTE
AL TRATTATO D'ALLEANZA COLL'AUSTRIA.

LETTERA AL CONTE DI CAVOUR.

Concedete, che in nome del Partito Nazionale, in nome segnatamente dei repubblicani d' Italia, io vi renda grazie dell'atto *intrepido* da voi consumato, il 26 gennaio, davanti alla Camera piemontese. L'adesione solenne, data dalla monarchia sarda alla convenzione del 10 aprile, risponde, in modo decisivo, assoluto, a un'inchiesta che io vi moveva un anno addietro, e alla quale i vostri giornali rispondevano allora sdegnosi, come se il solo sospetto fosse offesa mortale. In un articolo che taluno fra i vostri colleghi ricorda, io domandava: *siete contro l'Austria o coll'Austria?* Oggi voi apertamente, deliberatamente, rispondete: *siamo coll'Austria.* E perchè nulla manchi all'efficacia della risposta — perchè da quanti soffrono, combattono e sperano sulla terra d'Italia, s'intendano i fati della monarchia e in quali relazioni essa stia coll'aspirazione eterna, incancellabile del paese — voi, non so quanto costituzionalmente, fate risalire l'ori-

gine dell'atto al monarca: *d'ordine del re venne fatta formale accessione al trattato.*

La convenzione del 10 aprile ebbe, il 2 dicembre, adesione dall'Austria. Austria, Francia, Inghilterra sono alleate per provvedere all'esecuzione dei quattro articoli. La vostra adesione alla convenzione è dunque un trattato d'alleanza coll'Austria.

A fianco dei battaglioni austriaci, se gli eventi della guerra lo esigono, i soldati piemontesi combatteranno le battaglie del Maomettismo. I tre colori d'Italia sventoleranno sugli stessi campi, in armonia fraterna e unità di disegno e d'intento, col giallo e nero dell'Austria, coi colori che sventolano sulle fortezze dove s'uccidono o si bastonano i prigionieri italiani dell'Austria.

Se lo Czar, conscio che il miglior sistema di difesa è l'offesa, invadesse mai la Gallizia e la Transilvania, se i Polacchi della prima provincia e gli Ungheresi della seconda, si giovassero dell'occasione per levarsi in armi a riconquistare la loro bandiera, calpestata dalla Casa d'Absburgo, i reggimenti italiani potranno essere mandati, *a provvedere ai bisogni della guerra*, in quelle provincie, schiacciando, a benefizio dell'Austria, la vita nazionale ungarese e polacca.

Se, nell'intervallo, le popolazioni lombarde sorgessero a rivendicarsi una patria, e invocassero — in nome dei patti, che la capitolazione di Milano lacerava per noi, ma che voi dichiaravate validi fino al giorno in cui segnaste il trattato — aiuto dalla monarchia piemontese, la monarchia piemontese sarebbe, in virtù della nuova alleanza, costretta a negarlo: *le potenze contraenti rinunciano a trar vantaggio particolare dagli eventi che potrebbero nascere.*

L'abdicazione morale dell' unico principato sul

quale posassero ancora speranze italiane, è senza limiti, senza riserva. Se il partito nazionale, il partito che desume ispirazioni, doveri, diritti, disegno e virtù d'esecuzione, unicamente dalle viscere del paese, non trova in un subito concentrati alla sua bandiera quanti amano davvero l'Italia; se non risponde con forti fatti e universale concordia alla regia dichiarazione, la generazione che popola le nostre contrade è inetta, condannata ad illusioni insanabili, indegna di patria, e di libertà.

Un fatale *equivoco* contendeva da trentaquattro anni il retto, limpido senno, la logica del pensiero, alle menti d'Italia. Malgrado il 1821, malgrado Milano e Novara, malgrado le persecuzioni continue agli uomini che tentano la libertà del paese, malgrado la prepotente necessità che vieta alla monarchia di affratellarsi all'insurrezione, il sogno d'una corte liberatrice, d'un re capitano di popoli insorti, si riaffacciava in questi ultimi tempi a molti, a troppi fra gli uomini che hanno consacrato il pensiero all'idea d'una patria. L'adorazione a una forza che voi possedete, che, lasciata alle proprie ispirazioni e fidata a mano d'uomini puri d'egoismo e valenti, potrebbe salvare il paese, ma che, diretta da voi, non potrebbe se non trarlo alla terza rovina, affascinava gli animi incerti. Paurosi della nostra azione, e intesi pur sempre a indebolirci, smembrandoci, i vostri faccendieri aiutavano, promovevano la funesta illusione; sussurravano parole d'imprese possibili da non guastarsi da moti prematuri di popoli, e rinnovavano l'arti, che spensero, falsandolo, il moto nazionale del 1848. Voi, Signore, avete cancellato, con un tratto di penna, l'*equivoco*, e posto un termine alle illusioni. Ciò che i gabinetti anteriori, vacillanti fra la paura e l'intento prescritto,

non avevano osato mai, voi, servendo alla logica del principio che rappresentate, lo avete arditamente affermato. Per voi, le monarchie, a fronte del moto democratico, che affatica le generazioni, sono sorelle e naturalmente alleate. Poco importa che un Potere di fatto sia sorto sullo spergiuro, sul sangue delle tradite migliaia, e sull'eccidio della città che sarà capitale d'Italia; purchè quel Potere affermi il diritto dell'*uno* contro al diritto di *tutti*, voi siete con esso. Poco importa che un altro Potere abbia nome *Austria*, e che su quel nome stiano ricordi di lunghi anni di dolore italiano, di pianto inconsolato di madri, di sangue invendicato di padri; purchè quel Potere avversi la libertà del pensiero e tenti chiudere la via all'avvenire, voi siete coll'Austria. Imparino i nostri logica da voi. Oggi, non sono che due campi in Italia: il campo dei popoli e il campo dei re; chi sta fra i due è traditore o tradito.

Ma perchè, Signore, non curante dell'opinione dei sudditi, e patrizio sprezzatore come voi siete, non foste audace che a mezzo? perchè lo spirito che informa il trattato non trovò la sua formola suprema nel vostro preambolo? perchè avete, voi, sacerdote severo dell'ordine stabilito e del diritto regio, insinuato velatamente, in due frasi timidamente ambigue, il concetto vero dell'atto? perchè, invece d'accennare confusamente ad *un futuro del quale una somma prudenza può solo antivenire i pericoli*, e alla necessità di cercare un sistema, che procacci *forza, appoggi e rimedi*, non aveste, come noi l'abbiamo, il coraggio della vostra fede, e non diceste alla Camera:

« Noi stringiamo alleanza coll'Austria, perchè le
» potenze occidentali vogliono aver l'Austria dalla
» parte loro, e l'Austria non consente, se non a patto di

» averci mallevadori della quiete d'Italia. Noi cre-
» diamo utile l'alleanza dell'Austria colle potenze,
» perchè alleanza siffatta sconforta i popoli, sottrae le
» potenze alla necessità di rivolgersi alla Polonia,
» scema le speranze frementi dell'Ungheria, e in-
» catena i molti tiepidamente patrioti in Italia. E noi
» cediamo alle esigenze delle potenze e dell'Austria,
» perchè noi non siamo italiani, ma piemontesi, mi-
» nistri d'un re, non uomini e cittadini; perchè im-
» porta anzitutto *antivenire i pericoli* d'un'insurre-
» zione; perchè a questa insurrezione, s'essa mai ci
» dicesse: *In nome d'Italia, con noi o contro noi*, noi
» potremmo opporre, nell'alleanza coi gabinetti, *nuove*
» *forze, nuovi appoggi e rimedi;* perchè più in su
» dell'Italia, dell'onore, della libertà del paese, sta
» per noi l'obbligo di sorreggere la monarchia di Sa-
» voia, di salvare il principato da ogni tempesta, di
» comprimere tendenze nazionali pericolose, che noi
» riuscimmo finora a ingannare, ma che minacciano
» ora di prorompere. » ?

Era linguaggio degno di voi e più consono al vero, che non quello della libera scelta tra due sistemi, neutralità ed alleanza, dalla quale voi prendete le mosse nel vostro preambolo.

No; voi non sceglieste riposatamente fra due sistemi: voi cedeste a intimazioni e minacce: sacrificaste alla Dea Paura. Voi lo sapete, e io lo so. Pochi mesi addietro, i due gabinetti, incerti dell'Austria, e vogliosi d'averla con sè, si rivolsero a voi per impaurirla, e vi parlarono d'alleanza, di guerra possibile all'Austria, d'ingrandimento possibile sino all'Adige. E allora la stampa vostra si mostrò bellicosa e profanò sovente il santo nome d'Italia nelle sue colonne: i vostri sussurrarono di nuove speranze,

di promesse e intenzioni magnanime dell'erede di Carlo Alberto: e, a farvi popolari, proponeste — per suggerimento dei due gabinetti — quella legge sui possedimenti ecclesiastici, che oggi vi pesa, e che cercate come possa, senza troppo scontento dei sudditi, sagrificarsi alle opposizioni senatoriali ed altre. Intanto, quei maneggi eran fatti noti, dagli agenti stessi dei gabinetti, all'Austria; e, tra per questi, tra pel terrore di vedersi minacciata nella Gallizia e nell'Ungheria, tra per altre ragioni, che or non importa discorrere, l'Austria s'arrese, e fu conchiuso il trattato del 2 dicembre. Quel trattato vi colpì inaspettato come un colpo di fulmine; e chi vi vide dappresso, lo sa. Mutato il linguaggio dei gabinetti, ai quali v'eravate fatti gioco e cieco strumento, voi vi vedeste a un tratto isolati, senza aiuti possibili contro le tempeste future, e minacciati a un tempo dai rancori dell'Austria e dal concitamento dei patrioti, che voi stessi avevate contribuito a sommovere di pazze e traditrici speranze. E l'Austria sorse a dichiarare ai gabinetti, ch'essa non poteva esporsi a partecipare nelle loro battaglie, se prima non l'assicuravano dal nemico alle spalle; se il Piemonte non dava segno della propria inazione in Italia, e non compensava i danni recati dalle sue mene, cacciando lo sconforto nelle file degli Italiani. E vi fu proposto, o di diminuire l'esercito, o di concedere all'occupazione austriaca, sino alla pace, Alessandria, o di mandare, mercenarii in Crimea, a perirvi di stenti e di morbo, ventimila dei vostri, dei nostri soldati. Tra questi partiti, non tra i due sistemi politici, voi sceglieste: rifiutando il primo, al quale il vostro ministro della guerra assentiva, ma che vi lasciava, se rimanevate neutrali e isolati,

impauriti del vostro popolo; rifiutando il secondo, che sarebbe stato segnale della vostra caduta; accettando il terzo, che vi lasciava sperare sconforto in noi, amicizia dall' Austria, e, dove occorressero, gli aiuti altrui. Chiedeste d'inviare, prima di segnare il trattato, negoziatori a Londra e Parigi; e aveste rifiuto. Chiedeste che l'Austria revocasse i sequestri; e aveste rifiuto. Chiedeste sommessamente, per farlo ridire dai vostri faccendieri, che, giunta l' epoca della pace, si prendessero dai gabinetti in considerazione le condizioni d' Italia, e si promovessero, negli Stati occupati dallo straniero, alcune riforme; e aveste rifiuto. Accettaste, senza battaglia, le forche Caudine; e firmaste.

E questa storia che io so, ch' altri sa, e che il popolo vostro saprà, s'anche in oggi non credesse a me, quando porrà le mani nei vostri archivii, dovea suggerirvi preambolo diverso da quello che prefiggeste al trattato. Ma vi scusano le tradizioni di Casa Savoia, tentennante sempre fra il sì e il no, misteriosa nei modi, ardita rare volte a parole, più rare a fatti, non mai a fatti e parole insieme.

Intanto il fatto è compiuto. La Camera ha dato, mentre io scrivo, vigore di legge al trattato. Alleati dell'Austria e del dispotismo imperiale francese, voi siete riammessi, a distanza debita, nel concerto dei gabinetti. Voi segnerete i patti della nuova concordia, col sangue di quindicimila prodi, versato, per guerre non vostre, sotto capo straniero e a fianco dell'Austria, sopra una terra dove la nostra bandiera ondeggiava al vento, come voi rammentate, ne' secoli scorsi, ma ondeggiava altera di sè, e conquistando indipendente, all'Italia, suolo, onore e ricchezza: l'Austria li segna fin d'ora col pianto di cento madri,

che gemono i figli cacciati novellamente nelle segrete. Le colpe del 1848 sono perdonate. Ribattezzati membri o vassalli di quelle leghe, nelle quali si disegnano i modi per impedire alle nazioni giacenti di sorgere, andrete oltre. I minori alleati s'informano sempre, e necessariamente, dalle tendenze dominatrici nei consigli dei più potenti. Le istituzioni del vostro Stato dovranno armonizzare con esse: il dispostismo di Francia e d'Austria v'insegnerà le vie.

Vi seguirà su quelle vie fatali il paese?

GIUSEPPE MAZZINI.

INDIRIZZO
ALL' ESERCITO PIEMONTESE.

Soldati Piemontesi!

Quindicimila tra voi stanno per essere *deportati* in Crimea.

Non uno forse tra voi rivedrà la propria famiglia. Il clima, la mancanza di strade, la difficoltà degli approvigionamenti in una terra esaurita già dagli eserciti, e che non può provvedersi se non per la via d'un mare incerto, tempestoso, difficile, uccidono quei che non coglie la palla nemica. Su 54,000 inglesi che lasciarono la terra loro, 40,000 non rispondono più alla chiamata. Breve tempo dopo cominciato l'assedio al quale vi chiamano, il soldato era a mezza razione. Gli stenti sono tali, che i più avvezzi e induriti fra i soldati francesi d' Africa prorompono in tumulti e rivolte. La disorganizzazione nel campo tocca estremi siffatti, che il popolo d'Inghilterra, commosso a sì turpe spettacolo, ha già rovesciato un ministero e non può porvi rimedio. Il nemico, accampato dietro mura e posizioni insuperabili, se non da forze gigantesche, e potentemente munite, contempla la lenta, inevitabile distruzione degli assedianti, e non piomberà sovr'essi se non a vittoria certa su battaglioni dimezzati, sfiniti per

lunghe fatiche, e privi di quella fiducia, che sola procaccia trionfo. Voi non avrete onore di battaglie. Morrete senza gloria, senza aureola di splendidi fatti, da tramandarsi, per voi conforto ultimo, ai vostri cari. Morrete per colpa di governi e capi stranieri, i quali, rifiutando, per animo avverso alla libertà delle nazioni, l'unico punto vulnerabile della Russia, la Polonia, s'ostinano a confinare la guerra in una estremità dell'impero, sopra un breve spazio di terra, tra il mare ed il nemico, dove non può essere che carneficina. Per servire a un falso disegno straniero, l'ossa vostre biancheggeranno, calpestate dal cavallo del cosacco, su terre lontane, nè alcuno dei vostri potrà raccoglierle e piangervi sopra.

Per questo io vi chiamo, col dolore nell' anima, *deportati*. Voi partite, non guerrieri fidati al vostro coraggio, al plauso dei vostri fratelli, e al Dio che protegge le buone cause, ma vittime consacrate in guerra non vostra, per terra non vostra, a cenni di governi non vostri. Abbandonando l'Italia, voi potete, come i gladiatori del Circo, esclamare: *Vivi lieto, o Cesare, i condannati a morte ti salutano.*

E v'hanno detto perchè, per chi voi andate a morire? Vi hanno detto qual'è il Cesare a cui mandate l'estremo saluto?

Non è la patria vostra: alla patria vostra, quale è in oggi, poco importa se gl' interessi mercantili dell'Inghilterra sian lesi o no dalle usurpazioni russe in Oriente, se il Bosforo e l'impero turco in Europa abbiano un solo o quattro padroni. Non è il governo vostro: il governo vostro non ha ricevuto offesa alcuna dallo Czar, e le sue relazioni colla Russia furono sempre fino a questi giorni amichevoli. Il Cesare, a cui voi mandate l'estremo saluto, è il Cesare d'Austria. Fran-

cia e Inghilterra volevano a ogni patto aver l'Austria con sè. Stretto il trattato del 2 dicembre, l'Austria chiese la diminuzione dell' esercito sardo, o l'occupazione della vostra Alessandria, o l'invio di 20,000 tra voi in Crimea. Il vostro governo s'arrese, e firmò il terzo patto. Il capo del ministero confessava egli stesso alla Camera che le trattative non cominciarono se non il 10 o il 12 del dicembre; e a salvarsi dall'infausta data balbettava di lettere anteriori — lettere di governi chiedenti alleanza — smarrite!

L'Austria vi teme. L'Austria ricorda i fatti, gloriosi per voi, quanto vergognosi pei vostri capi, del 48, e sà, che ogni qualvolta voi sarete guidati da uomini puri, capaci ed energici, la salute di un'intera nazione, la salute della Patria Italiana, starà sulla punta delle vostre baionette. L'Austria sa, che il paese freme, e può sorgere, e che al paese insorto, voi siete pur sempre una delle più care speranze. Bisognava all'Austria rapirci quella speranza: bisognava cacciare lo sconforto dell'abbandono tra gli uomini devoti al paese, sottrarre il Piemonte all'Italia, mostrarvi alla nazione e all' Europa in sembianza di uomini che disperano della Patria e di sè; avvilirvi alleati della sua bandiera; poi, se i capi o le antiche tendenze mutassero a un tratto, in un momento supremo, la sua politica d'oggi, e ricongiungessero i suoi cogli eserciti dello Czar, in un disegno comune di crociata dispotica, avervi lontani, avere le terre vostre, le case vostre indifese.

Questo è il senso del Trattato che vi manda in Crimea.

Trentaquattro anni addietro, quando Carlo Alberto, principe di Carignano, si presentava, disertore della patria, al campo straniero, il generale Bubna

lo additò, schernendo, al suo stato maggiore, colle parole: *Ecco il re d'Italia!* Oggi l'Austria intende additarvi all'Europa alleati alla sua bandiera, e dirle: *Ecco i liberatori d'Italia!*

Soldati Piemontesi, soggiacerete voi tranquilli a tanta vergogna?

Sì, è dolore, è rossore il dirlo: soggiacerete. Un errore fatale, onorevole al vostro cuore, non al vostro intelletto, signoreggia le vostre menti. Voi avete giurato fede e obbedienza al vostro sovrano: voi vi credete vincolati a seguirne i cenni, *quali essi siano.*

Quali essi siano! Sperda Iddio l'indegna parola. Voi dunque sareste schiavi, non cittadini: macchine, non uomini, non guerrieri consacrati alla più bella missione che mai dar si possa, quella di dar sangue e vita per l'onore e la libertà del paese.

No: voi non giuraste ad un uomo: voi nol potreste senza rinnegare l'indipendenza dell'anima. Voi giuraste a Dio, padre del giusto e del vero. Voi giuraste alla Patria, dov'Egli vi chiamava a eseguir la sua legge. Dichiaraste che, negli ufficî distribuiti tra i figli del paese, voi sceglievate quello delle armi, e che proteggereste i fratelli e la terra materna contro qualunque osasse violarne l'indipendenza e l'onore, contro qualunque osasse calpestarne i diritti, la prosperità, le credenze. Giuraste nelle mani dell'individuo, che in quel momento rappresentava, nell'ordinamento stabilito, la Patria; ma giuraste alla Patria, non a lui. Egli stesso giurava, salendo al potere, quel che voi alla volta vostra giuraste. L'uomo non è che un simbolo del paese: s'ei muore o tradisce, il paese non muore, e voi non potete tradirlo. La vostra, se intendete il giuramento in modo diverso da questo, non è religione; è idolatria. Siete allora, non custodi

armati di una santa bandiera, e della terra che vi diè vita, ma schiavi d' una menzogna. Sta sulla vostra fronte il segno di servaggio del medio evo, che civiltà e religione hanno cancellato dalla fronte altrui.

Ah, se a taluno fra i vostri capi rifulgesse l'altezza dell'ufficio che spetta ad un esercito nazionale — s'ei sentisse come l'assisa ch'ei veste non è livrea di mercenario, ma segno d' onore e deposito sacro, trasmesso dalla Patria a quei che devono custodirne la libera pace all'interno e l'inviolabilità alle frontiere — quest'uomo, fattosi interprete di tutti voi, direbbe al suo Re:

« Sire! Noi amiamo il pericolo e non temiamo la
» morte. Noi lo abbiamo provato, pochi anni addie-
» tro, a Volta, a Goito, a Custoza; lo avremmo pro-
» vato sotto Milano e a Novara, se tristi uomini e
» tristi consigli non avessero traviato la mente di
» chi reggeva. Ma la nostra spada non è spada di
» *condottieri*. Noi abbiamo giurato di combattere le
» battaglie della patria e le vostre, ovunque vi piaccia,
» per la salute e l'onore della patria, guidarci. Man-
» terremo quel giuramento. Ma, Sire, non si combatte
» per l'Italia nella Crimea. Là si combatte, a parole,
» per proteggere l'indipendenza dell' Impero Otto-
» mano, nel fatto, per interessi mercantili dell' Inghil-
» terra, e per mire politiche dell'Imperatore di Fran-
» cia. Noi non daremo il nostro sangue per mantenere
» la dominazione di pochi credenti in Maometto sopra
» una maggioranza cristiana; nol daremo per salvare
» da un pericolo la supremazia marittima inglese, o
» per accrescere forza, col prestigio della vittoria, a
» chi si è fatto un trono dei cadaveri dei suoi fra-
» telli, e rappresenta il *principio russo* nell'occidente
» d'Europa. I vostri ministri ci dicono che quella è

» guerra di civiltà. Sire! essi mentono a noi ed a voi.
» Gli alleati richiedono l'armi nostre, come tentano
» assoldare svizzeri, portoghesi, spagnuoli, per allon-
» tanare la possibilità che la guerra, per l'intervento
» delle nazioni oppresse, diventi crociata di libertà
» contro il principio che fa potente lo Czar. Essi
» hanno mendicato la fratellanza dell'Austria e re-
» spinto quella della povera e santa Polonia. Sire!
» noi combatteremmo lietamente alteri a fianco delle
» legioni polacche, ma non possiamo stringer la
» mano al croato: non possiamo affratellare la ban-
» diera tricolore d'Italia alla bandiera sulla quale
» sta rappreso il sangue dei difensori di Roma. Sire!
» non esigete questo da noi.

» Sire! non è la guerra che dà gloria agli eser-
» citi: è l'intento, è la santità della guerra. Là, a
» poche miglia da noi, varcata la nostra frontiera,
» sta la palma più bella che possa coronare la fronte
» dei vostri militi: perchè non ci mandate a racco-
» glierla? A poche miglia da noi, Sire, dall'un lato
» e dall'altro dei nostri confini, gli uomini delle
» terre, toscane, romagnole e lombarde, gemono sotto
» il bastone tedesco. Quegli uomini sono nostri fra-
» telli. Quelle terre son terre d'Italia, la nostra
» madre comune; gli oppressori sono gli stessi, sui
» quali abbiamo, voi e noi, vergogne e disfatte da
» vendicare. Sire, Sire! se volete che si stenda in-
» torno alle armi vostre un'aureola d'onore, là sta
» il campo. Diteci: *innanzi, in nome della nazione e*
» *colla nazione:* voi non ci troverete esitanti.

» Sire! gli occhi dei milioni posano da lungo su
» noi, come mallevadori di vittoria rapida, nei giorni
» infallibili del riscatto. Noi non vogliamo sentirci
» rei d'aver cacciato il senso d'una delusione profonda

» nell'anima dei milioni: non vogliamo ch'essi pos-
» sano gettarci in viso una nota d'infamia, e chia-
» marci *alleati dell'Austria.* Non s'imprende, Sire, la
» *terza riscossa,* inviandoci a Sebastopoli. Noi l'aspet-
» tiamo, frementi di desiderio, da voi e dal nostro
» popolo, qui sul terreno che dobbiamo riconquistare
» a libera vita, di fronte e non accanto agli eserciti
» austriaci! »

Io non so quali sarebbero le conseguenze immediate di linguaggio siffatto; ma so che l'uomo il quale osasse tenerlo, inizierebbe una nuova êra di fiducia tra la nazione e l'esercito piemontese; e so che le madri italiane e i figli dei figli in Italia additerebbero riverenti il suo nome a molte generazioni future.

Soldati del Piemonte, tenete a mente le mie parole. Voi, traviati da calunnie e da mal fondati sospetti sulle intenzioni del Partito Nazionale, oggi forse le fraintenderete. Ma quando, trafitti dalla lancia cosacca, molti fra voi cercheranno cogli occhi morenti il sole d'Italia, e penserete ai cari lontani, ricorderete la parola che io, fratello vostro, v'indirizzava prima della vostra partenza, e direte: « Quell'uomo parlava il vero: meglio era morire, circondati di benedizioni e compianto, su terra nostra, per la libertà dell'Italia, che non su queste lande, combattendo chi non ci offese, inonorati, e col sogghigno dell'Austria davanti. »

16 febbraio.

GIUSEPPE MAZZINI.

SULLA

POLITICA INTERNAZIONALE DELL'INGHILTERRA AL TEMPO DELLA GUERRA D'ORIENTE.

LETTERA

a P. Taylor, Presidente della Società degli amici d'Italia in Londra.[1]

Amico,

L'attività degli amici d'Italia deve, voi mi dite, per qualche tempo sospendersi. Annunzio siffatto non mi sorprende, nè mi addolora. Le battaglie domestiche, che voi tutti dovete combattere per trasformare la vostra politica internazionale e gli ordini della guerra, esigono che tutte le forze, oggi disperse in varie direzioni, si concentrino sul punto dato. E, se tale è l'intento della vostra determinazione, sta bene. Quando *proximus ardet Ucalegon*, quando l'incendio ci sta sopra, noi dobbiamo tutti adoprarci a spegnerlo; non possiamo provvedere anzitratto a incendi possibili in parti lontane. Voi versate oggi in momenti supremi. Avete innanzi la sfinge; e vi è forza risolvere il problema o perire. Rivolgete or dunque tutta la vostra energia a liberarvi dal mostro: accingetevi alla lotta, perchè invero l'onore e la salute dell'Inghilterra pericolano. Se riescirete in patria, avrete fatto con ciò assai più per l'Italia, che non fareste per essa

---

[1] Tradotta dall'inglese.

con dieci anni di diffusione di scritti o espressioni di simpatie. E se dovete soccombere nell'impresa, l'Inghilterra, scaduta a potenza di secondo o di terzo ordine, diseredata del prestigio che circonda ogni suo fatto, ogni sua parola, priva di forza e d'amici, avrebbe allora più bisogno dell'aiuto altrui, che non potenza per agire al di fuori. Il solo vantaggio che sorgerebbe dal suo scendere nel sepolcro, sarebbe l'insegnamento morale contenuto nel verso, sempre vero e sempre dimenticato: *Discite justitiam moniti et non temnere divos*, che l'umanità scriverebbe su quello. Voi avete calpestato la giustizia, e disprezzato gli Dei, il dovere e la verità; però giacete sepolti, e giacerete fino al giorno in cui Dio e il popolo, doppia sorgente d'ispirazione al vostro Cromwell, spirino in voi nuova vita.

Scritti e simpatie bastano a una buona causa, qual'è la nostra, dovunque *governo e paese* sono una cosa: dovunque il primo è la *mente*, la nazione *pensante*; il secondo, il *braccio*, la nazione *operante*. Così dovrebb'essere in ogni bene ordinata contrada; ma così non è nella vostra.

Il dualismo, io dovrei dire l'antagonismo, esistente in Inghilterra tra il Governo e il paese, non si è mai rivelato così evidente come in questi ultimi tempi. Se io potessi recarmi di casa in casa, da un punto all'altro della vostra terra, e chiedere ad ogni padre, ch'ebbe od ha un figlio in Crimea, ad ogni uomo che ha pagato o paga la parte sua nei quaranta o cinquanta milioni di lire sterline, spese oggimai nella guerra, per quale cagione l'Inghilterra versa in Oriente l'oro ed il sangue, io so che uscirebbe risposta concorde: *Per la causa della civiltà, per la libertà contro il potere assoluto, per l'indipendenza*

delle nazionalità contro le usurpazioni del dispotismo; e nondimeno i membri del vostro governo, se parlassero sinceri, risponderebbero: Noi combattiamo per lo *statu quo;* per mantenere ciò che rimane dell'Europa del 1815; per impedire alle nazioni di sorgere. — Se io chiedessi ai vostri concittadini: credete che moralità, giustizia e libertà, o immoralità e svergognata tirannide, dirigano i consigli dell'Austria? credete che alla patria di Milton e di Cromwell, alla terra della libertà religiosa, civile e commerciale, si addica d'affratellare la propria bandiera a quella di una potenza, la cui forza sta nel carnefice e nello Spielberg? La risposta unanime sarebbe: *l' Austria è la China d' Europa; dispotismo, ferocia, immobilità: nulla abbiamo di comune con essa;* e nondimeno, gli uomini del vostro governo, da Lord Aberdeen a Lord Palmerston, sono austriaci nel core; gettano 40,000 vite inglesi ai piedi d'un fantasma d'alleanza coll'Austria; e per servire all'Austria, condannano l'Inghilterra a una guerra rovinosa o a una tregua disonorevole. — S'io dicessi al paese: credete che gl'Italiani abbiano diritto d'essere padroni sul loro terreno? credete che l' emancipazione dell' Italia dal giogo papale e straniero sarebbe uno splendido evento, una immensa vittoria conquistata sulla menzogna e sull' idolatria? milioni di voci griderebbero: *Viva libera ed una l' Italia! noi preghiamo, noi desideriamo ardentemente che sorga.* E nondimeno il vostro governo, dopo avere tradito l'Italia in mano ai suoi oppressori nel 1814, dopo avere freddamente approvato l'assassinio di Roma e il ristabilimento del papa nel 1849, ha ora vibrato — inefficacemente, io confido — un colpo mortale al partito nazionale italiano, alleando Piemonte ed Austria.

Il popolo d'Inghilterra mira al futuro, il governo d'Inghilterra rappresenta il passato.

E fra i due, non esiste anello di congiunzione: nessuna via regolare, permanente, per la quale il primo possa agire, *in tempo opportuno*, sull'altro. Quei che vi governano non sono scelti da voi, nè tra voi: istituiti da un centro superiore, essi sono scelti in ogni ramo d'attività fra un certo numero di famiglie, che la tradizione, il passàto, indica alla monarchia. Il segreto copre tutte le loro operazioni internazionali. Prima che a voi sia dato *parlare*, essi hanno *fatto*. Voi potete biasimare; potreste punire, non impedire. Il *consummatum est* rende inutile ogni agitazione.

Finchè dura condizione siffatta di cose, le nazioni oppresse non possono sperare aiuti dall'Inghilterra.

Vincete prima quì dove siete: poi ravvivate la vostra generosa agitazione a pro dell'Italia, e coll'Italia a pro dell'Europa.

Vincerete voi? Nol so. So che vi è forza tentare o perire; e che quaranta mila prodi fra i vostri, caduti in breve giro di mesi, vi comandano dai sepolcri una risoluta decisiva battaglia.

E sarà battaglia difficile: — non per ostacoli *diretti* che abbiate a superare; chè in Inghilterra ostacoli sì fatti son pochi, perocchè voi non avete, come noi, da contendere con eserciti stranieri, e a determinare i vostri fati, vi basta *volere*; nè per ignoranza fatale, che veli il vostro intelletto, chè, per virtù di educazione, o per quell'istinto, ch'è il genio del popolo, una grande maggioranza sa, in Inghilterra, ciò che è bene, ciò che è male; — ma per non so quale inerzia, nata in parte da sconforto, in parte da egoismo, e che, abbarbicata come pianta parassita alle anime vostre, intorpidisce la vigoria dell'indole sassone; per una funesta

codardia della mente, che vede lo scopo in modo puramente contemplativo, e non sente la necessità di studiare le vie, che sole possono condurre a raggiungerlo: tendenza ad un'infingardia, che assonna e minaccia di morte i corpi collettivi, ed è l'inevitabile contrassegno di tutte le epoche irreligiose, quando, smarrita la credenza in una comune divina origine, in un comune destino, in una forza comune, ciascun uomo erra, solitario, dietro gl'impulsi del proprio individuo, conscio, checch'ei millanti, della propria fiacchezza.

Ho detto *epoche irreligiose*, e confermo la mia parola. Io so la protesta che potrà sorgere dalle mille sêtte che or pullulano tra voi sul cadavere della fede; ma non ne intendo il valore. Le vostre Società Evangeliche o Bibliche, cicaleggianti intorno alla *libertà di coscienza*, mentre lasciavano, in codardo silenzio, perir noi, noi che avevamo rovesciato in Roma il potere papale e scritto quella santa parola sul Campidoglio: — le vostre Società della Pace, indifferenti alle violazioni della legge divina e della vita umana, perpetrate tuttodì sistematicamente sui due terzi di Europa: — i vostri credenti nella libertà, come fondamento dell'umana responsabilità, alleati dei despoti: — i vostri cristiani combattenti in difesa del dominio di Maometto su popolazioni europee — mi sembrano il contrario della religione. Anima d'ogni religione è per me il legame fra il pensiero e l'azione, un'incessante battaglia combattuta a pro del vero, del giusto e della legge universale di Dio, contro il falso, l'iniquo, e il governo dell'arbitrio, del privilegio, del male: una sentita necessità di uniformare gli atti esterni alla credenza del core. Dovunque gli atti e la fede accennano a due direzioni oppo-

ste, non esiste per me religione, ma un mascherato ateismo.

E contro questo ateismo pratico voi dovete or combattere. V'è d'uopo inalzare ad *unità* morale lo spirito della vostra Inghilterra e d'ogni suo figlio. V'è d'uopo cancellare il divorzio, ch'oggi esiste tra ciò che si *pensa* e ciò che si *fa.* V'è d'uopo sospingere ogni cittadino a *fare;* ad operare a seconda della credenza dell'anima; a far di sè stesso quasi un vivente Evangelio: a sorgere e dire: *questa è la mia fede, vivrò in essa, e morrò, occorrendo, per essa.* L'Inghilterra proclama in oggi la libertà per entro i proprii confini e sostiene la tirannide al di fuori; benedice con una mano ai nostri martiri, e stringe coll'altra la destra dell'Austria, loro carnefice; mormora parole d'incivilimento progressivo, e s'affaccenda intanto a puntellare il vecchio edifizio del 1815; plaude a Kossuth, e sconforta l'Ungheria; piange sulla Polonia, e la sacrifica all'Austria. È necessario che questa contradizione cessi, o voi non vincerete giammai. Voi non avete *diritto* di vincere.

Questa considerazione del *diritto* non sembra mai sorgere davanti alla mente dei vostri concittadini. Io odo ogni giorno confuse, interminabili discussioni sulla incapacità di lord Raglan, sull'assurdo ed ingiusto metodo di promozioni nel vostro esercito, sulla ignoranza o colpevole trascuratezza del vostro commissariato, sul difetto d'energia nei ministri, e sugli errori militari dei capi dell'armi, cagioni non reali ma secondarie del vostro non riescire all'intento. Non una voce d'inglese noto ha esclamato finora al paese: *amici, la via che tenete è via di tristi; la politica della vostra guerra è assolutamente immorale; come potete sperare di vincere?*

Il diritto è conseguenza d'un dovere adempito: quale altro dovere adempite or voi verso l'Europa?

Siatene certi: al disopra di tutti i consigli di guerra e di Gabinetto, vive un potere, che ha decretato non potersi ottenere vittoria permanente da chi non combatte per un principio; e condannato a delusioni, vergogna e mal esito ogni popolo, che non intende come sia sacra cosa la guerra, e la converte in mera contesa fisica, rivolta a pascere di carneficina un egoismo brutale.

La guerra è sacra, come la morte; ma soltanto quando, come la morte, schiude l'adito a una più santa vita, a un più alto ideale. Io saluto le gloriose, emancipatrici battaglie dell'umanità, da Maratona sino alla nostra Legnano, senza la quale le nostre libertà di comune sarebbero state schiacciate in sul nascere: da quelle, che conquistarono a mezza Europa la libertà religiosa, fino a quelle che nei nostri giorni suscitarono, dal suo sepolcro di due mila anni, la Grecia a una seconda vita: esse battezzarono l'uman genere ad una grande missione da non compirsi se non col martirio di molti. Ma la guerra, quante volte non è santificata da un *principio* scritto sulla bandiera, è il più tremendo dei delitti; il soldato, ogni qualvolta non è l'apostolo armato della vita libera e progressiva, non è se non un misero mercenario, pagato per uccidere altrui. Guerra siffatta può conquistare trionfi d'un giorno; non mai la splendida aureola d'una eroica, permanente vittoria.

La vostra guerra, non quale voi governati la intendevate sui primi giorni, ma quale i vostri governanti l'han fatta, non è guerra sacra. È guerra senza scopo, e immorale. Voi quindi non potete vincere; e non vincerete.

È guerra *senza scopo*, perchè non tende a conquistare una guarentigia materiale permanente, contro il rinnovarsi delle cagioni della guerra. Intento siffatto non può raggiungersi se non *inalzando una nuova barriera tra la Russia e l' oggetto della sua ambizione*, per mezzo d'un terzo elemento ch' entri in campo a starsi mallevadore delle condizioni, che un dì o l'altro stabilirete. Per altra via, voi potete ottenere una *tregua*, non una *pace:* una specie di convenzione bilaterale, che l' allontanarsi d' una delle parti contraenti dal patto annullerà a suo talento, appena il tempo avrà riordinato le forze del vinto. I quattro punti — abbastanza meschini in sè stessi — mancano, nell' attuale sistema, d' una sanzione, d'un pegno, che ne assicuri la fedele osservanza.

È guerra *immorale*, perchè la politica che la dirige tende a fini immorali, con mezzi immorali: mantenimento dell' iniquo assetto territoriale del 1815; negazione delle nazionalità; e ciò, per mezzo d'una alleanza coll'Austria.

Due sistemi, deliberata una volta la guerra, vi stavano innanzi.

Il primo era *virtuoso;* e la vittoria lo avrebbe fatto sublime. Intendere che una guerra contro la Russia doveva esser guerra di libertà contro il dispotismo europeo: — che frequenti casi di guerra, dieci volte evitati fino a quest'ultima, originarono tutti dai trattati del 1815: — che l'equilibrio conducente alla pace, la così detta bilancia dei poteri, è menzogna inefficace, se non è bilancia, equilibrio di giustizia: — che a fondarlo è necessaria una revisione di quelle ingiuste, ineguali, tiranniche convenzioni, alle quali i popoli non intervennero, nè diedero conferma mai:

— che bisogna rifare la carta d'Europa, a seconda delle tendenze naturali, delle tradizioni, e delle aspirazioni legittime, liberamente espresse dalle nazioni: — bandire arditamente queste verità: — applicare alla politica il grande precetto del vostro Bacone: *frustra magnum expectat augumentum..... ea super-inductione et insitione novorum super vetera, sed instauratio facienda est ab imis fundamentis:* — intendere che nè l'Austria, colle sue nazionalità malcontente, co' suoi milioni di Slavi, con un principio identico allo Czarismo, colla maledizione d'Europa sulla sua bandiera; nè il condannato impero turco, proiezione dell'Asia sul mondo europeo, co' suoi milioni di Cristiani soggetti a una sempre decrescente minoranza di Maomettani, colla sua visibile incapacità di progresso, possono mai costituire una valida difesa contro la giovine, crescente, compatta potenza russa; e che a nuove potenze può solo esserne commesso l'ufficio: — fare appello alla Polonia, alla nazione germanica, all'Ungheria, all'Italia, a tutti quegli elementi rumeni, serbi, bulgari, albanesi, che devono presto o tardi, forse sotto l'impulso guidatore della razza ellenica, oggi sprezzata ed oppressa, formare concordi una grande Confederazione: — sottrarli alla influenza russa, aiutandoli a ottenere quella vita che invano sperano dalla Russia: — inalzare intorno all'impero moscovita una barriera vivente di giovani nazioni associate: — era questa una bella e gloriosa impresa, che avrebbe dato, per molti secoli, una grande iniziativa all'Inghilterra, raccolto intorno ad essa un grande sodalizio di nuove alleanze, e fatto splendere, sulla sua bella e salutata bandiera, una stella d'onore immortale.

Ma io non ho mai sperato che adottereste questo

sistema. Si richiedono altri venticinque anni, o il sorgere non preveduto d'un uomo, che racchiuda in sè l'energia di Cromwell, la virtù di Washington, e una scintilla di genio napoleonico, perchè l'Inghilterra si levi a ideale siffatto.

Bensì, stava innanzi a voi un secondo sistema — onesto e temperato sistema, che, senza assoggettarvi ai pericoli dell'iniziativa accennata, potea produrre le stesse conseguenze, e darvi influenza, onore e vittoria. Dichiarando che accettavate la tristissima necessità d'una guerra per servire a un principio generale: — che questo principio era quello del *non intervento*, al quale voi, dopo aver tollerato, per amor di pace, che si violasse sfrontatamente negli ultimi trent'anni dai governi dispotici, intendevate or finalmente richiamare *tutti* i governi, così che ogni popolo fosse, d'ora innanzi, padrone dei proprii fati, e la vita di Dio fatta secura contro ogni cieca influenza di forza fisica esterna: dichiarando che, in conseguenza, la vostra guerra non mirava a mantenere l'Impero Turco, se chiamato a trasformarsi dalla legge del tempo, contro l'azione de' suoi interni elementi, ma a impedire alla Russia di vibrar l'ultimo colpo e far monopolio, a proprio profitto, dell'evento trasformatore: — e che la solenne accettazione di vedute siffatte sarebbe misura delle vostre alleanze: — voi avreste compito un atto di pura giustizia, innegabile dagli stessi vostri nemici: mantenuto, in sostanza, ciò che l'Inghilterra e la Francia proclamarono concordi, siccome legge delle nazioni, nel 1831.

Questo timido e — dacch'io credo nella santità dell'intervento pel bene — imperfetto sistema, pur nè immorale, nè irragionevole, v'avrebbe sommini-

strato guida a certo consiglio ne' fatti successivi, avrebbe nudrito l'entusiasmo, oggi spento, che la vostra dichiarazione di guerra sollevò tra le oppresse nazioni, lasciato l'avvenire schiuso alle aspirazioni delle razze, che costituiscono l'impero turco in Europa; suggerito a voi il vero disegno di guerra dal quale deviaste; creato numerosi devoti alla vostra bandiera; e sopra ogni cosa, allontanato la necessità d'accettare amici tristi e pericolosi.

La Polonia sorgeva: potete voi porre in dubbio l'importanza di dieci milioni d'alleati, sospesi in parte ai fianchi del vostro nemico, in parte dispersi per entro il suo esercito?

L'Italia sorgeva: credete che l'Austria, assalita da un secondo 1848, avrebbe potuto esservi mai, nella vostra lite colla Russia, nemica pericolosa?

L'Ungheria sorgeva: potete nudrir sospetto, dal 1849 in poi, ch'essa, tra la Russia e voi, avrebbe scelto per amica e alleata la Russia?

Dalla Valacchia e dalla Moldavia, liete d'una speranza, voi avreste potuto trarre un sessantamila soldati, per una campagna sul Pruth.

Dall'emigrazione polacca avreste avuto prodi e devote legioni, pronte a scendere verso Riga o altrove dalla vostra flotta del Baltico.

Tra gli esuli ungheresi, italiani, tedeschi, avreste trovato copia d'ufficiali sperimentati, che vi mancano, e non possono formarsi rapidamente, come occorrerebbe alle vostre condizioni.

Il sistema adottato dai vostri uomini di Stato è diverso. Ed è contrassegnato da due caratteri: avversione ad ogni *principio;* terrore delle libere nazionalità.

Atei politici e allievi di quella scuola materialista,

priva di base, di vita, di moto, che, inchinandosi davanti a fantasmi di *realtà* d' un giorno, tradisce la verità eterna, ed ha condannato a dissolversi le grandi monarchie del passato; diseredati di genio e privi di quel fervido, profondo, devoto amore alla patria, ch' è il genio del core, essi mossero alla guerra, come tentano oggi ritrarsene, incautamente, inconsideratamente, senza intento decisivo, senza disegno lungamente premeditato, senza grandi preparativi, senza pensiero dell'avvenire, fidando nelle circostanze, negli eventi, nel caso, e nel valore de'soldati, dei quali avventurarono sprezzatamente la vita; principale loro scopo essendo, non il vincere pel bene di tutti, non l' assicurare una giusta, onorevole e stabile pace, ma il *mantenere ovunque lo stato presente delle cose e l' impedire alle nazioni oppresse di sorgere.* Trascinandovi da ciechi dietro alle ispirazioni dell' uomo del 2 dicembre, che, poco tempo innanzi, dicevate di abborrire o sprezzare, essi accettarono l'odio di lui alla democrazia, la diffidenza d' ogni aiuto popolare, il terrore d'ogni nazione risorgente, la tendenza verso l'Austria, che, fatale allo zio, sarà fatale a lui pure. L'alleanza austriaca non fu per essi un accrescimento positivo di forze — essi sanno che la prima battaglia dell' Austria sarebbe il segnale del nostro sorgere, e condannerebbe le sue forze a logorarsi nella guerra interna — ma un pegno della nostra inerzia; vollero l' Austria, non *quantunque essa sia,* ma *perchè essa è* l' incarnazione dello *statu-quo,* la pietra fondamentale del dispotismo europeo. Intesero a cacciare sconforto nelle nostre file; impaurirono delle nostre simpatie popolari; vollero dar pubblica testimonianza di separazione dalle nazioni frementi; volleroin torpidire gli spiriti della Polonia, dell' Italia, dell'Un-

gheria. Quindi la disonorevole persistenza servile, colla quale essi corteggiarono, per oltre a un anno, l'amicizia del padrone di Haynau e di Windischgratz; la sommessione ancor più disonorevole, colla quale la vostra diplomazia ha accettato, non Costantinopoli, ma Vienna, come sede delle conferenze; il rifiuto di tutte le simpatie dei patrioti continentali; l'abbandono della Polonia; l'adozione di meno ragionevoli disegni di guerra; il sacrificio del vostro esercito; il mal esito dell'impresa.

Non attribuite il mio linguaggio a cagioni personali. Io non parlo qui come italiano. Nulla spero, nulla desidero or per l'Italia, fuorchè dall' Italia medesima. Se il mio paese è anch' oggi incapace di conquistarsi, con forze proprie, unità e libertà, non è maturo per esse. Io parlo come se fossi inglese, e per affetto sincero che io ho per la vostra terra, pel mio profondo, meditato convincimento, che la *vostra alleanza coll' Austria fu sinora ed è tuttavia la cagione principale dei vostri errori*, delle contradizioni in che v' avvolgete, dell' impotenza che incontrate, e che incontrerete, a vincere questa guerra.

È conseguenza dell' alleanza austriaca l'aver trascurato il solo punto vulnerabile della Russia, la Polonia; una insurrezione polacca minaccerebbe la Galizia, oggi austriaca.

È conseguenza dell' alleanza austriaca l' aver ricusato l' opera importantissima d' uffiziali ungaresi, italiani, tedeschi, che si offerirono a voi sul cominciar della guerra; e che uomini come Klapka abbiano dovuto tornarsene, sconfortati e delusi, da Costantinopoli.

È conseguenza dell'alleanza austriaca se, con forse dieci migliaia di esuli polacchi, pronti a precedervi,

sol che potessero ricevere da voi una bandiera ed una speranza, voi mendicate assoldati da tutte contrade per le battaglie dell' Inghilterra.

È conseguenza dell' alleanza austriaca se, invece di seguire il disegno naturale d' una campagna oltre il Pruth, e sviluppare l' iniziativa somministratavi da Omer Bassà, voi, prima, avete lasciato che il morbo e il tedio assottigliassero in Varna le vostre file, poi, concessi i Principati a truppe straniere, da ultimo, accettato il fatale disegno bonapartista della spedizione nella Crimea. L' Austria non tollerava che baionette francesi ed inglesi splendessero sulla frontiera della malcontenta Ungheria.

È conseguenza dell' alleanza austriaca, se agenti russi, com' è il figlio dell' ospodaro Stirbej, intervengono ai vostri consigli di guerra.

Non esiste quasi un solo incidente importante e disastroso della vostra guerra, del quale non possa farsi risalire l' origine all' influenza austriaca, che predomina le vostre mosse.

E in compenso di tutto quello, che, mercè codesta sciagurata influenza, voi avete fatto o non fatto, che avete mai ottenuto? Ha l' *Austria sparato un solo moschetto per voi?* Quanti uomini dei 600,000, che voi, con tanto compiacimento, millantate nei vostri discorsi, ha l' Austria mandato a soccorrere i vostri nella Crimea? Strano che nessuno abbia in Parlamento levato la voce, in nome del paese, a chiedere al Governo d' intimare all' Austria *azione* nello spazio d' una settimana o di rompere l'infausta lega! Strano che due mesi e più, trascorsi dal primo gennaio, giorno in cui l' alleanza doveva convertirsi in offensiva, non somministrino argomenti di agitazione ai varî partiti politici! A che le associazioni? A che gl' innu-

merevoli rimedî proposti, dal suffragio universale sino al richiamo di pochi ufficiali dell' esercito dell' Indie? Il buon senso e l' istinto del vero, che contradistinguono la razza sassone, dovrebbero scoppiare in un grido collettivo tremendo: « *Noi siamo stanchi di* » *mietere disonore, stanchi di soggiacere al tristo* » *principio; sia la nostra bandiera pura d' ogni con-* » *tatto colla tirannide; possano i nostri morire colla* » *coscienza almeno di dar la vita alla buona causa;* » *giù l' Austria; su la Polonia; su le oppresse na-* » *zionalità. Siano gl' Inglesi liberi fra liberi: s' ab-* » *bandoni la Crimea; siano il Pruth e il Baltico,* » *nostri punti di mossa: ci aiutino Dio, i popoli, la* » *libertà, i nostri fati.* »

Queste — *e la immediata pubblicità d' ogni diplomazia, d' ogni relazione internazionale* — dovrebbero essere le prime linee del vostro programma d' agitazione. Senz' esse, temo che i vostri sforzi riescano inefficaci.

Dio allontani l' augurio. Le mie parole possono sembrare acerbe, forse non savie. L' acerbità è conseguenza d' affetto deluso; l' Inghilterra è da lungo tempo una seconda patria per me; la terra, fuori d' Italia, nella quale io verso e raccolgo più amore che non altrove. E quanto alla saggezza del mio linguaggio, ne sarà giudice il tempo.

Sono straniero, e parlo in favore di nazioni straniere; ma guai all' Inghilterra, se ciò potesse indebolire per essa l' autorità del vero, quando vero sia nelle mie parole.

Un giorno, nei tempi della Roma imperiale, uno straniero, uno schiavo affrancato, pronunziò, in pubblico teatro, il noto verso: *Homo sum: nihil humani a me alienum puto.* Un applauso unanime scoppiò di

mezzo a quei padroni di schiavi, cavalieri e patrizî. Quella, che Tacito aveva chiamato coscienza del genere umano, aveva trovato, in quel teatro, espressione e trionfo.

Ai vostri capi, ai vostri uomini di Manchester, io preferisco i miei vecchi romani. Dall'applauso di questi s'iniziò una nuova êra religiosa emancipatrice: dal *fra noi non ascoltiamo stranieri*, dei primi, dalla loro indifferenza sdegnosa alle straniere nazionalità, non parmi sia uscito finora altro frutto che mal esito, disonore, e la morte di quarantamila prodi figli dell'Inghilterra.

Marzo, 1855.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

LETTERA AL COMITATO DI NEWCASTLE.[1]

Ho letto la memoria del generale Mieroslawski. Ciò che dice è vero, è giusto: che posso io dire di più?

Le mie profonde simpatie verso la Polonia sono note fino dal 1831: non sarei degno di difendere la mia nazionalità italiana e di amare la libertà, se potessi porre in dimenticanza o in non cale i patimenti e i diritti delle altre nazioni, e di quelle in particolare, che hanno, come la Polonia, combattuto e versato il loro sangue per tutti noi.

Il mio convincimento è, che lo Tzar non può esser vinto, tranne sulla linea che si distende dalla Vistola al Dnieper, e che il colpo decisivo non può essere dato che dalle mani della Polonia.

È un vero così semplice, che nessun governo può ignorarlo o dimenticarlo, dove non posponga l'intento della vittoria all'alleanza col dispotismo. Ma, nè lo scritto irrefutabile di Mieroslawski, nè la mia opinione, nè quella di tutti gli uomini che hanno intelletto di cose militari, nè quella pur troppo del vostro paese, quando non sorga unanime e minacciosa, prevarranno sul vostro governo.

---

[1] Dall'inglese.

Pel vostro governo, dal principio della guerra in poi, non trattasi di sapere come si possa vincere compiutamente e presto, col minor danno e col maggior onore per l'Inghilterra, ma come impedire alle nazioni di afferrar l'occasione ed insorgere.

E i vostri reggitori trovarono la soluzione di questo problema nell'alleanza dell'Austria.

Spogliare la guerra di ogni tendenza liberale; gettare lo sconforto ne' popoli oppressi, mostrando che, se l'Inghilterra fosse tratta suo malgrado a combattere una potenza dispotica, nol farebbe se non accostandosi al rappresentante del dispotismo nell'Europa centrale; dar pubblica malleveria del mantenimento dei trattati del 1815: tale è stato ed è ancora il principale intento del vostro governo. La guerra e la sua direzione non sono che secondarî obbietti.

Da questa cagione politica provengono gli errori e i danni che lamentate; ed altri più gravi ancora sono inevitabili, se non mutate interamente sistema. Il sogno immorale di un'alleanza austriaca originò la vostra rovina nella presente guerra: nè riuscirete alla vittoria, se non cacciando virilmente e risolutamente da voi questa larva funesta.

Le riforme amministrative non approderanno. Anche se operate con serî e radicali intendimenti, giungerebbero troppo tardi, a fronte del pericolo presente.

Inoltre, a che gioverebbe un miglioramento qualunque ad una macchina, il cui disegno e indirizzo sono radicalmente cattivi?

La quistione vitale per voi, è la necessità di mutare politica. *A Vienna troncherete il nodo gordiano!*

Finchè sarà concesso ai vostri ministri di menar vanto di essere gli alleati dell'Austria, comechè in certi limiti, non v'ha speranza per la Polonia. Finchè

ai medesimi sarà lecito dichiarare, compiacendosene, che *i sentimenti morali e politici dell' Austria* sono identici ai loro, v'è forza respingere ogni disegno che metta a repentaglio il possedimento della Galizia. Finchè gli eserciti austriaci occuperanno i Principati, ogni campagna per terra vi sarà interdetta. Finchè lascierete l'iniziativa dello scioglimento diplomatico della questione alla Casa d' Austria, non v' è dato pensar di ricorrere all' insurrezione.

Continuerete a far decimare i vostri prodi soldati in Crimea, e a sciupare i vostri mezzi pecuniarî, senza altro effetto possibile da quello in fuori di veder passare la Moldo-Valacchia, dalle mani del Sultano, in quelle del Cesare austriaco.

14 Giugno 1855.

GIUSEPPE MAZZINI.

UN SERVIGIO ALLA PATRIA.

AL DIRETTORE DELL' *ITALIA E POPOLO.*

Amico,

Mentre, di fronte a un nemico debole, minacciato dalle maledizioni frequenti dei popoli soggetti, esaurito d'oro, accampato col nerbo delle sue milizie a immensa distanza dalle nostre frontiere, e senza alleati in Europa, i millennarî della politica *aspettano* una opportunità per l' Italia: — mentre, di mezzo a popolani vogliosi, santamente audaci, presti a sorgere al primo invito, capaci d' imbrandire coltelli contro ai cannoni, capaci di osare e morire come Pianori, gli uomini che difesero eroicamente con soli volontari il Vascello e porta San Pancrazio, che sconfissero coll' insurrezione e quasi senz' armi un esercito austriaco in Milano, che tennero con soli collettizî, per diciotto mesi, Venezia, s'atteggiano a scettici diffidenti del popolo, dichiarano impossibile l' iniziativa dell' impresa italiana senza un esercito regolare, e avvelenano col loro sconforto la fede dei giovani: — mentre, davanti alle prigioni di Roma, Palliano e Mantova, alle fucilazioni di Fermo, alla proscrizione continua, inesorabile, universale, gli uomini che, meritamente o immeritamente, guidano colla loro influenza il partito nazionale in Italia,

scrivono, invece di prorompere unanimi in un grido di guerra, articoli sulla Crimea, o storie menzognere degli anni passati, insegnano, sotto nomi di prudenza, una codarda sommessione ai perseguitati, e danno l'Italia alle rassegnate abitudini dello schiavo, allo scherno dei nemici, alla compassione degli attoniti amici, al flagello della tirannide, al marchio del disonore — alcuni raggiratori politici s'affaccendano ostinati a creare, ultima vergogna d'Italia, una fazione straniera nel Sud. Parlo dei *Muratisti.* I loro sforzi s'erano rallentati alcuni mesi addietro, e non importava parlarne. Oggi si ravvivano insolentemente, e giova denunziarli al paese; non perchè possano riescire pericolosi — il diritto senso degl' italiani di Napoli e l'amore che essi portano alla patria comune basterebbe a sventarli, — ma perchè l' opera di pochi non aggiunga, nei giudizî d'Europa, disonore all'Italia, e il silenzio dei buoni non paia indifferenza o sconforto.

La fazione Muratista è fazione straniera. Gli uomini che la maneggiano sono stranieri e peggio: Italiani, che rinegando patria, fede, indipendenza e virtù, per sodisfare a un desiderio personale di vendetta, o a calcoli di ricchezza e potere, caccerebbero, sgabello all' ambizione straniera, una parte d' Italia, che c'insegnò prima i santi desiderii e le sante congiure. E quando quest'ambizione vive nell' uomo che regna in virtù del 2 dicembre, e fa versare il miglior sangue d' Italia in Roma, il farsi cospiratore a suo pro, è delitto che il paese, spero, non dimenticherà facilmente.

Il sogno di redenzione italiana per mezzo della monarchia, dove la monarchia è necessariamente, sistematicamente, patentemente avversa — dove, s'an-

che nol fosse, non vuole nè può mostrarsi se non dopo superati i più forti ostacoli da un'insurrezione di popolo — dove prima sua cura, anche in faccia al nemico, sarebbe intorpidire l' entusiasmo popolare, solo potente a salvar l'Italia, ma fatale in ultimo al principato — è follia d' arcadi, o concetto d' uomini che studiano pretesti al non fare. Ma il disegno d'impiantare un ramo di dinastia napoleonica nel mezzogiorno, e consecrarlo con una sollevazione, di popolo, è delitto di traditori, e bisogna dirlo.

Bisogna dire agli Italiani, facili pur troppo, per lunga abitudine di servizio, a trascinarsi illusi dietro ad ogni promessa segreta e ad ogni misterioso disegno, che accenni a forze arcane e patrocinio dall' alto, che l'impianto di un ramo di dinastia napoleonica in Italia varrebbe, se mai potesse aver luogo, un antagonismo fatale fra il Sud e il Nord; un nuovo smembramento d'Italia, dacchè l'Inghilterra non cederebbe mai Napoli all'influenza francese, se non a patto d'avere un vice-regato proprio in Sicilia; una nuova e straniera tirannide sostituita alla tirannide del Borbone,dacchè Napoleone non può concedere che, mentre ei regna despota sulla Francia, un membro della famiglia accetti altrove patti di libertà. Bisogna dir loro che l'ammessione d'un principato francese in Italia sarebbe un dare ad ogni tentativo futuro di libertà un nuovo e potente nemico finchè dura l'impero, e l'aprire, nel meritato disprezzo dei repubblicani di Francia, un nuovo allettamento, pel giorno in cui essi rovesceranno l' impero, a tendenze conquistatrici, che i sacrificî comuni e la virtù italiana hanno fatto dimenticare, ma che rivivrebbero, s'essi, come ai giorni dell'antica rivoluzione, potessero dirci: « Gl'Italiani sono indegni di libertà. » Bisogna dir

loro, che il Partito Nazionale sarebbe per sempre disonorato in faccia all'Europa, e dato fra noi a una tremenda anarchia. Bisogna dir loro, che la concessione, colla quale i raggiratori napoleonici tentano ottenere dall'Austria tolleranza al disegno ambizioso, è *la promessa di farsi mallevadori per la tirannide sacerdotale in Roma e alleati perpetui contro ogni moto lombardo-veneto.* Bisogna dir loro, che l'infamia di un tal patto ricadrebbe tutta su Napoli. E bisogna, a salvarne il paese, rovesciarla anzi tratto sul capo dei pochi raggiratori e nominarli, ove occorra. Tra questi, è dolore il dirlo, sta un uomo che fu caro un tempo ai patrioti di Napoli e Roma, caro a me pure per semplicità di costumi e povertà nobilmente durata, poi avversatosi a un tratto senza cagione e con modi più gesuitici che republicani. Quest'uomo e i suoi scrivevano, non ha molto, a parecchi tra gli uomini primari cittadini influenti nel regno invitandoli a condursi, onde prendere gli ultimi concerti, in Parigi sul finire del luglio, e offrendo a domicilio il palazzo del padrone futuro. Ed io li nominerò se persistono.

È tempo di parlar alto la verità sulle cose e sugli uomini. È tempo che coloro, i quali amano sinceramente la Patria e si adoprano a farla libera, istituiscano in Italia un Tribunale di pubblica censura, che, dicendo al popolo la verità nuda sulle fazioni e sugl'individui, salvi più tardi il paese da necessità più tremende. È bene che il popolo impari a conoscere, prima che giunga l'ora della riscossa, gli uomini di fede pertinace, incontaminata, e gli uomini ispirati nell'opera loro da meschini calcoli d'interessi privati, da spirito di vendetta e di pura sterile riazione, da vanità d'ambizioncelle e invidiuzze individuali. È

bene che il popolo sappia quali, tra gli uomini che portano o usurpano i suoi colori e dicon d'amarlo, servano al culto d'una Idea emancipatrice ed educatrice, non mai rinegata per tristizia di tempi e sciagure, e sperino la libertà della Patria da Dio, dalla virtù dei cittadini, dal diritto e dall'opera ardita e collettiva della Nazione, o, adoratori codardi del *fatto* dell'oggi, Machiavellucci bastardi per indole e grettezza di mente, prostrino la nostra bandiera, oggi all'ambizione d'un despota, domani a un calcolo di dissensione tra gabinetti, più dopo a un popolo che accenni ad esser potente. I primi possono errare; ma raro è che i secondi attraversino una lunga vita politica senza tradire.

È bene che il popolo separi fin da ora, nella sua mente, dai devoti, nei quali la parola è sempre presta a tradursi in azione, quei tra i patrioti, esuli e non esuli, i quali impediscono sistematicamente, astraendosi o dissolvendo, quell'unità di programma e di organizzazione, senza la quale un partito non esiste; quelli tra i ricchi, che si dicono nemici dell'Austria, e rifiutano ostinati una menoma parte della loro fortuna alla formazione d'un Fondo, senza il quale il Partito non può assalirla; quelli tra gli uomini, ai quali, per amore del loro passato, il popolo del Partito chiede, decisione suprema, una parola di conforto ed una promessa, e che, per antagonismo meschino ad altri, o terrore di responsabilità, o ingiusta diffidenza del popolo stesso, rifiutano darle.

Troppo tacemmo. Troppa parte di vero sagrificammo alla illusione d'una *unità nell'azione* che dovrebbe, nelle circostanze presenti, essere il voto, il pensiero unico, la febbre d'ogni italiano, ma che — io lo dico dopo lunghi tentativi, nei quali ho sa-

grificato parte dell'anima mia — tra chi non pensa che a fare e chi si studia d'impedir *ch'altri* faccia, è impossibile.

Era debito di cercar questa unione; è debito di non illudere il popolo a crederla indispensabile, è debito di dirgli: « Gli uomini dai quali tu aspetti il cenno d'azione hanno perduto il diritto di dartelo; ma in te solo troverai Patria e salute il dì che vorrai. »

Il momento è supremo. L'Austria, rompendo i patti del due dicembre,[1] diminuendo l'esercito per cancellare ogni sospetto nello Tzar e lasciarne le forze libere di concentrarsi a danno degli alleati, ha perduto ogni diritto all'aiuto, alla protezione della Francia e dell'Inghilterra: *è sola.* Se gl'Italiani non sorgono, essi dicono all'Europa: *Noi non siamo capaci di levarci contro un nemico, che abbiam certezza di vincere: noi non crediamo nel nostro diritto: noi, per sorgere ad esser uomini, abbiam bisogno di un Papa e d'un Re, che ci mormorino, per tradirla, una parola di libertà.*

Chi non intende l'importanza di questo momento, non intende le sorti del paese. Chi l'intende, e non opera con ogni sagrificio possibile ad effettuarlo, a sorgere e far che si sorga, non ama il paese. I predicatori d'inerzia e gli inerti devono essere additati al paese come incapaci, o come tiepidi, incerti amici del dovere e della Patria comune. Quei che sviano, per torti sentieri di congiure straniere o transazioni col dispotismo, l'intelletto della Nazione, meritano nome di traditori e devono averlo da noi.

---

[1] Allude al trattato d'alleanza colle Potenze Occidentali, del 2 Dicembre 1854.

Assumete questo ministero. In nome di quei che morirono, in nome di quei che soffrono nelle prigioni e accusano d'egoismo immemore i loro fratelli, in nome dell'onore d'Italia, vilipeso da una inconcepibile inerzia, che dovrebbe fare arrossire chi n'è in colpa, in nome di un popolo tradito da uomini, che s'atteggiano colla stampa a suoi capi e non osano nè sanno guidarlo sull'unica via di salute, l'Azione, istituitevi rivelatori: fate del vostro giornale, senza riguardi o timori, un registro di colpe e virtù cittadine, una pagina dantesca di storia contemporanea. Avrete reso un immenso servizio all'Italia.

Io posso giovarvi assai nell'esecuzione di siffatto disegno, e prometto farlo.

Giugno 30

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

L'UNICA SOLUZIONE NELLA GUERRA D'ORIENTE.

ALL' EDITORE DEL *DAILY NEWS*. [1]

Voi mi chiedete perchè io non esprima le mie opinioni sulla guerra. Sono sconfortato. Voi mi sembrate combattere, come Aiace, nelle tenebre; se non che, egli pregava agli Dei perchè gli concedessero la luce; voi chiudete deliberatamente gli occhi al raggio che v'illumina da tutte parti. Gli avvertimenti non vi mancarono. Uomini che non si arrogano potenza di genio o penetrazione singolare, ma ai quali le circostanze, gli studi e gli eventi di tutta la vita, hanno insegnato qualche cosa intorno alla politica continentale, vi dissero, fin dal principio della guerra, che l'Austria non combatterebbe mai le vostre battaglie; che, unico suo intento era invadere i Principati; che ostinandovi a seguire il fuggente fantasma di un'alleanza con essa, voi, non solamente disonorereste la causa vostra e perdereste le simpatie dei buoni in tutta Europa, ma inceppereste il vostro intelletto e, impicciolendo i vostri disegni, fareste scendere la politica della vostra guerra, dal solo terreno sul quale è probabile la vittoria, in un campo d'il-

---

[1] Dall'inglese.

lusioni e d'impossibilità. I fatti hanno confermato la verità delle previsioni. E nondimeno voi rimanete incerti, impassibili, sulla stessa via, affondando più sempre in una regione senza nome e senza speranza, dietro a sogni ed ombre vane, mentre un solo atto di fermo volere vi ricondurrebbe sul largo e luminoso sentiero, che guida all'onore e ai santi trionfi dei popoli. Io vedo prodezze, che basterebbero a redimere una nazione caduta, vedo una forza maravigliosa di paziente costanza e d'azione, spiegata dai vostri *semidei ignoti*, soldati e ufficiali, nella Crimea; ma con quale intento e con quale speranza? Piego riverente la fronte davanti alla tranquilla, tacita potenza di sacrificio, colla quale la vostra nazione accetta le gravi conseguenze di una lotta terribile; e mi sento altero d'amare e d'essere amato, in questa terra del mio libero esilio. Ma dovrà potenza siffatta di sacrificio spendersi inutilmente? Dovrà la politica, che governa la vostra guerra, condannarvi a combattere sempre per una *impossibilità?*

Il pensiero ch'io esprimo, freme, non v'ha dubbio, irrequieto, dopo ben nove mesi di sforzi delusi, nell'intimo core di molti fra voi; ma non trova un interprete. Il vostro parlamento ondeggia tra un partito, che intende abbastanza le difficoltà della situazione, ma non sa dedurne che una politica di codardia, e un altro, che sente l'impossibilità di ritrarsi prima d'una vittoria decisiva, ma che non intende, nè cerca d'intendere, *come* possa conquistarsi quella vittoria: pace a ogni patto, anche a prezzo dell'onore, o combattere per combattere: — e le tre parole: *Polonia*, *Italia*, *Ungheria*, proferite dal vostro Roebuck, rimangono solitarie, senz'eco, come profezia minacciosa, che ricorderete indarno quando sarà troppo

tardi. Le vostre Società per la riforma amministrativa s'arrestano sistematicamente davanti alla quistione vitale, paghe d'affaccendarsi a insegnare come anche il male possa farsi ordinatamente e con apparenza d'ingegno. La vostra stampa, attiva, antiveggente, audace, talor minacciosa, e onnipotente, qualunque volta è concorde intorno ai particolari della guerra e alle cose di secondaria importanza, tace sul problema vitale: *può la Russia vincersi nella Crimea?* E nondimeno questo è il problema da sciogliersi. È bello il morire per la propria bandiera; ma è dolore, è colpa il cacciare freddamente uomini prodi a morire senza alcun frutto, quando altrove potrebbero vincere. V'hanno tempi e condizioni che comandano il martirio a chi è debole: i forti hanno obbligo di trionfare.

Potete voi trionfare senza mutamento radicale nella vostra politica? Io penso, profondamente convinto, che nol potete.

L'opinione che l'esito d'una guerra penda da un grado maggiore o minore di accuratezza negli ordini e negli elementi militari — che il pensiero politico dirigente non abbia da far col successo — che basti una certa misura di precauzioni sul materiale della guerra, e di valore nei combattenti per vincere — è un immenso errore. Io fui testimone in Lombardia, nel 1848, della progressiva infallibile distruzione d'ogni probabilità di vittoria sotto l'influenza di una data politica.

Là, sopra una terra che un subito moto nazionale aveva liberata d'ogni nemico straniero, eccetto i pochi ricovratisi nelle fortezze, un re s'inoltrò con battaglioni regolari, con artiglieria, con presidii di guerra superiori del doppio alle forze d'un nemico

vinto, sconfortato, in disordine; ma con uno scopo diverso — l'ingrandimento della Casa di Savoia — e con una tradizione monarchica in assoluta contradizione collo spirito e colle tendenze del moto. L'esercito era prode: gli ufficiali, tranne i più alti, erano capaci e devoti; e tutto un popolo, fremente ancora dell'entusiasmo della vittoria, appoggiava i reggimenti piemontesi. Il disegno di guerra era chiaro. I trenta mila soldati dell'Austria, che avean preso rifugio in Verona e in Mantova, non potevano, soli, riconquistare il terreno perduto. Il problema consisteva nell'impedire i rinforzi, ed era facile il farlo. Armare il popolo e dirgli: *Difendi le tue città;* lasciarsi dietro le fortezze; correre all'Alpi e stabilirvi, nei punti dove le strade militari uniscono l'Italia all'Impero, due campi di venticinque mila uomini ciascuno; bombardare Trieste, d'onde l'Austria traeva sussidî; fare insorgere, suscitando la nazionalità slavo-illirica, i popoli della sponda orientale dell'Adriatico: — questo occorreva a vincere, ed era agevole, allora, il riuscire all'intento. Ma la diplomazia vietava Trieste: non so quali stolte pretese della Confederazione Germanica vietavano i gioghi del Tirolo: armare il popolo e farlo combattere le proprie battaglie covava pericoli alla monarchia; proteggendo le strade militari del Veneto si correa rischio di dar forza al governo *repubblicano* che s'era istituito in Venezia. E come mai poteva un monarca, il cui fine non era la gran patria italiana, ma la formazione di un regno piemontese del Nord, suscitare la guerra delle nazionalità? Escluse così, ad una ad una, tutte le operazioni veramente strategiche, la guerra emancipatrice si trovò inevitabilmente ridotta all'assedio regolare delle fortezze. L'esercito piemontese stette a disagio sotto

Verona, Peschiera, Mantova, finchè un sole cocente, le malattie, l'irregolarità nelle vettovaglie, e lo sconforto che assale sempre un esercito condannato all'immobilità, non porsero a un nemico, liberamente rinforzato, l'opportunità di debellarlo. Una falsa politica avea distrutto tutti gli elementi di una guerra già in parte vinta.

Ed è legge inevitabile di cose. Il metodo, la condotta, la fortuna delle guerre, dipendono dalla politica che governa i consigli delle nazioni. La vostra guerra è prova evidente di quanto io affermo.

Ponete che la politica del vostro governo fosse politica d'uomini liberi, voi sareste a quest'ora accampati nel core della contrada nemica, sostenuti dall'insurrezione di una prode nazione, e avreste gettato un germe terribile di dissolvimento, di diserzione, di rivolta nell'esercito avverso. Un fatto energico, a pro d'un *principio*, vi dava alleati in ogni punto d'Europa, e nessuna potenza dispotica avrebbe osato o potuto proteggere la Russia contro di voi. Di questo potete esser certi, e noi ve ne siamo mallevadori.

Dichiarandovi ostili ad ogni moto nazionale, strisciandovi per sedici mesi intorno al più abbietto di tutti i governi assoluti, l'Austriaco, rinegando ogni intento morale, ogni nobile aspirazione, per seguire le tristi esigenze di una malintesa opportunità e dello *Statu quo*, voi avete rinunziato al favore dei migliori in Europa, avete impedito un moto polacco, avete perduto l'alleanza della Svezia, avete schiuso il campo a tutti i raggiri germanici; e, contendendo a voi stessi libertà d'azione, e scelta di luoghi, di mezzi e disegni militari, avete, come Carlo Alberto nel 48, convertita la *guerra* in *assedio*, sopra un ter-

reno che si chiamerà, temo, a breve andare, la sepoltura dell' onore e dei figli dell' Inghilterra.

Oggimai, la Crimea non può essere altro per voi. Non mi riesce d'intendere l'ostinata apatia colla quale la vostra stampa, il Parlamento, le Associazioni, contemplano il sacrifizio delle migliaia, senza pur pensare se *possa* ottenersi, dove or siete, vittoria decisiva e durevole. E leggo con ribrezzo le parole colle quali Lord Palmerston annunzia freddamente alla Camera dei Comuni che ogni perdita avrà compenso in un invio di fresche milizie. Perchè non decretare addirittura, che *la gioventù d' Inghilterra sarà decimata periodicamente, pel solo fine d'adulare all'ignoranza militare di Luigi Napoleone, e di allontanare ogni argomento di timore dal governo austriaco?*

In nessun caso, per quanto io stimi, una spedizione in Crimea poteva, isolata, condurre a un decisivo successo, o a pace onorevole. Odessa, se volevate operare dal Mar Nero, era il punto al quale importava mirare. Pure, se aveste scelto il momento opportuno e preparato mezzi eguali al bisogno — se, scendendo con un cento mila uomini di là da Sebastopoli, aveste assalito direttamente Perecop, mentre le vostre navi si sarebbero impadronite degli stretti di Kertch, del Capo di Kazantip, e d'altri punti sul mare d'Azof — la Crimea potrebbe forse a quest'ora esser vostra, e sareste tornati sopra Sebastopoli, dopo averla privata d'ogni comunicazione col Continente. Era, non v'ha dubbio, fatto importante. Ma oggi? In che sperate? Con qual fine vi ostinate a sagrificare i vostri migliori sotto le mura d'una città, che probabilmente non occuperete, e che, occupata, non può darvi ciò che cercate?

È ormai tempo che voi consideriate severamente la condizione delle cose e provvediate a far sì che le forze dell'Inghilterra — necessarie forse tra non molto a difenderla dai proprii *alleati* — non si sperdano in una inutile impresa.

Riandate meco i casi della guerra. Voi pensaste da principio — e fu il primo funesto errore — che avreste atterrito lo Tsar collocando cinquanta o sessanta mila uomini a Costantinopoli, a Gallipoli, ad Adrianopoli.

Quando cominciaste ad intravedere inevitabile una vera guerra, vi rivolgeste al Danubio. Quel fiume era in fatti la base vostra naturale per operazioni offensive. Ma l'Austria — è fatto oggimai dimostrato, confessato — frappose divieto. E voi obbediste, abbandonaste quel pensiero, e consegnaste — secondo funesto errore — alle forze austriache i Principati.

Vietato il Danubio, vietate dalle tendenze governative la questione delle nazionalità e la Polonia, vi risolveste ad accettare il disegno bonapartista di una spedizione in Crimea.

Scendeste allora, con truppe e materiale da guerra non eguali al disegno, e ignari dei luoghi, delle forze nemiche, e d'ogni cosa necessaria a sapersi, presso Sebastopoli. Tentaste il Nord, trovaste ostacoli impreveduti e che v'apparvero insormontabili; e, con una mossa di fianco più che pericolosa, piegaste al Sud. Non potevate, per difetto di truppe, investire la piazza. Non pensaste a impedire l'ammassarsi di provvigioni militari e di vettovaglie, che, dall'interno della grande Russia e dalla Siberia, scendevano pel Volga e pel Don, attraversando Rostof e Kertch, a Sebastopoli. Ma vi contentaste di stabilirvi in quell'angolo della penisola, fidando nel

caso e sprezzando il nemico. E là siete. Da indi in poi, v'è d'uopo ringraziare il difetto d'audacia iniziatrice nei generali russi e l'eroico valore de'vostri soldati, se foste due volte sottratti al pericolo imminente d'essere ricacciati nel mare. Da indi in poi, avete perduto ogni speranza di cooperazione dell'Austria, perduto la fiducia d' Europa, perduto immenso tesoro, perduto — io parlo solamente dell'Inghilterra e accetto le vostre cifre — 20,000 uomini e più; e conquistato che? — alcune opere esteriori, erette dopo il vostro arrivo.

È questo il passato: or veniamo all'avvenire.

Sebastopoli — parlo del Sud — è forte come prima; l'esercito russo in Crimea più forte di prima; e, mercè la condotta dell'Austria, numerosi rinforzi scendono liberamente dall'interno della Russia. Voi non potete illudervi colla speranza di affamare il nemico: la vostra spedizione sul mare d' Azof ha tardato cinque o sei mesi: provvigioni e vettovaglie a dovizia erano già accumulate in Sebastopoli. E la strada militare del Shivesh, la strada attraverso l'istmo, la strada che conduce da Simferopol a Sebastopoli, attraversando Baktchiserai, la strada che da Simferopol conduce per circuito al Nord della piazza assediata, stanno tutte in mano al nemico. Vi conviene dunque prendere la città per forza d'assalto. Quanti uomini non dovrete perdere per impadronirvi della torre di Malakoff, del Redan, e della prima linea di difesa? Quanti, per impadronirvi della seconda?

Ponete che ciò vi riesca: ponete che v'impadroniate dell'intera città: come vi rimarrete? sotto il fuoco dei forti del Nord? Il terreno, dalla parte del Nord, è assai più alto che non al Sud: la fortezza

ottagona, detta Sievarna — chiave di Sebastopoli per detto del vostro *Sir Howard Douglas* — comanda città, golfo e Docks. La sua elevazione la protegge dal fuoco delle vostre navi: la piaggia è ripida, scoscesa. Vi converrà dunque assalirla dalla parte di terra. Così vi troverete, dopo nove mesi, o dieci, di sforzi e di sacrifici, precisamente di fronte all'ostacolo, pel quale vi arrestaste sul cominciare: e quanto tempo, quanto sangue dovrà spendersi per superarlo? Guardate all'esperimento del Sud.

E allora? che farete dinanzi alle forze russe al di fuori di Sebastopoli?

Assottigliati in numero, esauriti da vittorie, che di certo somiglierebbero a quelle di Pirro, dovrete ricominciare la vera guerra, la campagna della Crimea.

Forze russe bastantemente numerose oggidì, più numerose tra poco, stanno sulla destra, alle due estremità della Tchernaya: forze russe sul Belbeck: forze russe in vicinanza di Eupatoria: forze russe, capitanate da Wrangel, Montresor, Bellegarde, nell'interno. Tra queste, e attraverso le steppe che da Simferopol all'Istmo occupano la Crimea, dovrete aprirvi la via sino a Perekop. Sulle steppe, nè alberi, nè arbusti: contro il caldo intenso e l'intenso freddo, un esercito invadente è senza difesa. Non luoghi che offrano ricetto e riposo: la Crimea è assai poco popolata: 200,000 abitanti tengono una superficie di dieci mila miglia quadrate inglesi; e i pochi dispersi villaggi saranno arsi dai Russi. Le acque scarseggiano, e vi sono pregne di sale. L'inverno assale quella terra deserta con tremende bufere di neve: la stagione calda, sciogliendo le nevi, rammollisce di tanto il terreno, che l'artiglieria vi si affonda. Non v'è

traccia di strade propriamente dette, ma solo sentieri, e i ponti sui torrentelli, mal fermi e rapidamente distrutti. Difficoltà siffatte, direte, militano pure a danno dei Russi: è vero: se non che i Russi sono sul loro terreno, e avvezzi da lungo tempo a lottare con le difficoltà che presenta: voi no. Voi dovete conquistare: essi unicamente difendersi: ogni passo, che vi sia dato di movere inoltrando, vi allontanerà dalla vostra base, dai vostri sussidii: ogni passo, ch'essi facciano indietreggiando, li condurrà più vicino alla loro.

All'ultimo termine della Crimea giace il vostro punto obbiettivo, Perekop. I Russi si sono adoperati, durante questi ultimi mesi, a fortificarlo. E se anche su quel punto vinceste, nè la Russia cedesse, trecento miglia di nuove steppe v' aspettano, campo a nuove fatiche, di là da quel termine.

Chi considera le difficoltà che io vado accennando, sente nascere in sè il pensiero, che l'uomo al quale spetta il disegno della spedizione abbia voluto sciogliere il seguente problema: *come distruggere, in un'impresa apparentemente plausibile, il fiore delle forze inglesi e lasciare l' Inghilterra senza difesa in circostanze future premeditate.*

È questo l' avvenire che vi sta innanzi: quante migliaia di uomini, quanti milioni di lire sterline intendete voi consacrare al possibile — non probabile — compimento dell'impresa?

Taluni, che deliberatamente s'ostinano ad acciecarsi e ad acciecarvi sulle cose della guerra, vi parleranno d' una probabile operazione, attraverso il Liman del Dnieper, contro Cherson e l'arsenale marittimo della Crimea — Nicolaieff. Essi dimenticano Otchakow e Kilboroum, collocati, a due miglia e un

quarto l'uno dall' altro, sull' ingresso della laguna: dimenticano che ogni punto delle coste dev'essere a quest' ora fortificato dai Russi: dimenticano che Nicolaieff è ora il punto sul quale sta formandosi un esercito di riserva di trentamila uomini. Vi suggeriranno un assalto ad Ackermann o ad Ovidiopoli sul Dniester: dimenticano che là vi troverete fronteggiati dai Russi, e minacciati sul fianco dagli Austriaci. Potete fidarvi di questi? Proporranno forse un' ardita mossa diretta su Perekop; ma per qual via? per mare? Perekop dal lato del mare d' Azof, è protetto dallo Shivash: sul Mar Nero i vostri vascelli possono cacciar l'àncora soltanto a distanza di 20 miglia. Per terra? Dovete prima vincere la campagna della quale ho parlato; dove no, correte rischio di rimanere prigioni tra le forze che scendono dall' interno della Russia, e quelle che moveranno dall'interno della Crimea. E per distruggere Wrangel, Bellegarde e gli altri, quali forze disponibili avete? Voi contate ora, fatte le deduzioni ordinarie, tra Francesi, Inglesi, Piemontesi e Turchi, 150,000 uomini *attivi* in Crimea: probabilmente meno, certo non più: altri 40,000, quasi al tutto privi di cavalleria, sono in Eupatoria o all'intorno, osteggiati da Pawloff. Quante migliaia ne lascierete a incalzare l'assedio? Quante a custodire Balaclava e Karaiesch?

No; se non vi decidete a levar l'assedio; se non volgete tutta la vostra energia contro l'unico punto vulnerabile della Russia — la Polonia; se non mutate radicalmente la politica, che oggi governa la vostra guerra, voi non potete che consumarvi in una serie d'inutili tentativi contro Sebastopoli. La Russia è, in Crimea, troppo forte per voi.

Adotterà mai spontaneamente il vostro governo

una nuova politica? No, giammai. Gli uomini che non seppero proferir parola in nome dell'onore inglese, quando, nel 1848-49, lo Tsar invadeva i Principati e calpestava l'Ungheria, perchè egli aveva allora per còmpito l'opporsi alla libertà e a moti nazionali — gli uomini che possono, per sedici mesi, esaurire ogni forma di compiacenza servile verso un governo come l'austriaco, e, derisi da esso, non osano indirizzargli una minaccia — sono capaci d'allearsi con ogni usurpatore dispotico; non di gridare a un popolo: *sorgi!* La loro politica giace fra il dispaccio segreto del 23 marzo 1853, nel quale Lord Clarendon dichiarava che il governo della regina era ansioso di rimovere ogni opportunità che le mosse russe offrir potessero ai rivoluzionarî d'Europa, e i discorsi di Lord Palmerston, che deridono la libertà della Polonia, siccome un sogno, e una possibile insurrezione ungherese, come una grande sciagura.

Uomini siffatti possono rompere i patti colla Sicilia; non mai quelli che li legano all'assolutismo continentale. Ma che voi, cittadini d'Inghilterra, adoratori della libertà e veneratori della morale — voi che applaudiste unanimi il glorioso sorgere della Polonia e dichiaraste delitto la sua disfatta — voi, i cui figli e fratelli muoiono nella Crimea, vittime d'una torta politica, mentre vincerebbero nella Podalia e in Lituania — che voi, liberi, e potenti a *costringere*, sol che vogliate fare atto di forte volere, e manifestare energicamente i vostri intendimenti, possiate assistere tranquilli a cotesta lenta, inutile opera di distruzione, e fidare i vostri fati ad uomini che, mercè la loro politica e l'Austria, stanno, dopo nove mesi di fazioni guerresche, assediando un'opera esterna, è cosa ch'io non posso spiegare nè ad altrui nè a me stesso. Ogni

uomo, che ha un figlio, un fratello, o un amico in Oriente, dovrebbe recarsi, con una carta della Crimea spiegata sul petto, e con in mano una bandiera polacca, di luogo in luogo, di parco in parco, di casa in casa, e ammonire e predicare, finchè centinaia di migliaia d'uomini, raccolti insieme, significassero, pacificamente severi, la loro volontà ai non curanti reggitori, gridando: *mutamento di politica: giù l'Austria: su la Polonia.* Poi dovreste piegare il ginocchio e ringraziare Iddio, ch'egli abbia degnato di porre il facile compimento d'un grande atto di giustizia sulla via che guida alla sicurezza e al trionfo dell'Inghilterra.

Ma l'Austria? la Prussia? lasciate la Prussia a' suoi popoli; l'Austria, agli Ungheresi ed a noi. Com'è vero che l'Austria non trarrà colpo di fucile contro la Russia per voi, così nè un solo fucile austriaco torrà in mira i vostri soldati, finchè noi viviamo. Ma la questione delle nazionalità, s'oggi si desti, porta seco l'universalità della guerra. Che monta? Non combatteranno le nazionalità stesse le loro battaglie? Ma, quelle battaglie sono pure le vostre. Credete voi che, colla Polonia, coll'Ungheria, coll'Italia costituite in istato di nazioni libere, lo Tsar s'avvierà facilmente a Costantinopoli?

Fuor della via ch'io v'accenno, voi non avrete per fermo guerra che vinca, nè pace onorata. Nella lettera da me scritta agli amici d'Italia il 2 marzo io diceva: *La vostra politica è assolutamente torta e immorale; però, non avete diritto di vincere e non vincerete.* Mantengo quel detto. La guerra è per me il massimo dei delitti, ogni qual volta non è intimata per benefizio dell'uman genere, coll'intento di porre in seggio una verità o nel sepolcro una menzogna.

La vostra guerra non è tale. Essa non è consacrata da un principio; tende a inceppare le usurpazioni del dispotismo del nord e a fortificare il dispotismo dell'Europa centrale: dichiara che la Turchia ha diritto di serbarsi indipendente, e si studia d'impedire che ogni altra contrada si levi ed affermi il proprio diritto all'indipendenza. Io credo in Dio e in un disegno provvidenziale; e non credo, per conseguenza, nel trionfo d'uomini, la cui guerra è fondata sull'opportunità, sull' interesse proprio, e sopra una opposizione sistematica ai diritti e alla libertà dell'Europa.

Lo Tsarismo è un *principio:* il principio dell'autorità illimitata: nè può essere vinto che da un altro *principio:* quello della libertà universale.

Luglio 1855.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

1856

A DANIELE MANIN.

I.

Quando voi, capo di repubblica nel 1848, e caro a noi tutti pei ricordi della gran difesa e per dignità di condotta negli anni d'esilio, gittaste, rompendo a un tratto il lungo silenzio, la bandiera — non dirò della repubblica — ma della nazione, ai piedi d'un re, io vi compiansi e mi dolsi per l'Italia, tacendo.

Mi dolsi per l'Italia, che perdeva in voi un'altra gemma della sua corona d'illustri, quando appunto la condizione delle cose additava più urgente il bisogno d'averli tutti congiunti in un solo pensiero di azione: compiansi voi, che, abbandonando la logica, piana, diritta via dei principii per frammettervi agli uomini d'opportunità, e accettando concessioni e transazioni colla coscienza, che illudono e indugiano da otto anni l'Italia, smarrireste, per legge fatale, l'intelletto delle circostanze europee, dimezzereste fra le ambagi d'una dubbia politica, le libere facoltà della mente, e scendereste, dal seggio d'apostolo della causa patria, alla parte di strumento inconscio dei diplomatici, ingannatori sempre, e dei faccendieri di corte: ma tacqui, sperando che l'esame attento dei fatti vi ri-

condurrebbe sollecito a miglior partito, e che dall'aver detto alla monarchia: *Fate, e saremo con voi*, trarreste vigore novello per gridare al paese: *La nazione salvi la nazione: noi abbiamo offerto alla monarchia di guidarci, e la monarchia, paurosa e impotente, ricusa.*

Più dopo, io vi vidi, in onta a fatti che dovevano togliervi ogni speranza, persistere sulla torta via: parlare in nome dei repubblicani, dai quali non avevate avuto mandato, e sopprimere la fede repubblicana: parlare in nome d'un partito nazionale non fondato da voi e i cui martiri muoiono, da un quarto di secolo, col grido di *viva l'Italia!* e sopprimere la coscienza e il diritto della nazione. Vi vidi affaccendato a fondare, in onta della moralità, base necessaria d'ogni progresso, la fusione, l'abdicazione di tutti i partiti in un solo, il peggiore, sopra un equivoco, sulla parola *unificazione* sostituita alla parola *unità*, senza avvedervi, senza leggere nella storia delle imprese passate, che uomini i quali si collegano, pur movendo a diversi fini, possono forse insorgere, ma a patto di uccidere, colle liti civili, l'insurrezione il dì dopo. Vi vidi, a fronte di trattati che promettono all'Austria l'interezza dei suoi possedimenti, ostinarvi a seguire ispirazioni straniere; a fronte d'un *memorandum*[1] che insegna ai governi il come si possa con miglioramenti locali indugiare, se non vincere, il proposito degli uomini che cercano la patria comune, dichiarare che la monarchia piemontese moveva guidatrice all'impresa; poi, quasi pentito, gridare al partito: *Agitate, agitatevi*, come

[1] Allude alla Nota consegnata dai plenipotenziari sardi Cavour e Villamarina, ai Ministri di Francia e d'Inghilterra, il 27 marzo 1856, in occasione delle conferenze di Parigi.

se la parola di O'Connel potesse adattarsi a terra non libera, sulla quale ogni agitazione è delitto severamente punito; e impaurito dei consiglieri, nuovamente ritrarvi: spettacolo tristissimo a quanti più v' ammiravano e a me primo. E nondimeno avrei, tanto mi pesa l'accarezzar con l'esempio il mal'abito delle polemiche, continuato a tacermi. Ma una delle ultime vostre lettere avventa, sotto colore d'insegnamento morale, tale un'accusa al partito, che il non respingerla parrebbe indifferenza o consenso. Però vi scrivo.

In quella lettera voi dichiarate che il partito non riescirà nell'impresa patria, se prima non si separa solennemente dalla *teoria del pugnale.*

Quella lettera fu stampata all'estero: stampata nel *Times*, giornale ch'oggi, iniziato al maneggio diplomatico, accenna alla necessità di alcune riforme locali nel centro e nel mezzogiorno d' Italia, ma che fu sempre ed è tuttavia avverso alla nostra causa nazionale, che predicò in ogni tempo l'alleanza dell'Inghilterra coll'Austria, s'avventò sistematicamente rabbioso contro ogni insurrezione italiana, calunniò sfacciatamente gli uomini del partito, inveì feroce contro i nobili tentativi dei popolani lombardi, e ci dichiarò a più riprese corrotti, inetti, incapaci di libertà, accennando soltanto ultimamente, per suggerimento dei suoi padroni, a un indizio di miglioramento innegabile nel Piemonte; come se Roma, Milano, la vostra Venezia e dieci altri punti in Italia, non ci avessero, nel 1848 e nel 1849, dichiarato agli onesti di tutta Europa, razza non inferiore ad alcuna in attitudine a governi liberi non guasti da licenza e anarchia.

In giornale siffatto, voi, per senso di dignità per-

sonale e di rispetto alla vostra nazione, non dovreste mai scrivere. Ma come non v' avvedeste a ogni modo che, inserendovi quella lettera, voi, sottraendovi ad ogni accusa e decretando a voi solo una patente di moralità, prestavate al nemico un'arme potente contro il partito, contro il paese?

Quando il turpe maneggio governativo, al quale voi porgete oggi inconscio l'autorità del vostro nome, avrà raggiunto il suo fine, o dispererà di raggiungerlo — quando i padroni del *Times*, ch'oggi tentano di sviarci, colle illusioni delle riforme locali, dall'unica meta, la libera UNITÀ NAZIONALE, crederanno giunto il momento di por fine al mal gioco e di mutare linguaggio — essi commenteranno la vostra lettera, e ne dedurranno che noi abbiamo statuito, mezzo alla nostra emancipazione, la *teoria del pugnale;* che il partito o frazione importante del partito l'accettava: che voi, capo di repubblica un giorno e nome autorevole, v'eravate sentito in obbligo di protestare contro la *teoria:* ma che il partito — e questo lo dedurranno dal primo fatto isolato d'ira o vendetta individuale che si commetterà in un angolo della penisola — non avendo accettato il vostro consiglio, noi siamo un popolo feroce, irreparabilmente guasto, e indegno delle simpatie dell'Europa.

E quasi a convalidare anzi tratto accusa siffatta e lasciar che altri creda in una potenza segretamente ordinata a uccidere chi dissenta, voi parlate a più riprese di *coraggio* che v'è necessario per dettar quella lettera. Coraggio! Voi sapevate, scrivendo, che tuonando contro il pugnale raccogliereste, senz'ombra di rischio da anima viva, lode di moralissimo tra gli educatori d'Italia, da quanti, seduti all'ombra della loro bandiera patria e assicurati nell'esercizio

dei loro diritti da una ben ordinata giustizia nazionale, giudicano, freddamente severi, i palpiti irregolari, convulsi d'un popolo oppresso, ineducato, senza speranza fuorchè in una lotta di sangue, senza tribunale che ristabilisca equilibrio tra esso e chi lo perseguita.

Da taluni mi fu detto che, denunziando la *teoria del pugnale*, voi accennavate obliquamente, senza nominarmi, a me e agli uomini affratellati con me in un pensiero d'azione. Non vi credo d'animo basso; e respingo il sospetto. Pur, come mai gli affetti dovuti a chi combatte da oltre a 25 anni per la causa italiana, non vi suggerirono ch'altri potrebbe interpretare le vostre parole a quel modo? Come non ricordaste che i governi e i giornali dei *moderati* piemontesi e lombardi, e il *Times*, depositario dei vostri pensieri, tentarono a gara di diffondere contro me la codarda accusa, dopo il 6 febbraio 1853? Come non vi venne in mente che, inalzandovi contro la *teoria del pugnale*, soccorrevate, scortesemente immemore, alle calunnie delle spie, dei creduli e dei nemici senza coscienza, che m'apposero sentenze di morte, tribunali segreti e tendenze a vendette illegali?

E non di meno, non è in nome mio — a me oggimai poco importa di ciò che l'opinione altrui, quando non mova da coloro che io amo e che m'amano, sentenziò a mio danno o a mio pro — ma in nome di tutto un partito, ch'io vi chiedo solennemente: quand'è che fu sancita in Italia la *teorica del pugnale?* chi la stese? chi l'appoggia coi fatti, o colla parola?

Se per *teorica del pugnale* intendete il linguaggio di chi grida a una gente schiava, senza patria, senza

bandiera che ne ombreggi la culla e la sepoltura: « Sorgete: morite o spegnete: voi non siete uomini, » ma arnesi adoprati a beneplacito dello straniero; » non siete popolo, ma razza diseredata di servi sprez- » zati quanto più guaìte; non siete Italiani, ma Israe- » liti, Paria, Iloti d'Europa; non avete nome, non bat- » tesimo di nazione, ma siete numero, vi rappresenta » una cifra, e Francesco I descriveva con essa sfronta- » tamente le migliori anime nostre gementi, tormen- » tate, schiacciate nelle segrete di Spielberg; primo, » unico vostro debito è farvi uomini, cittadini; ogni » educazione comincia da quello; nessun progresso » può iniziarsi se non da chi *è: sorgete* dunque *e siate;* » sorgete tremendi a quanti v'attraversano, in nome » della forza brutale, le vie che la Provvidenza v'in- » segna: sorgete sublimemente feroci. Se i vostri » oppressori vi hanno disarmato, create l'armi a com- » batterli: vi siano strumenti di guerra i ferri delle » vostre croci, i chiodi delle vostre officine, i ciot- » toli delle vostre vie, i pugnali che la lima può » darvi. Conquistate colle insidie, colle sorprese, » l'armi colle quali lo straniero vi toglie onore, » sostanze, libertà, diritto e vita. Dalla daga dei » Vespri, al sasso di Balilla, al coltello di Palafox, » benedetta sia nelle vostre mani ogni cosa che può » distruggere il nemico ed emanciparvi.» — Quel linguaggio è il mio, e dovrebbe essere il vostro. L'arme che uccise Marinovich, nel vostro arsenale, iniziò l'insurrezione della quale accettaste la direzione in Venezia; e fu arme di guerra non regolare, come quella che trafisse in Roma, tre mesi prima della Repubblica, il ministro Rossi.

Ma se per *teorica del pugnale* intendete il linguaggio di chi dicesse ai nostri concittadini: « Ferite,

» non iniziando l'insurrezione, ma pel solo intento
» di ferire, e perchè non volete o non potete insor-
» gere: ferite nell'ombra: ferite isolatamente indi-
» vidui, la vita o la morte dei quali non è nè salute
» nè ostacolo alla Patria; sostituite la vendetta, che
» disonora, alla congiura che emancipa: fatevi tri-
» bunale, prima di essere cittadini, prima di poter
» concedere alla vittima pentimento o discolpe: » —
Chi tenne questo linguaggio? chi stese in Italia l'a-
troce teorica? è debito vostro il dirlo o ritrattare
l'accusa.

Quel linguaggio fu susurrato segretamente una sola volta, nel 1849, da qualche tristo, a pochi traviati in Ancona: e noi, repubblicani, rispondemmo ponendo Ancona in istato d'assedio, e reprimendo con vigore, mentre appunto le fazioni fremevano più che mai concitate intorno a noi per l'invasione francese, quei fatti insensatamente feroci. La repubblica uscì da Roma pura di terrore e vendette, senza aver segnato, tra i pericoli dell'assedio, una sola condanna di morte.

D'allora in poi, ravvolta nuovamente l'Italia nella tenebra della servitù, pochi fatti isolati di ferimenti uscirono, risposta disperata a lunghe inaudite persecuzioni, dall'ispirazione individuale, da furore d'uomini ai quali le commissioni militari torturavano forse o fucilavano un padre o un fratello. E a voi era lecito biasimarli, deplorarli inutili, pericolosi, o indegni d'un partito che tende a creare un Popolo: non addossarli all'intero partito, e additarli all'Europa come applicazioni pratiche d'una *teorica* che non esiste. Errano tuttavia, tra' vivi, uomini usciti imbecilli dalle prigioni di Modena per infusione di bella donna ministrata nelle bevande a sconvolgere loro la mente

e farsi accusatori d'amici: un Cervieri, popolano lombardo, — e cito un solo nome ad esempio — ebbe in Mantova venti colpi di bastone al giorno, per una settimana: sul danaro che i congiunti mandavano al colonnello Calvi, perch'ei, prima di morire strangolato, pagasse un suo debito a un prigioniero, gli Austriaci, rifiutando pagare il debito, ritennero le spese della fune e del boia; e se un figlio, un fratello di Cervieri, di Calvi o di quegli infelici, avesse, fatto furente, dato di piglio ad un'arme e trafitto in piazza il primo tra i persecutori in cui si fosse abbattuto, direste voi frutto di *teorica* quella uccisione?

In questo — nell'insana, incessante, efferata persecuzione contro il pensiero, contro i menomi atti sospetti, contro le sostanze, contro la vita di quanti sono rei o creduti rei d'affetti al paese — nel bastone fatto legge di mezza Italia — nell'insolenza perenne di padroni stranieri — nell'irritazione febbrile generata dai *precetti* e da uno spionaggio sfrontato — negli odii educati dalle denunzie pagate — nelle prepotenze consumate, sotto l'egida d'un governo abborrito come il papale, da tirannucci subalterni, noti a ogni individuo delle nostre non vaste città — nell'assenza d'ogni educazione popolare — nel disprezzo forzato d'ogni istituzione esistente — nell'impossibilità di trovar giustizia contro i soprusi degli oppressori — nello spregio della vita, conseguenza inevitabile d'ogni incertezza del domani, — in una condizione di cose, che non poggia se non sull'arbitrio del potente — nella colpevole indifferenza dell'Europa governativa a un pensiero di Patria comune, ad una immensa aspirazione nudrita e inesorabilmente repressa da mezzo secolo — vive la *teorica del pugnale.*

Il partito, collettivamente, ha respinto sempre e respinge la tentazione tremenda che i nostri padroni ci porgono: se pochi individui, organi di non altro che della propria ispirazione, soccombono, è *fatto* e conseguenza delle cagioni che accenno, e che non cesserà se non col cessare di quelle. Bisognava dirlo. Bisognava ricordare all' Europa come, sopra ogni punto d'Italia, il nostro popolo fu sublime — ogniqualvolta ebbe un lampo di viver libero — di perdono e di obblio. Bisognava ricordarle, ciò che pur ieri un ministro inglese dichiarava, contradicendosi, a proposito di Roma, davanti ai Comuni,[1] che le nostre città non furono mai sì bene governate e così pure di delitti e violenze, come quando una bandiera di Patria sventolò sulle loro torri. Bisognava ritessere il quadro delle nostre misere condizioni, e gridare: *il governo austriaco, che s'ostina, contro il voto unanime della popolazione, a conservare ciò che non è suo; il governo di Francia, che tolse a Roma ogni via di miglioramento; il protestante governo inglese, che dichiarò nei suoi dispacci di volere il ritorno del papa; i governi tutti d'Europa, che vietano all'Italia di essere nazione, stanno mallevadori davanti agli uomini e a Dio pei pugnali che lampeggiano, tra l'ombre, sulle nostre terre. Essi cospirano tutti a contrastare il nostro libero sviluppo, a mantenere sul nostro suolo una grande Ingiustizia: incolpino sè stessi s'esce talora, di mezzo a una gente schiava, ineducata, abbandonata da tutti, una protesta anormale, violenta.*

Era questa, parmi, la parte vostra. Gridare ad

---

[1] Lord Palmerston, nella seduta del 6 maggio 1856, allorchè fu discussa dai Comuni della Gran Bretagna la questione italiana, dopo il risultato del Congresso di Parigi.

uomini che agonizzano ingiustamente sotto il coltello del boia: « *non usate il coltello che vi vien tra le mani* » è tutt'uno col gridare a chi more in una atmosfera appestata: *corra regolare il sangue nelle vostre vene; guarite*: è lo stesso errore che quello dei valentuomini i quali aspettano, per iniziare l'istituzione repubblicana, che i nati e educati sotto il dispotismo monarchico, abbiano virtù di repubblicani.

La *teorica del pugnale* non ha mai esistito in Italia; il *fatto* del pugnale sparirà quando l'Italia avrà vita propria, diritti riconosciuti e giustizia.

Oggi, io non approvo, deploro; ma non mi dà il core di maledire. Quando un uomo, Vandoni, accerchia d'artificî in Milano il suo vecchio amico, per far ch'egli accetti da lui un biglietto dell'Imprestito Nazionale, poi corre a denunciarlo alla polizia dello straniero — se un popolano si leva il dì dopo e trafigge il Giuda a mezzo il giorno, sulla pubblica via — io non mi sento coraggio di gettar la pietra a quel popolano, che s'assume di rappresentare la giustizia sociale abborrita dalla tirannide.

Io abborro anche da una sola goccia di sangue, quando non richiesta imperiosamente pel trionfo e per la consecrazione d'un santo principio. Credo colpa la pena di morte applicata dalla Società che può difendersi, e vagheggio, primo decreto della repubblica trionfante, l'abolizione del patibolo. Gemo sulle vendette individuali, anche se contro gl' iniqui, anche se manchi, ove si compiono, ogni rappresentanza di giustizia legale. Ricusai, affrontando la taccia di debole, di apporre in Roma la mia firma a una condanna nel capo pronunziata da un tribunale di guerra contro un soldato colpevole. Non temo dunque, dagli onesti, interpretazione sinistra alle mie

parole, se aggiungo che sono, nella vita e nella storia delle nazioni, momenti eccezionali ai quali il giudicio normale umano non può adattarsi, e che non ammettono ispirazioni fuorchè dalla coscienza e da Dio.

Santa è nelle mani di Giuditta la spada che troncò la vita ad Oloferne; santo il pugnale che Armodio incoronava di rose; santo il pugnale di Bruto; santo lo stile del siciliano che iniziò i vespri; santo il dardo di Tell. Quando, dove ogni giustizia è morta, e un tiranno nega e cancella col terrore la coscienza d'una nazione e Dio che la volle libera, un uomo, puro di odio e d'ogni bassa passione e per sola religione di Patria e dell'eterno diritto incarnato in lui, si leva di faccia al tiranno e gli grida: *tu tormenti i milioni dei miei fratelli: tu contendi loro ciò che Dio decretava per essi: tu spegni i corpi e corrompi le anime: per te la mia patria agonizza ogni giorno: in te fa capo tutto un edifizio di servitù, di disonore e di colpe: io rovescio quell'edifizio, spegnendoti* — io riconosco, in quella manifestazione di tremenda eguaglianza tra il padrone dei milioni e un solo individuo, il dito di Dio. I più sentono in core come io sento: io lo dico.

Io dunque non gitterei, come voi, Manin, l'anatema su quei feritori; non direi loro, con ingiustizia patente: *siete codardi;* non direi al Partito, che non incuora quei fatti: *fallirete allo scopo se non fate che cessino* — ma direi: « perchè ferite, o miseri?
» che sperate? se mai l'uomo ha dritto sulla vita
» dell'uomo, io so che la spia, il traditore, l'italiano,
» che accetta, per danaro, dall'oppressore straniero
» la infame missione di torturare o consegnare al
» patibolo i suoi fratelli intolleranti della servitù
» della Patria, son tristi e degni di morte; ma im-

» porta spegnerli? e potete spegnerli tutti? E potete
» esser giudici voi soli di ciò che s'agiti nella co-
» scienza delle vostre vittime? Sapete voi se non
» saranno pentiti e migliori domani? e a ogni modo,
» volete esser tristi come essi sono? A vincere, noi
» dobbiamo esser migliori; a meritar la vittoria,
» noi dobbiamo cancellare dal nostro core, ira, fe-
» rocia, vendetta. Noi siamo gli apostoli della Patria
» futura: vogliamo fondar la Nazione. In quella sacra
» idea, e nel dovere di far che trionfi, sta la sor-
» gente dei nostri diritti. Or, potete fondar la Na-
» zione, conquistar la Patria, a quel modo?

» A voi è mestieri di spegnere, non pochi satel-
» liti dei vostri tiranni, ma la tirannide. E finchè
» vivrà — finchè avrete corruttori in seggio, baio-
» nette straniere e patiboli, avrete corrotti, schiavi
» traditori per codardia, e tormentatori e carnefici: e
» ripulluleranno pur sempre, perchè il vostro pugnale
» lampeggia raro ed incerto e la baionetta degli
» oppressori splende sugli occhi loro continua, ine-
» sorabile, onnipotente. Concentrate adunque la vo-
» stra energia in un pensiero d'insurrezione collet-
» tiva, che liberi a un tratto il vostro suolo dalle
» cagioni che creano i vili ed i tristi. Volgete, intesi
» fra voi, contro gl'invasori stranieri, quei ferri, che
» oggi adoprate, assumendovi una tremenda missione
» di giudici, senza esame e senza difesa, contro uo-
» mini, che non sono se non arnesi della tirannide
» che vi sta sopra. Liberi, non avrete da temere o
» da punire traditori o giudici iniqui. Il diritto di
» conquistarvi una Patria è diritto che Dio vi dà:
» quello che vi date da per voi contro gl'individui,
» agenti ciechi del dispotismo, si libra tra la giu-
» stizia e il delitto. »

Se non che, a me, quegli uomini concederebbero il diritto di tener loro questo linguaggio, però che io grido *insorgete*, e addito la via unica, semplice, razionale, e m'adopro, per quanto io so, perchè possano insorgere, e accetto e invoco la cooperazione fraterna di tutti, e chiamo gl'Italiani ad unirsi tutti in opre concordi ed attive intorno a un programma che nessuno, senza intolleranza o tradimento alla Patria comune, può rifiutare: LA NAZIONE SALVI LA NAZIONE: LA NAZIONE DECIDA, LIBERA ED UNA, DEI SUOI DESTINI. Ma voi?

Ponetevi la mano sul core, e rispondetemi: se un di quegli uomini, sui quali voi chiamate l'anatema, sorgesse a dirvi: « Voi ci avete, Daniele Manin,
» predicato, con altri, l'odio alla dominazione stra-
» niera, l'idea nazionale, l'abborrimento agl' Italiani
» che rinegano la nostra fede. Voi, con altri, avete
» messo nell'anima nostra la febbre di Patria. Per-
» chè, cogli altri, non ci guidate alla conquista di
» quell'ideale? Perchè ci lasciate soli? Perchè, in-
» vece di volgervi a noi, fratelli vostri, vi volgete
» alla diplomazia, alle corti straniere, a una mo-
» narchia che non vuole e non può salvarci? Noi
» siamo milioni; v'abbiamo, nel 1848 e nel 1849, pro-
» vato che siamo capaci di emancipare il nostro
» terreno: siamo oggi più forti d'allora, e ve lo pro-
» vano i fatti stessi che biasimate; perchè non ci
» aiutate nell'opera del riscatto comune che di certo
» preferiremmo? perchè voi, cogli altri, che salu-
» tammo e siam pronti a salutare oggi ancora nostri
» capi, non v'unite a chi lavora per noi? Voi non
» amate i nostri pugnali; perchè non ci date fucili?
» Voi lo potete: voi e dieci altri nomi cari a tutti,
» unendovi a dire, palesemente, arditamente: *è giunta*

» *l'ora!* unendovi a chiedere ai facoltosi una parte
» del loro oro per noi, che poniamo il nostro sangue
» sulla bilancia, riescireste, convincereste, indurreste
» a sacrificii quei che oggi, nell'anarchia del partito,
» tentennano irresoluti. Perchè nol fate? Perchè ci
» trascinate d'illusione in illusione, finchè scenda
» sull'anime nostre la disperazione? volete che i po-
» tenti d'Europa scendano a scannarsi per noi? vo-
» lete che l'emancipazione d'Italia si compia con
» forze straniere? No; venite apertamente, franca-
» mente con noi. Aggiungete la vostra mente alle
» nostre braccia. Allora soltanto avrete diritto di
» consigliarci. » — Che potreste voi rispondere a
linguaggio siffatto?

Londra 8 giugno.

II.

Io non vi rimprovero i subiti amori per casa Savoia. Se a voi, fautore di repubblica ieri, piace il giogo d'un re, sia: meglio è dirlo che tacerlo. Se alle nobili tradizioni, repubblicane tutte, del nostro popolo, voi anteponete le tradizioni d'una famiglia, la cui storia si libra perennemente fra le invasioni di due potenze straniere — se alla libera, logica ed una, espressione della coscienza nazionale, parvi preferibile il complesso, artificiale viluppo, che chiamano monarchia costituzionale, un popolo imperfettamente rappresentato, una aristocrazia *creata* — dacchè aristocrazia propriamente detta non esiste in Italia — a incepparne sistematicamente la volontà, un sovrano che non governa, ma oscilla fatalmente fra i due — giudichi il paese il vigore del vostro intelletto; voi avete il diritto di predicare il concetto politico

inglese, che volete trapiantare in Italia. Io non parteggio per casa alcuna: la mia casa è il paese; il mio amore è riposto nella Patria comune; la mia fede vive negli sforzi, nel sangue, nella suprema energia del suo Popolo; la mia nozione del diritto posa sulla vita progressiva della nazione guidata dai migliori per senno e virtù; ma non m'irrito se altri dissente, e non credo che la discussione nuoccia alla mia fede repubblicana. Veglia, arbitro su tutti noi, il paese. Io fido in esso.

Ciò che io vi rimprovero è il *modo* e il *tempo* di quel programma; è il mutare in formula di agitazione politica, *prima* del moto, un concetto che non può essere se non la *conclusione* del moto stesso; è l'obblio assoluto, fatale dell'altra, della prima metà del programma, l'insurrezione; è l'irritare, l'allontanare più sempre dal terreno comune, indicato ripetutamente da noi, la parte repubblicana, comandandole dittatoriamente di gittare, ai piedi della frazione monarchica, la propria bandiera; è il sedurre a speranze addormentatrici in disegni segreti del governo piemontese, la gioventù fremente delle nostre terre, quando non esiste disegno alcuno, se non quello d'accattarsi popolarità e prepararsi le vie per padroneggiare e sviare un moto nazionale possibile; è il dire: *la rivoluzione è vicina*, come se l'Italia dovesse riceverla compiuta da un motu-proprio di gabinetto, invece di dire: *fate la rivoluzione e siate;* è il gridare: *Roma non mova*, invece di gridare: *mova ogni angolo del paese;* è il dichiarare che l'unificazione nazionale ha progredito d'un passo, perchè un ministro di casa Savoia ha tentato insegnare ai nostri padroni come s'eviti l'insurrezione unificatrice; è il travolgere — concedetemi l'acerba, ma

giusta parola — nel ridicolo voi stesso, e, se poteste, il Partito, proclamando dall'esilio, e prima che un sol uomo sia desto a combatter tra noi, *unificatore d'Italia* un re, che non tenta, nè vuole, nè può unificare, i cui cortigiani rifiutano le vostre parole, e i cui ministri perseguitano, imprigionano e trasportano in America quei che si adoprano a mover guerra allo straniero, dismembratore della nostra Patria.

A chi giova la prematura, incauta proclamazione? Al monarca che oggi servite?

No. La corona d'un popolo che sorge, non s'ha in dono; si vince. Volerla, prima di meritarla, è perderla. Se Carlo Alberto, invece d'attendarsi nel quadrilatero, correva, per impedire i rinforzi, ai monti; se, invece d'arrestarsi davanti ai pali della Confederazione Germanica, accampava in Tirolo; se, invece di volere che Venezia, la vostra Venezia, Manin, scontasse la colpa della sua bandiera repubblicana, ei s'affrettava a difenderla e a cingere i passi delle Alpi Friulane e Cadoriche; s'ei non patteggiava col governo inglese la inviolabilità di Trieste; se, invece di rifiutare gli aiuti d'un popolo prode e voglioso, invece di sciogliere i volontarî, ei chiamava la libera guerra dei cittadini a fiancheggiare la battaglia dell'armi regolari; s'ei voleva, insomma, o sapeva vincere, nessun partito valeva a contendergli la corona d'Italia.

La malaugurata fusione, affrettata appunto quando l'impresa volgeva in peggio, perdè lui e il paese ad un tempo. Dite al vostro re d'assalire e di vincere: quella è l'unica via per la quale ei possa sperare di cingersi la corona che voi gli decretate, mentr'egli, in virtù dei trattati, siede allato degli stranieri, occupatori di due terzi d'Italia.

O giova al paese?

Il paese, Manin, vive anch'oggi inerte, immemore dei suoi doveri, tra il capestro e il bastone. Bisogna insegnargli la fede in sè, colla fede in esso, l'unità dei voleri, colla concordia degli uomini, ch'egli a torto o a ragione saluta suoi capi, l'energia delle decisioni, coll'insistenza d'una parola vera, ardita, immutabile. Bisogna additargli uno scopo determinato, i mezzi logici che ad esso conducono, i doveri che deve compire a raggiungerlo. Bisogna rapirgli inesorabilmente tutte le illusioni che lo disviano, poi rialzarlo colla conoscenza delle forze onnipotenti ch'esso possiede e dimentica. Bisogna, sopra ogni cosa, dargli coscienza di sè, della propria dignità, del diritto eterno che vive in esso, della tradizione de' suoi padri, dell'alta missione alla quale è chiamato nell'avvenire. Voi gli dite: *Agita le tue catene, e sceglìti un re.*

A fronte di quei che gli dicono: *Rompi le tue catene e sii re di te stesso*, voi gli fate intravedere, nel nome di Vittorio Emanuele, un'arcana potenza che deve emanciparlo ed unificarlo; gl' insegnate, con un consiglio codardo, a disperare di vincere la gente straniera che occupa la sua Roma; lo dichiarate, da un lato, colla negazione del dogma repubblicano, incapace di guidarsi da sè; dall'altro, avviato già pienamente, mercè le cure del re piemontese e dei gabinetti stranieri, alla meta. Così, o Manin, non si destano, s'addormentano i popoli. L'Italia aspettava ben altro linguaggio da voi.

È tempo di dire all'Italia, e senza riguardi, la verità. Gli uomini i quali sagrificano, e ripetutamente, le loro convinzioni a un calcolo d'opportunità momentanea — gli uomini che, a sciogliere il pro-

blema italiano, guardano all'estero e non nelle viscere del paese — gli uomini che, dopo aver maledetto alle delusioni del 1848, chiamano l'Italia a rifar quella via di vergogna e sciagura — gli uomini che, dopo aver veduto il popolo vincere su dieci punti d'Italia, e l'esercito regolare, mal guidato e tradito, soccombere, insegnano al popolo che non può vincere, se non mercè quell'esercito — gli uomini che credono l'opera di alcune dichiarazioni sospette e d'alcune adulazioni mentite, bastevole a conquistare ad un tempo esercito e governo che lo dirige — gli uomini che susurrano possibile, prezzo d'apostasia, *l'iniziativa* della monarchia piemontese — gli uomini che, dopo tanto millantar di vulcani e ruine presso ad esplodere, non gridano unanimi al paese: *vergognati e sorgi* — tradiscono, consci o inconsci, per difetto di core o di senno, la causa della Nazione. Qualunque sia il nome che portano, la nazione deve rifiutarne i consigli.

Quell'esercito, pel quale voi siete presti a dimenticar la Nazione intera, lo avremo: è esercito italiano, prode, memore, e sente con noi l'abborrimento dello straniero; ma non lo avremo, fuorchè levandoci, e invocandone, armati, l'armi. Quel re, al quale in oggi piaggiate, come piaggiaste, per poi maledirlo, al padre di lui, lo avrete — e piaccia a Dio che non abbiate a pentirvene — purchè vogliate: è giovine, coraggioso; l'onta di Novara e l'insulto austriaco devono da quando a quando balenargli sugli occhi, ed è possibile ch'egli un giorno, commosso a forti pensieri, cacci da sè i codardi uomini di gabinetto, che lo circondano, e si faccia, di piemontese, italiano; ma non prima che voi sorgiate, non prima che voi gli abbiate offerto, in azione, un più potente alleato

che non è la diplomazia, non prima che il grido di un popolo sommosso gli abbia tuonato all'orecchio: *scendi o inalzati con noi*. I re seguono talora, non iniziano mai. Chi tenta indugiar la Nazione dietro al fantasma d'una *iniziativa* monarchica, o inganna, o ha smarrito il senno.

Le tradizioni del governo piemontese son regie. La monarchia è vincolata, da vecchi e nuovi trattati, alle altre monarchie, e alle norme generali d'ordine e assetto territoriale europeo, prestabilite da lungo. Può il governo piemontese rompere a un tratto, non provocato, non costretto dalla prepotenza di fatti, spettanti ad un ordine nuovo, quei vincoli e quei trattati? Tutta la politica degli uomini del gabinetto sardo poggia sulla speranza di conquistarsi la simpatia e, occorrendo, l'appoggio dei gabinetti, inglese e francese; può il gabinetto sardo provocarsi contro l'ira dei due alleati, i quali, col linguaggio officiale e segreto, gl'intimano una politica di resistenza, e non altro? Ogni idea di mutamenti territoriali fu solennemente, unanimemente respinta, nelle Conferenze di Parigi: il diritto italiano vivente, fremente nei Lombardo-Veneti, non ottenne dai plenipotenziarî sardi neanche una sommessa, indiretta allusione; riconoscendo la legalità dello statu-quo, essi s'accontentano d'accennare a una teorica possibile di non intervento, che vietasse all'Austria d'allargarsi oltre gli attuali confini;[1] e pretendereste che re Vittorio Emanuele scendesse un giorno subitamente in campo, varcasse spontaneo il Ticino e la Magra, intimasse ai re delle varie parti d'Italia di scendere, intimasse, affrontando scomuniche e l'armi dell'Impero alleato,

[1] Vedi nota citata a p. 128, e l'altra del 16 aprile 1856.

al Papa di rassegnare la potestà temporale, e, fatto incitatore d'insurrezione, sovvertitore dell'equilibrio territoriale e del diritto comune governativo europeo, cacciasse il guanto a tutta quanta la lega dei re? Voi, re, nol fareste. Io, re, scenderei dal trono, mi rifarei cittadino, e il dì dopo, libero d'ogni vincolo coll'Europa monarchica, griderei a soldati e a cittadini: seguitemi all'impresa. Sperate l'una o l'altra decisione da re Vittorio Emanuele?

Voi dunque, ai quali par fede che una nazione non possa farsi e vivere senza re, non potete avere il re che chiedete, se non aprendogli la via con una insurrezione di popolo. L'INSURREZIONE è, per voi come per noi, l'unica soluzione possibile del problema italiano. Per voi, come per noi, l'*iniziativa* dell'impresa spetta al nostro popolo: il *monarca unificatore* non può che *seguire;* l'esercito piemontese non può che *rispondere* alla chiamata de' suoi fratelli. Perchè dunque non vi unite con noi a procacciare, a promovere, a persuadere l'insurrezione? Perchè, invece di decretare, voi esule, a una terra schiava un re alleato in oggi degli alleati dell'Austria, non v'adoprate con noi a scuotere i giacenti, a rinfrancare gl'incerti, a raccogliere gli aiuti per chi vuol movere, a diffondere concordi la parola che suscita, a cominciar contro l'Austria quella guerra, che può sola presentare al re vostro opportunità di snudare la spada e rivelare all'aperto le generose intenzioni, susurrate oggi misteriosamente all'orecchio dei creduli, dai faccendieri di corte?

Invertendo l'ordine logico dei fatti, che devono e possono costituire lo sviluppo della nostra rigenerazione, voi, che pur vi dite *pratici e positivi*, nuocete al popolo, smembrando il Partito Nazionale che

deve guidarlo, *disertando l'unico terreno comune, sul quale tutte le forze potevano e possono tuttora raccogliersi;* nuocete al re, facendolo apparire davanti all'Europa provocatore segreto d'agitazioni ostili ai governi; aizzandogli contro le ammonizioni e le minaccie di quegli stessi gabinetti che, disposti a salutare un fatto potente compiuto, desiderano pur non di meno impedire che sorga, costringendolo, quand'ei non abbia energia o ipocrisia sovrumana, a legarsi verso i governi europei con nuove promesse di pace, d'ordine, d'immobilità, se non forse di repressione. Siete a un tempo amici imprudenti, tiepidi e malsicuri patrioti.

Perchè dunque ostinarvi su quella via? Perchè, uomini che amano anch'essi sinceramente il paese, non si stringono in un accordo comune di pensieri e d'azioni, onde persuadere all'Italia che il momento per levarsi è venuto, e aiutarla ad afferrarlo con celerità di mosse e imponenza di forze?

S'arretrano essi forse impauriti davanti all'*esclusivismo* repubblicano?

No: voi non proferirete quella parola, Manin: voi men ch'altri potreste proferirla senza arrossire. La storia dei tentativi fatti da me, perchè tutti ci unissimo sopra un terreno, che non è il *mio*, ad aiutare le tendenze generose d'un popolo, che è migliore di noi letterati, v'è nota. Ma, lasciando da banda gli sforzi inutili d'un individuo, il grido unanime dei repubblicani d'Italia, convalidato da fatti innegabili, sorgerebbe a smentire l'accusa.

La Nazione salvi la Nazione: la Nazione, libera ed una, decida de' suoi proprî fati — è programma esclusivo? Può intendersi, senza quella formula, l'esistenza d'un Partito Nazionale? Non possono, non de-

vono, all'ombra di quella bandiera, abbracciarsi quanti cercano la Patria comune, a qualunque frazione appartengano? Non rimane l'avvenire aperto a ciascuno?

Noi, repubblicani oggi siccome ieri, non vogliamo imporre repubblica, e confessiamo arbitro supremo il paese: voi, repubblicani ieri, volete in oggi imporre la monarchia: chi è l'esclusivo tra noi?

Giugno 30.

III.

In una vostra lettera, s'io non erro, del 28 maggio, voi decretavate Vittorio Emanuele re unificatore d'Italia.

Nella vostra del 26 giugno, voi professate d'insegnare, per mezzo della stampa inglese, agl' Italiani di Napoli, il modo d'ottenere che Ferdinando ridiventi monarca costituzionale delle Due Sicilie. Se migliaia, anzi milioni d'uomini, schiavi d'una tirannide illimitata, possano quetamente intendersi a praticare universalmente un rimedio più che difficile, e rare volte tentato là dove vivono libertà e diritti custoditi da corpi deliberanti — se, dove potesse raggiungersi armonia di voleri siffattamente miracolosa, non valga meglio scendere in piazza ed emanciparsi a un tratto dall'esoso governo — è quistione che gli uomini del regno sciorranno, se giunge ad essi il vostro consiglio. Io scrivo a chiedervi, a chiedere agli amici vostri, come si concilii l'unità d'Italia sotto Vittorio Emanuele col ristabilimento d'una monarchia costituzionale in Napoli. L'Italia ha lungamente deplorato, Manin, il vostro silenzio; temo che voi dovrete deplorare tra non molto l'ora, in cui i

suggerimenti di falsi o d'incauti amici v'indussero a romperlo.

Che cosa è che volete? In chi credete? qual via pratica di risurrezione additate voi all'Italia? Qual è il principio, il metodo che vi guida? Ogni uomo che s'arroga il diritto di consigliare un Popolo, ha debito di dirlo chiaro. Voi accarezzate il *linguaggio* reciso, laconico, dittatoriale, dell'uomo che si sente capo, e domanda d'esser seguito; non potreste avere aperto, logico, definito il *pensiero?* Volete l'unità d'Italia sotto un solo monarca, o volete sette principi che, di fronte a minacce interne o straniere, giurino oggi e sgiurino domani costituzioni? Volete una insurrezione nazionale che ci conquisti colla forza delle armi la PATRIA comune, o volete riforme locali, che ci diano una dose omeopatica di libertà, concessioni che ci addormentino, amnistie che ci disonorino? Quando chiedete al Popolo agitazione, intendete agitazione di petizioni, dimostrazioni pacifiche, come quelle che precedettero nel 1848 le cinque giornate, e che oggi sarebbero accolte dalla mitraglia, o le sommosse parziali, che annunziano e talora affrettano l'insurrezione? Quando dite che la rivoluzione è forse *vicina*, accennate a un levarsi di moltitudini o ad una mossa spontanea del monarca unificatore? Quando scongiurate che Roma non mova, insegnate codardia all'insurrezione o fidate in arcani disegni dell'uomo del 2 dicembre?

A voi, ai vostri, incombe rispondere; e nol farete Nol farete, atteggiandovi a sprezzatori di richieste che chiamerete imprudenti, a diplomatici che non possono, senza grave danno, rivelare il loro segreto. Ma il vero è che non *potete* rispondere. Voi non avete segreto; non avete programma; non avete

principio che vi guidi. Voi non vivete di vita italiana, ma d'ispirazioni straniere. Voi cercate l'Italia, non nelle aspirazioni e nella potenza, provata pochi anni addietro, delle sue moltitudini, ma nei suggerimenti, nelle istigazioni di gabinetti, che ci hanno sempre traditi. Io ne conosco gli agenti, e potrei nominarli.

I governi europei tremano dell'Italia. Questa povera Italia, Cristo delle nazioni pei patimenti, ha pure fidata a sè dalla Provvidenza la parola della grande universale risurrezione; e lo sanno. Sanno che il giorno in cui, ispirata da un momento di fede suprema, essa oserà proferirla, la sepoltura, nella quale son posti a giacere i popoli, s'aprirà in un subito a dar varco alla nuova vita. Sanno che noi teniamo in pugno la quistione delle nazionalità, il nuovo assetto d'Europa. Sanno che un grido potente di redenzione non può sorgere da questa terra, che ha dato due volte la parola d'Unità alle razze europee, senza suscitare UNGHERIA, POLONIA, GERMANIA, FRANCIA, GRECIA e SLAVI meridionali. E quando, frutto dei casi europei, delle nuove delusioni, della rinfierita tirannide, ed opera del partito al quale io mi onoro d'appartenere, sorse il fermento confessato dai *memorandum*, dai discorsi ministeriali e dalla stampa europea, essi, i governi, s'affrettarono impauriti a cercare, poichè non potevano spegnerlo, il come sviarlo, e s'appigliarono al vecchio artificio del 1831 e del 1848, dividere in due correnti la piena che minaccia sommergerli, smembrare in due campi il campo della nazione, incitar gli uni, i più lenti, sì che, non movendo mai, accennino pur sempre di movere, frenar gli altri, i più fervidi, colle speranze di eventi prossimi e d'una unione generale di forze,

che non verrà, mai, se non da un audace fatto compiuto. A questo concetto, sorgente in oggi di quanto s'opera o si mormora nelle sfere governative, era necessaria una bandiera, un'autorità di nome italiano, noto e caro all'Italia, che impiantasse il dualismo nelle nostre file: e scelsero voi. Voi siete, inconscio, il Gioberti del 1856.

Tornate a noi, Manin; tornate al campo della nazione; tornate agli uomini che difendevano l'onore d'Italia in Roma, mentre voi lo difendevate in Venezia; tornate al Popolo, al Popolo che combatte e muore, al Popolo che non tradisce, al Popolo delle cinque giornate, al Popolo dei grandi fatti di Sicilia, di Bologna, di Brescia, della città che v'ha dato vita. Siete in tempo. Lacerate tutte le vostre lettere, e serbate unicamente il SE NO, NO della prima: un anno d'ambagi, di codarde dubbiezze, e d'inadempite speranze, ha ormai cancellato quel *se.* Vi rassegnaste a un'ultima prova; dichiaratela or consumata, e venite a noi. Dite agli Italiani: *accoglietemi: io non ho più fede che in voi.* V'accoglieranno plaudenti; e risponderanno, credete a me, all'accordo unanime degli uomini di tutte le frazioni, con fatti, che saranno ai bei fatti del 1848, ciò che l'incendio è alle annunziatrici scintille.

L'Italia versa oggi in uno di quei momenti supremi nei quali il Partito deve decidere tra il fare ed *essere* domani, o soggiacere a un decennio di schiavitù. Nella guerra delle nazioni oppresse, le circostanze geografico-politiche, il consenso noto degli animi dall'Alpi al mare, e l'opinione europea, hanno decretato che l'iniziativa spetta all'Italia: bisogna accettarla, o abdicare e aspettar salute dalla lentissima, incerta modificazione delle cose europee.

Da un lato, le insurrezioni antivedute, prenunziate inevitabili dall'opinione sono appòggiate dall'opinione; la nostra proromperebbe come incarnazione, rappresentanza materiale d'una idea, d'un principio, che ha già ricevuto la cittadinanza europea. Le confessioni della diplomazia, l'attenzione rivolta da tutti i governi alle cose nostre, l'agitazione seminata dagli uomini della monarchia piemontese, le previsioni della stampa di tutti i paesi, l'ordinamento spontaneo, o provocato dagli uomini di parte nostra tra il popolo delle città tutte quante, dentro e fuori d'Italia, hanno a gara preparato il terreno a chi vorrà impossessarsene. Ogni *fatto*, splendido d'ardire e di volontà, compito in nome della Nazione e delle Nazioni, apparirà come segnale inaspettato, invocato dagli oppressi di tutti i paesi. Dieci bandiere di popoli risponderanno, sorgendo a guerra, a quel *fatto*.

Dall'altro, non giova dissimularlo, l'opinione delusa rovescerebbe su noi giudicio severo; il terreno conquistato dalle prove del 1848 e del 1849 sarebbe perduto. Il core dell'Europa batteva, concitato di speranza e di fede, per la Polonia molti anni dopo l'insurrezione del 1830; l'inerzia sistematicamente adottata, per calcoli d'opportunità menzognere, dagli uomini di quella nazione nel 1848 e negli anni che vennero dietro, ha spento quel palpito d'affetto; e l'opinione, ch'io so mal fondata, pure universalmente diffusa, che la Polonia sia morta, russa, impotente, fu una delle principali cagioni che trattennero il popolo inglese dal comandare al proprio governo di mutare le tendenze dell'ultima guerra. Lo stesso avverrebbe di noi, s'or tradissimo le speranze vive per ogni dove. Abbiamo tanto snudato le nostre piaghe

all'Europa, abbiamo svelato con tanta insistenza la storia dei nostri dolori e a un tempo stesso del nostro fremito e delle nostre minaccie, che non dovremmo lagnarci fuorchè di noi, se l'Europa, stanca e vedendoci pur sempre fallire al momento opportuno, gittasse su noi la condanna: *sono millantatori codardi; meritano pietà, non favore ed aiuto.*

Bisogna fare, o scadere.

E fare e riescire si può, se — lasciate da banda le vie oblique, rinunziando, non a giovarsi della diplomazia, ma ad accettarne le ispirazioni, rassegnando alla nazione emancipata i programmi dell'avvenire, accettando, fin dove importa, la cooperazione d'ogni elemento, ma non sottomettendo la propria azione ad alcuno — gli uomini che amano il paese più che sè stessi, vogliano unirsi tutti ad azione incessante, ardita, virile, nelle norme seguenti:

Vogliamo una Patria, vogliamo la Nazione; vogliamo che una Italia sia. Possiamo *accettare*, a giovarcene, non *chiedere*, riforme o miglioramenti amministrativi e civili. Sappia l'Europa che venticinque milioni d'uomini, figli d'una terra che ha dato all'Europa incivilimento e unità morale, non chiedono elemosina di condizioni più miti, ma chiedono d'essere ammessi, Nazione, tra le Nazioni.

La libertà e l'unità d'Italia non possono conquistarsi che colle nostre forze, col nostro sangue, colla battaglia di tutti per tutti. I nostri più potenti alleati devono essere i popoli oppressi come noi siamo. Li avremo a seconda dell'energia che riveleremo sorgendo. I forti son certi di essere seguiti.

Qualunque sia l'intenzione, qualunque il disegno della monarchia piemontese, l'*iniziativa* del moto spetta necessariamente al popolo. L'insurrezione po-

polare può sola preparare freno e rimedio ai disegni, se tristi; sola porgere opportunità al loro sviluppo, se buoni.

Qualunque sia quindi l'opinione in proposito di ogni Italiano che ami davvero l'Italia, egli deve rivolgere tutti i suoi sforzi a promovere l'iniziativa insurrezionale.

L'Italia è matura per sorgere e vincere, più assai che non era nel 1848, quando eravamo incerti del popolo, oggi deliberatamente nostro in tutte provincie, in tutte città. Non bisogna consecrarsi a lavori già fatti. Non bisogna smarrir tempo e cure in vasti preordinati disegni, scoperti, traditi sempre, prima di tradursi in fatti : bisogna chiamare gli audaci all'azione aperta, coll'azione aperta :

Spirar fiducia negli irresoluti, provando ad essi col fatto, che sorgere, trascinarsi dietro le moltitudini e vincere, è cosa possibile: provare, come il filosofo antico, la possibilità del moto, movendo:

Diffondere per ogni dove il fermento, l'aspettazione, l'ansia del segnale; e concentrare il lavoro pratico, definito, sopra un punto dato d'onde abbia a sorgere quel segnale, è questo il segreto della vittoria per noi.

Ogni provincia, ogni città importante d'Italia può essere quel punto; ogni provincia, ogni città d'Italia deve lavorare ad essere quel punto. Ogni terra d'Italia ha in deposito il Diritto e il Dovere della Nazione; ogni terra d'Italia può assumersi l'iniziativa del moto, e formare l' antiguardo del grande esercito nazionale.

La prima che sorge deve sorgere in nome di tutte: tutte devono senza indugio seguirne il segnale:

Fuori gli stranieri; giù le tirannidi quali esse siano: la Nazione è una e sovrana: in essa sola vive eterno, incancellabile il diritto di prescriver forma ai proprî destini: chi non accetta programma siffatto non appartiene al Partito Nazionale; è uomo di setta o di fazione; chi lo accetta, lo dica, lo diffonda a un nucleo d'uomini intorno a sè, raccolga sollecito danaro e materiale da guerra quanto più può, e comunichi direttamente, o attraverso il nucleo che gli è vicino, col centro della sua provincia o città.

Un Governo d'Insurrezione, uscito e approvato dall'insurrezione stessa, ne regga le parti. Quei che scendono in campo ad appoggiare il moto iniziato, siano accolti, quali essi siano, come alleati e fratelli, non come padroni.

Fatti e non parole: sagrificii e non frasi pompose di retori o discussioni interminabili su programmi: cartucce e non libri: ogni cosa è concessa a un Popolo schiavo, fuorchè il cader nel ridicolo; e noi, schiavi di stranieri, di papi, di preti, di re, di gendarmi, di tutti e di tutto, ciarlando sempre di sorgere, e non sorgendo mai, vi camminiamo a passi veloci.

Venite a noi, Manin; date il nome vostro a norme siffatte; la Nazione dimenticherà le vostre lettere, per non ricordar che Venezia. E se no, no. La Nazione, temo, dimenticherà che foste capo, grande talora, d'un Popolo di prodi, per ricordarsi soltanto dell' uomo, che, acclamato capo d' una Repubblica, sagrificava ripetutamente alla monarchia, il principio giurato, vietava alla futura Capitale d'Italia di cacciar lo straniero, e decretava, ad un tempo, il Borbone re costituzionale di Napoli e Vittorio Emanuele monarca unificatore d'Italia.

2 luglio.

GIUSEPPE MAZZINI.

AI GIOVANI
DELLE UNIVERSITÀ D'ITALIA.

Tra voi, tra le mura d'una delle vostre Università, l'Università di Genova, oggi, temo, immemore della sua missione, sorse e crebbe nell'animo mio quel pensiero di Patria che fu alito, fiamma, religione alla vita. Dalle vostre Università escirono i primi affratellati a quella *Giovine Italia*, che solcò d'un raggio di fede unitaria repubblicana le nostre terre dall'Alpi al mare, e preparò, col martirio dei suoi migliori, la non lontana vittoria. A voi, alle vostre Università, io indirizzo oggi, dopo lungo spazio di tempo, una parola d'incitamento, di speranza e di affetto; accoglietela come la parola di un vostro. Canuto per anni e per altro, ma giovine d'anima e caldo, come quando io m'affacciava agli studii, d'entusiasmo, di poesia d'avvenire e d'orgoglio del nome Italiano, io vi sono fratello. La fede che io succhiai nelle vostre sale, io l'ho serbata pura, incontaminata, attraverso le lunghe prove, che i casi, l'esilio e delusioni d'ogni sorta mi decretarono. Il Giuramento ch'io con altri giovani studenti prestai, ventisette anni addietro, alla Patria comune, vive tuttora inviolato, norma agli atti e ai pensieri nell'anima mia. A voi, successori ignoti a me di quei giovani e anello

vivente della Tradizione Universitaria, io posso presentarmi securo, e dirvi: *Son vostro.*

E voi, giovani, siete *nostri?* Splende, come nel passato, sulle vostre anime la fiamma dei generosi pensieri? Eredi degli allievi che primi gittarono, in Pavia, in Torino, in Genova, la scintilla annunziatrice dell'incendio del 1821, sentite fremere in voi lo spirito che iniziava quei moti italiani? Fratelli dei giovani che rappresentarono sì nobilmente le Università Toscane sui campi di Curtatone e di Montanara, ripetete fra voi tuttora, come una sacra parola di riscossa, i nomi di quei che caddero? S'agitano nei vostri convegni i forti propositi, i virili disegni, i santi odii e gli amori potenti, che additarono un tempo la gioventù delle scuole come la Legione d'antiguardo della nascente Nazione? Adorate l'Italia futura? Abborrite le tirannidi che la disonorano, gli stranieri che le vietano la terza vita, la libera vita di popolo, alla quale tutte le sue tradizioni la chiamano? Amate la gloria della terra materna? Batte più concitato il vostro cuore al pensiero delle antiche imprese, e dei lunghi secoli di dolori e di inesaudite aspirazioni che la coronano? Siete desti alle vergogne del presente, alle promesse dell'avvenire?

Voi non avete Patria. Voi movete sulla terra ch'è vostra, israeliti moderni, senza nome, senza segno pubblico di fratellanza comune, senza battesimo di Nazione. Voi non potete piantare sulle sepolture di quelli tra i vostri che morirono coll'armi in pugno per conquistarla, sulle terre Lombarde, in Venezia, in Roma, una bandiera d'Italia, però che l'Italia non è. Voi non avete centro nazionale di studî d'onde mova una ispirazione fecondatrice degl' intelletti or

dispersi, negletti, anneghittiti nell'isolamento e nella negazione d'un intento comune. Voi non avete una Università nella quale viva la tradizione progressiva della vostra lingua, una Università dalla quale si diffonda, a ogni angolo del paese, l'insegnamento solenne della missione Nazionale, la vita dei vostri Grandi, la Storia della vostra Filosofia, la sintesi del Pensiero Italiano. Voi non avete istitutori vostri, che s'affratellino con voi, che vi rivelino il vero e palpitino di santo orgoglio e di gioia, intravedendone il rapido sviluppo nei vostri intelletti; ma precettori stranieri o depositarî d'una ispirazione straniera, pedanti e invigilatori ad un tempo, chiamati a opprimere di menzogne e di vuote formole le giovani vostre menti e a rivelarne sospettosi i progressi ribelli, i moti d'indipendenza, che possono diventare un giorno ostili ai padroni. Voi non avete libertà di pensiero, libertà di stampa, libertà di parola: ma censure politiche ed ecclesiastiche, disonore di regolamenti tirannici e d'assurde pratiche, e preti ipocriti e gendarmi e spie. Voi non avete avvenire che si schiuda splendido e degno dinanzi a voi: non fôro patrio, dal quale l'eloquenza, che il cielo e il core, suscitato quì più che altrove da forti passioni, vi danno, possa versarsi sul vostro popolo; non aula di leggi patrie, dalla quale voi possiate recar tributo di grandi concetti, d'innovazione vivificatrice, alle formole del reggimento civile e politico del vostro paese; non incoraggiamento di vasta arena, di monumenti nazionali e di plauso riconoscente, da venticinque milioni di vostri fratelli, alle ispirazioni dell'arte, patrimonio un tempo quasi esclusivo del nostro suolo. E in condizioni siffatte, il vostro intelletto isterilisce senza scopo, e il core inaridisce anzi

tempo nel dubbio o nella misantropia, e a voi, bollenti d'amore e fiducia, le madri tremanti son costrette dal pensiero della vostra salvezza a persuadere diffidenza di tutti e di tutto, e le necessità della vita mormorano, istigatrici, consigli d'egoismo, di materialismo e di calcolo. Vivete, pensate, morite ignoti. L'Europa non sa delle vostre scuole. E mentre l'unità nazionale ingigantisce tra gli altri popoli la potenza intellettuale dell'individuo — mentre le Università vi sono guardate siccome gemma del paese — mentre in Francia il menomo atto di coraggio, il menomo indizio di sapere in un allievo della politecnica, è raccolto, educato, registrato nelle pagine della Storia Patria — pesa su voi, sulle vostre idee, sulle vostre virtù, sui vostri sacrificii, l'obblio che gli uomini decretano a chi è parte di *gente* e non di NAZIONE.

E nondimeno, o giovani, voi siete d' una terra che fu grande oltre ogni altra, grande, essa sola nella storia d'Europa, due volte, e sarà grande la terza. Le vostre Università diffusero istitutori e scienza a tutti i popoli. Le vostre scuole filosofiche cacciarono, fin dal XVII secolo, i germi, pur troppo inavvertiti tra noi, delle dottrine che diedero e danno vita alle scuole francesi e tedesche. Il vostro intelletto, potente quanto quello d'ogni altra contrada, è più audace e più rapido. E il Genio Italiano, quando Genio Italiano fu, non guasto, non traviato dal vezzo dell'imitazione straniera, ebbe sempre, unico in Europa, capacità singolare di porre in perfetta armonia due cose quasi sempre disgiunte, la sintesi e l'analisi, la teorica e la pratica, il pensiero e l'azione. La civiltà dei padri nostri, gli Etruschi, faceva tutta la legislazione interprete d'un concetto

religioso, e architettava la terra, la *città*, sull'ideale che si formava del cielo. Pitagora, italiano, se non per nascita, per adozione, e gl'Italiani di Lui seguaci, non sodisfatti d'essere depositarî del più alto e profetico sapere che allora fosse, sentivano il bisogno di tradurlo in atti, e ordinavano associazioni segrete e città repubblicane, nel mezzogiorno della Penisola. Dante era poeta, guerriero, pensatore politico, e profugo cospiratore ad un tempo. Machiavelli affrontava tortura e persecuzioni. Michelangiolo fortificava i bastioni di Firenze. Tommaso Campanella scendeva dalla sfera delle utopie filosofiche per proporre ordinamenti di Stati, e congiurava audacemente contro la dominazione straniera.

I nostri più potenti intelletti furono apostoli e martiri. L'unità delle umane facoltà non s'è mai rivelata tanto quaggiù quanto nella nostra Italia. Voi siete degni, o giovani, d'altri destini che non quelli ai quali oggi ancor soggiacete.

Ed io vi chiamo a compirli. Vi chiamo a compirli, perchè è dovere: vi chiamo a compirli, perchè so che ne siete capaci: stanno mallevadori per voi i tanti che segnarono col sangue, nel 1848 e nel 1849, il Patto fra le Università e la Nazione.

Voi siete, Giovani delle scuole, sacerdoti del *Pensiero* tra noi; in voi, consecrati agli studî, vivono le speranze dell'intelletto italiano: consecratevi a un tempo sacerdoti dell'*Azione*, e vivano in voi le speranze dell'onore e dell'avvenire d'Italia. Sia *ogni* vostra Università come un santuario della Nazione: l'altare su cui arda perenne, alimentata da mani giovani e pure, la fiamma delle grandi idee e dei grandi fatti, il simbolo e la promessa della Patria futura. Voi chiamano le vostre tradizioni e la potenza

della mente e del core, ad essere, nella battaglia che si combatte, primi all'assalto, ultimi nel ritrarsi; esempio e scorta ai migliori, nei momenti solenni d'entusiasmo e di santo ardire, freno, difesa e rimprovero, nei momenti di subito e vergognoso sconforto, che talora assalgono i popoli tentennanti sulle vie della vita. E *tutte* le vostre Università si colleghino da un punto all'altro d'Italia, in una fratellanza, nella quale la sacra bandiera della Nazione sia trasmessa, come nella Legione Sacra dei Lacedemoni, da chi cade a chi sorge. È questa, o giovani, la vostra missione. Il sangue corre a voi più fervido nelle vene; il pensiero v'è dato più pronto e spontaneo; vostro è il foco delle forti passioni; vostro il coraggio che fa il braccio ministro della mente. — E i doveri, non lo dimenticate mai, stanno in ragione delle doti che l'uomo possiede.

Voi incontrerete forse, prodotto bastardo delle recenti delusioni e di scuole straniere, uomini vecchi a venticinque anni, incadaveriti anzi tempo nell'egoismo della vanità e della paura, — uomini che si dicon filosofi e non hanno se non scetticismo, ch'è la negazione d'ogni filosofia — meschini beffeggiatori, che, dopo aver veduto un popolo disarmato scacciare un esercito austriaco, negano la potenza del popolo; dopo aver veduto le difese di Roma e Venezia, negano l'attitudine dei giovani volontarî alla guerra; dopo aver veduto la fede patria diffondersi, attraverso i martirî e i tentativi falliti e ognor rinascenti, dalla gioventù culta, agli operai delle nostre città, negano l'efficacia educatrice del martirio e della lunga incessante protesta. Respingete il loro tocco come tocco di serpe. Abbiate con essi il coraggio della vostra fede, serbate intatto nell'anima

vostra il culto delle grandi idee, la riverenza alle prime vergini ispirazioni del core, l'adorazione all'eterna poesia del sagrificio, ch'è la corona d'ogni virtù. Al susurro profano di quei sciagurati, *che mai non fur vivi*, contraponete la grande parola del Genio, che d'età in età vi ripete: *la vita è missione; la vita è battaglia ; la vita è la coscienza d'una santa idea, incarnata dall'amore e dalla costanza in fatti potenti.*

Incontrerete falsi maestri, i quali vorranno insegnarvi a crear l'Italia cogli artificî delle diplomazie forestiere, a fondar repubbliche col grido di *viva la monarchia*, a emancipare il paese coll'impianto di nuove dinastie straniere, a transigere ingannando, ad acclamare oggi per rovesciare domani, a combattere la tirannide in casa col braccio di chi tiranneggia una nazione sorella. Respingete il loro tocco come tocco di serpe. Dite loro che non si rigenerano le nazioni colla menzogna. Adorate il vero, e abbiate audacia d'apostoli: la Patria che noi cerchiamo è troppo santa cosa, perchè si possa da noi discendere a trattarne la causa coll'arti che disprezziamo nel nemico, a velarne la bandiera con un lembo di manto gesuitico.

Affratellatevi col popolo. La vita della Nazione futura sta in esso. Virtù inconscia, potenza di sacrificio, senza vanità di fama, istinti generosi, fede in sè e nell'avvenire italiano, son doti in oggi comuni nei popolani delle nostre città. Essi accoglieranno la vostra parola coll'amore che voi meritate.

Giovani delle Università! Se non mentono gl'indizî, se il paese non tradisce sè stesso con una inerzia colpevole, un momento solenne è vicino. Preparatevi alla chiamata. Dall'estrema Sicilia alle terre

venete, la Patria aspetta fatti eroici da voi, e li avrà. Ma s'anche gl'indugi durassero, se il momento da tanti anni agognato non dovesse sorgere che più tardi, i vostri doveri non mutano. Affratellatevi cautamente. Diffondete i principî, che soli possono dar salute al paese. Fortificate la mente di studî virili che possano un giorno giovare alla Patria. Sia il vostro cuore un tempio di nobili affetti. Sia il pensiero dell'Italia futura l'angiolo ispiratore della vostra vita. E abbiate l'affetto, commosso di tutti i migliori ricordi degli anni primi, d' un uomo che, dopo avere imparato ad amar l'Italia tra voi, non ha mai cessato d'aver fede in voi e d'amarvi.

4 luglio.

GIUSEPPE MAZZINI.

IL DOVERE.

Non so se gli uomini ai quali, dalla potenza dell'intelletto, da meriti conquistati in passato, da influenza sulla stampa o da favore di circostanze, è dato di dirigere in Italia il moto degli animi, intendano a dovere la gravità del momento in cui siamo, e la solenne responsabilità che pesa su tutti loro.

L'educazione derivata ai giovani dai fatti generosi del 1848 e del 1849; l'insistente predicazione d'uomini, fraintesi spesso e ingratamente avversati, ma forti d'una fede locata più in alto che non la lode e il biasimo dei politici della giornata; la virile pertinacia di tentativi che empirono le prigioni, ma registrarono spesso col sangue la più eloquente protesta che mai si sia levata in Europa agli uomini e a Dio; il fremito nascente delle moltitudini pazzamente angariate e trascinate dalla tirannide stessa all'idea nazionale; le circostanze d'una guerra recente, che palesò a tutti, negli errori e nelle incertezze dei governi, quanto potente alberghi in essi il terrore d'una rivoluzione europea; tutte queste cagioni riunite hanno creato in Italia un fermento da non sopirsi più col silenzio.

La diplomazia fu costretta a confessarlo pubblicamente; avea fino allora parlato di agitatori, pochi

e senz'eco nel core del popolo, e balbettò a un tratto, impaurita, d'agitazione universale, minacciosa, invincibile. Il *memorandum* di Cavour disse ai Governi: *se non ottenete riforme, avrete rivoluzione;* e accennando a riforme, per ventura nostra impossibili, i governi europei additarono a tutti, non il *diritto*, ch'essi non possono intendere, ma la *potenza* delle nostre aspirazioni, il fatto della minaccia che prorompe dalle viscere della nostra Nazione. I parlamenti e la stampa d'Europa raccolsero, commentarono la confessione imprudente. E allora, spettacolo indecoroso, se non ne sgorgasse irrecusabile la conferma del fatto vitale che l'*Italia vuol essere*, il campo degli uomini del dì dopo, degli uomini che, davanti ai lunghi dolori d'un popolo, al martirio serenamente affrontato, alle tradizioni, ai voti, ai palpiti d'una nazione, passano scettici e muti, ma che s'incalorano d'entusiasmo al dubbio sogghigno d'un ciambellano, alla dubbia parola d'un segretariuccio d'ambasciata, si levò a rumore, e si fece alla sua volta incitatore, provocatore. Gazzettieri che affermavano sistematicamente, il dì prima, l'impotenza d'Italia, chiamarono gl'Italiani a leggere, tra le linee del *memorandum*, un invito a fare. Uomini che, come Manin, aveano per sei anni taciuto, sconfortati, sorridenti con amarezza alle *utopie* di chi fidasse nel popolo, scrissero a un tratto che la rivoluzione italiana era *vicina*. Altri, immemori dei disinganni tremendi che il 1848 consegnava, lezione da non dimenticarsi più mai, all'Italia, immemori del linguaggio tenuto da essi — da parecchi a me stesso — dopo la fatale consegna, o dopo la rotta di Novara, si rifecero da capo a minacciar l'Austria de'propositi del *re magnanimo*, e a diffondere intrepidi, tra le file del partito, prima, che la monarchia piemontese do-

vrebbe fare, poi, che farebbe, ed oggi, credo, che, mercè le fortificazioni d'Alessandria, ha fatto. Patrizî codini e cospiratori ducali sett'anni addietro, s'inalzarono fino al coraggio di meditar petizioni; e uomini letterati, noti per eguale avversione all'Austria e a quelle che chiamano *plebi* d'Italia e son popolo migliore ch'essi non sono, stanno, mentr'io scrivo, macchinando congiure di moderati, a perdere, se fossero mai lasciati padroni del campo, una seconda volta il paese. E mentre a tutti costoro è bandiera esclusiva, funesta oggi egualmente all'Italia e alla monarchia, il nome di Vittorio Emanuele, altri, più sfrontatamente traditori della coscienza nazionale, e illusi dai maneggi dell'uomo che uccise la libertà di Francia e di Roma, non s'arretrano davanti al marchio di *muratiani* e darebbero lietamente l'avvenire del paese alle cure d'una dinastia straniera da impiantarsi in Napoli, e al patronato d'un'altra da esercitarsi sulla Sicilia.

Ma tutti questi agitatori fanno assegnamento sul popolo: lo sanno maturo per fare, e lo dicono. E da tutto questo affaccendarsi di sommovitori d'ogni colore, dal consenso, se non intorno ai rimedî, intorno almeno alle condizioni d'Italia, visibile a un tratto in uomini divisi ieri, dal fremito ben altramente virile delle moltitudini, dal nobile grido di *guerra all'Austria!* gittato come pegno d'alleanza futura ai Genovesi dai reduci dalla Crimea, da un concorso singolare di sforzi, voti e linguaggio, che ricorda i preludî del 1848, si è formata una opinione universalmente diffusa in Europa — e non ho bisogno di darne prove — che la questione italiana invoca scioglimento immediato, che l'Italia deve movere, sta per movere, e moverà.

Da opinione siffatta, radicata oggimai dentro e

fuori, potranno trarsi, ove si mova, vantaggi pressochè incalcolabili; ma, se il fermento tornasse mai in delusione — se tutto questo fremito di patria, che, in faccia all'Europa, affratella ministeriali piemontesi e repubblicani, sfumasse in parole — se a questa baldanza di linguaggio, sorta in un subito, e crescente da mesi, sottentrasse il silenzio dei rassegnati — l'opinione europea s'aggraverebbe più che severa su noi: l'Austria direbbe ai governi: *Voi lo vedete; vorrebbero e non s'attentano;* i popoli tornerebbero alla vecchia credenza: *non è fiamma di vita quella che splende in Italia: è fuoco fatuo, luce ingannevole di cimiteri;* e noi saremmo tenuti, a dritto o a torto, per millantatori, incapaci, e a dritto o a torto, le nostre moltitudini, già una volta deluse da malaugurati consigli d'inerzia, durante l'ultima guerra, cadrebbero nello scetticismo dello sconforto, e s'avvezzerebbero alla più mortale fra tutte le credenze, quella d'una insormontabile fatalità di servaggio.

Un popolo schiavo può servir muto, senza scadere: minacciare, e non fare, non gli è concesso. È dunque necessario *fare.* Non ci accusate di ripeter sempre la stessa parola. È il nostro *delenda Carthago,* e dovrebb'essere quello d'ogni Italiano. La buona stampa dovrebbe ogni giorno ripeterlo. Le madri italiane, memori dei mille prigionieri dell'Austria, del Papa, del re di Napoli, dovrebbero susurrarlo ogni mattina ai figli: le amiche, all'uomo del loro core. I giovani dovrebbero scegliere quella parola a segno di saluto fraterno. Oggi, come sempre, dipende dal *fare* la salute del paese; oggi, più che mai, ne dipendono l'onore, la dignità, l'avvenire morale della Patria comune.

Fare; ma come?

Diplomaticamente? Insistendo a snudare le nostre piaghe davanti all'Europa governativa? Mendicando intercessioni di gabinetti stranieri? A che pro? E che può fare per noi la diplomazia? Quand'anche noi volessimo trascinare nel fango la sacra immagine dell'Italia davanti alle porte d'ogni cancelleria di governo, che mai potremmo ottenere? Libertà dalla Francia imperiale? Unità dal gabinetto inglese? Guerra aperta, non provocata, coll'Austria, da potenze che ne mendicarono codardamente l'alleanza per due anni interi, e che segnarono ieri trattati con essa? No; ma qualche timida precaria riforma locale; qualche patibolo di meno; l'avvilimento di qualche perdono. È questo che noi vogliamo? Non v'è più Patria, non v'è più Italia per noi?

La diplomazia non può, per compiacerci, mutare la carta d'Europa, annientare i titoli in virtù dei quali essa vive, suicidarsi per noi. La diplomazia, ve lo ha detto Cavour, non riconosce se non fatti compiuti. Sorgete; combattete; mostratevi forti: anche dalla diplomazia potrete forse, dividendola, impaurendola, trarre qualche utile; ma finchè siete deboli e disarmati, la diplomazia può illudervi di mese in mese, onde dar tempo al fermento di consumarsi da sè, non aiutarvi. Le battaglie di Navarrino — e la Grecia v'insegni se dovete desiderarle — non si combattono se non per popoli insorti, e dopo sette anni di guerra sostenuta dalla nazione.

O faremo per via d'agitazione legale e semilegale? Perchè non cominciare dal ricrear Pio IX? Questa smania di rifare il passato, quando le circostanze sono radicalmente mutate, non deriva, nei tiepidi consiglieri, che da un'avversione ingenita a partiti più logici e decisivi. Nel 1847, le agitazioni le-

gali, le dimostrazioni pacifiche, per un concorso fortuito di circostanze, che non si riprodurranno più mai, s'erano fatte possibili: oggi nol sono. Erano nuove, e pochi sapevano a che finirebbero; oggi, sarebbero ripetizione, e ognuno può antivederne la conclusione. L'Austria e i suoi vice-reggenti in Italia ci sprezzavano allora: oggi ci temono, e spegnerebbero le agitazioni in sul nascere. E allora, si trattava d'educare all'azione il popolo, sul quale, a torto, duravamo incerti; oggi, i tiepidi consiglieri son costretti a frenarne e biasimarne le audacie. Dunque, a che pro? per avvertire il nemico? per dirgli: *pônti sulle difese: vogliamo assalirti* — ? o per cacciare ai tormenti delle prigioni vittime nuove, senza intento possibile? In una terra dove sessanta colpi di bastone rispondono alle speranze di qualche miglioramento, pacificamente espresse da un Messinese, voi potete dire ad un popolano: *eccoti un'arme: vien meco ad assalire la reggia del tuo tiranno;* non potete dirgli, senza moverlo a scherno o peggio: *rifiuta i tributi, o scendi in piazza a dimostrazioni semilegali.*

Aspetteremo la monarchia del Piemonte? Antichi mansueti amici, fatti oggi stizzosi, non so perchè, insistono da Torino ad accusarmi d'intolleranza e d'intelletto esclusivo; e non di meno io non promovo discussioni, ora inopportune, di principî; non esamino fin dove s'inoltrino le intenzioni del Piemonte regio, nè quanto vantaggio o danno possa uscirne un giorno all'Italia. Ma la quistione della monarchia piemontese, accettata com'essi la pongono, è decisa oggimai per amici e nemici. *La monarchia può seguire, non iniziare.* Nessuno oserebbe darle consiglio di farsi assalitrice; e le dichiarazioni pubbliche e segrete degli influenti su quel governo, fanno fede

che il consiglio non sarebbe seguito. La monarchia ha dunque bisogno ch'altri, il popolo, inizi per essa e le schiuda opportunità d'entrare sul campo. È necessario che il grido di *guerra all'Austria!* le suoni potente all'orecchio, perch'essa possa, volendo, seguirlo: bisogna ch'essa possa, come nel 1848, dire alle potenze straniere: *m'è forza movere, o scendere.*

Nè dalla diplomazia, nè dalle agitazioni legali, nè dalla monarchia piemontese possiamo noi dunque sperare iniziativa di salute per la Patria comune; non avanza che una via sola: l'insurrezione.

Bisogna dirlo e ripeterlo finchè il senno del paese ne faccia suo pro; non esistono, esaminando la sostanza delle cose, in Italia, che due partiti: il partito che *vuol fare*, il partito che *non vuol fare.* Il primo è il Partito Nazionale: l'altre son sêtte e fazioni che ne usurpano il nome.

Tremanti dell'azione, dopo averne suscitato lo spirito, o immiseriti fra' meschini calcoli d'una analisi, che può reggere i casi d'una esistenza normale, ma è incapace di crear la *vita* o d'indovinarla dove freme latente: diffidenti del popolo che non conoscono e del quale non ricordano i fatti, o sospettosi del suo sorgere a coscienza di sè e della propria potenza: inetti, per difetto d'attività e di tenace proposito, a dirigere, e non di meno impazienti d'ogni direzione che non sia la loro: sprezzatori, conscî o inconscî, delle forze della nazione, e riverenti a ogni parola, che accenni a speranza, sul labbro d'un ministro o d'un membro di parlamento straniero: gli uomini, i quali vi parlano oggi, o Italiani, di arcane intenzioni da rispettarsi, di profonde tattiche da serbarsi, di note diplomatiche, e di re sabaudo, non vogliono fare; però cercano, illudendo sè stessi ed altrui,

ch'altri faccia. Or nessuno farà, se voi stessi non fate. L'opinione che voi fareste, ha dato origine alle note diplomatiche; guai se quella opinione, davanti a una prolungata inerzia, cessasse. Nè il re sabaudo avventurerà i facili ozî del regno, se non per chi viva di vita volente e lo provi coi fatti. A voi soli tocca salvarvi. E lo sguardo d'Europa sta fisso in voi a vedere se ne siete capaci.

O Italiani, miei concittadini! nelle ore supreme, o ch'essi credevano tali, i nostri antenati non concionavano lungamente, non s'avviluppavano in disegni, lunghi, obliqui, complessi; ma davano un guardo alle loro spade e ai loro pugnali; esciva dalle loro labbra un motto breve, risoluto, come *cosa fatta capo ha*, un grido pregno di fede *popolo! popolo!* e si scagliavano all'opra. I fatti del 1848 e del 1849 fecero trasalire l'Europa, come s'essa avesse veduto scoperchiarsi a un tratto le sepolture temute dei vostri padri. È rotta per sempre la tradizione che scende da quei giganti a voi? Erano quei fatti il programma della nuova vita d'Italia, o segnavano l'ultima linea d'una vita irrevocabilmente spenta? Io so che il dubbio solo è bestemmia; ma l'ora è suprema, e temo che, sviati da falsi profeti, voi non lo intendiate abbastanza. Cacciate lungi da voi i facitori di programmi: non vi è che un programma e un partito che s'intitola Nazionale: *per la Nazione, colla Nazione.* Chiudete l'orecchio a quanti vi chiamano a raggiungere l'intento per vie torte, oblique, tra l'ombra e la luce: non v'è, per un popolo che vuol conquistarsi una Patria, se non una via: la diritta; l'ampia via dell'*insurrezione*, la via che si stende all'aperto, la via sulla quale il guardo non può smarrirsi dall'intento prefisso.

Diffidate degli uomini che architettano vasti disegni di moti da compirsi, coll'oriuolo alla mano, che, additandovi provincie, vi dicono: *in quella noi dobbiamo sorgere, in quell'altra stare;* è probabile ch'essi non faranno mai in alcuna. Ogni terra d'Italia, che può, ha dovere e diritto di sorgere; tutte devono seguire senza indugio chi sorge prima. La battaglia dell'insurrezione si vince coll'audacia, colla rapidità, coll'universalità delle mosse. I disegni, quanto più vasti, tanti più ostacoli offrono. Dove il terreno non è preparato, venti insurrezioni non giovano che come sommosse; dove i patimenti e le speranze, l'odio e l'amore, hanno apprestato gli elementi del fare, una sommossa diventa rivoluzione: il Genio sta nell'indovinar la potenza di quegli elementi, nel presentire il momento in cui un fatto energico può porli in moto, e nel creare subitamente, inaspettatamente, quel fatto. Or voi promovetelo uniti, predicatene ovunque la necessità, aiutatelo, ove accenna sorgere, col danaro, coll'opera, e col consiglio; seguitelo per ogni dove, sorto che sia. È l'unica tattica, che chi ama davvero l'onore e l'avvenire italiano, può suggerirvi. Senza quella, avrete parole senza fine, comitati senza numero, lunghe speranze, delusioni amarissime, raggiri e scherni, libertà e Patria non mai.

Luglio.

GIUSEPPE MAZZINI.

LA BANDIERA DELLA NAZIONE.

Il tentativo fallito di recente nella Lunigiana, di piccolo momento in sè, racchiude pur nondimeno un insegnamento, sul quale l'*Italia e Popolo* ha già chiamato l'attenzione de' suoi lettori, e che merita — tanto è vitale — nuove, insistenti considerazioni.

Senza scendere a particolari, ch'è prudenza tacere, senza dichiarare o indagare da chi venisse il concetto del moto, e quali conseguenze dovessero escirne, possiamo affermare che la bandiera doveva esserne nazionale. Era stata proposta e accettata. E da chi più consigliava un moto in quelle regioni, era stato sancito, che nessuna provocazione avesse luogo dai paesi dello Stato Sardo, che si stendono lungo il confine. Gl'incauti amici della monarchia piemontese, gli uomini i quali credono potersi trascinare suo malgrado un governo, e stimano utile trascinarlo, ruppero, sull'ultim'ora, ognuno sa come, il disegno. I subiti cangiamenti nel concetto d'una impresa, quando sta per iniziarsi l'azione, riescono quasi sempre fatali. Posti a un tratto fra due programmi, fra due bandiere diverse, insospettiti, scossi nella fiducia e nell'unità, che son l'anima d'ogni impresa, gli uomini di Massa e Carrara tentennarono, e finirono per astenersi. Così avverrà sempre, dovunque questo dualismo

fatale sorgerà a rompere l'accordo indispensabile al fare.

L'inerzia d'uomini vogliosi d'emanciparsi quanti altri mai, e gli atti repressivi del Governo Piemontese, sono risposta decisiva al programma di Manin, e di quanti si ostinano a volerlo ridurre in atto.

O voi supponete il governo di mala fede — ed è ipotesi di molti tra coloro che più s'affaccendano intorno a quel programma esclusivo — e allora, perchè volete trarlo in campo prima d'esser forti? per essere traditi, strozzati sul nascere? Lascio l'immoralità patente dell'acclamare salvatore del paese, chi non ha da voi fiducia, nè stima; lascio la rea pretesa di volere che una nazione si rigeneri con una menzogna; lascio che non si chiama un popolo a forti fatti col dirgli: *tu sei impotente a salvarti.* Ma come non vedete che a questa monarchia, da voi supposta mal fida e capace di tradirvi, e da tradirsi probabilmente domani da voi medesimi, voi non potete offrire, come norma d'azione, un *principio*? che non potete far calcolo sull'opera sua, se non in quanto *interessi* la spronino? e che una vittoria popolare, una insurrezione potente e che minacci di far da sè, può sola suscitare quegli *interessi.* A che dunque quel grido, quando non siete ancora che nelle condizioni d'una sommossa d'esito incerto — quando quel grido allontana parte della nazione da voi, senza darvi un solo elemento di forza — quando pur non avete un terreno sul quale voi possiate transigere, offrir concessioni alla monarchia che invocate? il solo calcolo la guida, voi dite; e la chiamate a capitanare un'impresa ch'esige potenza di sagrificio, entusiasmo, poesia di vita giovanile e virtù? E vi dite *tattici*, uomini *d'ingegno pratico*, allievi di Machiavelli?

O voi credete il governo di buona fede; e perchè negargli la scelta dell'ora in ch'ei vorrà rivelarsi? perchè diffidarne? perchè rapirgli fin l'apparenza di generoso? perchè mostrarlo a popoli e re in sembianze d'incettator di corone, d'ambizioso volgare e non altro? perchè togliergli, nel voto manifestato, non da pochi che iniziano, ma dalla Nazione levata in armi, il solo argomento di che ei possa valersi colla diplomazia sospettosa ed avversa? Perchè dirgli: *lacera ogni patto, rinunzia ad ogni alleato, distruggi ogni speranza di lento progresso*, prima che lo conforti una prova di vitalità, di risoluta energia nel paese? Voi credete, dite, nelle buone intenzioni della monarchìa: sorgete dunque, e l'avrete all'uopo. Volendola, acclamandola prima del tempo, voi la perdete: voi la costringete a tutelarsi contro le proteste, contro le minaccie di governi gelosi, ch'essa potrebbe, più tardi, affrontare, sprezzando: voi la riducete a perdere ogni favore di popolo, a reprimere ciò ch'essa in core desidera. E ieri, questi non erano se non meri ragionamenti: oggi, possiamo mostrarvi, a conferma, le perlustrazioni dei nostri vapori in faccia ai lidi estensi, e gli ammanettati della frontiera.

Sia dunque tristo o buono per intenzioni il governo del quale invocate l'azione; sia che lo cerchiate liberatore devoto a una santa idea, o lo crediate sospinto da mero egoismo d'ingrandimento, e vogliate giovarvene, a voi tocca d'aprirgli un terreno e lasciarlo libero d'entrarvi a sua posta. La prima battaglia non può essere sua. Esso può scendere a dirigger la *guerra*, o tentare d'impadronirsene; ma *l'insurrezione* dev'essere vostra, del Popolo, della Nazione. La bandiera dunque non può esserne che *nazionale*.

A considerazioni siffatte nessuno ha risposto, nessuno risponderà. Sgorgano dalla semplice considerazione dei fatti; e sono confermate da quanto può risapersi o indovinarsi delle intenzioni ministeriali. A quanti, sfuggendo il discuterle, s'affacendano pure ostinatamente a ripetere le frasi insensate: *il Partito deve raggrupparsi intorno alla monarchia*; *senza il Piemonte, l'Italia non può emanciparsi;* possiamo oggimai liberamente rispondere: *o il vostro linguaggio è maschera a una determinazione prestabilita di non volere mai fare o sagrificar cosa alcuna pel vostro paese, o l'intelletto vostro ha smarrito ogni lume di logica, ogni senso di spassionato e diritto ragionamento.*

Senza il Piemonte! E chi mai sogna, chi può sognare di guerra nazionale italiana senz'esso? chi può ideare guerre iniziate tra il popolo d'Italia e l'Austria, senza che, forzato o spontaneo, il Piemonte non accetti la sua parte nella crociata? Non è il Piemonte terra d'Italia? Non sono esercito italiano le sue milizie? Non fremono, ad ogni romore di moto, le sue città? Può mai prorompere insurrezione nei Ducati o nella Toscana senza che Genova decreti aiuto di giovani e d'armi agli insorti? Può mai combattersi una seconda battaglia di Marzo, in Milano, senza che le provincie piemontesi e Torino rovescino volontarî e milizia al di là del confine? Può mai l'Austria, chiamata a combattere nel centro o nel sud d'Italia, lasciarsi un esercito italiano su' fianchi, alle spalle, e rispettare la neutralità d'un governo che s'attentasse vilmente di proclamarla? Ma può il Piemonte, collocato, com'oggi è, tra i patti che lo vincolano ai governi stranieri e il sospetto, meritato o no, d'una ambizione guardata ostilmente da principi e

popoli, *intimar* quella guerra, o desiderare che s'intimi da altri in suo nome? Mostra la storia moderna un monarca, che si sia fatto capo e iniziatore di rivoluzione a pro d'un popolo giacente come in cimitero, pei diritti d'una Nazione che non esiste nè accenna di voler esistere? È questo il nodo da sciogliersi; e non bisogna stancarsi di chiamarvi intorno i fautori della bandiera esclusiva, tanto che rispondano chiaro, o il popolo intenda il perchè non rispondono: determinazione, come dissi, prestabilita di non far mai cosa alcuna per esso e per la Patria comune. Allora, il Popolo forse farà da sè.

O sperate di trascinar l'Austria ad assalir prima? Nuovissima e strana tattica è quella di concedere deliberatamente, volontariamente, l'iniziativa al nemico; pur come v'adoprate a ridurla in atto? cogli articoli dell'*Opinione?* Noi possiamo arrossirne, ma l'Austria ne ride, lieta di trovare nel campo ostile chi lavora studiosamente, colla calunnia sistematica ai buoni e ad ogni tentativo di moto, a mantenerlo smembrato e disonorarne la sacra bandiera. Anche durante l'ultima guerra — quando l'opportunità era visibile a tutti, e l'Austria avea le sue forze incatenate ad una estremità dell'impero, e le popolazioni frementi vi chiedevan di fare — voi dicevate: *sta per sorgere una migliore opportunità : l'Austria sarà costretta a schierarsi da un lato o dall'altro in battaglia attiva.* E l'Austria intanto stendeva tacitamente i patti d'una pace vergognosa a qualsivoglia dei combattenti, ma ch'essi, appunto per terrore della rivoluzione, accettavano. Io lo prevedeva e diceva; ma, come Cassandra, non ascoltato in tempo, ricordato poi nel segreto e quand'era tardi.

No; l'Austria, anche provocata, non assalirà. Essa

sa che l'assalire è morte all'impero, nè si torrà di suicidarsi per compiacervi.

Ma voi come la provocate? coi convegni segreti? colle discussioni interminabili sui programmi dell'avvenire? col minacciare oggi e disdirvi domani? colle millanterie sul favore di corti straniere che la rassicurano segretamente, o coll'enumerazione delle sue tirannidi, che oggi comincia ad essere la nostra vergogna, da che ci rivela all'Europa queruli sempre, e sempre impotenti? Ricorda la storia un conquistatore turco, il quale, richiesto se dovessero darsi alle fiamme i libri dei greci del Basso impero, rispose: *lasciateli, finchè leggono, non combatteranno.* Oggi l'Austria può dire ai suoi: *lasciateli in pace; finchè guaiscono, non s'avventeranno a mordere.* Ah! se io vi vedessi — ed è ipotesi non consiglio— raccolti tutti severamente, in sembianza d' uomini che sanno di potere, e vogliono, intorno all' unico programma, che non sia programma di setta, *colla Nazione per la Nazione*, versar ciascuno, in una cassa comune, parte del vostro avere, ordinare una sola statistica dei vostri elementi, unire la vostra stampa in un solo consiglio aperto e virile d'azione, solcare, con inviati, d'una fiamma d'agitazione tutte quante le terre italiane, smettere le misere vanità individuali, i puerili ricordi dei passati dissidî, l'inerzia e gli agî, e mostrarvi a viso aperto Partito compatto, pratico, attivo ad ogni ora: s'io vi vedessi, frammisti pubblicamente all'esercito, ricordargli ch'è esercito d'Italiani e di cittadini, che a due passi dalla frontiera si calpesta la bandiera d'Italia, si condannano uomini d'Italia al bastone, e ch' è suprema vergogna per l'armi italiane di non puntarsi al nemico: s'io vi udissi,

in vaste incessanti dimostrazioni, intimare al governo arditamente i voti, i bisogni della Nazione — io non dico che riuscireste all'intento e trascinereste l'Austria ad altro che al concentramento delle sue forze; pur vi mostrereste almeno sinceri e logici, e preparereste, non foss'altro, materiali ed agevolezza ad altri più efficaci rimedî. Ma io non vedo un solo ricco tra voi, fautori della bandiera esclusiva, dire: *avete braccia preste ad insorgere nelle serve provincie? eccovi oro ad armarle;* non vedo gli uomini, cari al paese per ricordi del passato, avventurare la loro quiete per raccogliersi pubblicamente a convegno e dire, coll'autorità collettiva, alla Nazione: *l'ora è suonata;* non odo Manin fremere risolutamente, nobilmente altero di ravvedersi, la seconda parte del suo *se no, no.* Voi ideaste, come *provocazione* all'Austria, la proposta dei cento cannoni di *difesa* in Alessandria: ma l'Austria sa che voi avete diritto di proteggere le vostre fortezze; e sa inoltre che i cento cannoni fulminerebbero domani, se un mutamento possibile d'uomini o d'intenzioni avesse mai luogo in Piemonte, non le sue squadre, ma gli agitatori italiani. Ben altra sarebbe la provocazione, se a voi fosse venuto in mente di aprire una sottoscrizione per provvedere dieci mila fucili agl'inermi della prima provincia italiana, occupata dallo straniero o conculcata dalla tirannide, che vorrà insorgere in nome d'Italia.

Voi dunque non potete, senza voler l'impossibile, senza violare l'affetto stesso che dichiarate porre nella monarchia piemontese, pretendere ch'essa *inizî* le nostre guerre; voi non potete sperare che l'Austria si faccia, a vostro beneplacito, invaditrice, se non v'attentate di provocarvela: che volete voi dunque?

in che sperate? perchè v'ostinate a tenervi separati da noi? perchè persistete ad inalzare, guardati sospettosamente dagli uni, ammanettati dagli altri, di contro alla bandiera della Nazione, una bandiera, che, dove un giorno piacesse alla Patria una e libera d'acclamarla, avrebbe tutti, lietamente o no, riverenti, ma che oggi, quando si tratta d'insorgere popolarmente, quando si tratta di congiungere a una iniziativa la più grande mole di forze possibile, non è che segnale di smembramento? Perchè pretendere, voi che ci avete per lunghi anni gittato sul volto il nome d'*esclusivi* e d'intolleranti, e vi fate in oggi soli intolleranti, *esclusivi*, che uomini di fede provata, credenti come in cosa santa nella dignità e nei diritti della Nazione, calpestino la loro fede e rineghino una bandiera consacrata da tanto pianto di madri, da tanto sangue di prodi? e la rineghino quando sanno che la vostra bandiera non può condurre se non alla immobilità, se non a commettere i fati del paese a eventi fortuiti, lontanissimi, imprevedibili, o a funesti raggiri stranieri? Noi abbiamo bisogno della bandiera della Nazione a iniziare, con tutti gli elementi riuniti, una lotta che può calcolare, vinta la prima battaglia, sopra alleati, ma che nessun re *può* iniziare per noi. Noi ne abbiamo bisogno per combattere con autorità irrecusabile il *muratismo*, e quante altre influenze straniere possono sorgere a fronte d'un re. Noi ne abbiamo bisogno per sommergere in un *principio*, che nessuno può ricusare, che non irrita vanità o passioncelle locali, che non comanda ad alcuno l'apostasia verso la propria credenza, i deboli avanzi delle nostre divisioni e delle nostre men degne pretese. Noi ne abbiamo bisogno per dire all'Europa attenta,

che il nostro grido, il nostro moto — e Dio non ci condanni alla vergogna che moto non sia — sgorgano dalle viscere del paese, dalla missione sentita di ventiquattro milioni d'uomini, non da una minorità agitatrice, o dalle provocazioni ambiziose d'un re. Per Dio! È essa così povera insegna, questa della Nazione Italiana, che si debba per noi mendicarne quasi l'accettazione, e voi non possiate abbracciarla, se non a patto che vi s'intarsî uno stemma di principe!

E siam noi, repubblicani, così deboli e pochi in Italia e in Europa, che voi crediate onesto e prudente il mettere in non cale la nostra profferta!

Ricordo il senso, non le parole, di un rimprovero gittato in un libro sulle rivoluzioni d'Italia da un mio compagno di fede e d'esilio, Edgardo Quinet, a noi tutti che ci agitiamo: *no: non vivrete, però che non è in voi la* COSCIENZA *della* NAZIONE. Dovremo noi meritar quel rimprovero? Non incarneremo in noi mai quella fede nei destini della nostra Terra, quella riverenza a una Patria che chiude in sè Roma, quella coscienza del nostro Diritto e della nostra Forza, che sola crea i grandi uomini e i grandi Popoli? Trascineremo noi sempre — anche dopo il 1848, anche dopo il 1849 — la VITA della MADRE comune, dietro a una ipotesi, a un calcolo meschino d'una o d'altra meschina opportunità, a una menzogna di patrocinio di corte o di diplomazia straniera? No; per quanto v'ha di più sacro, figli tutti d'Italia, proviamo a Edgardo Quinet e agli infiniti ripetitori del mortale sospetto, che questa, da lui creduta sepoltura, è la culla d'un Popolo.

Guardiamo risolutamente in volto il problema. Per forze numeriche noi siamo immensamente più forti dei nostri nemici. Non esiste in Europa un sol

popolo, nel quale, come nel nostro, l'universale malcontento e l'universale aspirazione siano tanto educati da ingiustizie patite e da lunga gloriosa serie di martiri. Per popolo siffatto non v'è che una sola bandiera, quella della NAZIONE: per condizione siffatta non v'è che una sola parola di rimedio, l'AZIONE. La prima è in alto: accettatela tutti. La seconda pende in brev'ora dalla devozione, dal sagrificio, dal consiglio, dagli sforzi comuni: unitevi tutti a crearla con noi.

Agosto 1856.

GIUSEPPE MAZZINI.

AI SOLDATI ITALIANI.

Se in alcune provincie d'Inghilterra, o in alcuni dipartimenti di Francia, accampassero, dissanguando, bastonando, imprigionando, uccidendo, truppe straniere non molte — e tra il fremito universale delle popolazioni, fra tentativi rinascenti sempre per emancipare dagli usurpatori ladroni il terreno patrio, fra gli incitamenti di tutta Europa, oltre centomila soldati inglesi o francesi, provveduti d'ogni favore di luoghi e d'ogni materiale da guerra, si rimanessero coll'armi sul braccio, oziosi spettatori delle devastazioni nemiche, indifferenti alle morti dei fratelli e alle codarde oppressioni esercitate sovr'essi, anzi aiutando l'invasore e manomettendo gli abitanti del suolo, vogliosi di cancellar la vergogna — come giudicherebbero i soldati italiani la condotta di quei cento mila inglesi o francesi? Qual nome sceglierebbero a disonorarli per sempre?

Soldati italiani, voi siete prodi e di certo amate il paese che vi diè vita; ma ignari in parte dei fatti, per le abitudini che vi separano dai cittadini, in parte ingannati sulle nostre intenzioni, voi fate, inconscî, una parte indegna di voi. E non potete impedire che il giudicio d'Europa su voi sia quello, che

voi stessi portereste sui centomila soldati inglesi o francesi dei quali ho parlato.

Soldati stranieri che non hanno comuni con noi nè lingua, nè affetti, nè tradizioni, nè glorie, nè avvenire; soldati stranieri inferiori a voi per valore, per intelletto, per incivilimento, accampano, senza ombra di diritto, nelle più ricche e fertili provincie delle nostre contrade. Essi spolpano i cittadini, che vi sono fràtelli, dei loro averi, e li avviano ogni anno a Vienna. Essi stanno a guardia di prigioni che racchiudono il fiore dei nostri. Essi mietono ogni anno i giovani delle nostre famiglie, per cacciarli in terre lontane ed educarli, sotto il disonore del bastone, a scannare gli uomini liberi delle altre terre, a scannare, occorrendo, i loro stessi fratelli. Essi fucilano, strozzano, impiccano gli uomini che s'attentano di mormorare: *Questa terra è nostra, Dio ce la dava; perchè non vi basta la vostra?* Essi ci vietano di affratellarci sotto una bandiera potente, bandiera che, stringendo in uno ventisei milioni di liberi, sorretta da mezzo milione di libere baionette, starebbe fra le prime d'Europa, e splenderebbe su glorie degne di quelle dei nostri padri.

Oltre a centomila tra voi accampano a pochi passi, gli uni dallo straniero che conculca le terre lombardo-venete ed occupano le nostre Alpi, gli altri dallo straniero che occupa la nostra Roma; e accampano inerti, assistendo con l'arma sul braccio all'esoso spettacolo, udendo, per poco che tendan l'orecchio, il gemito dei fratelli sottoposti al bastone. Un solo passo che voi moveste innanzi farebbe di tutta Italia un vulcano: un solo grido di *guerra per la Nazione*, che uscisse dalle vostre file, sarebbe ripercosso dalle Alpi sino alla punta estrema dell'Apennino. L'Eu-

ropa, che ha, sin dalle battaglie napoleoniche, ammirato i soldati di Napoli, l'Europa, che ha più recentemente ammirato i soldati del Piemonte, nella campagna del 1848 e in Crimea, guarda attonita al vostro indifferente contegno, e domanda: *come mai può esserè schiava una terra sulla quale il fremito è universale, e che novera armati oltre a cento mila soldati siffatti? Son essi prodi soltanto quando sono chiamati a seminare delle loro ossa i campi stranieri, a beneplacito di governi dispotici o ingrati, e dimenticano dovere, gloria e valore, quando si tratta della Patria comune?*

Francia e Inghilterra, taluni fra voi diranno, sono nazioni: il biasimo che peserebbe sui loro soldati, nelle circostanze esposte, non cade su noi, figli d'una terra smembrata; separati fra Stati diversi, noi non dobbiamo che difendere le loro frontiere.

Che? l'Italia non è Nazione? Perchè il fatto, mutabile in un giorno, vi tiene divisi, non siete dello stesso popolo? non siete, non vi sentite tutti italiani? Non veglia eterno, insistente, il *diritto* che Dio fondò, che nessuno può cancellare? Non batte il core a ciascuno di voi sotto le assise diverse, quando udite, quando leggete di una gloria italiana? Non lessi io, con palpito di giovanile entusiasmo, il sacro nome d'ITALIA sul termine che divide le terre svizzere dalle terre di Piemonte, scendendo dall'Alpi a Domodossola? A che quel nome sulla vostra frontiera, se non curate proteggerlo dall'insulto dello straniero? E non lessi io, non legge quel nome, stampato sui vostri volti, sui volti delle vostre madri, qualunque varchi appena la vetta dei nostri monti, o tocchi il lido del mezzogiorno d'Italia? Non son sacri a tutti, da un punto all'altro delle contrade

italiche, celati o sventolanti all'aperto, i nostri tre colori? Voi siete italiani; la Nazione, riconosciuta o no dai vostri padroni dell'oggi, vive fin d'ora nella storia dei vostri martiri, sulla punta delle vostre baionette, nella confessione solenne di tutta Europa, che s'agita oggi intorno al nome, al problema, all'avvenire immediato d'Italia. Molti fra i vostri, soldati piemontesi, inalzarono, fin da trentacinque anni addietro, la bandiera italiana, e perirono nell'esilio, lasciando ricordo onorato su tutte le terre d'Europa, dove si combattevano battaglie di liberi. Molti fra i vostri, soldati di Napoli, sostennero con fasti splendidi quella bandiera, combattendo in Roma nel 1849 l'invasore francese, e l'invasore austriaco in Venezia; oggi aspettano impazienti che i loro commilitoni si ricordino d'essi. No, voi non potete sottrarvi al *dovere* che vi lega all'Italia. La nostra nazione ha fin d'ora il battesimo di vita, dalle aspirazioni comuni del nostro popolo, dalle speranze dei popoli amici, dai terrori dei governi avversi.

E non di meno, voi vi rimanete immemori della bella missione. L'immagine della patria comune sembra velata per voi. Subalterni a mercenarî svizzeri, chiamati a puntellar la tirannide in Napoli, schiavi d'austriaci, francesi, gendarmi e preti nelle provincie romane, servi d'un vicerè austriaco in Toscana, d'un commissario austriaco in Parma, d'una politica austriaca in Modena, voi siete oppressori involontarî dei vostri fratelli, sostegno di tirannucci stranieri o ligi dello straniero e disonore del bel nome d'Italia. E in Piemonte, dove vi sventola sugli occhi la bandiera dai tre colori, dove la libera stampa vi narra ad ogni ora i patimenti e le aspirazioni degl' Italiani, che la distanza di un ponte parte da voi, come mani-

festate voi — conforto a chi vorrebbe, in Italia, levarsi e cancellare vergogna e danno ad un tempo — ch' essi possono far conto dell'armi vostre, che voi vivete della vita della Nazione, che benedirete il momento in cui potrete piantarne la bandiera sulle Alpi, e dire: *Dio ce la diede, guai a chi la tocca?* Io so che il grido d'*Italia!* e di *guerra all'Austria* scoppiava poc'anzi spontaneo dal core, commosso per accoglimento fraterno di cittadini, ai vostri reduci dalla Crimea; pur, quanti fra voi non rimangono muti, indifferenti nelle sembianze, e impenetrabili a noi, che cerchiamo da lunghi anni la PATRIA ITALIANA, e sapremmo, certi del vostro assenso, trovarla?

A molti fra voi, soldati italiani, furono susurrate, artificio usato d'antico dai vostri padroni a dividerci, accuse stolte contro di noi: esservi il Partito Nazionale avverso; volervi ad ogni patto disciolti; voler cancellata l'istituzione militare, creduta arnese d'oppressori e fatale alla libertà della Patria.

Fratelli, noi non siam usi a mentire, nè ad accarezzare ciò che vogliamo spezzare. Ma s'anche vi riescisse, a torto, incerta la nostra fede, non v'assecura la necessità delle cose? Con che vinceremmo? Noi non possiamo aver patria mai senza guerra; guerra da non conchiudersi, se non quando le nostre bandiere s'affratelleranno con quelle degli Ungheresi e degli altri popoli redenti, per entro alle mura di Vienna. Fin là, militari italiani, noi abbiam bisogno di voi. E quando, dalla stessa terra che i vostri predecessori calcarono gloriosamente, ma sterilmente, sull'orme di Napoleone, voi tornerete, accompagnati dalle benedizioni di popoli liberi e nazioni nuove alleate — quando sui vostri volti splenderà la coscienza d'aver messo in alto l'onore d'Italia, e fondata la sua secu-

rità nell'avvenire — credete che l'Italia potrà esservi ingrata?

Noi vogliamo l'Italia Nazione, vogliamo dunque un Esercito Nazionale, che ne protegga l'unità e la libera vita.

Vogliamo un esercito di liberi, nelle cui file il merito solo, riconosciuto dall'elezione, sia norma alle promozioni. Quando i militi d'un grado saranno chiamati a scegliere, fra tutti gli uomini formanti parte d'un corpo, i militi destinati al grado immediatamente superiore, favoritismo e corruttela saranno impossibili.

Vogliamo un esercito di cittadini, legati intimamente da un buon sistema di ricompense territoriali, all'avvenire, ai progressi, ai diritti del suolo che li vide nascere, e che essi avranno emancipato, a prezzo di sangue, dalla tirannide straniera e domestica.

Vogliamo un esercito che giuri, non all'arbitrio d'una tirannide, ma alla Patria e al sacro Volume delle sue leggi.

Oggi l'istituzione della milizia è un avanzo del Medio Evo: servaggio d'uomini ad uomini, ordinamento di casta isolata dalla vita comune. Le guerre patrie la ritempreranno, inalzandola al concetto di una missione. E liberato d'ogni pericolo di liti fraterne, interprete egli pure, con tutti i cittadini, del Patto Sociale, il militare italiano sarà l'apostolo armato della civiltà e della missione italiana in Europa.

Quando re Carlo IX ordinava che, la notte di San Bartolomeo, si trucidassero nelle vie, per le case, i cittadini protestanti di Francia, di mezzo alla cieca obbedienza comune, un vecchio ufficiale, governatore di città, rispose all'invito nefando, spezzando la spada,

e dicendo: *Io sono soldato per difendere i miei fratelli dall'armi straniere, non per adoprare armi cittadine a loro danno.* Quell'ufficiale presentiva la vocazione della milizia avvenire; e i posteri non conoscono, se non sotto nome di carnefici, i soldati di Francia che spensero, obbedendo, i loro fratelli, ma decretavano unanimi a quell'uno il nome d'eroe.

Quando, spento nel sangue ogni palpito di libera vita nella sua capitale, Ferdinando re mandava, nel 1848, alla divisione napoletana che inoltrava verso il campo italiano, ordine vergognoso di retrocedere, un altro vecchio ufficiale si levò e disse: *Suprema su tutte è l'autorità della Patria Italiana; là verso l'Alpi essa or combatte contro l'usurpatore straniero; io volo alle sue battaglie: chi ha senso di vero onore mi segua.* Ei commentava degnamente la definizione della milizia data dall'ufficiale di Francia. Pochi seguirono Pepe; ma l'Italia circonda d'onore la sua memoria, e d'amore presago quei pochi. Chi sa i nomi di quei che obbedirono retrocedendo?

Militari Italiani, quando il momento invocato da noi sorgerà, e in Napoli, in Toscana, sulle terre lombardo-venete o altrove, la parola ch'io vi mando oggi come individuo vi suonerà all'orecchio, proferita da migliaia d'uomini del nostro popolo, e le vostre città vi diranno: *seguiteci alla guerra per la Nazione*, intenderete voi la vostra missione? risponderete come l'ufficiale del re carnefice e Pepe? verrete all'amore dei milioni? alla corona di gloria italiana che noi, tra il plauso d'Europa, vi cingeremo? o rimarrete immemori dei vostri doveri verso la Patria comune? rei forse di vituperose guerre fraterne?

La vostra risposta decreterà i fati della milizia

in Italia; e sarà, io lo giuro per Somma Campagna, per Roma e Venezia, degna di voi. Ma voi, soldati di Napoli, di Toscana e d'ogni terra italiana, sulla quale un regime dispotico indugia il momento emancipatore, affrettatelo coi voti pubblicamente espressi, o segretamente manifestati, e affratellatevi coi cittadini: forse, a far che sorga, non manca che questo.

Agosto 1856.

GIUSEPPE MAZZINI.

AI MINISTRI PIEMONTESI.

Voi non mi siete amorevoli; nè io vi son tale. Voi non mi amate, perch' io, come tutti quelli, ai quali unico intento è l'Italia, e che per timori o speranze non mutano, vi sono talora inciampo a disegni addormentatori, o sprone a ciò che non osate, o rimprovero. Io non v'amo, non perchè i vostri divieti mi contendono di prostrarmi sulla sepoltura materna, o perchè non s'avverano, per opera vostra, concetti che sono da più di voi, e ch'io non v'ho mai attribuiti; ma perchè avete impiantato e mantenete, consci o inconsci non monta, nel core di questa povera e sublime Italia, che maturava nel comune servaggio i comuni destini, un dualismo fatale; perchè tutti i vostri atti tendono a persuadere quattro milioni e più d'Italiani, ch'essi possono vivere liberi tra il pianto e il fremito dei loro fratelli schiavi, e illudere a un tempo tutti gli altri a sperare libertà e Patria da voi, che non ne avete il pensiero, nè il desiderio. Pur, siete voi pure italiani e ministri di re non tiranno. E però, io posso parlarvi senza avvilimento dell'anima, e dirvi che voi tradite oggi, con atti imprudenti, anche quel sistema di vie di mezzo, unico ch'io m'aspettassi da voi, e dolermi per l'Italia, e per voi, che lo facciate, cedendo miseramente a esigenze straniere,

A voi, ministri d'un re, che i vostri additano liberatore futuro all'Italia, e capi d'un esercito prode e fiorente, che mandavate pocanzi alteramente a combattere lo Tsar, è concesso d'essere talora, per necessità di sistema, colpevoli, non mai codardi.

Parlo dell'ostilità vostra alla sottoscrizione nazionale pei 10,000 fucili; ostilità siffattamente impolitica e provocatrice ed anti-italiana, che s'io, nemico aperto e leale, non guardassi che alle sue conseguenze sul core e sulla mente dei nostri, m' allegrerei come d'atto che deve distruggere illusioni funeste e insegnare, più che la nostra voce nol può, agli uomini tutti d'Italia, che nè da re, nè da ministri di re, essi avranno salute mai. Ma io guardo alla bandiera che sventola sulle vostre torri, e ai tre colori che, comunque segnati nella loro purezza da non so quale insegna locale, vi splendono sopra promettitori; e vorrei che a voi pure, nati italiani, ispirassero più forti e generosi pensieri. E guardo all'Europa, calda di santi presaghi affetti per la nostra vita nascente, ma ignara delle vere nostre condizioni politiche e credula a trarre da voi gli auspicî della nostra forza; e arrossisco, pensando ai molti che diranno: *non osano: s'arretrano tremanti davanti alle conseguenze del loro linguaggio: si confessano deboli: dunque lo sono.*

Ministri del Piemonte! La penna, colla quale firmaste la circolare di sequestro agli avvocati fiscali del regno, è la penna che firmò la capitolazione di Milano e l'armistizio Salasco, non quella che scriveva i bollettini di Goito e di Sommacampagna. Voi vedeste il nome infausto di Novara scritto sulla parete; e invece di ritrarne incitamento a magnanimi sdegni, ne ritraeste impicciolimento e tremore. Ma

perchè non aveste almeno l'antiveggenza della paura? Perchè non sopprimere energicamente, fin dal primo giorno, il virile disegno? Le autorità vostre sequestrarono in Genova, spontanee, ma imperfettamente, timidamente, alcuni esemplari del foglio che contenea la proposta; poi, quasi vergognando, sostarono. E voi mandaste dapprima ordini di prosecuzione, e li ritrattaste il di dopo; e lasciaste che sette giorni corressero senza richiami o minacce; poi, quando l'assenso pubblico avea convertito in manifestazione solenne quella proposta, esciti da circa ottocento nomi di soscrittori, seguito l'esempio sotto gli occhi vostri dalla vostra Torino, approvato il disegno da giornali d'ogni colore, spediste, ridesti a un tratto, ordini inesorabili, e cominciarono i giornalieri sequestri. Or ridesti da che, se non dall'esoso intervento straniero?

Voi potrete negarlo; ma non sarete creduti. Quei sette giorni v'accusano in modo innegabile. Era colpa la sottoscrizione? era debito vostro non frapporre indugi al divieto. Non era? perchè pretendete arrestarla? arrestarla ora, quando più dovreste rispettare l'assenso, fatto palese, dei cittadini? o voi avete voluto che quell'assenso si manifestasse, per provare appunto al paese che non siete suoi ministri ma suoi padroni, o voi cedete alle minaccie dell'Austria. Io vi conosco d'antico, e so che la seconda spiegazione è la vera. Voi non siete tiranni; siete incerti, timidi, e senza fede.

Senza fede in voi e nella missione, che pur talora dite sommessamente d'avere; senza fede nel Piemonte che, tranne una importuna, non pericolosa minorità, comincia ad essere innanzi a voi: senza fede nel resto d'Italia, che, educata, spronata da una tirannide

senza nome, è innanzi a voi; e sarebbe con voi, se voleste. Voi siete forti; forti del fremito italiano che vi circonda, forti dei ricordi — che sono promesse — del 1848 e del 1849, forti dell'opera nostra; e vi sentireste forti, sol che poteste accogliere in voi una scintilla della coscienza della Nazione. L'Austria lo sa; e non v'assalirà mai prima; ma voi siete timidi, e scettici: non avete coscienza di Nazione, nè vigore di credenze, nè intuizione dell'avvenire, nè potenza d'iniziativa. L'Austria sa questo pure; e v'avvilirà sempre, e v'avvilisce ora, comandandovi una stolta persecuzione, che non era vostro disegno, costringendovi a farle ammenda in faccia all'Europa, e ponendovi in aperta contradizione con voi medesimi.

Perchè, che cos'è mai la sottoscrizione pei 10,000 fucili, se non il *complemento* logico di quella pei 100 cannoni? Io so che voi potreste ringrettir la questione per entro i termini della lettera morta d'un vecchio trattato, o d'un nuovo articolo di regolamento penale; ma sarebbe artificio indegno di voi, d'uomini che si dicono di Stato, e che affermano d'avere inalzata la bandiera d'Italia nei consigli dei governi d'Europa.

O la sottoscrizione pei 100 cannoni non è se non una tassa mascherata, una meschina speculazione fiscale sul patriottismo dei Sottoscrittori, o significa questo linguaggio all'Austria: *noi siamo naturalmente nemici: voi abborrite le nostre libere istituzioni, la nostra bandiera tricolore, l'esempio ch'esce da noi all'Italia; noi abborriamo la vostra tirannide, i vostri interventi, contro i quali protestammo in Parigi, il predominio della vostra influenza, ch'è una delle piaghe principali d'Italia. Noi prevediamo inevitabile una guerra tra noi; non la temiamo. Dietro il nostro*

esercito, stanno oltre a quattro milioni d'Italiani, nati in Piemonte, pronti a difendere quella bandiera; e dietro questi, stanno oltre a venti milioni d'altri Italiani, pronti a congiungere i loro sforzi coi nostri. A voi, all'Europa, possiamo darne una prova. I cittadini di tutte le località del Piemonte, e gli oppressi dell'altre provincie d'Italia concorreranno volontarî al nostro armamento. Or questa sottoscrizione, commentata per modo siffatto, non da me solo, ma da tutta la vostra stampa, voi l'accogliete plaudenti: e la firmano i vostri municipî, i vostri impiegati, gli ufficiali del vostro esercito; e vantate, con orgoglio di trionfo, sottoscrizioni, che vi vengono o vi verranno da contrade italiane soggette all'Austria, o ai principi, prefetti dell'Austria.

E quando noi, sollecitati dal vostro esempio, bensì più franchi e più italiani che voi non siete, sorgiamo e diciamo all'Austria: « la guerra che noi prevediamo » si comporrà, come tutte guerre, di difesa e d'offesa: » i vostri interventi a pro dei padroni, che v'invocano » sostenitrice, dovranno combattersi con interventi » nostri a pro degli oppressi, che c'invocheranno in- » sorgendo: noi prepariamo l'armi a questi ultimi » come voi le apprestate ai primi, e da lungo, nei » vostri arsenali; » quando diciamo agli Italiani delle altre provincie: « voi ci aiutate, accolti, a » raccoglier cannoni; noi v'aiuteremo a raccoglier » fucili; » quando diciamo all'Europa: « ciò che » i nostri ministri v'hanno affermato in Parigi è » vero: pende una questione urgente, questione non » piemontese, ma italiana; e noi, liberi, soli la rap- » presentiamo davanti a voi tutti, per tutti. Voi ci » accusate sovente d'essere divisi tra noi: eccovi pro- » va innegabile della solidarietà che stringe quanti

» uomini nascono tra l'Alpi e il mare; » voi ci gettate addosso sequestri e persecuzioni!

Ministri piemontesi, voi parlaste d'Italia alle conferenze; lasciate che ci mostriamo Italiani. Voi annunziaste solennemente, che dove non si concedessero all'Italia riforme, era inevitabile una rivoluzione: riforme non vennero, nè verranno; lasciate dunque che noi ci prepariamo pel giorno in cui la chiamata della rivoluzione ci suonerà negli orecchi. Voi dichiaraste ai governi d'Europa che le vostre condizioni coll'Austria non erano condizioni d'amici: lasciate a noi dunque di dirci lealmente e dichiaratamente nemici, e di prepararci ad allargare il cerchio della guerra probabile, tanto da evitare una seconda Novara. Voi diceste, quasi dolenti che fatti non fossero, alle vostre camere, che *la diplomazia non riconosceva se non fatti compiuti*: lasciate dunque che per noi si maturino i fatti: voi avete suscitato nel cuore degli Italiani una tempesta di voti, disegni e speranze; voi, non so se vorreste, ma di certo non potete, esaudirli: non siete da tanto; non v'assumete almeno di governarla e d'ammansarla a capriccio. È tempesta, per Dio, pregna di lagrime e sangue, lagrime di migliaia di madri, sangue di migliaia di prodi che caddero, e cadono apostoli e martiri d'una causa santa fra quante mai furono. Per entro a quella tempesta suona un gemito di traditi, d'illusi, d'abbandonati, che dovrebbe uccidervi i sonni, e li uccide a noi: non possiamo, non vogliamo rispondere a quel gemito col silenzio. Non fate trastullo dei dolori d'un popolo. Quel popolo è il nostro: nostri sono i suoi patimenti, nostro è il suo fremito. Siam fratelli che tendiamo la mano a fratelli nella sventura: lasciateci in pace. Se non avete coraggio d'iniziativa pel

bene, non tentate almeno d'opprimere chi cerca infonderlo in altri. Dite all'Austria, che le manifestazioni del pensiero politico sono libere nei vostri Stati. Ditele che i cittadini in Piemonte sono italiani, fratelli d'una gente conculcata, dissanguata, straziata dalle sue mani; ditele che voi non potete contender loro l'espressione di ciò ch'è palpito, fremito, anima della loro vita; ditele ciò che vi talenta; ma non fate che dentro e fuori d'Italia si dica: *Scherzavano coi dolori d'un popolo: trafficavano delle sue piaghe, senza intento, senza concetto, senz'ombra d'affetto, unicamente ad accattarsi popolarità, forse a impedire, illudendo, che altri tenti guarirle.*

E si dirà, se voi persistete. Scriveranno i posteri a vostra memoria: *quì giacciono i ministri d'un re, che molti acclamavano liberatore del proprio paese: e quei ministri decretavano* ESSERE DELITTO IN PIEMONTE IL DARE UN PEGNO DI SOLIDARIETÀ AI PROPRI FRATELLI. Io non so se a voi importi il giudizio dei posteri, vostri concittadini; ma so che mi torrei di morire in esilio, anzichè essere ministro a quel patto.

31 agosto 1856

GIUSEPPE MAZZINI.

DOVERI DEL PIEMONTE VERSO L'ITALIA.

AL DIRETTORE DELL' *ITALIA E POPOLO.*

AMICO,

L'accoglimento favorevole fatto alla vostra *Sottoscrizione Patriottica* — per la quale v'acchiudo la mia piccola offerta di 30 franchi — è un indizio d'innegabile miglioramento nelle tendenze del paese. La sottoscrizione, complemento di quella pei cento cannoni, s'inalza al disopra d'ogni concetto d'interesse, d'egoismo, di difesa locale, al di sopra d'ogni spirito di setta, d'ogni bandiera speciale, monarchica o repubblicana, unitaria o federalistica: è nazionale italiana. Essa chiama ogni uomo, che si dice patriota, a dichiarare firmando: *circola nelle mie vene una frazione del sangue d'Italia: l'Italia m'è patria, fede, intento, bandiera di guerra: qualunque sia la mia credenza sulla forma, della quale il pensiero italiano si vestirà, io credo in questo Pensiero, e devo adoprarmi a procacciargli libertà di sviluppo: fra me libero e i miei fratelli anch'oggi schiavi di oppressori stranieri e domestici, corre un vincolo indissolubile di diritti e doveri identici, nè altra distinzione esiste fra noi, se non di maggiore o minore facilità nel compimento del*

dovere, nella conquista del Diritto Italiano. Essa addita inoltre, come unica via per compire il dovere, per conquistare il Diritto, l'armi, l'insurrezione, la guerra sacra della Nazione per la Nazione. Chi appone il suo nome alle vostre liste, dichiara ch'ei professa credenza siffatta, e l'accetta come terreno ch'egli ha comune con quanti gli sono fratelli di Patria. Chi s'astiene, dichiara col suo silenzio, ch'ei non è italiano se non a parole, o ch'ei non conosce terreno comune sul quale ei possa stringere la mano ai fratelli, o ch'egli aspetta la creazione della Nazione dal progresso pacifico delle idee, impossibile dove le idee non possono manifestarsi, dall'emigrazione spontanea delle forze austriache dall'Italia, o dal Millennio, che convertirà l'uomo del due dicembre, il papa e il tiranno di Napoli, in apostoli di libertà. Posta così la questione, è semplificata, ridotta nei suoi termini naturali. La risposta, che i sottoscrittori daranno, dirà ad amici e nemici, a italiani e stranieri — incoraggiamento o sconforto — ciò che vogliamo.

Ed è tempo. Importa, nel fremito che sommove universalmente l'Italia, e davanti all'importanza attribuita istintivamente dall' Europa al Piemonte nella questione, che il Piemonte — parlo del popolo, non del governo — riveli all'Italia intera ed all'Europa la propria mente, dica come intenda la propria missione, come intenda compirla, quali opere, quali aiuti possano i suoi fratelli aspettarsi dai quattro milioni e mezzo d'uomini, italiani essi pure, che popolano le contrade sulle quali sventolano i tre colori. Le reticenze gesuitiche degli uni, le timidezze degli altri, le tattiche machiavelliche, buone talora ai popoli decrepiti, pessime a un po-

polo che vuol farsi Nazione, le teoriche immorali, accarezzate da una parte della stampa, l'egoismo facile ad insinuarsi inavvertito dovunque è ineguaglianza di condizioni, e la perenne politica governativa, hanno fatto a gara per falsar la questione di tanto, che diresti talora il Piemonte essere, non un lembo d'Italia, ma uno stato straniero indipendente, senza doveri fuorchè verso sè stesso, e soltanto spronato da certa comunanza di razza ad affetti e desiderî inerti a pro delle popolazioni che gli giacciono intorno; — a ciò che noi Italiani diamo oggi, a cagion d'esempio, ai discendenti di Roma [1] nei Principati. Il germe di un dualismo funesto fra l'Italia libera, o semi-libera, e l'Italia schiava, s'è lentamente, inavvertitamente insinuato nell'anima dei migliori. Gli atti che portano colore arditamente italiano, sono tacciati sovente d'imprudenti, e pericolosi al Piemonte. Gli uomini che l'oppressione caccia in bando dalle altre provincie d'Italia, gli uomini che col fremito italiano del 1848 crearono la libertà degli Stati Sardi, gli uomini che salvarono l'onore della Nazione in Roma e in Venezia, costituiscono, come cinquecento anni addietro, una *emigrazione*, in questa parte d'Italia. Deposta, quasi colpa mortale, ogni idea d'iniziativa possibile di crociata italiana, il cerchio entro cui si consumano le manifestazioni degli uomini, che nelle provincie piemontesi si chiamano patrioti, è cerchio di pura *difesa*. E giornalisti, che si dicono nemici dell'Austria e devoti all'idea nazionale, hanno accattato dalla diplomazia straniera, e mantengono di fronte alla tirannide, che pesa sulla Patria comune,

---

[1] Allude alla stirpe Rumena nei principati danubiani, così chiamata per la nota origine Romana della medesima.

non so quale esosa e codarda teorica dell'esempio: la teorica del fratello che al fratello, sulla cui gola è appuntato il pugnale dello straniero, dice pacatamente: *vedi, io sono securo e libero:* la teorica dell'uomo che mira dall'alto dei colli salubri il fratello giacente infermo nell'aria pestilenziale d'una maremma, e gli chiede: *perchè non vivi robusto e sano come son io?* la teorica della ricca dama di corte che, udendo, poco prima del 1789, il popolo lagnarsi di non aver pane, sclamava: *perchè non mangia ciambelle?*

Non v'è che una Italia, e provincia d'Italia è il Piemonte. Le libertà piemontesi, nate dal fermento nazionale italiano d'otto anni addietro, durarono, perchè le giornate milanesi fecero parer dolce e più che avventuroso all'Austria di poter conservare le sue possessioni lombardo-venete: durano oggi, perchè il fremito nazionale le protegge e vieta all'Austria l'assalirle. L'opinione favorevole, che afforza il Piemonte in Europa, posa tutta sulla credenza che il Piemonte rappresenti, e debba promovere, quando che sia, la causa italiana: dov'esso la tradisse, o per lungo tempo l'abbandonasse, andrebbe servo d'Austria o di Francia. O l'Italia sarà libera, o il Piemonte schiavo. E più alto di questa identità d'interessi e di fati, sta l'identità della vita, della legge, della missione. Il Piemonte è terra d'Italia. Le aure sue son l'aure che scendono dall'Alpi e dagli Apennini: gli azzurri del suo cielo son gli azzurri del cielo d'Italia: l'occhio dei suoi abitatori scintilla italianamente; e bellezza italiana è la bellezza delle sue donne: e ispirazione italiana suscitò i suoi grandi d'intelletto e di braccio. — L'ultimo di essi, Alfieri, non profferì riverente che il nome d'Italia. Ogni città del

Piemonte ha gli stessi diritti, ha gli stessi doveri, d'ogni altra città d'Italia. L'iniziativa dell'impresa italiana vive, e vivrà, se gli uomini sapranno raccoglierla, in Piemonte come dovunque altrove. È questo il vero: quanto dissente da ciò, è sofisma, egoismo, o paura.

Ho detto che il Piemonte ha gli stessi doveri d'ogni altra parte d'Italia; e non è. Il Piemonte ha maggiori doveri, perchè ha mezzi maggiori. I doveri, pei paesi come per gl'individui, stanno in ragione delle facoltà, della forza, che può compirli. Il ricco ha più doveri del povero: l'uomo intellettualmente educato ha più doveri dell'ignorante; il libero, dello schiavo. La libertà non è un fine; la libertà non è che un mezzo. Se dalla vostra libertà, uomini del Piemonte e della Liguria, non esce la libertà dell'Italia, essa non è che un egoismo, e meritate di perderla. Dio ve l'ha data come un capitale che frutti ai vostri fratelli, come una fiamma che voi dovete, non solo alimentare, ma stendere.

Là, in Lombardia, sulle terre romane, in Sicilia, in Napoli, per ogni dove d'intorno a voi, pensare, parlar di Patria, è delitto. I padroni lo puniscono colla morte e, se possono, coll'infamia. La libertà che avete, salva voi dalla prima; la pubblicità v'assicura dalla seconda. Su quelle terre, cinque uomini non possono raccogliersi a convegno, senza che una spia s'insinui tra loro, e un gendarme li sciolga e li noti, vittime future, alla sospettosa tirannide: voi potete adunarvi a centinaia, a migliaia, senza che alcuno s'opponga. Tra quei meschini, una canna di pistola arrugginita, un calcio di fucile, costituiscono colpa da espiarsi con lungo carcere, talor colla morte: a voi, beati, è concesso di raccogliere armi quante volete,

a pro vostro ed altrui. Voi potete senza ostacolo fondare, alimentare regolarmente una Cassa Nazionale. Voi potete ordinar modi a diffondere per ogni dove la vostra libera stampa. Voi potete fare all'aperto e impunemente quanto, fra i vostri fratelli delle altre provincie, ha nome e pericoli tremendi di cospirazione. E s'anche nel compimento di questi doveri incontraste noie e persecuzioni dalle paure di chi vi regge, avete un'opinione pubblica che vi protegge da gravi conseguenze, e la lode pubblicamente espressa dei vostri concittadini, che vi consola delle minori.

Io dico che i vostri doveri si stanno invariabilmente segnati da queste libertà, che nessuno oggimai, dall'Austria in fuori — e per questo bisogna combatterla e vincerla — può rapirvi. Dico che il Piemonte dovrebbe essere l'arsenale, la cassa, il centro visibile del Partito Nazionale; che, se il Piemonte avesse prima d'oggi inteso i proprî doveri e le proprie forze, l'Italia sarebbe or libera da un punto all'altro; che, se vorrà intenderli e risolutamente compirli per breve spazio di tempo, l'Italia sarà libera, e rapidamente, e senza sagrificî gravissimi.

Il Piemonte deve considerar sè stesso come il campo trincerato della libertà italiana, la prima zona d'Italia conquistata alla sua bandiera. Or, se taluno avesse detto dieci anni addietro al Partito: *l'Italia avrà, tra due anni, ventitre mila miglia quadrate del suo terreno conquistate alla libertà: porti, fortezze, arsenali e casse, e un esercito di prodi, sommante dai 45 agli 80 mila; e intorno a quella zona, a quell'esercito, a quel campo, tutte le popolazioni, dalla Sicilia all'Alpi unite in un voto, in un palpito, in un fremito di congiura*, chi mai fra noi non avrebbe

pensato: un anno dopo, la liberazione d'Italia sarà fatto compiuto?

Quella forza, quella zona, quelle condizioni esistono da otto anni, e l'Italia è schiava: non un pollice di terreno s'è conquistato alla causa nazionale: non un miglioramento, che conceda alle provincie oppresse d'adoprarsi con maggior probabilità di successo all'impresa. Quattro milioni e mezzo d'Italiani, liberi e armati da otto anni, non hanno liberato, non hanno sottratto al carcere, al bastone, al patibolo un solo dei loro fratelli. La libertà del Piemonte non ha fruttato per l'Italia che un *memorandum*. E quel *memorandum*, utile in quanto ha accennato all'Europa la importanza della questione Italiana, ha pur contribuito anch'esso a falsarla, indicando, come soluzione, alcune timide riforme locali, e l'aggiunta di una divisione alle sette che smembrano la Nazione.[1]

Or questo fatto strano, anormale, dipende da due cagioni: l'aver guardato al di dentro, non al di fuori; ringrettito l'animo nel godimento delle libertà locali, e dimenticato i doveri ch'esse imponevano: — l'aver ciecamente fidato al governo un pensiero, che non poteva svilupparsi se non dal popolo, e dimenticato che la monarchia, benchè possa talora essere trascinata a seguire, non vuole, nè può, volendo, iniziar mai una impresa insurrezionale liberatrice. Oggi, parmi che l'influenza di quelle cagioni vada lentamente scemando; e la vostra *Sottoscrizione* n'è prova. Possa il Popolo in Piemonte intendere la sua missione!

---

[1] La separazione delle Legazioni e delle Marche dal resto dello Stato Romano, con governo semi-autonomo sotto un vicario pontificio laico: proposta, come rimedio ai mali d'Italia, nel *Memorandum* o *Nota Verbale*, di Cavour, ai ministri di Francia e d'Inghilterra.

La pagina storica che ad esso è dato, purchè lo voglia, di scrivere, varrebbe di certo tutte le glorie militari mietute nel passato dai suoi principi, or sotto il capitanato di Francia, ora, pur troppo sovente, sotto quello dell'Austria.

Credetemi vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

3 settembre 1856

APPELLO ALLA CONCORDIA DELL'OPERE
DINANZI AL FINE COMUNE DELLA NAZIONE.

LETTERE AL DIRETTORE DELL' *ITALIA E POPOLO.*

I.

AMICO,

Parmi che sia giunto il tempo di ridire brevemente e chiaramente agli Italiani, quasi commento al testo somministrato dalla vostra sottoscrizione, quali siano in oggi i caratteri principali della condizione nostra, gl'insegnamenti che sgorgano dai fatti e dalla polemica degli ultimi dieci o dodici mesi, i doveri che incombono a ogni uomo nato di madre italiana. Ond'io mi assumo di farlo in alcune lettere che andrò indirizzandovi, sperando che porgano alla stampa, e a quanti amano sinceramente il paese, materia per un pacato ed ultimo esame della questione. Urge che ci intendiamo. Di fronte a ciò che l'Italia patisce, di fronte a ciò che l'Italia vuole, il non intenderci è delitto oggimai: davanti allo straniero che, deplorando o allegrandosi, addita pur sempre le nostre divisioni come segno d'impotenza a libertà vera, è vergogna. Scrivo col gemito in core dei nostri migliori, prigionieri in Mantova, in Pal-

liano, nelle segrete di Roma, in quelle di Napoli. Non suona per noi tutti quel gemito? Non sorge rimprovero tremendo a noi tutti e alle nostre picciole gare? Pianto e sangue scorrono senza interruzione, per questa causa, che noi diciam nostra, da oltre a mezzo secolo. Non sono battesimo che basti a consacrarci fratelli? E quando, interrogando la nostra coscienza, sentiamo che, uniti, noi potremmo imporre fine a quel sacrificio, non dovremmo noi gittarci, arrossendo, nelle braccia gli uni degli altri, e cancellare, in un atto d'amore solenne, supremo, alla patria che Dio ci dava, tutte quelle diffidenze, divisioni e gelosie di parti, che ci condannano tuttavia all'impotenza? Quell'atto d'amore collettivo creerebbe in un subito forza, azione e vittoria.

Io parlo agli onesti, che sono i più. I pochi Tersiti del campo, arpie che insozzano ciò che toccano, calunniatori per mestiere, trivialmente e sistematicamente villani, non meritano se non disprezzo, e l'hanno anche da quei che si giovano della loro bassezza. Ma gli onesti hanno mai seriamente pensato alle cagioni che ci tengono divisi? non le hanno vedute sfumare, come fantasmi guardati in faccia, a misura che s'addentravano nell'esame? Perchè s'arrestano a mezzo la via? Io torno oggi a provocar quell' esame, profondamente convinto che noi non *siamo*, ma ci *crediamo* divisi. Patriota io pure, e combattente da venticinque anni per questa bandiera d'Italia, che dovrebbe santificare ogni pensiero di quei che si dicono suoi, chiedo solennemente ai miei fratelli di patria un' ultima, sincera, spassionata discussione tra noi, tra le frazioni la cui esistenza mantiene tuttavia nell'inerzia il campo che dovrebbe movere come un sol uomo, e rapidamente, alla meta.

Chiedo, prego rispondano alle mie domande. Spegner nel silenzio le proposte d'un compagno di via, d'un uomo non foss'altro di buona fede, non è nè generoso, nè savio. Il popolo raccoglie tacito quelle proposte; e quando ode più dopo uomini, che non discussero, ma intesero non curanti l'invito fraterno, lagnarsi che unione non è, impara a diffidare di quei che dovrebbero essergli guide, o a credere in ragioni radicali, insormontabili, di divisione, e sfiduciarsi dell'avvenire.

Perchè siam divisi?

In Francia ed altrove, conquistata e fuor di rischio l'unità della vita nazionale, attraverso spesse e lunghe crisi politiche, e predominio ordinario di classi, e delusioni ripetute e tremende, è sorta la questione *sociale:* questione, m'affretto a dichiararlo, inevitabile a tutti i popoli, anzi la sola che importi: la politica non fa che preparare i modi di scioglierla pacificamente. Pur tra noi non è, nè può essere, argomento di divisioni. Noi non abbiamo avuto le delusioni della Francia. Il comune servaggio ha affratellato in Italia le classi, in una lotta comune. Le condizioni economiche sono, oggi ancora, diverse. E le tendenze fraterne del nostro popolo, il rapido sviluppo intellettuale e morale, acquistato negli Stati Sardi dagli operai, prima che la questione possa affacciarsi, i diritti innegabili che i popolani di tutte le provincie acquisteranno, combattendo le battaglie della Nazione, e gli elementi straordinarî di ricchezza che un governo nazionale troverà raccolti in sua mano al finir della guerra, danno fondata speranza che noi potremo, senza crisi, violenze o dissidî, cancellare le molte ingiustizie dell'ordine sociale, e far sì, che alla classe più numerosa la libertà non

riesca ironìa. È questione prematura a ogni modo. Sappiamo noi tutti che la rivoluzione, per opera della quale l'Italia *sarà*, deve compiersi a beneficio, non di una classe, ma del popolo tutto quanto, e di quella parte di popolo segnatamente, che ha più insodisfatti i proprî bisogni; ma sappiamo pure che nulla può farsi pel popolo, se prima l'Italia non *è*, Il fremito dei nostri popolani è fremito in oggi di Patria, non d'altro. Noi non abbiamo sêtte nè utopie arbitrariamente sovvertitrici, nè soluzioni esclusive o problemi tuttavia remoti, che possano suscitar contese nel paese.

Nè può suscitarne la divergenza tra gli unitarî e i federalisti. Il federalismo *teorico*, il federalismo che vagheggia l'idea della libertà, nell'associazione di molti Stati in seno ad una sola Nazione, perì con Sismondi. Il federalismo, che vorrebbe fare d'ogni città una repubblichetta, è un equivoco. Fu bandiera d'uno o due uomini, che non volevano in sostanza se non libertà di comune. Le *leghe* principesche di Gioberti e Mamiani, morto l'uno, l'altro peggio che morto, non erano sistemi politici; erano concetti d'un giorno, che sostituivano un mosaico alla nazione. Le tre Italie, le due Italie sono sogni impossibili d'ambiziosi, che vorrebbero e non osano; o, come il muratismo, raggiri d'influenza straniera. NON V'È CHE UNA ITALIA; è la fede di tutti, di Manin che grida Vittorio Emanuele re, come di noi repubblicani. E in questa Italia non vivono, forti di una vita perenne, che due soli elementi, la *Nazione* e il *Comune*. Vogliamo, noi tutti, la potenza dell'una, fondata sull'altro; nessuno tra noi confonde in oggi il concentramento napoleonico amministrativo coll'unità politica; nessuno vorrebbe che i diritti e gl'interessi *locali* fossero

schiacciati da una onnipotente, onnipresente iniziativa centrale. La forza, l' educazione, il progresso della Nazione, in aiuto e tutela delle ispirazioni d'ogni suo libero comune; è questo il problema che noi tutti cercheremo di sciogliere. Nè oppressione, nè anarchia: è la formola che scriveremo noi tutti in fronte al volume delle nostre leggi.

Possiamo, per ciò che riguarda il campo della *teoria*, dir lo stesso sulla questione che s'agita tra i fautori di monarchia e di repubblica. Da pochi cacciatori d'impieghi e ciondoli cortigianeschi in fuori, noi siam tutti, in Italia, repubblicani. Non vive, tra gl'intelletti d'Italia, un solo il quale teorizzi in oggi sull'eccellenza del concetto artificiale dei *tre poteri equilibrati*: non uno, il quale si dichiari monarchico per convincimento di sistema; non uno che non dica, inalzando bandiera regia: *è bandiera dell'oggi: l'avvenire è repubblicano.* E il popolo nostro è repubblicano per natura, tradizioni, e istinti d'eguaglianza, più potenti che non altrove.

Il campo monarchico è dunque in Italia, un campo d' *opportunisti.* Tra noi ed essi, s'agita una questione di tempo, non d'altro. Essi credono che, a fare repubblica dell'Italia, s'esiga, e non esista finora, una generazione di repubblicani: noi crediamo che mal si formino repubblicani sotto un'educazione di monarchi, e che scopo appunto delle istituzioni repubblicane sia d' impiantare e radicare nell'anime, repubblicane tendenze e abitudini. Ma questa divergenza, esagerata a disegno dai Tersiti e dai Sinoni del campo, a che somma? E perchè dovrebbe tenerci separati nel lavoro che tende a conquistare un primo intento comune a noi tutti? Nessuno tra noi sogna o vorrebbe, ov'anche il potesse, impiantare re-

pubblica a forza: vogliono essi impiantare la monarchia sulla punta delle baionette, dov'anche il volere del paese si pronunciasse contrario? sta al disopra di noi la NAZIONE: ad essa spetta proferire il giudicio supremo; a noi, lo illuminarla per quanto è in noi, poi accettarne, lieti o dolenti, la volontà. Ma perchè la nazione parli, pacifica e solenne, la sua parola, è necessario ricacciare al di là dell'Alpi gl'invasori stranieri; necessario abbattere i tirannucci semi-italiani, che vietano la libertà del pensiero e della sua manifestazione; necessario distruggere il potere che vieta a un tempo l'unità alla Nazione, e il diritto di libero progresso all'anima. Non siamo concordi noi tutti su questo? Perchè non traduciamo dunque in atto, in concordia d'*opere*, il concorde concetto?

Sul campo dell'*educazione* nazionale, dell'apostolato, noi rivendichiamo il diritto di predicare le nostre dottrine: chi oserebbe, dalla tirannide in fuori, contendercelo? Vorremmo noi contenderlo a quei che oggi parteggiano per la monarchia? Ma sul campo dell'*azione*, chi fu primo a dichiarare che alla sola Nazione apparteneva il diritto di proclamare la forma delle istituzioni da scegliersi? Chi fu primo a gittar sull'arena questo nome di Partito Nazionale, che altri usurpa in oggi, falsandolo e innestandovi nomi di dinastie nate o da nascere? Chi lo mantenne inviolato, anche quand'altri tradiva, e fatalmente, le date promesse? Gazzettieri di corte, ai quali la menzogna è fatta abitudine, e ch'io sdegno di nominare, possono ripetere a ogni tanto che la parte nostra è parte intollerante, *esclusiva;* ma gli onesti, anche avversi, hanno raccolto i fatti che smentiscono l'accusa; e il popolo sa che noi fummo

forse talora deboli, non mai usurpatori, o tiranni, o irriverenti al principio della sovranità del paese.

Fra noi dunque, in seno al partito, non esistono cagioni radicali, insormontabili, di dissenso. L'alleanza, alla quale noi chiamiamo i nostri fratelli contro il nemico comune, può, senza violenza alle proprie opinioni, accettarsi da tutti. Soli esclusi rimangono gli uomini, pochi e perduti, che, rinnegando ogni coscienza di Nazione e di Libertà, s'adoperano deliberatamente a parteggiare colle mire oblique dell'uomo del due dicembre, impiantandone un prefetto in Italia.

Fra noi, fra gli uomini ai quali è sacra la bandiera della Nazione, non esiste, nella sfera dei *principî*, nel concetto del *fine*, discordia vera. Non esistono se non divergenze nella sfera dei *fatti*, nel concetto dei *mezzi*. Forse mi verrà fatto d'appurare, nella mia seconda lettera, che esse sono oggi più presunte che non reali.

12 settembre 1856.

II.

AMICO,

Io diceva, nella mia del 12, che non esisteva, in seno al partito, dissidio radicale di *principî*: esiste nel concetto dei *mezzi*? Siam noi *veramente* discordi sulla via da tenersi per raggiungere l'intento?

A udire il linguaggio di polemica, che ferve tra giornali e giornali, e i programmi moltiplicati, e i biasimi che s'avvicendano da nucleo a nucleo di pa-

trioti, ciascuno direbbe che il guasto esiste e insanabile. E nondimeno basta, parmi, addentrarsi con esame severo e spassionato nelle viscere della questione, non guardare alle polemiche che versano su particolari, eliminare l'inutile dai programmi e cercarne il pensiero fondamentale, per convincersi che anche questo preteso dissidio sui mezzi è più fantasma che realtà; un *gran trambusto per nulla*, che s'agita fra uomini i quali, sospettandosi a vicenda d'intenzioni celate, cominciano dal dire: *noi siam separati*, prima di accertarsi su che.

Se questi uomini volessero rifarsi da capo a questo esame con me, e col pensiero rivolto unicamente al paese, e al nemico che guarda e sorride; se volessero astringersi a rispondere categoricamente, colla mano sul core, alle domande che emergono dalla condizione delle cose vedute nei fatti e non nelle ipotesi; s'avvedrebbero forse che la nostra è guerra a parole, indegna del paese e di noi, indegna dell'intento, grande e severo, che ciascun di noi s'è prefisso.

Gli uni gridano che senza esercito regolare non può vincersi la guerra italiana; ma chi lo nega tra noi? chi non lo ha detto? quale tra le stampe, tra le istruzioni escite dalle frazioni del partito che dicono più avventate, non ha chiamato alla crociata gli eserciti o non ha cercato insegnare come si formino? Pur nessuno può far che i fatti non siano; nessuno può negare che l'esercito napoletano sia stato due volte sconfitto; sotto Gioacchino Murat, la prima, che oggi invocano come ricordo di gloria a un discendente ignoto; dopo la rivoluzione del 1820, la seconda; nessuno può dimenticare la conclusione della campagna lombarda nel 1848, e la rotta di Novara nel 1849.

Gli eserciti soli dunque non bastano. I battaglioni ordinati e le artiglierie, se male adoprati o collocati, a guerra regolare e soli, in faccia a una forza nemica superiore di cifra, sono impotenti a salvare la loro nazione. Gli altri gridano sollevazione, bande armate, guerra di popolo; ma intendono essi guerra di moltitudini disordinate, anarchia, barricate e non altro? o non piuttosto che la guerra di popolo, d'un popolo che vuol conquistarsi libertà e Patria, deve combattersi con metodo e concetto diverso da quelli, che reggono generalmente le guerre di conquista o di preponderanza, combattute tra governo e governo? Intendono che le barricate debbano esser metodo, sistema di guerra, o non piuttosto che la barricata cittadina, cominciamento di guerra, debba mantenersi inalzata, perchè il nemico non possa giovarsi rapidamente e senza ostacoli d'una vittoria, perchè l'esercito nazionale, se mai vinto in uno scontro importante, abbia tempo a riordinarsi e conforti dal valore del popolo a farlo? Intendono che le bande debbano riconquistare il territorio italiano da per sè sole, o non piuttosto che giovino come fiancheggiatori, come bersaglieri all'esercito, e come scuola virile, educazione ai pericoli, da darsi a una gente che da secoli non combatte? Intendono che una Nazione si fondi difendendo città, o non piuttosto che, in una guerra d'indipendenza, le battaglie campali debbano alternare colle difese, come quella di Saragozza?

No: non è, non può essere dissidio tra noi per questo. Vogliamo, noi tutti, gli eserciti: non son essi italiani? non s'alimentano col fiore della nostra gioventù? non cercammo averli, non li avemmo, dovunque s'inalzò la nostra bandiera? Ma sappiamo, noi utti, che una guerra destinata a fondar Nazione ha

bisogno di chiamar sul campo *tutte* le forze della Nazione, esercito e popolo; sappiamo che le battaglie della Rivoluzione Francese cangiarono strategia e tattica a un tempo in Europa; sappiamo che, come diceva Napoleone, non si difendono le Termopili colla carica in dodici tempi; che la guerra italiana non può vincersi nel quadrilatero delle fortezze lombarde, ma in Tirolo, nell'Alpi venete, a Trieste, a Fiume; che il popolo armato deve dare forza morale e appoggio materiale all'esercito; che noi dobbiamo, ad assicurar la vittoria, lacerare colle nostre baionette i trattati del 1815, e portar nelle nostre mucciglie una nuova carta d'Europa; che, per avere i popoli in armi, è necessario mostrar loro tutto un popolo in armi; che l'audacia dev'essere la nostra prudenza, il popolo la nostra riserva, ogni nostra città, gremita di barricate, un deposito per l'esercito, ogni villaggio un posto avanzato, ogni siepe un'imboscata, ogni uomo un soldato. V'è chi possa dire: *io dissento?* v'è chi possa, dopo il 1848, dire al popolo, quando escirà vincente dalle barricate: *tornate alle vostre case: noi, coi soli battaglioni regolari, vinceremo le vostre guerre?* E se, rifuggendo dal mal vezzo di dare esagerazione ai vocaboli, noi consentissimo una volta a discutere fraternamente sui modi coi quali una nazione può emanciparsi dallo straniero, non ci troveremmo tutti concordi nella necessità d'armonizzare le due grandi leve d'ogni guerra nazionale, milizie ordinate e popolo in armi?

Taluni vorrebbero sommovere il popolo con un'agitazione sistematica, progressiva, tanto da prepararlo a maggiori fatti; e si lagnano che noi spingiamo a moti immaturi, quand'essi non *vedono* nelle moltitudini il fremito, la febbre d'azione, che fanno le grandi solle-

vazioni. Il popolo è preparato; preparato più che noi, calcolatori eterni, non siamo: e davvero, è colpa oggimai, dopo le prove del 1848, non crederlo tale. E a *sentirne* il fremito, basta guardare alle sospettose cautele dei nostri nemici contro esso; basta numerare, raffrontandoli a quei delle altre classi, i nomi dei popolani onorati di sentenze dall'Austria, dal Papa e dai piccoli tiranni d'Italia; basta scorrere un libro come quel dell'Orsini, guidato salvo, da Mantova alla frontiera, per mano di popolani ignoti a lui ed a noi; basta interrogare i fuggenti da tutte le città italiane a queste terre. Pur chi dissentirebbe tra noi, se il metodo suggerito fosse possibile?

E che mai sono le stampe clandestine, le norme d'ordinamento segretamente spedite, le sottoscrizioni pei cento cannoni e pei diecimila fucili, se non modi concordemente adottati per accertare, per aumentare quel fermento? Ma possiam noi, possono essi far più? Possiam noi suggerire al popolo gl'inni, i convegni pubblici, le dimostrazioni del 1847, senza consegnarlo inerme alla sciabola e alla mitraglia degli oppressori? Possiamo, insistendo sul rifiuto delle imposte, esigere da *ciascuno* individuo quella somma di coraggio che non si sviluppa se non dalle mosse *collettive*, quando ogni uomo può dirsi: *S'io avventuro vita e famiglia, le avventuro con tutti, le avventuro colle armi in pugno, colla certezza di vincere in core, e sapendo che s'io cado, il paese si torrà cura dei miei?* Hanno essi, quei che propongono rimedî siffatti, trovato mai nella storia un intero popolo di Hampden? e Hampden, quando persisteva nel nobil rifiuto e s'eleggeva, sperando fruttasse, il carcere, era cittadino d'una terra libera da secoli, sicura di leggi, di diritti individuali riconosciuti, e d'abitudini

inveterate di resistenza legale. Ma in una terra senza leggi fuor che l'arbitrio, tra un popolo schiavo sotto il bastone? con un nemico al quale insegnammo, otto anni addietro, a che guidino le pacifiche dimostrazioni? in mezzo ad un silenzio di sepoltura, che invola agli uomini d'altre località la conoscenza d'ogni atto di resistenza individuale, tentato in un punto, se non quando la repressione è discesa?

Parmi impossibile che chi crede nella necessità di creare anzi tratto un agitarsi di speranze, un presagio, un'ansia di eventi, non s'avveda che il subito annunzio d'un moto, un grido che corra da un punto all'altro della nostra terra e dica: *una delle vostre provincie, una delle vostre città è sorta, ha vinto, combatte e vi chiama a combattere*, varrebbe, a suscitare l'incendio negli animi, cinquanta dimostrazioni. Perchè dunque non concentrerebbero con noi tutti i loro mezzi a determinare quell'evento sopra un punto dato? No; neppur questo è terreno di separazione per noi. A dissipare fin l'ombra d'ogni dissenso su questo punto, basterebbe una logica, rapida, severa discussione d'un'ora, fra uomini i quali desiderassero sinceramente d'intendersi. Rispondano chiaramente, laconicamente, alla inchiesta mia, com'io risponderei alla loro. Possono essi proporre un disegno *pratico, definito* di agitazione, in sulle prime pacifica, che guidi inevitabilmente all'esplosione voluta, e che gli oppressori non possano spegnere tremendamente in una giornata? Lo dichiarino, e l'accetteremo. Dove no, essi, vogliosi e devoti al fine come noi siamo, sono necessariamente con noi.

Avanza, ultima, la questione così detta *monarchico-piemontese*, questione ingigantita anch'essa dalle lunghe polemiche, a proporzioni non vere, ma sciolta

oggimai, per gli uomini di buona fede, dai fatti, dalle dichiarazioni private e pubbliche ministeriali, e dalle inesorabili necessità della monarchia. Lascio, come sempre in questi ultimi tempi, la questione di *principio* da banda; taccio della funesta contradizione, che usurpa anzi tratto sulla sovranità d'un paese che si chiama a farsi sovrano; non accenno alle difficoltà che l'*imporre* un nome qualunque accumula sull'unificazione italiana; non discuto l'impossibilità di far accettare dall'Europa governativa, non un *fatto compiuto*, come potrebbe escire dalla volontà nazionale dopo la guerra e la vittoria, ma un *programma* deliberatamente ostile all'ordine di cose attuale; ma chiedo per la decima volta ai fautori del grido: *Viva Vittorio Emanuele re d'Italia!* lo avete voi questo re? vuol egli impossessarsi della corona d'Italia? v'ha dato, v'ha promesso il suo assenso? Una gente schiava può tacere, può gemere sommessamente, può dire: *non è sorta l'ora*, ma non può, non dovrebbe impunemente farsi ridicola cader nel comico e nel triviale. Or ridicolo e trivialmente comico comincia ad essere agli occhi d'Europa lo spettacolo d'un Partito, che s'ostina a gridar, prima d'essere, re suo un principe che rifiuta, un principe che non *vuole*, nè *può*.

Non ricorderò il linguaggio del *memorandum* chiedente riforme a lasciare appunto l'Italia smembrata com'è: — nè i patti recenti segnati a fianco dell'Austria, — nè le dichiarazioni di non poter andare più in là, fatte alla Camera da Cavour, — nè il silenzio perenne intorno al Lombardo-Veneto, — nè gli arresti d'uomini che gridavano appunto il nome del re piemontese, — nè il carattere di mera difesa dato a tutti gli atti della politica ministeriale: non

dirò, *per ora*, le mene d'alcuni uomini governativi colla fazione dei muratiani. Ma insisterò a chiedere, a implorare, in nome del paese, e per amor d'un accòrdo che anch'oggi può stringersi, ai fautori della monarchia piemontese, da proclamarsi prima che un sol uomo sia in armi, risposta chiara, esplicita alle mie dimande: « Credete che il re piemon-
» tese voglia e possa assumere l'*iniziativa* della cro-
» ciata nazionale italiana? credete che un re, esi-
» stente in virtù dei trattati del 1815, voglia e possa
» lacerare subitamente, senza scusa di fatti prepo-
» tenti che lo costringano, quei trattati, e consecrarsi
» monarca d'Italia in virtù del principio *rivoluziona-*
» *rio?* credete ch'ei voglia e possa farsi spensie-
» ratamente nemica tutta l'Europa dei re, mentre
» ogni atto, ogni detto del suo governo vi grida:
» *Tutte le nostre speranze, quali esse siano, non po-*
» *sano che sulle alleanze?* Credete poterlo costrin-
» gere a valicare coll'esercito un giorno, muti i po-
» poli e pacifici i regnanti, il Ticino, o credete poter
» trascinare, con alcuni articoli di giornale, l'Austria
» alla suprema stoltezza di tentare coll'armi Ales-
» sandria e Genova? »

No, nol credono. Se qualcuno mai fosse audace di tanto da rispondere: *io lo credo;* tra quell'uno e noi è dissenso assoluto, però che noi dichiariamo l'*iniziativa* del re piemontese stolta, assurda, impossibile. Ma quell'uno non esiste nel campo. I più accaniti fautori del monarca *predestinato* sono convinti oggimai che alle sue mosse deve precedere, come nel 1848, l'*insurrezione.* Dov'è dunque il dissenso?

16 settembre.

III.

Amico,

Parmi che, non solamente da quello ch' io dissi nelle mie lettere anteriori, ma dai documenti diplomatici e governativi di questi ultimi tempi, dalle dichiarazioni ministeriali, dal linguaggio dei giornali semi-Officiali, dalle lente modificazioni visibili nella polemica della stampa; e più dalla logica suprema dei fatti e delle tradizioni europee, le condizioni attuali della questione italiana possano ricapitolarsi nel modo seguente:

Che la situazione interna dell' Italia sia oggimai incomportabile; che il malgoverno dei tirannucci e l' oppressione straniera pesino ad ogni uomo, da un punto all' altro delle nostre terre; che un moto di sollevazione sia, in un tempo non lontano, inevitabile: son fatti riconosciuti, confessati, proclamati dalla diplomazia. Governi e popoli, atti officiali e stampa europea, hanno contribuito a fondare un' opinione pubblica, presaga del moto italiano e favorevole ad esso.

Dall' opinione europea possono escire vantaggi incalcolabili al moto italiano, iniziato una volta che sia; non può escirne lo stesso moto. La diplomazia riconosce i fatti, in proporzione della forza colla quale si compiono. I popoli non aiutano se non chi combatte. Per avere diritto a sperare dall' una e dagli altri, è necessario che l' Italia affermi la propria vita e assalga prima gli oppressori, che la conculcano.

Non possono ottenersi riforme importanti da go-

verni i quali sanno che, concedendole, si suicidano. D'altra parte, le *riforme* sarebbero necessariamente locali e assumerebbero carattere amministrativo: tenderebbero a riconciliare gli uomini delle diverse provincie ai loro padroni e a perpetuare lo smembramento della patria comune. L'intento cercato è una Italia, la creazione della Nazione: la vita, che noi domandiamo, è essenzialmente politica. Noi non possiamo dunque avere speranza dalle riforme.

Nè gli uomini stessi, i quali credono che la monarchia piemontese debba dirigere e conchiuder la lotta, possono ragionevolmente sperare o esigere che essa la inizî. In virtù del principio che la governa, dei trattati che la legano, degli aiuti che essa spera, e che perderebbe iniziando, in virtù della politica tradizionale ch' essa segue, del dissenso che regna tra i suoi sulla questione dell'offensiva, delle solenni promesse date ai gabinetti, inglese e francese, la monarchia non può che *seguire.* Assalire, le è impossibile.

Trascinar l'Austria ad assalire, essa prima, il Piemonte, per far escire dalla guerra la rivoluzione, è sogno d'uomini che dimenticano a un tempo le condizioni dell'Austria e le nostre. L'Austria non può *offendere* nè il Piemonte nè altri, senza perire; ed essa lo sa: sa che un assalto dato al Piemonte sarebbe un segnale d'insurrezione generale dato all'Italia: sa che il moto italiano sarebbe segnale di moto a tutte le nazionalità che compongono il suo mal collegato edifizio; e serberà quindi a ogni patto un'attitudine di difesa.

All'Italia non rimane dunque, se non vuol rassegnarsi e giacere, che una sola via per emanciparsi: l'*insurrezione:* l'insurrezione per trascinare il Piemonte; l'insurrezione per avere gli eserciti; l'insur-

rezione, perchè l'opinione europea possa tradursi in fatti a suo pro.

È tra gli onesti del partito, a qualunque frazione appartenga, chi possa dir *no* a una sola di queste proposizioni? Lo dica, e dica il perchè: dove no, ritenga suo debito proclamare altamente che *dall'insurrezione sola può è deve venir salute all' Italia.*

Dato l' assenso a questa base fondamentale d'accordo, s' affaccia un' altra serie di proposizioni, deduzione logica di quell' una.

Se l' insurrezione è l' unica via di salute che avanzi all' Italia — se questa insurrezione deve iniziarsi dal popolo — se ne dipendono gli aiuti interni ed esterni — è chiaro che i caratteri principali devono esserne universalità, forza, entusiasmo, ch' è mallevadore dei grandi sagrificî e delle grandi vittorie.

A ottenerle universalità e forza, è necessaria una bandiera che possa riunire i più tra gli elementi che vivono e s' agitano nel paese: a infonderle entusiasmo, è necessario un programma, che dia al popolo, chiamato a compirla, coscienza della propria missione, della propria dignità, della propria potenza.

Il programma monarchico, il grido: *Viva Vittorio Emanuele re d' Italia*, non rispondono ad una sola delle condizioni volute. Quel grido respinge i numerosi repubblicani, ai quali può chiedersi onestamente che, per riverenza alla Nazione, *tacciano*, non che rineghino la loro fede: — respinge i fautori d' un altro monarca: — respinge, proferito anzi tratto, quanti, senza opinione determinata, credono pure nella sovranità nazionale: — toglie al popolo ogni coscienza di missione e di forza propria, dicendogli: *non da te stesso, ma da un individuo dipende la tua salute;* o lo addormenta, illudendolo a credere che da quel-

l'individuo soltanto, e dalle forze ch'egli dirige, possa escir la vittoria.

Quel grido inoltre, proferito allo scoppiar dell'insurrezione, attribuisce l'impulso *morale* dell'insurrezione alla monarchia piemontese: — le dà tutti i pericoli, senza alcuno dei vantaggi dell'*iniziativa:* — la presenta in sembianza d'agitatrice ambiziosa alle potenze, sulle quali il governo piemontese s'appoggia: — la pone nel bivio o di dire all'Europa: *io combatto per me*, o di ritrarsi dall'arena che gl'insorti vorrebbero schiuderle.

Quel grido, finalmente, pone le sorti dell'insurrezione in mano a chi può accettare o rispondere con un rifiuto. *S'ei non vorrà*, dicono taluni, *peggio per lui: muteremo allora programma.* Ma sanno essi ciò che significhi mutar subitamente programma nello sviluppo d'una insurrezione? Sanno essi l'effetto che produce sulle moltitudini il dir loro: *la bandiera che vi sceglieste era bandiera d'errore: l'àncora che credevate di salute è rotta: aiutatevi senza essa come potete.* — ?

Dunque il programma *monarchico*, che taluni vorrebbero prefiggere a una insurrezione di *popolo*, è pericoloso, è direttamente contrario all'intento e alle sorti dell'insurrezione medesima.

Ma il programma che dice: COLLA NAZIONE, PER LA NAZIONE: [1] — il programma che dichiara: *noi vogliamo combattere per fondare una Italia: nessuno di*

---

[1] Da taluno mi è stato risposto che la *Nazione non esisteva.* A quell'uno rispondo: *esiste il re unificatore d'Italia?* Io non vedo finora che *il re di Piemonte.* È, del resto, una quistione di parole; sostituite al nostro grido: *col popolo, per la Nazione;* e l'obbiezione manca di base.

(*Nota dell'autore*).

noi ha diritto d' imporle forme o leggi; essa sola le sceglierà — non esclude alcuno, non costringe alcuno all'apostasia, non chiude l' avvenire ad alcuno, rispetta la sovranità del paese, porge al popolo una nozione chiara dei suoi doveri e delle sue forze, e schiude una strada alla monarchia, perch' essa si mostri qual'è, se aiutatrice disinteressata della Nazione, o elemento di egoismo e di smembramento.

Dunque il programma Nazionale è l'unico che risponda alle condizioni richieste per l' insurrezione: è l' unico che dovrebbe prefiggersi ai primi suoi moti.

È tra gli onesti del Partito, a qualunque frazione appartenga, chi possa dir *no* a una sola di queste proposizioni? Lo dica, e dica il perchè: dove no, ritenga suo debito proclamare altamente che *la Bandiera Nazionale è l' unica legittima e conveniente al moto d' Italia*.

Insurrezione: insurrezione di popolo: insurrezione per emancipare il nostro terreno dal dominio straniero, gli uomini nostri da ogni tirannide che pesi sovr' essi, per emancipare il corpo e l' anima della Nazione: insurrezione, perchè la Nazione possa reggersi a modo suo: è questo il terreno comune per tutti noi quanti siamo, dai cacciatori di pensioni e ciondoli in fuori.

Or l' insurrezione non ha che due vie: quella del 1847, e quella di tutti i popoli che s' emanciparono da un giogo straniero; quella dell' agitazione legale dapprima, poi semi-legale, da ultimo rivoluzionaria, e quella dell' esplosione violenta, subita, inaspettata, per opera di una minoranza ardita e devota, che si fa interprete del voto segreto di tutti, e grida, con un fatto splendido, ai suoi fratelli giacenti: *sorgete; io v'insegno ad essere liberi e grandi; le dimostrazio-*

ni, o il pugnale dei Vespri, il sasso del Balilla, la freccia di Tell.

La via delle *dimostrazioni* è quella dei pópoli che furono lungo tempo liberi, ai quali, dopo una serie d'usurpazioni tiranniche, avanza tuttavia un resto di libertà, un diritto ammesso, riconosciuto, e che s'accampano su quel diritto per riconquistarne progressivamente tutte le conseguenze.

La via delle *dimostrazioni* è quella dei popoli inserviliti, immemori, senza fremito nel presente, senza coscienza nell'avvenire, in seno ai quali una minoranza educata sente, prima di prorompere a forti fatti, il bisogno di ridestare nelle moltitudini il senso del loro diritto, della loro forza, della loro unità: è l'educazione del popolo all'insurrezione.

Schiavi da secoli, noi non abbiamo, fuorchè negli Stati Sardi, vestigio di libertà: non diritto riconosciuto sul quale appoggiarci. Nel 1847, una condizione eccezionale di cose, che non si riprodurrà mai più, che non esiste oggi a ogni modo, un papa riformatore, un re carbonaro, e sopratutto il disprezzo non curante d'un nemico che ci credeva incapaci di correre all'armi, resero possibile un metodo ch'oggi la forza brutale troncherebbe in un subito. Il nemico ha tremato davanti a noi, e il 1848 gli ha insegnato a che guidino inevitabilmente le dimostrazioni.

Noi non abbiamo bisogno di educare il popolo all'insurrezione. L'educazione del nostro popolo s'è fatta sulle barricate di Milano, di Brescia, di Palermo, di Bologna; s'è fatta sulle mura di Venezia e di Roma; s'è fatta da mezzo secolo e si fa nelle prigioni e sui patiboli, dove i nostri incontrano patimenti e morte con un sorriso. Dovunque si trovarono capi valenti e devoti, il popolo s'è mosso, ha combattuto, ha ve-

duto fuggire Austriaci e Francesi davanti a sè; dal 1848 in poi, è sceso a protestare con fatti, anche dove capi non erano. Parlare in oggi di dubbî sul popolo, è un insulto a chi val meglio di noi consiglieri.

Le dimostrazioni dunque, impossibili per condizioni mutate, sarebbero, se possibili, inutili e pericolose: inutili, perchè il popolo delle nostre città non ha bisogno d'essere guidato di passo in passo all'insurrezione, ma è pronto a gittarvisi d'un balzo, quando gli uomini ch'ei crede degni d'essergli capi, gli dicano: *è giunta l'ora*: — pericolose, perchè cacciano un guanto di sfida al nemico, e gli dicono: *guardatevi, però che noi moveremo tra poco.*

Dunque l'insurrezione subita, violenta, impreveduta, l'audace iniziativa dei pochi, sopra un terreno preparato da lunga mano, la scintilla appiccata a materie preste all'incendio, una vittoria cacciata come segnale in mezzo a elementi che non aspettano se non un segnale, la daga dei Vespri, la freccia di Tell, il sasso del fanciullo Balilla — è questa l'unica via da seguirsi.

È tra gli onesti del partito, a qualunque frazione appartenga, chi possa trovar false, mal fondate, queste mie affermazioni? Si levi e provi: dove no, proclami ad alta voce l'assenso suo, e lavori con noi a creare quel fatto, quella fiamma, quella vittoria, che deve servir di segnale.

Dove no — dove, incapaci di confutarci, cercassero soffocar nel silenzio le nostre proposte — dove, con un terreno innanzi sul quale l'accordo è possibile, invocato, e suggerito dalla loro stessa coscienza, persistessero a dire che la discordia del partito è cagione al non fare, — noi, esaurito il cerchio delle concessioni possibili, esauriti, individualmente

e collettivamente, tutti i tentativi d'accordo, diremo al popolo: « Ciò che tiene gli uomini, dai quali tu » dovresti avere armi, consiglio e segnale, lontani da » noi e da te, non è la diversità delle convinzioni: » non è una mal concetta opinione d'intolleranza, di » spirito esclusivo che viva in noi: — le convinzioni » sono in sostanza conformi, e noi abbiamo tentata » ogni via d'accordo possibile: — è un languore del- » l'anima, una fiacchezza di volontà, un ozio delle abi- » tudini, che nè i dolori delle migliaia, nè la santità » dello scopo, valgono a vincere; è un arretrarsi da- » vanti al dovere di *fare*, un timore che noi facciamo, » una speranza ch'altri, diplomazia, popoli, o governi » stranieri, faccia per essi; è una temenza, conscia » o inconscia non monta, dei sacrificî che il fare im- » porta, è un obbedire alle tacite seduzioni dell'in- » dividualità, là dove, davanti a un concetto degno di » Dio, la creazione di un popolo, tutte le individualità » dovrebbero anelare a sommergersi; è un segreto » affetto al proprio giornale, alla propria influenza, » alla propria chiesuola, che sparirebbe, forse, nel » vortice dei milioni levati a vita novella. »

Settembre 21.

IV.

AMICO,

Ho riassunto nella mia di ieri le condizioni e le necessità della situazione in cui versiamo. Non ho parlato di *teorica*, di *principii*; ma di *pratica* e *fatti*. Parmi che pochi, se pur taluno, possano ragionevol-

mente dissentire dalle proposizioni enunciate in quella, e nell' altre mie. Dovere assoluto a ogni modo di quanti predicano la necessità d'un accordo è *confutarle* o *aderire*; e, nel secondo caso, aderire pubblicamente, aderire in modo che altri lo sappia. Gli uomini della stampa, gli uomini che nel 1848 e nel 1849 hanno meritato che il paese guardi in essi come in consiglieri ed ispiratori, hanno oggi un dovere imperioso. Il paese tentenna incerto, sconfortato, perchè li crede divisi da pareri diversi: il suo movere o no pende in gran parte dall'unità del partito che deve guidarlo. Se questa unità esiste sui punti vitali della questione, è necessario proclamarla. Un linguaggio concorde in tutti quelli che scrivono o agitano, sarebbe il primo passo all'insurrezione.

E quanto all' insurrezione stessa, le norme che possono prestabilirsi son poche: l'altre derivano dalla natura degli elementi e dalle circostanze spettanti a ciascuna località, o son tali che non giova fare palesi.

Un' insurrezione è un fatto di guerra: le regole generali applicabili all'una, sono applicabili all'altra.

Concentrare il più gran numero di forze possibili sopra un punto dato: ottenere una vittoria: seguirne rapidamente il corso senza concedere così al nemico il tempo di riaversi: è questo, come della guerra, il segreto dell'insurrezione.

Oggi, più che mai, i vasti e complessi disegni, le grandi organizzazioni, le cospirazioni tendenti ad abbracciare in una iniziativa molti punti operanti ad un tempo, sono impossibili. Non accenno ai mezzi materiali che richiedono; il giorno in cui gli uomini del partito volessero, uniti, fare il debito loro, abbonderebbero i mezzi. Ma una larga zona di terreno

esige, a sommoversi, molti elementi, e lungo lavoro, e moltiplicità di contatti: impossibile quindi il segreto. Le scoperte precedono, inevitabili, i fatti. Gli uomini attivi del partito sono per ogni dove, se non noti, sospetti almeno alle polizie, vegliati, seguiti: ogni loro passo è un indizio, ogni benchè menoma imprudenza — e chi può impedirla? — è rivelazione fatale. La rapidità nei preparativi d'un fatto è oggi condizione essenziale dell'esito prospero. Tra il concetto e l'esecuzione dovrebbe correre il minor tempo possibile.

O il paese è maturo per levarsi, o non è. Se non è, i tentativi anche architettati su larga scala riusciranno a sommosse più o meno gloriose, pur sempre sommosse. Se è maturo — se i lunghi dolori hanno fatto universale il desiderio — se la coscienza del diritto, scesa dalle classi meglio educate al popolano, ha fatto universale il fermento, — anche una sommossa può riescire ad insurrezione. Ed io non parlo di sommossa, ma d'insurrezione e di vittoria ottenuta.

Il Partito che vuole iniziare deve dunque esaminare spassionatamente, severamente, se il terreno è preparato; se non è, lavori a prepararlo; se è, provveda all'azione. Un fatto splendido d'audacia e di successo vale tutti i preparativi possibili.

Il Partito non deve sperdere i mezzi che possiede in più direzioni; ma scegliere uno dei punti strategici per l'insurrezione, accumulare su quello ogni mezzo, ogni attività, prepararvi rapidamente l'azione, darle moto, combattere, vincere, osare, cacciar via la guaina dal ferro.

E nella scelta di questo punto strategico, è necessario che il Partito s'emancipi da un immenso errore, dal pregiudizio monarchico delle capitali.

Avanzo della vecchia educazione, questo pregiudizio ha finora sottratto l'Italia all'iniziativa insurrezionale per concentrarla in quattro o cinque punti, in quattro o cinque città. Or queste città son quelle nelle quali, per la cifra degli elementi da porsi in moto, è più difficile a serbarsi il segreto, — nelle quali lo spionaggio s'esercita più attivo e potente, — nelle quali sono più concentrati dai governi, i mezzi di resistenza.

Come nel sistema penale, la *certezza* della punizione è rimedio assai più efficace che non la sua *gravità*, così nell'insurrezione. Dentro certi limiti, con alcune condizioni d'importanza definita, quel punto è il migliore sul quale può ottenersi con certezza maggiore il trionfo.

L'insurrezione d'una terra deve farsi a beneficio d'una terra vicina. Ogni moto perisce, se localizzato. L'insurrezione è essenzialmente invaditrice: la sua guerra è guerra d'offesa.

L'insurrezione deve essere audace, quanto il consiglio che la precede deve essere prudente: inesorabile nell'applicazione del concetto, quanto il concetto che la governa deve essere largo e conciliatore. Ogni atto dell'insurrezione deve esprimere la ferma determinazione di vincere, e la certezza della vittoria. La fede crea la fede. Ogni indizio d'incertezza e di sconforto è funesto.

In queste poche norme sta il segreto della vittoria per noi: in queste, e in una, sulla quale bisogna dì e notte insistere col nostro popolo: *una insurrezione iniziata rompe ogni vincolo anteriore, ogni disegno preordinato, e costituisce una serie di doveri pel popolo che incomincia una nuova vita.*

Il giorno in cui sopra un punto della nostra terra

sorgerà, in nome della Nazione e con una chiamata al popolo tutto d'Italia, la nostra bandiera — il giorno in cui gl'Italiani avranno accertato che quella non è sommossa di un'ora, ma insurrezione vera e volente — ogni città deve desumere le norme dei suoi atti dalle necessità logiche del programma segnato in quella bandiera. Il passato finisce per essa; l'avvenire, la vita della Nazione, comincia. E alla Nazione appartiene ogni città contenuta fra l'Alpi e le ultime frontiere della Sicilia. Operi immediatamente. L'allargarsi del moto è condizione vitale del successo; e il punto che agisce secondo, è certo di determinare un terzo punto all'azione. Ogni città d'Italia non s'appaghi di mandare, come nel 1848, un debole contingente di militi al campo sul quale s'è iniziata prima l'azione, ma s'emancipi sul proprio terreno, si renda capace d'operare quanto la coscienza della PATRIA nascente le ispirerà, proclami a tutti: *io pure son d'Italia.* Poche migliaia d'uomini rappresentarono, nel 1848, Napoli, Roma, Toscana sui campi lombardi: se Napoli, Toscana e Roma si emancipavano dai loro padroni, la Lombardia non cadeva tradita: l'Italia intera sarebbe stata riserva ai suoi prodi.

Quando sorgerà, coronata d'una prima vittoria in un punto qualunque, la bandiera della Nazione, gl'Italiani, se avranno core e intelletto d'insurrezione, sentiranno che la disfatta del nemico dipende dalla rapida continuità delle mosse: troncheranno ogni indugio: respingeranno, come consiglio di codardia, ogni proposta che non sarà d'azione immediata. La provincia non aspetterà il segnale dalla metropoli; la città non chiederà delle sue intenzioni la città vicina. Ogni località farà di liberarsi dai suoi nemici; poi

manderà il grosso della sua gente sulla località confinante: dove l'ineguaglianza delle forze renderà impossibile l'impresa interna, i giovani, armandosi come meglio potranno, andranno a cercare un altro terreno d'azione all'aperto. Ogni giorno porterà al nemico la nuova d' una insurrezione, e lo forzerà a modificare i proprî disegni. Ogni giorno sarà una voce che griderà all'Europa: *l'Italia sorge, l'Italia è sorta.*

Un piccolo nucleo d'uomini escirà, dall'acclamazione degli insorti, a concertare, a ordinare, e dirigerà questo moto molteplice, questa moltitudine di elementi. Questo nucleo dovrà incarnare in sè il concetto della guerra nazionale: onnipotente per tutto ciò che la concerne, non usurperà, per tutti gli altri aspetti della vita, sulle libertà locali e sulla espressione futura della volontà nazionale: lascierà a risolversi il problema della forma politica, il segreto dell' avvenire, ma veglierà a serbarlo intatto da ogni altra usurpazione: accoglierà tutti gli elementi che vorranno scendere in campo, come alleati; nessuno, come padrone.

Così si vincono le imprese emancipatrici. Il partito intero dovrebbe far sue queste norme, e diffonderle.

22 settembre.

V.

Amico,

Le poche norme ch'io, nella mia quarta lettera, diceva doversi prefiggere all'insurrezione, possono esser soggetto di controversia: i principî generali

enunciati nelle tre prime, nol possono; e basta all'intento mio. Taluni possono credere che solo i cinque o sei grandi centri di popolazione siano luogo opportuno a una iniziativa: altri, che assalendo in provincia, dalla circonferenza al centro, s'abbia il vantaggio di costringere il nemico a smembrare le proprie forze, o d'assicurar tempo e spazio all'insurrezione. Gli uni possono dar valore o negarlo alle bande; altri contendere che ogni sforzo debba concentrarsi nel Sud, strategicamente migliore, o sul Nord, dove una vittoria dell'insurrezione troncherebbe in un subito il nodo della questione. Ma son questioni secondarie, e sulle quali si verrebbe facilmente ad una decisione, se, invece d'isolarsi, gli uomini che amano il paese, volessero lealmente discutere e intendersi — se, invece di lasciar soli i pochi che sentono prepotente l'obbligo di *fare*, e sedere, come pubblico a dramma, critici severi d'ogni tentativo fallito, i molti che nulla fanno s'accostassero ai pochi, e dicessero: *fratelli, così non si giova; uniamoci e operiamo su disegno più vasto e sicuro.* Ma alle domande seguenti:

Può mai la diplomazia straniera, senz'armi è battaglie italiane, fondare una Italia?

Può la virtù d'esempio, ch'esce dall'esistenza delle istituzioni libere o semi-libere del Piemonte, rovesciare, se non provocando a insurrezione violenta, il dominio dello straniero e dei tirannucci in Italia?

Può la monarchia piemontese, a cose quiete in Italia, senza un moto di popolo che le porga il destro, farsi INIZIATRICE *della crociata italiana?*

osa un sol uomo, che non voglia dichiararsi tocco di manìa, o di favolosa credulità, rispondere categoricamente fuorchè negando?

Dunque, tanto a chi presume di poter trarre vantaggio dalla diplomazia, quanto a chi sa di dover temerne e combatterla; — tanto a chi stima utile, nel caso nostro, la virtù dell'*esempio*, quanto a chi pensa con amarezza e vergogna che le libertà piemontesi non hanno in otto anni scemato d'una sola il novero delle vittime dell'Austria, e dei tirannucci; — tanto a chi vede nella *monarchia* piemontese la futura salute d'Italia, quanto a chi, non immemore e non ignaro delle condizioni logiche di ogni monarchia, paventa nel suo intervento la deviazione e la rovina di ogni moto Nazionale Italiano, — l'*insurrezione* riesce pur sempre, e forzatamente, unica via d'iniziare l'impresa.

E alla domanda: *non è, nelle attuali circostanze d'Italia, il metodo migliore per promovere la insurrezione quello d'accrescere per ogni dove il fermento degli animi, poi di concentrare tutte le forze del Partito sopra un punto strategico dato, e assicurarvi una vittoria che sia scintilla all'incendio?* può un sol uomo, che non voglia dichiararsi inetto, e incapace d'ogni teorica elementare di guerra o d'insurrezione, rispondere categoricamente fuorchè affermando?

Dunque, corre obbligo assoluto ad ogni frazione del Partito d'accettare, come parola d'ordine, il grido d'insurrezione, e d'unirsi coll'altra a scegliere il punto opportuno, e concentrar su quello concordemente le forze, gli elementi, ch'essa possiede.

Perchè il Partito nol fa?

Io lo dirò fra non molto. Mi giova intanto provare a chi legge con desiderio di trovare il vero, che la questione italiana non è così complessa, intricata, com'altri la fa; che può costringersi tutta in alcuni principî innegabili; e che se noi andiamo

perpetuando in Italia divisioni che ci fanno anch'oggi impotenti, non è colpa di *cose* nè difficoltà di problema insolubile.

E non m'accusate di ridirmi ad ogni tratto; tanti ridicono in oggi appuntino le cose da essi dette, or sono nove anni, senza pur ricordarsi

« Di che lagrime grondi e di che sangue »

quella storia dolente d'illusioni e di delusioni! tanti ridicono ogni dì, nei loro giornali, a re Vittorio Emanuele, le stesse adulazioni e gli stessi inviti, che profondevano, poco prima del 1848, a re Carlo Alberto, senza pur pensare che se Milano non insorgeva e non vinceva, Carlo Alberto non avrebbe mai passato il Ticino! Io ridico proposizioni senza le quali, parmi, non è da sperarsi salute all'Italia, perchè gli animi sviati, fatti perplessi da un insistente affollarsi d'ipotesi, di congetture, di calcoli e speranze sopra un impossibile *se*, hanno bisogno d'essere richiamati ai veri elementi della questione; e ripeto pazientemente domande alle quali costerebbe poco rispondere, perchè tutti sappiano come abbiamo, noi repubblicani, esaurito ogni sforzo a condurre sopra un terreno *pratico* gli uomini del Partito, e perchè, non foss'altro, il popolo, che giudicherà noi tutti un giorno, ascolti fin d'ora il *silenzio* dei suoi dottori, e ne faccia senno.

A giustificare il silenzio e l'inerzia, malgrado l'evidenza delle poche proposizioni accennate finora, sorge intanto di tempo in tempo una voce, che sarebbe di sconforto supremo se fosse fondata, e che renderebbe infatti inutile ogni discussione sull'azione immediata: *il popolo non è maturo.* E questa voce esce proferita or con dolore, or con ira, talora pur

troppo con piglio d'aristocrazia sprezzatrice, da misantropi di vent'anni, da proscritti sessagenarî, da uomini che affaccendarono la vita dietro a delusioni monarchiche, da giornalisti che, strano a dirsi, oppongono il popolo *immaturo* a ogni parola d'azione che mova da *noi*, e lo descrivono *maturo*, fremente, avvampante, ogni qualvolta alludono a una terza riscossa *regia*. Ed oggi, un libretto venutomi or ora tra le mani,[1] scritto da tale che ama evidentemente il paese, e pecca di mente ma non di core, ripete, pur contradicendosi, dalle pagine 14, 18, 19, 20 alle pagine 43, 44, 45, l'accusa tremenda con tale uno sfoggio di bile alfieriana, che riesce inesplicabile davvero a chi vive in Italia. Popolo non esiste per lui! l'Italia si parte in patrizî, borghesi, plebe e coloni. E la plebe si compone di *miriadi d'esseri inconscî di bene e di male, solo per istinti travolti, che s'agitano nell'orgia....... è avvilita, corrotta,* serve a tutti i tiranni purchè sappiano *farle copia di pane e circensi..... è massa bruta......* che *ad una clamide di re, o ad una stola di prete, si prostra nella polvere e cosparge il capo di cenere.* Allo scrittore è piaciuto di darmi lodi, meritate o no poco monta. Io vorrei ch'egli m'avesse calunniato, com'è vezzo degli scrittori monarchici, e non avesse scritto bestemmie siffatte in un opuscolo che può cadere domani sott'occhio a svogliati e creduli lettori stranieri.

Questa che voi, scrittore incauto, chiamate *plebe*, e che voi e i vostri lamentate *ineducata, corrotta, immatura,* era detta tale, a me che ne presentiva i forti e devoti istinti, da scrittori alfieriani, ed esuli viag-

---

[1] *Parole a Vittorio Emanuele II di un ex-prigioniero di Stato.* — Oneglia, Tip. Ghiglini, 1856.

giatori e patrizî e borghesi ex-prigionieri di Stato, pochi anni, e potrei dir pochi mesi, prima del 1848; e, poco dopo, essa combatteva le battaglie di Palermo e Messina, strappava Venezia agli Austriaci, e vinceva quelle giornate di Milano che Lamartine, oggi calunniatore egli pure del popolo italiano, chiamava, rivolto a me, in presenza di Alfredo di Vigny, del raggiratore Forbin Janson, e d'altri parecchi nelle sue sale, *giornate di giganti, e tali che al loro paragone le giornate parigine sfumavano.* Questa *plebe*, che oggi gli scrittori di gazzette monarchiche ci appongono come elemento di speranze utopistiche e sogni, la gridavate allora, voi tutti, *popolo d'eroi*, e l'additavate con orgoglio agli stranieri, quand' essa, desta, palpitante, ebbra d'entusiasmo, non per una lusinga di *pane e circensi*, ma davanti a una *idea*, ad una bandiera nazionale, al sacro nome d'Italia, obbliava le vecchie gare, s'abbracciava, in comunione di vita fraterna, di città in città, gridava, santamente ingannata dagli *educati* del Partito, a Pio IX: *salvate l'Italia, fidate in noi.* Questa *plebe* — voi lo dimenticate, noi no — costringeva, con dimostrazioni, ch'erano una minaccia d'insurrezione, Carlo Alberto a concedere quello Statuto, che oggi nè re nè altri potrebbe, anche volendo, sopprimere, senza ch'essa, la *massa bruta, e serva a tutti i tiranni*, lo balzasse di seggio. Più dopo, questa *plebe*, che voi dipingete presta a gridare: *Viva il Profeta, muoia il Profeta!* cacciava la *stola* in fuga, perchè Pio IX disertava, dopo averla benedetta, l'Italia; e traeva contro la *clamide*, perchè Carlo Alberto consegnava, dopo aver giurato di sotterrarsi sotto le sue rovine, Milano agli Austriaci; più costante, e fedele all'*idea* e alla Nazione, che non i tanti *educati*, i quali inneg-

giarono alla monarchia, poi la maledissero, e dichiararono, a me che scrivo e ricordo i nomi, *l'illusione essere svanita per sempre*; ed oggi vanno a caccia di monarchie *emancipatrici e unificatrici*, dal trono del re sabaudo fino all'anticamera del pretendente Murat. E più dopo ancora, quando, dopo la dedizione delle città lombarde, e dopo Novara, re, gabinetti, agitatori monarchici e faccendieri di corte, avevano abbandonato l'arena, chi, se non la *plebe*, durava ultima in campo? chi, se non essa, guidata da pochi che fidavano nei suoi nobili istinti, salvava, sotto la bandiera repubblicana, l'onore d'Italia, sostenendo tranquillamente fame, cholera, bombardamento in Venezia, combattendo quattro invasioni nella nostra Roma?

Il popolo non è maturo! ma dimenticano essi, quei che scrivono quest'accusa all'elemento più vergine, all'elemento migliore d'Italia, che l'eroica difesa di Brescia contro gli Austriaci capitanati da Haynau, fu, pochi borghesi eccettuati, difesa di popolo? Dimenticano, che battaglia esclusivamente di popolo fu quella sostenuta, per nove giorni, da Bologna negli ultimi tempi dell'assedio di Roma? Dimenticano, che di popolani si formava per nove decimi la legione di Garibaldi? Dimenticano i tentativi di Parma e del 6 Febbraio in Milano? Dimenticano che sulle liste dei condannati al supplizio dal Papa, dall'Austria, dai tirannucci di Parma e di Modena, tre quarti son popolani?

Il popolo non è maturo! Ah! lo conoscono essi, il popolo, quei che parlano queste insane parole? Hanno cercato conoscerlo? Lo hanno amato, unica via a conoscerlo, a ispirargli fiducia, a far sì ch'esso si riveli qual è? Stringono essi ogni giorno mani

incallite al lavoro? S'addentrano nelle Associazioni operaie? Sanno che, quasi da un punto all'altro d'Italia, il popolo delle città è ordinato, per opera spontanea, a battaglia, in nome della Nazione? Hanno, come me, veduto numerosi nuclei di popolani pendere frementi, cogli occhi scintillanti di desiderio, da racconti di forti fatti dei nostri padri? Hanno udito il nome di ROMA pronunziato con riverenza filiale da labbra d'operai genovesi e lombardi? Li hanno veduti, li vedono, per supplire come meglio è possibile all'avarizia dei ricchi, quotizzarsi, essi poveri, della lira, del soldo, pei loro fratelli, pei bisogni del Partito attivo? No, questi uomini, che dichiarano freddamente il popolo non essere maturo alla conquista della libertà, e mendicano a fondarla un re, non lo conoscono, non lo amano, non vivono della sua vita; aristocrazia di semi-intelletti, s'aggirano in un cerchio privilegiato, studiano il popolo d'oggi nelle storie di tre secoli addietro, traggono da libri gli esempi di Cola di Rienzi e Savonarola, citano pedantescamente alcune frasi di Machiavelli, e decidono, con alcuni luoghi comuni del materialismo politico di scuole straniere, una questione che ha in seno l'avvenire d'Italia. Io lo ripeto pensatamente, dopo un lungo contatto d'affetti e d'opere coi popolani d'Italia: essi sono oggi, tra noi, l'elemento migliore del Partito, la legione più pronta a costanza di sagrificio e audacia di fatti nel nostro campo.

Il popolo in Italia rispose nel 1848, combattendo, morendo, vincendo, alla chiamata di quanti ebbero un momento di fede in esso, e gli dissero: *sorgi!* La vita della Nazione s'è incarnata in esso, dal 1848 in poi, ed oggi il popolo inizierebbe da sè, se una

millesima parte dell'altrui ricchezza gli concedesse d'intendersi da un punto all'altro, e di raccoglier qualch' arme.

Il popolo delle città d'Italia, il popolo dell'Italia schiava, è maturo, voglioso, fremente, e proromperebbe; ma pende incerto tra i diversi consigli e sul momento da scegliersi. I suoi capi naturali, quei che lo guidarono un giorno, e dai quali aspetta il segnale, stanno divisi, o muti ed incerti. Nessun atto collettivo degli uomini ad esso noti lo incuora, mostrandogli unito il Partito, e inteso sul da farsi e sul momento opportuno. Nessuna propaganda di stampa clandestina, concordemente ordinata, gl'insegna una sola norma alle azioni. Di tempo in tempo gli giunge dalle classi *educate* una voce che or gli addita la Bandiera della Nazione, come labaro di vittoria, or gli dice che non v'è speranza di salute per esso, se non passando sotto le forche caudine d'un re; e questo re oggi è il re piemontese, domani un pretendente straniero. Gli *opportunisti*, i tiepidi, i cospiratori di mestiere, gl'insegnano la pazienza, la virtù dell'aspettare non si sa che, lo trascinano da speranza a speranza, da sogno in sogno. Fremeva azione nel sopore universale d'Europa, e gli dissero d'aspettare una guerra; venne la guerra, e gli dissero d'aspettare che l'Austria si dichiarasse per le potenze occidentali o lo Tsar; tornò la pace, e gli dissero d'aspettare i risultati del *memorandum*, l'iniziativa impossibile della monarchia piemontese; oggi gli dicono d'aspettare il congresso, l'intervento delle flotte alleate in Napoli, il compimento di disegni bonapartisti. Una stampa pervertita, incodardita, indegna della sua missione, prostra ogni giorno la sua Italia a' piedi dell'ultima tra le ambasciate,

chiede supplice la libertà del paese all'uomo che ha strozzato la libertà di Francia, invoca da corti essenzialmente avverse un obolo di pietà pel Popolo Belisario. Io dico che se questo povero Popolo, aggirato, sviato da tante influenze diverse, e tutte dannose, tutte addormentatrici, tutte cospiranti a togliergli ogni fede in sè, serba pur vivo e crescente nel core il culto alla fede italiana, e il desiderio di fare, è disegno di Provvidenza, che lo chiama ad essere solo liberatore e unificatore d'Italia.

Il Popolo era maturo — e lo ha provato coi fatti — otto anni addietro in Italia: è maturo oggi più assai d'allora. Il diffidarne è aberrazione di mente, o pretesto.

6 Ottobre.

VI.

Amico,

Dacchè parmi diventata abitudine, per quanti oggi passano da un campo all'altro, di richiamarsi alla lettera ch'io indirizzai nel 1831 a re Carlo Alberto, e all'altra ch'io mandai a Pio IX papa nel 1848, volete concedermi di porre in chiaro rapidamente nel vostro Giornale l'origine di quelle due lettere, e il pensiero che le dettò? Accusato generalmente d'ostinazione, anzi d'immobilità, dagli uomini di parte monarchica, mi riesce strano di vedere che uomini repubblicani anch'oggi, come Cattaneo, o repubblicani ieri, come il signor La Farina, invochino ad esempio, o peggio, a giustificazione d'instabilità di credenze, quelle mie povere lettere.

Quand'io, uscito dalla fortezza di Savona, mi ritrassi in Marsiglia, il vecchio carbonarismo, unica associazione politica che mi fosse nota, m'era stato provato impotente per difetto di capi, per amalgama d'elementi eterogenei, e per incertezza di simbolo, negativo piuttosto che positivo. Prevalevano per ogni dove due inveterate pesti d'Italia, ambe a noi venute dallo straniero, il materialismo politico, e il federalismo, che l'autorità di Sismondi avea fatto accettare ai migliori fra gli esuli. Convinto fin d'allora che le nazioni si creano colla religione dei *principî*, non con l'opportunismo degl'*interessi*, convinto che senza Unità non può esistere Nazione, e che non può fondarsi, nel secolo XIX, in Italia segnatamente, Unità di Nazione, se non sulla sovranità nazionale, diedi opera a raccogliere gli uomini devoti alla causa del paese in una associazione dichiaratamente unitaria e repubblicana, la GIOVINE ITALIA. Proposi l'Associazione ai Ruffini in Genova, a Guerrazzi e Bini in Toscana, ad altri in altre provincie. Accettarono volonterosi, e si stava per iniziare le affiliazioni, quando Carlo Alberto salì al trono Sabaudo.

Col regno di Carlo Alberto cominciarono le illusioni, che nè inganni nè sangue hanno potuto finora spegnere, di vedere l'Italia emancipata, unificata da un re. I faccendieri di corte aveano allora coniata, com'escita dal labbro regale, la frase: *il re manterrà le promesse del principe.* Quella frase fece il giro d'Italia e commosse gli animi ad aspettazioni più o meno avventate, illogiche tutte. Gli uni annunziavano immediata l'amnistia a tutti i proscritti del 1821, fratelli di congiura col principe disertore; gli altri sognavano guerra aperta coll'Austria, costituzioni e millennio. Gli uomini che dovevano adope-

rarsi meco all'impianto dell'Associazione mi scrissero che bisognava dar tempo agli animi di spassionarsi: che nessuno, finchè duravano le illusioni, avrebbe dato il nome a una formola deliberatamente repubblicana; che bisognava prima provocare un atto che mostrasse il nuovo re avverso a speranze siffatte. Posi da un lato il programma già scritto della Giovine Italia, Giornale, e scrissi invece la lettera a Carlo Alberto.

La scrissi colla certezza che la lettera non frutterebbe se non divieto a me di ritorno in patria, e persecuzioncelle ad altri dal governo regio. Era allora meco Guglielmo Libri, e mi esortava, per quelle ragioni appunto, a non pubblicarla. Ma parevami debito, e la pubblicai..

Non v'apposi il mio nome, perchè in quella lettera io non esprimeva speranze mie o miei desiderî — fin d'allora io vagheggiava l'Italia fatta Nazione per opera, non d'un principe, ma del popolo — bensì mi faceva interprete d'illusioni e di voti altrui. Scelsi ad epigrafe il *se no, no* degli Aragonesi, perchè doveva somministrarmi con altri l'addentellato alla Giovine Italia. Vorrei che altri mantenesse in oggi l'integrità della formola, com'io ho tentato di mantenerla.

E in quella lettera io non diceva: Viva Carlo Alberto, *perchè* spero ch'ei forse s'assumerà l'impresa Italiana: ma diceva a lui: assumetevi l'Impresa d'Italia, e l'Italia vi porrà sul capo una corona bella su quante sono.

A quella lettera intanto il governo regio rispose con perquisizioni e con una circolare alle autorità di frontiera, colla quale s'ingiungeva il mio arresto, ov'io tentassi tornare in Patria.

E poco dopo cominciò il lavoro attivo dell'Associazione; ed io firmai col mio nome, come feci poi sempre per ogni scritto politico, le prime pagine repubblicane ed unitarie della Giovine Italia: repubblicano ed unitario d'allora ad oggi.

Nel 1848, mentre la gente insaniva, da un punto all'altro d'Italia, dietro al *magnanimo re* e al papa *rigeneratore*, l'amico mio Pietro Giannone mi scrisse da Parigi chiedendomi s'io lascierei ristampare quella lettera. Non parteggio per la *proprietà letteraria*, come l'intendono; somma, parmi *teoricamente* a dare al *diritto* predominio sul *dovere*, unica base ch'io riconosca alla società; *praticamente* fonda il monopolio di pochi pubblicatori e diminuisce, coll'elevazione dei prezzi, il numero dei lettori. Risposi dunque che io non poteva contendere ad anima viva di ristampar cose mie; ma che, richiesto, io pregava non si ripubblicasse, se non prefiggendovi alcune mie linee. E queste linee dicevano, che quella lettera ricorderebbe forse agl'Italiani una loro illusione di diciassette anni addietro, e li richiamerebbe al principio che *nè da re nè da papa l'Italia avrebbe salute mai*. Così fu fatto.

Se questa mia lettera or possa a ogni tanto citarsi in giustificazione dei subiti mutamenti ch'oggi si fanno, e d'uomini i quali credevano l'Italia di otto anni addietro *matura* per la repubblica, oggi no, altri giudichi.

Quanto alla lettera da me indirizzata nel 1848 a Pio IX, non ho bisogno di commentarne il pensiero. Chi ne parla come d'invito indirizzato al *papa*, e non all'*uomo*, o non l'ha letta, o non seppe, o non volle intenderla. Io credeva fermamente, allora come oggi, spento irrevocabilmente il papato; e la for-

mola Dio e il Popolo, non ammettendo monopolio d'interprete privilegiato fra Dio legislatore e la creatura, lo elimina interamente. E quella mia credenza trapela innegabile anche da quella lettera. Ma Pio IX aveva allora, per colpa d'uomini opportunisti e di creduli, una immensa *potenza* in Italia: ed io scrissi a dirgli, che egli aveva quindi immensi *doveri.* [1] Riscriverei oggi parole simili, in via di consiglio e minaccia, a qualunque uomo avesse in Italia la stessa potenza; ma nè a papa, nè a principe, ho scritto o scriverò mai: *io vi proclamo re o papa d'Italia però che voi potreste forse, volendo, fondarla.* Un re che avesse scintilla di genio e d'amore, un papa che avesse intelletto del cristianesimo, e intuizione dell'avvenire, potrebbero, oggi, volendo, farsi grandi nei secoli, conchiudere splendidamente un'epoca, checchè si faccia, consunta, e scrivere un'ultima magnifica pagina, quasi epitaffio di due Istituzioni potenti e benefiche un giorno, invece di condannarle, per ostinazione colpevole e stolta, a morire nel sangue e nel fango. Ed io mi prostrerei riverente davanti a quei due, come davanti ad ogni uomo che, illuminato da genio e virtù, scrive una sublime pagina nella storia; ma non abdicherei per questo la mia fede repubblicana; confonderei il mio nel plauso riconoscente della mia Nazione; ma non vorrei mai imporli ad essa anzi tratto, distruggendo così ciò ch'è sorgente a ogni *vita*, la *coscienza* della propria forza e del proprio diritto.

E questo mi trascina a dire, prima di conchiudere, poche parole sul modo nel quale io intendo il

---

[1] Un altro scopo aveva quella lettera; e fu raggiunto; ma or non monta parlarne. *(Nota di Mazzini).*

dovere d'ogni repubblicano, e a ogni modo il mio. Molti mi hanno accusato di posporre ogni cosa all'esclusivismo del dogma repubblicano: altri d'abbandonare la bandiera repubblicana, perchè in parecchie occasioni ho parlato unicamente di volontà nazionale, e ho cercato, inutilmente pur troppo, di conciliare, sotto l'espressione di quella, monarchici e repubblicani. Le due contrarie accuse non provano, a senso mio, se non come la tolleranza, e la fede nella sovranità nazionale, siano tuttavia rare a' dì nostri.

Due campi stanno davanti a ogni uomo: quello del *pensiero* e quello dell'*azione:* siamo tutti, o dovremmo esser tutti, *educatori* e *soldati.*

La prima missione guarda al futuro; la seconda al presente. Per la prima, noi dipendiamo principalmente dalla nostra coscienza; per la seconda, principalmente dalla coscienza collettiva, dalla Nazione.

Ciascun di noi può essere educatore, profeta del vero; nessuno di noi può volerlo imporre, facendosi, sotto qualsivoglia nome, tiranno. La tirannide cancella la base stessa dell'educazione, ch'è la *coscienza,* il libero assenso.

Sul campo dell'*educazione*, noi siamo esclusivamente repubblicani. Il vero è uno; e questo vero è per noi l'istituzione repubblicana. Per una moltitudine di ragioni già dette e da ridirsi, non ora, noi crediamo inoltre che il popolo italiano è più d'ogni altro popolo maturo in oggi per l'istituzione repubblicana; crediamo che non può farsi unità, cioè Nazione, in Italia, se non in nome della repubblica. Ogni qualvolta scriviamo o parliamo a educare, noi predichiamo adunque questa nostra credenza; cer-

chiamo di far sì che le nostre convinzioni diventino convinzioni del paese.

Ma sul campo dell'*azione*, ci troviamo, noi soggetti pure ad errare, la Nazione, l'universalità dei nostri fratelli, di fronte. Possiam noi *comandare* ad essi l'istituzione repubblicana? Possiam noi, minoranza, cancellare la loro volontà nella nostra? Nol possiamo: nol vorremmo, potendo. Non esiste, senza consenso, repubblica fuorchè di nome. Non v'è *bene* possibile per una Nazione, se questa non ha la *coscienza* del bene. Per questo, l'opinione che il bene possa farsi, oggi che la coscienza collettiva è desta, da qualunque potere, sotto qualunque forma di governo, è per noi, non solamente eresia, ma stoltezza. E tra le mille prove, abbiamo oggi la Francia.

Sul campo dell'*azione* immediata, noi dunque riconosciamo la Nazione, la Nazione libera d'esprimere il suo pensiero, sovrana. Abbiamo diritto e dovere d'usare la forza, l'insurrezione, a renderla libera. Più oltre, abbiamo dovere di non usarla, diritto di non volere che altri l'usi.

Noi non faremmo, insorgendo, materia di decreto la proclamazione della repubblica: aspetteremmo che escisse dal voto del popolo emancipato e raccolto. Noi non ubbidiremmo a chi proclamasse anzitratto *pel* paese, non *col* paese libero e raccolto a esprimere i suoi voleri, la monarchia.

Noi non chiediamo ai monarchici di gridare *viva la repubblica.* Non ammettiamo che essi ci chiedano di gridare: *viva il re.* Non vogliamo essere tiranni, nè apostati.

Noi chiediamo che tutti, essi con noi, gridino: *viva la Nazione.* Predichino essi alla Nazione l'eccellenza dell'opportunismo monarchico, come noi

predicheremo ad essa l'eccellenza del principio repubblicano. Ma nessuno s'attenti di sostituire *a priori* la propria scelta a quella dell'intera Nazione. Chi lo fa è settario, non Italiano.

Il buon senso del paese non può essere lungamente travolto. Il paese giudicherà tra non molto da qual parte stia la bandiera d'Italia, o una bandiera di sêtta

Quanto a me, dacchè in queste poche considerazioni ho cominciato dal parlare di me, io ho una profonda, religiosa riverenza per la *coscienza nazionale*, sulla quale solamente può fondarsi una Italia libera, volente e forte: un'alta pietà — talora un alto disprezzo — per quei che intendono a cancellarla sotto una ipotesi di re, o di pretendente straniero: un abbominio istintivo ad ogni tirannide, ad ogni intolleranza di repubblica o di principato: una immensa fede nella potenza dei pochi principî che governano, a mio credere, la vita dell'umanità, e che formano il nostro simbolo. Non credo che altri possa citare una sola mia linea, che stia in contradizione con queste mie, doti o colpe come parrà.

10 Ottobre.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

A GIORGIO PALLAVICINO.

SIGNORE,

Io onoro il vostro passato; non intendo il vostro presente. Ammiro e ammirerò sempre in voi uno di quei nostri martiri che primi, mentre la patria dormiva, e l'idea Nazionale era sogno di pochi, rappresentaste nobilmente allo Spielberg l'antica protesta del Diritto Italiano contro la forza brutale; ma mi geme l'animo in vedervi, or che la Patria si è desta, or che l'idea Nazionale è fremito di tutto un popolo, trascinarvi miseramente dietro a un fantasma di forza, rinegare, pur balbettandone il nome, la coscienza della Nazione, e prostrare, con una ostinazione che non ha scusa, il Dritto Italiano a' piedi d'un re tentennante che guarda altrove, e di pochi ministri inetti, diseredati d'ogni grande concetto, che si giovano di voi a logorare d'illusione in illusione la fede operosa di quei che vorrebbero far salva davvero l'Italia.

Ricordo gli anni nei quali noi, giovanetti allora, tendevamo, palpitanti di reverenza e d'amore, l'orecchio a ogni voce che movea dal luogo ove sorgevano le vostre prigioni, come s'essa dovesse recarci un messaggio di fede; e lo Spielberg era per noi il Golgota dell'Italia; e voi eravate gli apostoli perseguitati, confessori d'una religione nazionale nascente,

destinata a ritemperare una gente caduta in fondo per idolatria d'*interessi*, e risollevarla alla adorazione dei *principî*, del Vero eterno, del Dritto immortale. Ah! dovea tanta espansione d'affetti, tanto entusiasmo d'anime pure e fidenti, condurci a vedere il nostro Pellico morire della morte dell'anima prima che di quella del corpo, e a udir voi, Giorgio Pallavicino, gridare all'Italia l'atea parola: *prostrati a un re, adora l'idolo dell'interesse dinastico, o rimanti schiava!*

Io non so chi suoni quel *noi* frequente nelle vostre pagine del 15 ottobre.[1] Parlate, accettate, in nome degli uomini che si dicono di parte regia? È il vostro *ultimatum* una risposta *collettiva* alle nostre conciliatrici proposte? Sale dall'anonimo *ex-prigioniero di Stato*, al quale io accennava pochi dì innanzi, fino all'aule nelle quali, in nome d'Italia, si patteggia coll'impianto d'una dinastia straniera nel Sud? Veggo, in cima allo scritto vostro, le parole: *Partito Nazionale Italiano.* Quelle parole, usurpate a noi, come s'usurpa una parola d'ordine a cacciare scompiglio in un campo, e poste oggi in capo a scritti, che sembra abbiano assunto di travolgere nel ridicolo la causa italiana, furono usate nel senso regio, prima che da altri, da Daniele Manin. Assente egli al vostro dilemma? l'altero *se no no*, che suonava naturalmente: *liberi con voi o senza voi*, si tramuterebbe oggi dunque nella formola servile: *liberi per opera vostra o schiavi?* Gioverebbe saperlo. Giove-

---

[1] Allude a uno scritto pubblicato il 15 ottobre 1856 da Giorgio Pallavicino col titolo « *Non bandiera neutra* » inteso a combattere il programma di Mazzini e del vero Partito Nazionale. Vedi Introduzione.

rebbe sapere se, mentre gli stranieri s'agitano per noi col grido l'*Italia per gl'Italiani!* gli uomini della monarchia piemontese hanno core di presentare ai loro fratelli il programma: *o nostri o dell'Austria.* Se mai ciò fosse — se mai le imprudenti parole: *noi respingiamo la bandiera neutra, giudicando la conciliazione impossibile,* fossero le parole, non d'uno o di pochi individui, ma d'un intero Partito — quel Partito diventerebbe immediatamente *setta, fazione.* Chiunque ha core in Italia e senso di dignità si leverebbe per dirgli: « *O non sorgeremo, o sorgeremo* » *per essere liberi e padroni di noi: possiamo donarci,* » *non soggiacere a condizioni prescritte.* » E a noi, uomini non di re ma della Nazione, non rimarrebbe che spiegare esclusivamente la vecchia nostra bandiera, e dirvi: *Noi accettiamo l'arbitrio del paese, non quello d'una frazione: se respingete ogni conciliazione, se rovesciate l'altare della sovranità nazionale, noi ci riconcentreremo alla nostra fede individuale e grideremo Repubblica.*

No; non è. Voi non siete interprete d'un partito. Le aspirazioni degli uomini di parte monarchica non vanno tant'oltre. Essi non s'arretrerebbero di certo davanti a una violazione della libertà nazionale; taluno fra i vostri lo diceva, ingenuamente immorale, poc' anzi: « *vinciamo; poi imporremo* ».[1] Ma non osano. Il pensiero dell'unità nazionale è troppo grande per essi: sanno che la corona d'Italia schiaccerebbe le auguste fronti dei nostri principi. Gli illusi patrioti li tentarono tutti, ad uno ad uno, nell'ultimo mezzo secolo, respinti da tutti; il più tristo rispose alla proposta col patibolo di Ciro Menotti: il più

[1] *Espero* del 21.

debole, Carlo Alberto, colla diserzione al campo nemico. Non si crea una nazione se non da chi l'ama: bisogna venerarne il concetto, incarnarlo in sè, consecrargli la vita, fremere, vegliar le notti, affrontar l'insulto, patire e fare per esso; i re non amano: hanno talora un'ambizione volgare, un *interesse* — voi stesso lo dite — a guida; e non possono levarsi all'ideale della creazione d'un Popolo. Poveri d'intelletto, corrotti dai godimenti del presente, immiseriti dall'adulazione servile che li circonda, non hanno nè possono avere intuizione dell'avvenire. Legati da vincoli di trattati, di parentela, di tradizioni dinastiche, tra la minaccia della diplomazia collettiva e quella dei popoli, ai quali ogni passo salito rivela un nuovo orizzonte di verità fatale alla monarchia, tremanti dell'una e degli altri, essi non porranno mai a rischio la loro piccola corona dell'oggi per la speranza di conquistarne una maggiore domani. E gli uomini di parte monarchica conoscono i loro padroni, nè s'attentano, nei loro disegni, di là dai confini voluti. Quei disegni non hanno varcato mai, non varcano in oggi, una timida, lontana, incerta speranza di un limitato ingrandimento territoriale, e non da conquistarsi coll'audace *iniziativa* dell'armi, ma da procacciarsi, quando noi popolo sorgessimo, dalle potenze occidentali, in ricompensa di pericoli più gravi rimossi, e patteggiando con Murat, coll'uomo del 2 dicembre, con qualunque possa aiutarli all'intento.

La parola *Unità* è bandita, nei conciliaboli, come sovvertitrice dell'ordine europeo, derisa come utopia ineseguibile d'uomini insani e pericolosi. Lo avversarla è patto giurato di gabinetto, e prezzo d'una promessa di protezione straniera all'inviolabilità dei

dominî attuali. Il grido che voi proponete apparirebbe suggerimento, provocazione piemontese ai gabinetti proteggitori: essi minaccerebbero ritrarsi; però, i vostri, che non osano, nè sanno, nè possono combattere senza quell'aiuto, rifiutano l'intento, l'*una* Italia che voi proponete. Essi — da alcuni individui in fuori — parlano d'*Alta Italia*, non d'altro. E quel regno sognato non abbraccia neppure tutto il Lombardo-Veneto: i loro progetti, se mai potessero verificarsi, sommano a sprecare onore, sostanze, vite italiane, per fondar *quattro Italie*, una francese, una austriaca, una papale, una sarda; e le quattro ne trascinano inevitabilmente una quinta, la siciliana, dacchè l'Inghilterra non consentirà mai la Sicilia a un prefetto di Francia. O voi ignorate queste intenzioni e siete cieco, passeggiate coi bambini nel limbo; o voi le sapete — e allora, perchè illudete i vostri concittadini? perchè li persuadete a sperare in intenzioni che il governo *liberatore* non ha? perchè v'intitolate *Partito Nazionale?* perchè dite *noi?*

Voi non lo ignorate. Voi sapete che l'Idea dell'Unità Italiana, senza la quale la Patria è nome vuoto di senso, non entra nei disegni della monarchia piemontese. Voi volete — son vostre parole — *allettare*, *sforzare all'uopo* il monarca. Possibile! È la causa d'Italia caduta così in fondo che noi dobbiamo, non accogliere, ma mendicare un padrone? Che? far dipendere da un egoismo *allettato* la creazione d'un Popolo? *sforzare* un re ad esser grande? voi lo sforzerete a tradirci. Il monarca allettato si ritrarrà davanti al primo ostacolo grave che lo minaccerà sulla via; e quando noi vorremo costringerlo a inoltrare, ci tradirà. Così fece Pio IX; così il re

di Napoli; così, per colpa propria o di chicchessia, la monarchia piemontese nel 1848. Non ci costringete perdio, a rimescolar quella storia di vergogna e di sangue.

Se Dio potesse mai oggi mandare nel core d'un re il grande pensiero di farsi liberatore e unificatore della propria Nazione — se il POPOLO non fosse, per decreto di Provvidenza e logico sviluppo di sintesi storica, l'unico re possibile dell'avvenire — quel re porrebbe da un lato, disposto a perderla, la povera sua corona, e snudando la spada e cacciandola attraverso la rete di vecchi iniqui trattati, che gli contendono libertà d'opere, griderebbe ai milioni che lo circondano: *ecco: io non sono monarca, ma primo soldato e primo cittadino d'Italia. Noi dobbiamo cancellare insieme un'onta di secoli, insieme conquistare il Diritto di reggerci liberi a unità di Nazione. Serratevi intorno a me, però ch'io mi sento deciso a vincere o cadere con voi.* Quel re, vincendo, non avrebbe forse il misero vanto di fondar dinastia; pur di certo ei sarebbe, monarca, preside o dittatore, l'Eletto del Popolo. Ma un re sforzato? un re allettato dall'offerta d'una più ricca corona?

Da un re *sforzato* voi avreste, presto o tardi, il 15 maggio.

Da un re *allettato* avreste promesse splendide in sulle prime; poi, per forza di cose, titubanza, come di chi procede, non per impulso proprio, ma per altrui — scelta di capi avversi o ineguali all'impresa, comandati dalle tradizioni aristocratiche di ogni monarchia — limitazione dei disegni di guerra fin dove imporrebbero le monarchie, sperate amiche o non nemiche — sospetto d'ogni elemento non interamente dipendente dall' ispirazione monarchica — rifiuto di

tutti gli aiuti che tendono a dar, coll'azione, coscienza al popolo della propria forza e dei proprî diritti — prostrazione d'ogni entusiasmo nelle moltitudini, che sole assicurano vittoria ad ogni guerra nazionale — isolamento dell'elemento regolare, inferiore per cifra al nemico — indietreggiamento e tendenza ad accogliere patti disonorevoli e contrarî al primo programma — malcontento del popolo rieccitato — inganni a sopirlo — capitolazioni vergognose — e Novara.

È legge di cose, e voi non potete sfuggirla. Sforzando o allettando, voi preparate al paese la terza rovina, la seconda Novara.

Io vi predissi la prima; ed or vi predirei la seconda; ma non oserete. Voi siete, o monarchici, diseredati d'iniziativa. *Nessuno agirà primo in Italia se noi non agiamo.* E se, a Dio piacendo e all'Italia, operiamo, respingeremo la vostra esclusiva, tirannica, intollerante bandiera.

La respingeremo, perchè prefiggere anzi tratto un capo a una Insurrezione Nazionale, e darne le sorti al caso, è tutt'uno. I capi delle insurrezioni escono dalle insurrezioni medesime; e allora soltanto possono incarnarne in sè il concetto e l'audacia.

La respingeremo, perchè prefiggere a una Insurrezione Nazionale un re, è lo stesso che condannarla a tutte le tradizioni, necessità, esitazioni, transazioni, inerenti a una guerra regia, fatali inevitabilmente al successo. Dando la condotta d'una insurrezione al principio monarchico, voi affidate lo sviluppo d'una *rivoluzione* al principio dell'*ordine stabilito*; e quanto al re guidatore, voi lo ponete nel bivio o di segnare egli stesso gli ultimi fati della dinastia, o di tradire. Non è un solo tra voi che non abbia scritto o detto, l'avvenire dell'Italia libera essere la Repubblica.

La respingeremo, perchè da Vittorio Emanuele non abbiamo pegno alcuno di genio, di devozione all'Italia, di audacia pari all'impresa, di ferrea costanza e di preconcetto disegno. Sappiamo ch'egli trovò lo Statuto legge del regno, che lo accettò, e che non potrebbe, se anche ei volesse, ritorlo. Sappiamo che i ministri, nei quali ei fida, rifiutano, come utopìa non verificabile, l'Unità dell'Italia, ne perseguitano i promotori, e accettano, taluni almeno, la vergognosa, funesta influenza imperiale di Francia, al mezzodì dell'Italia.

La respingeremo, perchè tutti i *municipalismi*, che voi, Pallavicino, enumerate nel vostro scritto presti a confondersi nella grande, libera espressione della Volontà Nazionale, riarderebbero, minacciosi, il giorno in cui volessimo cancellarli sotto il dominio *imposto* d'un re, domandato ad una o ad altra provincia.

La respingeremo, perchè siamo Repubblicani, e se accettiamo, più riverenti che voi non siete al paese, il voto della Nazione, quand'anche avverso alle nostre credenze, non vogliamo soggiacere all'arbitrio d'una frazione impercettibile del Partito.

E la respingeremo, perchè è parola — non di codardi: avete provato che voi nol siete — ma codarda, il dire ad un popolo, che deve e vuole farsi libero: *da un individuo pende la tua salute: devi acclamarlo o non insorgere.* Un popolo, che accettasse questa *formola salvatrice*, non merita d'essere libero, e nol sarà.

A questo popolo, grande anche nella sventura — a questo popolo, che gl'istinti europei additano come depositario dei fati delle nazioni oppresse — è tempo, parmi, di tenere linguaggio diverso e più degno. Questo popolo balzò gigante dal fango d'un doppio ser-

vaggio, sei anni addietro, commosso da una parola di Nazione e di Libertà, che noi gli avevamo proferita, santificata dal sangue dei nostri martiri. Non chiese un re, ma una Patria; non mendicò, a patto di concessioni servili, promessa di battaglioni ordinati, ma disse a sè stesso: *sono italiani e li avrò.* Grande a un tratto per un senso di dovere comune, per un lampo di fede che avea solcato subitamente la tenebra in cui giacea, s'inebriò della vista d'una bandiera, sulla quale non era scudo di Savoja, nè altro, fuorchè l'iride dei bei tre colori, si levò a battaglia e vinse, e trascinò dietro a sè i battaglioni ordinati. Poi, prevalsero funesti consigli. Voci d'uomini, taluni tristi, altri illusi, e inetti tutti, e incapaci d'intendere qual tesoro di forze si chiuda in un popolo e in un *principio*, gli susurrarono di re, di *centomila soldati*, di liberatori *allettati* o *sforzati.* E il moto diventò, di nazionale, dinastico; e all'impeto d'amore sovrumano, che avea convertito una gente schiava e divisa, in un popolo di fratelli, sottentrò la *diffidenza;* poi la *discordia* e lo sconforto e l'isolamento e l'inganno e la rotta dei *battaglioni ordinati;* e la tenebra si raddensò sull'Italia: e il popolo ridiscese nella sua prigione ad espiarvi la colpa d'essersi lasciato sedurre ad abbandonare il *principio*, che gli aveva dato forza e virtù. Allora, i delusi profughi giuravano, giuravano a noi, ch'erano rinsaviti per sempre, che nessuna illusione, nessun sofisma li avrebbe mai più sviati d'un passo dalla bandiera della Nazione. Ora, immemori, incorreggibili, copisti meschini d'un passato che dovrebbe farli arrossire, ridicono al popolo, ridesto al fremito e conscio che l'espiazione è compita, gli errori, i sofismi e le codardie d'otto anni addietro. Io, ricordo

ogni linea di quella tristissima storia, e grido agli Italiani: « Badate! Guai se porgete orecchio a quei
» detti! Ricordate il 15 Maggio; ricordate Milano;
» ricordate Novara. I consigli ch'oggi vi danno, sono
» gli stessi che v'hanno perduti pochi anni addietro;
» gli uomini che osano darveli, sono gli stessi che vi
» travolsero allora. Non siate, per Dio, popolo di fan-
» ciulli! Quegli uomini vi parlano di battaglioni che
» non hanno, di cannoni che non s'allontaneranno d'un
» palmo dalle fortezze, o dagli arsenali ove giacciòno,
» di re collegati con chi rifiuta l'Unità della vostra
» terra. Di fantasma in fantasma, di sogno in sogno,
» servi ciechi e inconsapevoli di un inganno tessuto
» a frenarvi, essi vi trascinano fin dove comincia il
» disonore, ch'è la morte dei popoli. E se anche la
» monarchia, ch'essi presumono imporvi, potesse mai
» — e nol può — scendere sull'arena prima, essa si
» varrebbe del vostro moto per ottenere, colla mi-
» naccia di peggio, una zona del vostro terreno, e ab-
» bandonerebbe, voi tutti quanti non siete compresi in
» quella zona, alle vendette d'un nemico irritato. Essi
» vi dicono, come a gente spregevole che non può vi-
» vere senza padrone: *gridatevi un re o non sorgete;*
» io vi dico: *sorgete liberi padroni di voi: darvi senza*
» *patti è parte di schiavi.* Sorgete in nome dell'eterno
» Diritto: abbiate, incarnate in voi, la coscienza di
» quel Diritto: senza quella, non isperate d'esser
» liberi mai. Voi siete giganti di forza, purchè vo-
» gliate esserlo di volontà. Ma se volete essere Na-
» zione — se volete dai popoli d'Europa che studiano
» i vostri moti, non pietà, ma onore e aiuto fraterno,
» v'è d'uopo rompere oggimai quel cerchio di men-
» zogne, di piccoli calcoli, d'espedienti immorali o
» fallaci, che le piccole menti, i *politici* della gior-

» nata, e le scimmie di Machiavelli, v'hanno steso at-
» torno; v'è d'uopo riconsacrarvi a dignità, a rive-
» renza pei santi nomi d'Italia e di Roma, colla me-
» moria della grandezza passata, colla fede nella
» grandezza avvenire: v'è d'uopo di purificare la BAN-
» DIERA NAZIONALE di tutto questo fango d'anticamere
» e cancellerie, che gli adoratori degli idoli v'hanno
» cacciato sopra. Voi non dovete adorare altro Dio
» che Dio, e il Popolo sulla terra. Posate, finchè non
» v'è dato di sorgere come leoni. Sorgete, venuta
» l'ora, potenti e subiti come le nostre tempeste. Col-
» pite siccome fulmine. Decisi, volenti, avrete dalla
» Nazione i battaglioni e i cannoni, che oggi mendi-
» chereste invano da un re. »

A voi, Giorgio Pallavicino, ed ai vostri, io dirò: se invece d'ostinarvi a fondare un Partito Nazionale senza la Nazione, e ad evangelizzare una guerra regia senza re e senza esercito, dacchè l'insurrezione sola può darveli, vi adopraste colla tacita opera concorde, colla parola, e col sagrificio di parte dei vostri mezzi, a spianare le vie difficili all'Insurrezione — se, invece di gettare nel nostro campo una nuova semenza di discordia e di riazione coll'intolleranza, abbracciaste con noi la bandiera, non d'un governo locale, ma della Patria comune, e ve ne faceste apostolo instancabile fra i vostri amici — se voi, Manin, Cattaneo, Montanelli, Ulloa, Sirtori, Tommaseo, Garibaldi, e altri uomini cari, pel passato, all'Italia, firmaste con noi, pegno d'unità di voleri e di riverenza collettiva alla Sovranità del Popolo Italiano, una chiamata simile a questa che io ho scritto quì sopra — voi sareste di certo più giovevoli alla vostra Patria che non siete oggi, stampando foglietti in nome d'un Partito invisibile, che manda il Papa a Gerusalemme, e commette la

Dittatura a una *ipotesi* di liberatore. E noi potremmo salutare i vostri anni cadenti colla stessa amorevole riverenza, che avviava i nostri pensieri allo Spielberg, quando voi eravate protesta vivente, fra i ceppi, per l'Italia contro le tirannidi che l'opprimono, senz' altra fede che nel Dio di Giustizia e nella Nazione predestinata a risorgere. Io, se mi è dato di vedere il giorno di resurrezione, ricorderò al popolo quella protesta, perchè sperda fin la memoria degli errori nei quali, per una funesta illusione, vi lasciaste più dopo travolgere.

Ottobre 25.

GIUSEPPE MAZZINI.

1857

LA SITUAZIONE.

È tempo di parlar chiaro. È tempo che gli uomini i quali perseguono, attraverso tempeste, delusioni e inevitabili errori, un santo ideale, abbiano tutto il coraggio della loro fede; non tacciano, ma parlino alto ed ardito; non si difendano, accusino. Vi sono disfatte che onorano; tentativi falliti che prenunziano l'avvenire più assai delle vittorie riportate dai Poteri che sono. Apostoli militanti della grande Idea Nazionale, puri, poveri, rassegnati a una intera vita di persecuzione e sciagura, noi abbiamo diritto di dire a chi soggioga i nostri sforzi: *Noi cadiamo per l'Italia; voi vincete contr'essa.* Abbiamo diritto di dire a quei che accusano le nostre intenzioni: *Voi calunniate.* Abbiamo diritto di dire a quei che, non facendo, non tentando, non consigliando mai nulla per la patria loro, biasimano sistematicamente chi tenta e cade tra via: *Voi siete codardi.* — Ed io scrivo a dirlo, avvenga che può.

I.

Quando i Partiti scendono, sistematicamente, all'immoralità, — quando, perduta ogni dignità di fede,

ogni abitudine di guerra leale, non assalgono più che colla menzogna, non combattono che coll'insulto, non ammettono possibilità di convinzioni diverse in altrui, o d'onestà, traviata se vuolsi, in chi guerreggia in altro campo che non il loro — essi stanno spegnendosi: son Partiti decaduti a *fazione*. I Partiti forti non insultano, confutano; reprimono, non calunniano; deplorano l'errore degli avversi, non attribuiscono ad essi delitti gratuiti.

I *cattolici* e i *monarchici* del Piemonte hanno dato e danno, in questi ultimi giorni, segni visibili dello stato a cui accenno. Ricordano gli ultimi tempi dell' antica rivoluzione francese, quando la fede nei suoi destini non viveva se non negli eserciti che combattevano di là dalla frontiera; quando in Francia la paura suggeriva il terrore, il dubbio sui proprî fati generava il sospetto; e alla maestà del giudizio di Luigi XVI erano sottentrati il cieco furore e la cieca calunnia.

Al primo svelarsi dei disegni di Genova, i Partiti forti avrebbero usato un linguaggio di condanna severa; avrebbero deplorato le illusioni perenni d'uomini che s'ostinano in creder l'Italia propizia in oggi a rivoluzioni; avrebbero cercato dimostrare che la via pacifica tenuta dalla monarchia piemontese è la sola dalla quale possa, quando che sia, venir salute all'Italia; avrebbero insistito sulla grande responsabilità che pesa su chi interrompe quella via senza certezza di schiuderne un'altra; sui pericoli d'una guerra fraterna, sui pretesti somministrati a interventi stranieri. Contro un Partito il cui disegno qual che si fosse, era evidentemente fallito, o rimesso indefinitamente a tempi futuri, la vittoria era facile. Bastava contener le accuse per entro i termini del ve-

rosimile, usar linguaggio di dolore più che di trionfo brutale, e accusare d'acciecamento e d'inettitudine, anzichè di colpe incredibili e d'insana ferocia.

I partiti deboli, le *fazioni*, hanno tenuto altra via. Irritati di trovarsi pendente ad ogni ora sul capo la spada di Damocle; smentiti, dall'esistenza di un vasto malcontento in una delle loro città, nelle affermazioni diffuse all'Europa d'una unanimità senza pari nei sudditi del Regno Sardo, noiati del vedersi ricomparire sugli occhi numeroso abbastanza un Partito, ch'essi da molti anni dichiarano spento, s'attennero al metodo facile, ma pericoloso, delle calunnie. La stampa *moderata* e la retrograda diedero a gara un turpe spettacolo di contumelie, di corrispondenze bugiarde e stolide a un tempo, di menzogne avidamente accolte, o architettate per fini politici, d'ipotesi sulle intenzioni dei congiurati, calcolate ad aizzare contr'essi le passioni del volgo letterato o plebeo: taluno, il *Cronista*, parlò dal campo dei *moderati*, con piglio d'oscena gioia, di probabili *gole allacciate e teste spiccate dal tronco;* tal altro, dal campo cattolico, l'*Armonia*, lamentò la possibilità che per difetto di prova la repressione si riducesse a parecchi anni di reclusione per un piccol numero di popolani. In quest'orgia d'Iloti briachi, che si chiamano *moderati* e *religiosi*, un Luigi Roggero fu accusato, *per errore*, dal *Cattolico*, d'esser valdese; una donna straniera, la cui devozione alla causa Nazionale Italiana dovrebbe fare arrossire ogni Italiano che la sa trattenuta in carcere da un Governo nostro, fu derisa, calunniata da parecchi giornali di Torino, e la *Gazzetta del Popolo* insinuò che si sarebbe dovuta trasportare *con due dita* alla frontiera. Genova si disse *minata* in più punti; un organo semi-ufficiale, la

Gazzetta di Genova, dichiarò ordinato il *saccheggio*. La *Gazzetta del Popolo* accennò alla liberazione dei *forzati* come a parte del disegno; affermò intanto minata la Darsena, minato il palazzo dei Dogi. Liste di proscrizioni domiciliari di tutti gli ufficiali, invasione di contadini per compire l'opera di carneficina; non una iniqua calunnia, non una tattica austriaca fu risparmiata per aizzare la classe dei cittadini abbienti contro i nuovi Catilina. Gli stolti non osavano intanto giovarsi, com'era dovere, della Guardia Nazionale di Genova!

Dopo le accuse feroci, il gesuitismo politico: ogni arte è buona a colpire il nemico. A separare un fatto patentemente generoso dagli altri, le dichiarazioni di dissenso tra me e Pisacane: a prova della mia ambizione, le storie di convegni nei quali io, contro l'altrui opinione, insisteva perchè si facesse in Genova, dov'io era; a prova della mia viltà, la mia subita partenza dopo dato l'ordine della mossa. Poco monta che le accuse si contradicano, e ch'io, fuggendo, mal potessi far monopolio a pro della mia influenza del moto ordinato. I lettori son molti; molti di corto intelletto; molti avvezzi a leggere spezzatamente i giornali: dove una calunnia non giunge, pensano, giungerà l'altra.

Le dichiarazioni ministeriali intanto riducono fin d'ora, e il processo iniziato ridurrà più sempre, i gazzettieri *moderati* e *religiosi*, alla parte di calunniatori sfrontati.

Qual parte io m'avessi nei pensamenti genovesi del giugno, se di soldato o di capo, non monta. Posso bensì contrapporre alle basse accuse l'affermazione di chi non ha mentito mai, nè celato, anche dov'era pericoloso svelarla, la verità; e lo fo.

È menzogna che una parte qualunque della città fosse minata. Ogni ufficiale, interrogato, dirà che l'ufficio dei sacchi di polvere colla miccia è quello di rovesciare subitamente porte chiuse e che importa varcare.

È menzogna che volessero liberarsi i *forzati;* erano anzi adottati provvedimenti speciali per impedir, nel subbuglio, ogni tentativo di fuga.

È menzogna l'esistenza d'ordini di saccheggio; gli ordini citati dalla *Gazzetta di Genova* o non esistono, o sono opera di calunnia.

È menzogna la lista degli indirizzi domiciliari degli ufficiali.

È menzogna l'ordine mio, citato — se non erro — dal *Cattolico*, che parla di bottino da serbarsi a non so quale società nazionale.

È menzogna ogni accusa, non dirò di strage, ma di guerra accanita alle truppe. Se pure qualche istruzione mia, o d'altri, è caduta elemento di processo, ogni uomo potrà chiarirsi che s'insisteva per questo: non violenze; i soldati piemontesi sono italiani, che bisogna conquistare alla patria comune.

È menzogna ogni lista di proscrizione. L'ultime linee ch'io scrissi prima della sera del 29 farebbero arrossire, se apparissero mai nel processo, parecchi tra i calunniatori.

Il disegno non recato ad effetto, intorno al quale s'affaccenda in oggi il governo piemontese, era disegno Italiano; nè credo aver bisogno di provarlo. Bastano Livorno, e il fatto generoso di Pisacane, tentato con braccia in parte di Genovesi, per indicare a qual concetto si coordinasse il moto locale; come fosse anello d'altre imprese, non proposito isolato, impresa per sè. E se il governo ha sequestrato coccarde, sa

quali colori vi splendessero sopra. Se Genova sorgeva, sorgeva, non per intolleranza di mal governo locale, di pesi enormi, o di misure che, buone in sè e quando i nostri confini fossero all'Alpi, sono, oggi che stanno alla Magra, oltraggio gratuito a vecchi ricordi e null'altro: sorgeva per tutti; per culto all'idea nazionale; per ira lungamente, pazientemente repressa, contro la tirannide esercitata sugli Italiani dall'Austria e da' suoi proconsoli; per dichiarare ch'essa pure è città Italiana, che suoi sono i dolori fraterni, sue le speranze, suoi i doveri, sua la vergogna che s'aggrava sulla fronte all'Italia schiava. Come Pisacane s'impossessò del *Cagliari* per giovarsene alla liberazione dei prigionieri di Ponza e alla discesa sulle spiaggie napoletane, così Genova *voleva che i suoi materiali da guerra, i suoi mezzi d'azione fossero mobilizzati a pro dell'impresa e della Patria comune.*

È questo il vero, e nessuno può far che non sia.

E a qualunque abbia anima Italiana, non da livrea, il concetto potrà parere inopportuno, immaturo, pregno di pericoli, ineseguibile, non ignobile o tristo. Genova sorgeva, non provocata da patimenti fuorchè d'altrui, non sollecitata da speranze fuorchè d'Italia. Genova sorgeva dicendo alle nazioni d'Europa: « Io disperdo con un solo fatto tutti gli errori » che voi nudrite tuttora sulla questione Italiana: » io v'insegno, in modo che non ammette dubbiezza » o confutazione, ciò che l'Italia vuole, ciò per cui » soffre, freme, combatte. I vostri lagni sulle nostre » condizioni materiali, le vostre proposte di miglio- » ramenti amministrativi, i vostri protocolli ineffi- » caci perchè s'allentino le catene a pochi prigio- » nieri, provano che voi non ci conoscete, e ci di-

» sonorano. In Italia non si combatte per egoismo
» d'interessi materiali, per impazienza d'oppressioni
» individuali, per soprusi d'un giorno o patimenti lo-
» cali, che la rassegnazione di chi soffre, o un mu-
» tamento possibile nelle tendenze di chi tormenta,
» potrebbero far cessare. In Italia si combatte per
» *essere*. Vogliamo di popolo farci Nazione. Vogliamo
» unità. Vogliamo che dall'Alpi al Mare sia rappre-
» sentata da un Patto comune, da una sola Bandiera,
» l'idea collettiva, la vita Italiana che ci freme den-
» tro. Questo vorremmo, s'anche schiudeste domani
» tutte le nostre prigioni, s'anche i nostri padroni
» concedessero libero l'esercizio d'ogni diritto locale.
» E sorgiamo a provarvelo. Genova ha libertà. Ge-
» nova ha mezzi che nessun errore o artificio econo-
» mico può rapirle. Genova può sperare di correg-
» gere, per vie legali, ogni vizio, ogni malvolere go-
» vernativo. E per questo Genova sorge. Voi non
» potrete supporre ch'essa sorga per altro che per
» una Idea; il suo porre a rischio ogni cosa più
» cara, senza che alcuna cagione propria, immediata,
» la sproni, vi provi almeno, ora e per sempre, per
» che frema l'Italia, e qual potente alito di vita co-
» mune si stenda per le diverse parti che la com-
» pongono. »

Era una bella pagina di storia, nè so d'alcuna città che ne abbia scritta una simile. I Polacchi scrivevano ai Russi sulle bandiere: *per la nostra libertà e per la vostra:* Genova avrebbe detto ai fratelli: *io pongo a pericolo per la vostra la mia libertà.*

Il governo ch'è *piemontese*, non italiano, può fare il debito suo reprimendo e difendendosi contro chi sorge, anche per trascinarlo verso migliori e più nobili fati. Ma gli scrittori che si dicono uomini

della Nazione e s'avventano rabbiosamente contro chi tenta inalzarne dove che sia la bandiera, che dichiarano ad ogni ora il Piemonte essere palladio della libertà d'Italia, e trattano siccome colpa ogni tentativo generoso ch'esce a pro d'Italia da questo Piemonte, — che levano ogni mattina in alto, davanti ai loro fratelli e all'Europa, le *cuffie del silenzio* e i flagelli grondanti sangue italiano, poi maledicono ogni sera a quei che, privilegiati di santi sdegni e di santo amore, tentano giovarsi della propria libertà per rompere sul viso agli oppressori dei fratelli ordegni di tortura e bastone, — che, piaggiatori un giorno del popolo insorto, poi di Carlo Alberto moderatore, poi di noi, poi di re Vittorio, poi di Luigi Napoleone, dello Tsar, d'ogni forza che vinca, osano chiamar traditori noi, che da ventisei anni predichiamo ad alta voce un programma d'Unità Italiana e d'*azione*, danno all'Europa un tristo spettacolo.

Se non che, contro gentaglia sì fatta, io sdegno difendermi. Nè scrivo queste mentite per me; le scrivo per gli uomini i quali, pure avendo affetti di città e di famiglia, e vita riposata e — molti almeno — averi e conforti d'esistenza materiale, rinunziavano lietamente ad ogni cosa, e s'avventuravano ai pericoli d'una impresa, il cui primo risultato doveva essere di trasportarli fuori della terra ove nacquero, a soccorrere fratelli d'altre provincie, tra rischi di navi armate in crociera, o di battaglioni concentrati forse sui punti di sbarco. Le scrivo per debito verso una città, nella quale l'idea nazionale s'è fatta popolo, e il raro concetto che la libertà propria dev'essere a servigio dell'altrui, verità sentita ed elementare. E le scrivo perchè da quell'oscena polemica, e da quel cumulo di calunnie, gli stranieri che leggono e guar-

dano attenti alle cose nostre, non imparino a crederci contaminati insanabilmente di tutte colpe, e indegni davvero di libertà.

Tristo a dirsi! se l'Europa potesse mai giudicarci dal linguaggio dell'unica stampa libera che sia in Italia — se non avesse, eloquente risposta alle pazze accuse, la bella morte dei nostri migliori, la vita nobilmente vissuta da noi nelle contrade straniere, gli affetti meritati dovunque andammo, gli scritti che i nostri accusatori non leggono, o pensatamente dimenticano, i fatti repubblicani di Roma e Venezia; tutto un partito — partito d'uomini che predicano e tentano azione in nome dell'Unità Nazionale; d'uomini che, approvati o no nei loro disegni pratici, sono pure ovunque accettati come imbevuti d'un culto religioso alla Patria comune; d'uomini che hanno, non foss'altro, instancabilmente e innegabilmente diffuso il nome e il desiderio d'una Italia tra le Nazioni; d'uomini che, incauti o no, improvvidi o no, rinegano pur sempre le gioie della vita individuale, conforti, averi, e fama, e pace, e sicurezza, per correr dietro a ciò ch'essi credono il vero, altri un fantasma di vero, — apparirebbe agli occhi di tutti come un partito ebro di vendetta e di sangue, partito di devastatori e carnefici, vôlto a saccheggiare e distruggere le proprie città, pur gridando di volerle emancipate e combattenti a pro dell'Italia, e ad ambire monopolio di direzione, pur infamandosi e suscitandosi contro l'immensa moltitudine degli Italiani. E perchè? perchè saremmo noi, che protestammo arditamente contro gli errori delle sètte socialistiche francesi, seguaci di Catilina, e sovvertitori d'ogni vincolo di convivenza sociale? perchè libereremmo i *forzati*, che il dì dopo truciderebbero noi? perchè daremmo

le case e gli averi al saccheggio, quando staremmo per iniziare una guerra alla quale dovrebbero concorrere tutte le fortune? perchè renderemmo impossibile, con atti insani di ferocia ed esosi a tutti, il favore del paese e d'ogni paese? O frenesia di suicidi, o certezza in noi — e ammessione tacita in voi, dacchè tentativi ed accuse si riproducono frequenti, e su molti punti d'Italia — che ad una vasta cifra d'Italiani sorride l'idea di delitti sì fatti, e un futuro d'anarchia sistematica, di strage ordinata e rapina. A questa conseguenza voi trascinereste, sciagurati, il giudizio straniero, il giudizio degli uomini dai quali continuerete domani a mendicare vilmente una frazione omeopatica di libertà o miglioramento locale per le provincie oppresse d'Italia, se per ventura il basso e cieco furore del vostro linguaggio non rivelasse ad un tratto che siete pochi e, non l'Italia, ma il fango d'Italia.

No; non riescirete a ingannar l'Europa su noi. Lentamente, ma infallibilmente giusta, l'opinione va illuminandosi, e s'illuminerà più sempre sulle vere tendenze e sull'avvenire dei partiti in Italia. L'opinione vi vedrà intolleranti, ingiusti, immorali. L'opinione v'udrà oggi accusar Pisacane d'avere inalberata la bandiera *rossa*, domani d'essere *muratista;* v'udrà persistere in dire ch'io sacrifico ogni cosa all'esclusivismo repubblicano, quando scritti e proclami miei non parlano che di volontà nazionale; v'udrà un giorno a chiamarci fiacchi, inetti, idealisti, utopisti; un altro, feroci, saccheggiatori, inesorabili a qualunque ci è avverso; e vi conoscerà partito bugiardo. L'opinione v'udrà proclamare a ogni tanto che l'Italia è vulcano presto ad erompere, poi protestare contro ogni fiammella che guizzi sul nostro suolo; v'udrà

millantarvi inevitabili liberatori, poi chiedere libertà all'uomo del 2 dicembre, alla diplomazia inglese, allo Tsar; v'udrà dir minacciosi, in piglio di Argante: *o riforme o rivoluzione*, poi confessarvi impotenti a ottenere riforme, e nemici alla rivoluzione; e vi conoscerà partito di parole e di faccendieri codardi. L'opinione vi contrapporrà una intera serie di forti fatti, dai piemontesi del 1821 sino ad Agesilao Milano e a Carlo Pisacane, e intenderà che, per quanti insetti brulichino tra i suoi velli, il Leone Italiano cresce pur sempre di membra e di vigore.

II.

Il signor Ausonio Franchi, in un numero della *Ragione*, che mi vien sott'occhio, inveendo contro il tentativo di Genova, ch'ei chiama con aperta mala fede *trama ordita contro la libertà*, dichiara che *dove non è tirannide, le sommosse sono attentati contro la libertà, sono fasi di guerra civile.* Norme sì fatte, prefisse a criterio dei casi di Genova, son forse logica di filosofo materialista, non certo d'uomo Italiano che intenda a porre onestamente in chiaro le condizioni della questione vitale che s'agita in oggi nelle viscere del paese.

Cito, tra la moltitudine degli accusatori, il signor Ausonio Franchi, non perchè le sue accuse abbiano maggior peso dell'altre, ma perchè, movendo da lui, scrittore di qualche merito in alcune cose, e liberissimo in tutte, rivelano più potentemente il guasto, che s'è fatto negl'intelletti per riguardo alla questione Nazionale, e come i migliori soggiacciano pur troppo, senza pure avvedersene, all'influenza esercitata negli ultimi anni dalla tattica monarchica pie-

montese, dal dualismo, che s'è fatalmente impiantato, di Piemonte e d'Italia.

Questo dualismo è in oggi la piaga mortale della Nazione. Bisogna combatterlo a viso aperto, distruggerlo, o rassegnarsi ai danni e alla vergogna della schiavitù.

Se la questione che s'agita nell'anima nostra fosse questione di miglioramenti interni in una frazione d'Italia, questione sociale o politica concernente i quattro milioni e più d'uomini viventi nelle provincie sarde, chi potrebbe sognar di congiure o sommosse? A chi non parrebbero colpa le vie della violenza, quando l'esercizio dei diritti di petizione, di stampa, d'associazione, non è conteso?

Ma la questione non è locale; è Nazionale, Italiana. Cercammo finora, cerchiamo tuttavia la Patria comune, l'Italia Una, l'Italia dell'Alpi e del Mare, l'Italia per la quale, da quasi due terzi di secolo, muoiono i nostri migliori. Da ventisei anni in qua, la vita è per noi una guerra tendente a conquistarla. Se ad altri, ottenuto un grado qualunque di libertà per sè stesso, or piace dimenticar quel pensiero, noi non possiamo nè vogliamo dimenticarlo. Gli ozî dello Statuto non possono farci traditori della nostra bandiera e dei milioni di nostri fratelli ai quali giurammo d'esser liberi insieme.

Sulla carta d'Europa noi non conosciamo che l'Italia; le diverse frazioni di territorio che la compongono non sono per noi che zone di operazione. Un tratto d'Italia conquistato a libertà diventa, pel partito nazionale, la base a una linea di operazione che ha il suo punto obbiettivo al di là.

Chi non ammette questo programma, può essere piemontese, genovese, lombardo o toscano; non è Italiano.

E l'ammettevano essi tutti, quei che ci rimproverano in oggi di turbare le libertà pacifiche del regno sardo, immediatamente dopo il 1848; e ci dicevano :. « ringraziamo la provvidenza che ci salva
» quest'angolo d'Italia alla libertà; diverrà punto
» d'appoggio alla leva emancipatrice; ordineremo
» le nostre file; raccoglieremo materiali all'impresa
» nazionale; quì si ritrarranno i generosi dell'altre
» provincie, quando i loro tentativi non riusciranno, a
» rinfrancarsi, a prepararsi securi a nuove riscosse:
» da quì diffonderemo ai fratelli schiavi la bella
» chiamata. Il Piemonte libero è il campo dell'azione
» dell'esercito liberatore. » Io crollava il capo fra la speranza e il dubbio presago, e diceva: Sì, purchè duriate fermi nella vostra fede; purchè gli ozî di Capua non v'addormentino; purchè il tentatore della natura umana, l'egoismo, non vi faccia, nel sodisfacimento di alcuni dei vostri bisogni, apostati dei vostri fratelli; purchè all'unità degli infelici non sottentri il dualismo fatale del potente e del fiacco, del prospero e del meschino.

Ah! vergogna e dolore! il tentatore ha prevalso. Il campo dell'esercito liberatore s'è fatto convegno d'addormentatori o peggio. Il dualismo del prospero e del meschino s'è impiantato, coi nomi di Piemonte e d'Italia, negli animi. Il senso di solidarietà, di comunione con tutti i nostri per sangue, cielo, patimenti e missione, che davanti agli uomini e a Dio ci faceva degni di libertà, s'è intorpidito tra i nuov interessi e le anguste speranze. La piccola patria ha fatto dimenticare la grande, la vera, l'unica patria, l'Italia. Gli uni, i raggiratori, i tormentati, non dirò da ambizione — non sono da tanto — ma da vanità, sognano lo scanno nel Senato o nella Camera,

le fazioni ministeriali, l'impiego. Gli altri, i tiepidi, accantonati nel loro giornale, nella loro rivista, nella loro sottoscrizione pei cannoni di difesa, hanno convertito, ciò che non doveva essere se non *mezzo*, in *fine*. La turba dei creduli sfaccendati ha cominciato a diffondere, per ogni dove, che la mera esistenza dello Statuto e della monarchia piemontese è la salute d'Italia. Gl' Italiani dell'altre contrade, che dovevano rinfrancarsi, riordinarsi ad opere generose nella libera zona d'Italia, trovano, diventati esuli, *emigrati*, come nel medio evo, su questa zona, leggi d'eccezione, arbitrio, persecutori e birri, qualunque volta tentino insistere sull'opera emancipatrice. La bandiera d'Italia è proscritta, dove non si frammischi ai bei tre colori un quarto colore di una famiglia di principi. La parte del *campo liberatore* è ridotta ad una codarda, immorale, anti-italiana teoria dell'*esempio*, che dice ai fratelli schiavi: *noi* siam liberi, e ci basta: fatevi liberi, se potete.

E quando noi, costanti, severi, fedeli alle nostre prime promesse, gridiamo, colla parola e col fatto, agli immemori: « La vostra libertà, frutto del fer-
» mento nazionale, che corse, nel 1848, l'Italia in-
» tera, è un debito maggiore per voi. Per legge di
» Dio e di uomini, i *doveri* sono in proporzione dei
» *mezzi*. Voi li avete questi mezzi, materiali e mo-
» rali: usatene, o siete indegni d'esser liberi. Non
» parlate d'*esempio*; non aggiungete l'insulto all'i-
» nerzia; esempio a chi? agli uomini che hanno la
» *cuffia del silenzio* sul capo? a quei che, ricinti di
» baionette straniere, non possono riunirsi in cinque,
» non procacciarsi un fucile, non trasmettersi colla
» stampa un consiglio? L'esempio che voi date è
» quello dell'egoismo, quello del ricco che tien chiu-

» sa nelle casse la propria fortuna, mentre d'intorno
» a lui si muore d'inedia; quello dell'uomo che ab-
» barra la propria porta mentre si scanna al di fuori.
» O il Piemonte è l'antiguardo della nazione, o me-
» rita la maledizione di Caino. Oprate, perdio, e vi
» seguiremo: dove no, opreremo e faremo di trasci-
» narvi sull'arena dietro all'opportunità che preten-
» dete aspettare. » Abbiamo il nome di traditori, e
le accuse le più stolte, le più villane, s'avventano, da
quei che tradiscono ad ogni ora la loro missione,
sulle teste dei soli che amino sempre e davvero l'Ita-
lia, e tentino di *fare* per essa.

Pochi anni prima del 1830, sorse in Francia una
scuola d'uomini, i quali, in nome delle libertà vio-
late, dell'onore offeso, e del diritto dei più, si die-
dero a sommovere le moltitudini. Parlavano al po-
polo d'un'êra novella che schiuderebbe a *tutti* le vie
del miglioramento materiale, intellettuale, morale;
enumeravano, con accento di sdegno, le ineguaglianze
tra i figli d'una stessa terra, le ingiustizie tradizio-
nalmente commesse a danno della classe più nume-
rosa e più povera; s'affratellavano coi popolani nelle
associazioni segrete; congiuravano, combattevano con
essi. I popolani rovesciarono un giorno la monarchia
de' vecchi Borboni. Gli uomini di quella scuola, sa-
liti al potere, ordinarono leggi a tutelare l'esercizio
de' *proprî* diritti; a perpetuare nella *propria* classe
ogni influenza governativa, a far monopolio per *sè*
di ricchezza e d'onore. *E noi? le promesse? l'êra
novella d'eguaglianza e d'amore?* gridava il popolo
dimenticato. Noi abbiamo conquistato il *nostro* ben-
essere, risposero i *moderati* di Francia; conquistate
il *vostro*, se pur potete.

Con qual nome chiama egli, lo scrittore socia-

lista, quei disertori della causa del popolo? — Quel nome può darsi dal popolo italiano al Piemonte.

Ponete una terra, la Francia a cagion d'esempio, ricaduta, dopo un generoso tentativo di rivoluzione, sotto un giogo tirannico, e invasa dallo straniero. Ponete che nel bacino del Rodano, o altrove, un esercito di quarantacinque mila francesi, provveduto d'ogni materiale da guerra, padrone d'una zona di settemila miriametri quadrati, appoggiato sopra una popolazione di quattro milioni d'uomini e più, abbia serbato libertà d'azione, e gli occhi di tutta la nazione s'affisino in esso, e gli oppressi di tutta la nazione stiano preparati a secondarne le mosse. Intorno al recinto che racchiude quello esercito e quella popolazione, l'invasore tortura e trucida; il nome e la bandiera di Francia son trascinati nel fango. I liberi del bacino del Rodano guardano altrove; s'ordinano a convivenza gioconda: patria, dicono, ci è il suolo che noi calchiamo: *noi* siamo liberi, e basta.

Con qual nome chiamate que' disertori della Nazione? — Quel nome può darsi dalla Nazione Italiana al Piemonte.

In virtù del moto che suscitò, nel 1848, l'Italia intera a tendenza nazionale, il Piemonte è rimasto libero. *Quattro milioni e mezzo d'Italiani, con esercito proprio, con arsenali, con navi da guerra, con mezzi finanziarî eguali a ogni impresa, son liberi da nove anni, e nè un palmo di terreno è stato conquistato alla libertà, di là dai loro confini, nè una sola vittima strappata, per opera loro in Italia, alla tortura o al patibolo.*

E non basta. Per tattica di monarchia che non vuol fare, ma vuol tenersi pronta a padroneggiare

un moto possibile, i raggiratori dell'alte sfere cospirano incessanti, comechè smentiti a ogni tanto publicamente dai padroni, a persuadere ai miseri dell'altre provincie italiane, che la monarchia piemontese farà. Per bisogno, taluni d'inorpellare a sè stessi il vero, e liberarsi da un rimorso, tali altri d'esimersi da sagrificî e pericoli, i raggiratori delle basse sfere s'affaccendano a convertire le ipotesi, susurrate dai primi, in prossimi fatti, e ad avversare, siccome fatale a più vasti e securi disegni, ogni prova, ogni disegno di azione. E la credulità degli ineducati, il prestigio potente esercitato sugli animi da un fantasma di forza, l'ozio che accarezza i tiepidi nell'amore, la vanità ferita dallo spettacolo dell'altrui costanza, l'egoismo, conscio o inconscio, di quei che servono ai conforti della vita, hanno creato, segnatamente nelle classi medie, un popolo di raggirati che commettono ostinatamente da nove anni la salute d'Italia ai protocolli che riconoscono il dominio dell'Austria sul Lombardo-Veneto, a proposte di ministri liberatori che insegnano ai padroni come possa evitarsi l'unità nazionale, a guerre di Crimea che mendicano la cooperazione dell'Austria a mediazioni franco-inglesi che dimandano e non ottengono la liberazione d'alcuni prigionieri, ai disegni occulti dell'uomo che, spenta la libertà di Francia e di Roma nel sangue, è costretto da fati inesorabili a vivere e morire tiranno. Così il Piemonte s'è fatto, non solamente inerte, ma predicatore d'inerzia. Per opera sua, il partito nazionale perde una moltitudine di forze, e d'uomini, che, se non seguissero miseramente illusioni e fantasmi, se disperassero d'ogni cosa fuorchè delle forze vive e vere d'Italia, si accentrerebbero a chi vuol fare.

Io conosco raggiratori e raggirati d'antico, e avrei

potuto da molto dire a' miei concittadini: *non abbiate speranza che gli uni o gli altri si pieghino al fare: dai primi non avrete mai che delazioni e tradimenti; i secondi seguiranno, il dì dopo, un'azione energicamente iniziata.* E nondimeno, per obbedire in parte a una opinione largamente diffusa, in parte per sincerar me stesso ch'io non errava ne' miei giudizî, ho tentato, tentato ogni modo, per trarne scintilla di vita italiana: ma inutilmente. Per otto lunghi anni, lasciammo intatto dai nostri lavori il Piemonte. Poi, l'anno addietro, dicemmo ai raggiratori: *vi manca l'opportunità? susurrate ai vostri che non ci attraversino le vie, e la creeremo per voi, pel vostro esercito, dove vorrete: temete la nostra bandiera? noi non leveremo se non una bandiera nazionale, e, sebbene traditi una volta da voi, torneremo ad aspettare riverènti che le volontà della Nazione si manifestino.* — Ai raggirati, dicemmo: *voi credete che la salute d'Italia penda dalla monarchia piemontese: sia; ma questa monarchia non può, anche volendo, scendere sul campo prima: v'è duopo aprirle la via, come nel 1848, con una insurrezione di popolo: congiungete dunque i vostri sforzi coi nostri a crearla.* I primi s'affiatarono di tanto che bastasse, con chi fosse più credulo, a confermar l' opinione di desiderî italiani; forse ad addentrarsi nei nostri disegni; forse a potere un giorno accusarci di concessioni; poi, stretti a decidere, si ritrassero. I secondi accennarono assenso; non diedero aiuti, non tentarono ordinarsi a lavoro pratico. Oggi, gli uni e gli altri ci accusano e ci calunniano.

A me, a noi, non importa di calunnie e d'accuse. Non riconosciamo giudici fuorchè Dio, la nostra coscienza, e l'Italia futura. C'importa di chiarire, senza

reticenze codarde, la nostra e l'altrui posizione. C'importa di dire, che, tentate tutte le vie, noi non abbiamo più obblighi fuorchè verso la Patria comune; che sentiamo onnipotente il dovere di aiutare i nostri fratelli ad emanciparsi; che crediamo i mezzi d'ogni città Italiana sacri all'impresa Nazionale; che, dove il popolo vorrà che siano mobilizzati per quell'intento, lo conforteremo a farlo, come ad opera santa; che questo è il segreto dei tentativi di Genova, e che quanti attribuiscono ad essi un diverso pensiero, o ingannano, o sono ingannati. C'importa di dire, che quattro milioni e mezzo d'Italiani liberi in mezzo al servaggio comune, e nondimeno inerti, fuorchè a parole, sono colpevoli verso la Nazione, e indegni di ciarlare di Patria, d'abborrimento all'Austria, d'orrore contro le ferocie borboniche in Napoli. C'importa di dire, che agli uomini del Piemonte, i quali, dissentendo dalle nostre vie, si dichiarano nondimeno amanti d'Italia, e sentono profonda, come noi la sentiamo, la vergogna delle condizioni presenti, corre debito di provarlo, d'osare, d'esprimere arditamente la volontà loro, d'associarsi pubblicamente, di provvedere d'armi i loro fratelli schiavi ed inermi, di formare, col sacrificio d'ognuno, la cassa della Nazione. C'importa di dire, che solamente ad uomini sì fatti noi concediamo diritto di giudicarci, di consigliarci, di modificare la tattica del Partito d'Azione. Le accuse degli altri, che, atteggiandosi a fautori della Causa Nazionale, non fanno, nè sacrificano mai alcuna cosa per essa, non meritano se non disprezzo, e lo hanno largamente e profondamente da me.

Una Italia: questo vogliamo, ed avremo; nè poseremo prima d'averla. Incerti del nostro popolo, noi

potevamo, prima del 1848, tentennare fra l'insegnamento, le stampe clandestine, le associazioni educatrici segrete, e l'*azione:* oggi, no. Questo popolo, noi lo vedemmo sorgere, ineducato com'era, per solo istinto di patria, dovunque fu chiamato: sorgere e vincere. Oggi ha convinzioni, non istinto solamente, di patria; s'ordina spontaneo per le nostre città; s'educa come meglio può; legge avidamente, dove gli è concesso, le storie de' suoi maggiori; data la storia, dove l'ignoranza è legge di Stato, dai ricordi del 1848, e li trasmette a quei ch'erano fanciulli allora; chiede di fare, e fa. Questo nuovo, onnipotente elemento, questo elemento vitale della Nazione futura, è nostro per comunione di tendenze e d'affetti, nostro per riverenza sincera e vergine entusiasmo a una Idea provvidenziale di Patria Italiana, nostro per un senso di bisogni crescenti, ai quali non può dare sodisfacimento che la vasta Nazione; nostro, perchè natura del popolo è l'azione, e noi soli la predichiamo e cerchiamo promoverla. Stolto chi lo fraintende, non lo interroga, o si sconforta alle prime sue inesperienze, o ad alcune sue improntitudini inevitabili! Tristo chi, invece di rallegrarsi del suo progresso, e di salutare, con fremito di fede italiana riconfortata, il suo fremito, biasima e calunnia i suoi tentativi, e semina, sfrondandogli le prime più sante illusioni di unità negli sforzi, pericoli di tremendi sospetti e di malaugurate scissioni future! Noi lo conosciamo questo elemento, e ce ne prevarremo: amiamo d'amore questo popolo, il cui giovine palpito è conferma alle nostre più care credenze; questo popolo che balbetta con aspirazione profetica il nome di Roma, che ha in sè, più che non è in noi letterati, l'unità del pensiero e dell'azione, che è

presto a compiere grandi cose senza gloria fuorchè collettiva, senza vanità di plauso dato a individui. E questo popolo, che non ha l'anima addormentata da' allori côlti, nè sviata da false dottrine, nè intisichita dal senso inconscio d'un *benessere*, che, quando non s'ha patria, nè nome, e mentre torturano a due passi il fratello, è obbrobrio d'Iloti pasciuti, ama noi; ci ama e ci segue, anche quando intende confusamente i nostri errori, perchè sa le nostre intenzioni, il nostro programma semplice e logico, e la nostra costanza. Noi ce ne prevarremo ad un intento che non cesserà se non colla vita. Processate, imprigionate, punite; a che pro? il popolo è l'idra le cui teste rinascono moltiplicandosi. Quando un'idea ha penetrato tra le sue file, nessuna forza umana può spegnerla.

E questa idea, entrata or nelle file del popolo genovese, glie la insegnaste voi pure; questa patria ch'ei cerca, voi pure pretendete, a parole, d'amarla; questo nome santo d'ITALIA suona a ogni tanto, delusione colpevole, sulle vostre labbra. Gli avete detto: *l'Italia sarà;* gli gridaste ieri, giova ripeterlo sempre, *o riforme o rivoluzione.* Oggi volete punirlo, perch'esso, non vedendo riforme, cerca rivoluzione; ma potete spegnerlo? potete cancellar la logica che strappava a voi quelle parole e suggerisce ad esso quei tentativi?

Repressione impotente e madre d'irritazione: giudizî pronunciati in virtù di una contradizione eretta in sistema: dualismo pubblicamente impiantato fra governo e popolo: son queste le inevitabili conseguenze del processo ch'or si sta preparando.

Genova conquistata visibilmente alla causa nazionale: il bivio, fra la repressione tirannica del-

l'aspirazione italiana, o il seguirla apertamente e capitanarla, schiuso più sempre chiaro davanti al governo: la bandiera dell'azione *popolare*, dacchè la *monarchia* piemontese non vuole, impiantata a pro dell'Italia, esempio ed incitamento a tutti, nel core degli Stati Sardi; son risultati questi dei tentativi falliti, che, nè persecuzioni, nè giudizî possono ormai più cancellare.

III.

Fra la stampa *cattolica*, della quale è necessario registrare di tempo in tempo i moti d'agonizzante — la stampa *immorale*, adoratrice del *fatto*, e accusatrice per mandato di chi paga, alla quale è debito, per rispetto agli stranieri, di provare da quando a quando ch'essa calunnia — e il partito d'azione, stanno i *tiepidi*. Or non parlo dei tiepidi per segreto egoismo, e per paura accarezzata dai conforti della vita; parlo dei tiepidi per fiacchezza e titubanza di mente, degli Amleti politici, nei quali il concetto, per non so quale squilibrio di facoltà, non si traduce mai in fatto; degli uomini che vorrebbero il *fine*, ma s'arretrano davanti ai *mezzi* e alla necessità delle decisioni supreme; degli uomini che, pure amando la patria loro, non osano desumere, norma alla vita, le conseguenze morali di quell'amore; di quanti, pur consapevoli che le grandi imprese non si compiono senza *unità* di lavori, non sanno trovare in sè energia sufficiente a guidare, nè devozione che accetti d'esser guidata; degli irresoluti, che non sentono la responsabilità della forza ch'essi possiedono; dei machiavellizzanti parlamentarî, i quali, non avendo mai veduto una sola rivoluzione nazionale compirsi se non

coll'armi, s'ostinano nondimeno a travedere la salute del nostro popolo in un mutamento di ministero sardo; degli scrittori che, convinti nell'intimo core della vanità d'ogni rimedio diplomatico, d'ogni miglioramento amministrativo, d'ogni agitazione puramente legale, rifuggono pure, per paura d'un'accusa, o d'un nome, dall'additare arditamente l'unico efficace: *rivoluzione.* Strano a dirsi; la principale cagione per la quale l'Italia non fa, vive nell'esistenza di questa frazione, inefficace per sè, poco influente, poco amata negli individui che la compongono, ma potente a impedire, a intorbidire, a sfibrare, a seminar, non volendo, lo scetticismo negli animi mal certi dei giovani.

Gli uomini dei quali io parlo hanno buone, oneste intenzioni; mancano di coraggio morale e di vigore intellettuale: intendono i guai, le piaghe d'Italia, e ne gemono; non ne afferrano le aspirazioni, le speranze, la forza latente: hanno fede nell'avvenire, non nella potenza che gli uomini possiedono per fondarlo coll'opera propria: hanno virtù che basta a mantenerli puri di colpe o viltà, non tanta da spingerli a fare. Amano la patria, ma tiepidamente. Diresti fossero come quei credenti cristiani che annientano, sotto l'onnipotenza della *grazia*, la forza e la missione della *libertà* umana. La loro facoltà logica procede diritta e severa; ma sino a certi confini che non s'attenta mai di varcare: protestanti della politica, lo Statuto è la loro Bibbia; liberi, audaci, se occorre, al di qua; al di là, ammutiscono riverenti.

Da questa gretta, pedantesca riverenza a un *incidente* del progresso italiano, trasformato in *legge* di questo progresso, e dalle fiacche tentennanti abitudini della mente, nasce inevitabile un modo im-

perfetto di considerare la questione Nazionale, che conchiude fatalmente all'*inerzia*. E inerzia suonano i discorsi e gli scritti di questa frazione inconsciamente dissolvitrice d'ogni disegno che accenni ad azione: discorsi e scritti composti sempre di premesse senza conseguenze, o di negazioni senza una affermazione che additi la via da seguirsi. Disapprovatori eterni, comunque senz'ira e calunnia, d'ogni tentativo del Partito d'Azione, perchè ineguale al fine che deve raggiungersi, non occorre mai alla loro mente di chiedere a sè stessi: *se l'opera nostra e i nostri mezzi afforzassero quei tentativi, non riuscirebbero essi potenti?* Hanno sovente preso a trattar la questione Italiana con piglio severo d'uomini che la meditarono lungamente, e sanno le vie da scioglierla; ed io lessi attento e desideroso, come chi spera di trovare riconfermate le proprie idee, o svelate altre migliori, alle quali ei possa aderire, ma indarno. Anatomia senz'ombra di scienza fisiologica: discusse, con biasimo più o meno giusto, le vie segnate da altri; nessuna, indicata dallo scrittore: è questo, invariabilmente, il sunto dei loro lavori. « I tentativi d'in-
» surrezione parziali ed isolati — scrivevano nel
» *Diritto* dell'11 luglio — ci parevano promettere
» pericoli moltissimi, debolissima speranza di riu-
» scita, anche momentanea: e però ammonivamo co-
» loro, i quali, impazienti ed illusi, volessero rinno-
» varli, a ben ponderare quanta responsabilità si
» assumessero in faccia alla Nazione. Imperciocchè,
» *se pur è vero che in certi casi* il sangue dei generosi
» vivifica una causa santissima, e feconda il seme
» delle generazioni che hanno a vendicarla; è *al-*
» *trettanto indubitabile* che ogni tentativo fallito è,
» per un certo tempo, un disperdimento di forza;

» tanto più inopportuno, quando v'hanno *circostanze*
» *tali*, in cui la questione è di tempo, virtù è l'at-
» tendere, coraggio e valore è l'*apparecchiarsi* con
» calma e con pazienza *alla lotta*. »

Ma i *casi*, nei quali è santo e giovevole il martirio, quali son essi? quali le *circostanze* in cui è virtù l'attendere? Dov'è la norma per definirli? Quali tentativi sono per voi *parziali* e *isolati?* Non era isolata, parziale, l'insurrezione che, nel 1820, Morelli e Silvati iniziarono in una terra di provincia napoletana? e non riescì insurrezione vincitrice del Regno? Non era parziale il moto che l'alcalde di Mosteles cominciò, nel 1808, nella Spagna, contro la dominazione francese? e non ebbe risposta energica da un capo all'altro della Penisola? E s'anche quando *è virtù l'attendere*, è pur necessario *apparecchiarsi alla lotta*, quali son gli apparecchi che suggerite? come v'apparecchiate voi medesimi?

L'ardita impresa condotta da Pisacane, riuscendo o fallendo, voi dite, merita plauso, e produrrà risultanze più o meno propizie alla causa; ed è vero; ma perchè non direste lo stesso d'ogni altra impresa, tentata contro qualunque manomette, usurpando e smembrando, il diritto italiano? Perchè un'altra impresa, che non doveva essere se non il secondo atto di quella di Pisacane, e che doveva, riuscendo, renderne certa con mezzi potenti la vittoria, è visitata di biasimo così severo da voi? Perchè meditata da italiani liberi in terra libera e protetta dallo Statuto? Che! La libertà scema dunque i doveri degli Italiani verso l'Italia? Deve lo Statuto fruttar egoismo all'anime nostre?

No, direte; ma i modi dell'impresa creavano il rischio di farci nemiche armi italiane.

Forse, il concetto dell'impresa era tale da rendere impossibile, se trapassava al fatto senz'altrui sospetto, ogni lotta accanita. Forse, la necessità sentita d'evitare ogni battaglia contro quell'armi che vorremmo conquistare all'Italia, e la impossibilità d'evitarla, dacchè s'erano preparate a difesa, determinarono gli uomini che avevano architettato il disegno, a starsi inerti; e voi, se non ci foste — non so il perchè — sistematicamente avversi, avreste affacciato spontanei anche quella ipotesi. Ma perchè chiamate *logica selvaggia* la convinzione di chi crede che le libere terre d'Italia, invece di dare alla Patria comune illusioni e delusioni eterne, dovrebbero darle aiuto d'uomini, e materiale? Perchè parlate d'una formola propria sostituita in Genova al principio della causa nazionale, quando non ne avete il menomo indizio, quando il grido: *la Nazione salvi la Nazione*, è visibilmente l'unico che predomina, da più anni in qua, su tutti i tentativi del Partito d'Azione? Perchè decretate, voi patrioti italiani, l'inerzia delle terre Sarde, evocando pericoli di violenza dai governi che le circondano, pericoli che accompagnerebbero ogni *azione* a pro dell'Italia, sia di *popolo*, sia di *governo?* Perchè parlate d'attentato contro un Patto che ha costato sangue, sacrificî e dolori? Quel Patto è figlio del fremito nazionale creato, nel 1848 in Italia, dai nostri lavori, dalla nostra predicazione, dai nostri martiri. Perisca le mille volte, se mai dovesse inoculare, in quattro milioni e mezzo d'Italiani, l'egoismo e l'oblio!

Noi vogliamo *italianizzare* più sempre il Piemonte. Per noi, lo Statuto non è se non una conquista di quattro milioni e mezzo d'Italiani; conquista che li rende capaci di giovare efficacemente

alla Causa Nazionale. Per voi, Piemonte e Statuto sono enti *per sè:* bisogna salvarli anche a patto d'abbandonare la Causa Italiana. Voi accettate, non per difetto d'aspirazioni, ma per difetto di coraggio morale, quel *dualismo* fatale, ch'è oggi, come dissi nell'articolo precedente, la più tremenda piaga d'Italia.

Non v'è in oggi, per ogni uomo che si chiami italiano, se non una causa, la CAUSA ITALIANA. Non v'è che una via per promoverla, via di dovere per ogni uomo che si vanti italiano, l'*azione italiana.*

Il punto d'appoggio alla leva, che deve promovere quest'azione, è naturalmente collocato dov'è libertà, dove gl'Italiani possono meglio intendersi, e apprestare senza pericolo gli *apparecchi della lotta.* Al Piemonte è toccato in sorte d'essere questo punto. Per questo ci è sacro; per questo, se l'Austria, o altri, osasse assalirlo, sorgeremmo noi tutti, monarchici e repubblicani, a difenderlo; per questo da tutta Italia, da tutta Europa, si guarda in esso. Ciascuno intende che il Piemonte ha grandi doveri da compiere.

Vuole e può compirli il governo?

Non vuole; e parmi dovrebb'essere oggimai provato per tutti che, tremante per le sorti della monarchia, senza coscienza della propria forza, senza genio per indovinare quella della nazione, il governo paventa anzitutto della rivoluzione. Ma s'anche volesse, non può. Il governo può molto, ma non può *iniziare.* L'iniziativa dei grandi fatti spetta, negli Stati che si reggono liberamente, al paese. Vincolato dalle sue relazioni coi governi stranieri, stretto all'osservanza di un diritto regio, che non è quello dell'Europa futura, il governo non potrebbe violarlo mai, se non come chi v'è costretto dall'insurrezione

al di fuori, da una agitazione prepotente al di dentro.

Promover la prima, organizzar la seconda, è dunque in Piemonte parte di popolo.

Non so se questa sia logica *selvaggia;* parmi italiana; e parmi che chi non la segue possa chiamarsi piemontese, liberale, costituzionale, ciò ch'ei vuole, non italiano.

A questo modo chiaro, franco, leale, di porre la questione, i *tiepidi* non hanno risposto mai. Richiesti d'un programma *pratico*, nol danno; parlano incertamente di *attendere:* attendere che, e fino a quando? Susurrano d'*opportunità* misteriose, senza definirle. Non par s'avvedano che ogni teorica d'*opportunità* non significa, alla fin dei conti, se non: *altri prepari il terreno per noi.* Ed essi? non hanno doveri? non sono uomini? non hanno fratelli? non possiedono mezzi per preparare alla lor volta il terreno?

No; un popolo di venticinque milioni, un popolo che ha già cacciato una volta in pochi giorni il nemico dal proprio suolo, un popolo che, su cento uomini, ne conta nelle sue città novanta i quali si dicono patrioti, un popolo al quale il consenso di tutti gli oppressi affida l'iniziativa della guerra di *nazionalità*, e che sa quindi di non poter movere senza essere seguìto, non aspetta *opportunità*, le crea; non sogna iniziative impossibili di governi; li trascina, se buoni, facendo, o li affoga; non parla d'un *attendere* indefinito; si *prepara* con insistenza *alla lotta;* presto appena, colpisce.

E questo *prepararsi alla lotta* significa ordinamento, concentramento di mezzi e d'uomini in unità di disegno e d'azione; significa frammettersi a tutte le vicende di questa guerra combattuta dagli uomini della nazione, e aiutarli di opera e di consiglio, e

migliorarne i disegni, e frenarne, ove occorra, i moti imprudenti, preparando e maturando fraternamente moti più opportuni e potenti. Il collocarsi a spettatori e critici inerti d'una lotta che deve decidere dei fati comuni, e biasimare tentativi il cui intento v'è arcano, e applaudire, come Cesari a gladiatori morenti, a chi more da prode per voi e pe' figli vostri, è tristissima fra le parti, e prepara pur troppo all'Italia, danni, rancori e dissidî, che noi tentammo e tentiamo in ogni modo sopprimere.

E tristissima fra tutte ragioni, e tale ch'io sento rossore in parlarne, è quella data come origine di dissenso dall'articolo del *Diritto*, a cui accenno: « Condanniamo...... un partito, il quale, sostituendo » al principio della causa nazionale una formola sua » propria, o, a dir meglio, la causa d'un sol uomo. ec. » Noi al pari di qualunque altro buon Italiano, com» batteremo sempre questa tirannide di nuova spe» cie, questo *Io* messo in luogo d'Italia. »

Ai buoni italiani io vorrei consigliare di adoprarsi a combattere, con onore non foss'altro di rischî e di sacrificî, la tirannide dell'Austria, dei Francesi in Roma, e degli Svizzeri in Napoli; la tirannide pretesca, la tirannide del bastone, della tortura; la tirannide che smembra e cancella l'*Io* dell'Italia, la tirannide che disonora il nome italiano davanti all'Europa; non la mia: la mia non ha cassa, nè sussidio di baionette assoldate, nè prestigio di tradizioni dinastiche, nè appoggio di diplomazia, nè prigioni, nè birri; e atteggiarsi da Bruti contro tirannide sì fatta, quando a due passi di distanza passeggia il croato, tocca i limiti del ridicolo. Ma agli scrittori del *Diritto*, io dirò: non è concesso a voi, onesti e, con altri, quasi sempre imparziali, gittare

un'accusa di servilità a un Partito che sacrifica i proprî averi, combatte e muore col nome d'Italia sul labbro, senza convalidarla di prove. Or dove sono? Nel nome? quel nome non fu assunto mai dal Partito: fu dato, con impudenza solenne, e credendo allontanarmi uomini che m'amano, irritandone l'amor proprio, da taluni fra i vostri, e fu raccolto poi, come arme di guerra, dalle spie, dagli agenti austriaci e dai gazzettieri di corte e di misere fazioni che sognano aristocrazia dall'esilio. Nella formola che voi dite sostituita al principio nazionale? Se accennaste mai alla formola DIO E IL POPOLO, ricordatevi che sotto l'impero di quella formola, proclamata spontaneamente da Roma e Venezia, cioè dai soli due punti nei quali la Sovranità Nazionale era in atto, si salvava, non foss'altro, contro Francia ed Austria, l'onore d'Italia, mentre dagli uomini d'altre formole si tradiva, fuggendo: se a quella più strettamente politica, colla quale tentavamo più recentemente accordo con tutte frazioni: *la Nazione salvi la Nazione; la Nazione sia arbitra dei proprî fati*, potete ideare formola più identica di questa al *principio* Nazionale? o, guardando agli *uomini* del Partito d'Azione, agli uomini che, mentre altri si svegliava alla parte di spettatore e di critico, si stringevano a lavoro con me, dagli uomini nostri nel 1833 sino agli arditi popolani del 6 febbraio, da Petroni a Calvi, dai fratelli Bandiera a Carlo Pisacane, osereste mai dalla loro condotta desumere taccia d'animo servile al Partito? Schivi delle usate calunnie dei gazzettieri *immorali*, voi sapete che i Bandiera s'emancipavano, per morire, dall'influenza dei miei consigli. Osservatori attenti delle vite che più meritano per ingegno e virtù, voi sapete che su questioni sociali, ed

altre, correva dissenso tra Pisacane e me; ma quando pensavamo d'Italia, dei suoi dolori, delle sue vergogne, dei suoi doveri, l'anime nostre s'immedesimavano in un solo palpito d'opere concordi e d'azione.

Sì, m'amavano e m'amano, insieme a molti altri, i generosi che ho nominato: ed io li amo, e il loro amore, come che grave di profondo, inconfortato dolore, m'è scudo che basta contro tutte le ingiuste accuse, e le pazze calunnie. Ma questo affetto osereste voi chiamarlo servile? Non potete levarvi a un ideale di comunione nella stessa fede, senza intravedervi tirannide? Son per voi servi gli uomini ai quali i ricordi del passato, e la coscienza dell'avvenire, e la presente abiezione, e il fremito dell'anima libera, ispirano una parola d'azione, sol perchè quella parola non è proferita da voi?

A me voi non siete amorevoli; non ne so le cagioni, e non monta. Ma poichè, a patto di cadere in aperta contradizione con voi medesimi, voi men ch'altri potete concedermi doti, ch'io non presumo d'avere, d'ingegno potente e non comune virtù, perchè non vedete in questa influenza mia, contro la quale voi protestate, un *sintomo*, un indizio delle condizioni d'Italia? Da ventisette anni, se credo a voi, io son *fatale* alla causa italiana; da ventisette anni, se credo ai gazzettieri tiepidi e non tiepidi, io non ho commesso se non errori; anzi fui parecchie volte dichiarato irrevocabilmente spento, nullo, e immeritevole ch'altri se n'occupi; e nondimeno, canuto per anni e cure, esaurito di mezzi miei, avversato da quanti governi, governucci, ufficî di polizia e ritrovi di spie ha l'Europa — sì ch'io, dall'inglese in fuori, non ho un palmo di terra sul quale io non passeggi illegalmente e pericolando — risorgo

a ogni tanto agitatore, seguìto — non potete oggimai dir da pochissimi, e ingrato, inviso a Poteri forti d'organizzazione segreta e pubblica, e d'eserciti, e d'oro, e taluni — se debbo credere alla stampa — pur d'opinione! Perchè?

Io dirò a tutti voi, tiepidi e irresoluti di fronte a una condizione estrema di cose, il perchè; e v'insegnerò a un tempo come possiate spegner davvero la mia *fatale* influenza. Io non sono se non una voce che grida Azione; ma le condizioni d'Italia vogliono azione; e la parte migliore d'Italia, il popolo delle città e la gioventù non corrotta dagli ozî codardi, o dai sofismi dei mezzi-intelletti, ha desiderio d'azione, e gli uomini di governo coi loro terrori, o colle illusioni che spargono, tradiscono un presentimento d'azione; e il bastone e la cuffia del silenzio di Napoli intimano azione; e i ricordi gloriosi del 1848, e la vergogna senza nome d'un popolo che ha quei ricordi ed è nondimeno — Belisario della libertà — condotto attorno dai suoi dottori a mendicare, ai protocolli di tutte le conferenze, ai *memorandum* di tutti i ministri semi-liberali, una speranza ingannevole di miglioramento, comandano, dovere supremo, l'azione. In questo sta il segreto della mia influenza. E finchè voi proporrete, rimedio ai guai d'Italia, sonniferi, immobilità, opportunità indefinita, l'anime che hanno febbre d'azione verranno a me, che grido: *associazione, popolo, iniziativa d'insurrezione, fucili e daghe:* verranno a noi, che, quando dal mezzogiorno d'Italia ci chiedono — perchè ci *fu* chiesto, e lo scrivo a rimprovero di chi doveva far altro, e non fece — di mandare un vapore a Ponza, troviamo via di mandarlo, mentre voi non date che sterile compianto e parole.

Volete spegnere la mia *fatale* influenza? agite: fate meglio e più efficacemente di me; dov'io, lasciato solo da voi tiepidi e molti pur troppo, tento su ciò che voi chiamate piccola scala, riunitevi a tentar su grande. Non importa — benchè lo dovreste — congiungervi con me, con noi: importa che voi stessi vi ordiniate partito d'azione: il partito d'azione dovrebbe non aver circonferenza e aver centro per ogni dove. Predicate tutti unanimi all'Italia che solo una via di salute e d'onore le avanza: prepararsi a sorgere con forze proprie, e sorgere. Italiani voi pure, preparatevi e preparate. Agitate il Piemonte a far ch'esso si riscota al senso de' suoi doveri. Agitate l'esercito, perchè si levi a liberatore. Date danaro o fucili ai vostri fratelli del sud, del nord e del centro. Maturate vasti disegni, e, appena potete, tentatene l'esecuzione. Aiutate noi se riesciamo a fare, come noi v'aiuteremmo se tentaste fare. Non avrete allora da temere *tirannidi*, nè di padroni, nè di patrioti. All'unanime sforzo i padroni dovranno pur soggiacere, e i patrioti, credetelo, benediranno il momento in cui, abdicando la grave e profondamente sentita responsabilità, potranno smarrirsi, semplici soldati, nelle file della maggioranza commossa.

IV.

Ai *tiepidi* per eccletticismo d'ingegno e fiacchezza d'animo, dei quali ho parlato finora, s'aggiungono, aiutandosi pur troppo delle reticenze e degli errori onesti dei primi, altri più numerosi, tiepidi per egoismo, per agî di vita, per ignobili paure, per invidiuzze meschine, per avversione ingenita al sacrificio,

per vanità trepida d'esser creduti seguaci, per ambizioncelle letterarie che il vortice dell'insurrezione sommergerebbe. Turba senza nome, o con nome che morrà domani, vera crittogama dell'Italia, costoro non fanno, non tentano fare, non insegnano a fare; ma, deliberatamente inerti, s'irritano nel loro segreto ch'altri faccia, o lo tenti. Bensì, volendo pure apparire patrioti, parlano contro chi *fa*, in nome di chi *farà;* creano a sè stessi e ad altrui un fantasma di forza, una ipotesi d'opportunità, un *se*, che potrebbe diventare affermazione quando che sia; propongono quel *se*, quel fantasma, all'adorazione degl' Italiani, e vanno salvando il paese coniandogli medaglie e stampandogli indirizzi anonimi. Son gli uomini che predicono grandi fati all'Italia, quando alcune migliaia di soldati piemontesi salpano a difendere il cadavere turco: che iniziano la libertà della Patria comune da un invio possibile, non probabile, di navi anglo-francesi a Napoli; che *sapevano* le conferenze di Parigi non potersi sciogliere senza un mutamento decisivo nelle sorti italiane; che intravedono nel viaggio del papa una guerra imminente fra l'Austria e l'Impero francese: in ogni flotta straniera che attraversi il Mediterraneo, un fatto misterioso; in ogni incontro di tre segretariucci di ambasciata, che si riuniscono a novellare, o peggio, un sintomo importante della *situazione.* A udirli, la diplomazia tutta intera s'affaccenda dì e notte a fare l'Italia; perchè vi s'affaccenderebbero gl'Italiani? L'Italia per essi non è in Roma, Milano o Napoli; ma in Vienna, Londra e Parigi. Gli uni, un tempo repubblicani severi, idealisti e che no? sacrificano *nobilmente* le convinzioni dell'anima alla salute del paese, e si fanno murattiani; taluno, memore d'aver ciarlato di patria e

di rimutamenti europei vent'anni addietro coll'esule principe Luigi, in Arenenberg, *sa* che, dove si concedano tre o quattro anni — quanti appunto, salvo eventi non sottomessi a calcolo umano, son necessarî alla rovina dell'Impero — alla profonda politica dell'invasore di Roma, l'Italia escirà fatta e armata, come Minerva, dalle mani di chi ereditò dallo zio la massima *che il Mediterraneo dev'essere lago francese:* i più sono *monarchici piemontesi;* e, tra questi ultimi, pochi son creduli, gli altri faccendieri, o infingardi, che delegano ad altri il fare, per non fare essi.

Se i fautori della monarchia piemontese — intendo degli uomini i quali guardano all'Italia, e ne cercano, per mezzo della monarchia, l'emancipazione — avessero buona fede e coscienza d'intento, si sarebbero da lungo tempo avveduti non esservi che due sole vie atte a spingere il governo sardo sul campo: *un'agitazione interna di popolo toccante i confini della minaccia, o una serie d'offese all'Austria tale da irritarla a farsi assalitrice;* e le due vie si congiungono in una. La loro stampa assalirebbe continnuamente l'Austria con quei modi che provocano intimazione ripetuta e inattendibile di repressione. Le loro sottoscrizioni avrebbero impinguato le liste della sottoscrizione pei 10,000 fucili. La loro parola suonerebbe una insistente chiamata all'insurrezione alle provincie invase: s'ordinerebbe per essi la stampa clandestina. Si formerebbero associazioni nazionali con intento dichiarato italiano. E d'altro lato, al menomo rimprovero, al menomo sopruso dell'Austria, dichiarazioni collettive di cittadini griderebbero al governo: *accettate la sfida;* manifestazioni imponenti lo accerterebbero delle intenzioni popolari; membri della Camera Pie-

montese riceverebbero, come i membri del Parlamento Inglese, petizioni al governo perchè chieda lo sgombro dalle provincie romane dell' armi straniere. Un Partito che dicesse: *trascineremo a forza la monarchia sarda ad assalire, o a doversi difendere*, sarebbe quindi un Partito intelligibile, e probabilmente onnipotente a iniziare, se non a vincere.

Ma gli uomini, l'opere dei quali, nello spazio di nove anni, si limitano a comprar cannoni di difesa per una fortezza dello Stato, e a coniar medaglie ad un uomo il quale insegnava, nel suo *memorandum* ai governi stranieri, come possa evitarsi una Italia — gli uomini che avversarono la sottoscrizione pei 10,000 fucili, e avversano sistematicamente ogni tentativo di guerra all'Austria — gli uomini che salutano del nome di Farinata chi, dichiarando ripetutamente il suo rispetto ai trattati in virtù dei quali il Lombardo-Veneto è austriaco, non ha proposto di pratico se non il progetto — vecchio di 47 anni — del principe Aldini, — non sono Partito; sono scimmie ridicole d'un Partito, che avrebbe potuto esistere mezzo secolo addietro.

Abbiano o non abbiano combattuto a Curtatone, gli uomini i quali, pochi dì dopo i fatti di Livorno e le ferocie della soldatesca, gridano all'orecchio del principe ereditario *assoluto* di Toscana: viva il principe *costituzionale!* e tacciono davanti a una notificazione di polizia, sono deliberatamente ridicoli. Siano o non siano membri del Parlamento Napoletano del 1848, gli uomini che, muti davanti al tentativo eroico di Pisacane, dicono, fallito il tentativo, sotto il velo dell'anonimo al re di Napoli: *noi biasimiamo quel tentativo, ma vogliate darci la Costituzione*, — sono deliberatamente codardi a un tempo

e ridicoli. Vogliano o non vogliano, gli uomini i quali dichiarano al conte Cavour: *voi siete il nostro liberatore;* e quando il conte Cavour risponde: *la monarchia piemontese aborre dalle rivoluzioni: la monarchia vive in virtù di trattati e li rispetta: l'emancipazione e l'unità d'Italia sono utopie,* — vanno pur ronzando all'orecchio de' gonzi: *gli è un Farinata foderato di Machiavelli,* sono indicibilmente, vergognosamente ridicoli.

Ridicoli, e peggio: sono egoisti. Sono uomini che, non volendo fare, non amando abbastanza l'Italia per sacrificarle la loro sicurezza individuale, o un po' di danaro, dicono ai creduli, consapevoli della menzogna: *noi non facciamo, perchè un governo farà.*

Io li conosco questi omiciattoli, e potrei, se l'anima altera nol disdicesse, tesserne la storia ai miei concittadini. Li vidi tutti — e primi tra loro quei che m'insultano oggi sull'*Espero* e altrove — aggirarsi, in sembianza di penitenti sommessi, intorno a Cattaneo e a me, quando, tradita Milano, l'esilio accoglieva nel Ticino essi e noi, e dirci: *abbiateci or vostri e per sempre: ah! se v'avessimo ascoltato prima!* Li udii applaudire frenetici, tanto da impaurire il povero tremante governuccio ticinese, la *Clarina* di Berchet recitata da Gustavo Modena, e rizzarsi in piedi e urlare in vece sua ogni sera il *sangue avrà,* dell'ultimo verso. Giuravano tutti, anche gli uomini che in Milano avevano stolidamente cercato d'avventare la plebe su per le piazze addosso a Cernuschi ed a me, che una solenne esperienza si era compita, e che, rinsaviti per sempre, non trarrebbero auspicî oggimai se non dall'Italia paese, dal popolo, e da sè stessi. Taluno accettava da noi commissioni segrete, che poi tradiva. Pochi mesi

passavano; e benchè Venezia persistente nelle difese dovesse essere per essi centro naturale dell'azione lombardo-veneta — mentre suonava al loro orecchio la chiamata di Roma — io li vidi dileguarsi ad uno ad uno da noi, e raggrupparsi tacitamente intorno alla monarchia. Poi, suggerita dal timore che Roma repubblicana prendesse l'iniziativa nazionale, venne la seconda riscossa, e mentre io scriveva *cadrete*, essi congiuravano, attivissimi in apparenza e decisi ad osare, a sommovere, in nome del re piemontese, la Lombardia; ma, sperperato dai mali ordini e dal tradimento l'esercito regio, non levarono un sol uomo e abbandonarono immoti la povera eroica Brescia al nemico. E nè anche la seconda esperienza fruttò. Videro Roma assalita, senz'ombra di diritto o pretesto, dall'armi austriache, francesi, napoletane; e benchè — contrasto che dovrebbe bastar solo a definire i due Partiti — Roma avesse risposto generose parole e fraterne promesse a chi parlava dell'apprestarsi la monarchia piemontese a combattere, videro quella monarchia guardare indifferente, senza una sola protesta, alla lotta ed alla caduta; videro impediti dall'accorrere a difendere in Roma l'Italia i soldati della divisione lombarda, e solo Manara sottrarsi nobilmente co' suoi quattrocento ai divieti di capi che avevano combattuto per la libertà della Spagna, ma che, fatti novellamente di parte regia, ricusavano combattere per l'onore e per la libertà dell'Italia; videro Genova insorgere nello sdegno, per voler combattere l'eterno nemico d'Italia e difendere Roma; videro le armi regie avventarsi con efferatezza, non ancora dimenticata, contr'essa; e nessuno tra loro mosse una voce: *perdio! là non sono i veri vostri nemici.* Poi videro otto lunghi anni di torpore

trascorrere fra il gemito e l'ira di tutta Italia, e nè una promessa adempirsi, nè un passo moversi a pro della tormentata Nazione : e nondimeno ripetono pur tuttavia ad una ad una le menzognere parole del 1848, e illudono, come allora, il paese a non movere e ad abbandonare i generosi che tentano ridestarlo, per non guastare più alti disegni.

Son essi monarchici convinti costoro? no, nol sono. E, tentata da me e da altri ogni via di transazione, di ragionamento e d'accordo, per trarne scintilla di vita, è necessario oggimai gridar alto ai poveri illusi lombardo-veneti, agli aggirati toscani, ai *romagnoli tornati*, per le loro arti, *in bastardi:*[1] « Non » fidate in costoro; essi vi trascinano, di sogno in » sogno, d'addormentamento in addormentamento, » fin dove muoiono i popoli, fin dove morì, nell'opi- » nione europea, la Polonia. Come i preti cattolici » vi parlano da Roma una fede ch'essi non hanno, » così quei faccendieri politici v'aggirano dietro spe- » ranze nelle quali non credono. Incadaveriti nel- » l'egoismo, schivi dei sagrificî che l'azione nazio- » nale comanderebbe, attribuiscono concetti d'azione » a un governo, che non *può* averli nè porli, aven- » doli, in atto. A noi, come nel 1848 dicevano im- » moralmente che bisognava giovarsi de' governi per » poi rovesciarli, confessano in oggi non aver fede » nelle intenzioni della monarchia, ma finger d'averla » per *comprometterla* e sospingerla sull'arena. Or la » monarchia li smentisce, per serbarsi in pace con » tutti, a ogni tanto; e quanto al sospingerla, biso- » gna porla sul bivio o di perdersi o di combattere;

---

[1] Dante.

» insorgere e dirle: *o con te, o contro te.* Tentano
» essi? spendono i loro averi, arrischiano le loro vite
» a sommovere la Lombardia? Danno armi ai fra-
» telli inermi del Sud? Agitano l'esercito sardo?
» *Fanno* essi insomma? No; delegano il *fare* ad altri,
» senza creargliene la necessità. Da nove anni essi
» non hanno tentato salvare una sola vittima; da
» nove anni non v'hanno conquistato un solo dei mi-
» glioramenti che predicano incamminamento alla li-
» bertà; da nove anni vi condannano al ridicolo d'un
» popolo che freme, minaccia, e soffre più sempre.
» E a noi, a noi soli dovete l'esserne salvi finora;
» senza noi, senza le nostre agitazioni, senza le
» paure che noi poniamo nel core de'vostri padro-
» ni, l'Europa riderebbe ormai di questo vulcano
» che, invece di lava, erutta medaglie, e affidereb-
» be a un nuovo Porta la storia delle vostre sven-
» ture. »

Che s'io recitassi le basse arti esercitate da costoro in Lunigiana, in Toscana e in Napoli, dopo lo sbarco dei nostri, per *impedire* il secondarsi d'ogni moto iniziato da noi — s'io dicessi con quali menzogne sono ingannati dai pretesi monarchici i poveri popolani, e lettere mie imposturate, e in qualche luogo fin minacce di spionaggio contro agenti nostri — io so che susciterei contr'essi un fremito tale da non sorriderne. Ma sdegnoso di sì fatte vendette, io mi contenterò di dire, fin dove la mia voce può giungere: *giudicate i Partiti dall'opere loro. Da taluni infuori, che furono imprigionati anni addietro in Roma, perchè prima di dichiararsi monarchici lavoravano con noi, possono essi citare un sol uomo dei loro imprigionato, sottomesso a processo? Dalla sottoscrizione*

pei cento cannoni infuori, possono essi [1] *citare sagrificio ne' loro averi a pro della causa comune?*

Sono egoisti, e patrioti a parole. O l'Italia è matura per fare, e debito loro, concedendo pure ad essi la necessità del Piemonte regio, è quello di promovere insurrezione tanto da somministrargli opportunità d'intervento — o non è, e debito loro, come nostro, è quello di *educarla* all'azione, d'insegnarle la sua forza, d'ispirarle fiducia nel Partito che s'assume dirigerla. Or questa fiducia s'ispira coll'*unità;* ed essi spendono la vita in condannare e calunniare quanti uomini rappresentano più attivamente l'energia del Partito; s'ispira colla predicazione insistente della *verità*, tanto che s'addentri nel core del popolo; ed essi fondano la loro politica sulla menzogna, additando la salute d'Italia, un giorno nella diplomazia che sanno avversa, un altro nell'Impero francese che abbominavano ieri, un terzo nelle tendenze dello Tsar, che dichiaravano un anno addietro nemico della civiltà, un quarto in Murat, che dovrebbe farsi sgabello alla libertà del paese, poi rovesciarsi: s'ispira col *sagrificio*, al quale non mancano le occasioni s'anche l'Italia non fosse matura ad emanciparsi. E quand'io vedrò costoro raccogliere fondi a sollievo degli esuli, che ramingano per le terre d'Europa — aiutar coll'oro la fuga, provata possibile, dei prigionieri — istituire stamperie clandestine nelle provincie schiave — diffondere, per mezzo d'associazioni e letture, simpatie popolari per la causa nazionale d'Italia in Inghilterra, nella Svizzera, in America — lavorare instancabili a nazionalizzare gli eserciti

[1] So d'una sola eccezione, d'un buono, incapricciato sventuratamente di quel partito, che ha dato a una provincia schiava d'Italia 300 fucili.

nostri e italianizzare il Piemonte — allora, io li dirò tiepidi per errore di mente, e ignari delle vere condizioni d'Italia, non per egoismo di cuore; ma allora soltanto, e non prima d'allora. Oggi, guardando a tutti questi, cospiratori giurati un tempo, e diffonditori della *Giovine Italia* e dell'Associazione Nazionale con me, or convertiti alle teoriche d'opportunità indefinite, o alle cieche inerti credenze nella monarchia piemontese, e vedendo gli uni scrittori tranquilli di libri pagati, o di giornali filosofico-letterarî, coi quali accarezzano la vanità d'un crepuscolo di fama in terra di schiavi, gli altri appiattati in una cattedra, affaccendati nella finanza, all'agguato di speculazioni proficue, o dati agli ozî di villeggiature, o trasformanti l'amore di donna, santissima tra le cose, e nella quale dovrebbero rinfiammarsi tutti i nobili affetti, in egoismo di voluttà addormentatrice, o profananti i vincoli della famiglia, che dovrebb'essere santuario della Patria ed obbligo di lasciarla grande e libera ai figli, a diventare ostacolo all'azione e chiesuola d'individualismo, sento il diritto di gridare ad essi tutti: se non trovate in voi energia che basti a rimanervi eretti sulla persona, giacete e tacete; se, in una impresa alla quale avevate giurato di consacrare, ora e sempre, pensieri, parole ed opere, ed alla quale è poca una vita, i sagrificî o i pericoli di pochi anni v'hanno spossati, giacete e tacete; se il gigantesco proposito di crearvi una Patria, e il guanto di sfida cacciato solennemente davanti all'Europa ai vostri padroni, non erano espressioni di fede, ma bollore di sangue giovanile e irrequietezza di sfaccendati, oggi, che siete maturi d'anni e avete faccende, giacete e tacete. Ma non ammantate di teoriche monarchico-piemontesi l'egoi-

smo che s'è abbarbicato all'anime vostre; non vestite di forme politiche l'infingardaggine; non erigete, ai giovani nuovi, l'inerzia in sistema, perchè sentite voi stessi inerti; non vi costituite agli occhi dei miseri che non sanno, *cospirazione officiale*, *diplomazia rivoluzionaria*, avversa ad ogni aspirazione emancipatrice, alla sola vera santa cospirazione degli uomini che non mutano, degli uomini che attengono quel che giurarono, degli uomini che dicono, colla parola e col fatto, al loro popolo: *o agire o educare all'azione; o vittoria o protesta.* E la vittoria, in tutti i tempi ed in tutti i popoli, incorona sempre una serie di proteste crescenti di vastità e d'energia.

V.

Varianti del testo — non colpevoli nelle intenzioni, pur non innocenti di vanità forse inconscie e dannose a ogni modo — stanno, avverse all'*azione*, altre esigue frazioni d'uomini poco potenti per sè, ma che pure accrescono confusione nell'esercito nazionale, e fortificano di pretesti i molti che hanno bisogno di giustificare a sè stessi e ad altrui la propria inerzia: i letterati che gridano *libri*, *non armi* a un popolo che non sa o non può leggere — i *socialisti* che vorrebbero indugiare l'insurrezione fino al momento in cui fossero certi di veder trionfare i loro sistemi — i rari scrittori a cui non incresce *leopardizzar* colla penna, e parlare di *peregrine spade*, e di *degenere progenie dei Bruti*, ma che non amano *il volgo profano*, e seminano quindi scetticismo e disperazioni precoci — gl' indipendenti tocchi di *proudhonismo* che stimano peccato contro la libertà dell'individuo il frammischiarsi ad associazioni — e,

finalmente, i pochi ma importanti uomini, ai quali una fama meritamente ottenuta, nel 1848 e nel 1849, dà potenza di bene, ch'essi lasciano isterilire nell'isolamento, perchè non amano me o altri membri operosi del Partito d'Azione.

Ai primi, i quali, atteggiandosi a sacerdoti del Progresso, tratterebbero volentieri noi come barbari, vorrei ricordare che tutte le mie prime aspirazioni furono letterarie, e il primo modesto nome che ottenni mi venne da lavori di letteratura. E la voluttà dello scrivere solitario mi affascina tuttavia di tanto, che quando, in tal raro momento, m'accade sognare di potere ancora avere un'ombra di vita *individuale* sulla terra, io chiedo a Dio di concedermi, fatta Nazione l'Italia, due anni di vita romita, sì ch'io potessi, prima di riposare le stanche ossa presso alla sepoltura materna, scrivere alcuni miei pensieri sulla Religione, e un volume di storia popolare d'Italia; e m'è dolore il sapere ch'io non li avrò. Ma vidi, giovanetto, pendere dalle forche Garelli e Laneri, e vidi, pochi anni or sono, quand'io stava sull'incanutire, come un popolo impari più da tre mesi di libertà combattente, che non da dieci o vent'anni di libri e stampe clandestine, o non clandestine. Ond'io scrissi e scrivo, ma cospirando; ed esorto altri a scrivere, purchè cospirino e gridino armi, e, potendo, le apprestino. Quei che ci vietano l'Italia hanno libri che inserviliscono l'anima e baionette che trafiggono i corpi. Noi possiamo coi libri versare un raggio di luce sull'anime; ma le catene del corpo non si frangono se non col ferro.

La poesia, dove non è Patria, può far da prefica sulle tombe, o proclami in versi, come quei di Berchet. I libri di schietta letteratura splendono in terra

schiava come lampade intorno ai feretri: possono illuminare, non riscaldare i cadaveri. Le scuole filosofiche, se potessero aver vita mai nell'Italia com'è, contribuirebbero ad addormentar gli animi nella sfera del pensiero puro, a illuderli come se vivessero, quando non avrebbero se non un fantasma di vita, e a costituire una casta depositaria di scienza arcana, un Brahmanismo occidentale. La scienza non può farsi popolo che tra i liberi. Dove i milioni sono condannati da una forza brutale alle tenebre della schiavitù, il letterato, se non è Tirteo o Mameli, è inevitabilmente corruttore, trovatore egoista, o misantropo.

Ma se per libri intendete i soli che possano riescir utili, i libri *mezzo* e non *fine*, i libri che insegnano le teoriche del progresso, come legge di vita, i ricordi gloriosi de' nostri padri, i doveri che ogni uomo ha verso la propria terra, chi li biasima tra noi? chi tra noi, sapendo, non ha tentato lavori simili? L'error vostro sta nel pretendere ch'essi compiano una missione impossibile; nell'intolleranza contro chi cerca compirla coi soli mezzi efficaci; nel non guardare oltre al cerchio concesso a quei libri; nello smembrare la vita ch'è *pensiero* ed *azione*, e cacciare, in nome dell'una, l'anatema sull'altra metà. Scrivete per chi può leggere; scrivete ai popolani, all'esercito, agli abbienti; e, se pur trovate chi legga, agli uomini del contado nelle provincie Sarde, dove si tratta d'insegnare — e si può — doveri dimenticati verso la madre comune, e destare coscienza di Nazione e solidarietà coi fratelli oppressi; ma non dite: noi libereremo coi nostri libri gli uomini delle valli bergamasche e bresciane, gli abitanti dell'Apennino, i miseri tiranneggiati delle provincie napole-

tane. E non dimenticate che se mai tal rara copia de' vostri libri ha da penetrare in quei luoghi, v'è forza ricorrere a noi, alle nostre organizzazioni, ai nostri mezzi di contrabando, a questo Partito d'azione che biasimate.

L'immensa maggioranza degl'Italiani non sa leggere: e, sulla cifra menoma che sa, ai nove decimi è vietato di leggere. Di fronte a questo fatto, a che giova dire: *libri e non armi?*

No; a un infermo collocato in una atmosfera guasta, appestata, io non so d'altro primo rimedio che quello di strapparlo, forzatamente se occorre, a quell'elemento corrotto, e trasportarlo dove spira pur a libera, incontaminata l'aria di Dio. A un popolo schiavo, ricinto di terrori, di baionette e di spie, io non so d'altra iniziazione educatrice possibile, che quella di sperdere violentemente spie, baionette e terrori, e porlo libero, emancipato, a fronte della propria missione.

Primo stadio d'ogni educazione è un'affermazione dell'*io*. Come i germi, le idee non fruttano se non cacciate in terreno rigonfio di vita propria. Il *vero*, per incarnarsi in fatti, ha bisogno d'essere svolto, conquistato dalla *coscienza*. Per oblio di questi principî nell'educazione *individuale*, infiniti educatori non riescono dopo molte cure che a crear pedanti e isterilire gl' ingegni: per oblio di questi principî nell' educazione dei *popoli*, molti fra i *socialisti* non riescono, con intenzioni purissime, che a creare *egoisti*, e trapiantare, nelle classi che vogliono redimere, i vizî delle classi locate in alto. A nessuno è dato migliorare se non la *vita;* e la vita dei popoli è la libertà. Date a un popolo libero, — a un popolo sulle istituzioni del quale predomini una dichiara-

zione di principî *morali*, — le idee d'*associazione*, d'emancipazione del lavoro, d'un giusto riparto della produzione: frutteranno eguaglianza, incremento di pace interna e d'amore: le stesse idee cacciate a popoli schiavi frutteranno odio, vendetta, corruttela d'interessi materiali, contemplati esclusivamente: nuovo servaggio, o feroce licenza: il 2 dicembre, o le stragi della Polonia austriaca. Il *socialismo* francese di Fourier, di Proudhon e d'altri, che predicarono le riforme sociali potersi produrre sotto qualunque forma di reggimento, e separarono il progresso sociale dal politico, ha generato la tirannide ch'or pesa su tutta la Francia, e per essa su tutta quasi l'Europa.

Se anche gl'Italiani sapessero e potessero leggere, io quindi griderei pur sempre agli uomini che dicono *libri, sistemi e non armi:* « armi e libri a conquistarvi, prima d'ogni altra cosa, la Patria. La Patria » è il dovere accettato, riconosciuto, sentito. La Patria è l'idea d'una missione da compiersi. La Patria » è un vincolo, una comunione, un vangelo d'amori » visibili tra venticinque milioni d'uomini chiamati » ad esser nazione. Senza quella, voi correte rischio » di vedere le migliori idee isterilirsi o sviarsi a » suscitare tristi e basse passioni. Una gente serva, » diseredata di vita pubblica, di un grande intento » collettivo, e di quanto avviva l'entusiasmo, l'amore » dell'onesta gloria e gli affetti più generosi, torce » a meschini interessi individuali ogni incremento » di forza intellettuale e materiale. » Se non che tutte questioni riescono oggi inutili davanti al fatto ricordato da me poco addietro: *i più tra gli Italiani non sanno, e i più, tra quelli che sanno, non possono leggere.* Libri per essi son oggi le *azioni;* libri

viventi sono gli uomini, quando sanno rappresentare ad essi, in *tutti* gli atti della vita, la fede nazionale che intendono a far trionfare.

Nè questa fede è rappresentata dai letterati *leopardizzanti*, ai quali accennai sul principio. Il *volgo profano* fu sempre indizio di letteratura fredda ed artificiale; oggi è bestemmia; e chi osasse ancor proferirla sarebbe profano egli stesso all'arte, come ad ogni altra facoltà di bello e di vero. Il popolano d'Italia è in oggi assai migliore del letterato: combatte e muore, mentre l'altro teorizza, per una idea. Ben sono, come in ogni altra classe, difetti in esso: ma perchè tentiamo noi rivoluzione, se non per correggerli?

E chi vorrebbe tentarla, se gli uomini, popolani o no, fossero fin d'ora quali dovrebbero essere e saranno, mutate le istituzioni corrotte e corrompitrici tra le quali oggi vivono? L'Italiano — e ne conto pur troppo fra gli uomini che mi furon più cari — il quale s'arresta sdegnoso e scettico davanti all'opra iniziata, perchè gli elementi dei quali ei dovrebbe valersi sono inferiori all'ideale dell'anima sua, è un fiacco che soggiace egli stesso alle influenze esterne, contro le quali ei s'era accinto a combattere, o un codardo che piega e cede, perchè trova seminata di triboli e spine, di calunnie, d'ingratitudini o di pericoli, la via ch'ei s'era illuso a credere cosparsa di fiori. Non giurammo noi all'ideale dell'anime nostre? non cominciammo a metterci in guerra, in nome d'un mondo futuro, contro il mondo com'è, perciò appunto che lo trovammo corrotto? I deboli, i tristi son molti? Tanto più fieramente e ostinatamente dobbiamo combattere. Qual diritto ha di condannare l'altrui scetticismo chi si ritrae, scettico e disperato, sui primi scontri, sulle prime delusioni, alle proprie tende?

Agl' indipendenti, ai tocchi di *proudhonismo*, che, in nome della loro libertà individuale, si stanno appartati dalla chiesa militante dei loro fratelli, io dico: « Voi non siete liberi; voi non avete dignità
» d'individui; siete miseri schiavi, che rinunziano
» all'unica via d'emancipar sè stessi ed altrui, l'as-
» sociazione delle forze. Schiavi nel pensiero, dacchè
» il vostro non ha alimento di comunione con quello
» de' vostri fratelli; schiavi nella parola, che v'è con-
» tesa, nei cinque sesti dell'Italia, da doppie censure
» ecclesiastiche e civili, straniere e domestiche; schiavi
» nelle vostre facoltà di locomozione, negate dal primo
» birro che vi tolga a sospetto sulla frontiera d'una
» provincia ch'è vostra; schiavi di tutto e di tutti, e
» iloti in Europa, senza nome, senza patria e senza
» bandiera, non v'avvedete d'essere, per giunta, ri-
» dicoli, facendo atto di libertà contro i soli che non
» possano farvi correre un'ombra di rischio? Noi non
» siamo oggi nè *uomini* nè *cittadini*; siamo soldati
» combattenti per conquistarci diritto d'esserlo. La
» libertà non comincierà per noi che quando avremo
» una patria. Oggi, com'io m'affratellai, studente, ai
» *carbonari*, pur conoscendoli impotenti, e con animo
» di mutarne le associazioni, m'affratellerei, milite
» devoto, a qualunque organizzazione io trovassi più
» potente delle nostre a fare l'Italia. »

Letterati dai *libri e non armi*, scrittori che, in una terra sulla quale Dante combattè la battaglia di Campaldino, e Campanella e Machiavelli patirono, per cospirazioni, torture e prigioni, paventano di far discendere l'ingegno sulle vie del *volgo profano*, socialisti che non vogliono insorta l'Italia, se non prima convinta dei loro sistemi, e indipendenti tocchi di *proudhonismo*, non sono se non eterne e meschinis-

sime varianti del povero grettamente superbo *io* individuale, che morrà domani, sostituito al grande *io* collettivo dell'Italia, che grida a tutti i suoi figli: *fate ch'io sia.* Indugeranno, non impediranno l'opera che Dio e gli uomini vogliono. Pur, dove gl'indugî costano lagrime di madri e sangue di prodi, sono colpa da cancellarsi quanto più presto si può; e questo potrebbero, volendo, gli uomini ai quali i fatti del 1848 e 1849 hanno procacciato fama e influenza popolare in Italia.

L'emigrazione e l'interno contano nomi cari al paese, spettanti alle diverse provincie italiane; e che, uniti, sarebbero pegno dell'unità dell'impresa, e le darebbero forza invincibile. Dal silenzio degli uni, dall'inerzia degli altri, da qualche dissenso più apparente che reale, gli avversi ad ogni azione, i *moderati*, i tiepidi, traggono partito ogni giorno a provare che i tempi non sono maturi, che la discordia è nel nostro campo, che i più tra gli uomini della bandiera nazionale sono contrarî, non già solamente al tale o al tal altro moto d'azione, ma al principio stesso dell'azione; e generano nelle moltitudini una incertezza, una esitazione, un sospettare continuo, funesto ad ogni generoso disegno. Parmi, e lo ridico pensatamente a ogni tanto, che sia dovere assoluto di quegli uomini metter fine a condizione sì fatta di cose.

Non si tratta d'unirsi a me, o ad altri che sia: si tratta d'unirsi tutti in un principio: ed è, che *l'Italia può, volendo, iniziare con forze sue l'opera del proprio riscatto; che, potendo, lo deve; e che fremer sempre giacendo è parte di codardi o di stolti.*

Dico che i nomi di Manin, Tommasèo, Sirtori, Cattaneo, Michele Amari, Mazzoni, Ulloa, Cosenz, Monta-

nelli, Garibaldi, ed altri, uniti a due o tre nomi d'uomini del Piemonte, e a tre o quattro dei nostri, apposti a un breve scritto che contenesse chiaramente, arditamente espresso quel principio, e ne deducesse alcune tra le conseguenze, imporrebbe silenzio al ronzìo degl'insetti che brulicano tra i velli del lione; darebbe coscienza incalcolabile di forza al Partito; additerebbe l'ora ai nostri giovani, torrebbe ai tiepidi ogni pretesto a ricusar sacrificî, e centuplicherebbe i mezzi d'azione. Ciò ch'io, solo — come dicono — fo, può dar norma su ciò che, uniti, faremmo.

Il tempo, il luogo, i modi d'azione, dipenderebbero dai disegni che s'affaccerebbero da uno o da altri fra noi, e dagli elementi che il nuovo *fatto* porrebbe in moto. Nè quei disegni sarebbero *allora* su piccola scala.

Ora, avvenga che può della mia proposta, a me corre l'obbligo di rifarla ogni anno, tanto che nessuno possa onestamente accusarci di mantenere dissidî fatali; poi di seguire a ogni modo sulla via impresa. Io so che su quella via verrà, a poco a poco, l'Italia. Le illusioni non possono durare eterne. Un partito che promette sempre, senza mai attendere; che biasima tutto, e fa nulla; che respinge tutti i programmi, senz'affacciarne alcuno; che lamenta, da mane a sera, i guai dell'Italia, senza mai tentare d'alleviarli; che non è forte di principî, nè di coraggio, nè di potenza di sagrificio; che invoca la monarchia senz'amarla, e rimanda i fati d'Italia a una *iniziativa* regia impossibile; che dichiara il Piemonte solo capace di sciogliere il nodo della questione, e non s'attenta di provocarvelo, o d'aprirgli la via; che smembra, con un simbolo intollerante,

esclusivo, le forze attive d'Italia; che irrita, immemore dello straniero che guarda, coll'oltraggio e la calunnia, quei che — errando o no — si sagrificano a ogni modo e combattono; deve — se pur l'Italia è chiamata a vivere, un giorno, di libera vita — finire per cadere, impotente e deriso. Sì fatto è il partito del quale ho dato finora l'anatomia: morrà dunque, tra mesi o anni non monta.

Ben mi dorrebbe che questo Partito si spegnesse, funesto, nella sua caduta, com'è nella vergognosa sua vita. Mi dorrebbe che il popolo d'Italia, ridesto, reagisse troppo vivamente contr'esso, e confondesse, nei suoi giudizî, con questa minoranza di faccendieri, tutta una classe sulla quale s'è pur troppo innestato. È pericolo evitato finora, ma che diventa ogni dì più probabile, e sul quale mi occorrerà di tornare. Dal 1848 in poi i popolani d'Italia hanno incontrastabilmente migliorato, e migliorano: la classe media, letterata, guasta dalla stampa e dalle false immorali dottrine della fazione alla quale accenno, ha indietreggiato nell'azione e indietreggia. Per poco che l'elemento popolare cresca nella coscienza della propria forza, e trovi agitatori meno prudenti, meno tolleranti che noi non siamo, lo squilibrio poco avvertito finora, apparirà grave e pregno di conseguenze funeste. Tolga Iddio l'augurio: se mai l'inerzia degli uni, e il rapido salire degli altri impiantassero in Italia, prima che la Nazione sia fatta, le divisioni tra classe e classe, che han cacciato in fondo la Francia, sarebbe infiacchimento e rovina di molti anni avvenire. Ma la classe media ci pensi. L'elemento popolare non può, per natura di cose, che far con essa o contro essa. L'elemento popolare in Italia cresce innegabilmente all'azione; bisogna, o guidarlo

e combatter con esso, o bisognerà cedergli il campo quando che sia.

VI.

Il *popolo* d'Italia, ho detto, cresce all'azione.

Parlo dell'elemento popolare delle città. Nella Lombardia settentrionale, in parte del Veneto, in molti punti dello Stato Romano, anche gli uomini del contado son nostri, e vogliosi di fare. Ma, generalmente parlando, la vera vita d'Italia è nei popolani delle città. Il contado, l'elemento agricola, è, non avverso, ma indifferente; manca — ed è mancanza derivante da una ignoranza alla quale nessuno può porre rimedio — d'idee, di conoscenza d'uomini e cose, e di fiducia in un partito che non ha mai fatto cosa alcuna per esso. Non agirà, spontaneo, per l'insurrezione; ma non agirà contro mai; e i fatti lo hanno innegabilmente provato. Tutti i maneggi de' prelati e preti, che ricevevano, nel 1849, le ispirazioni da Gaeta, non valsero a far sorgere in armi un sol uomo contro noi, che distruggevamo il potere temporale del papa. Nelle terre d'Ascoli soltanto scoppiò sommossa; e poche forze bastarono a reprimerla. E non cito se non questo fatto, perchè l'elemento retrogrado, anti-italiano degli Stati Romani, poteva invocare a suo pro la credenza religiosa, unica che potrebb'essere potente in Italia, se qualche cosa, dal desiderio della Patria in fuori, fosse potente tra noi.

La fede, non nel *principio* religioso, ma in quel misto d'inganno, di corruzione e d'ipocrisia, ch'oggi rappresenta la religione, è perduta; una parte di popolo ubbidisce ancora al simbolo cattolico, per

abitudine o per amor di quiete; ma nessuno è più capace di morire per esso. La credenza monarchica non ebbe mai radice in Italia; e d'altra parte, non esiste in Italia, fuorchè negli Stati Sardi, monarchia, ma tirannide; in Piemonte, l'affetto al re è affetto per lo Statuto, e cadrebbe s'egli osasse sopprimerlo. Un popolo non ama mai lo straniero dominatore: in Italia, dove lo straniero non ha mai tentato conciliazione, e dove, mal certo dell'avvenire, s'affretta a dissanguare e impoverire il paese, che può, un dì o l'altro, sfuggirgli di mano, lo straniero è abborrito, mutamente o palesemente, anche dai miseri nei quali l'ignoranza e la povertà estrema uccidono le più nobili facoltà della mente e del core. Non esiste da molti anni in Italia *autorità* venerata sì come tale, che frapponga ostacoli al moto: esiste una forza brutale, abborrita energicamente dal popolo delle città, non amata, ma obbedita passivamente dal popolo delle campagne, sol perchè non vede sorgere una forza egualmente potente, e perchè nessuno gli ha fatto intravedere, nel mutamento, un vantaggio sicuro alle sue condizioni economiche.

Opinione, più o meno energicamente sentita, ma universalmente diffusa, più che in ogni altra terra d'Europa, propizia al mutamento, nel senso nazionale, in tutte le città d'Italia: — bisogno di miglioramento, e vuoto di potenti credenze in una autorità qualunque, esistente in oggi, nella popolazione delle campagne: — l'elemento popolare delle città avido d'azione, capace d'iniziarla arditamente, anche inerme, quando dispera d'ogni altra via di salute, aggirato da faccendieri e tiepidi, pochi in numero, ma influenti, a sperare occasioni d'azione secura dalla diplomazia, da guerre straniere, dal governo sardo;

ma pronto universalmente a seguire con impeto l'impulso che gli venisse dalla classe media: — la monarchia piemontese vogliosa d'ingrandimenti, avversa all'insurrezione, incapace d'*iniziativa*, ma fatalmente costretta a seguire l'iniziativa popolare per bisogno di capitanarla e moderarla, da un lato, per evitare lo smembramento delle sue provincie, dall'altro: — gli eserciti italiani, tristi nell'alto, disaffetti nel basso, e disposti a resistere ad una debole iniziativa, a cedere ad una forte: — un presentimento di fatti imminenti, un senso di terrore, che si traduce in ferocia nella vittoria, ma si tradurrebbe — come nel 1848 — in fiacchezza, anarchia e viltà, davanti a una prima disfatta, visibile in tutti i governi d'Italia: — una aspettazione d'azione nazionale italiana in tutta l'Europa, presta a un biasimo di delusione, ad ogni tentativo fallito, presta a favore d'entusiasmo davanti a una manifestazione solenne: — è questa, sommariamente, la condizione dell'Italia in oggi.

Davanti a condizione sì fatta, la via segnata al partito è chiara; *amare* e *osare:* — amare, più del proprio giornale, più del proprio sistema, più d'ogni simpatia o antipatia individuale, l'Italia: — raggrupparsi intorno alla bandiera nazionale, salvandosi il diritto di far prevalere pacificamente — libero il paese — la propria opinione intorno ai modi di reggimento interno: — rinfrancar gli animi coll'unità: — appoggiarsi sull'elemento popolare delle città, emancipandolo dai faccendieri: — agire energicamente sul Piemonte, onde segua inevitabilmente e rapidamente una iniziativa che venga d'altrove, e perchè consacri i mezzi ch'esso possiede, a promoverla: — dichiarare arditamente, continuamente, che

il cerchio degli esperimenti è esaurito; che l'Italia non deve cercar salute che da sè stessa, ma che, volendo, può averla: — raccogliere danaro ed armi: — concentrare tutti i mezzi sopra un punto dato: — *assicurar* la vittoria d'una provincia, di una forte città: — conquistarsi l'elemento agricola, coi primi decreti: — e lasciare il resto all'universale scontento, al fascino esercitato dai primi successi, alla virtù dell'esempio, ai consigli che l'ispirazione del momento suggerirà.

Una vittoria. L'elemento popolare può lasciarsi aggirare dai faccendieri, quand'essi parlano soli, e nel silenzio comune; ma la maschia eloquenza d'un forte, prospero fatto, imporrà fine al codardo ronzio, e il popolo sorgerà come fiume che ha rotto le dighe. I tiepidi adorano la forza, e adoreranno la nostra. Gli eserciti mitragliano le sommosse, ma si atterrano davanti alle rivoluzioni.

Una vittoria. Non opponete il fatto di Sapri, e il contegno dei villici. Così avverrà sempre in paesetti d'ignari, dove l'apparato di una forza preponderante governativa, e una calunnia che parli di masnadieri, o servi di pena, fuggiti agli ergastoli, prevalgono facilmente. Ma fate che l'ardito stuolo sia forte tanto da sormontare gli ostacoli primi, e raggiunger Salerno; e vedrete mutar le sorti. La vittoria è, per noi, questione di mezzi.

E questi mezzi, il Partito può facilmente raccoglierli.

VII.

Io conosco, appartenenti al Partito, dieci ricchi, ai quali centomila franchi dati, per ciascuno, alla

causa della Nazione, non sottrarrebbero un solo conforto reale. Quanti altri più, ignoti a me, ne conta il Partito? Io potrei dare i nomi di cinquanta almeno, i quali potrebbero, senza diminuzione reale d'ogni piacere che conforti onestamente la vita, versare venti mila franchi, ciascuno, in una cassa comune. Quanti sono, diffusi per le nostre città, gli uomini che versano in simili condizioni? Quanti quelli ai quali mille franchi sono una inezia, collocata spesso — non dirò sopra una carta — ma sopra un capriccio, sopra un viaggio inutile, su qualche oggetto d'arte guardato un giorno, poi dimenticato, su qualche abbellimento a una stanza, già riccamente ornata? Quante, sui nostri passeggi, o nei palchetti dei nostri teatri, le donne che potrebbero togliere una gemma ai loro monili, senza apparire meno splendide di bellezza, senza esser meno care a quei che amano la donna, non gli indizî della sua vanità?

I dieci, i cinquanta, i cento ch'io conobbi di persona, e gli altri molti, a me ignoti, si dicono, e sono a modo loro, patrioti. Abborrono l'Austria. Taluni son esuli delle terre lombarde, romane, napoletane; uomini del 1848, uomini del 1821, dannati a morte, amici, di periodo in periodo — d'allora in poi — ai migliori fra i nostri martiri, e legati d'affetto ai combattenti di Milano, di Venezia e di Roma. Io ne so, che perdettero figli, fratelli, o padri, nelle nostre battaglie. Tutti deplorano le misere condizioni d'Italia; tutti cacciarono, un giorno, il guanto di sfida ai suoi oppressori. Come possano ritrarsi tranquilli la sera nelle loro stanze, e giacere, senza che i pallidi volti d'uomini che s'assisero a mensa, o a colloquî amichevoli con essi, e morirono poi di

laccio, di piombo, o suicidi come Ruffini e Pezzoti, s'affaccino ne' loro sogni a suscitare nell'anima loro la coscienza ch'essi hanno i mezzi di liberare il paese, e non ne usano, m'è arcano.

Io so che l'acerba parola sarà, da taluni, fieramente biasimata: ma io la dico, perchè a me quelle sembianze passano innanzi nei sonni inquieti, e rinfiammano la mia passione di patria e il proposito di dir pace a quell'anime sante, e consacrarvi, fino all'ultimo giorno, pensieri, parole ed opere: e grido ai ricchi d'Italia, *date*, perch'io ho dato, sì che poco m'avanza da dare.

Sia per egoismo insinuatosi nell'anime loro, sia per quella tendenza all'inerzia, ch'è piaga fatale dei nostri tempi, i ricchi del Partito Nazionale non fanno il debito loro. E bisogna dirlo. La Causa d'Italia è oggimai tanto innanzi, tanto palesemente e irrevocabilmente definita all'intera Europa, che nessuno oggimai può far velo al proprio intelletto, e crederla sogno. La Causa d'Italia è realtà tremenda e solenne: tremenda, perchè ogni anno, e più sempre frequentemente, si more per essa: solenne, perchè è decretato che debba vincere. Tra queste due certezze, l'inerzia, in chi si dice patriota, è delitto. Ogni vita che si spegne dovrebbe creare un rimorso in chi *può* accelerar la vittoria, e nol fa.

Un Partito Nazionale senza Cassa è l'accusa la più grave che possa moversi ai ricchi della nazione. In Inghilterra, quando una idea s'è fatta Partito, la prima deliberazione ha per oggetto la formazione d'un Fondo. L'associazione per l'abolizione delle leggi sui cereali, raccolse in poche sere, due volte, una somma di centomila lire sterline. La causa d'Irlanda era rappresentata da versamenti che raggiungevano

una cifra di centinaia di lire sterline, ogni settimana. Ed ogni agitazione si governa a quel modo. Il senso pratico inglese intende che nessuna propaganda può procedere senza mezzi finanziarî, e li raccoglie. Tra noi, gli uomini, presti a morir per la causa, si trovano a mille; gli uomini, che disserrino i cordoni della loro borsa, no.

Nè valgono le obbiezioni fatte a individui, o a disegni speciali. Non si tratta di far possibile, o forte, un disegno che non paia buono: si tratta di dare, perchè un disegno migliore possa affacciarsi. Si tratta che i ricchi d'Italia dicano ad uomini di scelta loro: *se proponete un disegno plausibile a pro del paese, avrete da noi il nervo d'ogni disegno: il danaro.*

Nol dicono. E mentre una forza, triplice di quella di Pisacane, forza presta su dieci punti, purchè armata e portata a momento opportuno da legni proprî, accenderebbe l' insurrezione invocata nel core del Regno, — mentre si schiuderebbero coll'oro le porte di que'castelli, che tengono soli sospeso il terrore sulla testa di popolazioni scontente, — mentre da quel che osano, coi pugnali, i popolani delle nostre città mostrano ciò che farebbero, se armati essi pure di fucili, — i nostri ricchi, pur favellando di patriotismo e d'indipendenza italiana, tollerano, freddamente inerti, che i migliori tra noi, disperando d'aiuto, s'avventino, per protestare che tutti in Italia non sono servi nè vili, in braccio alla morte. I partiti retrogradi trovano i loro Pourtalès; il Partito Nazionale Italiano — vergogna a dirsi — non può trovarli. I suoi ricchi pagano, volontarî o forzati, all'Austria, in pochi anni, il decuplo di quel che basterebbe a liberarli per sempre dalle esose gravezze,

a liberare i loro concittadini dall'onta e dai danni della tirannide, e a ristringere, tra essi e l'elemento popolare, un patto d'amore, che minaccia ogni giorno, pur troppo, di rompersi.

Odo taluni, tra i *pessimisti* di parte nostra, a insinuare che, appunto nel destarsi dell'elemento popolare, sta il segreto dell'inerzia da me lamentata: notano, ciò ch'io pure ho notato, l'indietreggiare delle classi medie sulle vie dell'azione e del sacrificio, da quando il popolo comincia ad accennare di vivere di vita propria: e sospettano che il fantasma del domani, la temenza di non so qual *socialismo* invasore, intiepidisca gli agiati. Nol credo; ma se mai fosse, sarebbe errore funesto. Per questa unica via può crearsi in Italia il pericolo che s'intenderebbe rimovere.

Per la costituzione sociale economica del paese, per le nostre tradizioni storiche, e per le tendenze pratiche del nostro popolo, il *socialismo*, com'è inteso in Francia, in Inghilterra ed altrove, è, e si rimarrà, pianta straniera all'Italia, purchè tutte le classi durino unite e attive nel solo pensiero che affatichi oggi le menti fra noi, quello dell'Unità Nazionale. Ben vivono diritti eterni di miglioramento materiale, intellettuale, morale, nel popolo; e non è più concesso a rivoluzione alcuna tradirli, o limitarsi a semplici mutamenti di forme politiche; ma, pochi decreti della Nazione basteranno a consacrarli, e potranno eseguirsi senza indurre anarchia negli ordini sociali, o rovina a giusti interessi esistenti, o piati fra classe e classe. Gli elementi di prosperità materiale, lasciati oggi inerti o sprecati, son tanti nell'Italia collettiva, fatta Nazione, che non è bisogno tôrre ad alcuno per dare incremento di sostanza

o credito a chi non ha. Ma se, per inerzia ed egoismo dei ricchi, la rivoluzione indugiasse di tanto, che debba farsi dal vigore più sempre crescente d'un solo elemento della Nazione, o sotto l'ispirazione di moti e concerti stranieri; — se l'idea, che vive in oggi in pochi animi diffidenti e facili a travedere, scendesse, per molti anni d'isolamento, nel popolo; — se questo dramma di dolore e di sangue, che si svolge ora davanti a noi, tra generosi, che, per la libertà della Patria, rifiutano la vita, e tiepidi che li guardano morire, senza far cenno d'essere ad essi fratelli, si prolungasse lung'ora; — i pericoli d'ire e discordie, covate nella miseria, ribollenti nei momenti di lotta, e proclivi a seguire ciecamente i suggerimenti di settarî stranieri o domestici, diverranno gravi davvero. Il giorno in cui, mentre il popolo combatteva in Genova, nel 1746, gli Austriaci, i patrizî tennero imperturbabilmente chiusi i loro portoni, l'aristocrazia genovese periva per sempre.

Pur, non sia per terrore di danni avvenire, che i ricchi Italiani si commovano a ben fare: sia per amore, sia per senso d'onore. Ah! dovrebbero benedire a Dio che dava loro i mezzi d'agevolare una impresa grande quant'altra mai, quella di far Nazione d'un popolo capace di morire per una idea. Hanno sugli occhi, ad ogni passo che movono sulla loro terra, i ricordi splendidi di grandezza che s'inalzarono in passato nelle città d'Italia dall'oro dei ricchi e dal sangue dei popolani. Facciano, per la conquista della grande Città collettiva Italiana, ciò che i loro maggiori facevano per la piccola, separata Città. Oggi i doveri sono mutati. Noi cerchiamo, vogliamo, avremo una Patria. Ci aiutino a conquistarla, senza che troppe vittime le sieno fondamento. Essi non possono oggi-

mai più persuadere rassegnazione, pazienza: troppi sono i patimenti degl' Italiani; troppo il fremito; troppa la vergogna dell'aver gridato, per lunghi anni, all'Europa *faremo*, non facendo mai. Noi ci riteniamo in condizione di guerra iniziata; e, a Dio piacendo, la sosterremo: cadremo, a risorgere; falliremo venti volte all'intento, per ritentar venti volte, finchè si riesca. Ma il sangue di quei che, in ogni tentativo impreso con pochi mezzi, cadono protestando, grida contro gli uomini che, potendo accorciare la via della vittoria, nol fanno.

VIII.

Ho toccato fin quì d'una triste genìa, tale da disonorar l'Italia, e far disperare chi combatte, se fosse davvero numerosa e potente. I faccendieri, gli scribacchiatori venduti, i calunniatori per mestiere e per sozza invidia, i letterati pacifici per coscienza di codardia, i rinnegati per vanità ferita, i ricchi egoisti, i tiepidi per fiacchezza di mente o piccolezza di core, sono, per ventura, la menoma parte d'Italia. Agitatori irrequieti, seminatori indefessi di dissidî e bugie, ciarlieri, perchè incapaci d'azione, tollerati dai governi nemici e favoriti dalla monarchia piemontese, padroni quindi non molestati di gran parte della stampa giornaliera, menano grave trambusto e usurpano talora pur troppo, agli occhi di chi non s'addentra, la rappresentanza del paese; non sono il paese. Il paese vive nel popolo ch'essi non amano, e che non li ama, nella piccola borghesia che fu ed è tuttavia il nerbo delle nostre città, nella gioventù oggi sconosciuta che crebbe a virili concetti dal 1848 in poi. In questi elementi stanno le forze vive della

nazione; le sole dalle quali pende la soluzione del problema italiano.

Io potrei, se non lo contendesse il pudore dell'anima altera, tessere la cronaca quasi personale delle misere fazioni alle quali accenno, e mostrare a qual povero grado di forza numerica ascendano di città in città. Potrei nominare i cento, i cinquanta individui, che, in Romagna, in Toscana, nelle città Lombarde, costituiscono la parte attiva, che s'intitola *moderata*, e susurrano di monarchia piemontese, di federazioni regie, o d'ipotesi muratiane. Potrei citar gli uomini delle medaglie a Cavour; i cinque, i tre che s'accinsero di mandare a Torino indirizzi in nome di Firenze e di Roma; l'individuo che col prezzo di fucili acquistati da noi e per noi, poi venduti da lui per terrore a un governo straniero, firmò *in nome di molti lombardi*, in Torino, per una larga somma, la sottoscrizione pei cento cannoni. Ma a qual pro? A convincere quanti non sono insanabilmente creduli, della fiacchezza numerica di quel partito, non basta la sua inerzia assoluta?

Sopprimete il cicaleccio giornaliero intorno ai *se*, ai *ma*, alle contingenze possibili e impossibili, che cosa ha — non dirò ottenuto — ma tentato d'ottenere, in nove anni, il partito *moderato* monarchico, per l'Italia o non foss'altro per una provincia d'Italia? Sopprimete le poche, monche, codarde, anonime dimostrazioni al Piemonte, che di certo non possono conquistare miglioramenti amministrativi e politici alle provincie schiave; quali manifestazioni hanno osato questi uomini che intendono a liberare il paese? quali disegni architettarono? quali lavori nazionali iniziarono? con quali atti di civile coraggio e di sacrificio tentarono educare a generosi propositi gli

Italiani? Non credono maturi i tempi a combattere? protestino almeno. Or possono essi citare una sola protesta che abbia schiuso ad essi le porte d'una prigione? Possono additarci un sol disegno d'opposizione semi-legale che abbiano tentato di condurre a fine? La povera tremante frazione del ministero sardo, che sentiva il bisogno di puntellare il suo più povero *memorandum* di qualche dimostrazione *moderata*, chiese, istigò, suggerì, pregò con ambascerie i monarchici fiorentini perchè si facessero vivi: ottenne, a più riprese, promesse, non fatti mai. I *moderati* di Lunigiana e del centro ottennero dai popolani un indugio a fatti preparati da noi, quando la diplomazia romoreggiava d'intervento nelle cose napoletane, promettendo solennemente concorso all'azione, se mai quell'intervento sfumasse; poi, le loro promesse sfumarono coll'intervento. In Napoli, gli uomini di parte costituzionale sedussero i nostri a dilazioni funeste e disonorevoli; mentre Pisacane e gli esciti di Ponza combattevano, dichiarando che a suscitare fermento era necessario, prima di prorompere in insurrezione aperta nella capitale, ordinare una manifestazione tra l'ostile e il pacifico, e giurando compirla il 4 luglio; poi tradirono il patto, e lasciarono che le nuove sfavorevoli dello scontro in Padula rintiepidissero gli animi. Paventano avversa l'opinione europea? Ma s'adoprano essi a mutarla? L'ambasciata piemontese somministra di tempo in tempo al *Times* materiali d'articoli avventati contro noi, tiepidi contro il re di Napoli; e il *Times* li conchiude invariabilmente dichiarando la nazionalità italiana utopia; ma d'azione sistematica, collettiva dei *moderati*, chi scopre indizio? Le associazioni pubbliche d'amici d'Italia, formate in Londra e nelle provincie, son nostre; nostre

le *letture* frequenti a pro della causa d'Italia, e le sottoscrizioni tra gli operai di Scozia. Credono errore, colpa, follia, il liberare prigionieri a forza per condurli a scendere in terra loro? Ma perchè non s'adoprano a liberarli e condurli salvi, testimonianza del vigore e della universalità del partito, in terra straniera? Noi abbiamo insegnato ad essi la via.

No; i *moderati* monarchici non osano, non vogliono, non possono *fare;* nè faranno mai cosa alcuna. Mancano di genio, d'audacia, di fede, d'ispirazione nazionale, di potenza di sagrificio; e mancano di forze e delle braccia del popolo, senza le quali nessun fatto è possibile. Pochi, timidi, avvezzi ai conforti della vita, riverenti, per tradizione monarchica inviscerata in essi, ai governi di fatto e alle polizie, e inavvezzi a stringere in concordia d'opere la mano callosa dell'operaio, si rimangono, capaci pur troppo di nuocere — chi non lo è? — ma diseredati d'ogni iniziativa pel bene. Vivono, come insetti intorno a generosi destrieri, dell'opera nostra, alla quale maledicono, stolti a un tempo e ingrati. La loro polemica si trascinò per alcuni anni intorno al fatto dei sequestri, conseguenza del 6 febbraio in Milano; poi sulla formola *o riforme o insurrezione in Italia*, che, senza il nostro continuo fremere ed agitarci, Cavour non avrebbe mai osato proferire davanti ai plenipotenziarî raccolti in Parigi. Domani forse trarrà occasione di millantatrici e vuote minaccie, da qualche incidente sul *Cagliari.*[1] Ma l'inerzia assoluta, e l'in-

[1] Il Piroscafo mercantile, di cui Pisacane e i suoi compagni s'impadronirono pel passaggio a Sapri, e che, catturato dalla fregata napoletana, il *Tancredi*, fu argomento di lunga diatriba diplomatica fra il governo Sardo, mal sostenuto dall'Inghilterra, e Ferdinando Borbone. Vedi Nicomede Bianchi « Storia della Diplomazia Europea in Italia. » Vol. VII, Capit. X, § IV.

capacità a vivere di vita propria, che contrasegnano quello sciagurato partito, si riflettono mirabilmente nel silenzio e nella parola della stampa straniera. Fra un tentativo di parte nostra ed un altro, la stampa straniera tace d'Italia, se non per registrare i viaggi dei principi, e le condizioni economiche dell'agricoltura.

I monarchici *moderati* — e v'insisto, perchè molti dei nostri, e di certo moltissimi fra gli stranieri, sono su questo punto in errore — sono, non solamente inetti, ma deboli e pochi. E nondimeno, come dissi sul principio di questo lavoro, sono potenti a mal fare, a inceppare l'azione altrui, a sviare dal diritto sentiero il moto incessante dell'elemento nazionale. Parecchi tra loro operarono virilmente sul campo, durante la guerra regia; e il popolo, che lo ricorda, accetta volonteroso il loro consiglio, presumendo ch'essi maturino circostanze più propizie all'azione. Gli altri cospirarono, organizzarono con noi le associazioni segrete, prima che sorgesse l'illusione fatale della monarchia piemontese. Taluni si frammisero machiavellicamente ai nostri lavori anche dopo; usurparono fama di uomini vogliosi di fare, fondando comitati, e corrisposero meco; oggi si giovano dell'influenza acquistata sotto la bandiera d'azione, per avversarla e impedirla e, occorrendo, tradirla, ovunque minacci prorompere. Pochi individui, uno dei quali avea corrisposto per due anni con me, ed era membro accreditatissimo della nostra Associazione, bastarono, promettendo d'incamminarsi più rapidamente all' azione colla fusione di parti avverse, a sconvolgere, dopo il 6 febbraio, tutto il lavoro di Roma. Pochi comitati, composti d'uomini tacitamente legati alla frazione monarchico-piemontese, paghi

d'esercitare un'autorità qualunque, senza intento patrio, obbediti per abitudine da chi non sa, trascinano da più anni, d'inganno in inganno, i genorosi popolani delle Romagne. Ma chi, dall'azione negativa di questi pochi, individui o comitati che sieno, giudicasse della vita, delle tendenze, della capacità del paese, sostituirebbe un fantasma alla realtà. Manca ai nostri l'intelletto politico, non il desiderio di fare.

IX.

Dal 1849 in poi, le vere condizioni d'Italia son queste:

Un popolo — il popolo delle città — capace e voglioso di levarsi, combattere e vincere; mancante, nelle provincie oppresse, d'armi, ma non tanto da farne argomento d'inerzia; mancante di capi e aspettandoli dalla classe media; non curante di diplomazia, o di possibili nuovi nemici stranieri; disposto a gettarsi nell'arena e affrontarli tutti; imbevuto dell'idea nazionale, e pronto a sagrificarle ogni cosa:

Una classe media, odiatrice d'ogni dominazione straniera e della tirannide domestica papale e politica; singolarmente unanime nel desiderio dell'unità nazionale; intiepidita per mezze dottrine, illusioni artificiosamente apprestate dai governi avversi, ed altre cagioni lunghe ed inutili a dirsi, nelle antiche sue tendenze all'azione; poco conoscitrice del popolo, ma presta ad affratellarsi con esso a cose iniziate; dotata di scienza superficiale, e proclive quindi allo scetticismo, sprezzatrice delle dinastie, delle ambizioni monarchiche, e della diplomazia forestiera, ma adoratrice del *fatto*, della forza, e scambiandone spesso il fantasma per la realtà:

Un governo — il Piemontese — odiatore dell'Austria per ambizione, ma, per antagonismo monarchico e terrore di conseguenze, avverso più assai ad ogni insurrezione popolare; cupido d'allargare i proprî dominî, ma tentennante per tradizione e mediocrità d'intelletto, e pauroso d'ogni disegno energico, e collegato indissolubilmente colla diplomazia e coi governi stranieri; stretto da questi diversi elementi di vita a una perenne altalena politica, a impedire, potendo, ogni moto e a giovarsene pei suoi fini ogni qualvolta prorompa irresistibile; incapace d'iniziativa, ma obbligato a seguire l'altrui, per la necessità di cercare d'impadronirsene e, a un tempo, per non cadere sotto il malcontento delle popolazioni:

Una fazione — la *monarchico-moderata*, della quale ho parlato fin quì — impotente a giovare alla causa d'Italia, deliberata a impedire che altri le giovi; potente a nuocere, numericamente debole, ma padrona di gran parte della nostra stampa; attiva e aiutata dal passato a frammettersi ai nostri elementi; promettitrice, con certezza di non attenere; poco scrupolosa nella scelta dei mezzi; audace, non nell'opera, ma nella parola; calunniatrice instancabile:

Un partito — il nostro, il partito d'azione — unico attivo, instancabile, logico, chiesa militante della nazione; potente fra i popolani, frainteso spesso dalla classe media, accettato dalla democrazia europea, ma lasciato, dall'inerzia dei molti tiepidi, con pochi mezzi di successo, e redarguito per non potere, con quei pochi mezzi, operare grandi cose; solo, a ogni modo, che possa chiamarsi nazionale, dacchè, lasciando intatte in ciascuno le convinzioni repubblicane o monarchiche, e commettendo la scelta all'arbitrio del paese, legalmente e universalmente

rappresentato, scrive sulla propria bandiera: *guerra di tutti: vittoria per tutti:* La Nazione per la Nazione:

In sì fatta condizione di cose la via da seguirsi è chiara. La fazione moderata non può convertirsi, nè importa occuparsene, se non per metterne in chiaro gl' inganni, e distruggerne l' influenza addormentatrice.

Il governo piemontese, per chi lo crede necessario, il popolo e l'esercito di Piemonte, che sono italiani e necessarî davvero, non possono che seguire, come nel 1848, un *fatto compiuto.*

La classe media, indispensabile alla guerra nazionale, tentenna in oggi sulla via, perchè diffida della *possibilità* dell'azione; cerca una forza, e non sapendo indovinarla latente nel popolo, giace inerte o si svia dietro a fantasmi di monarchie iniziatrici, o di possibili guerre straniere. Mostratele questa *forza* in azione; la seguirà. Distruggetene lo scetticismo col *fatto;* oprerà degnamente sulla via delle sue tradizioni e delle sue tendenze.

Dal 1848 in poi il problema italiano è lo stesso: un fatto d'insurrezione potente e coronato di successo, una vittoria conquistata, in nome della Nazione, in un punto importante, la bandiera della guerra nazionale sventolante per una settimana sulle mura d'una forte città d'Italia: l'insurrezione sarà universale.

Per chi è profondamente convinto della verità di questa affermazione, il dovere è patente: agire continuamente per crear quel fatto, quella vittoria. Io lo sono, e compirò quel dovere. Quanti dividono la mia convinzione siano meco, o con altri che la rappresenti meglio di me.

Il fallire replicato dei tentativi non può distruggere nè la convinzione, nè il dovere che ne deriva. Il menomo incidente può sconcertare un disegno preordinato con tutte le cure possibili, un lavoro preparato inevitabilmente nel segreto; ma nessuno può dire che quell'incidente dovrà riprodursi ad ogni simile tentativo. Quando le cagioni del fallire non hanno carattere permanente, assoluto, ma occasionale, temporario, contingente, comandano un raddoppiamento di mezzi e di cure, non altro. Il desumere dalla non riuscita, che non s'ha da tentare, è codardia a un tempo e stoltezza.

Ogni rivoluzione nazionale fu e sarà sempre preceduta da una serie di tentativi falliti, di sommosse represse; gli animi s'educano, su quella via provata inevitabile dalla storia, alle virtù della lotta, s'affratellano nei patimenti comuni, si purificano a poco a poco, nel sacrifizio, delle colpe e dell'egoismo inseparabili da ogni lungo servaggio. Nessuno sa il numero dei tentativi che precederanno la vittoria; ma la storia c'insegna che quel numero si fa minore in ragione della loro energia e della loro frequenza. Quando la protesta è continua, Dio e i popoli decretano la vittoria.

Nella lunga lotta alla quale è destinato, come a conquista ed evidenza del suo diritto, ogni popolo che vuol farsi Nazione, si tocca un periodo — ed è il prossimo alla vittoria — nel quale ogni tentativo, fallito o no, giova *visibilmente* alla causa del popolo che combatte. L'Italia ha raggiunto questo periodo. Ogni tentativo, dal 1848 in poi, ha fruttato, passati i primi clamori, o incremento d'opinione favorevole a noi in Europa, o nuovi elementi di dissidio tra l'Austria e il Piemonte, o emulazione di moto in

provincie limitrofe a quelle ove il tentativo ebbe luogo. Mentre i *moderati* ed i pedanti della politica lamentano il supremo sconforto che invade gli animi dopo un'impresa sventata o strozzata in sul nascere, il popolo vede in essa un indizio di vita e d'attività, e s'avvezza a considerare la lotta per l'emancipazione del paese, come condizione normale di cose, e il possibile ritrarsi, come viltà.

Per chi crede nella verità di queste proposizioni, la via, ripeto, è segnata. Bisogna correrla, senza badare a persecuzioni, a delusioni, a calunnie: vivere, morire nella fede e nell'opere. La creazione d'una Italia è un intento, che, raggiunto, deve mutare le sorti dell'Europa e dell'Umanità: bisogna sollevarsi all'altezza di quell'ideale, e imparare ad amare davvero e sprezzare: amare, con tutte le facoltà dell'anima, la Patria Italiana; e sprezzare, con tutte le facoltà dell'anima, i dolori che accompagnano, inesorabili, quell'amore. Abbiamo, nel 1848, gittato un guanto di sfida mortale all'Austria e a quanti nemici la libertà e l'unità d'Italia contano dentro e fuori: non possiamo, senza tradimento e disonore, ritrarci.

Lavorare a distruggere il dualismo impiantato dalla Monarchia tra il Piemonte e l'Italia: italianizzare il Piemonte: convincerlo ch'esso non è se non una zona d'Italia, più libera, quindi con maggiori doveri:

Lavorare a distruggere le illusioni e gl'inganni della fazione, che s'intitola *moderata*, nel centro, nel regno di Napoli, e nelle città Lombarde:

Versare senza posa l'infamia meritata sui Muratiani e su quante piccole sêtte prostituiscono la sacra bandiera d'Italia a raggiri di pretendenti stranieri:

Richiamare senza posa gl'Italiani al culto del vero, all'adorazione dei principî, alla moralità, senza la quale non può esister Nazione; all'abominio di quante menzogne, di quanti artificî, di quante transazioni codarde profanano o ringrettiscono la causa d'un Popolo, che ha tanti martiri da fondarne una Religione:

E sovra ogni cosa, preparare l'Azione, l'Insurrezione:

È questo il programma per quanti si dicono apostoli della Nazione.

X.

E il programma è possibile.

Non manca ai nostri nè il desiderio, nè la capacità, nè l'ardire; e sono, per numero, potenti quanto basta a raggiunger due volte l'intento; ma due difetti, che sembrano contradirsi, e nondimeno scendono dalla stessa sorgente, ne inceppano finora l'attività. La nostra educazione s'è compiuta, per opera della lunga tirannide e del materialismo, su Machiavelli. La grande ombra di quell'illustre stende tuttora su noi il velo di quell'analisi dissolvitrice, che comincia colla scienza e finisce colla negazione e collo sconforto; e la scienza, quale possiamo attingerla a quella sorgente, si traduce, negli intelletti mediocri, che sono i più, in una meschina abitudine di piccolo calcolo, contraria ad ogni magnanima impresa; e lo sconforto, quando non è temperato da una fede religiosa nel Dovere, si traduce in inerzia. L'intelletto dei nostri procede, anche oggi, incerto, allentato, fra questi due estremi.

Dissi altre volte, e mi giova ripetere quì ai gio-

vani caldi d'amor patrio, e desiderosi di tradurlo in atti, che Machiavelli crebbe educato tra gli ultimi aneliti della libertà di Firenze, quando Firenze era l'unica terra d'Italia nella quale vivesse ancor libertà. Un patto nefando, stretto fra il Papato e l'Impero, decretava allora chiuso per tre secoli l'avvenire. Serva dello straniero, senza coscienza di popolo, di missione, di Patria comune, s'affacciava la monarchia, corrotta in sul nascere, corrompitrice; i pochi generosi s'affrettavano a morire, protestando colle congiure, fraintesi, sprezzati; gli altri erano servi abbietti, o abbietti tiranni. Compiuta un'epoca della sua vita, l'Italia incadaveriva. Machiavelli, dopo avere per debito di coscienza protestato egli pure colla congiura, si mise a contemplare, a palpare, ad anatomizzare quel cadavere. Era il cadavere della Madre; e tu senti di tempo in tempo la mano, che teneva il coltello, agitata da un brivido, e vedi la fiamma dei santi devoti pensieri salire su per le scarne smorte guance dell'anatomista; ma quella fiamma, come i fuochi dei cimiteri, non illuminava dei suoi getti che livide sembianze di morte. E scienza di morte fu la scienza di Machiavelli. L'egoismo, morte dell'anime, campeggia, principio fondamentale disperatamente accettato, nelle sue pagine. Virtù non era, ed ei la ricorda come cosa spenta. Machiavelli chiede all'*interesse* dell'individuo la soluzione del problema italiano, che, nella misura dei tempi, affaticava a lui pure l'ingegno. La sua è la dottrina della forza. Era la sola suggerita dalle condizioni d'Italia e d'Europa; e la potenza d'intelletto e l'orgoglio italiano, che fremevano nell'anima del pensatore, ne trassero, come farmaco dal veleno, quanto bene poteva trarsene. Ma i poveri ingegni, che

recitano, scimmiottando, la parte di *pratici*, rubando citazioni e frammenti d'idee a Machiavelli, e rimpicciolendo la sua teoria della forza all'adorazione idolatra di forze non nostre, non disponibili, e alle quali ogni iniziativa è contesa — gli uomini che, appoggiandosi a Machiavelli, irridono all'entusiasmo e all'audacia della virtù, e pretendono rigenerare un popolo colla menzogna, e fondare la libertà d'Italia sull'egoismo d'un principe, sull'interesse momentaneo di governi essenzialmente nemici — gli uomini che, in una questione di governo insurrezionale, rifiutano ogni calcolo che non sia di forza materiale, positiva, preesistente, e chiedono a un popolo che, nel 1848, conquistò con poche armi da caccia l'artiglieria di Radetzky: *dove sono i vostri cannoni?* — confondono due epoche assolutamente diverse, non intendono nè Machiavelli nè i loro contemporanei, e non sono, pur millantandosi pensatori, che i pedanti della politica.

La nostra è dottrina di Diritto e di Libertà. Noi siamo sul limitare d'un' Epoca, mentre Machiavelli scriveva sulla tomba d'un'altra. L'Italia sta in oggi per sorgere, allora giaceva disfatta. L'unico elemento esistente ai tempi dell'analitico fiorentino era l'egoismo dell'*io;* l'elemento sul quale noi fondiamo le nostre speranze è un elemento *collettivo;* è l'istinto delle moltitudini, è il fremito d'una generazione che vuol morire, o vivere della propria libera vita.

I vecchi generali austriaci dichiaravano — e giusta l'antica scienza militare avevano ragione — che Bonaparte violava ogni precetto dell'arte. Bonaparte intanto li sconfiggeva. Gli uomini che oggi s'intitolano *pratici* e *positivi*, somigliano ai primi: la scienza dei popoli deve essere quella di Bonaparte.

I calcoli sulla cifra positiva delle forze e delle armi, anteriormente all'insurrezione, sono inezie di uomini incapaci di guidare, di promovere, d' intendere una insurrezione di popolo. È il popolo, che si tratta di far insorgere, maturo per questo, consapevole del suo diritto, concorde in un voto, agitato universalmente d'un fremito di dolore, di desiderio, di speranza, di gloria futura? Se non lo è, consacratevi a educarlo; è il tempo del martirio, della protesta. Se lo è, concentrate la somma di forze necessaria a vincere sopra un punto importante qualunque; studiate gli atti opportuni a convincere quel popolo che operate per esso, poi osate. Tutta la scienza rivoluzionaria sta in questo, e nella costanza dell'applicazione. Tentate, ritentate. Caduti dieci volte, se v'avanza vita, tornate a sorgere. Le forze d'un popolo non s'esauriscono mai; quelle dei governi nemici si consumano ad ogni lotta. La continua protesta crea l'opinione che genera la vittoria. Non vi cacciate mai in calcoli minuti di forze positive, di battaglioni e d'artiglierie; se i termini del problema consistessero nell'eguaglianza aritmetica delle forze nemiche e delle insurrezionali ordinate, la storia non avrebbe registrato una sola insurrezione nazionale. Fidate nell'entusiasmo, nell'emulazione, nelle forze che vi verranno il dì dopo. Quella fede è parte di calcolo; la parte che spetta al Genio; ed è ignota ai copiatori di Machiavelli, impotenti in eterno a creare un popolo o una sola vittoria.

Il vero elemento *pratico*, che manca ai nostri, dacchè la scienza di Machiavelli non può insegnar loro che calcoli sull'*individuo*, è il senso della potenza *collettiva*, il senso della forza creata dall'organizzazione. Migliaia, centinaia di migliaia dei nostri

si rimangono inutili al Partito e all'intento, perchè isolati. Le loro giornate trascorrono inerti, fra il lamento e il desiderio, nella lettura dei giornali, nelle congetture su ciò che *potrebbe* accadere. S'essi sapessero ciò che *possono!* Se intendessero i miracoli di potenza, che noi potremmo trarre dal nostro Partito, purchè attivo tutto, purchè concentrato tutto ad un fine!

È questo il senso *pratico* ch'io invoco ai nostri: il senso che traduce in *fatti*, comunque apparentemente menomi, ogni pensiero: il senso di disciplina, d'attività continua; di convergenza di forze, piccole in sè, immense nel complesso, che fa gli eserciti onnipotenti contro moltitudini superiori di gran lunga in numero, ma operanti senz'ordini e concentramenti. Non importa il capo; capo, io lo dissi più volte, è il programma, è lo scopo. Se tutti gl' individui, dai quali è consentito, operassero a seconda e si consacrassero di propria autorità militi, apostoli, capi-fila, una incalcolabile massa di forze si troverebbe raccolta e presta a mettersi in moto in un dato momento, quando le circostanze, un fatto, un uomo, io o altri non monta, direbbero: *è l'ora.*

Dovunque sono tre uomini, i quali credono debito d'Italia l'agire e vergogna l'inerzia, ivi dovrebbe essere un nucleo di chiesa militante, un foco di cospirazione, un centro d'azione. I tre dovrebbero considerarsi come stretti da un giuramento solenne e reciproco a prepararsi e a preparare altrui per l'azione: e ciascun d'essi dovrebbe lavorare a costituirsi centro d'un altro nucleo fra' suoi amici, nè aver posa prima della riuscita. Così di nucleo in nucleo indefinitamente. Ed ogni nucleo dovrebbe formarsi, piccola quanto vuolsi, una Cassa, un materiale

qualunque da guerra, tanto da potere operare senza indugio ove occorra, o far sì che altri possa operare. Oltrepassato quel limite, ogni piccola Cassa — quando, stabilito contatto con altro centro più vasto e più potente, non fosse necessario l'attribuirla a disegni immediati d'azione — varrebbe a prendere un abbonamento a un giornale nostro, a ristampare brevi scritti del partito, a diffonderli per vie segrete, che l'organizzazione sola può dare, nelle provincie d'Italia, dove la stampa è vietata, a soccorrere un perseguitato, ad alleviare le privazioni d'un prigioniero. Noi lamentiamo l'inerzia dei ricchi d'Italia, ed è colpa grave; ma la ricchezza sta, pur che vogliamo, nelle nostre mani. I poveri Irlandesi versavano milioni nella cassa del Partito, dando un soldo per settimana; il loro esempio, tante volte citato, non sarà dunque mai imitato da noi? Il Partito sarà ricco il giorno in cui ogni individuo appartenente ad esso sentirà il dovere, il bisogno, di pagare una contribuzione *qualunque* alla Patria comune, com'ei paga oggi alla Società nella quale egli vive. Il Partito sarà potente il giorno in cui tutti gli elementi che lo compongono saranno pronti a mobilizzarsi ed agire *appena* sorga il momento opportuno. Il Partito vincerà tutti gli ostacoli il giorno in cui una organizzazione pratica, positiva, lo abbraccerà intero. E questa vasta, universale organizzazione può sorgere dal lavoro indipendente e a frammenti, che accenno. Cento piccoli nuclei, costituiti nell'isolamento, finirebbero naturalmente per incontrarsi e coordinarsi in un centro comune.

Io vorrei che i nostri sentissero, prima il supremo dovere di rappresentare *praticamente*, in qualunque modo possono, il *pensiero* di Patria, che hanno nel core; poi la necessità del lavoro collettivo, dell'orga-

nizzazione; finalmente l'importanza d'ogni atto, di ogni preparativo, di ogni sagrifizio, anche menomo. È questo il senso *pratico* del quale abbisognano gl'Italiani.

XI.

Noi siamo in oggi, o giovani, il solo Partito che rappresenti la causa Nazionale Italiana. Bisogna mostrarsi degni dell'alta missione che ci assumemmo.

I Muratiani prostituiscono la patria italiana a profitto di un tiranno straniero; tradiscono l'Unità della Nazione; profanano l'idea del vostro Diritto, sotto concessioni principesche, degne di cinque secoli addietro; mirano a dar piede alla Francia in Italia: e del resto non pongono sulla bilancia nè coraggio, nè mezzi, nè aiuto di diplomazia, nè forza, nè senno: aspettano il loro trionfo da una vostra dedizione servile.

I fautori della monarchia Piemontese vivono sopra un *se*, provato oggimai impossibile, l'*iniziativa* del governo sardo, e rifiutano aiuto all'unico fatto che potrebbe costringerlo a scendere sull'arena, una iniziativa di popolo; non possono logicamente pretendere che la monarchia rovesci dal suo trono il Papato, e non possono quindi risolvere la questione italiana; sono costretti dalle tradizioni regie ad appoggiarsi sulla Diplomazia Europea avversa a rivoluzioni, avversa all'Unità Italiana, avversa per principio a ogni mutamento, e deliberata di concedere il meno possibile quando i fatti rendano inevitabili le concessioni.

La genìa senza nome, senza principio, senza di-

segno, che s'intitola *moderata*, è, per mancanza di forze, di programma, d'audacia, di senno e d'amore all'Italia, impotente ad agire; dove, per miracolo di circostanze favorevoli, agisse, non chiederebbe se non *riforme*, e quindi prolungherebbe, rafforzerebbe anzi, creando interessi locali, lo smembramento italiano.

Nè gli uni nè gli altri riconoscono la sovranità nazionale: chiamano la nazione a soggiacere anzi tratto all'autorità d'un principe, o d'un sistema.

Noi soli, repubblicani, abbiamo fatto e facciamo omaggio alla Sovranità del Paese: nostra è la formola: *l'Italia per gl'Italiani; la Nazione per la Nazione:* nostra l'altra: *battaglia di tutti, vittoria per tutti.* Repubblicani da un quarto di secolo in poi, finchè si tratta d'apostolato, d'educazione, di diffusione di principî, pieghiamo noi soli riverente la fronte davanti alla maestà della Nazione, quando si tratta d'azione, d'insurrezione, d'iniziativa armata.

Abbiamo esaurito gl'inviti, le preghiere, le istanze. Abbiamo corso tutto quanto e ricorso il cerchio delle concessioni, che non implicavano apostasia. Abbiamo sprezzato l'ingiuria, l'intolleranza, la calunnia, arme contro di noi di tutte fazioni. Abbiamo stesa la mano agli uomini che ci si chiarivano avversi, e avversi spesso slealmente. Abbiamo detto ai fautori della monarchia piemontese: *agite con noi a trascinare la monarchia sul campo con una insurrezione di popolo.* Abbiamo detto agli uomini, che biasimano la pretesa esiguità dei nostri tentativi: *unitevi nell'intenzione d'agire; proponete voi stessi disegni più vasti, benchè più lenti; purchè le forze vostre cooperino, li accetteremo.* Abbiamo detto a quei che s'ir-

ritano del nostro dirigere: *accettate il principio d'azione, e guidate voi.* — Queste offerte, queste proposte stanno consegnate nei nostri scritti, nei nostri proclami, nelle nostre corrispondenze. Il furore, e la tattica immorale di parte, possono dimenticarle: nessuno può cancellarle. E il paese, a suo tempo, le ricorderà.

Non furono accolte. Siam soli; soli, ad agire, soli, sulla via del sacrificio; soli vogliosi e capaci, quando che sia, d'iniziare. Ma dietro a noi sta il popolo di tutte le città d'Italia; sta una gioventù fervida, bollente, atta ad ogni magnanima impresa, cresciuta nella memoria delle giornate lombarde, de' bei fatti di Venezia e di Roma: dietro a quel popolo, a quella gioventù, stanno, poche ore dopo una prima vittoria, i più fra quelli stessi che oggi ci avversano, perchè diffidano. E davanti a noi sta la bandiera in nome della quale giurammo; sta quella sacra immagine dell'Italia, della PATRIA UNA, ch'io v'additai, o giovani, ventisei anni addietro; alla quale io promisi, tra le mura d'una prigione, di sacrificare agi, conforti e affetti di vita; e non falsai, nè falserò mai la promessa. Seguite me; seguite il mio grido d'*Azione*, finchè non troviate fra voi chi lo proferisca con maggiore energia, e lo incarni con senno e costanza di opere. — Noi siamo, dal 1848 in poi, maturi per essa.

Ma seguitemi attivi, volenti, insistenti. Insegnate agli uomini che si millantano *pratici*, senza fare nè tentar mai cosa alcuna, come l'ingegno pratico sgorghi davvero in voi dalla fede; mostrate all'Europa come voi siate gli eredi dei grandi, che soli accoppiarono il culto dell'Ideale col senno positivo della realtà. Ordinatevi; raccogliete materiali d'azione;

siate l'esercito dell'Italia futura. Il Partito di Azione ha cacciato, con dieci tentativi, un guanto al nemico, una promessa all' Europa. Mantenete, per l'onore d'Italia, in nome del Dovere, la solenne disfida e la gloriosa promessa. Siete potenti a vincere, sol che vogliate.

1857.

Giuseppe Mazzini.

AI GIUDICI

NEL PROCESSO

PEI FATTI DEL 29 GIUGNO 1857.

SIGNORI,

Se la vostra Sezione d'Accusa non avesse, il 13 Novembre scorso, accusato che me, tacerei. A me non importa d'accuse o condanne: le prime, se false, meritano disprezzo; se vere, hanno franca leale conferma da tutta una vita che niuna cosa al mondo può farmi smentire; nè le condanne, quali esse siano, m'impediranno mai di compiere ciò che la mia coscienza m'addita come dovere, o di metter piede, quando importasse, sulla terra ove nacqui. Condannato due volte a morte in Piemonte, per aver tentato la libertà della Patria, io non accettai l'amnistia che il grido del Popolo strappava a re Carlo Alberto: le amnistie si danno ai colpevoli, non a quei che combattono pel Diritto e si sentono *migliori* di chi perdona. Soldato d'una bandiera vietata in oggi per ogni dove, e cittadino d'una Patria futura, io non riconosco Padroni nè giudici, fuorchè Dio la cui legge è tuttavia fraintesa da quanti Poteri di fatto ha l'Europa, il Popolo che in nessuna contrada è finora pienamente educato a libera vita — e la mia coscienza. La Causa per la quale io combatto è proscritta. Proscritto io pure, ho accettato i pericoli, i

sacrificî, i doveri, inerenti a condizione siffatta. Il presente è per me illegale. Come i primi Cristiani di fronte all' ultimo stadio del Paganesimo, io non vivo che nell' avvenire. E l' avvenire cancellerà senza altro, se condannerete, le vostre condanne.

Ma voi siete chiamati a decidere tra poco dei fatti di 51 individui accusati essi pure come me; e quei 51 individui rappresentano 51 famiglie che aspettano trepidando da voi il cenno della loro salute o della loro rovina. Per questo vi scrivo. Giova che io, promotore precipuo dei *preparativi* — dacchè *fatti* non furono, fuorchè un solo — del 29 giugno, dica quali furono e sono le nostre intenzioni, quali furono e sono le cagioni che spinsero taluni fra i detenuti e gl' infiniti non detenuti, ad accettarle e giovarle dell' opera loro. E giova che l' Italia sappia, se mai condannaste, quali *colpe* voi condannate. Quelle colpe son sue. Voi siete in oggi chiamati a decidere, se sia delitto per voi l' aspirazione ad una Patria comune, che affatica l' anima di milioni d' uomini nati in Italia—se meriti pena, nella vostra coscienza, l' essere e sentirsi fratelli vincolati a doveri e diritti comuni, quando s' è nati fra le Alpi e il mare. Condannando o assolvendo, voi decretate, per quanto sta in voi, un alto principio politico. È l' Italia una mera denominazione geografica? È l' Italia un diritto vivente, un Dovere, una fede nel presente, un fatto inevitabile nell' avvenire? Tra queste due affermazioni — tra Metternich e la coscienza dei vostri concittadini — voi foste scelti a portar giudizio. E importa che io lo dica, perchè la coscienza de' vostri concittadini alla sua volta vi giudichi.

Ho parlato di *taluni* fra i detenuti: voi non vi aspettate che io, per chiarir gli uni innocenti dei

preparativi, mi faccia denunziatore degli altri. Ma il processo colle sue incertezze — colle sue contradizioni fra i testimonî invocati — colle sue rivelazioni strappate dalla paura, e rinegate il dì dopo — colle dichiarazioni dei soldati che non riconoscono i loro invasori — col suo cumulo di materie inutili e non criminabili, da discorsi e scritti pubblicamente dettati, e tollerati dal vostro governo, sino alle lettere d'affetti privati, fatte bassamente soggetto d'inquisizione — deve avervi fatti accorti, che i più tra i prigionieri furono estranei ai preparativi incolpati, — che la polizia li raccolse a caso e quasi a scolparsi della poca avvedutezza anteriore — e che l'affastellamento di allegazioni confuse, e inutili visibilmente all'intento, non è se non artificio volgare del Fisco, diretto a intorbidare la mente, e stancarla, e sviarla dai due o tre punti che soli importano. Se non che, io non intendo usurparmi la parte dei difensori, e scolpare l'uno o l'altro degl' individui accusati. Ben ho diritto di ricordarvi, per interesse di *tutti*, segnatamente del paese che voi potete onorare o disonorare col vostro giudizio, che *nulla* nel processo, non dirò somministra prove, ma neppure concerne l'*accusa*.

L'accusa è: che « i segreti concerti e convegni, l'armi e munizioni da guerra, le bande armate *altra* delle quali — come scrive con eleganza italiana il vostro Galliani — avrebbe invaso il Diamante » avevano a scopo *cambiare e distruggere il legittimo Governo dello Stato, e costituirne altro.* »

Or voi non avete trovato, attraverso il lungo intricato svolgersi del processo, un solo documento, una sola testimonianza, un solo indizio legale, che accenni a progetto di distruggere il governo; non

un proclama che bandisca guerra a Casa Savoia; non una linea scritta che dichiari doversi sostituire alla monarchia, se legittima o illegittima poco monta, la forma repubblicana.

L'accusa è dunque distrutta; il giudizio che siete chiamati a dare, manca di base. Voi potreste ricominciare da capo, a vedere se v'è modo d'applicare ai fatti del 29 un altro articolo del vostro codice; ma non potete, se non con aperta ingiustizia, invocare a base di condanna l'articolo 185.

Ciascuno degli accusati, s'anche ammettesse di aver fatto parte dei misteriosi convegni o d'aver raccolto quelle armi, può sorgere e dirvi: « Signori, noi non volevamo distruggere o sostituire governo; noi non tendevamo a smembrare lo Stato, noi volemo correre in aiuto ai nostri fratelli che combattevano la tirannide Napoletana. Era probabile una generosa chiamata da Napoli a tutte le città d'Italia, in nome dell'indipendenza, in nome della Patria comune calpestata, tormentata dallo straniero. E noi, antiguardia del Piemonte, ci preparavamo a rispondere alla chiamata. Noi volevamo impadronirci della darsena; impadronirci di qualche battello a vapore, e salpare. E nol potevamo, — non potevamo assicurarci il tempo necessario all'operazione — se non impadronendoci per sorpresa d'alcuni punti della città, che troncano, occupati, il concentramento ai vostri soldati, e scemano, occupati, le paure dei molti, che speravamo indurre a seguirci. La chiamata non venne; e noi non facemmo. Se in un punto si fece, fu perchè il contr'ordine non potè giungere in tempo; ma l'audacia e l'isolamento di quell'unico fatto devono provarvi a un tempo, che noi avremmo potuto e non abbiamo voluto fare. Se le nostre mire fossero

state mire di sollevamento interno, di distruzione di reggimento e sostituzione di un' altra forma, chi ci impediva di fare? Eravamo raccolti; eravamo vicini alle armi: i vostri, comecchè da parecchie ore avvertiti, esploranti, non osavano d' assalirci. Le intenzioni nostre son dunque chiare. Perchè negarle? Perchè disotterrare Statuti di una Associazione oggi spenta, documento storico di venticinque anni addietro? Perchè leggere articoli di apostolato repubblicano scritti da un uomo che da un quarto di secolo porta testimonianza della sua fede? Voi non potete condannarci che su fatti nostri; sui fatti del giorno, in cui s' iniziava la persecuzione governativa. Or voi non avete un solo fatto, una sola linea, che provi, che indichi da parte nostra, violazione preconcetta dell' articolo invocato a punirci. Condannateci dunque perchè volevamo che i nostri fratelli non morissero soli: condannateci perchè i nostri cuori battevano più solleciti al grido di VIVA ITALIA! condannateci perchè noi ci apprestammo a rispondere alla chiamata de' nostri, come il vostro re Carlo Alberto rispondeva dieci anni addietro alla chiamata dei patrioti Lombardi; create un nuovo delitto, quello d' Italiani che intendono soccorrere ai fratelli Italiani; ma non invocate leggi che, buone o triste, non era mente nostra violare; non riducete a proporzioni di moto politico *locale*, la nostra aspirazione ad accorrere primi sul campo sperato delle battaglie della Nazione; non vi ponete difensori d' uno Statuto non assalito. Condannate, ma non mentite al paese. » Questo potrebbe dirvi ciascuno degli accusati. Io debbo dirvi ben altro.

Noi siamo repubblicani; e perchè siamo repubblicani, professiamo riverenza alla volontà della Nazione. Parlando e scrivendo, sentiamo in noi dovere

e diritto di esprimere, di diffondere pacificamente la nostra fede, di additare alla Nazione la via sulla quale soltanto essa potrà un giorno trovare salute, e pienezza di vita durevole; ma, come Partito d'Azione, non riconosciamo che una sola bandiera, la Bandiera della Nazione. Libera ed Una, essa sceglierà un giorno la forma della propria vita. La Repubblica deve escire dal suffragio degl' Italiani, non da una minorità usurpatrice. Data una insurrezione Nazionale in Italia, noi rivendicheremo come voi, diritto di libera parola, e di voto, non altro.

E questa nostra dichiarazione, che abbiamo ripetuta sovente, noi non l'abbiamo violata mai. La monarchia ha in Europa il privilegio dello spergiuro. Nel 1848, uomini di fede nostra avevano diretto, come Comitato di guerra, l'insurrezione in Milano; il popolo intero, repubblicano per istinti e tradizioni, pendeva dai loro cenni; essi potevano proclamare la Repubblica, e, riverenti al paese, nol fecero: la monarchia promise allora che i fati del paese non si deciderebbero se non a guerra finita: e tradì la promessa. Più tardi, quando, cominciata la rotta, gli uomini della fazione monarchica, che ci avevano fino allora calunniati e perseguitati, ricorsero, incodarditi al solito dal pericolo, a noi per consigli, noi non rispondevamo *Repubblica;* ma armi, ordini di guerra, e difesa di popolo; e l'ottenevamo, se la monarchia insistente non veniva a tradirci fin tra le mura della città. I prodi che, partiti da Genova, da Genova dove, secondo l'Accusatore stipendiato, era parola d'ordine la Repubblica, scesero sulle terre napoletane, non gridarono, scendendo, Repubblica; ma Nazione, e guerra di popolo. Il proclama che io scrissi tra voi la mattina del 29 giugno, proclama che l'Accusa-

tore ebbe forse tra le mani, ma celò con intento, dichiarava che Genova non mirava a smembramenti o a mutamenti politici locali; ma movea per rispondere, ricordevole del 1746, alla chiamata dei fratelli contro gli occupatori stranieri; e sperava compagno il Piemonte nella santa impresa. Perchè dunque ostinarvi a smentire la storia intera del nostro Partito? Perchè disonorare la vostra severa missione colla menzogna?

Abolir lo Statuto! No; se anche io potessi abolirlo, nol farei per amore della mia fede. L'educazione repubblicana non è compita in Italia; lo Statuto deve compierla.

Lo Statuto, amministrato come è — colle persecuzioni alla stampa; coi sequestri non seguiti da processi; colle violazioni continue della libertà individuale; colla bassa, tirannica, esosa condotta tenuta verso gli esuli italiani, fatti peggio che stranieri in Piemonte; colle enormi gravezze, coll'azione del governo sulle elezioni, coll'immoralità crescente nelle sfere *officiali*, coll'obblio perenne dell'onore d'Italia e della causa della Nazione, colle concessioni al dispotismo straniero, coll'adorazione del *fatto*, comunque iniquamente compiuto, coll'egoismo locale e coll'obliqua machiavellica ambizione d'una dinastia sostituita alla religione della Patria comune — sta provando al paese, meglio che non possiamo far noi, che libertà vera, eguaglianza e prosperità, sono inconciliabili con una forma di governo che impianta la menzogna monarchica al sommo dell'edifizio sociale; che sperare esca salute alla Italia dalla dinastia di Savoia è follia concessa soltanto a coloro i quali si giovano di quelle speranze ad accarezzare il proprio inerte egoismo.

Ho accennato alla obliqua machiavellica tattica seguita dagli uomini del governo, e m' è d' uopo insistervi, perchè, s' io la conosco d' antico, molti non la conoscono, e ne seguono le illusioni, e scambiando in realità le parole provocatrici, che escono di tempo in tempo da Torino, si cacciano sopra una via che essi credono accetta al Potere, e che il Potere fa campo di persecuzioni il dì dopo.

La tattica governativa è tattica provocatrice dei fatti sui quali voi, o Giudici, siete oggi chiamati a proferire sentenza. Voi non potete, senza tradire la coscienza, trascurarne l' esame.

Come il Governo di pressochè tutte le monarchie costituzionali, il vostro Governo è figlio del moto rivoluzionario e vôlto, come tutte le monarchie costituzionali, a tradirlo. Esciva dal fermento insurrezionale d'Italia, che annunziava, tra il 1847 e 48, volersi fare Nazione; concedeva alla minaccia popolare il Patto costituzionale, come concedeva alla minaccia repubblicana l' invasione della Lombardia. Iniziava la sua vita colla promessa di fare l' Italia. Sceglieva a proprio simbolo, comechè innestandovi un segno di potere feudale, i tre colori italiani. Il suo grido era grido liberatore. Il suo Re era intitolato *Spada d'Italia.* D' allora in poi hanno data le speranze di molti, speranze che, negli uomini i quali non intendono il dissenso immorale tra il pensiero e l'azione, spingono all'opre.

Quelle speranze dovevano essere e furono tradite. Una monarchia non s'affratella mai con una rivoluzione, perchè teme d' esserne, presto o tardi, sommersa: ogni rivoluzione, e segnatamente quella che tende a far Nazione d'un popolo, chiama in atto così potente la vita *collettiva* dei milioni che ogni pri-

vilegio d'*individuo* sparisce. Qual fascino potrebbe mai esercitare sulle moltitudini lo scudo di Casa Savoia davanti a una bandiera di Libertà fiammeggiante dall'alto del Campidoglio sugli occhi a venticinque milioni d'uomini eredi delle tradizioni dell'antica Roma, della Lega Lombarda, delle Repubbliche Toscane, della Genova del 1746? Inoltre, gli uomini che reggevano i cominciamenti del Piemonte costituzionale erano, come quei ch'oggi ne reggono l'estremo periodo, inetti e codardi.

E allora s'iniziò la tattica di cui parlo.

Da un lato stava la minaccia perenne d'una popolazione che non si lascierebbe strappare le poche libertà conquistate; stava l'onda insurrezionale d'Italia, ribattuta indietro da quanti argini e dighe può idear la tirannide, pur fremente sempre e ingrossante, e destinata a sormontare un dì o l'altro ogni ostacolo; stavano le odiate pur fatali necessità d'una origine rivoluzionaria; e dall'altro militava la tendenza al potere assoluto innata in ogni monarchia; il presentimento degli ultimi fati nel subito ridestarsi di un popolo per istinto e per tradizioni repubblicano; il terrore d'ogni grande impresa che sfidasse le tirannidi continentali; la politica ereditariamente oscillante e mal fida, pure tormentata d'egoismo e di vanità e assetata d'ingrandimenti territoriali. Tra questi diversi elementi, un governo forte ed audace avrebbe scelto d'essere o Tiranno o Liberatore: gli uomini che reggevano non avevano nè virtù, nè coraggio, nè genio, e scelsero una via tra le due.

Il governo Piemontese si fece e dura, riuscendovi o no, *nemico* ad un tempo e *maneggiatore* dell'elemento rivoluzionario: *Cospiratore e persecutore:*

Cospiratore, ogni qualvolta egli teme gli sfugga

interamente di mano il Partito Italiano — ogni qualvolta egli intravvede probabile un moto in altra parte d'Italia — ogni qualvolta gli sembra guadagnare terreno l'elemento repubblicano: cospiratore quanto basti, da un lato, a sviare dietro a una qualche illusione l'ardore di chi minaccia conquistare una realtà, dall'altro, a poter dire il dì dopo, se l'ardore si traducesse in fatti; *io era de' vostri*, e impadronirsi del moto:

Persecutore, ogni qualvolta un tentativo fallito gli porge il destro per indebolire più sempre quella frazione del Partito che non gli è dato dirigere, e per accattarsi favore dai Governi assoluti ai quali esso accennava minaccie il dì prima.

Vive o meglio brulica in Italia una cospirazione monarchico-piemontese, senz'altro intento che quello accennato di sviare ogni preconcetto d'insurrezione o d'impadronirsene se mai si traducesse in azione, pur faccendiera, inframmettendosi raggiratrice con viaggiatori ed agenti, talora sotto colore di diplomazia, con affiliazioni e collette, con centri di propaganda e d'agitazione ch'io potrei indicarvi a dito e coi nomi. Esistono comitati monarchico-piemontesi in Parma, in Bologna, in Firenze, in alcune città del Lombardo-veneto; e centri secondarî sovr' altri punti. Ed io potrei nominarvi gli uomini, — i più, deputati della Camera — che stanno intermediarî fra que' poveri illusi e gli uomini del Governo. Quei faccendieri spargono ovunque, come prima del 1848, incoraggiamenti a diffondere la fede nella Monarchia di Savoia, consigli d' indugio a qualunque moto di popolo, indizî di disegni profondi del Governo, speranze d'iniziativa regia s'altri non sorga a turbar quei disegni; quando l'impazienza degli illusi minaccia prorompere, pro-

movono a sviarla medaglie e sottoscrizioni alle quali dan nome di principio di fatti. La cospirazione s'è affratellata coi pretendenti stranieri, ed io potrei citarvi il nome di chi si recò, con commendatizie del Conte Cavour, a ossequiare l'avventuriere Murat in Savoia; se non che, a lui, Italiano nel fondo dell'anima, bastò il vedere a ricredersi. La cospirazione s'è affratellata, ministerialmente talora, con uomini che tendevano a incursioni armate e che invadevano poco dopo — alludo ai tentativi del 1856 sulla Lunigiana — i territorî finitimi al grido di *Viva Casa Savoia!* La cospirazione s'*affratellò con me due anni addietro, mentr' io stava, sapendolo il Governo,* in Genova; s' affratellò con me sul terreno del fatto; m' indicò — probabilmente a scoprir terreno — dove io avrei potuto agire onde somministrar pretesti a intervento Sardo; mi richiese, probabilmente a poter calunniarmi un giorno come disertore de' miei principî, di concessioni, e non si ritrasse se non quando io posi recisamente condizioni che dovevano compromettere nell' azione il Governo, o smascherarlo raggiratore senz'alcuno intento Italiano: e mi chiarii di quest'ultima cosa. Mi vincolai a tacere degli intermediarî e manterrò la parola; ma pongo mallevadore il mio onore sul vero di quel ch'io dico.

Questa agitazione suscitata, promossa, diffusa dagli uomini governativi, non è per noi che un inganno; ma toglie ad essi, toglie a voi, se onesti, il diritto d'incolpare e punire i creduli che, tenendola per sincera, sperano d'avere il Governo piemontese partecipe delle loro aspirazioni Nazionali.

Ponete che uno degli uomini sui quali l'Accusatore pubblico invoca i più severi castighi, sorgesse a dirvi:

« Signori, di che volete punirmi? io non ho fatto

che porre in atto le frequenti insinuazioni del vostro Governo. Ho tentato d'offrirgli l'*opportunità* invocata da dieci anni in poi da' suoi agenti, da' suoi organi semi-officiali. Eccovi un *memorando* nel quale il Conte Cavour dichiara sole due vie essere lasciate all'Italia: *riforme* o *rivoluzione*. Non diceva egli, quasi a commento, nella discussione delle Camere intorno ai protocolli di Parigi, essere *inconciliabile la politica del gabinetto con quella dell'Austria;* la lotta *poter esser lunga, molte le peripezie, ma il gabinetto aspettare con fiducia l'esito finale, e la via da tenersi esser quella a ogni modo che più direttamente conduce al maggior bene d'Italia?* Non dava conferma a quel virile linguaggio la sottoscrizione incoraggiata, ingrossata dagli uomini del governo, per l'acquisto dei 100 cannoni? Non proferiva il ministro quelle solenni parole: *le grandi rivoluzioni non s'oprano colla penna: la diplomazia è impotente a cangiare le condizioni dei popoli; essa non può che sancire i fatti compiuti?* Non ripetevano a ogni ora i suoi giornali che *bisognava leggere tra le linee del memorandum?* Voi mi dite ch'erano parole quelle e non altro; che non era intento di chi le proferiva d'incarnarle in fatti; che il ministro ingannava a un tempo l'Italia e la Diplomazia. Che importa a me? Son io reo perchè, tra il gemito dei fratelli e la chiamata dei buoni, ho creduto debito mio prepararmi a tradurre in atti la fede inculcatami dal ministro e santificata dal grido del core? Credete più onesto il ministro *provocatore* che si ritrae e conferma pochi dì dopo con altre parole i trattati del 1815, o me che, credente nelle prime dichiarazioni, m'apprestava a suggellarle col mio sangue, volando a rafforzare gl' iniziatori delle battaglie emancipatrici? »

Che mai potreste rispondere, o Giudici, alla voce di quell'Accusato?

Giudici, la parola che sta per escirvi dal labbro è grave: grave per l'Italia, per Genova, e per voi pure. Meditatela severamente. Voi avete innanzi uomini contro i quali nulla prova l'accusa del Fisco: *tentativo di mutamento governativo;* patrioti ai quali una provocazione continua da oltre a dieci anni scesa dalle sfere Governative istillava un pensiero d'Azione; Italiani che volevano impadronirsi dei materiali necessarî a soccorrere efficacemente i loro fratelli conculcati da una tirannide che voi pure abborrite nel cuore. Condannate, se osate; ma badate che superiore alle formole legislative d'un giorno sta la legge eterna che decretava l'Italia Nazione: badate che santo e profetico d'avvenire vicino è il palpito di solidarietà, di fratellanza Italiana, che spingeva quegli uomini, il cui fato pende da voi, a fare; badate che a Giudici Italiani i quali, nel 1858, pronunziassero: *gl' Italiani che volevano morire o vincere con* PISACANE *per la* LIBERTÀ DELLA PATRIA *meritano il patibolo o la galera,* nè Dio nè gli uomini perdoneranno.

GIUSEPPE MAZZINI.

FINE DEL NONO VOLUME.

INDICE GENERALE.

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

DEL PRESENTE VOLUME

C.

D.

F.

G.

H.

I.

K.

L.

M.

N.

27

S.

V.

W.

Z.

INDICE

DEGLI SCRITTI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

LA RIFORMA

INTELLETTUALE E MORALE

DELLA FRANCIA

In occasione del libro del Renan

NAPOLI
ANTONIO MORANO, EDITORE
Via Roma, già Toledo, 103.

PREFAZIONE

AL LETTORE

L'ultima parola d'un grande uomo ordinariamente riassume tutto il suo pensiero, compendia tutto il suo passato. Ma quando questo uomo è un apostolo, è un profeta, allora quella parola non compendia solamente il passato, ma rivela ancora l'avvenire.

Il seguente scritto di G. Mazzini è l'ultima parola d'ordine per la democrazia, e quindi conviene raccoglierla religiosamente, studiarla ed averla sempre presente.

Essa venne pronunziata in occasione del libro pubblicato da E. Renan sotto il titolo: *La réforme intellectuelle et morale.* Questo sommo scrittore con meraviglia di tutti fece consistere la sua riforma nella restaurazione dell'antico reggime, cioè della monarchia coi suoi indispensabili compagni, la nobiltà ed il clero. Secondo lui la monarchia più che un potere era un *sacerdozio*, il re faceva dei *miracoli*, il contadino dell'antico reggime gioiva *dell'alta esistenza che altri menava con i suoi sudori.* Infine il critico francese dopo

aver rinnegato ciò che la storia moderna ha di più nobile, l'89, invoca il ritorno al passato, ad un passato disonorevole, avvisando che si richiamasse l'antica dinastia, la si circondasse d'una nobiltà storica rivedendo attentamente il libro d'oro, e che si affidasse l'educazione del contado al curato di campagna, rimanendo paga la borghesia del movimento intellettuale e morale delle grandi città.

Giuseppe Mazzini lo combatte più che dal lato storico dal lato filosofico. Egli non solo confuta i suoi pensieri, le sue aspirazioni ma mostra chiaramente perchè il Renan è venuto in quelle parole, quale sia la sua filosofia, quale la sua dottrina, e la discussione s'ingrandisce versandosi sulla quistione che si dibatte tra la scuola filosofica e la scuola storica.

Per la prima il motore della storia è la ragione, la legge è il progresso; per la seconda il motore è la necessità, la legge è l'istinto. La scuola filosofica proclama l'autonomia del *me;* ciò che oggi è fatto, ha dovuto essere idea; ciò che oggi è azione ha dovuto essere pensiere; « ..... la potenza delle idee crea le rivoluzioni: e nell'epoca nostra segnatamente, tendente ad un riordinamento sociale, nel dominio d'una idea sta il segreto del moto » (1).

Tutta la dottrina della scuola storica, cui appartiene il Renan, si riassume nella sentenza dell'Hegel: *il razionale è reale e il reale è razionale.* La virtù, l'iniziativa generosa perdono della loro forza e della loro natura; perchè il male, il tradimento, la tirannide non dipendono dalla volontà dell'uomo; essi sono *razionali* perchè sono *reali.*

(1) Mazzini — *Opere.*

L' uomo non è più il subbietto, l' essere che può migliorare e perfezionarsi per propria potenza, per propria attività; l' essere, che nega ed afferma liberamente, che può sorbire la cicuta o dannare a morte gli innocenti, che può chiamarsi Sertorio o Silla, Dante o Bonifazio, Ferruccio o Malatesta Baglione. Esso non è che figlio delle circostanze; trovasi di fronte ai deboli e deve essere fatalmente un oppressore.

L' errore di questa scuola consiste maggiormente nel non considerare il bene come una parte positiva ed il male come una parte negativa, il bene come il dovere compiuto ed il male come il dovere mancato; ma invece entrambi come una necessaria antitesi, fatale e relativa alle epoche e ai popoli. La morale! per questa scuola è un vano nome, perchè ritiene la volontà si lasci unicamente determinare dalle circostanze esteriori. L' intelligenza, l' immaginazione e la sensibilità dei popoli, come la loro fisonomia, assumono i caratteri dei luoghi che essi abitano (1). Al contrario la scuola filosofica dichiara la volontà una facoltà del solo essere razionale, una potenza per la quale il *me* si determina a operare ciò che la ragione gli ha affermato. Questa scuola è quella della libertà, della responsabilità e perciò sarà la vera scuola della democrazia. Tale la vita quale la scienza; tale la storia quale la morale.

Da quanto abbiamo esposto risulta che il capo della democrazia italiana non poteva lasciar passare senza una solenne protesta il libro del Renan, che sotto uno stile così incantevole ed una erudizione così profonda cela dottrina così pericolosa. Nella stessa Francia il Renan ha avuto numerosi contradittori, fra i quali pri-

(1) HERDER — *Idées sur la philosophie de l'histoire*, lib. VII cap. III.

meggia l'illustre filosofo Paolo Janet nel suo ultimo libro: *Philosophie de la Revolution Française.*

Il seguente scritto di G. Mazzini nel 1872 venne pubblicato per la prima volta nella *Fortnightly Review*; indi nel 1874 venne riportato dalla *Revue politique et litteraire*, seguito da una risposta di Renan, che noi riproduciamo ancora in questo volumetto.

Il sig. Renan in questa lettera accusa Mazzini di non aver osservato una gradazione dicendo: « Le frasi che (Mazzini) riproduce sono tutte cavate da una parte del mio saggio, dove, per meglio mostrare i lati diversi della quistione, avevo introdotto due interlocutori i quali esponevano, ciascuno dal suo lato, le maniere opposte onde si può concepire la riforma della Francia. Io avevo attentamente virgolato queste due opinioni (p. 65 e seg., 82 e seg.), per ben mostrare che *nè l'una e nè l'altra rappresentava il mio pensiero.* »

Che Renan abbia messo in mezzo i due interlocutori, che abbia virgolato le loro opinioni, è verissimo; ma che nessuna delle due rappresenti il suo pensiero è assurdo. Infatti dopo d'aver messo in bocca al primo interlocutore tutto quel ben di Dio a pro della monarchia, del gentiluomo di villaggio, del curato di campagna, lo fa confutare dal secondo con ragioni così insulse da far meglio spiccare il pensiero del primo. Appena cessato di parlare il secondo interlocutore il Renan dice: « Forse il partito preso dalla Francia dietro il consiglio di alcuni uomini di stato, che la conoscono a fondo, di rimandare le quistioni constituzionali e dinastiche è il più saggio. Noi vi ci adageremo, ma senza uscire da questo programma si possono indicare alcune riforme che in ogni ipotesi debbono essere meditate » (vedi p. 84).

Quali sono queste riforme?

1.° Il suffragio indiretto, facendo nominare dal voto universale cento elettori per ogni cantone. « Gli elettori di secondo grado, egli dice, sarebbero degli aristocratici locali, delle autorità, dei notabili nominati quasi a vita. Questi elettori sarebbero riuniti per cantoni in tempo di crisi; sarebbero i custodi dei costumi, i sorveglianti del pubblico decoro; *ils tiendraient école de gravité et de sérieux.* » I consigli generali, i dipartimenti sarebbero scelti con metodi elettorali, analoghi, leggermente modificati.

2.° Accanto ad una camera eletta in modo così ristretto siederebbe un' altra i cui membri per circa trenta sarebbero ereditarii scegliendoli per la prima volta fra i superstiti delle antiche famiglie, i cui titoli resisterebbero ad un lavoro storico e critico; gli altri membri sarebbero a vita, nominati parte dal capo dello stato, parte dai consigli generali dei dipartimenti, ed il rimanente da questa istessa camera e dall'altra eletta dal popolo. Le sedute delle due camere sarebbero segrete senza rendiconti parlamentari.

3.° Parigi sarebbe la capitale della Francia e giusto per questo non avrebbe nè un sindaco, nè un consiglio municipale eletto nelle condizioni ordinarie, nè una guardia nazionale, perchè il sovrano non deve trovare nella città dove risiede un' altra sovranità contro la sua.

4.° La libertà dei *clubs* sarebbe impedita avendo l'esperienza dimostrato che questa libertà non offre alcun vantaggio serio e ha molti inconvenienti.

5.° Il servizio militare obbligatorio creerà nei capitani di compagnia un nuovo tipo di gentiluomini di villaggio.

6.° Lo stato non si mischierà di religione, ma il Renan non vuole nemmeno che il clero si occupi di alta istruzione. « Non v' impicciate, egli dice, di ciò che noi insegniamo, di ciò che noi scriviamo, e noi non vi contenderemo il popolo; non ci contrastate il posto all' università, all' accademia e noi vi abbandoneremo per intero la scuola della campagna » (vedi pag. 98).

Dopo questa minuta esposizione si potrà sostenere che Mazzini non abbia osservato le gradazioni, abbia quasi tradito il pensiero di Renan? Non si vede chiaro che costui non potendo attuare interamente il suo ideale da medio-evo si contenta della parte più essenziale? Era dunque il primo interlocutore quegli che rappresentava il suo pensiero.

Noi intanto ci siam fatto un dovere di volgere in italiano lo scritto che segue, perchè venisse a conoscenza di tutti.

La democrazia italiana ha affermato a Staglieno l'alta riconoscenza verso il proscritto del 1830, del condannato del 1848, del prigioniero del 1870; gliela attesti ora e sempre collo studio, colla perseveranza, colla propaganda delle sue dottrine. « Oggi non adoriamo il genio da ciechi, nè lo oltraggiamo da barbari: ci adoperiamo ad intenderlo ed impariamo ad amarlo. Guardiamo alle forme come fenomeni secondarii e destinati a perire, l' idea sola ci è sacra, come quella che ha battesimo di vita immortale, e tentiamo ogni via per sollevare il velo che la ricopre » (1).

A. Lioy

(1) Mazzini — *Opere.*

LA RIFORMA INTELLETTUALE E MORALE

I.

Questo libro che io ho aperto pieno di desiderio e di speranza per l'importanza del soggetto e del nome del suo autore, ha immerso il mio animo nello scoramento e nella tristezza. Certamente la Francia ha bisogno d'una riforma morale. Una nazione che nel 1871, dopo aver contemplato con una indifferenza inerte lo smembramento del suo suolo, passò ad un vandalismo che trasformava la santità della fede repubblicana in un'orgia di vendetta e di odio; una nazione che si ha dato per ideale l'idolatria dei sensi e della materia, è irrevocabilmente perduta — a meno che non si tenti qualche grande sforzo per ricondurla nella sfera degli alti pensieri all'adorazione dell'ideale, alla religione del dovere e del sacrificio!

Questo impulso fecondo, questa iniziativa generosa deve partire dagli ingegni più eletti della Francia; questo compito appartiene agli scrittori capaci di comprendere le cause del male e di trovare i rimedî indicati dalla tradizione nazionale

e dalle aspirazioni dell'Europa moderna. Questi scrittori sono numerosi in Francia, e fra essi primeggia il Renan; noi eravamo in dritto di sperare che un libro di lui sulla *Riforma intellettuale e morale* contenesse un' analisi potente delle cause che hanno arrestato il progresso della Francia dopo il 1815, una indicazione dei metodi onde si potrà rendere una vita novella all' organismo nazionale, ed un appello agli ingegni che lavorano alla medesima causa, esortandoli d'unirsi a lui in una crociata morale. Queste speranze sono state deluse.

Questo non è però il mio primo disinganno di tal genere. L' inerzia, l' abdicazione, in qualche modo, del fiore degli ingegni è stata generale in Francia durante gli ultimi moti; questo è uno dei sintomi più gravi della decadenza che io deploro.

Nella sfera dell'azione, è stato straordinario e doloroso vedere degli uomini come Ledru-Rollin, Louis Blanc, Edgard Quinet, Scoelcher, Arago e molti altri, restare testimoni inerti dell' insurrezione di Parigi, che avrebbero potuto col loro intervento dirigere verso uno scopo più nobile, e tentennare fra una assemblea che essi credevano funesta, ed un moto che abbandonato alla direzione di materialisti incapaci, non poteva che accumulare disastri sopra disastri.

Nella sfera del pensiero, le intelligenze più alte restano mute e scoraggiate, testimone Quinet, o persistono, a dispetto di tutto, a glorificare la grandezza, la potenza della Francia, come Hugo, o cercano un rimedio ai mali presenti nel ritorno al passato, come fa Renan. Non ve ne ha uno che abbia il coraggio di denunziare al suo paese le colpe e gli errori che l'hanno ridotto in questo

stato, non uno che osi — senza spirito di partito, ma con fede nell'avvenire — insegnargli a rintracciare la sua forza e la sua grandezza nell'oblio d'un passato sovente glorioso, ma più spesso impuro.

Questo è il coraggio che Dante mostrò ed il servizio che rese all'Italia.

L'abitudine, ovunque propagata, ma specialmente in Francia, di cercare un capo emissario in un individuo o in un gruppo d'individui e di renderli responsabili delle colpe e delle sventure d'un popolo intiero è deplorevole perchè essa meno all'adulazione ed all'inerzia. Napoleone, poi suo nipote — la miserabile parodia di lui, — il rispetto superstizioso professato verso il passato dai partigiani dei Borboni, l'egoismo a corta vista di Luigi Filippo, non sono che degli incidenti, sia volgari, sia eroici nella storia della nazione: non sono delle cause, ma delle conseguenze. Io non cerco di palliare gli errori degli individui, nè d'alleviare la responsabilità terribile che pesa su quelli che traggono profitto dai vizî d'un popolo; ma le sorgenti del male sono più profonde ed il tentatore non può entrare che da una breccia già fatta.

Quando una nazione cambia sovrano e governo ogni quindici o vent'anni ed opera a vicenda dopo tre quarti di secolo in mezzo a slanci passaggieri ed a cadute profonde senza escire da questo cerchio fatale, — aspirando sempre al progresso ed incapace d'avanzarsi d'un sol passo, — è segno che il male è penetrato fino alle sorgenti della vita. È necessario ricercare quale esso si sia, definirlo, attaccarlo alla radice, senza se-

condo fine di sorta. Io non vedo che la Francia tenti alcuno sforzo in questo senso.

Son già trenta sette anni che io ho pubblicata la prima volta il mio parere sul carattere ed i progressi del movimento democratico in Francia ed in Europa. Io diceva che questo movimento devia e s'arresta per due errori fondamentali:— l'opinione, prevalente in Europa e specialmente nel mio paese, che l'iniziativa del movimento civilizzatore è la missione inalienabile della Francia, — e la credenza, ciecamente accettata dal partito d'azione in Francia, che la rivoluzione del 89 ha inaugurato un' era novella, che l'opera da compiere consiste semplicemente nel condurre in pratica i principii della Rivoluzione. Ho spesso parlato del primo di questi errori; il secondo ci spiega lo stato attuale della Francia, ed il libro del Renan m'obbliga studiarlo più da vicino.

La teoria politica che domina le opere essenziali di questa rivoluzione, è la *teoria dei dritti;* la dottrina morale donde essa è venuta fuori, è la dottrina materialista, che ha definito la vita *la ricerca del piacere.* Questa dottrina inaugurò la sovranità del *me;* questa teoria, che ne deriva, inaugurò la sovranità degli *interessi.* Poco importano i raggi di luce sparsi sui campi dell'avvenire dagli uomini che sono morti profeti o martiri d' altre idee, d' altre aspirazioni; il carattere fondamentale della Rivoluzione è sempre quello che io ho indicato. La Francia si ha appropriato questo carattere, non l'ha modificato per nulla quando il dispotismo successe alla violenza, alle agitazioni rivoluzionarie; essa non ha fatto niente per modificarlo dopo le sue ultime sconfitte.

Le conseguenze sono facili a dedursi per chi conosce la logica della storia. I dritti degli individui o delle diverse classi sociali, quando non sono punto santificati dal compimento d'un sacrifizio, nè temperati da una fede comune in qualche legge morale, verranno presto o tardi in conflitto; ad ogni rivendicazione che ne sarà fatta terranno dietro la passione e l'odio. Il difetto di una legge morale, superiore ai diritti che tutti i partiti possano invocare, mena insensibilmente gli uomini ad accettare i *fatti compiuti;* la riuscita diviene il segno ed il simbolo della legittimità; si giunge a costituire il culto di ciò che è a quello del vero assoluto, disposizione d'animo che confina coll' adorazione della forza. Poco a poco la forza vien ricercata da quelli stessi che invocano i nomi sacri di giustizia e di verità; essi la ricercano come il miglior mezzo di riuscire. La difesa della libertà è affidata alle armi della tirranide; la rivoluzione s'incarna in Saint-Just e in Robespierre, ed il *terrore*, elevato a sistema, s'innalza ad apostolato!

Quando la rivoluzione, soffocata da un soldato avventuroso o dal machiavellismo, fece luogo ad un nuovo ordine di cose, le nazioni educate in queste dottrine politiche vi restarono fedeli fin nel loro nuovo ordinamento: la *forza* divenne l'*accentramento amministrativo*, la vita pubblica fu abbandonata in monopolio allo stato; chiunque tentò uscir dall' inerzia fu spietatamente represso.

Nell'istesso tempo l'egoismo s'insinuò nel core degli uomini colla falsa definizione della vita che le assegnò per iscopo la ricerca della felicità; gli impulsi generosi i quali, nella forza dell' età

o nel movimento generoso d' una rivoluzione, facevano sognare la felicità universale, — l' armonia fra gli interessi individuali e quelli dell'umanità, — questi impulsi furono soffocati — nell' assenza di fede e di dovere — dai freddi calcoli dell' età o dalle realtà dell' ora presente.

Coloro che sono riusciti, affratellandosi un momento col popolo, ad ottenere ciò che agognavano, dimentichi delle loro promesse e del patto di solidarietà che hanno giurato, si contentano di godere i proprî loro diritti, ed in contracambio lasciano il popolo ad acquistarne degli altri con tutti i mezzi. Gli interessi materiali diventano l' unica misura di tutte cose; ricchezza e potere sono sinonimi di grandezza agli occhi della nazione. La politica nazionale non è più che una politica di diffidenza, di gelosia, di separazione fra quelli che soffrono e quelli che godono, fra quelli che hanno l' uso della loro libertà e quelli per cui la libertà non è che una parola vuota di senso! Quanto alla politica internazionale, essa perde di vista ogni regola di giustizia, ogni sentimento di dritto; essa diviene una politica d' egoismo e d' ingrandimento, ora di degradazione, ora di gloria acquistata a detrimento altrui. Il sofismo e lo spirito di sistema nobilitano i delitti e gli errori, insegnano l' indifferenza o la contemplazione muta, il culto dell' esteriore nell' arte, la sommissione cieca o la ribellione selvaggia in politica, la sostituzione del problema della produzione economica al problema umano; ovvero — rivolgendosi verso il passato — si rinunzia all' azione e si scrive la storia.

L' espiazione segue il delitto, più o meno ra-

pida, più o meno rigorosa, ma inevitabile e senza pietà.

La situazione creata alla Francia dall' adozione della teoria dei dritti e della felicità come scopo della vita, eccola: l' espiazione, che ha avuto principio dall' impossibilità di rompere il cerchio fatale del presente e d' aprire i campi dell' avvenire, è entrata in una seconda fase più decisiva; essa s' aggraverà ancora se i pensatori della Francia, gli uomini capaci d' un patriottismo virile non si accordino a fare intendere risolutamente la verità ai loro compatrioti; perchè la verità, quando è detto dai pensatori stranieri, provoca la resistenza dell' orgoglio nazionale che sopravvive ai disastri.

In luogo di separare i pensatori dal popolo, ciò che fanno troppo spesso Renan, Montégut ed altri, tutti i Francesi presso cui s' incontrano l' influenza ed un sincero amor di patria dovrebbero unirsi in uno apostolato continuo della verità.

La verità, eccola.

La teoria de' dritti può compiere la distruzione d' una forma sociale, sia tirannica, sia in decadenza; essa è incapace di fondare sopra una base stabile una nuova società. La dottrina della sovranità del *me* non può creare che il dispotismo o l' anarchia. La libertà è un mezzo per conseguire il bene; non mai lo scopo.

L' uguaglianza, compresa nel senso materiale, è una negazione assurda della natura; se la si potesse realizzare, non condurrebbe che all' immobilità. Il secreto d' un armonico organamento sociale non potrebbe venir fuori dal suffragio di un uomo, nè d' una oligarchia, nè del popolo intiero, a meno che questo voto non riposi sull' ac-

cettazione anteriore di qualche principio morale, principio che metta in armonia la tradizione religiosa e storica del paese e le intuizioni della conscienza individuale, in modo da divenire l'anima stessa d'un' epoca. Il popolo non è affatto una finzione; è il complesso delle persone delle classi associate per formare una nazione, animate da una fede comune, fedeli ad un patto comune avendo in vista lo stesso fine: questo fine è il vero sovrano.

La rivoluzione non è sacra e legittima che quando è intrapresa in nome del progresso, che quando è capace d' operare una riforma morale, intellettuale, materiale, nel popolo intiero; le rivoluzioni intraprese per la supremazia esclusiva di una frazione del popolo sulle altre non sono che ribellioni tanto pericolose che sterili.

Ogni rivoluzione vera consiste nel sostituire un nuovo problema d' educazione al precedente. Ogni vero governo è l' intelligenza, il sentimento del popolo, consacrati a far entrare nei fatti questo nuovo principio d'educazione. Si tratta d'organare il governo in guisa che abbia nell'istesso tempo il dovere e la capacità d'essere il fedele interprete di questo principio, che non sia tentato nè possa alterarlo. Tutte le teoriche di governo fondate sulla diffidenza, il sospetto, la resistenza, la libertà per se stessa, l'antagonismo fra governante e governato, come sopra un' idea organica, caratterizzano i periodi di transizione; queste teorie sono una protesta generosa e temporanea contro un ordine di cose anormali e sistematiche, ma sono sterili ed incapaci d'imprimere alla nazione un impulso serio ed efficace.

L' autorità è sacra, non quando è il cadavere d' una autorità morta o una menzogna, ma quando è dotata della forza e della capacità necessaria per compiere la sua missione, la quale consiste nel rappresentare e nello sviluppare il principio morale dell' epoca. L' eterno problema dell' umanità consiste non già nel distruggere l' autorità, ma nel sostituire una autorità legittima alle autorità fattizie. Niente si distrugge, niente si crea, ma tutto si trasforma secondo il grado d' educazione che noi abbiamo raggiunto o che siamo capaci di raggiungere.

L' educazione, la famiglia, la libertà, l' associazione, la proprietà, la religione, sono elementi eterni della natura umana; non possono essere separati, ma ciascuna epoca ha il dritto e il dovere di modificarne lo sviluppo secondo l' intelligenza del tempo, i progressi della scienza, le nuove condizioni dei rapporti umani. Così la democrazia, illuminata da queste idee, deve abbandonare la via delle negazioni, le quali, utili ed opportune quando si cercò di rompere i ceppi che incatenavano l' umanità al passato, sono oggi dannose perchè il nostro compito è la conquista dell' avvenire. Se la democrazia non lascia punto questa via, si condanna a perire — come ogni reazione — nell' anarchia e nell' impotenza.

La vita non è la ricerca della felicità, d' una felicità impossibile su questa terra. La vita è una missione, altrimenti non ha valore nè senso. La vita non ci appartiene, essa è di Dio; perchè ha un fine ed una legge. Scovrire questa legge, trovare questo fine e confermarvi i nostri pensieri e le nostre azioni, tale è il nostro compito. È ne-

cessario che la formola sacra del dovere ci guidi. L'uomo non ha dritti naturali, eccetto *quello di liberarsi da ogni ostacolo che gli impedisca di compiere liberamente i suoi doveri*. Tutti gli altri dritti non sono che le conseguenze delle nostre azioni, dell'adempimento dei nostri doveri. La proprietà materiale, come la proprietà intellettuale, non è che un mezzo per compierli, l'instrumento che ci permette di compiere la nostra missione — il nostro fine: essi non sono sacri che in rapporto a questo fine. Riguardandoli come lo scopo della vita, noi riusciremo forse a trasportare l'egoismo d'una classe in un altra, ma non faremo mai che l'egoismo si sacrifichi al bene generale. Quale sia la legge, quale sia il fine che ci è assegnato, — e d'età in età esse ci si rivelano con maggior chiarezza, —noi non possiamo avanzarci nella scoverta della prima, nell'adempimento del secondo, senza mettere in opera *tutte* le forze dell'umanità. La nostra intima unione coi nostri simili è dunque un dovere. Ciascuno di noi vive, non per se stesso, ma per l'umanità intera, e noi non possiamo fare progresso individuale fuori del progresso generale. La virtù suprema è il sacrificio e consiste nel pensare, nell'agire e, se fa bisogno, nel soffrire, non per noi stessi, ma per gli altri, per il trionfo del bene sul male. Le condizioni del problema restano le stesse; realizzare la felicità di tutti è nostro compito oggi come pel passato; ma lo spirito non è l'istesso, l'intenzione in cui s'intraprende questo compito è modificato, il fine che si persegue è nuovo, e da questa differenza verran fuori risultati differenti: noi educheremo l'umanità nell'amore e nella virtù,

non in quell' egoismo odioso che è la piaga del mondo odierno.

La Francia ha dimenticato queste regole; ha dato nelle mani del materialismo i suoi nobili istinti; il suo amore dell'umanità s'è trasformato in idolatria nazionale in luogo dell'ideale a cui aveva dedicato il suo culto, questo è il piacere che ricerca; alle sue aspirazioni verso l'avvenire è successa una adorazione cieca e vana verso una rivoluzione la quale non ha fatto che chiudere un'epoca del passato; la sua affezione alle nazioni sorelle e la sua credenza all'uguaglianza hanno fatto luogo a, io non so, qual sogno di dominazione morale. Le sue sciagure recenti sono meritate; esse sono l'espiazione della infedeltà alle promesse onde adescò i popoli, della condotta verso la Polonia, della invasione in Ispagna nel 1823, dell'odio delle classi che ha preso il luogo della fratellanza repubblicana, della viltà che essa ha commessa accettando il secondo impero, Roma, il Messico, Nizza e l'ultima guerra.

Per redimersi, per rilevarsi, fa d'uopo la Francia repudii gli ultimi settantacinque anni; conviene che entri in una via affatto differente.

II.

Il linguaggio franco e virile che io speravo sentir volgere ai loro compatrioti dai pensatori francesi non si trova nel libro del Renan. Per far risorgere la Francia, egli evoca il suo passato, quello al quale l'89 à posto termine! Renan è monarchico. Riandando il corso della storia della Francia, trova la monarchia aver fondato l'unità territoriale della Francia, e da questo fatto, che d'altra parte esagera, conchiude che il suo paese deve tornare ad essere quel che era, — monarchico; che l'errore della rivoluzione fu di decapitare la monarchia.

È vero che istituzioni durevoli non possono essere create *a priori,* nè dall'imitazione d'un tipo ideale dato da un popolo straniero, nè dall'intuizione solitaria d'un individuo. Questo errore, combattuto da Renan, e nel quale caddero quasi tutti i socialisti moderni, fu anche il mio. Le istituzioni non si creano: esse non sono che delle conseguenze; sono il prodotto delle tendenze, delle

facoltà speciali d'un popolo, dell'organizzazione sociale e dei costumi per lunga pezza elaborati, della tradizione storica la quale ci rivela la legge della sua esistenza. Ma se lo studio di queste tendenze, di queste facoltà, di queste tradizioni può e deve guidarci alla scoverta del principio che dovrebbe presiedere alle leggi di questo popolo ed alle sue istituzioni, non potrà indicarci il miglior metodo per metter questo principio in pratica. L'errore di Renan, — errore quasi incredibile in un pensatore, — consiste precisamente nel confondere il principio ed il metodo che deve applicarlo. La monarchia non è un principio: non è che un metodo di governo un instrumento che ha fatto il suo tempo.

La tradizione storica d'un popolo ci rivela la sua missione nel mondo, cui noi appropriamo l'educazione e le leggi; ma come, in qual modo questa missione si compierà fra le nazioni? È un problema che varia di secolo in secolo.

Roma ebbe, più che ogni altro popolo, la missione d'incivilire l'Europa, di formare il mondo latino-germanico. Ma questa missione venne compiuta con metodi differenti: — colla spada della repubblica e dell'impero, durante il grande periodo romano; — poscia colla parola pontificale; infine, nel secondo grande periodo, coll'esempio dei nostri comuni.

Una idea traversa lunghi secoli finchè, come ho detto, tutto ciò che v'ha in essa di forza, di vita, siasi identificato coll'umanità ed incarnato in essa. Gli strumenti, al contrario, che sono al servizio di questa idea, cambiano assai spesso, secondo l'educazione progressiva della nazione.

È vero, — ma non quanto crede il Renan (1) — che la monarchia, colle sue lotte contro la feudalità, contribuì a formare l'unità nazionale della Francia, come l'aristocrazia d'Inghilterra, colla sua opposizione alle tendenze dispotiche della monarchia, contribuì a far sviluppare l'impronta del genio nazionale. È ugualmente vero che la Francia deve a questa unità interessata largitale dalla monarchia la sua tendenza verso l'accentramento politico ed amministrativo. Donde ancora la facilità a sottomettersi ad ogni individuo coronato del prestigio che danno la vittoria o la tradizione dinastica; la sua tendenza a stabilire la libertà colla forza, a sostituire la gloria militare all'opera di fratellanza e d'affezione; indi lo sfrenato desiderio dell'eguaglianza, spesso male inteso.

Al contrario, in Inghilterra, la lunga lotta del patriziato contro il potere assoluto del re partorì la tendenza verso il discentramento, il gusto della

(1) I comuni francesi, benchè inferiori per l'origine, il carattere, la forma, ai comuni italiani, sono, nulladimeno, un elemento considerevole nella storia di Francia, e, per la regolarità del loro svolgimento a traverso il XI secolo ed il XII, prepararono le vie all'unità nazionale. Renan non fa alcuna allusione nè ad essi, nè ai nobili sforzi di Stefano Marcel e di Roberto Lecoq al XIV secolo, a Giovanna d'Arc, alle audaci dimande degli stati generali nel 1601, nè a nessuna altra manifestazione popolare o borghese. L'importanza di questi movimenti fu provata da Filippo Augusto, S. Luigi, Filippo il Bello e successori; ma costoro benchè se ne fossero serviti contro la feudalità, posero ogni opera per farli deviare. La monarchia ha fatto l'unità territoriale della Francia; l'unità morale, — l'anima della nazione, — è venuta fuori, qui come altrove, dagli istinti popolari.

libertà individuale, che prevale su tutti gli altri, ed il rispetto dell'aristocrazia, uno degli elementi storici della nazione (1).

Ma perchè l'educazione d'un popolo è stato diretto dapprima da una instituzione dominante, bisogna conchiudere che la dovrà essere fino alla fine, a traverso tutte le fasi? L'elemento storico è importante nella vita d'un popolo; ma puossi negare che l'intuizione, che la spontaneità, il presentimento d'un nuovo avvenire esistono egualmente nel popolo? I nostri comuni ebbero un'incontestabile grandezza; è ciò una ragione per ritornare su i nostri passi e restare immobili fra le tombe dei nostri maggiori? Bisogna confondere colla vita stessa certe manifestazioni della vita alle quali noi assistiamo, e fare dell'avvenire un mosaico di sostanze disseppellite presso le ruine?

La vita è immortale; essa riveste successivamente delle forme nuove, secondo i fini immediati o secondarî che ella segue nel suo cammino verso il fine supremo. La teoria di Renan è contraria ad una retta concezione della storia; essa contraddice alla legge del progresso, che s'impone d'ora innanzi ad ogni uomo nello studio della storia.

(1) Noi altri, Italiani, non dobbiamo le nostre tendenze nazionali ad alcun principio monarchico od aristocratico la cui storia sia intimamente unita alla nostra. La vitalità che il principio aristocratico ha avuto presso noi riposa sopra alcune grandi famiglie, non sopra la forza d'un partito. Non alla monarchia, ma al popolo solamente appartiene l'iniziativa di ogni impresa avente per scopo l'unità o la libertà nazionale.

L'errore della rivoluzione francese non fu l'abolizione della monarchia, ma il tentativo che fece di construire una repubblica sopra la teoria dei dritti — che, isolata, mena fatalmente a riconoscere il fatto compiuto, — sopra la sovranità del *me*, che tosto o tardi conduce alla sovranità del *me* più forte — sopra il metodo, essenzialmente monarchico, dell'accentramento, dell'intolleranza, della forza, — su questa falsa definizione della vita di cui ho parlato indietro, definizione data dagli uomini della monarchia, dai materialisti i quali, avendo soppresso Dio, dovevano cadere nel culto della forza. Quando l'*io* più potente di questo periodo, Napoleone, sorse appoggiandosi sulla forza, e disse: « Prosternati », la Rivoluzione si prosternò davanti a lui e (fatte poche eccezioni) tutti coloro che avevano giurato di vivere e di morire da uomini liberi s'inchinarono e s'assisero sulle panche dell'Istituto o del senato conservatore. In questa contraddizione tra il metodo ed il fine, in questa educazione immorale per mezzo della quale la monarchia ha pervertito i buoni istinti della Francia e contro la quale il fiore degli ingegni non ha sufficientemente lottato, risiede la vera causa dell'impotenza e del languore della Francia.

La monarchia, che ha da lungo tempo compiuta la missione che le circostanze le avevano assegnata, la monarchia, abbattuta da una rivoluzione la quale riassume tutti i movimenti popolari che l'hanno preceduta, la monarchia, rianimata per un momento, come un corpo galvanizzato, dalle baionette straniere dopo la dittatura di Napoleone, — rimessa in dubbio da venti in venti anni,

da nuove rivoluzioni, colpevole d'aver cagionata due volte l'invasione, priva della fiducia dei suoi stessi partigiani, — la monarchia, la quale non si sostiene che con vili compiacenze, la quale non ha più forza vitale, la quale non ha più che le apparenze della vita, mercè compromessi degradanti, concessioni forzate, ipocrisie troppo disonorevoli per aver buon effetto; — la monarchia, io dico, la quale si chiama Chambord, Orléans o Bonaparte, potrà aggiungere un nuovo strato di corruzione agli altri; essa non potrebbe rendere la vita alla Francia.

Fa pena vedere un uomo del valore di Renan proporla come rimedio, ed è meraviglioso vederlo, tratto dalle conseguenze d'un primo errore, precipitandosi di ruine in ruine in cerca degli elementi d'una vita nuova in un *réchauffé* d'instituzioni essenzialmente cattive e, pel momento, impossibili.

Le istituzioni religiose e politiche distrutte dall'opera del tempo non possono essere ristaurate; e, quando Machiavelli disse occorrere di tempo in tempo risalire la corrente degli avvenimenti, fu un errore della sua alta intelligenza. I tentativi che si sono fatti per ricondurre il cristianesimo alle sue virtù primitive, di riconciliare il passato colla vita emancipata dei popoli moderni, per rinovare la monarchia in Europa, sono sogni di infermi, colpiti d'amaurosi intellettuale ed incapaci di comprendere i destini riservati all'Europa.

L'arte stessa non può ritemprarsi, ringiovanirsi alle fonti del passato. Il tentativo d'Overbeck e della sua scuola in Germania, le imitazioni della scuola umbra, gli sforzi religiosi di alcuni Pre-

raffaeliti inglesi, sono venuti meno, e verranno sempre meno.

Questi artisti riprodurranno le forme del passato, ma non faranno punto rivivere l'anima dei pittori che hanno preso a modello. Fra Angelico s'inginocchiava in una estatica preghiera prima di mettersi a dipingere, e questi uomini non pregano mai. La fede ai dogmi cristiani è spenta nel core degli uomini.

Renan propone di creare una nuova aristocrazia: « Non v'ha monarchia senza nobiltà, dice egli, queste due cose riposano, in fondo, sull'istesso principio » P. 77. — E ciò è vero, ma è un argomento di più in sostegno della nostra fede repubblicana. Si può creare un' aristocrazia? Napoleone l'ha tentato, questo tentativo riuscì ad una ridicola parodia.

« La base della vita provinciale dovrebbe essere un onesto gentiluomo di villaggio, molto leale, e un buon curato di campagna tutto quanto dedico all' educazione morale del popolo » P. 78. Dove lo troverete dunque, quest' onesto gentiluomo di villaggio? e questo curato esclusivamente dedico all'educazione morale del popolo? Ov' è dunque, questa aristocrazia illuminata della quale parlate in altro luogo, la quale si elevi al disopra delle altre classi, la quale sia la depositaria della conscienza nazionale? Non si può, ancora una volta, creare una aristocrazia. Essa nasce o dalla conquista (germanica od altra)— stabilendosi colla spada nei paesi corrotti dal dispotismo, — o da una superiorità intellettuale incontestabile, o da lunghi servizî resi al paese da certe famiglie privilegiate. Le antiche famiglie nobili sono, o estinte, o degenerate.

I debiti contratti da indegni discendenti, le ipoteche, hanno fatto cadere la più solida parte della loro fortuna, — i loro immobili, — nelle mani di mutuanti plebei, e nell' istesso tempo la navigazione, i progressi dell'industria e del commercio, una perseveranza instancabile, hanno creato nella classe borghese un nuovo potere. L'istruzione più diffusa, la stampa, lo spirito pubblico, hanno abolito ogni casta intellettuale; si trova oggi la scienza e l'ispirazione in tutte le classi della società. È raro presentemente, che un nome aristocratico si leghi a qualche opera considerevole di scienza, di filosofia, di letteratura o di politica, di progresso, in una parola. L'aristocrazia ereditaria, la nobiltà di sangue non esiste più in Francia che di nome: il manufatturiere ha sostituito il gentiluomo. La sola aristocrazia dell'oggi è l'aristocrazia della ricchezza; la sola aristocrazia del domani sarà quella del genio; ma questa, come tutte cose che vengono da Dio, sorgerà dal popolo e lavorerà per esso.

Gli stati non possono riposare che sopra elementi viventi e comunicanti la vita. Ora la vita è il progresso, è l'iniziativa. La monarchia e l'aristocrazia non vivono più e non potrebbero inoculare la vita. La monarchia resiste, vegeta con compromessi; l'aristocrazia si muore al lento suicidio dell' ozio. Basta schiudere una tomba per risuscitare colui che vi giace?

« La vittoria della Prussia è stata la vittoria della monarchia di dritto quasi divino, di dritto storico. »

No! la monarchia prussiana è la più giovane dell'Europa; il vero vincitore è la nazionalità te-

desca. Minacciare il Reno, era preparare Sedan. Fu questa minaccia che ha voltato contro Napoleone III la Germania del Sud e la Germania cattolica, sulle quali aveva fatto assegnamento. Il re « di dritto quasi divino » ha trionfato spiegando la bandiera dell'unità.

La monarchia, l'aristocrazia, le due Camere con sedute segrete, Parigi privato del dritto d'eleggere il suo sindaco, il suo consiglio municipale, la Cina colonizzata dalla conquista, tutti questi rimedî ai mali presenti, che Renan propone, sono impotenti. Il vero rimedio è altrove, e Renan s'è singolarmente ingannato sul problema da risolvere. La frase che segue prova abbastanza che egli non ha saputo comprendere tutta la grandezza del suo soggetto.

« Se è vero, come pare, che la monarchia e l'organizzazione nobiliare dell'esercito sono perdute presso i popoli latini, bisogna dire che i popoli latini invocano una nuova invasione tedesca e la soffriranno. »

L'invasione tedesca che soggiogò le razze latine nel V secolo trionfò non perchè queste razze erano scevre di monarchi e di patrizî, — ma perchè la monarchia, volta in dispotismo, non adempiva più ad alcuna missione, e perchè il patriziato, ombra di se stesso non aveva più l'energia d'identificare il suo destino con quello della patria, — perchè la ricchezza aveva sostituito il materialismo all'antica religione, all' antica fede nell'avvenire di Roma, — perchè questo avvenire apparteneva al cristianesimo, ciò che non comprendevano i padroni delle razze latine, — perchè gli scrittori di Roma erano degli scettici, le sue

classi ricche dei centri di corruzione, il suo popolo (salvo i cristiani) un mostro di brutalità, di superstizione, di servitù.

Il problema che si pone per la Francia è triplo: politico, sociale e religioso. Si tratta di assicurare al paese la migliore organizzazione per rimetterlo nella via del progresso, di risolvere la quistione del lavoro, di fare l'educazione morale, intellettuale, economica di questa classe numerosa che il tempo ha fatto entrare nella ragione sociale;— si tratta di stabilire, mediante il sentimento religioso, la nozione d'un dovere comune ed il desiderio di compierlo.

Intorno al problema politico, ho già detto che Renan ne cerca la soluzione in un ritorno al passato. Del problema sociale non parla; quanto al problema religioso, crede risolverlo col compromesso più strano, ed io aggiungo il più immorale onde un pensatore si sia giammai avvisato. Rivolgendosi alla Chiesa, le dice:

« Ad un certo grado di coltura razionale, la credenza al soprannaturale diviene per molti una impossibilità; non forzate costoro ad indossare una cappa di piombo. Non v'impacciate di ciò che noi insegniamo, di ciò che noi scriviamo, e *noi non vi contenderemo il popolo*; non ci contrastate il posto all'università, all'Accademia, e *noi vi abbandoneremo per intero la scuola della campagna.* »

Come mai un libro che contiene queste frasi può intitolarsi: *la Riforma intellettuale e morale*, come mai un libro che proclama così una doppia morale, che dice: « accordateci, a noi dotti, la verità; lasciate al popolo l'errore », un libro che ammette una fratellanza attiva fra uomini cre-

denti alla dottrina di *Cristo* ed uomini dedichi alla dottrina del *progresso*, fra uomini che sperano nella *grazia* ed uomini che credono ad una giusta retribuzione delle azioni umane, fra uomini che tengono la terra quale un teatro fatale del peccato ed uomini che la considerano quale una tappa sul sentiero dell'ideale eterno, — come mai questo libro, può prendere questo titolo, io non lo comprendo. È forse quella la dottrina monarchica, ma non sarà giammai la nostra.

Restiamo repubblicani ed apostoli della nostra fede per il popolo e col popolo; rispettiamo il genio, ma a condizione che, come il sole, spanda la sua luce, il suo calore, la sua vita sulle moltitudini. La verità è l'ombra di Dio in questo mondo, e colui il quale ne rivendica il monopolio è un omicida dell'anima, come chi, ascoltando i gridi d'un moribondo cui potrebbe soccorrere, passa oltre, è un omicida del corpo. L'intelligenza, come tutti i doni di Dio, è data all'uomo per il bene generale, chi ne ha ricevuto doppia parte è investito d'un doppio uffizio. La nostra vita dovrebbe essere un apostolato incessante in parole, in atti, in esempî, a pro di ciò che noi stimiamo la verità. Chi non abbraccia questo apostolato pone in dubbio l'unità di Dio e dell'umanità; colui che dispera dell'intelligenza del popolo va contro alla storia, in cui vediamo sempre ed in ogni luogo l'ignorante afferrare colla logica del core le verità nuove della religione.

È vero che il popolo, in Francia come altrove, è oggi sviato e corrotto dai demagoghi i quali speculano sulla credulità degli uni e l'ignoranza degli altri, dagli appetiti materialisti, dall'esagerazione

di principî veri in se stessi, e dalle idee dominanti dell'antica rivoluzione, legittima al suo tempo di fronte alle ingiustizie che combatteva, ma che la Francia continua a riguardare come la promessa d' un' era novella.

Ma non siamo noi in un periodo di transizione? Non si trovano gli stessi errori in periodi analoghi? e questi errori non si dissipano tosto, lasciando l'idea intorno alla quale si erano accumulati brillare d'un puro splendore, d'una luce benefica? L'ora che precede l'aurora non è sempre la più oscura nel ciclo degli spiriti, come nel ciclo fisico? e bisogna, a dispetto dei vapori che lo avvolgono, maledire l'astro del giorno? Restiamo fedeli alla nostra fede repubblicana. Combattiamo per essa, colla coscienza serena, benchè afflitta, respingendo volta a volta la calunnia ed il biasimo, l'esagerazione e l' ingratitudine, l'errore ed il male. Non abbandoniamo la vera fede, sotto pretesto d' eresia; rispettiamo le ruine di tutto ciò che è stato grande nel passato, ma non vi ci tratteniamo punto. Esse sono i simboli della vita dell'umanità di cui noi siamo i figli, ma l'avvenire è al di là. Le Piramidi sono imponenti, ma senza movimento; esse sono delle tombe. Per noi viaggiatori sul « *vasto oceano dell'essere* », il motto d'ordine è il dovere, la condizione dell'esistenza è il moto.

III.

Abbiamo detto abbastanza degli errori che contiene il libro di Renan. Ma come ha potuto commetterli un ingegno tanto perspicace ed ardito? La storia gli è famigliare, dovrebbe avervi appreso la legge del progresso ed in qual modo si realizza. Come può avvenire che l'uomo il quale dichiara spento ogni credenza al soprannaturale creda ancora al principio monarchico, morto da sì lungo tempo? Perchè questo scoraggiamento? Perchè rimandare la Francia al culto del passato quando, per tutto il resto, gli sguardi di Renan sono rivolti verso l'avvenire? Il movimento ascendente della democrazia è evidente tanto per coloro che lo temono, che per coloro che lo desiderano; è un fatto Europeo; esso governa tutte le manifestazioni della vita moderna; la repressione è impotente, perchè quando lo si crede soppresso in un punto, in un altro scoppia. Cento anni di progresso continuo rivelano una vitalità imperitura. Come Renan può sperare che la Francia ritorni ai re del medio-evo, al gentiluomo del villaggio, al curato di campagna?

Il campo della democrazia è solcato d'errori. Delle idee che partoriscono delle conseguenze più immorali, delle esagerazioni tanto selvagge che dannose la deformano, la sfigurano. Perchè non attaccarli?—Tutti gli errori della democrazia contemporanea vengon fuori dallà stessa sorgente, da una falsa direzione impressa all' idea democratica, da una concezione imperfetta della vita e del mondo. È essenziale indicare questa sorgente, esaminare questa concezione. Renan non è solo; la medesima tendenza si rivela presso altri scrittori politici, ma le sue opere precedenti gli hanno procurato una influenza considerevole, e le mie osservazioni s' applicano a lui più utilmente che ad altri.

La forma, il linguaggio e certe idee secondarie prese in prestito alla nostra scuola inducono alcuni lettori superficiali ad attribuirgli una tendenza spiritualista; la sua dottrina ciò non ostante è una emanazione, una variante del materialismo che impedisce di riconoscere l' idea di progresso, idea destinata a divenire la sintesi e la legge religiosa dei tempi nuovi. Il materialismo di Renan non è il materialismo brutale delle scuole del XVIII secolo, nè degli odierni Tedeschi degenerati; è il materialismo dolce, velato, un poco gesuitico della scuola hegeliana. Per i seguaci di questa scuola, la verità esiste, ma è relativa, riflessa; risulta dalla durata e dalla estensione, qualunque forma essa rivesta; è legittima quale manifestazione del *me*. Il mondo esiste, ma semplicemente come una successione di fenomeni che quaggiù abbiamo il dovere di studiare, di comprendere. L' ideale esiste, ma solamente den-

tro di noi, non fuori; è la formola più elevata delle nostre nozioni del bello, del giusto, dell' utile; è un concetto, non un fine.

Ogni cosa esiste perchè deve esistere; il fatto stesso della sua esistenza è la sua ragione d'essere. Ogni evoluzione, ogni fenomeno è alla sua volta causa ed effetto. Il bene non esiste punto in se, od almeno è inutile ed impossibile di scovrire se esiste o no; ma l' uomo lo crea, e la tradizione avendone fatto un elemento storico considerevole, è inutile preservarne il simbolo ed il nome. Ecco le conseguenze di questa concezione materialista la quale non vede nel mondo che una serie di fenomeni prodotti dalle forze della materia e connessi da un legame fatale, che forma un movimento circolare, non progressivo.

L'effetto di queste idee sul metodo storico è evidente, ed esplica per conseguenza i giudizî di Renan sulla Francia. Avendo eliminato ogni ideale assoluto e supremo, ogni legge provvidenziale, non gli resta che il fatto, il fenomeno, per giudicare gli uomini e le cose. La realtà mobile, contingente, relativa, prende il posto della verità eterna. Ogni concezione della vita collettiva diviene impossibile. È il trionfo dell' analisi, ma dell' analisi incapace di risalire all' origine de' fenomeni, di raggrupparli in classi, di valutarli secondo il loro vero valore. La tradizione è il solo *criterium*, il solo mezzo di formarsi una idea sul passato dei popoli, e questo *criterium* s' arresta necessariamente innanzi ai misteri dell'avvenire. La tendenza innata dello spirito umano a risalire di fenomeno in fenomeno lo conduce ad accumulare le tradizioni, a cer-

care lezioni nel passato. Una nazione non è, per la scuola materialista, che l' espansione necessaria d' un germe primitivo (o fatto), che partorisce una lunga serie di conseguenze fatali. E come la semenza contiene la serie delle manifestazioni le quali costituiscono l' albero, — serie che forma un circolo, — così la nazione, quando le conseguenze del primo getto di vita che l' ha formato sono esaurite, non può rinnovare la sua esistenza che col ritorno alla sorgente donde attinse la sua piena vitalità. Se dunque la tradizione rivela tale nozione, nella sua vita primiera, aver rivestita la forma monarchica, la monarchia diviene una necessità per i discepoli di quella scuola. Se si può provare che la libertà è arrivata ad un certo grado di sviluppo sotto la monarchia, è per essi una prova che la monarchia è la salvaguardia della libertà, e se si asserisce che la nobiltà s' è opposta, nel passato, alle usurpazioni della regalità, è segno che la nobiltà è indispensabile al mantenimento dell' equilibrio nazionale. L' ideale del governo d' un popolo consiste dunque nel custodire tutti gli elementi che hanno contribuito alla sua esistenza nel passato e nel farli vivere a fianco, in armonia.

Guizot, fondandosi su questa teoria, ha proclamato l' eternità, l' eterna legittimità di quattro elementi, — la teocrazia, la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia, — di cui ha rintracciato lo svolgimento successivo attraverso la vita politica dei popoli. Così pure Cousin proclamava che l' essenza della filosofia consiste nell' unione, nella fusione di quattro elementi, — l'idealismo, il materialismo, lo scetticismo ed il misticismo, — perchè

li aveva trovati a vicenda nel passato. Nell' istesso modo che Hegel proclamava le istituzioni della Prussia aver raggiunti gli ultimi limiti del progresso, Cousin e Guizot proclamavano l' inviolabilità della constituzione accordata alla Francia da Luigi XVIII, ove si trovano in fatti rappresentati più o meno imperfettamente i quattro elementi del passato.

Il fatalismo — ottimista o pessimista, poco importa!—è il risultato inevitabile degli insegnamenti di questa scuola. E le conseguenze del fatalismo sono la giustificazione del male, la contemplazione sostituita all' azione. Chi condannerà il male, in vero, se tutti i fatti sono inevitabilmente incatenati in una serie di fenomeni alla loro volta effetti e cause, in virtù di certe forze della materia, immutabili perchè inintelligenti? Perchè lottare contro gli avvenimenti se loro basta d' essere per essere legittimi?

Quanti scrittori francesi, inglesi, tedeschi, non abbiamo noi veduto, in questi ultimi anni, fare dottamente l' apologia del male e profanare l' austera morale della storia colla riabilitazione di Cesare, di Silla, di Nerone, di Caligola!

Uno spirito di contemplazione muta, inerte, che si appaga di comprendere e d' ammirare, ha preso nella maggior parte degli scrittori il posto dello spirito d' azione, che deduce, prevede, trasforma. Lo studio del passato assorbe quasi tutte le intelligenze del secolo; il carattere di quasi tutte le opere venute fuori, nella nostra età, è la critica; sembra che la coscienza dell' avvenire sia estinta fra noi. L' arte si lamenta, maledice od imita. Io non conosco alcuna poesia, eccetto quella

della Polonia che esplica il senso della sua vera missione, — cioè quella d' esortare gli uomini al-l' azione.

« Il sapiente non si propone che uno scopo speculativo, senza alcuna applicazione diretta all'ordine dei fatti contemporanei... Il pensatore non crede avere che un ben debole dritto alla direzione degli affari del suo pianeta, e, soddisfatto della parte che gli è toccata, accetta l' impotenza senza cordoglio. *Spettatore nell' universo*, sa che il mondo non gli appartiene che come soggetto di studio. »

Queste linee, scritte da Renan nella prefazione dei suoi *Études d' histoire religiose*, riassumono troppo bene lo stato d' animo di quasi tutti i pensatori contemporanei. A questa scuola Renan ha acquistato, non solamente i suoi gusti di sterile contemplazione, ma ancora la sua propensione al rimedio strano cui propone alla Francia ammalata, lo scetticismo che spirano le migliori pagine della sua opera, la tendenza ad isolare l'uomo che pensa dall' uomo del popolo, dal volgo, e lo spirito d' indifferenza religiosa che somiglia sì poco alla tolleranza.

Le quistioni che egli fa professione di trattare con una serenità impassibile sono quistioni le quali costarono, e costeranno ancora all'umanità delle lagrime e del sangue, il pensatore non ha il diritto di farne un soggetto d' analisi, di ginnastica intellettuale, di restare indifferente alla loro soluzione pratica, di mancare, per gusto estetico, al dovere più sacro che incombe all'uomo, al dovere di propaganda, all' apostolato di ciò che noi teniamo per la verità.

L'intelligenza è il tesoro, il deposito sacro affidato al pensatore da Dio, perchè lo distribuisca ai suoi simili. Aristofane e Socrate, l'accusatore e la vittima, hanno ciascuno la loro *ragione di essere* (1), ma a condizione che noi condanniamo la memoria del primo ed eleviamo un altare nei nostri cuori in onore di Socrate martire. La tirannia così ha troppo spesso la sua *ragione d'essere*, nella concezione d'un popolo, nella sostituzione dell'egoismo alla religione del dovere; ma le anime oneste sono tenute d'accendere la fiamma della virtù, d'eccitare alla resistenza, di brandire a sua volta la penna e la spada contro la tirannia ed i tiranni. Il male è l'istrumento cieco, inconscio, del progresso nel mondo, ma solamente a condizione d'essere combattuto, perseguitato, eliminato poco a poco. Noi siamo su questa terra, non per contemplare, ma per trasformare la creatura, per fondare per quanto è in noi il « regno di Dio » in questo mondo, non per ammirare i contrasti dell'universo. Sotto la contemplazione, più delle volte si cela l'egoismo. Il nostro mondo non è uno spettacolo, è un campo di battaglia ove tutti quelli i quali nei loro cori amano teneramente il giusto, il bello, sono tenuti d'occupare il loro grado, come capitani o come soldati, come conquistatori o come martiri.

Io provo un vivo bisogno d'affermare questi principî in un paese come il mio, dove gli animi, appena esciti dalle tenebre, dal silenzio, dall'immobilità, hanno più che altrove sete di nuove dottrine, son poco capaci di scandagliarne i pe-

(1) La parola è di Renan.

ricoli, formano dei giudizî avventati e sono troppo disposti ad invaghirsi di tutto ciò che offre le apparenze della bellezza o quelle dell' audacia.

La scuola cui Renan appartiene ha, — dopo Guizot, — fatto deviare gli studî storici e pervertito l' intelligenza del passato; essa ha potentemente contribuito ad affievolire il senso morale, o scemare lo spirito d' azione, che è il solo vincolo tra il pensatore e l' uomo del popolo. Questa scuola confonde la storia della scienza politica e della filosofia con la scienza e la filosofia, la vita con alcune delle sue manifestazioni passaggiere, le idee con gli strumenti atti a farle prevalere nella realtà. Essa è la negazione del progresso, perchè il progresso è una rivelazione incessante della libertà umana, la quale consiste nella scelta responsabile tra il bene ed il male, della morale, che assolve e condanna, e della storia, che scrive e conserva le sentenze della morale.

A questa scuola, la scuola italiana, — se dobbiamo averne una, — opporrà le affermazioni semplici, ma feconde, che seguono. — Ogni esistenza ha un fine. La vita, la vita umana ne ha conscienza, essa ha dunque una missione, quella di raggiungere questo fine, d' avanzarsi senza posa, di dare un' eterna battaglia agli ostacoli i quali ingombrano la via. L' ideale non è in noi, ma al disopra di noi; non è creazione dell' uomo, ma l' intelligenza umana lo scovre poco a poco. La legge che presiede a questa scoverta chiamasi progresso, il metodo onde questo progresso si realizza, è l' associazione, associazione di tutte le forze e di tutte le facoltà umane. La Provvidenza ci ha dato il tempo e lo spazio per con-

seguire l' ideale; è là il campo della libertà, della responsabilità, per ognuno di noi. Noi dobbiamo scegliere tra il male, che è l'egoismo, ed il bene, che è l' amore, il sacrificio. La facoltà di scegliere, di scovrire il sentiero del progresso, essendoci stata accordata da Dio, le istituzioni sociali non sono che i mezzi onde noi trasformiamo il nostro pensiero in azione a fine d' avanzarci alla realizzazione dei disegni della Provvidenza.

Ogni opera collettiva esige la divisione del lavoro; la diversità delle nazioni è una conseguenza di questa necessità. Ogni nazione ha la sua funzione speciale ed una attitudine che la induce a compierla. È là la sua impronta particolare. — Ciascuna nazione è uno operaio dell' umanità e lavora al bene generale. Ogni nazione la quale trascura di compiere la propria missione, la quale s'abbandona all'egoismo, cade ed entra in un periodo d' espiazione proporzionato al suo errore, ai suoi torti. Per le nazioni come per l' umanità le fasi d' educazione successiva s' appellano epoche. Ogni epoca rivela una parte dell' ideale, un tratto dell' idea divina. La filosofia prepara le vie a questa scoverta, la religione la santifica ed impone la nuova idea come un dovere; la politica la traduce gradatamente ne' fatti, nella vita pratica, e l' arte la simbolizza.

L' *iniziativa* d' un' epoca nuova, — o proclamazione nuova d'un principio nuovo, — si compie con una rivoluzione. L' evoluzione, lo svolgimento pacifico di questo principio constituisce la vita dell' epoca che comincia.

Durante questa evoluzione, le nazioni adottano

ed adoperano instrumenti, arnesi diversi. La monarchia, la nobiltà, la teocrazia sono tanti strumenti di cui si cambia secondo i tempi, secondo i maggiori o minori servizi che sono capaci di rendere, finchè il popolo intiero, pervenuto al pieno intendimento del principio ed avendoselo assimilato, ne diviene l'interprete illuminato e progressivo.

Le rivoluzioni sono alle nazioni ed all'umanità ciò che l'instruzione è all'individuo.

La tradizione d'un popolo è divisa in periodi, ciascuno dei quali è segnato da una rivoluzione che crea un nuovo istrumento in luogo dell'antico, divenuto logoro. Non la si può conoscere a fondo, questa tradizione, collo studio d'un periodo o due; ogni periodo nuovo in fatti deve prendere a prestanza dal passato gli elementi che sono stati utili e che non sono ancora fuori d'uso. Solamente studiando la tradizione intera noi potremo scegliere con profitto i materiali dell'avvenire.

GIUSEPPE MAZZINI

AL SIGNOR EUGENIO YUNG

Parigi 7 aprile 1874.

Caro Direttore

Vi ringrazio d'avermi partecipato la traduzione di quelle belle pagine di Mazzini, che io conosceva già nella *Fortnightly Review*. L'alto sentire che le riempie m'aveva commosso; l'illustre pensatore italiano ha avuto torto di credere che in questo ordine d'aspirazioni elevate, egli aveva in noi un avversario. Per quanto concerne le citazioni del mio libro, mi duole che Mazzini non abbia osservato una gradazione. Le frasi che riproduce sono quasi tutte cavate da una parte del mio saggio dove, per meglio mostrare i lati diversi della quistione, avevo introdotto due interlocutori che esponevano, ciascuno dal suo lato le maniere opposte onde si può concepire la riforma della Francia. Io avevo attentamente virgolato queste due opinioni (p. 65 e seg., 82 e seg.), per ben mostrare che nè l'una e nè l'altra rappresentano il mio pensiere.

Un dissenso più reale tra noi ed il grande agitatore dell'Italia sta nella maniera d'intendere la religione o

piuttosto la metafisica. Mazzini avvisa che, la mera idea religiosa del tempo una volta trovata, potrebbe essere imposta alle moltitudini come un dovere, e giungerebbe legittimamente a dominare nell' ordine dei fatti colla politica. Noi nol crediamo. Il regno dell' ideale è quello della libertà assoluta. La società non ha il dritto d' imporre agli individui opinioni metafisiche più che il gusto in fatto d' arte e di letteratura. Le religioni future (se ve ne saranno) dovranno contentarsi di ciò che noi accordiamo alle religioni del passato, cioè il rispetto e l' intiera indipendenza del loro interno svolgimento.

Credete a tutta la mia amicizia.

ERNESTO RENAN